STEPHEN KING
STAGIONI DIVERSE
(Different Seasons, 1982)

È la storia, non colui che la racconta.

«Lavori sporchi a bassi prezzi.»
AC/DC

«L'ho saputo da voci di corridoio.»
NORMAN WHITFIELD

«Tutto finisce, tutto passa, l'acqua scorre,
e il cuore dimentica.»
FLAUBERT

Indice

L'eterna primavera della speranza
Rita Hayworth e la redenzione di Shawshank

L'estate della corruzione
Un ragazzo sveglio

L'autunno dell'innocenza
Il corpo (Stand by me)

Una storia d'inverno
Il metodo di respirazione

Una parola di conclusione

L'eterna primavera della speranza

A Russ e Florence Dorr

Rita Hayworth e la redenzione di Shawshank

VISIT…

Uno come me, sono sicuro, c'è in ogni prigione d'America, statale o federale — io sono quello che vi procura la roba. Sigarette confezionate o spinelli — se è quello il vostro debole — una bottiglia di brandy per festeggiare il diploma del figlio, o della figlia, praticamente qualsiasi cosa... nei limiti del ragionevole, cioè. E non sempre è stato così.

Sono arrivato a Shawshank che avevo appena vent'anni, e sono uno dei pochi della nostra felice famigliola disposto a riconoscere che ha fatto quello che ha fatto. Omicidio. Ho intestato una bella polizza di assicurazione a mia moglie, che aveva tre anni più di me, e poi ho sistemato i freni del coupé Chevrolet che ci aveva regalato suo padre come dono di nozze. Andò esattamente come avevo previsto, tranne che non avevo previsto che si fermasse a prendere su moglie e figlio del vicino, che scendevano da Castle Hill verso la città. I freni mollarono e la macchina si infilò tra i cespugli davanti ai giardinetti del paese, a tutta velocità. Chi l'ha visto ha detto che doveva andare a sessantacinque e più quando si schiantò contro la base del monumento alla Guerra Civile e prese fuoco.

Né avevo previsto che mi prendessero, ma mi hanno preso. Il Maine non ha la pena di morte, ma il procuratore distrettuale si è preso cura di farmi processare per tutte e tre le morti e di farmi dare tre condanne a vita, da scontare una dopo l'altra. Con questo ogni possibilità di libertà condizionata è sistemata per molto, molto tempo. Il giudice disse che quello che avevo fatto era un «crimine atroce, orrendo», e lo era, ma ormai è storia vecchia. Potete trovarlo negli archivi ingialliti del *Call* di Castle Rock, dove i titoloni della mia condanna sembrano un po' ridicoli e antiquati accanto alle notizie su Hitler e Mussolini e sulle iniziative di Roosevelt.

Se mi sono riabilitato, dite? Non so nemmeno che vuol dire, almeno per come vanno prigioni e istituti correzionali. Secondo me riabilitazione è una parola che usano i politici. Può anche darsi che abbia qualche altro significato, e può anche darsi che avrò l'occasione di scoprirlo, ma questo è futuro... e il futuro è una cosa a cui in galera si impara a non pensare. Ero giovane, bello, e nato dalla parte povera della città. Misi nei pasticci una ragazza: era carina, scontrosa, cocciuta, e viveva in una di quelle belle case di Carbine Street. Suo padre acconsentiva al matrimonio se fossi entrato nella sua ditta, una fabbrica di apparecchi ottici, e mi fossi «fatto strada». Ma presto mi accorsi che quello che voleva in realtà era tenermi in casa sotto il suo pugno, come un cucciolo malfatto che non si è ancora abituato alla casa e che potrebbe mordere. Si accumulò tanto odio dentro di me da farmi fare quello che feci. Se ne avessi ancora l'occasione non lo rifarei,

ma non sono certo che questo voglia dire che mi sono riabilitato.

A ogni modo, non è di me che voglio parlare; voglio raccontarvi di uno che si chiama Andy Dufresne. Ma prima di parlare di Andy, devo spiegare ancora qualcosa di me. Non ci metto molto.

Come ho detto, io sono quello che vi procura la roba, qui a Shawshank, da quasi quaranta dannati anni ormai. E non dico soltanto roba di contrabbando, tipo sigarette extra o alcol, anche se questi sono sempre gli articoli in cima alla lista. Ho fornito migliaia di altri articoli per gli uomini che stanno qui dentro, qualcuno perfettamente legale ma difficile da trovare in un posto dove in teoria vi hanno messo per punizione. C'era uno che stava dentro perché aveva violentato una bambina e aveva mostrato il suo affare a decine di altre; gli ho procurato tre pezzi di marmo rosa del Vermont e lui ne ha fatto tre belle sculture — un bambino, un ragazzo di una dozzina d'anni e un giovane con la barba. Le ha intitolate *Le tre età di Gesù,* e ora stanno nel salotto di un uomo che una volta era governatore di questo stato.

Oppure qui c'è un nome che dovreste ricordare se siete cresciuti nel Massachusetts settentrionale — Robert Alan Cote. Nel 1951 tentò una rapina alla First Mercantile Bank di Mechanic Falls, rapina che finì in un bagno di sangue — sei morti in tutto: due membri della banda, tre ostaggi e un giovane poliziotto dello stato che tirò fuori la testa al momento sbagliato e si prese una pallottola nell'occhio. Cote aveva una collezione di monete da un penny. Naturalmente non gliela lasciarono portare qui, ma con l'aiuto di sua madre e di un tale che guidava il camioncino della lavanderia, io riuscii a fargliela avere. Gli dissi: Bobby, devi essere matto a voler tenere una collezione di monete in un albergo pieno di ladri come questo. Lui mi guardò, mi sorrise e disse: So dove tenerle. Saranno abbastanza al sicuro. Non ti preoccupare. E aveva ragione. Bobby Cote morì nel 1967, con un tumore al cervello, ma quella collezione di monete non è mai venuta fuori.

Ho procurato cioccolatini il giorno di san Valentino; ho procurato tre di quei frappe verdi che servono al McDonald verso il giorno di san Paddy per un irlandese pazzo chiamato O'Malley; ho perfino organizzato una proiezione notturna di *Gola profonda* e di *Il diavolo in Miss Jones* per un pubblico di venti uomini che avevano dato fondo alle loro risorse per noleggiare i due film... pazienza che questa piccola faccenda mi costò una settimana in cella di isolamento. È il rischio che si corre a essere quello che procura la roba.

Ho fatto avere libri di consultazione e libri da seghe, scherzi come polvere per grattarsi e mani con la scossa, e in più di un'occasione ho fatto in modo che un ergastolano avesse un paio di mutande della moglie o della ragazza... e immagino che sappiate che uso ne fanno qui dentro di questi articoli, durante le lunghe notti quando il tempo si allunga come una lama. Non le procuro gratis, queste cose, e per qualche articolo il prezzo è alto. Ma non lo faccio *solo* per i soldi; a che servono i soldi, a me? Non mi capiterà mai di comprarmi una Cadillac o di fare una vacanza in Giamaica a febbraio per due settimane. Lo faccio per lo stesso motivo per cui un buon macellaio vi venderà solo carne fresca: ho una reputazione e voglio conservarla. Le due sole cose che mi rifiuto di passare sono le armi e la droga pesante. Non mi va l'idea di aiutare qualcuno a uccidersi o a uccidere. Ho già in mente un numero sufficiente di omicidi da bastarmi per una vita.

Già, le mie risorse sono illimitate. E così quando Andy Dufresne venne da me, nel 1949, e mi chiese se potevo fargli arrivare in prigione Rita Hayworth, gli dissi che non ci sarebbe stato nessun problema. E non ce ne furono.

Quando Andy arrivò a Shawshank, nel 1948, aveva trent'anni. Era un ometto esile, con i capelli biondo-rossicci e un paio di mani pìccole e abili. Portava occhiali con la montatura dorata. Le unghie erano sempre corte, sempre pulite. È strano che uno vada a ricordarsi una cosa del genere di un uomo, direi, ma per me questo rappresenta la sintesi di tutto Andy. Aveva sempre l'aria di uno che ha la cravatta. Fuori, era vicepresidente del reparto fidi di una grande banca di Portland. Bel posto per uno giovane come lui, soprattutto considerando quanto sono conservatrici le banche in genere... e quel conservatorismo va moltiplicato per dieci quando si parla del New England, dove la gente non si fida ad affidare a nessuno i suoi soldi, a meno che non sia uno pelato, zoppo e sempre a trafficare nei calzoni per sistemarsi il cinto erniario. Andy era dentro per l'omicidio della moglie e del suo amante.

Come forse ho già detto, in prigione sono tutti innocenti. Oh, ti raccontano la loro storia allo stesso modo che quei santoni in TV leggono il libro dell'Apocalisse. Sono stati vittime di giudici con cuori di pietra e palle non meno dure, di avvocati incompetenti, di montature della polizia, della sfortuna. Recitano le scritture, ma si vede benissimo una scrittura diversa sulle loro facce. La maggior parte dei galeotti sono gentaglia, incapaci di far bene a se stessi né a nessun altro, e la loro peggiore disgrazia è che le loro

madri non abbiano abortito prima di metterli al mondo.

In tutti i miei anni a Shawshank sono stati meno di dieci gli uomini a cui ho creduto quando si dicevano innocenti. Andy Dufresne era uno di loro, anche se mi convinsi della sua innocenza solo nel corso degli anni. Mi fossi trovato tra i giurati che seguirono il suo processo alla Corte Superiore di Portland per sei tempestose settimane nel 1947-48, anch'io avrei votato colpevole.

Era un diavolo di caso, altroché; uno di quei bei casi succosi con tutti gli elementi giusti. C'era una splendida ragazza con connessioni in società (morta), una personalità sportiva locale (morto anche lui), e un illustre giovane uomo d'affari sul banco degli imputati. C'era questo, più tutto il rumore che i giornali sapevano suscitare. L'accusa si trovava di fronte a un caso aperto e già chiuso. Il processo durò quanto durò solo perché il procuratore distrettuale contava di presentarsi per la Camera federale e voleva che il signor Pubblico desse una bella occhiata alla sua faccia. Fu un circo equestre del diritto, con gli spettatori che facevano la coda dalle quattro di mattina, nonostante la temperatura sotto lo zero, per assicurarsi un posto a sedere.

I fatti presentati dall'accusa, che Andy non contestò mai, furono i seguenti: che aveva una moglie, Linda Collins Dufresne; che nel giugno del 1947 gli aveva espresso il desiderio di imparare a giocare a golf presso il Falmouth Hills Country Club; che prese effettivamente lezioni per quattro mesi; che l'istruttore era il campione di golf di Falmouth Hills, Glenn Quentin; che alla fine di agosto del 1947 Andy venne a sapere che Quentin e sua moglie erano diventati amanti; che Andy e Linda Dufresne litigarono violentemente il pomeriggio del 10 settembre 1947; che l'argomento del litigio era l'infedeltà della donna.

Testimoniò che Linda si dichiarò felice che lui l'avesse saputo; continuare a nascondersi, disse lei, era stremante. Gli comunicò l'intenzione di chiedere il divorzio, a Reno. Andy le rispose che l'avrebbe vista all'inferno prima di incontrarla a Reno. Lei se ne andò per passare la notte con Quentin nel bungalow che l'uomo aveva in affitto non lontano dal campo da golf. La mattina dopo la donna delle pulizie li trovò tutti e due morti nel letto. Erano stati colpiti ognuno con quattro proiettili.

Più di ogni altro, fu quest'ultimo fatto a deporre a sfavore di Andy. Il procuratore distrettuale con aspirazioni politiche gli diede un gran peso nell'allocuzione di apertura e nell'arringa finale. Andrew Dufresne, disse, non era solo un marito ingannato in cerca di una vendetta sanguinosa con-

tro la moglie fedifraga; questo, disse il procuratore, si poteva capire, se non perdonare. Ma questa vendetta era stata qualcosa di molto più freddo. Considerate! tuonò il procuratore distrettuale alla giuria. Quattro e quattro! Non sei colpi, ma otto! *Ha vuotato completamente la pistola... e poi si è fermato a riempire il caricatore per poter sparare ancora a tutti e due!* QUATTRO PER LUI E QUATTRO PER LEI, strillò il *Sun* di Portland. Il *Register* di Boston lo soprannominò il Killer Ordinato.

Un commesso del banco di pegni Wise di Lewiston testimoniò di aver venduto una Police Special calibro 38 a sei colpi ad Andrew Dufresne solo due giorni prima del duplice omicidio. Un barista del locale del country club depose che Andy era arrivato verso le sette di mattina del 10 settembre e si era scolato tre whisky lisci in venticinque minuti — quando poi si era alzato dallo sgabello del bar aveva detto al cameriere che stava andando a casa di Glenn Quentin e che lui, il barista, poteva «leggere il resto sui giornali». Un altro commesso, questo del negozio Handy-Pik a un paio di chilometri dalla casa di Quentin, disse alla corte che Dufresne era arrivato verso le nove meno un quarto della stessa sera. Aveva comprato delle sigarette, tre bottiglie di birra e degli strofinacci da cucina. Il medico legale testimoniò che Quentin e la Dufresne erano stati uccisi tra le undici e le due della notte tra il 10 e l'11 settembre. L'investigatore dell'ufficio della procura distrettuale incaricato del caso testimoniò che c'era una piazzuola a meno di settecento metri dal bungalow, e che nel pomeriggio dell'11 settembre tre reperti erano stati raccolti in quella piazzuola: numero uno, due bottiglie vuote di birra Narragansett da un quarto (con le impronte digitali dell'imputato); numero due, dodici mozziconi di sigaretta (tutte Kool, la marca dell'imputato); numero tre, un calco di gesso di un set di copertoni (perfettamente corrispondenti al disegno dei copertoni della Plymouth del 1947 dell'imputato).

Nel soggiorno del bungalow di Quentin, sul divano, erano stati trovati quattro strofinacci da cucina. Su di essi erano stati riscontrati fori di proiettili e bruciature. Il detective riteneva (con la vivace opposizione del legale di Andy) che l'omicida avesse avvolto gli strofinacci attorno alla canna dell'arma del delitto per attutire il rumore degli spari.

Andy Dufresne prese la parola in sua difesa e raccontò con calma la sua versione, con freddezza e distacco. Disse che aveva cominciato a sentire delle voci preoccupanti su Quentin e sua moglie già dall'ultima settimana di luglio. In agosto era ormai tanto preoccupato che fece qualche indagine. Una sera che Linda sarebbe dovuta andare a far spese a Portland dopo la

lezione di golf, Andy aveva seguito lei e Quentin fino alla casa di quest'ultimo (inevitabilmente diventata «il nido d'amore» per i giornali). Aveva parcheggiato nella piazzuola finché Quentin, circa tre ore dopo, non aveva riaccompagnato la donna al country club, dove era parcheggiata la macchina di lei.

«Intende dire alla corte che lei ha seguito sua moglie con la sua berlina Plymouth nuova fiammante?» chiese il procuratore nel controinterrogatorio.

«Scambiai la macchina per la serata con un amico», rispose Andy, e la fredda ammissione di come era stata ben preordinata questa indagine non gli fu per niente di aiuto agli occhi della giuria.

Restituita la macchina dell'amico e ripresa la sua, era tornato a casa. Linda era a letto, e leggeva. Le chiese com'era andata la gita a Portland. Lei rispose che era stata divertente ma che non aveva trovato da comprare niente che le piacesse abbastanza. «Fu allora che ebbi la certezza», disse Andy agli spettatori col fiato sospeso. Parlava con la stessa voce calma, lontana, con cui fece praticamente tutta la sua testimonianza.

«Qual era il suo stato d'animo nei diciassette giorni che passarono tra quel momento e la notte in cui sua moglie fu uccisa?» gli chiese l'avvocato difensore.

«Ero molto avvilito», rispose Andy pacatamente, freddamente. Come se recitasse la lista della spesa aggiunse che aveva pensato di suicidarsi, ed era arrivato al punto di comprarsi una pistola, a Lewiston, l'8 settembre.

La difesa lo invitò quindi a raccontare alla giuria cosa era successo dopo che sua moglie lo aveva lasciato per incontrarsi con Glenn Quentin la sera degli omicidi. Andy lo raccontò... e l'effetto che fece fu il peggiore possibile.

L'ho avuto vicino per quasi trent'anni, e posso dirvi che era l'uomo più controllato che abbia mai incontrato. Quello che c'era di buono in lui ve lo dava solo un po' alla volta. Quello che c'era di brutto se lo teneva chiuso dentro. Se mai avesse avuto una notte nera nell'anima, come disse uno scrittore, non lo avreste mai saputo. Era il tipo d'uomo che se avesse deciso di suicidarsi lo avrebbe fatto senza lasciare una lettera, ma non prima di mettere in ordine tutti i suoi affari. Se avesse pianto sul banco dei testimoni, se la sua voce si fosse fatta esitante, se anche si fosse messo a urlare contro quel procuratore destinato a Washington, non credo che avrebbe avuto la condanna a vita che ha avuto. E anche se l'avesse avuta, sarebbe stato fuori sulla parola entro il 1954. Ma lui raccontò la sua storia come un

registratore, con l'aria di dire alla giuria: Questo è. Prendere o lasciare. Loro lasciarono.

Disse che quella notte era sbronzo, che lo era, più o meno, fin dal 24 agosto, e che era uno che non reggeva troppo bene l'alcol. Chiaramente questo di per sé sarebbe stato duro da mandar giù, per qualsiasi giuria. Non riuscivano proprio a vederlo, questo freddo e controllato giovanotto nel suo impeccabile doppiopetto di lana, che finisce ubriaco per la squallida tresca della moglie con un giocatore di golf di provincia. Io ci ho creduto, perché io ho avuto la possibilità di osservare Andy, possibilità che quei sei uomini e quelle sei donne non ebbero.

Per tutto il tempo che l'ho conosciuto, Andy Dufresne beveva solo quattro volte all'anno. Ci incontravamo in cortile ogni anno una settimana prima del suo compleanno e poi di nuovo un paio di settimane prima di Natale. In ciascuna occasione ordinava una bottiglia di Jack Daniel's. La comprava come tanti detenuti riescono a comprare la loro roba — il salario da schiavi che pagano qua dentro, più un po' del suo. Fino al 1965 quello che vi davano per il vostro tempo era un decino all'ora. Nel '65 aumentarono fino a un quarto di dollaro. La mia percentuale sugli alcolici era ed è del dieci per cento, e se aggiungete questo sovrapprezzo a un whisky di qualità come il Black Jack, vi fate un'idea di quante ore del sudore di Andy Dufresne nella lavanderia del carcere andavano a pagare le sue quattro bevute.

La mattina del suo compleanno, il 20 settembre, si faceva una bella sorsata, e poi un'altra la sera, dopo che le luci erano spente. Il giorno dopo mi restituiva il resto della bottiglia, e io la facevo girare. Con l'altra bottiglia, si concedeva una bevuta a Natale e un'altra a Capodanno. Poi anche questa mi arrivava con l'incarico di passarla in giro. Quattro bevute all'anno — e questo è un comportamento di uno che dalla bottiglia è stato morsicato forte. A sangue.

Disse alla giuria che la sera del 10 era così ubriaco che poteva ricordare quello che era successo solo in brevi squarci isolati. Si era ubriacato quel pomeriggio. «Mi presi una doppia dose di coraggio olandese», fu così che si espresse, «prima di affrontare Linda.»

Dopo che lei se ne fu andata per incontrarsi con Quentin, ricordò, aveva deciso di affrontarli. Sulla strada per il bungalow si fermò al country club a bere in fretta qualcosa. Non ricordava, disse, di aver detto al barista che avrebbe «letto il resto sul giornale» o di avergli detto altro. Ricordava di aver comprato la birra all'Handy-Pik, ma non gli strofinacci. «Perché avrei avuto bisogno di strofinacci?» chiese, e uno dei giornali riportò che tre del-

le giurate avevano rabbrividito.

Più tardi, molto più tardi, fece delle ipotesi con me sul commesso che aveva testimoniato su quegli strofinacci, e credo che valga la pena di metter giù quello che disse. «Supponiamo che durante l'esame delle testimonianze», mi disse Andy un giorno nel cortile, «si imbatterono in questo tizio che quella sera mi vendette le birre. Ormai erano passati tre giorni. I particolari del caso erano stati diffusi da tutti i giornali. Forse si sono attaccati al tizio, cinque o sei poliziotti, più quello della procura generale, più l'assistente del procuratore distrettuale. La memoria è una faccenda molto soggettiva, Red. Può darsi che abbiano cominciato con 'Non sarebbe possibile che abbia comprato quattro o cinque strofinacci?' e poi abbiano manovrato fino ad arrivarci. Il fatto che ci sia abbastanza gente che *vuole* che tu ricordi qualcosa, può essere un persuasore potentissimo.»

Dissi che ero d'accordo.

«Ma c'è una cosa ancora più potente», continuò Andy con quel suo modo riflessivo. «Credo che sia almeno possibile che si fosse convinto lui stesso. Le luci della ribalta. I giornalisti che gli fanno domande, la fotografia sui giornali... e soprattutto, è chiaro, la sua apparizione da primo attore in tribunale. Non dico che falsificò deliberatamente la storia, o che giurò il falso. Sono convinto che avrebbe passato l'esame della macchina della verità, che avrebbe giurato sul sacro nome di sua madre che io avevo comprato quegli strofinacci. Eppure... la memoria è una cosa così *dannatamente* soggettiva.

«Lo so bene; anche se il mio stesso legale era convinto che mentissi sulla metà della storia, lui la faccenda degli strofinacci non se la bevve mai. È una cosa assurda. Ero sbronzo marcio, troppo ubriaco per pensare ad attutire il rumore degli spari. Se pure l'avessi fatto, poi avrei semplicemente distrutto gli stracci.»

Arrivò alla piazzuola e parcheggiò lì. Bevve la birra e fumò le sigarette. Guardò le luci del piano di sotto di casa di Quentin spegnersi. Vide una luce che si accendeva di sopra... e un quarto d'ora dopo vide anche quella spegnersi. Disse che il resto poté immaginarlo.

«Mr. Dufresne, a questo punto lei andò in casa di Glenn Quentin e uccise i due?» tuonò il suo avvocato.

«No», rispose Andy. A mezzanotte, disse, cominciava a snebbiarsi. Cominciava anche a sentire i primi segni del dopo-sbronza. Decise di andare a casa a dormire per smaltire l'ubriacatura e ripensare a tutta la faccenda l'indomani, in una maniera più adulta. «In quel momento, mentre guidavo

verso casa, cominciai a pensare che la cosa più saggia sarebbe stata semplicemente lasciarla andare a Reno e divorziare.»

«Grazie, Mr. Dufresne.»

Il procuratore distrettuale attaccò.

«E ha divorziato da lei nel modo più rapido che le è venuto in mente, vero? Ha divorziato da lei con un revolver calibro 38 avvolto negli strofinacci, vero?»

«No, signore», rispose Andy con calma.

«E poi ha ucciso il suo amante.»

«No, signore.»

«Intende dire che ha ucciso prima Quentin?»

«Intendo dire che non ho ucciso nessuno dei due. Ho bevuto due birre e ho fumato tutte le sigarette che la polizia ha trovato accanto alla piazzuola. Poi sono tornato a casa e sono andato a letto.»

«Lei ha dichiarato alla giuria che tra il 24 agosto e il 10 settembre ha avuto idee suicide.»

«Sì, signore.»

«Al punto da comprare un revolver.»

«Sì.»

«Le seccherebbe troppo, Mr. Dufresne, se le dicessi che non mi pare il tipo da suicidio?»

«No», disse Andy, «ma lei non mi pare particolarmente sensibile, e dubito molto che se avessi voglia di suicidarmi porterei a lei il mio problema.»

Ci fu un leggero ridacchiare nervoso nell'aula, ma non gli portò nessun punto a favore presso la giuria.

«Portò con sé la sua 38 la sera del 10 settembre?»

«No; come ho già testimoniato...»

«Ah, già!» Il procuratore sorrise sarcastico. «La gettò nel fiume, vero? Il Royal. Il pomeriggio del 9 settembre.»

«Sì, signore.»

«Un giorno prima degli omicidi.»

«Sì, signore.»

«Comodo, no?»

«Né comodo né scomodo. Solo la verità.»

«Avrà sentito, immagino, la deposizione del tenente Mincher.» Mincher era a capo della pattuglia che aveva dragato il tratto del Royal attorno al Pond Road Bridge, da cui Andy aveva dichiarato di aver gettato la pistola.

La polizia non l'aveva trovata.

«Sì, signore. Lo sa che l'ho sentita.»

«Allora avrà sentito che ha testimoniato che non hanno trovato nessuna pistola, pur dragando per tre giorni. Questo è stato piuttosto comodo, no?»

«A parte la comodità, che non abbiano trovato la pistola è un dato di fatto», rispose Andy con calma. «Ma vorrei ricordare a lei e alla giuria che il Pond Road Bridge è vicinissimo al punto in cui il Royal si immette nella baia di Yarmouth. La corrente è forte. La pistola potrebbe essere stata trasportata fin nella baia.»

«E così non è possibile fare nessun confronto tra le pallottole estratte dai corpi sanguinanti di sua moglie e di Mr. Glenn Quentin e le rigature della canna della sua pistola. È esatto, vero, Mr. Dufresne?»

«Sì.»

«E anche questo è piuttosto comodo, no?»

A questo, stando ai giornali, Andy mostrò una delle poche lievi reazioni emotive che si concesse durante tutte le sei settimane del processo. Un leggero sorriso amaro gli attraversò il viso.

«Dato che sono innocente di questo delitto, signore, e dato che sto dicendo la verità sul fatto di aver gettato la pistola nel fiume il giorno prima che avvenisse il delitto, allora a me pare decisamente scomodo che la pistola non sia mai stata trovata.»

Il procuratore distrettuale lo martellò per due giorni. Rilesse la testimonianza del commesso dell'Handy-Pik sugli strofinacci venduti ad Andy. Lui ripeté che non era in grado di ricordare di averli comprati, ma ammise che non ricordava neppure di *non* averli comprati.

Era vero che all'inizio del 1947 Andy e Linda Dufresne avevano stipulato una polizza di assicurazione congiunta? Sì, era vero. E se assolto, non era forse vero che Andy avrebbe incassato quindicimila dollari? Vero. E non era vero che era andato a casa di Glenn Quentin con l'omicidio nel cuore, e non era *anche* vero che aveva effettivamente commesso un omicidio, un duplice omicidio? No, non era vero. E allora secondo lui cosa era successo, visto che non c'era segno di furto?

«Questo non ho modo di saperlo, signore», rispose con calma Andy.

Il caso fu messo nelle mani della giuria all'una di un nevoso pomeriggio di mercoledì. I dodici giurati rientrarono alle tre e mezzo. Il portavoce dei giurati disse che sarebbero tornati prima, ma si erano trattenuti per godersi un bel pranzo a base di pollo preparato dal ristorante Bentley's a spese del comune. Lo trovavano colpevole, e, amico, se nel Maine ci fosse la pena di

morte, lo avrebbero mandato sulla sedia prima che i crochi di primavera tirassero fuori la testa dal fango.

Il procuratore distrettuale gli aveva chiesto cosa dunque secondo lui era successo, e Andy aveva lasciato cadere la domanda — ma un'idea ce l'aveva, e io me la feci dire una tarda sera del 1955. Ci avevamo messo tutti quei sette anni per passare dallo scambio di un cenno di saluto quando ci incontravamo a un'amicizia abbastanza intima — ma non mi sono mai sentito veramente vicino ad Andy fino al 1960, circa, e credo di essere l'unico che sia mai riuscito a entrare in intimità con lui. Avendo tutti e due una condanna a vita da scontare, fummo nello stesso braccio dall'inizio alla fine, in due celle a distanza di mezzo corridoio.

«Che ne penso?» rise — ma non era una risata allegra. «Penso che c'era un bel po' di sfortuna in giro quella notte. Più di quanto se ne possa normalmente mettere insieme in così breve tempo. Credo che dev'essere stato uno straniero, uno di passaggio. Magari uno rimasto con una gomma a terra sulla strada dopo che io me n'ero andato a casa. Magari un ladro. O uno psicopatico. Li uccise, ecco tutto. E io sono qui.»

Semplicemente così. E fu condannato a passare il resto della sua vita a Shawshank — o la parte più importante. Cinque anni dopo cominciò a presentare domande di libertà condizionale, respinte con la puntualità di un orologio, nonostante fosse un detenuto modello. Ottenere un permesso di uscita da Shawshank quando hai stampato sul foglio di ammissione *omicidio* è una roba lunga, lunga come un fiume che erode una roccia. Sette uomini siedono attorno al tavolo del consiglio, due di più che nella gran parte degli altri penitenziari di stato; e ognuno di quei sette ha un culo duro come l'acqua tirata da un pozzo di acqua minerale. Non puoi comprarteli, non puoi usare le parole dolci, non puoi piangere per loro. Per quanto riguarda il consiglio di qui, i soldi non parlano, e *nessuno* esce. Nel caso di Andy c'erano anche altre ragioni... ma questo entra nella mia storia un po' più in là.

C'era un affidabile, un certo Kendricks, che mi doveva un bel po' di soldi già dagli anni cinquanta, e ci volevano altri quattro anni perché restituisse tutto. Il grosso degli interessi che mi pagava era in informazioni — col lavoro che faccio io se non trovi il modo di tenere l'orecchio a terra sei morto. Questo Kendricks, per esempio, aveva accesso a documenti che io non avrei mai visto, perché lavorava su una stampatrice giù nella fabbrica di targhe.

Kendricks mi disse che il voto del consiglio sulla richiesta di libertà era stato di sette a zero contro Andy Dufresne nel 1957, di sei a uno nel '58, di nuovo di sette a zero nel '59 e di cinque a due nel '60. Dopo non lo so, ma so che sedici anni dopo era ancora nella cella 14 del braccio numero cinque. Allora, nel 1975, aveva cinquantasette anni. Probabilmente si sarebbero inteneriti e lo avrebbero mandato fuori verso il 1983. Loro ti danno la vita, e la vita si prendono — almeno, quello che conta nella vita. Magari ti lasciano libero prima o poi, ma... be', state a sentire: conoscevo questo tizio, Sherwood Bolton, si chiamava, e aveva questo piccione in cella. Dal 1945 al 1953, quando lo scarcerarono, aveva avuto quel piccione. Non che fosse l'Uomo di Alcatraz; semplicemente aveva questo piccione. Jake, lo chiamava. Lasciò Jake libero il giorno prima di andar via lui, Sherwood cioè, e Jake se ne volò via a razzo. Ma una settimana dopo che Sherwood Bolton aveva lasciato la nostra felice famigliola, un amico mi chiamò verso l'angolo ovest del cortile, dove si metteva sempre Sherwood. Lì c'era un uccello steso come un mucchietto di biancheria. Sembrava morto di fame. «Non è Jake, Red?» disse il mio amico. Era lui. Il piccione era morto stecchito come un sasso.

Mi ricordo la prima volta che Andy Dufresne si mise in contatto con me per avere qualcosa; me lo ricordo come fosse ieri. Non fu quella volta che volle Rita Hayworth, però. Quella venne dopo. In quell'estate del 1948 si presentò per qualcos'altro.

La maggior parte dei miei traffici avvengono proprio qui, nel cortile, e fu qui che avvenne anche quello. Il nostro cortile è grande, molto più grande di tanti altri. È un quadrato perfetto, ottanta metri per lato. Il lato nord è il muro esterno, con una torre di guardia alle due estremità. Le guardie lassù sono armate di binocolo e fucile. La porta principale è su questo lato nord. Le porte carraie per i camion sono sul lato sud del cortile. Ce ne sono cinque. Shawshank è un posto di traffico durante la settimana — carichi, scarichi. Abbiamo la fabbrica di targhe automobilistiche, e una grossa lavanderia industriale che fa tutto il lavoro del carcere, più quello del Kittery Receiving Hospital e dell'Eliot Nursing Home. C'è anche una grossa officina di autoriparazioni dove i compagni meccanici riparano i mezzi della prigione, del municipio e dello stato — per non dire delle macchine private delle guardie, dei funzionari amministrativi... e, in più di un'occasione, quelle dei componenti del consiglio di libertà sulla parola.

Il lato est è uno spesso muro di pietra pieno di finestrelle. Il braccio cin-

que è dall'altra parte di questo muro. Sul lato ovest c'è l'amministrazione e l'infermeria. Shawshank non è mai stata affollata come tanti altri penitenziari, e nel '48 era piena solo per qualcosa come due terzi delle sue capacità, ma in ogni momento potevano esserci da ottanta a centoventi detenuti nel cortile — a giocare a football o a baseball, ai dadi, ad abbaiarsi addosso, a fare traffici. La domenica il posto era ancora più affollato: di domenica poteva sembrare una festa di paese... se ci fosse stata qualche donna.

Fu una domenica che Andy venne da me per la prima volta. Avevo appena finito di parlare di una radio con Elmore Armitage, un tale che spesso mi tornava utile, quando comparve Andy. Sapevo chi era, s'intende; aveva una fama di snob e di pesce freddo. La gente diceva che era già destinato a trovare grane. Uno di quelli che diceva così era Bogs Diamond, uno che era meglio perderlo che trovarlo. Andy non aveva compagno di cella, e avevo sentito dire che era lui che preferiva così, anche se le celle singole nel braccio cinque erano poco più grandi di una cassa da morto. Ma non ho bisogno di dare ascolto alle voci che girano su un uomo quando posso giudicarlo da me.

«Salve», disse. «Mi chiamo Andy Dufresne.» Mi porse la mano e io gliela strinsi. Non era uomo da perdere tempo in cerimonie; andò diretto al punto. «Ho saputo che sei uno che sa come procurare roba.»

Ammisi che ero in grado di tanto in tanto di localizzare alcuni articoli.

«Come fai?» chiese Andy.

«A volte», dissi, «sembra che siano le cose a venirmi tra le mani. Non so spiegarlo. A meno che non sia perché sono irlandese.»

Sorrise leggermente alla battuta. «Chi sa se riesci a procurarmi un martello da minerali.»

«Che cosa sarebbe, e perché lo vuoi?»

Andy parve sorpreso. «Fa parte del tuo lavoro chiedere giustificazioni?» Con parole del genere capii bene come gli fosse venuta la fama dello snob, del tipo che mette su arie — ma avvertii un'ombra di humour nella sua domanda.

«Stammi a sentire», dissi. «Se volevi uno spazzolino da denti, non ti avrei fatto domande. Ti avrei solo detto il prezzo. Perché uno spazzolino da denti, vedi, è un tipo di arma non mortale.»

«Hai obiezioni contro le armi mortali?»

«Sì.»

Una vecchia palla da baseball volò verso di noi e lui si girò, rapido come un gatto, e la prese al volo. Fu una mossa di cui Frank Malzone sarebbe

stato orgoglioso. Andy rilanciò la palla là da dove era venuta — soltanto un rapido e apparentemente agevole scatto del polso, ma quel tiro aveva del pepe, ve lo dico io. Vidi che un sacco di gente ci guardava di sottecchi mentre tornava alle sue faccende. Probabilmente anche le guardie nelle torrette stavano guardando. Non faccio per dire, ma in ogni prigione c'è qualcuno che ha un certo peso, magari quattro o cinque in una piccola, due o tre dozzine in una grande. A Shawshank io ero uno di quelli con un certo peso, e quello che pensavo di Andy Dufresne poteva influire molto su come gli sarebbero andate le cose. Lui probabilmente lo sapeva, ma non stava a inchinarsi davanti a me o a leccarmi i piedi, e lo ammirai per questo.

«Abbastanza giusto. Ti dirò che cosa è e perché lo voglio. Un martello da minerali è fatto come un piccone in miniatura — grande più o meno così.» Allargò le mani di una trentina di centimetri, e fu allora che mi accorsi di com'erano curate le sue unghie. «Ha una punta acuta da una parte e una testa piatta dall'altra. Lo voglio perché mi piacciono ì minerali.»

«I minerali», ripetei.

«Abbassati un momento», disse lui.

Io lo assecondai. Ci accoccolammo come due indiani.

Andy prese una manciata di terriccio del cortile e prese a strofinarlo tra le sue mani pulite, facendolo uscire tra le dita in una nube sottile. Rimasero dei sassolini, uno o due luccicanti, gli altri opachi e regolari. Uno di quelli opachi era quarzo, e rimane opaco solo finché non lo strofini per pulirlo. Allora emette un bell'alone latteo. Fatta la pulizia, Andy me lo lanciò. Io lo presi e ne dissi il nome.

«Esatto, quarzo», disse lui. «E guarda. Mica. Schisto. Silbite. Questo è un posto calcareo, il materiale lo hanno tirato fuori dal fianco della collina.» Buttò via le pietrine e si scosse la polvere dalle mani. «Io sono un cercatore di minerali. Cioè... *ero* un cercatore di minerali. Nella mia vecchia vita. Mi piacerebbe tornare a esserlo, su scala ridotta.»

«Gite domenicali nel cortile?» gli chiesi rialzandomi. Era un'idea scema, eppure... vedere quel pezzetto di quarzo mi aveva fatto fare un piccolo balzo al cuore. Non so bene perché; solo un'associazione col mondo esterno, probabilmente. Non si pensa a cose simili in termini di cortile. Il quarzo è una cosa che uno tira su da un piccolo torrente impetuoso.

«Meglio fare gite domenicali qui che non farne affatto», commentò lui.

«Un arnese come un martello da minerali potresti piantarlo nel cranio di qualcuno», notai io.

«Qui non ho nemici», rispose lui pacatamente.

«No?» Sorrisi. «Aspetta un po'.»

«Se ci sono problemi so sbrigarli senza usare un martello da minerali.»

«Magari vuoi tentare la fuga? Scavare sotto il muro? Perché se è così...»

Rise educatamente. Quando tre settimane dopo vidi il martello capii perché.

«Lo sai», dissi, «se qualcuno te lo vede, te lo tolgono. Se ti vedono con un cucchiaio, te lo tolgono. Che intenzioni hai, di metterti qua seduto a martellare?»

«Oh, penso di poter fare molto più di questo.»

Annuii. Questi effettivamente non erano affari miei. Uno richiede i miei servizi perché gli procuri qualcosa. Che lo possa poi conservare, sono faccende sue.

«Quanto costerebbe un articolo del genere?» chiesi. Cominciava a piacermi quel suo stile tranquillo, sottotono. Quando uno ha passato dieci anni dentro — e tanti ne avevo passati io — si stufa a morte di tutti gli spacconi e le voci grosse. Sì, credo che sia giusto dire che Andy mi piacque dal primo momento.

«Otto dollari in un negozio di minerali e pietre dure», disse lui, «ma mi rendo conto che in un'attività come la tua si lavora sulla base di un sovrapprezzo...»

«Il prezzo più il dieci per cento è la mia tariffa, ma devo alzare un po' per gli articoli pericolosi. Per una cosa come l'aggeggio di cui stai parlando, ci vuole un po' più di grasso per ungere le ruote. Diciamo dieci dollari.»

«Sta bene dieci.»

Lo guardai, sorridendo un po'. «Ce li *hai* dieci dollari?»

«Sì», rispose tranquillo lui.

Molto tempo dopo scoprii che ne aveva più di cinquecento. Se lì era portati appresso. Quando ti registrano a questo hotel, uno dei portieri è obbligato a farti chinare e a darti un'occhiata alle tubature — ma di tubature ce n'è un sacco, e, con rispetto parlando, un uomo veramente deciso può metterci un oggetto abbastanza grande su per un bel pezzo — abbastanza in fondo da essere fuori vista, a meno che il portiere in mano a cui capiti non sia in vena di infilarsi un bel guanto di gomma e andare a fare ricerche.

«Sta bene», dissi. «Ora devi sapere che cosa mi aspetto da te se ti beccano con quello che ti do io.»

«Penso anch'io che dovrei saperlo», disse lui, e vidi benissimo dal leggero cambiamento nei suoi occhi grigi che sapeva esattamente quello che

stavo per dirgli. Era un lieve lampo, un bagliore della sua speciale ironia.

«Se ti beccano dici che l'hai trovato. Questo è tutto. Ti metteranno in isolamento per tre o quattro settimane... in più, naturalmente, perderai il tuo giocattolo e ti troverai una macchia nera sulle carte. Se fai il mio nome io e te non faremo mai più affari insieme. Neppure per un paio di lacci da scarpe o un pacchetto di Bugler. E manderò in giro un paio di conoscenti a farti un bel lavoro. Non mi piace la violenza, ma tu capisci la mia posizione. Non posso permettere che si dica in giro che non so vedermela. Sarei finito.»

«Sì, lo credo anch'io. Lo capisco, e non occorre che ti faccia degli scrupoli.»

«Non me ne faccio», dissi io. «In un posto come questo non è proprio il caso.»

Lui annuì e si allontanò. Tre giorni dopo mi si avvicinò nel cortile durante l'intervallo del mattino della lavanderia. Non parlò, e neppure guardò dalla mia parte, ma mise un ritratto dell'On. Alexander Hamilton nella mia mano con tale destrezza che pareva un prestigiatore che faceva un suo gioco. Era uno che si adattava in fretta. Gli feci avere il suo martelletto. Lo tenni nella mia cella per una notte, ed era proprio come l'aveva descritto lui. Non era uno strumento buono per evadere (uno ci avrebbe impiegato buoni seicento anni, calcolai, per scavare un tunnel sotto il muro usando quel martello), eppure avevo un presentimento. Se piantavi quel piccone nella testa di un uomo, quello sicuramente non avrebbe mai più sentito alla radio *Fibber McGee and Molly.* E Andy già aveva cominciato ad avere dei fastidi con le sorelle. Sperai che non fosse per loro che voleva il martello.

Alla fine, mi affidai al mio giudizio. La mattina dopo, presto, venti minuti prima che scattasse la sirena della sveglia, feci scivolare il martello da minerali e un pacchetto di Camel a Ernie, il vecchio affidabile che ha scopato i corridoi del braccio cinque finché non è stato rilasciato, nel 1956. Lui se lo infilò nel giubbotto senza una parola e io non vidi più quel martello per diciannove anni, quando era così consumato che non ne era rimasto quasi niente.

La domenica dopo Andy mi si avvicinò di nuovo nel cortile. Non era un bello spettacolo quel giorno, ve lo dico io. Il labbro inferiore era gonfio come una salsiccia, l'occhio destro tumefatto e mezzo chiuso, e c'era un brutto taglio ondulato lungo una guancia. Erano proprio guai con le sorelle quelli che stava avendo, ma non ne fece mai cenno. «Grazie per l'attrezzo», disse, e si allontanò.

Lo guardai incuriosito. Fece qualche passo, vide qualcosa nel terriccio, si chinò e lo raccolse. Era un piccolo sasso. Le tute del carcere, tranne quelle che portano i meccanici quando sono al lavoro, non hanno tasche. Ma ci sono sistemi per ovviare alla mancanza. Il sassolino scomparve su per la manica di Andy e non tornò giù. Lo ammirai... e ammirai lui. Nonostante i problemi che gli stavano capitando, lui andava avanti con la sua vita. Ce ne sono a migliaia che non lo fanno, o non vogliono, o non possono, e tanti di loro non sono neppure in prigione. E notai che anche se la faccia pareva passata sotto una pressa, le mani erano ancora pulite e curate e le unghie a posto.

Non lo vidi molto per i sei mesi successivi; Andy passò gran parte di quel tempo in isolamento.

Qualche parola sulle sorelle.

In tanti penitenziari le chiamano checche toro o finocchi da cella — recentemente il termine di moda era «regine omicide». Ma a Shawshank sono sempre state le sorelle. Non so perché, ma immagino che a parte il nome non c'è differenza.

Per tanti non è una sorpresa che al giorno d'oggi dietro le sbarre c'è un sacco di sodomia — tranne forse per qualche pesciolino nuovo, che ha la sfortuna di essere giovane, snello, piacente e incauto — ma l'omosessualità, come il sesso normale, si presenta in centinaia di forme e figure diverse. Ci sono uomini che non sopportano di stare senza sesso, di qualsiasi genere, e si rivolgono a un altro uomo per evitare di impazzire. Solitamente quello che ne segue è un arrangiamento tra due uomini fondamentalmente eterosessuali, ma a volte mi sono chiesto se sono proprio eterosessuali come pensano, quando tornano alle loro mogli o ragazze.

Ci sono anche uomini che «fanno la svolta» in prigione. Secondo l'espressione attuale «diventano gay» o «vengono fuori dal chiuso». Molte volte (ma non sempre) fanno la donna, e per i loro favori c'è un'accesa competizione.

E poi ci sono le sorelle.

Sono per la società della prigione quello che gli stupratori sono per la società che sta fuori dalle mura. Solitamente hanno condanne lunghe, per crimini brutali. Le loro prede sono i giovani, i deboli, gli inesperti... o, come nel caso di Andy Dufresne, gli apparentemente deboli. I loro campi di caccia sono le docce, il corridoio ingombro dietro le vasche industriali della lavanderia, a volte l'infermeria. In più di un'occasione lo stupro è avve-

nuto nella cabina di proiezione, grande come un cesso, dietro l'auditorium. Il più delle volte quello che le sorelle prendono con la forza potrebbero averlo spontaneamente, se lo volessero; quelli che fanno il passo hanno sempre avuto, sembra, una cotta per questa o quella sorella, come ragazzine con i loro Sinatra, Presley o Redford. Ma per le sorelle il divertimento è sempre stato nel prenderli con la forza... e penso proprio che sarà sempre così.

A causa del suo aspetto minuto e piuttosto piacevole (e forse anche per quella qualità di autocontrollo che io stesso ammiravo), le sorelle si erano messe a caccia di Andy dal giorno che aveva messo piede nel penitenziario. Se questa fosse una specie di favola, vi direi che Andy si batté finché quelli non lo lasciarono in pace. Mi piacerebbe poterlo dire, ma non posso. La prigione non è un mondo di favole.

La prima volta per lui fu nella doccia, meno di tre giorni dopo che si era unito alla nostra felice famiglia a Shawshank. Solo tanti spintoni e mani addosso quella volta, da quello che ho capito. A loro piace valutarvi prima di fare la mossa vera e propria, come sciacalli che devono scoprire se la preda è debole e sfinita come sembra.

Andy reagì e ruppe a sangue il labbro di una sorella grossa, massiccia, chiamata Bogs Diamond — ormai, dopo tutti questi anni, finito chi sa dove. Una guardia intervenne prima che si potesse andare oltre, ma Bogs gli promise che se lo sarebbe fatto — e se lo fece.

La seconda volta fu dietro le vasche della lavanderia. Molte cose sono successe in quel lungo stretto e polveroso spazio nel corso degli anni; le guardie lo sanno e lasciano correre. C'è buio, ed è pieno di sacchi di detersivi e saponi, di bidoni di polvere di Hexlite, innocua se hai le mani asciutte, mortale come acido da batterie se sono bagnate. Le guardie non amano andare là dietro. Non c'è spazio per muoversi, e una delle prime cose che vi insegnano quando entrate a lavorare in un posto come questo è di non lasciare mai che i detenuti vi portino in un posto dove non potete indietreggiare.

Bogs non c'era quel giorno, ma Henley Backus, che era caposquadra alla lavanderia laggiù fin dal 1922, mi disse che quattro dei suoi amici c'erano. Andy li tenne a bada per un po' con una palettata di Hexlite, minacciando di buttargliela negli occhi se si fossero avvicinati, ma inciampò cercando di aggirare una delle grandi vasche. Bastò questo. Gli furono addosso.

Immagino che l'espressione «stupro di gruppo» sia una di quelle che non cambia molto di significato da una generazione all'altra. Questo fu quello

che gli fecero, quelle quattro sorelle. Lo chinarono sopra una cassa e uno di loro gli teneva un cacciavite alla tempia mentre gli altri gli facevano il servizio. Vi rompe un po', ma non fa troppo danno — se parlo per esperienza personale, dite? vorrei proprio poter dire di no. Sanguinate per un po'. Se non volete che qualche spiritoso vi chieda se vi sono venute le vostre cose, fate un tampone di carta igienica e tenetelo in fondo alle mutande finché non smette. Il sangue che esce è proprio come un flusso mestruale; continua per due, tre giorni al massimo, lentamente. Poi si ferma. Non vi succede niente, a meno che non vi abbiano fatto qualcosa di anche più innaturale. Non vi succede niente *fisicamente* — ma uno stupro è uno stupro, e prima o poi bisognerà che riprendiate a guardarvi allo specchio e decidiate cosa fare di voi.

Andy superò questa cosa da solo, come in quei giorni superava da solo ogni cosa. Dovette arrivare alla conclusione a cui erano arrivati gli altri prima di lui, e cioè che ci sono solo due modi per vedersela con le sorelle: lottare con loro e farsi prendere, o semplicemente farsi prendere.

Decise di lottare. Quando Bogs e due dei suoi andarono da lui, una settimana dopo l'incidente della lavanderia («ho sentito dire che ti hanno sistemato», disse Bogs secondo Ernie, che era nei paraggi), Andy scattò. Spaccò il naso a uno che si chiamava Rooster MacBride, un contadino con la pelle dura che era dentro perché aveva ucciso di botte la figliastra. Rooster è morto qua dentro, sono felice di aggiungere.

Se lo fecero tutti e tre. Quando ebbero finito, Rooster e l'altro — forse Pete Verness, ma non ne sono del tutto certo — spinsero Andy in ginocchio. Bogs Diamond gli si mise davanti. Aveva un rasoio col manico di madreperla, a quel tempo, con inciso da tutt'e due le parti le parole *Diamond Pearl*. Lo aprì e disse, «Adesso mi sbottono la patta, mio signore, e tu ti ingoi quello che io ti do da ingoiare. E quando hai ingoiato il mio, ti ingoi quello di Rooster. Gli hai rotto il naso, e direi che dovresti ripagarlo in qualche modo.»

Andy disse: «Qualunque cosa mi infili in bocca, sicuramente la perdi.»

Bogs guardò Andy come se fosse pazzo, disse Ernie.

«No», gli disse, parlandogli lentamente come se fosse un bambino ritardato. «Non hai capito quello che ho detto. Tu fai una cosa del genere e io ti infilo tutti e dieci i centimetri di questo ferro nell'orecchio. Afferrato?»

«Io ho capito quello che hai detto. Credo che tu non hai capito quello che ho detto *io*. Ti stacco con un morso qualunque cosa mi metti in bocca. Puoi ficcarmi quel rasoio nel cervello, ma dovresti sapere che con una le-

sione improvvisa al cervello la vittima si mette contemporaneamente a defecare, orinare... e mordere più forte.»

Alzò lo sguardo su Bogs, con quel suo sorrisetto, disse Ernie, come se quei tre avessero discusso di titoli di borsa con lui e non invece glielo avessero ficcato dentro con tutta la forza. Come se lui fosse in completo da banca, e non stesse invece in ginocchio sul pavimento lercio con i calzoni alle caviglie e il sangue che gli scorreva lungo l'interno delle cosce.

«Anzi», continuò, «ho sentito dire che il riflesso di morso a volte è così forte che per aprire le mandibole della vittima ci vuole un piede di porco o una chiave inglese.»

Bogs non mise niente in bocca ad Andy, quella notte del tardo febbraio del 1948, né Rooster MacBride, e per quello che ne so nessuno altro. Quello che fecero i tre fu ridurre Andy a un pelo dal lasciarci la pelle, e tutti e quattro finirono in isolamento. Andy e Rooster MacBride ci arrivarono attraverso l'infermeria.

Quante altre volte quel gruppo lo attaccò? Non lo so. Credo che Rooster perse interesse abbastanza presto — un naso fasciato per un mese può fare cose del genere — e Bogs Diamond la smise quell'estate, improvvisamente.

Fu una strana cosa. Bogs fu trovato nella sua cella, malconcio dalle botte, una mattina all'inizio di giugno, quando non si era presentato all'appello per la colazione. Non avrebbe detto chi era stato, o gliel'avrebbero fatta pagare ma, facendo il lavoro che faccio, io lo so che un secondino lo puoi pagare per fargli fare praticamente tutto tranne che per procurare una pistola. Allora non avevano grosse paghe, e nemmeno adesso. E a quei tempi non c'erano sistemi di chiusura elettronici, né televisione a circuito chiuso, niente centraline che controllavano intere aree della prigione. Nel 1948 ogni braccio aveva la sua serratura. Una guardia si poteva pagare facilmente per lasciar entrare qualcuno — magari due o tre — nel braccio e, sì, anche nella cella di Diamond.

Chiaramente un lavoro del genere doveva essere costato un sacco di soldi. Non secondo i canoni di fuori, no. L'economia delle prigioni è su una scala ridotta. Quando siete stati per un po' qua dentro, un biglietto da un dollaro in mano sembra uno da venti di fuori. Secondo me suonare Bogs dovette costare a qualcuno una bella somma — diciamo quìndici carte per aprire la porta, e due o tre ciascuno per quelli che fecero il lavoro.

Non sto dicendo che fu Andy Dufresne, ma so che quando entrò aveva cinquecento dollari, e nel mondo regolare era banchiere — uno che capisce

meglio di tutti noialtri in che modo il denaro può diventare potere.

E so questo: dopo il pestaggio — le tre costole spezzate, l'emorragia dall'occhio, la distorsione alla schiena e l'anca slogata — Bogs Diamond lasciò in pace Andy. Anzi, dopo di questo lasciò in pace praticamente tutti. Diventò come un vento alto d'estate, tutto fumo e niente arrosto. Si potrebbe dire, anzi, che divenne una «sorellina».

Questa fu la fine di Bogs Diamond, un uomo che avrebbe finito per uccidere Andy se Andy non avesse fatto dei passi per anticiparlo (*se* fu lui a fare quei passi). Ma non fu la fine dei guai di Andy con le sorelle. Ci fu un piccolo intervallo, e poi riprese, anche se non così forte e non così spesso. Gli sciacalli amano le prede facili, e ce n'erano in giro di più facili di Andy Dufresne.

Le combatté sempre, questo è quello che ricordo. Sapeva, immagino, che se lasci che ti prendano anche una sola volta senza reagire, gli fai la cosa ancora più facile la volta prossima. E così Andy si sarebbe presentato ogni tanto con la faccia ammaccata, e ci fu la faccenda delle due dita fratturate sei o otto mesi dopo il pestaggio di Diamond. Ah, sì — e una volta alla fine del 1949 finì in infermeria con uno zigomo spaccato, probabilmente grazie a qualcuno che faceva oscillare un bel pezzo di tubo con l'estremità avvolta nella flanella. Ogni volta reagì, e come risultato si fece i suoi periodi di isolamento. Ma non credo che per Andy l'isolamento fosse una cosa dura come poteva essere per altri. Stava bene con se stesso.

La faccenda delle sorelle fu una cosa a cui si adattò — e poi, nel 1950, finì completamente. Questa è una parte della storia che vi racconterò a suo tempo.

Nell'autunno del 1948, Andy mi avvicinò una mattina nel cortile e mi chiese se potevo procurargli una mezza dozzina di panni da roccia.

«E che diavolo sono?» chiesi.

Lui mi spiegò che era così che li chiamavano i cercatori di minerali; erano panni per lucidare grandi più o meno come strofinacci da cucina. Erano imbottiti, con un lato più liscio e uno ruvido — quello liscio era come carta vetrata sottile, quello ruvido abrasivo quasi come la lana d'acciaio industriale (di questa Andy ne aveva una scatola in cella, ma non gliel'avevo procurata io — probabilmente l'aveva trafugata dalla lavanderia della prigione).

Gli dissi che pensavo che si potesse fare, e li feci arrivare dallo stesso

negozio di minerali e pietre dure dove avevo trovato il martello. Stavolta caricai il prezzo del mio solito dieci per cento e non un penny di più. Pareva che non ci fosse niente di letale, e neppure di pericoloso, in una dozzina di strofinacci imbottiti venti per venti. Panni da roccia, appunto.

Fu circa cinque mesi dopo che Andy chiese se potevo fargli avere Rita Hayworth. La conversazione ebbe luogo nella sala del cinema durante un film. Oggi abbiamo il film una o due volte la settimana, ma allora era un avvenimento mensile. Di solito i film che ci facevano vedere avevano un elevato messaggio morale, e questo, *Giorni perduti,* non era diverso. La morale era che bere è dannoso. Era una morale da cui potevamo trarre qualche conforto.

Andy manovrò in modo da mettersi vicino a me, e a metà film si chinò un po' più vicino e mi chiese se potevo procurargli Rita Hayworth. Vi dirò la verità, un po' mi divertì. Di solito era freddo, calmo, controllato, ma quella sera era eccitatissimo, quasi imbarazzato, come se mi stesse chiedendo di procurargli un carico di trojans o uno di quegli aggeggi ornati di pelo di capra che dovrebbero «migliorare i vostri piaceri solitari», come dicono i giornali. Sembrava sovraccarico, sull'orlo di far saltare il radiatore.

«Posso averla», dissi. «Non ti agitare, mettiti calmo. Vuoi la grande o la piccola?» A quel tempo Rita era la mia ragazza migliore (qualche anno prima era stata Betty Grable) e c'era in due formati. Per un dollaro potevi avere la Rita piccola. Per due e cinquanta ti arrivava la grande, alta un metro e venti e tutta donna.

«La grande», disse lui, senza guardarmi. Ve lo dico io. quella sera scottava. Arrossiva come un ragazzino che cerca di entrare in un locale porno con la cartolina precetto del fratello maggiore. «Puoi farlo?»

«Stai tranquillo, sicuro che posso farlo. Forse un orso non può cacare nella foresta?» Il pubblico applaudiva e miagolava mentre gli insetti uscivano dalle pareti per avventarsi su Ray Milland, che stava passando un brutto momento di delirium tremens.

«Quando?»

«Una settimana. Forse meno.»

«D'accordo.» Ma pareva deluso, come se avesse sperato che ce l'avessi infilata nei pantaloni sul momento. «Quanto?»

Gli dissi il prezzo all'ingrosso. Potevo permettermi di dargliela a prezzo di costo; era un buon cliente, con il suo martello da minerali e le sue pezze

da roccia. E poi, era un bravo ragazzo — più di una sera, quando era nei pasticci con Bogs, Rooster e gli altri, mi ero chiesto quanto tempo sarebbe passato prima che si fosse deciso a usare il martello per aprire la testa a qualcuno.

I manifesti sono una parte importante della mia attività, subito dopo l'alcol e le sigarette, solitamente un mezzo passo avanti alle sigarette di marijuana. Negli anni sessanta il settore è esploso in ogni direzione, con un sacco di gente che voleva poster strani come Jimi Hendrix, Bob Dylan o quello di *Easy Rider*. Ma per lo più si tratta di ragazze: una regina delle pin-up dopo l'altra.

Qualche giorno dopo che Andy mi aveva parlato, un autista dei furgoni della lavanderia con cui facevo affari mi portò più di sessanta manifesti, soprattutto di Rita Hayworth. Forse vi ricordate la figura; io certamente sì. Rita è vestita — diciamo così — in costume da bagno, una mano dietro la testa, gli occhi socchiusi, quelle labbra rosse, piene e morbide, semiaperte. La chiamavano Rita Hayworth, ma avrebbero potuto chiamarla benissimo la Donna in Calore.

Sì, la direzione del carcere è al corrente del mercato nero, se per caso ve lo state chiedendo. Certo che è al corrente. Probabilmente ne sa più di me, del mio commercio. Lo permettono perché sanno che una prigione è come una grande pentola a pressione, e da qualche parte ci dev'essere una valvola per scaricare il vapore. Di tanto in tanto fanno una perquisizione e io finisco in isolamento, due o tre volte all'anno, ma quando si tratta di cose come i poster chiudono un occhio. Vivi e lascia vivere. E quando compariva una Rita Hayworth grande in qualche cella si fingeva di credere che era arrivata per posta da un amico o un parente. Ovviamente tutti i pacchi degli amici e parenti vengono aperti e controllati, ma chi sta a tornare indietro a ricontrollare i moduli di inventario per qualcosa di inoffensivo come un poster di Rita Hayworth o di Ava Gardner? Quando ti trovi in una pentola a pressione impari a vivere e lasciar vivere, altrimenti qualcuno ti scava una bocca nuova nuova giusto sopra il pomo d'Adamo. Impari a fare concessioni.

Fu di nuovo Ernie a portare il manifesto di Rita Hayworth nella cella di Andy, la 14, dalla mia, la 6. E fu Ernie a portarmi il biglietto, scritto con la calligrafia precisa di Andy, con una sola parola: «Grazie».

Un po' più tardi, mentre ci mettevano in fila per il mangiare del mattino, lanciai un'occhiata nella sua cella e vidi Rita sopra la cuccetta in tutto il suo splendore balneare, una mano dietro la testa, gli occhi socchiusi, quelle

morbide labbra di seta semiaperte. Era messa sopra la cuccetta, dove lui potesse vederla di notte, dopo il buio in cella, al chiarore della luce proveniente dal cortile.

Ma nella viva luce del mattino, c'erano dei segni scuri sulla sua faccia — l'ombra delle sbarre della finestra.

Adesso vi racconto che cosa successe a metà maggio del 1950, quello che finalmente mise fine alla serie di tre anni di schermaglie tra Andy e le sorelle. Fu anche l'incidente che finì per portarlo dalla lavanderia in biblioteca, dove ha passato tutto il suo tempo di lavoro da allora all'inizio di quest'anno, quando ha lasciato la nostra felice famigliola.

Forse avrete notato che tanto di quello che vi ho detto era già per me un sentito dire — qualcuno ha visto qualcosa e me lo ha riferito e io l'ho riferito a voi. Be', in qualche caso dire così è semplificare ancora di più la realtà: in verità a volte ho riportato (o riporterò) informazioni di quarta o di quinta mano. È così che funziona qui. Il telegrafo senza fili è una realtà, e devi usarlo se vuoi andare avanti. Devi anche sapere, è chiaro, come separare i grani di verità dalla pula delle bugie, dei si dice e delle interpretazioni tendenziose.

Forse penserete anche che sto descrivendo qualcuno che è più una leggenda che un uomo, e devo ammettere che c'è un che di vero in questo. Per noi ergastolani che abbiamo conosciuto Andy per anni, c'era in lui un elemento di fantasia, un senso, quasi, di magia mitica, se afferrate quello che intendo. La storia che vi ho passato, di Andy che rifiuta di fare il pompino a Bogs Diamond, fa parte di quel mito, e anche come continuò a lottare con le sorelle, e anche come riuscì ad avere l'incarico in biblioteca... ma qui con una grossa differenza: io c'ero e vidi quello che successe, e giuro sul nome di mia madre che è tutto vero. Il giuramento di un detenuto per omicidio può non valer molto, ma a questo credeteci: io non mento.

Andy e io eravamo ormai in buoni rapporti. Quel tipo mi affascinava. Riguardo all'episodio del poster, mi accorgo che c'è una cosa che ho trascurato di dirvi, e forse dovrei. Cinque settimane dopo che aveva appeso Rita (a quel punto io avevo dimenticato tutto di quella faccenda ed ero passato ad altri affari), Ernie mi passò una scatoletta bianca attraverso le sbarre.

«Da parte di Dufresne», disse, a bassa voce, senza perdere neppure un colpo della sua scopa.

«Grazie, Ernie», dissi e gli porsi mezzo pacchetto di Camel.

Che diavolo sarà, mi stavo chiedendo mentre toglievo il coperchio dalla scatoletta. C'era una quantità di ovatta bianca dentro, e sotto...

Rimasi a fissare a lungo. Per qualche minuto fu come se non avessi neppure il coraggio di toccarli, tanto erano belli. C'è una mancanza da far piangere di cose belle, in galera, e il vero peccato è che tanti degli uomini sembrano non sentirne neppure la mancanza.

C'erano due pezzi di quarzo in quella scatola, tutti e due accuratamente lucidati. Erano stati tagliati in modo da parere due legni lasciati dal mare. C'erano piccoli granelli di pirite di ferro sopra, come pepite d'oro. Se non fossero stati così pesanti, si sarebbero potuti usare come un bel paio di gemelli da uomo — erano così simili da parere proprio una coppia fatta apposta.

Quanto lavoro c'era voluto per creare quei due pezzi? Ore e ore dopo il buio in cella, questo era chiaro. Prima tagliarli e dargli forma, poi l'interminabile lucidatura e rifinitura con quei panni da roccia. Guardandoli, sentii il calore che qualsiasi uomo o donna sente quando guarda qualcosa di bello, qualcosa che è stato *lavorato* e *fatto* — questo è quello che divide veramente noi dagli animali, secondo me — e sentii anche qualcos'altro. Un senso di reverenza verso la pura perseveranza dell'uomo. Ma solo molto più tardi avrei saputo davvero quanto poteva essere perseverante Andy Dufresne.

Nel maggio del 1950, i poteri decisero che il tetto della fabbrica di targhe andava riasfaltato con catrame da terrazza. Volevano che fosse fatto prima che cominciasse a fare troppo caldo lassù, e chiesero dei volontari per il lavoro, che secondo i programmi avrebbe preso una settimana circa. Risposero in più di settanta, perché era un lavoro all'aperto e maggio è un mese maledettamente bello per il lavoro all'aperto. Nove o dieci nomi furono tirati fuori da un cappello e avvenne che due di quelli erano il mio e quello di Andy.

Per tutta la settimana seguente ci avrebbero portato fuori in cortile dopo la colazione, con due guardie davanti e due dietro... più, per buona misura, tutte le guardie sulle torrette che tenevano d'occhio con i binocoli il progredire dei lavori.

Quattro di noi dovevano portare una grande scala allungabile in quelle marce mattutine — mi ha sempre fatto morire dal ridere Dickie Betts, anche lui della squadra, che chiamava quella specie di scaletta «l'estensibile» — e dovevamo appoggiarla al lato di quel basso e piatto edificio. Poi si

cominciava a fare il passamano con i secchi di catrame bollente su fino al tetto. Se ti versavi quella merda addosso, schizzavi diritto all'infermeria.

C'erano sei guardie al lavoro, tutte scelte in base all'anzianità. Era bello quasi come una settimana di vacanza, perché invece di sorvegliare un mucchio di detenuti sudando nella lavanderia o nella fabbrica di targhe, si stavano facendo una vera e propria vacanza di maggio al sole, standosene seduti a chiacchierare con la schiena appoggiata al basso parapetto.

Non dovevano neppure darci più di un'occhiata di tanto in tanto, dato che la postazione della sentinella del muro sud era così vicina che quelli lassù avrebbero potuto sputarci in testa, se volevano. Se qualcuno della squadra di lavoro sul tetto avesse fatto una qualche strana mossa, ci sarebbero voluti quattro secondi per farlo a metà con le 45 automatiche. E così quelle guardie se ne stavano sedute lì a passare il tempo. Tutto quello che gli serviva era un paio di confezioni da sei birre sepolte nel ghiaccio tritato, ed erano i signori di tutto il creato.

Uno di loro era un tale che si chiamava Byron Hadley, e in quell'anno del 1950 era a Shawshank da più tempo di me. Da più tempo degli ultimi due guardiani messi insieme, anzi. Quello che dirigeva lo spettacolo nel 1950 era una mezza sega di yankee che si chiamava George Dunahy. Era laureato in amministrazione penale. Non piaceva a nessuno, per quanto posso dire io, tranne a quelli che gli avevano fatto avere l'incarico. Si diceva che gli interessavano solo tre cose: compilare statistiche per un libro (che poi fu pubblicato da una piccola casa del New England, la Light Side Press, e probabilmente dovette pagare lui le spese di pubblicazione), sapere quale squadra aveva vinto il campionato di baseball intramurale ogni settembre, e far passare una legge sulla pena di morte nel Maine. Fu sbattuto fuori dal suo posto nel 1953, quando venne fuori che aveva organizzato un servizio di autoriparazioni giù nel garage del penitenziario e divideva gli utili con Byron Hadley e Greg Stammas. Hadley e Stammas ne uscirono puliti — erano vecchi del mestiere e sapevano come si fa per salvare il culo — mentre Dunahy fu mandato a spasso. Nessuno pianse a vederlo andar via, ma neppure nessuno fu proprio felice a vedere Greg Stammas prendere il suo posto. Era un uomo piccolo con tanto così di pelo sullo stomaco, e aveva i più freddi occhi marroni che potreste mai vedere. Aveva sempre una piccola smorfia di dolore sulla faccia, come se dovesse andare in bagno e non ci riuscisse. Durante il periodo di Stammas come direttore a Shawshank ci fu un'ondata di brutalità e, anche se non ne ho le prove, sono convinto che ci fu una mezza dozzina di sepolture notturne

nella foresta che si estende a est della prigione. Dunahy era cattivo, ma Greg Stammas era un uomo malvagio, miserabile, dal cuore gelido.

Lui e Byron Hadley erano buoni amici. Come direttore, George Dunahy era solo un uomo di paglia; era Stammas, e tramite lui Hadley, ad amministrare veramente il penitenziario.

Hadley era un uomo alto e dinoccolato con radi capelli rossi. Si scottava facilmente al sole e parlava forte e se non ti muovevi in fretta come voleva lui, ti prendeva col manganello. Quel giorno, il terzo che eravamo sul tetto, stava parlando con un'altra guardia, Mert Entwhistle.

Hadley aveva avuto una bellissima notizia, e se ne stava lagnando. Questo era il suo stile — era un uomo ingrato, senza una parola buona per nessuno, convinto che tutto il mondo era contro di lui. Il mondo gli aveva truffato i migliori anni della sua vita, il mondo sarebbe stato più che felice di truffargli anche il resto. Ho conosciuto guardie che mi sono sembrate quasi dei santi, e credo di sapere perché succede questo — è gente capace di vedere la differenza tra la loro vita, povera e faticata che possa essere, e le vite degli uomini che sono pagati per sorvergliare. Queste guardie sono in grado di formulare un paragone fondato sulla pena. Altri non possono, o non vogliono.

Per Byron Hadley non c'era base di paragone. Poteva sedere lì, fresco e comodo sotto il caldo sole di giugno, e trovare il coraggio di lamentarsi della sua fortuna mentre a meno di tre metri un branco di uomini lavorava e sudava e si bruciava le mani sui grandi secchi pieni di quel catrame ribollente, uomini che nei giorni normali dovevano lavorare così sodo che questo pareva un *riposo.* Forse vi ricordate quel vecchio quesito, quello che dovrebbe servire a definire il vostro atteggiamento sulla vita a seconda di come rispondete. Per Byron Hadley la risposta sarebbe stata sempre *mezzo vuoto, il bicchiere è mezzo vuoto.* Nei secoli dei secoli, amen. Se gli davate una bibita fresca di sidro di mele, lui pensava all'aceto. Se gli dicevate che la moglie gli era sempre stata fedele, lui vi rispondeva che era perché era così dannatamente brutta.

Insomma, sedeva lì a parlare con Mert Entwhistle così forte che tutti lo sentivano, con quella fronte alta e bianca già mezza arrossata dal sole. Una mano era appoggiata al basso parapetto che circondava il tetto. L'altra sul calcio della sua 38.

Sentimmo tutti il racconto insieme a Mert. A quanto pareva il fratello maggiore di Hadley se n'era andato nel Texas un quattordici anni prima e il resto della famiglia non aveva avuto più notizie di quel figlio di puttana.

Lo avevano dato tutti per morto, e tanti saluti. Poi, una settimana e mezzo prima, un avvocato aveva chiamato da Austin. Il fratello di Hadley, pareva, era morto quattro mesi prima, ricco («È incredibile quanta fortuna possono avere certi stronzi», disse quel campione di gratitudine sul tetto della fabbrica di targhe). I soldi venivano da certe attività petrolifere, ed erano sul milione di dollari.

No, Hadley non era diventato milionario — questo avrebbe reso felice perfino lui, almeno per un po' — ma il fratello aveva lasciato la quota maledettamente decente di trentacinquemila dollari a ciascuno dei membri viventi della sua famiglia nel Maine, se fossero stati rintracciati. Niente male. Come vincere alla lotteria.

Ma per Byron Hadley il bicchiere era sempre mezzo vuoto. Passò gran parte della mattinata a piangere con Mert sulla fetta che il governo schifoso si sarebbe mangiato di quella torta. «Mi lasceranno sì e no da comprarmi una macchina nuova», concesse, «e poi che succede? Devi pagare quelle maledette tasse sulla macchina, e le riparazioni, e la manutenzione, e ti ritrovi con i figli che ti rompono i coglioni per farsi portare a fare un giro con la capote completamente abbassata...»

«E per guidarla loro, se sono abbastanza grandi», disse Mert. Il vecchio Mert Entwhistle sapeva su che lato il suo pane era imburrato, e non disse quello che doveva essere stato ovvio per lui come per il resto di noi: se questi soldi ti rompono tanto, Byron vecchio mio, perché non li dai a me? Se no a che servono gli amici?

«Esatto, vogliono guidarla, vogliono *imparare* a guidarci su, Cristo santo», disse Byron con un brivido. «E poi che succede alla fine dell'anno? Se hai calcolato male le tasse e non ti resta abbastanza per pagare la sovrattassa, ti tocca pagare di tasca tua, o magari addirittura andare a prestito da una di quelle agenzie. E quelli ti convocano lo stesso, che ti credi. Non importa. E quando ti convoca il governo, si prende sempre di più. Chi può fregare lo Zio Sam? Lui ti infila le mani sotto la camicia e ti strizza le tette finché si fanno scarlatte, e finisci che ti ritrovi con un pugno di mosche. Cristo.»

Piombò in un silenzio accigliato, riflettendo sulla terribile sfortuna che gli era capitata a ereditare quei trentacinquemila dollari. Andy Dufresne, che era stato fino allora a spargere catrame con un grosso pennello, a meno di cinque metri di distanza, lo buttò nel secchio e si avvicinò al punto dov'erano seduti Mert e Hadley.

Ci irrigidimmo tutti, e io vidi una delle altre guardie, Tim Youngblood,

portare la mano alla fondina. Uno dei tizi sulla torre di guardia batté sulla spalla del suo compagno e si girarono tutti e due. Per un momento pensai che Andy sarebbe finito sparato, o manganellato, o tutt'e due.

Allora disse, molto pacatamente, a Hadley: «Lei si fida di sua moglie?»

Hadley lo fissò soltanto. Cominciò a farsi rosso in faccia, e io sapevo che era un brutto segno. Entro tre secondi avrebbe preso il suo bastone e lo avrebbe piantato nel plesso solare di Andy, dove c'è quel grosso incrocio di nervi. Un colpo abbastanza forte lì può ucciderti, ma loro mirano sempre a quel punto. Se non ti uccide ti paralizza per tanto tempo che ti scordi qualsiasi scherzo avevi in mente di fare.

«Ragazzo», disse Hadley, «ti do solo l'opportunità di raccogliere quel pennello. E poi te ne vai giù da questo tetto a testa in giù.»

Andy lo guardò, perfettamente calmo e immobile. I suoi occhi erano come il ghiaccio. Era come se non avesse sentito. E mi trovai a desiderare di dirgli come stavano le cose, di fargli il corso accelerato. Il corso accelerato sul fatto che *mai* devi far capire che hai ascoltato le guardie che parlano tra loro, *mai* devi cercare di entrare nella loro conversazione a meno che non te lo chiedano (e in questo caso gli dici sempre solo quello che vogliono sentire e poi chiudi il becco). Che tu sia nero, bianco, rosso, giallo, in prigione non ha importanza perché abbiamo tutti il nostro marchio di uguaglianza. In prigione ogni detenuto è un negro ed è meglio che ti abitui all'idea se hai intenzione di sopravvivere a uomini come Hadley e Greg Stammas, che davvero vorrebbero ucciderti solo guardandoti. Quando sei dentro appartieni allo stato, e se te ne dimentichi, fatti tuoi. Ho conosciuto uomini che hanno perso gli occhi, uomini che hanno perso dita delle mani e dei piedi; ho conosciuto uno che aveva perso la punta del pene e si considerava fortunato di aver perso solo quello. Avrei voluto dire ad Andy che era già troppo tardi. Poteva tornare indietro e raccogliere il suo pennello e lo stesso ci sarebbe stato qualcuno ad aspettarlo nella doccia quella sera, pronto a spezzargli tutt'e due le gambe e lasciarlo lì a dimenarsi sul cemento. Uno così lo puoi comprare con un pacchetto di sigarette o tre Baby Ruth. Soprattutto, avrei voluto dirgli di non rendere le cose peggiori di come erano già.

Quello che feci fu continuare a lisciare il catrame sul tetto come se non stesse succedendo niente. Come tutti, la prima cosa a cui avevo da badare era il mio culo. Dovevo farlo. Incrinato già lo era, e a Shawshank c'è sempre un Hadley pronto a finire di rompertelo.

Andy disse: «Forse mi sono espresso male. Che lei si fidi o meno non ha

rilevanza. Il problema è se crede che possa venirle alle spalle cercando di sgarrettarla».

Hadley si alzò. Mert si alzò. Tim Youngblood si alzò. La faccia di Hadley era rossa come la fiancata del camion dei pompieri. «Il tuo solo problema», disse, «è sapere quante ossa ti rimarranno intere. Potrai contartele all'infermerà. Andiamo, Mert, buttiamo giù questo stronzo.»

Tim Youngblood tirò fuori la pistola. Noi continuammo a dare l'asfalto come matti. Il sole picchiava. Stavano per farlo; Hadley e Mert stavano semplicemente andando a buttarlo giù dal tetto. Terribile incidente. Dufresne, detenuto numero 81433-SHNK, stava portando giù un paio di secchi vuoti ed è scivolato sulla scala. Pazienza.

Lo afferrarono, Mert il braccio destro, Hadley il sinistro. Andy non fece resistenza. I suoi occhi non si staccavano dalla faccia rossa, cavallina, di Hadley.

«Se però la tiene sotto il pugno, Mr. Hadley», disse con quella sua solita voce calma, composta, «non c'è motivo per cui non dovrebbe avere fino all'ultimo centesimo di quei soldi. Risultato finale, Mr. Byron Hadley trentacinquemila, Zio Sam zero.»

Mert cominciò a trascinarlo verso il bordo. Hadley si bloccò. Per un momento Andy fu come una corda tra loro in un tiro alla fune. Poi Hadley disse: «Aspetta un momento, Mert. Che intendi dire, ragazzo?»

«Voglio dire, se tiene sotto il pugno sua moglie, può darli a lei.»

«Farai meglio a spiegarti, ragazzo, o vai di sotto.»

«Il governo ammette una donazione una tantum al coniuge», fece Andy. «Fino a sessantamila dollari.»

Hadley ora fissava Andy come fulminato. «Andiamo, com'è possibile?» disse. «*Esentasse?*»

«Esentasse», disse Andy. «L'ufficio delle imposte non può toccare un centesimo che è uno.»

«Come la sai una cosa del genere?»

Tim Youngblood intervenne: «Era un bancario, Byron. Forse potrebbe...»

«Chiudi il becco, Trota», gli fece Hadley senza guardarlo. Tim Youngblood arrossì e tacque. Qualcuna delle guardie lo chiamava Trota per le labbra grosse e gli occhi sporgenti che aveva. Hadley continuava a fissare Andy. «Tu saresti quel dritto di banchiere che ha fatto fuori la moglie. Perché dovrei credere a un dritto di banchiere come te? Così poi mi ritrovo a spaccare pietre qui dentro insieme a te? Ti piacerebbe, vero?»

«Se dovesse finire in prigione per evasione fiscale», rispose con calma Andy, «andrebbe in un penitenziario federale, non a Shawshank. Ma non ci andrà. La donazione esentasse al coniuge è una cosa perfettamente legale. È destinata soprattutto a gente che ha una piccola attività da passare, o per gente che si ritrova all'improvviso un gruzzolo. Come lei.»

«Io dico che stai mentendo», disse Hadley, ma non lo pensava — si vedeva benissimo che non lo pensava. Cominciava a spuntargli un'emozione sulla faccia, qualcosa che andava a sovrapporsi in maniera grottesca a quella antica espressione dura, a quella fronte stempiata, bruciata dal sole. Un'emozione quasi oscena vista sui lineamenti di Byron Hadley. Era speranza.

«No, non sto mentendo. Non c'è motivo per cui dovrebbe prendere per buona la mia parola, comunque. Assuma un avvocato...»

«Bastardi a caccia di ambulanze! Banditi da strada!» gridò Hadley.

Andy si strinse nelle spalle. «E allora vada all'ufficio delle imposte. Le diranno la stessa cosa gratis. Anzi, non c'è bisogno che io le dica niente. Avrebbe dovuto indagare sulla faccenda lei stesso.»

«Grandissimo fottuto. Non mi serve un dritto di banchiere ammazzamogli che mi spiega che devo fare.»

«Le servirà un fiscalista o un uomo di banca per organizzare la donazione e questo le costerà qualcosa», disse Andy. «Oppure... se è interessato, sarò felice di occuparmene io praticamente gratis. Il prezzo sarebbe di tre birre per uno per i miei colleghi di lavoro...»

«Colleghi...» disse Mert, e scoppiò in una risata roca. Si batté il ginocchio con la mano. Gran brava persona il vecchio Mert, spero che sia morto di cancro intestinale in un punto del mondo dove la morfina non è stata ancora scoperta. «Colleghi di lavoro, non è carina? Colleghi di lavoro! Tu non avrai un bel...»

«Chiudi quella trappola fottuta», ringhiò Hadley, e Mert la chiuse. Hadley guardò di nuovo Andy. «Che stavi dicendo?»

«Stavo dicendo che chiederei solo tre birre a testa per i miei colleghi di lavoro, se le sembra giusto», rispose Andy. «Credo che un uomo si sente più uomo se quando sta lavorando all'aperto in primavera può farsi una bottiglia. È solo la mia opinione. Andrebbe giù liscia, e sono sicuro che a lei andrebbe la loro riconoscenza.»

Ho parlato con qualcuno degli altri uomini che erano lassù quel giorno — Rennie Martin, Logan St. Pierre e Paul Bonsaint erano tre di loro — e tutti allora vedemmo la stessa cosa... *sentimmo* la stessa cosa. Improvvi-

samente era Andy ad avere il gioco. Era Hadley che aveva la pistola sul fianco e il manganello in mano, Hadley che aveva il suo amico Greg Stammas dietro di sé e tutta l'amministrazione della prigione dietro Stammas, tutto il potere dello stato dietro *quello,* ma tutto d'un tratto nella luce dorata del sole questo non contava più, e sentii il cuore balzarmi nel petto come non aveva mai fatto da quando nel 1938 il furgone mi aveva fatto entrare, me e altri quattro, dal cancello posteriore e io avevo messo piede nel cortile.

Andy fissava Hadley con quegli occhi freddi, chiari, calmi, e in quel momento non c'erano più soltanto quei trentacinquemila, su questo eravamo tutti d'accordo. L'ho rivisto tante e tante volte nella mente, e *lo so.* C'era un uomo contro un uomo, e Andy semplicemente lo PIEGÒ, al modo che un uomo forte può piegare il polso di uno più debole al braccio di ferro. Non c'era nessun motivo, vedete, per cui Hadley non potesse dare a Mert il segnale in quello stesso momento, buttare Andy di sotto e poi seguire lo stesso il suo consiglio.

Nessun motivo. *Ma non lo fece.*

«Potrei darvi un paio di birre se volessi», disse Hadley. «Una birra è buona mentri lavori.» Quella colossale testa di cazzo riusciva perfino a parere magnanimo.

«Ho solo un consiglio da darle, che l'ufficio delle imposte non le darebbe di certo», disse Andy senza distogliere per un attimo lo sguardo da Hadley. «Faccia la donazione a sua moglie solo se è *sicuro.* Se pensa che c'è anche una sola possibilità che possa fare il doppio gioco o pugnalarla alle spalle, potremmo escogitare qualche altra cosa...»

«Doppio gioco con me?» fece Hadley aspro. «Doppio gioco con *me*? Mia moglie, signor Banchiere Sputafuoco, se in viaggio si mangia tutta una scatola di Ex-Lax, non si permette nemmeno di scoreggiare finché io non le do il permesso.»

Mert, Youngblood e le altre guardie sghignazzarono doverosamente. Andy non accennò neppure a un sorriso.

«Le compilerò i moduli che le occorrono», disse. «Può farseli dare all'ufficio postale, e io glieli preparo da firmare.»

Era una cosa che suonava sufficientemente importante, e il petto di Hadley si gonfiò. Poi fece scorrere lo sguardo su noialtri e urlò: «Che state a guardare voi? Muovete il culo, maledizione!» Fissò di nuovo Andy. «Tu vieni con me, sputafuoco. E sentimi bene; se mi stai fregando in qualche modo, ti troverai a inseguire la tua testa per la doccia C prima della fine

della settimana.»

«Sì, questo lo capisco», disse Andy piano.

E lo capiva davvero. Per come andarono le cose, capiva molto più di me — molto più di ognuno di noi.

Fu così che il penultimo giorno del lavoro, la squadra di detenuti che nel 1950 asfaltava il tetto della fabbrica di targhe finì seduta in fila alle dieci di un mattino di primavera, a bere birra Black Label fornita dalla guardia più tosta che si sia mai vista girare per la Prigione di Stato di Shawshank. Quella birra era calda come piscio, ma fu lo stesso la più buona che abbia mai bevuto in vita mia. Sedevamo e bevevamo e io sentivo il sole sulle spalle, e neppure l'espressione mezzo divertita e mezzo sprezzante sulla faccia di Hadley — come se stesse guardando delle scimmie bere birra e non degli uomini — riusciva a rovinarcelo. Durò venti minuti, quell'intervallo di birra, e per quei venti minuti ci sentimmo uomini liberi. Era come bere birra e asfaltare la terrazza della casa di uno di noi.

Solo Andy non bevve. Vi ho già detto delle sue abitudini sul bere. Sedeva accovacciato all'ombra, con le mani penzolanti tra le ginocchia, osservandoci e sorridendo un po'. È sorprendente quanti uomini lo ricordino in quell'atteggiamento, ed è sorprendente quanti uomini erano in quella squadra di lavoro quando Andy Dufresne affrontò e vinse Byron Hadley. Pensavo che fossimo nove o dieci, ma entro il 1955 dovevamo essere diventati un paio di centinaia, forse più... se si crede a quello che si sente dire. Insomma — se mi chiedete di rispondere chiaro e netto se sto cercando di raccontarvi di un uomo o di una leggenda che si è costruita attorno all'uomo, come una perla attorno a un granello di polvere — devo dire che la risposta è a metà strada. Quello che so per certo è che Andy Dufresne non era come me o come nessun altro io abbia mai conosciuto da quando sono entrato qui. Portò dentro cinquecento dollari infilati nel bagagliaio posteriore, ma in qualche modo questo figlio di puttana portò dentro anche qualche altra cosa. Un senso del suo valore, forse, o la sensazione che alla fine avrebbe vinto lui... o forse solo un senso di libertà, perfino dentro queste dannate mura grigie. Era come una specie di luce interiore quella che si portava in giro. Quella luce so che l'ha persa solo una volta, e anche questo fa parte della storia.

Al tempo della World Series del 1950 Andy ormai non aveva più problemi con le sorelle. Stammas e Hadley avevano passato parola. Se Andy

Dufresne si presentava da uno dei due, o da una qualsiasi delle guardie che formavano il loro entourage, e mostrava anche una sola goccia di sangue sulle mutande, ognuna delle sorelle di Shawshank quella sera se ne sarebbe andata a letto col mal di testa. E loro non protestarono. Come ho già detto, c'era sempre un diciottenne ladro di macchine o un incendiario o qualche tizio che gli era andata male maneggiando qualche bambino piccolo. Dopo il giorno del tetto della fabbrica di targhe, Andy andò per la sua strada e le sorelle per la loro.

Allora lavorava nella biblioteca, sotto un vecchio duro detenuto che si chiamava Brooks Hatlen. Hatlen aveva avuto quel posto fin dagli anni venti, perché aveva un'istruzione universitaria. La laurea di Brooksie era in riproduzione animale, è vero, ma le istruzioni universitarie in istituti di istruzione inferiore come lo Shank sono così rare che c'è poco da fare gli schizzinosi.

Nel 1952 Brooksie, che aveva ucciso moglie e figlia dopo aver perso tutto a poker ancora quando era presidente Coolidge, aveva avuto la libertà sulla parola. Come sempre, lo stato in tutta la sua saggezza lo aveva lasciato andare molto dopo che ogni possibilità di farlo tornare a essere parte utile della società se n'era andata. Aveva sessantotto anni e l'artrite quando se ne uscì, incerto sulle gambe, dal cancello principale col suo abito polacco e le sue scarpe francesi, i documenti di rilascio in una mano e il biglietto dell'autobus nell'altra. Piangeva quando andò via. Shawshank era il suo mondo. Quello che si distendeva al di là delle mura era per Brooks terribile quanto i mari occidentali per i superstiziosi marinai del quindicesimo secolo. In prigione, Brooksie era stato un personaggio di una certa importanza. Era il bibliotecario capo, un uomo istruito. Se fosse andato alla biblioteca di Kittery e avesse chiesto un posto, non gli avrebbero dato neppure la tessera del prestito. Ho sentito dire che è morto in un ospizio per vecchi indigenti su verso Freeport, nel 1953, e in effetti è durato un sei mesi più di quanto avevo previsto io. Già, penso proprio che lo stato abbia fatto un bel tiro a Brooksie. Gli ha insegnato ad amare quello che c'era dentro questo cesso e poi l'ha sbattuto fuori.

Andy successe al posto di Brooksie. e fu bibliotecario capo per ventitré anni. Usò la stessa forza di volontà che gli ho visto impiegare su Byron Hadley per ottenere quanto voleva per la biblioteca, e gli ho visto trasformare gradualmente una sola stanzetta (che puzzava ancora di trementina perché fino al 1922 era stata un ripostiglio per le vernici e non era mai stata arieggiata come si deve) — con gli scaffali pieni dei condensati del Re-

ader's Digest e dei numeri del *National Geographics* — nella migliore biblioteca carceraria del New England.

Ci riuscì un passo per volta. Mise una cassetta per i suggerimenti accanto alla porta e pazientemente sarchiò i tentativi di umorismo quali *Più libri-chiavata, prego* o *L'evasione in 10 lezioni.* Si attenne alle cose su cui i detenuti parevano seri. Scrisse ai principali club del libro di New York e ottenne che due di loro, The Literary Guild e The Book-of-the-Month Club, ci mandassero una copia di tutte le loro principali scelte a prezzo particolarmente basso. Scoprì che c'era in giro una gran sete di informazioni su piccoli hobby quali la scultura su sapone, la lavorazione del legno, i giochi di prestigio e i solitari con le carte. Si procurò tutti i libri che poté su questi argomenti. E quei due classici delle prigioni che sono Erle Stanley Gardner e Louis l'Amour. I detenuti parevano non averne mai abbastanza di tribunali e di praterie. E, sì, teneva anche una cassetta di paperback piuttosto spinti sotto il banco, che prestava con grande parsimonia e accertandosi sempre che tornassero indietro. Anche così, ogni nuova acquisizione di questo tipo finiva ben presto in pezzi per l'uso.

Cominciò a scrivere al senato di stato ad Augusta nel 1954. A quel tempo il direttore era Stammas, e voleva far credere che Andy fosse una specie di mascotte. Era sempre in biblioteca, a spararle grosse con Andy, e qualche volta arrivò perfino a mettergli un braccio paterno sulle spalle o a dargli un buffetto affettuoso. Nessuno ci cadeva. Andy Dufresne non era la mascotte di nessuno.

Disse ad Andy che poteva anche essere stato un bancario, fuori, ma quella parte della sua vita stava allontanandosi rapidamente nel passato, e gli conveniva rendersi conto dei fatti della vita della prigione. Per quello che interessava a quel mucchio di repubblicani rotariani sballati di Augusta, c'erano solo tre modi utili per spendere il denaro del contribuente nelle prigioni e negli istituti di correzione. Numero uno più mura, numero due più sbarre, numero tre più guardie. Per quello che importava al senato di stato, spiegò Stammas, la gente di Thomastan e Shawshank e Pittsfield e South Portland erano la schiuma della terra. Erano lì a faticare e, per Dio e il Figliolo Gesù, fatica avrebbero trovato. E se c'era qualche insetto nel pane, che ci volevi fare?

Andy fece il suo sorrisetto composto e chiese a Stammas cosa succede a un blocco di cemento se ci cade sopra una goccia d'acqua ogni anno per un milione di anni. Stammas rise e gli batté la mano sulla spalla. «Tu non hai a disposizione un milione di anni, vecchio mio, ma se lo avessi, dubito che

ti terresti lo stesso sorrisetto sulla faccia. Vai avanti a scrivere le tue lettere. Se paghi tu i francobolli io te le imbuco perfino.»

E Andy lo fece. E rise per ultimo, anche se Stammas e Hadley non erano più in giro per vederlo. Le richieste di Andy di fondi per la biblioteca furono respinte d'ufficio fino al 1960, quando gli arrivò un assegno di duecento dollari — il senato probabilmente glieli concesse nella speranza che la piantasse e si togliesse dai piedi. Vana speranza. Andy sentì che finalmente aveva messo un piede nella porta e non fece altro che raddoppiare gli sforzi; due lettere alla settimana invece di una. Nel 1962 ottenne quattrocento dollari, e per il resto del decennio la biblioteca ricevette settecento dollari l'anno puntuali come un orologio. Nel 1971 erano arrivati a mille tondi. Non un granché, immagino, rispetto a quello che riceve la vostra biblioteca media di provincia, ma mille carte possono comprare un sacco di storie di Perry Mason riciclate e di western di Jake Logan. Per quando Andy andò via, potevate entrare nella biblioteca (passata dall'originale stanzino delle vernici a tre sale) e trovare praticamente tutto quello che volevate. E se non lo trovavate, c'erano buone possibilità che Andy ve lo procurasse.

Ora vi starete chiedendo se tutto questo capitò solo perché Andy disse a Byron Hadley come fare per risparmiare le tasse sulla sua eredità. La risposta è sì... e no. Probabilmente riuscite a immaginare voi stessi che cosa successe.

Cominciò a circolare la voce che Shawshank aveva un suo mago della finanza. Alla fine della primavera e nell'estate del 1950, Andy organizzò due fondi di investimento per le guardie che volevano assicurare un'istruzione universitaria ai loro ragazzi, consigliò un altro paio che volevano investire qualcosa in azioni ordinarie (e gli andò maledettamente bene, risultò poi; a uno dei due così bene che riuscì a mettersi in pensione in anticipo, due anni dopo), e che io sia dannato se non diede qualche consiglio anche al direttore, il vecchio George Dunahy Labbra di Limone, su come organizzarsi un riparo fiscale. Questo successe subito prima che Dunahy fosse cacciato a calci nel sedere, e credo che dovesse star sognando su tutti i milioni che gli avrebbe fatto guadagnare il suo libro. Ad aprile del 1951 Andy faceva ormai la dichiarazione dei redditi per la metà delle guardie di Shawshank, ed entro il 1952 le faceva quasi tutte. Lo pagavano con quella che probabilmente è la moneta di maggior valore in una prigione: semplice benevolenza.

Più tardi, quando Greg Stammas prese il posto di direttore, Andy divenne ancora più importante — ma se cercassi di spiegarvi in particolare come, dovrei fare delle supposizioni. Ci sono cose che so e altre che posso solo immaginare. So che c'erano detenuti che ricevevano ogni sorta di considerazione speciale — radio nella cella, visite straordinarie, cose del genere — e c'era gente di fuori che pagava per fargli avere questi privilegi. Queste persone erano dette «angeli» dai detenuti. Improvvisamente uno era esentato dal lavoro nella fabbrica di targhe il sabato pomeriggio, e tu sapevi che quello aveva un angelo di fuori che aveva fatto il miracolo. La cosa di solito funziona in questo modo: l'angelo passa una bustarella a qualche guardia di medio livello, e quello dà l'olio agli ingranaggi su e giù per la scala amministrativa.

Poi ci fu la faccenda del servizio di autoriparazioni, che stese il direttore Dunahy. Sparì dalla circolazione per un po' e poi riemerse più forte che mai alla fine degli anni cinquanta. E tra gli appaltatori che lavoravano alla prigione qualcuno di tanto in tanto passava soldi sottobanco ai vertici della direzione, ne sono sicurissimo; e lo stesso vale quasi certamente per le compagnie da cui si compravano le attrezzature per la lavanderia e per la fabbrica di targhe e per la stamperia che fu costruita nel 1963.

Alla fine degli anni sessanta c'era anche un fiorente commercio di pillole, e lo stesso personale amministrativo fu coinvolto nella faccenda. Il tutto costituiva un flusso di guadagni illeciti di discrete dimensioni. Non come il mare di denaro clandestino che deve girare attorno a penitenziari veramente grossi come Attica o San Quentin, ma neppure noccioline. E dopo un po' il denaro in sé diventa un problema. Non puoi semplicemente ficcartelo nel portafoglio e poi tirar fuori una manciata di carte gualcite e piene di orecchie da venti o da dieci quando vuoi farti costruire una piscina nel giardino dietro casa o un ampliamento della casa. Oltre un certo punto devi spiegare da dove vengono quei soldi... e se le tue spiegazioni non sono convincenti, corri il rischio di trovarti anche tu con un numero sulle spalle.

Per cui c'era bisogno dei servigi di Andy. Lo tolsero dalla lavanderia e lo misero in biblioteca, ma se volete metterla in un altro modo, non lo tolsero mai dalla lavanderia. Lo misero solo a lavare denaro sporco invece che lenzuola sporche. Lui lo incanalava verso azioni, obbligazioni, titoli municipali esentasse, ogni genere di cose.

Una volta, una decina di anni dopo quel giorno sul tetto della fabbrica di targhe, mi disse che le idee che aveva su quello che stava facendo erano chiarissime, e che la sua coscienza era relativamente a posto. I racket sa-

rebbero andati avanti con lui o senza di lui. Non aveva chiesto lui di essere mandato a Shawshank, continuò; lui era un uomo innocente vittima di una colossale sfortuna, non un missionario o un benefattore.

«E poi, Red», aggiunse col suo solito sorrisetto, «quello che sto facendo qui non è poi *tanto* diverso da quello che facevo fuori. Eccoti un assioma piuttosto cinico: la quantità di consulenza finanziaria di cui un individuo o una compagnia ha bisogno è direttamente proporzionale al numero di persone che quell'individuo o quella compagnia sta fottendo.

«Quelli che dirigono questo posto sono per la maggior parte delle bestie stupide e brutali. Quelli che dirigono il mondo regolare sono brutali e bestiali, ma capita che non siano altrettanto stupidi, perché lì gli standard di competenza sono un po' più alti. Non molto, ma un po' sì.»

«Ma le pillole», dissi io. «Non per ficcare il naso nei tuoi affari, ma mi preoccupano. Rosse, eccitanti, calmanti, Nembutal — adesso arrivano quelle cose che chiamano Fase quattro. Io non procurerò mai roba del genere. Non l'ho mai fatto.»

«No», disse Andy. «Neppure a me le pillole piacciono. Non mi sono mai piaciute. Ma non sono neanche per le sigarette e per l'alcol. Ma non smercio io le pillole. Non le faccio arrivare e non le vendo una volta dentro. Sono soprattutto le guardie a farlo.»

«Ma...»

«Sì, lo so. C'è una linea sottile qui. La faccenda, Red, è che certa gente rifiuta di sporcarsi comunque le mani. Questo è quello che si chiama santità, e i piccioni ti si posano sulle spalle e ti cacano sulla camicia. All'altro estremo sta chi ci fa il bagno, nel fango, e traffica in qualsiasi cosa gli procuri un dollaro — pistole, coltelli a serramanico, eroina, quello che ti pare. Ti è mai capitato un detenuto che venisse a offrirti un contratto?»

Annuii. Era capitato un sacco di volte, nel corso degli anni. Dopotutto sei l'uomo che procura la roba. E quelli si immaginano che se puoi procurare le pile per il transistor o una stecca di Lucky o un pacchetto di erba, potrai anche metterli in contatto con uno che sa usare il coltello.

«Ma sì che ti è capitato», andò avanti Andy. «Ma non l'hai fatto. Perché tipi come noi. Red, sanno che c'è una terza scelta. Un'alternativa tra rimanere immacolati e sguazzare nel lercio e nel fango. È l'alternativa che scelgono tutte le persone adulte del mondo. Fai il conto di quello che ti costa passare in mezzo al fango e di quello che ti rende. Scegli il minore dei mali e cerchi di tenere presenti le tue buone intenzioni. E direi che se ti stai comportando bene lo giudichi da come dormi la notte... e da quello che so-

gni.»

«Buone intenzioni». dissi io, e risi. «So tutto di questo, Andy. Uno può arrivare fino all'inferno su quella strada.»

«Non crederci», disse lui facendosi cupo. «L'inferno è proprio qui. Proprio qui allo Shank. Loro vendono le pillole e io gli dico cosa fare con i soldi. Ma ho avuto anche la biblioteca, e conosco più di due dozzine di tizi che hanno usato i libri qui dentro per prepararsi agli esami delle superiori. Forse quando escono di qui sono capaci di tirarsi fuori dalla merda. Quando nel 1957 avevamo bisogno della seconda sala, l'ho avuta. Perché ci tengono a farmi contento. Costo poco. Questo è lo scambio.»

«E hai il tuo appartamento privato.»

«Certo. È così che mi piace.»

La popolazione della prigione era lentamente cresciuta per tutti gli anni cinquanta, e nei sessanta era sul punto di scoppiare, con tutti i ragazzi d'America che volevano provare la droga e le pene incredibili per l'uso di uno spinello da niente. Ma in tutto quel tempo Andy non ebbe mai un compagno di stanza, tranne un grosso indiano silenzioso chiamato Normaden (come tutti gli indiani nello Shank, lo chiamavamo Capo), e anche Normaden non durò a lungo. Molti degli ergastolani pensavano che Andy fosse pazzo, ma lui si limitava a sorridere. Viveva da solo e gli piaceva così... e come diceva lui, ci tenevano a farlo contento. Costava poco.

Il tempo della prigione è un tempo lento, a volte giureresti che è un tempo fermo, ma passa. Passa. George Dunahy uscì di scena in un turbinio di titoli che strillavano SCANDALO e I SIMILI CON I SIMILI. Gli succedette Stammas, e per i sei anni successivi Shawshank fu una specie di inferno in terra. Durante il regno di Greg Stammas, i letti dell'infermeria e le celle dell'ala isolamento erano sempre pieni.

Un giorno del 1958 guardandomi nello specchietto da barba che tenevo in cella vidi un uomo di quarant'anni che mi restituiva lo sguardo. Un ragazzo era entrato lì dentro nel 1938, un ragazzo con una gran massa di capelli color carota, semi-impazzito dai rimorsi, pieno di pensieri suicidi. Quel ragazzo era scomparso. I capelli rossi si stavano facendo grigi e cominciavano a diradarsi. C'erano le rughe attorno agli occhi. Quel giorno riuscii a vedere il vecchio dentro, che aspettava il suo momento per uscire. Mi fece paura. Nessuno vorrebbe invecchiare in gabbia.

Stammas se ne andò all'inizio del 1959. C'erano stati diversi giornalisti investigativi ad annusare attorno, e uno di loro si fece addirittura quattro

mesi sotto falso nome per un reato inventato di sana pianta. Si stavano preparando per sparare di nuovo i loro SCANDALO e I SIMILI CON I SIMILI, ma prima che il martello gli calasse sulla testa, Stammas scappò. Posso capirlo; ragazzi, posso capirlo perfino io. Se fosse stato processato e condannato, con ogni probabilità sarebbe finito qui. E qui non sarebbe durato più di cinque ore. Byron Hadley se n'era andato due anni prima. Il bastardo aveva avuto un attacco di cuore e si era messo definitivamente in pensione.

Andy non fu mai toccato dall'affare Stammas. All'inizio del 1959 fu nominato un nuovo direttore, e un nuovo assistente del direttore, e un nuovo capo delle guardie. Per i successivi otto mesi, più o meno, Andy tornò a essere un detenuto come tutti gli altri. Fu durante questo periodo che Normaden, il grosso mezzosangue Passamaquoddy, divise la cella con Andy. Poi ricominciò tutto da capo. Normaden fu trasferito, e Andy riprese a vivere nel suo splendido isolamento. I nomi al vertice cambiano, i racket mai.

Una volta parlai di Andy con Normaden. «Brava persona», disse Normaden. Non era facile capire quello che diceva, perché aveva il labbro leporino e il palato fesso; le parole gli venivano fuori in un farfuglio. «Mi piaceva lì. Lui mai mi prendeva in giro. Ma non mi voleva lì. Te lo dico io.» Grande scrollata di spalle. «Ero contento di andarmene, io. Brutti spifferi in quella cella. Sempre freddo. Lui non lasciava a nessuno toccare le sue cose. Sta bene. Brav'uomo, mai mi prendeva in giro. Ma brutti spifferi.»

Rita Hayworth rimase appesa nella cella di Andy fino al 1955, se ricordo bene. Poi venne Marilyn Monroe, quella figura da *Quando la moglie è in vacanza* dove lei sta sulla grata della metropolitana e l'aria calda le alza la gonna. Marilyn durò fino al 1960, ed era piuttosto maltrattata ai bordi quando Andy la sostituì con Jayne Mansfield. Jayne fu, perdonatemi l'espressione, un bidone. Dopo solo un anno fu rimpiazzata da un'attrice inglese — forse era Hazel Court, ma non ne sono sicuro. Nel 1966 anche quella fu staccata e arrivò Raquel Welch per una permanenza record di sei anni nella cella di Andy. L'ultimo poster appeso lì era quello di una cantante country-rock, molto carina, che si chiamava Linda Ronstadt.

Una volta gli chiesi che cosa significavano i poster per lui, e lui mi lanciò uno sguardo strano, come sorpreso. «Be', per me significano quello che significano per la maggior parte degli altri, immagino», disse. «Libertà.

Guardi quelle belle donne e ti senti come se quasi potessi... non proprio ma *quasi* fare un passo e trovarti accanto a loro. Essere libero. Probabilmente è per questo che Raquel Welch è quella che mi piaceva di più. Non era solo lei; era quella spiaggia su cui stava. Doveva essere giù in Messico da qualche parte. Un posto tranquillo, dove un uomo potrebbe riuscire a sentirsi pensare. Non hai mai sentito una cosa del genere davanti a una figura. Red? Che puoi quasi fare un passo e trovarti lì?»

Dissi che non ci avevo mai pensato così.

«Forse un giorno vedrai quello che intendo dire». disse, e aveva ragione. Anni dopo capii esattamente quello che intendeva... e quando lo capii, la prima cosa che mi venne in mente fu Normaden, e che aveva detto che nella cella di Andy faceva sempre freddo.

Tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 1963 ad Andy capitò una cosa terribile. Vi ho detto che aveva qualcosa che alla maggior parte degli altri detenuti, me compreso, pareva mancare. Chiamatelo senso di giustizia, un atteggiamento di pace interiore, fors'anche la fiducia incrollabile e costante che un giorno il lungo incubo sarebbe finito. Chiamatelo come volete, ma Andy Dufresne pareva sempre agire in maniera composta. Non c'era nulla in lui di quella tetra disperazione che sembra affliggere tanti ergastolani dopo un po'; non annusavi mai l'impotenza in lui. Fino alla fine dell'inverno del '63.

A quel tempo avevamo un altro direttore, un uomo che si chiamava Samuel Norton. Quelli dell'impresa di pompe funebri si sarebbero trovati a loro agio con Sam Norton. Per quello che ne so, nessuno gli ha mai visto neppure l'ombra di un sorriso. Aveva un distintivo di trent'anni di appartenenza alla Chiesa Battista dell'Avvento di Eliot. La sua maggiore innova/ione come capo della nostra allegra famiglia fu assicurarsi che ogni detenuto in arrivo avesse una Bibbia. Aveva una piccola targa sulla scrivania, lettere d'oro su legno di tek, che diceva CRISTO È IL MIO SALVATORE. Un ricamo appeso alla parete, fatto dalla moglie, diceva: IL SUO GIUDIZIO ARRIVA ED È VICINO. Quest'ultimo motto non trovava molta rispondenza in gran parte di noi. Ritenevamo che il giudizio era già arrivato, e avremmo volentieri testimoniato con il migliore di loro che la roccia non ci avrebbe nascosto né l'albero caduto ci avrebbe dato riparo. Aveva una citazione biblica per ogni occasione, Mr. Sam Norton, e ogni volta che incontrate un uomo del genere, il consiglio migliore che posso darvi è: fate un gran sorriso e copritevi le palle con tutt'e due le mani.

Ci furono meno ricoveri in infermeria che ai tempi di Greg Stammas, e per quello che ne so le sepolture al chiaro di luna cessarono completamente, ma questo non vuol dire che Norton non fosse un convinto assertore del castigo. L'isolamento era sempre ben popolato. Gli uomini perdevano i denti non per i pestaggi ma per la dieta a pane e acqua.

Quell'uomo era il più lurido ipocrita che io abbia mai visto in un'alta posizione. I racket di cui vi parlavo continuarono a prosperare, e Sam Norton ci aggiunse del suo. Andy era al corrente di tutti quei giri, e dato che a quel tempo eravamo diventati buoni amici, mi mise a parte di qualcuna di quelle storie. Quando Andy ne parlava, un'espressione di meraviglia divertita e disgustata si dipingeva sulla sua faccia, come se mi stesse parlando di qualche ripugnante specie predatoria di insetti che fosse, per la sua stessa ripugnanza e avidità, più ridicola che terribile.

Fu il direttore Norton a introdurre il programma «Dentro-fuori», di cui forse avete sentito parlare, sedici-diciassette anni fa; ne parlò anche il *Newsweek.* A leggerlo sul giornale pareva un vero progresso nelle pratiche di correzione e di riabilitazione. C'erano detenuti fuori a tagliare legna, detenuti a riparare ponti e strade, detenuti a costruire depositi per le patate. Norton lo chiamava «Dentro-fuori» e lo invitavano a illustrare l'idea in ogni dannato circolo del Rotary e dei Kiwanis del New England, soprattutto dopo che uscì la sua foto su *Newsweek.* I detenuti lo chiamavano in tutt'altro modo, ma per quello che ne so nessuno di loro fu mai invitato a esprimere il loro punto di vista ai Kiwaniani o al Leale Ordine dell'Alce.

Norton era sempre dentro in ogni operazione, distintivo trentennale e tutto; dalla macinatura della polpa di legno allo scavo dei canali, alla posa di nuovi condotti sulle autostrade, Norton c'era, a fare la cresta. C'erano cento modi di farla — uomini, materiali, qualsiasi cosa. Ma lo faceva anche in un altro modo. Le società di costruzione della zona avevano una paura tremenda del programma Dentro-fuori di Norton, perché il lavoro dei detenuti è lavoro di schiavi, e non ci si può competere. E così Sam Norton, quello delle Bibbie e del distintivo trentennale, si beccò un bel po' di bustarelle sottobanco durante i suoi sedici anni da direttore a Shawshank. E quando una busta passava, lui o faceva un'offerta troppo alta, o non la faceva affatto, o sosteneva che i suoi dentro-fuoristi erano impegnati altrove. Mi ha sempre meravigliato che Norton non sia mai stato trovato nel baule di una Thunderbird parcheggiata su un'autostrada da qualche parte del Massachusetts con le mani legate dietro la schiena e una mezza dozzina di pallottole nella testa.

Comunque, come dice la vecchia canzone, Dio mio, come giravano i soldi. Norton avrebbe sottoscritto il vecchio concetto puritano che il modo migliore per accertare chi è che Dio preferisce è controllare i conti in banca.

In tutto questo Andy Dufresne gli faceva da braccio destro, da socio silenzioso. La biblioteca del carcere era l'ostaggio per manovrare Andy. Norton lo sapeva, e lo usava. Andy mi disse che uno degli aforismi preferiti di Norton era *Una mano lava l'altra.* E così Andy dava buoni consigli e utili suggerimenti. Non posso dire con certezza che fu Andy a passare a Norton l'idea del programma Dentro-fuori, ma sono maledettamente sicuro che era lui a lavare i soldi per quel gesucristante figlio di troia. Lui dava buoni consigli, utili suggerimenti, i soldi giravano e... figlio di puttana! La biblioteca otteneva una nuova serie di manuali di autoriparazioni, una nuova copia dell'Enciclopedia Grolier, libri per la preparazione agli esami. E, è chiaro, altri Erle Stanley Gardner e altri Louis l'Amour.

E sono convinto che quello che successe successe perché Norton non voleva assolutamente perdere il suo buon braccio destro. Dirò di più: successe perché era terrorizzato da quello che poteva capitare — quel che Andy poteva dire contro di lui — se Andy fosse mai uscito dal Penitenziario Statale di Shawshank.

Ho saputo la storia un pezzo qua e uno là nello spazio di sette anni, in parte — ma non tutta — da Andy. Non gli faceva piacere parlare di questa parte della sua vita, e non gli do torto. Ho saputo parti di questa storia da una mezza dozzina forse di fonti diverse. Ho detto una volta che i detenuti non sono altro che schiavi, e hanno degli schiavi l'abitudine di fare l'aria tonta e tenere le orecchie aperte. L'ho saputa un po' qua e un po' là e un po' in mezzo, ma a voi la darò dal punto A al punto Z, e forse capirete perché quell'uomo ha passato una decina di mesi in uno stato di squallido torpore e di depressione. Vedete, non credo che abbia saputo la verità fino al 1963, quindici anni dopo che era entrato in questo simpatico buco d'inferno. Finché non incontrò Tommy Williams, non credo sapesse come potevano andar male le cose.

Tommy Williams entrò nella nostra allegra famigliola nel novembre del 1962. Tommy si diceva originario del Massachusetts, ma non ne era orgoglioso; nei suoi ventisette anni di vita aveva scontato condanne in tutto il New England. Era un ladro professionista e, come avrete immaginato, la mia idea era che faceva meglio a scegliersi un'altra professione.

Era sposato, e sua moglie veniva a fargli visita tutte le settimane. Era convinta che le cose potessero mettersi meglio per Tommy — e di conseguenza meglio per lei stessa e per il loro bambino di tre anni — se lui avesse preso il diploma di scuola superiore. A furia di parlargliene lo convinse, e così Tommy Williams cominciò a frequentare regolarmente la biblioteca.

Per Andy ormai questa era routine. Fece avere a Tommy una serie di testi scolastici. Avrebbe rispolverato le materie in cui era passato a scuola — non erano molte — e poi fatto gli esami. Andy lo fece anche iscrivere a un certo numero di corsi per corrispondenza sulle materie in cui a scuola era stato bocciato, o che aveva abbandonato.

Probabilmente non era lo studente migliore su cui Andy avesse mai messo le mani, e non so neppure se riuscì mai a prendere il diploma, ma questo non fa parte della mia storia. La cosa importante è che finì con l'affezionarsi molto ad Andy Dufresne, come succedeva a molti, dopo un po'.

Un paio di volte chiese ad Andy «che cosa ci fa un tipo in gamba come te in galera?» — domanda che equivale a «che ci fa una bella ragazza come te in un posto come questo?» Ma Andy non era il tipo da dirglielo; si limitava a sorridere e spostava la conversazione su altri argomenti. Com'è normale, Tommy lo domandò a qualcun altro, e quando finalmente ebbe la risposta, probabilmente ebbe anche il più grosso choc della sua giovane vita.

La persona a cui lo chiese era il suo compagno alla macchina stiratrice e piegatrice della lavanderia. Gli interni chiamano questo attrezzo la mutilatrice, perché è esattamente quello che fa se non fai attenzione e la tua infelice persona ci viene presa dentro. Il suo compagno era Charlie Lathrop, che era dentro da una dozzina d'anni con una condanna per omicidio. Fu più che lieto di rinfrescare per Tommy i particolari del processo per l'omicidio Dufresne; spezzava la monotonia del tirar fuori dalla macchina le lenzuola appena stirate e buttarle nel cesto. Era arrivato al punto in cui la giuria stava aspettando di finire il pranzo per portare il suo verdetto di colpevolezza, quando la macchina si arrestò sferragliando e scattò il fischio di allarme. All'altra estremità stavano alimentando la macchina con le lenzuola appena lavate dell'Eliot Nursing Home; che poi venivano fuori asciutte e ben stirate dal lato di Tommy e di Charlie al ritmo di uno ogni cinque secondi. Il loro compito era afferrarle, piegarle, e sbatterle nel carrello, già foderato di carta da imballaggio pulita.

Ma Tommy Williams se ne stava semplicemente lì, fissando Charlie La-

throp a bocca aperta. Se ne stava in mezzo a un mucchio di lenzuola che erano arrivate pulite e che ora stavano raccogliendo tutta la melma del pavimento — e in una lavanderia di quel tipo di melma ce n'è tanta.

E così la guardia di sorveglianza di quel giorno, Homer Jessup, arrivò di corsa urlando. Tommy non se ne accorse. Stava parlando con Charlie come se il vecchio Homer, che probabilmente aveva spaccato più teste di quante potesse contarne, non ci fosse proprio stato.

«Come hai detto che si chiamava il campione di golf?»

«Quentin», rispose Charlie, adesso tutto confuso e turbato. Più tardi disse che il ragazzo era bianco come una bandiera di resa. «Glenn Quentin, mi pare. Qualcosa del genere, comunque...»

«Allora, allora», ruggiva Homer Jessup, col collo rosso come una cresta di gallo. «Mettete queste lenzuola nell'acqua fredda! Presto! Presto, Cristo, razza di...»

«Glenn Quentin, oh Dio mio», disse Tommy Williams, e questo fu tutto quello che riuscì a dire perché Homer Jessup, meno pacifico tra gli uomini, calò il suo bastone giù proprio dietro l'orecchio. Tommy toccò terra così forte che si spezzò tre denti davanti. Quando si svegliò era in cella di isolamento, confinato lì per una settimana. Con in più una macchia nera sui documenti.

Questo fu ai primi di febbraio del 1963 e Tommy Williams avvicinò altri sei o sette ergastolani dopo essere uscito dall'isolamento, e ne ebbe più o meno la stessa storia. Lo so: ero uno di loro. Ma quando gli chiesi perché lo voleva sapere, lui si chiuse come una cozza.

Poi un giorno andò alla biblioteca e riversò il suo bel sacco di informazioni su Andy Dufresne. E per la prima e ultima volta, almeno da quando mi aveva avvicinato per il poster di Rita Hayworth come un ragazzino che compra il suo primo pacco di Trojans, Andy perse il controllo... solo che lo perse proprio del tutto.

Lo vidi quel giorno, più tardi, e aveva l'aria di uno che avesse messo il piede su un rastrello e si fosse preso un bel colpo, zac in mezzo agli occhi. Le mani gli tremavano, e quando gli parlai non mi rispose. Prima che il pomeriggio fosse finito aveva raggiunto Billy Hanlon. che era il capo delle guardie, e fissato un appuntamento col direttore Norton per il giorno dopo. Mi disse poi che quella notte non aveva chiuso occhio; aveva continuato a sentire il freddo vento invernale che fischiava di fuori, a guardare il faro che girava e girava gettando lunghe ombre mobili sulle mura di cemento

della gabbia che chiamava casa da quando Harry Truman era presidente, e a cercare di chiarirsi le idee. Disse che era come se Tommy avesse tirato fuori una chiave che apriva una gabbia nel fondo della sua mente, una gabbia uguale alla sua cella. Solo che invece che un uomo, quella gabbia conteneva una tigre, e il nome della tigre era Speranza. Williams aveva tirato fuori la chiave che apriva quella gabbia e la tigre era uscita, volente o nolente, a vagare per il suo cervello.

Quattro anni prima Tommy Williams era stato arrestato nel Rhode Island, al volante di un'auto rubata piena di merce rubata. Tommy denunciò il complice, il procuratore distrettuale lo apprezzò, e lui ebbe una sentenza più leggera... due su quattro, col tempo già scontato. Undici mesi dopo aver iniziato la condanna, il suo vecchio compagno di cella ebbe un biglietto di uscita e Tommy si trovò un nuovo compagno, uno che si chiamava Elwood Blatch. Blatch era dentro per rapina a mano armata e doveva scontare sei su dodici.

«Non ho mai visto un tipo così eccitabile», mi disse Tommy. «Un uomo così non dovrebbe mai fare il rapinatore, soprattutto con una pistola. Al minimo rumore avrebbe fatto un salto di un metro in aria, e sarebbe tornato giù sparando, più sì che no. Una sera mi strozzò quasi perché uno in fondo al corridoio stava battendo sulle sbarre della cella con una tazza di latta.

«Feci sette mesi insieme a lui, finché mi lasciarono andare. Avevo avuto parte della condanna da fare dentro e parte fuori, hai capito. Non posso dire che parlavamo perché con El Blatch non si poteva fare, sai, esattamente una conversazione. Era *lui* che faceva conversazione con *te*. Parlava lui per tutto il tempo. Non chiudeva mai il becco. Se cercavi di infilare una parola lui ti mostrava il pugno e ruotava gli occhi. Mi faceva venire i brividi ogni volta che lo faceva. Grande e grosso era, quasi completamente pelato, con quegli occhi verdi incassati nelle orbite. Cristo, spero proprio di non rivederlo mai più.

«Era come uno di quelli che gli viene la sbronza loquace; tutte le sere: dov'era cresciuto, gli orfanotrofi da cui era scappato, i lavori che aveva fatto, le donne che si era chiavato, i tavoli di dadi che aveva ripulito. Io lo lasciavo andare avanti. La mia faccia non è un gran che, ma non avevo intenzione, sai com'è, di farmela risistemare.

«Secondo lui aveva svaligiato più di duecento posti. Per me era difficile crederci, uno come lui che saltava come un petardo ogni volta che qualcuno faceva una scoreggia un po' forte, ma lui ci giurava. Ora... ascoltami, Red. Lo so che certi a volte fanno su le cose dopo aver saputo una notizia,

ma anche prima di sapere di quel tizio del golf, Quentin, mi ricordo di aver pensato che se El Blatch avesse mai svaligiato la *mia* casa e io l'avessi scoperto dopo, avrei dovuto considerarmi proprio fra i più fottuti fortunati che vanno ancora in giro vivi. Te lo immagini in una camera da letto di qualche signora, che traffica nel cassetto dei gioielli, e lei tossisce nel sonno o si rigira troppo in fretta? Mi faceva venire la pelle d'oca solo a pensarla, una cosa del genere, ti giuro su mia madre che è vero.

«Diceva anche di aver ucciso della gente. Gente che gli aveva dato noia. Almeno, questo è quello che diceva. E io gli credetti. La faccia di quello che poteva ammazzare ce l'aveva. Era così fottutamente eccitato! Come una pistola con lo scatto limato. Conoscevo uno che aveva una Smith and Wesson Police Special con lo scatto limato. Non serviva a niente, salvo forse per qualcosa di cui parlare. Il grilletto di quella pistola era così leggero che sparava anche se questo tizio, Johnny Callahan si chiamava, la appoggiava sull'altoparlante del giradischi e alzava il volume al massimo. È così che era El Blatch. Non so spiegarlo meglio di così. Non ho mai dubitato che avesse fatto fuori un po' di gente.

«E così una sera, giusto per dire qualcosa, gli faccio: 'Chi è che hai ucciso?' Come uno scherzo, sai com'è. Lui si mette a ridere e fa: 'C'è uno che è dentro su nel Maine per questi due che ho ammazzato. Erano un tizio e la moglie del coglione che sta dentro. Io mi stavo infilando da loro e quello si mette a urlare.'

«Non mi ricordo se mi ha mai detto il nome della donna», continuò Tommy. «Forse sì. Ma nel New England Dufresne è come Smith o Jones nel resto del paese, perché qua ci sono un sacco di mangiarane. Dufresne, Lavesque, Oulette, Poulin, chi si ricorda i nomi dei mangiarane? Ma il nome di lui me lo disse. Disse che lui si chiamava Glenn Quentin e che era un testa di cazzo, un testa di cazzo pieno di soldi, un professionista di golf, El disse che sapeva che il tizio doveva avere soldi in casa, magari anche cinquemila dollari. A quel tempo erano un sacco di soldi, mi disse. E allora io faccio: 'Quando sarebbe?' E lui: 'Dopo la guerra. Subito dopo la guerra'.

«Insomma lui entrò e si fece la casa e quelli si svegliarono e il tizio comincia a dargli un po' di seccature. Questo è quello che *El* ha detto. Magari invece quello là si era messo solo a russare, questo è quello che dico *io.* A ogni modo, disse El che Quentin era in branda con la moglie di non so che avvocato, e quelli hanno mandato l'avvocato su al Penitenziario di Stato di Shawshank. E poi si mette a ridere con quella sua risata. Cristo santo, non

sono mai stato così felice come quando ho avuto la carta di uscita da quel posto.»

Immagino che ora capirete perché Andy andò un po' in pezzi quando Tommy gli raccontò questa storia, e perché volle vedere immediatamente il direttore. Elwood Blatch stava facendo un sei su dodici quando Tommy lo conobbe, quattro anni prima. Quando Andy seppe tutto questo, nel 1963, doveva essere sul punto di uscire... o già fuori. E così quelle erano le due punte dello spiedo su cui Andy si stava arrostendo — da una parte l'idea che Blatch potesse essere ancora dentro, e dall'altra la concretissima possibilità che potesse essere andato via come il vento.

C'erano delle discordanze nel racconto di Tommy, ma non ce ne sono sempre, nella vita reale? Blatch aveva detto a Tommy che l'uomo mandato dentro era un avvocato, e Andy era un bancario, ma queste sono due professioni che la gente non molto istruita può facilmente confondere. E non dimenticate che erano passati dodici anni tra quando Blatch si leggeva gli articoli sul processo e quando raccontava la storia a Tommy Williams. Disse anche, a Tommy, che aveva preso più di cinquemila dollari da un cassetto che Quentin aveva nel guardaroba, ma la polizia disse al processo che non c'erano segni di furto. Su questo ho qualche idea. Primo, se prendi i soldi e l'uomo a cui appartenevano è morto, come fai a sapere se è stato rubato qualcosa, se non c'è qualcuno che può dirti che c'era prima? Secondo, chi dice che Blatch su questo non mentiva? Forse non voleva ammettere di aver ucciso due persone per niente. Terzo, magari segni di scasso ce n'erano e i poliziotti o non li hanno visti — a volte sono dei veri idioti — o li hanno coperti deliberatamente per non far saltare il caso del procuratore. L'amico si presentava per una carica pubblica, ricordatelo, e aveva bisogno di una condanna per farcela. Un furto con omicidio non risolto non gli avrebbe fatto nessun bene.

Delle tre ipotesi quella che preferisco è la numero due. Nel tempo che ho passato a Shawshank, di Elwood Blatch ne ho conosciuti parecchi — grilletto facile e occhi da pazzo. Tipi così vogliono farti credere che a ogni impresa ne sono usciti con l'equivalente del diamante Hope, anche se sono stati presi con un Timex da due dollari e nove carte nella rapina che stanno scontando.

E c'era un'altra cosa nella storia di Tommy che lasciò Andy convinto senza ombra di dubbio. Blatch non aveva scelto Quentin a caso. Lo aveva chiamato «testa di cazzo pieno di soldi», e *lo sapeva* che era un professionista di golf. Bene, Andy e la moglie per un paio di anni erano andati una o

due volte alla settimana a bere o a cena in quel country club, e Andy aveva fatto un bel po' di bevute lì da quando aveva scoperto la tresca della moglie. Nel country club c'era un imbarcadero, e per un certo periodo nel 1947 ci lavorava part time uno, al distributore, che corrispondeva alla descrizione fatta da Tommy di Elwood Blatch. Un uomo grande e grosso, quasi calvo, con due occhi verdi profondamente incassati. Un uomo che aveva un brutto modo di guardarti, come se ti stesse soppesando. Non ci rimase a lungo, disse Andy. Se ne andò, o fu Briggs, l'uomo che dirigeva l'imbarcadero, a licenziarlo. Ma non era uno che si dimentica. Colpiva troppo.

E così Andy andò a parlare col direttore Norton, un giorno di pioggia e di vento con delle grosse nuvole grigie che correvano nel cielo sopra le mura grigie, un giorno in cui l'ultima neve cominciava a sciogliersi mostrando le chiazze senza vita dell'erba dell'anno passato nei campi di là della prigione.

Il direttore aveva un ufficio grande nell'ala amministrazione, e dietro la sua scrivania c'era una porta che dava sull'ufficio dell'assistente. L'assistente del direttore quel giorno era fuori, ma nel suo ufficio c'era un affidabile. Era uno mezzo zoppo: il nome vero non me lo ricordo, ma tutti lo chiamavano Chester, per l'andatura storta come quella del maresciallo Dillon. Chester avrebbe dovuto dare l'acqua alle piante e pulire e dare la cera al pavimento. Potrei scommettere che quel giorno le piante morirono di sete, e l'unica cera data fu quella lasciata dall'orecchio sporco che Chester strofinò contro il buco della serratura di quella porta di comunicazione.

Sentì la porta principale del direttore aprirsi e chiudersi, e poi la voce di Norton: «Buongiorno, Dufresne, in che posso esserle utile?»

«Direttore», cominciò Andy, e il vecchio Chester ci disse che riuscì a stento a riconoscere la voce, tanto era cambiata. «Direttore... c'è una cosa... mi è successa una cosa che... che è... che è così... non so nemmeno da dove cominciare.»

«Bene, perché non comincia dall'inizio?» disse il direttore, probabilmente col suo tono più dolce da e-adesso-prendiamo-tutti-il-salmo-ventitré-e-leggiamo-all'unisono. «Di solito è la cosa che funziona meglio.»

E Andy così fece. Cominciò a rinfrescare per Norton i particolari del crimine per cui era stato imprigionato. Poi disse al direttore parola per parola quello che gli aveva detto Tommy Williams. Fece anche il nome di Tommy, cosa che potreste giudicare poco saggia alla luce degli sviluppi

successivi, ma vorrei chiedervi: che altro poteva fare, se la sua storia voleva avere un minimo di credibilità?

Quando ebbe finito, Norton rimase in silenzio assoluto per un po' di tempo. Me lo vedo, probabilmente sprofondato nella sua poltrona da scrivania sotto il ritratto del governatore Reed appeso alla parete, le dita unite, quelle labbra di lepre sporgenti, la fronte aggrottata fino alla cima della testa, il distintivo trentennale luccicante.

«Sì», disse infine. «Questa è la più dannata storia che ho mai sentito. Ma le dirò che cosa mi sorprende di più, Dufresne.»

«Che cosa, signore?»

«Che lei se la sia bevuta.»

«Signore? Non capisco cosa vuol dire.» E, disse Chester, Andy Dufresne, che aveva steso Byron Hadley sul tetto della fabbrica di targhe tredici anni prima, balbettava quasi cercando le parole.

«Andiamo», disse Norton. «Per me è chiarissimo che questo giovane Williams è rimasto colpito da lei. Completamente preso da lei, anzi. Ha sentito la sua vicenda sventurata, ed è più che naturale che voglia... rallegrarla, diciamo. Più che naturale. È giovane, non particolarmente intelligente. Non stupisce che non si renda conto in che stato questo può metterla. Ora, quello che suggerisco io è...»

«Non crede che ci ho pensato?» chiese Andy. «Ma io non avevo mai parlato a Tommy dell'uomo che lavorava all'imbarcadero. Non lo avevo mai detto a *nessuno* — non mi era mai neppure venuto in mente! Ma la descrizione che ha fatto Tommy del suo compagno di cella e quell'uomo... sono *identici*!»

«Andiamo, può darsi che lei qui si lasci andare a una piccola percezione selettiva», disse Norton con una risatina. Espressioni come questa, percezione selettiva, sono cultura indispensabile per gente che si occupa di pene e correzione, e le usano ogni volta che possono.

«Non è assolutamente questo, signore.»

«Questo è il suo punto di vista», disse Norton. «Il mio è diverso. E non dimentichiamo che io ho solo la sua parola per dire che c'era effettivamente un uomo così a lavorare al Falmouth Hills Country Club a quel tempo.»

«No, signore», intervenne di nuovo Andy. «No, questo non è vero. Perché...»

«Comunque», lo soverchiò Norton, tutto energia e forza, «guardiamo un attimo la faccenda dall'altro lato del telescopio, sì? Supponiamo — supponiamo soltanto, ora — che effettivamente esisteva un uomo chiamato El-

wood Blotch.»

«Blatch» corresse teso Andy.

«Blatch, sì. E diciamo che era davvero compagno di cella di Thomas Williams nel Rhode Island. Ci sono ottime probabilità che ormai sia stato scarcerato. *Ottime.* Insomma, non sappiamo neppure quanto aveva già scontato prima di finire insieme a Williams, è giusto? Solo che stava facendo un sei su dodici.»

«No, non sappiamo quanto tempo aveva già scontato, ma Tommy dice che era un cattivo soggetto, un attaccabrighe. Secondo me ci sono buone probabilità che sia ancora dentro. Anche se è stato scarcerato la prigione deve avere il suo ultimo indirizzo, il nome dei suoi parenti...»

«E tutt'e due le informazioni ci porterebbero quasi certamente in un vicolo cieco.»

Andy rimase in silenzio per un momento, e poi scattò: «Be', *una* possibilità c'è, no?»

«Sì, certo. E allora, solo per un momento, Dufresne, supponiamo che questo Blatch esiste e che è ancora sotto chiave nel Penitenziario di Stato del Rhode Island. Che cosa ci dirà se gli portiamo questo mazzo di pesci in un secchio? Cadrà in ginocchio, roteerà gli occhi e dirà: 'Sono stato io! Sono stato io! Vi scongiuro, aggiungete un ergastolo alla mia condanna!'?»

«Come può essere così ottuso?» disse Andy, così piano che Chester l'udì appena. Ma il direttore lo sentì benissimo.

«Come? Come mi ha chiamato?»

«*Ottuso!*» esclamò Andy. «Lo fa apposta?»

«Dufresne, lei si è preso cinque minuti del mio tempo — no, sette — e oggi ho una giornata molto piena. Pertanto credo che dichiareremo chiuso questo nostro piccolo incontro e...»

«Il country club avrà tutti i vecchi cartellini, non si rende conto?» gridò Andy. «Avranno i documenti fiscali e i moduli dell'ufficio collocamento, tutto col suo nome sopra! Ci saranno ancora dipendenti che erano lì già allora, magari lo stesso Briggs! Sono quindici anni, non un'eternità! Se ne ricorderanno! *Si ricorderanno di Blatch!* Se porto Tommy a testimoniare su quello che gli ha detto Blatch, e Briggs a testimoniare che Blatch era lì, a lavorare veramente per il country club, posso avere un nuovo processo! Posso...»

«Guardia! *Guardia!* Portate via quest'uomo!»

«Che cosa le prende?» disse Andy, e secondo Chester era proprio sul punto di mettersi a urlare. «È la mia vita, la mia occasione di uscire, non lo

capisce? E non è disposto a fare una sola interurbana almeno per verificare la storia di Tommy? Ascolti, la pago io la telefonata! Pago io...»

A questo punto ci fu un trambusto confuso mentre le guardie lo afferravano cominciando a trascinarlo verso la porta.

«Isolamento», disse secco il direttore Norton. Probabilmente stava giocherellando col suo distintivo trentennale mentre lo diceva. «Pane e acqua.»

E così trascinarono via Andy, ormai completamente fuori di sé, che urlava contro le guardie; Chester disse che lo si poteva sentir urlare anche dopo che la porta fu chiusa: «*È la mia vita! È la mia vita, non lo capite che è la mia vita?*»

Venti giorni a pane e acqua per Andy giù in cella di isolamento. Era la seconda volta che ci finiva, e il suo scontro con Norton era la sua prima vera macchia nera da quando si era unito alla nostra felice famigliola.

Già che siamo sull'argomento vi dirò qualcosina sull'isolamento a Shawshank. È una specie di salto all'indietro nel tempo, a quei giorni duri dei pionieri nel Maine alla metà del Settecento. A quei tempi nessuno stava a perdere tempo con cose come «criminologia» e «riabilitazione» e «percezione selettiva». A quei tempi si prendevano cura di voi in termini di assoluto bianco o nero. Eravate o colpevoli o innocenti. Se eravate colpevoli, o vi impiccavano o vi mettevano in gabbia. E se la sentenza era gabbia, non è che andaste in un istituto. No, vi scavavate voi la vostra gabbia con una zappa fornita dalla Provincia del Maine. Ve la scavavate larga e profonda quanto potevate nello spazio tra l'alba e il tramonto. Poi vi davano un paio di pelli e un secchio, e giù. Una volta giù, il carceriere metteva le sbarre sopra la vostra buca, vi buttava un po' di grano e magari un pezzo di carne piena di vermi una o due volte la settimana, e magari la domenica sera c'era anche una ciotola di minestra d'orzo. Si pisciava nel secchio, e lo stesso secchio lo si porgeva al carceriere per l'acqua quando veniva a fare il giro, alle sei di mattina. Quando pioveva, il secchio lo usavate per svuotare dell'acqua la vostra cella-buca... a meno che, s'intende, non aveste voglia di morire annegato come un topo in un barile.

Nessuno passava molto tempo «nel buco», come lo chiamavano; tredici mesi era una condanna insolitamente lunga, e per quanto posso dire, il periodo più lungo mai passato da cui un prigioniero sia emerso vivo fu fatto dal cosiddetto «Ragazzo di Durham», uno psicopatico di quattordici anni che aveva castrato un compagno di scuola con un pezzo di ferro arruggini-

to. Fece sette anni, ma evidentemente quando ci entrò era giovane e forte.

Non dovete dimenticare che per un delitto più grave di un piccolo furto o di una bestemmia, o dell'aver dimenticato di mettervi in tasca il fazzoletto se eravate fuori casa il Sabbath, vi impiccavano. Per reati minori, come quelli appena ricordati e per altri dello stesso livello, vi facevate i vostri tre o sei o nove mesi nel buco e ne venivate fuori bianco come la pancia di un pesce, tremante davanti agli spazi aperti, gli occhi semichiusi, i denti con ogni probabilità dondolanti nelle gengive per lo scorbuto, i piedi infestati dai funghi. Vecchia cara Provincia del Maine. Yo-ho-ho e una bottiglia di rum.

L'ala isolamento di Shawshank non era affatto così brutta... probabilmente. Le cose, penso, nell'umana esperienza arrivano per tre gradi principali. C'è il buono, il cattivo e il terribile. Man mano che si scende nell'oscurità progressiva verso il terribile, è sempre più difficile fare delle distinzioni.

Per arrivare all'ala isolamento eravate condotti per ventitré scalini al livello della cantina, dove l'unico rumore era quello di una goccia d'acqua. La sola luce veniva da una serie di lampadine ciondolanti da sessanta watt. Le celle erano a forma di barilotto, come quelle casseforti a parete che i ricchi a volte nascondono dietro un quadro. Come in una cassaforte, l'ingresso rotondo era incernierato, e le porte tutte intere anziché a sbarre. La ventilazione arrivava dall'alto, ma niente illuminazione salvo la vostra lampadina da sessanta watt, spenta da un interruttore generale alle otto in punto di sera, un'ora prima del buio nel resto della prigione. Il filo non era in una gabbia di protezione o in qualcosa del genere. La sensazione era che se avevi voglia di startene laggiù al buio eri il benvenuto. Non molti lo facevano, ma dopo le otto, ovviamente, non avevi scelta. Avevi un tavolaccio fissato al muro e un cesso senza sedile. Avevi tre modi per passare il tempo: sedendo, cacando o dormendo. Gran scelta. Venti giorni potevano arrivare a parere un anno. Trenta giorni potevano parere due anni, e quaranta dieci. A volte si sentivano i topi nel sistema di aerazione. In una situazione del genere le suddivisioni del terribile tendono a smarrirsi.

Se mai qualcosa di buono si può dire dell'isolamento, è che hai tempo per pensare. Andy ebbe venti giorni per pensare mentre si godeva il suo pane e la sua acqua, e quando uscì chiese un altro colloquio col direttore. Richiesta rifiutata. Un tale colloquio, gli disse il direttore, sarebbe stato «controproducente». Questa è un'altra di quelle parole che devi imparare a

padroneggiare prima di poter andare a lavorare nel campo delle prigioni e delle case di correzione.

Pazientemente, Andy rinnovò la sua richiesta. E la rinnovò. E la rinnovò. Era cambiato, Andy Dufresne. Improvvisamente, mentre la primavera del 1963 fioriva attorno a noi, comparvero le rughe sulla sua faccia, e dei fili di grigio tra i capelli. Aveva perso quella piccola traccia di sorriso che sembrava aleggiare continuamente attorno alla sua bocca. Gli occhi si perdevano nel nulla più spesso, e si impara che quando un uomo ha quello sguardo vuol dire che sta contando gli anni scontati, e i mesi e le settimane e i giorni.

Rinnovò la sua richiesta, e la rinnovò. Era paziente. Non aveva altro che il tempo. Venne l'estate. A Washington, il presidente Kennedy stava promettendo un nuovo attacco alla povertà e alla disuguaglianza nei diritti civili, senza sapere che aveva solo mezzo anno da vivere. A Liverpool un gruppo musicale chiamato i Beatles emergeva come una forza con cui fare i conti nella musica inglese, ma immagino che nessuno negli States aveva ancora sentito parlare di loro. I Boston Red Sox, ancora a quattro anni da quello che nel New England si chiama il Miracolo del '67, languivano nella cantina dell'American League. Tutte queste cose avvenivano in un mondo più vasto dove la gente cammina libera.

Norton lo ricevette verso la fine di giugno, e di questa conversazione seppi direttamente da Andy circa sette anni dopo.

«Se è per le bustarelle non ha da preoccuparsi», disse Andy a Norton a bassa voce. «Non crederà che ne parli? Sarebbe come tagliarmi la gola da solo. Potrei essere incriminato non meno di...»

«Basta così», l'interruppe Norton. La sua faccia era lunga e gelida come la lapide di una tomba. Si allungò all'indietro sulla poltrona dell'ufficio finché la testa non toccò quasi il ricamo che diceva: IL SUO GIUDIZIO ARRIVA ED È VICINO.

«Ma...»

«Non mi parli mai più di soldi», disse Norton. «Né in questo ufficio né altrove. A meno che non voglia vedere quella biblioteca ritrasformata in magazzino e in ripostiglio per le vernici. Ha capito?»

«Stavo cercando di metterla a suo agio, questo è tutto.»

«Vediamo, quando avrò bisogno che uno squallido figlio di puttana mi metta a mio agio, mi ritirerò. Ho accettato questo incontro perché ero stufo di essere seccato, Dufresne. Voglio che la smetta. Se ha voglia di comprare questo ponte di Brooklin, affari suoi. Non lo dica a me. Potrei sentire storie

pazzesche come la sua due volte alla settimana se mi mettessi a dare ascolto a tutti. Ogni peccatore di questo posto mi userebbe come fazzoletto per piangere. Io ho più rispetto per lei. Ma questa è la fine. La fine. Ci siamo capiti?»

«Sì», disse Andy. «Ma prenderò un avvocato, sappia.»

«Per che cosa, in nome di Dio?»

«Credo che possiamo mettere insieme le cose», rispose Andy. «Con Tommy Williams e con la mia testimonianza e con la testimonianza di conferma dei documenti e i dipendenti del country club, credo che possiamo metterle insieme.»

«Tommy Williams non è più ospite di questo istituto.»

«*Cosa?*»

«È stato trasferito.»

«Trasferito *dove*?»

«Cashman.»

A questa risposta, Andy piombò nel silenzio. Era un uomo intelligente, ma comunque ci sarebbe voluto un uomo eccezionalmente stupido per non sentire l'odore di *accordo* in questo. Cashman era un carcere di minima sicurezza nell'estremo nord nell'Aroostook County. I detenuti raccolgono una quantità di patate, ed è un lavoro duro, ma sono pagati con un salario decente per il loro lavoro, e possono partecipare ai corsi scolastici del CVI, un istituto tecnico professionale abbastanza decente, se lo desiderano. Cosa più importante per uno come Tommy, per uno con una moglie giovane e un figlio, Cashman aveva un programma di permessi... che significa la possibilità di vivere come una persona normale, almeno nei weekend. La possibilità di costruire un modello d'aereo col figlio, di fare l'amore con la moglie, magari di fare un picnic.

Quasi sicuramente Norton aveva fatto ciondolare tutto questo sotto il naso di Tommy, con un solo filo attaccato; non una sola parola su Elwood Blatch, né ora né mai. Altrimenti finisci a passartela brutta a Thomaston, laggiù sulla panoramica Route 1, con gente dura sul serio, e invece di fare sesso con tua moglie lo farai con qualche vecchia checca.

«Ma perché?» disse Andy. «Perché dovrebbe...»

«Come favore personale», disse Norton, «ho controllato con Rhode Island. Avevano davvero uno che si chiamava Elwood Blatch. Ha avuto quello che chiamano un PPP — permesso provvisorio sulla parola, un'altra di queste folli trovate liberali per rimettere i criminali in strada. Da allora è scomparso.»

«Il direttore di laggiù... è un suo amico?»

Sam Norton lanciò ad Andy un sorriso freddo come la catena dell'orologio del diacono. «Siamo conoscenti», disse.

«*Perché?*» ripeté Andy. «Non può dirmi perché l'ha fatto? Lo sapeva che non sarei andato a parlare di... di niente che lei potesse aver fatto. Lo *sapeva* questo. E allora *perché*?»

«Perché la gente come lei mi dà il voltastomaco», rispose lentamente Norton. «Mi fa piacere che stia giusto dov'è, Mr. Dufresne, e finché sarò direttore qui a Shawshank lei rimarrà qui. Vede, lei pensava di essere meglio di tutti. Sono bravissimo a vederla sulla faccia di un uomo quell'aria. L'ho notata sulla sua la prima volta che ho messo piede nella biblioteca. Era come se l'avesse scritto sulla fronte tutto in maiuscole. Quell'aria ora è sparita, e questo mi fa piacere. Non è solo che lei è utile, questo non l'ho mai pensato. È proprio che gente come lei ha bisogno di imparare l'umiltà. Lei, lei se ne andava a spasso per il cortile come se fosse un soggiorno e come se si trovasse in uno di quei cocktail party dove tutti quei cani se ne vanno in giro a coprire le mogli altrui e i mariti altrui e si ubriacano come bestie. Ma lei non andrà più a spasso a quel modo. E ci penserò io se dovesse ricominciare. Per un bel po' di anni, la terrò d'occhio con il più gran piacere. E adesso se ne vada al diavolo, fuori di qui.»

«Benissimo. Ma tutte le attività extra finiscono qui, Norton. La consulenza sugli investimenti, le scappatoie, i consigli fiscali gratuiti. Finisce tutto. Dica alla H & R Block di spiegarle come fare la dichiarazione dei redditi.»

La faccia del direttore Norton si fece prima rossa come un mattone... e poi perse completamente il colore. «Se ne andrà in isolamento per questo. Trenta giorni. Pane e acqua. Un'altra macchia nera. E mentre è lì, rifletta su questo: se *una sola cosa* finisce, la biblioteca se ne va. Mi occuperò personalmente di farla tornare a quello che era prima che lei arrivasse qui. E a lei renderò la vita... molto dura. Molto difficile. Passerà il più difficile periodo che sia possibile passare. Perderà quell'Hilton a un letto giù al braccio cinque, tanto per cominciare, e perderà quei minerali sul davanzale, e perderà ogni protezione che le guardie le hanno dato contro i sodomiti. Perderà... tutto. Chiaro?»

Direi che era abbastanza chiaro.

Il tempo continuò a passare — il trucco più vecchio del mondo, ma forse l'unico veramente magico. Ma Andy Dufresne era cambiato. Si era fatto

più duro. Questo è l'unico modo che mi viene in mente per dare un'idea della situazione. Continuò a fare il lavoro sporco per il direttore Norton e si aggrappò alla biblioteca, così esteriormente le cose erano più o meno uguali a prima. Continuò a farsi le sue bevute di compleanno e di fine d'anno; continuò a dividere il resto di ogni bottiglia. Di tanto in tanto gli procuravo nuovi panni da roccia, e nel 1967 gli feci avere un nuovo martello da minerali — quello che gli avevo dato diciannove anni prima, come vi ho detto, si era consumato completamente. *Diciannove anni!* A dirle così all'improvviso, queste poche sillabe suonano come il tonfo del catenaccio e della porta di una tomba. Il martello da minerali, che allora era un articolo da dieci dollari, nel '67 era arrivato a ventidue. Io e lui ci facemmo una risatina su questa osservazione.

Andy continuò a dar forma alle pietre che trovava in cortile, e a lucidarle, ma ormai il cortile era più piccolo; la metà di quello che c'era nel 1950 era stato asfaltato nel 1962. Ne trovava comunque abbastanza da tenersi occupato, direi. Quando aveva finito con una pietra la deponeva con cura sul davanzale della sua finestra, che era esposta a est. Mi disse che gli piaceva guardarli al sole, quei pezzi di pianeta che aveva tolto dal fango e modellato. Schisti, quarzi, graniti. Curiose microsculture tenute insieme con colla d'aereo. Vari conglomerati sedimentari che erano lucidati e tagliati in modo che si capiva perché Andy li chiamasse «sandwich di millenni» — gli strati dei diversi materiali che si erano accumulati in un periodo di decenni e secoli.

Andy di tanto in tanto dava via un po' delle sue sculture-rocce per far posto alle nuove. Ha dato a me il numero maggiore, credo — contando quelle che sembravano gemelli, ne avevo cinque. C'era una delle sculture di mica di cui vi ho detto, modellata accuratamente a forma di un uomo che lancia un giavellotto, e due dei conglomerati sedimentari, con tutti i livelli in sezione lucidi e splendenti. Li ho ancora, e ogni tanto li tiro giù e penso a quello che un uomo può fare, se ha abbastanza tempo e la voglia di usarlo, una goccia alla volta.

E così, almeno esteriormente, le cose erano più o meno uguali a prima. Se Norton aveva voluto colpire Andy duro come aveva detto, avrebbe dovuto guardare sotto la superficie per vedere il cambiamento. Ma se avesse visto davvero come era cambiato credo che sarebbe stato più che soddisfatto, nei quattro anni che seguirono il suo scontro con Andy.

Aveva detto che Andy se ne andava a spasso per il cortile come se fosse

a un cocktail party. Io non l'avrei messa così, ma so che cosa intendeva dire. Corrisponde a quello che dicevo del fatto che Andy indossa la sua libertà come un mantello invisibile, del fatto che non ha mai sviluppato veramente una mentalità da detenuto. I suoi occhi non hanno mai preso quello sguardo vuoto. Non ha mai assunto quell'andatura che prendono gli uomini quando il giorno è finito e se ne tornano in cella per un'altra notte interminabile — quell'andatura a piedi strascicati, a spalle cadenti. Andy camminava con le spalle ritte, e i suoi passi erano sempre leggeri, come se tornasse a casa verso una buona cena e una brava donna, invece che a un intruglio insapore di verdure fradice, purè di patate tutto grumi e una fetta o due di quella roba grassa, rinsecchita, che i detenuti chiamavano la carne del mistero... a quello e a una figura di Raquel Welch sul muro.

Ma per quei quattro anni, anche se non divenne mai *esattamente* come gli altri, si fece silenzioso, introspettivo e assorto. E chi potrebbe dargli torto? Così forse fu il direttore Norton a essere contento... almeno per un po'.

Quel suo umor nero cessò al tempo della World Series nel 1967. Fu quell'anno di sogno, l'anno in cui i Red Sox vinsero lo scudetto del campionato nazionale invece di piazzarsi noni come gli allibratori di Las Vegas avevano predetto. Quando ciò accadde — quando vinsero lo scudetto dell'American League — una specie di entusiasmo invase la prigione. C'era una specie di sciocca sensazione che se i «Morti» Sox fossero tornati in vita, allora forse *chiunque* avrebbe potuto farlo. Ora non so spiegarla quell'atmosfera, non più, immagino, di quanto un ex fanatico dei Beatles sappia spiegare *quella* mania. Ma era reale. Ogni radio era sintonizzata sulle partite quando i Red Sox scendevano in campo. Fu un lutto quando i Sox persero due punti a Cleveland, verso la fine, e uno scoppio di gioia selvaggia quando Rico Petrocelli li recuperò. E poi ci fu la tristezza quando Lonborg fu battuto alla settima partita della Series mettendo fine al sogno un attimo prima della completa realizzazione. La cosa probabilmente a Norton piacque infinitamente, a quel figlio di puttana. La sua prigione gli piaceva vestita di sacco e col capo cosparso di cenere.

Ma per Andy non ci fu nessuna ricaduta nello sconforto. Lui comunque non era tanto un patito del baseball, forse per questo. Eppure, pareva anche lui preso da quella corrente di sentimento positivo, che in lui dopo l'ultima partita della Series non calò. Aveva tirato fuori dall'armadio, per rimetterselo, quel mantello invisibile.

Mi ricordo una luminosa giornata dorata d'autunno, alla fine di ottobre, un paio di settimane dopo la fine della World Series. Doveva essere domenica, perché il cortile era pieno di uomini che «smaltivano la settimana passeggiando» — lanciando qualche frisbee, passando in giro una palla, scambiandosi quello che avevano da scambiarsi. Altri saranno stati al lungo tavolo della Sala Visite, sotto l'occhio vigile dei secondini, a parlare con i parenti, a fumare, a raccontare sincere bugie, a ricevere i loro pacchi ispezionati.

Andy era accovacciato all'indiana contro il muro, giocherellando con due pietre piccole tra le mani, il viso verso il sole. Era sorprendentemente caldo, quel sole, per un giorno così avanti nell'anno.

«Ehi, Red», chiamò. «Vieni a sederti un po'.»

Io andai.

«Lo vuoi?» mi chiese, e mi porse uno dei due levigatissimi sandwich di millenni di cui vi ho detto.

«Certo», dissi io. «E molto bello. Grazie.»

Si strinse nelle spalle e cambiò argomento. «Grande anniversario in arrivo per l'anno prossimo.»

Annuii. L'anno seguente avrebbe fatto di me un trentennale. Il sessanta per cento della mia vita passato nella Prigione di Stato di Shawshank.

«Credi che uscirai mai?»

«Come no. Quando avrò una lunga barba bianca e non più di tre denti in bocca.»

Fece un sorrisetto e rivolse di nuovo la faccia al sole, a occhi chiusi. «Si sta bene.»

«Sempre così, credo, quando si sa che quell'accidenti di inverno ti è quasi addosso.»

Annuì, e rimanemmo in silenzio per un po'.

«Quando esco di qui», disse infine, «vado dove c'è sempre caldo.» Parlò con tale calma convinta che sembrava uno con solo un mese o due ancora da scontare. «Sai dove vado, Red?»

«No.»

«Zihuatanejo», disse, facendo scivolare lentamente la parola sulla lingua come musica. «Giù in Messico. È un posticino a una ventina di miglia da Plaza Azul e dall'autostrada messicana Trentasette. Un centinaio di miglia a nordovest di Acapulco, sul Pacifico. Sai cosa dicono i messicani dell'Oceano Pacifico?»

Gli feci di no.

«Dicono che non ha memoria. Ed è lì che intendo finire la mia vita, Red. In un posto caldo che non ha memoria.»

Parlando aveva raccolto una manciata di sassolini; ora li lanciava, uno per uno, e li guardava saltellare e rotolare lungo il terriccio dell'interno del diamante del campo di baseball, che ben presto sarebbe stato sepolto da trenta centimetri di neve.

«Zihuatanejo. Mi prendo un piccolo hotel laggiù. Sei capanne lungo la spiaggia, e altre sei più su, per i clienti dell'autostrada. Avrò uno che porterà i clienti a pesca. Ci sarà un trofeo per chi prende il pescespada più grande della stagione, e metterò la sua foto sulla parete della hall. Non sarà un posto per famiglie. Sarà un posto per gente in luna di miele... prima o seconda.»»

«E dove li prenderai i soldi per comprarti questo posto favoloso?» chiesi. «In conto titoli?»

Mi guardò e sorrise. «Non ci sei tanto lontano», disse. «A volte mi sorprendi, Red.»

«Di che stai parlando?»

«Quando arrivano i pasticci ci sono due tipi di uomini al mondo», fece lui accendendosi una sigaretta con un fiammifero protetto tra le mani. «Supponiamo che ci sia una casa piena di dipinti e sculture rare e di bei pezzi di antiquariato, Red. E supponiamo che il proprietario della casa sente che c'è un uragano mostruoso diretto proprio lì. Uno dei due tipi di uomo si limita a sperare per il meglio. L'uragano cambierà rotta, si dice. Nessun uragano con un minimo di buonsenso oserebbe mai spazzar via tutti questi Rembrandt, i miei due cavalli di Degas, il mio Grant Woods, e i miei Benton. E poi, Dio non lo permetterebbe. E se proprio andasse male, sono assicurato. Questo è un tipo di uomo. L'altro prevede che l'uragano verrà a spararsi giusto nel mezzo della sua casa. Se l'ufficio informazioni meteorologiche dice che l'uragano ha appena cambiato corso, quello è sicuro che lo cambierà di nuovo per poter radere al suolo la sua casa. Questo secondo tipo sa che non c'è niente di male a sperare per il meglio finché sei preparato al peggio.»

Accesi una sigaretta anch'io. «Stai dicendo che ti eri preparato all'eventualità?»

«Si. Mi preparavo per l'uragano. Sapevo come si presentava male. Non avevo molto tempo, ma nel tempo che avevo, agivo. Avevo un amico — praticamente l'unica persona che mi abbia sostenuto — che lavorava per una compagnia di investimenti di Portland. È morto sei anni fa, circa.»

«Mi dispiace.»

«Già.» Andy lanciò lontano il suo mozzicone. «Linda e io avevamo circa quattordicimila dollari. Non un gran mucchio, ma insomma, eravamo giovani. Avevamo tutta la vita davanti a noi.» Fece una piccola smorfia, poi rise. «Quando la merda ha quasi raggiunto il ventilatore, ho cominciato a portare i miei Rembrandt via dal cammino dell'uragano. Ho venduto i miei titoli e ho pagato le tasse sugli utili da bravo ragazzo. Dichiarato tutto. Senza tirar via niente.»

«Non ti hanno congelato il patrimonio?»

«Ero imputato di omicidio, Red, mica morto! Non si può congelare il patrimonio di un uomo innocente — grazie a Dio. E questo fu un po' prima che diventassero così coraggiosi da incriminarmi. Jim — il mio amico — e io, avevamo un po' di tempo. Ci rimisi un bel po', a mollare tutto così in fretta. Mi ci spellai il naso. Ma a quel tempo avevo cose peggiori a cui pensare che a una piccola spellatura sul mercato azionario.»

«Sì, me lo immagino.»

«Ma quando venni a Shawshank era tutto al sicuro. È ancora al sicuro. Fuori da queste mura, Red, c'è un uomo che nessun'anima viva ha mai visto in faccia. Ha una tessera della Sicurezza Sociale e una patente del Maine. Ha un certificato di nascita. Nome Peter Stevens. Bel nome anonimo, eh?»

«Chi è?» chiesi. Pensavo di sapere quello che stava per dire, ma non potevo crederci.

«Io.»

«Non mi dirai che hai avuto tempo di costruirti una falsa identità mentre quelli ti stavano addosso», dissi, «o che hai finito il lavoro mentre eri sotto processo per...»

«No, non te lo dico. Ci ha pensato il mio amico Jim a procurarmi la falsa identità. Ha cominciato dopo che la mia richiesta di appello è stata respinta, e i documenti principali di identificazione erano nelle sue mani già nella primavera del 1950.»

«Dev'essere stato un amico molto intimo», dissi. Non sapevo bene a quanto di questa storia credere — poco, molto o niente. Ma il giorno era caldo e c'era il sole, e la storia era bellissima. «Tutto questo è illegale al cento per cento, farti una falsa identità in questo modo.»

«Era un caro amico», disse Andy. «Eravamo stati in guerra insieme. Francia, Germania, l'occupazione. Era un buon amico. Lo sapeva che era illegale, ma sapeva anche che procurarsi una falsa identità in questo paese

è molto facile e sicuro. Prese i miei soldi — i soldi con tutte le tasse pagate così che il fisco non ci mettesse troppo il naso — e li investì a nome di Peter Stevens. Lo fece nel 1950 e nel 1951. Oggi la cifra è di trecentosettantamila dollari, più gli spiccioli.»

La mascella mi dovette fare un tonfo contro il petto quando spalancai la bocca, perché lui mi sorrise.

«Pensa a tutte le cose in cui la gente vorrebbe aver investito dal 1950, e due o tre di quelle saranno cose in cui Peter Stevens è dentro. Se non fossi finito qua dentro, probabilmente varrei sette o otto milioni ormai. Avrei una Rolls... e probabilmente un'ulcera grossa come una radio portatile.»

Le mani gli andarono di nuovo al terreno e cominciarono a raccogliere altri sassolini. Si muovevano elegantemente, senza posa.

«Io speravo in bene e mi aspettavo il peggio — nient'altro che questo. Il nome falso era solo per mantenere pulito quel piccolo capitale che avevo. Per portare i quadri via dal cammino dell'uragano. Ma non avevo idea che l'uragano... che potesse durare tanto.»

Non dissi nulla, per un po'. Probabilmente mi stavo sforzando di assorbire l'idea che questo piccolo, minuto uomo nella grigia uniforme della prigione accanto a me potesse valere più soldi di quanti il direttore Norton ne avrebbe mai fatti nel resto della sua miserabile vita, bustarelle comprese.

«Quando hai detto che volevi prendere un avvocato, sicuro non stavi scherzando», dissi infine. «Con quel po' di malloppo potevi assumere Clarence Darrow o qualsiasi principe del foro è in giro di questi tempi. Perché non l'hai fatto, Andy? Cristo! Saresti uscito di qua come un razzo.»

Sorrise. Era lo stesso sorriso che aveva mentre mi diceva che lui e la moglie avevano tutta la vita davanti. «No», disse.

«Un buon avvocato avrebbe tirato fuori il ragazzo Williams da Cashman che lui lo volesse o no», dissi io. Cominciavo a scaldarmi. «Avresti avuto un nuovo processo, assunto investigatori privati per rintracciare quel Blatch e fatto saltare Norton dalla poltrona alla galera. Perché no, Andy?»

«Perché mi sarei fregato con le mie mani. Se solo cercassi di mettere le mani sui soldi di Peter Stevens da qui dentro, li perderei fino all'ultimo centesimo. Il mio amico Jim avrebbe potuto farlo, ma Jim è morto. Vedi il problema?»

Lo vedevo. Con tutto il bene che quei soldi potevano fare ad Andy, potevano benissimo essere di un altro. In un certo senso era così. E se la roba in cui erano investiti all'improvviso andava male, tutto quello che Andy poteva fare era starsene a guardare la rovina, seguirla giorno per giorno

sulla pagina della borsa del *Press-Herald.* Vita dura.

«Ti dico io come stanno le cose, Red. C'è un grande campo da fieno nella città di Buxton. Tu sai dov'è Buxton, sì?»

Dissi di sì. Sta porta a porta con Scarborough.

«Esatto. E all'estremità nord di quel campo c'è un muro di pietra, uscito pari pari da una poesia di Robert Frost. E in un punto ai piedi di quel muro c'è una pietra che non ha niente a che fare con un campo da fieno del Maine. È un pezzo di vetro vulcanico, e fino al 1947 faceva da fermacarte sulla scrivania del mio ufficio. In quel muro ce l'ha messa il mio amico Jim. C'è una chiave sotto. La chiave apre una cassetta di sicurezza nella filiale di Portland della Casco Bank.»

«Immagino che sarai in un mare di guai», dissi io. «Quando il tuo amico Jim è morto l'ufficio delle imposte deve aver aperto tutte le sue cassette di sicurezza. Insieme al suo esecutore testamentario, certo.»

Andy sorrise e mi diede un colpetto sulla tempia. «Non male. Non è tutto gelatina qua dentro a quanto pare. Ma noi considerammo l'ipotesi che Jim morisse mentre io ero in villeggiatura. La cassetta è a nome di Peter Stevens, e una volta all'anno l'ufficio legale che ha curato il testamento di Jim manda un assegno alla Casco per coprire le spese di affitto della cassetta di Stevens.

«Peter Stevens sta dentro quella cassetta, aspettando solo di venir fuori. Il suo certificato di nascita, la tessera della Sicurezza Sociale e la patente. La patente è scaduta da sei anni perché Jim è morto sei anni fa, è vero, ma è ancora perfettamente rinnovabile, bastano cinque dollari. I suoi certificati azionari sono là dentro, i titoli municipali esentasse, e diciotto obbligazioni al portatore dell'ammontare di diecimila dollari l'una.»

Feci un fischio.

«Peter Stevens è chiuso in una cassetta di sicurezza alla Casco Bank di Portland e Andy Dufresne è chiuso in una cassetta di sicurezza a Shawshank», continuò. «Occhio per occhio. E la chiave che apre cassetta, soldi e nuova vita è sotto un blocco di vetro nero in un campo di fieno di Buxton. Detto questo, ora ti dirò qualche altra cosa, Red — negli ultimi venti anni, mese più mese meno, ho tenuto d'occhio i giornali con un interesse particolare in cerca di notizie su ogni nuovo progetto di costruzione a Buxton. Ho continuato a pensare che un giorno o l'altro finirò col leggere che ci stanno facendo passare una nuova autostrada, o costruendo un nuovo ospedale o uno shopping center. Seppellendo la mia nuova vita sotto tre metri di cemento.»

Sbottai: «Gesù Cristo, Andy, se tutto questo è vero, come fai a non impazzire?»

Sorrise. «Finora, niente di nuovo sul fronte occidentale.»

«Ma ci potrebbero volere anni...»

«Può darsi. Ma forse non tutti quelli che pensano lo stato e il direttore Norton. Non posso proprio permettermi di aspettare tanto. Continuo a pensare a Zihuatanejo e a quel piccolo hotel. Questo è tutto quello che voglio dalla mia vita, ora, Red, e non credo che sia troppo. Non ho ucciso Glenn Quentin e non ho ucciso mia moglie, e quell'hotel... non è troppo da desiderare. Nuotare e prendere il sole e dormire in una stanza con le finestre aperte e *spazio*... non è troppo da desiderare.»

Lanciò lontano le pietre.

«Sai, Red», riprese con grande naturalezza, «un posto come quello... avrò bisogno di un uomo che sappia come procurare le cose.»

Ci pensai a lungo. E l'impedimento più grosso nella mia mente non era neppure il fatto che facevamo sogni di gallerie in uno schifo di prigione con le guardie armate che ci osservavano dalle loro postazioni. «Non potrei farlo», dissi. «Non ce la farei a star fuori. Ormai sono quello che chiamano un uomo istituzionalizzato. Qua dentro sono quello che ti procura la roba, già. Ma là fuori chiunque potrebbe. Là fuori, se vuoi un manifesto o un martello da roccia o un disco particolare o una scatola di montaggio di una barca in bottiglia, puoi usare le fottute Pagine Gialle. Qua dentro, sono *io* le fottute Pagine Gialle. Non saprei neppure come cominciare. O da dove.»

«Tu ti sottovaluti», disse lui. «Tu sei un autodidatta, un uomo fatto da sé. Un uomo piuttosto notevole, secondo me.»

«Cavoli, non ho neppure un diploma di scuola superiore.»

«Lo so. Ma non è un pezzo di carta che fa l'uomo. E non è neppure la prigione che lo distrugge.»

«Non potrei tornare fuori, Andy. Lo so di sicuro.»

Si alzò. «Pensaci su», concluse con disinvoltura proprio nel momento che la sirena del rientro si mise a fischiare. E si allontanò con passo sciolto, come fosse un uomo libero che ha appena fatto una proposta a un altro uomo libero. E per un po' bastò a farmi *sentire* libero. Andy era capace di fare una cosa del genere. Poteva farmi dimenticare per un po' che eravamo due condannati all'ergastolo, alla mercé di un consiglio di libertà sulla parola fatto di culi di pietra e di un direttore salmodiante contento che Andy Dufresne rimanesse proprio là dov'era. Dopo tutto Andy era un cagnolino

da grembo che sapeva fare le dichiarazioni dei redditi. Che meraviglioso animale!

Ma quella notte in cella mi sentii di nuovo un prigioniero. Tutta quell'idea mi pareva un'assurdità, e quell'immagine nella mente di acque azzurre e di spiagge bianche mi pareva più crudele che folle — mi stracciava il cervello come un amo da pesca. Non riuscivo proprio a indossare quel mantello invisibile come faceva Andy. Mi addormentai quella notte e sognai una grande pietra lucida in mezzo a un campo da fieno; una pietra a forma di gigantesca incudine di fabbro. Io cercavo di rovesciare la pietra per prendere la chiave che c'era sotto. Ma quella non si spostava; era troppo dannatamente grande.

E in lontananza, ma sempre più vicini, sentivo i latrati dei segugi.

Il che ci porta, direi, all'argomento delle evasioni.

Come no, se ne verificano, di tanto in tanto, nella nostra felice famigliola. Non si va di là dal muro, però, a Shawshank almeno, se sei furbo, almeno. I fari continuano a girare per tutta la notte, passando il loro lungo dito sui campi aperti che circondano la prigione da tre lati e sulla palude puzzolente del quarto. Ogni tanto un detenuto va di là dal muro, e i riflettori lo beccano sempre. Se no, li prendono mentre stanno facendo l'autostop sull'autostrada numero sei o sulla novantanove. Se tentano di tagliare per i campi, qualche contadino li vede e telefona alla prigione. I detenuti che vanno di là dal muro sono detenuti stupidi. Shawshank non è Canon City: in una zona rurale un uomo che saltella per i campi con un pigiama grigio addosso spicca come uno scarafaggio su una torta nuziale.

Nel corso degli anni, quelli a cui è andata meglio — stranamente, ma magari non tanto — sono quelli che l'hanno fatto sull'impulso del momento. Qualcuno se n'è uscito dentro un carico di lenzuola; sandwich di detenuto in bianco, si potrebbe dire. Di questo genere ce n'era un sacco quando sono arrivato qui, ma negli anni sono riusciti più o meno a bloccare quest'uscita.

Il famoso programma «Dentro-fuori» del direttore Norton diede anche lui la sua parte di evasi. Erano quelli che dell'espressione avevano deciso che preferivano la parte a destra del trattino. E anche qui, nella gran parte dei casi, era un genere di cose piuttosto improvvisato. Butti via il rastrello da mirtilli e te ne vai in mezzo ai cespugli mentre una delle guardie sta bevendo un bicchier d'acqua presso il camion o quando un paio di loro è troppo impegnato a discutere sui punti fatti dai vecchi Boston Patriots.

Nel 1969, i Dentrofuoristi stavano raccogliendo le patate a Sabbatus. Era il 3 novembre e il lavoro era quasi finito. C'era una guardia che si chiamava Henry Pugh — e non fa più parte della nostra felice famigliola, credetemi — seduta sul paraurti di dietro di uno dei camion delle patate, che faceva il suo pranzo con la carabina sulle ginocchia quando un meraviglioso (o così mi dissero, ma si sa che la gente su queste cose a volte esagera) cervo venne fuori dalla fredda nebbia del pomeriggio. Pugh si mise a inseguirlo, già vedendo come questo trofeo sarebbe stato bene nel suo salotto, e mentre lo faceva tre dei suoi affidati presero e se la squagliarono. Due furono ripresi in una sala da biliardo di Lisbon Falls. Il terzo finora non l'hanno ancora ritrovato.

Penso che il caso più famoso però sia quello di Sid Nedeau. Risale al 1958, e scommetto che non sarà mai superato. Sid era fuori a fare le linee del campo per l'incontro del sabato del campionato intramurale di baseball, quando alle tre scattò la sirena di rientro, che era anche il segnale del cambio di turno delle guardie. Il parcheggio è subito dietro il cortile, dall'altra parte del cancello elettrico principale. Alle tre il cancello si apre e le guardie che entrano si mischiano con quelle che escono. Ci sono un sacco di pacche sulla schiena e di fanfaronate, confronti tra i punteggi al bowling e i soliti vecchi scherzi e battute.

Sid non fece altro che spingere la sua macchina per fare le linee attraverso il cancello, lasciandosi dietro una bella riga bianca larga dieci centimetri, dalla terza base nel cortile fino all'altro lato della Route 6, dove fu ritrovata la macchina capovolta accanto a un mucchio di calce. Non chiedetemi come fece. Era vestito con l'uniforme della prigione, era alto un metro e novanta, e si tirava dietro una nuvola di polvere di calce. Quello che posso pensare è che essendo sabato pomeriggio e tutto, le guardie in uscita erano così contente di andarsene e quelle in entrata così avvilite di arrivare, che i membri del primo gruppo non tirarono mai la testa giù dalle nuvole e quelli del secondo non alzarono mai il naso dalla punta delle scarpe... e il vecchio Sid Nedeau non fece altro che scivolare in mezzo ai due.

Per quello che ne so Sid è ancora al largo. In tutti questi anni Andy e io abbiamo riso tanto sulla grande fuga di Sid Nedeau, e quando sentimmo del dirottamento per riscatto di quell'aereo, quello in cui il tizio si paracadutò poi dalla porta di dietro dell'aereo, Andy giurò e spergiurò che il vero nome di D. B. Cooper era Sid Nedeau.

«E probabilmente teneva una manciata di calce in tasca come portafortuna», diceva Andy. «Quel fortunato figlio di puttana.»

Ma dovete capire che un caso come quello di Sid Nedeau, o del tizio che se la squagliò dal campo di patate di Sabbatus, sono l'equivalente, per la prigione, di una lotteria. Puramente un fatto di cinque numeri che escono insieme nello stesso momento. Uno come Andy poteva aspettare novant'anni e non beccarla mai.

Forse ricorderete che, tempo fa, ho nominato un tizio che si chiamava Henley Backus, il caposquadra dei cessi della lavanderia. Entrò a Shawshank nel 1922 e morì nell'infermeria del penitenziario trentun anni dopo. Per lui le storie di evasione e di tentativi di evasione erano un hobby, forse perché non trovò mai il coraggio di fare lui stesso il passo. Poteva dirvi cento piani diversi, tutti stravaganti, e tutti tentati, prima o poi, nello Shank. Il mio preferito era la storia di Beaver Morrison, che tentò di costruirsi dal niente un aliante nello scantinato della fabbrica di targhe. I progetti su cui lavorava li aveva presi da un libro del 1900 circa intitolato *Manuale del ragazzo moderno per il divertimento e l'avventura.* Beaver riuscì a costruirlo senza farsi scoprire, o così raccontano, per poi accorgersi che nello scantinato non c'era una porta abbastanza grande da lasciar uscire quel maledetto aggeggio. Quando Henley raccontava questa storia, c'era da crepare dalle risate, e lui ne sapeva una dozzina — no, due dozzine — di altrettanto divertenti.

Quando c'era da raccontare di fughe da Shawshank, Henley sapeva tutti i particolari a memoria. Una volta mi disse che da quando lui era lì c'erano stati più di quattrocento tentativi di evasione *di cui lui era al corrente.* Pensateci un attimo prima di fare sì con la testa e andare avanti a leggere. *Quattrocento* tentativi di evasione! Corrisponde a 12,9 tentativi per ogni anno che Henley Backus passò a Shawshank a prenderne nota. Il Club della Tentata-Evasione-del-Mese. Ovviamente per la maggior parte si trattava di faccende maldestre, il genere di cose che finisce con il secondino che afferra per un braccio il poveraccio e grugnisce, «*Dove* credi di andare, testa di cazzo?»

Henley diceva di averne classificato una sessantina come tentativi seri, tra cui l'uscita in massa del 1937, l'anno prima che arrivassi io allo Shank. La nuova ala amministrazione era in costruzione, a quel tempo, e quattordici detenuti uscirono usando il materiale del cantiere riposto in un capanno facile da scassinare. Tutto il Maine del sud piombò nel panico per questi quattordici «criminali incalliti», che per lo più erano terrorizzati a morte e non avevano idea di dove andare più di quanto ne abbia la lepre inchio-

data sulla strada dai fari del camion che le sta venendo addosso. Nessuno di quei quattordici ce la fece. Due di loro li fecero fuori a fucilate — i civili, non la polizia o il personale della prigione — e nessuno degli altri ce la fece.

Quanti ce l'avevano fatta invece tra il 1938, quando arrivai qui, e quel giorno di ottobre in cui Andy mi parlò per la prima volta di Zihuatanejo? Mettendo insieme le mie informazioni e quelle di Henley, direi dieci. Dieci che l'hanno fatta franca. E anche se non è il genere di cose che si possono sapere per certe, scommetto che almeno la metà di quei dieci stanno scontando pene in altri penitenziari come lo Shank. Perché è vero che si diventa, come si dice, istituzionalizzati. Quando togli la libertà a un uomo e gli insegni a vivere in una cella, pare che perda la capacità di pensare su più dimensioni. È come la lepre di cui sopra, paralizzata dalle luci del camion che avanza e che è destinato a ucciderla. Il più delle volte uno appena uscito tenterà qualche colpo idiota che non ha la minima speranza di riuscire... e perché? Perché lo riporterà dentro. Lo riporterà in un posto dove lui capisce come funzionano le cose.

Andy non era così, io sì. L'idea di vedere il Pacifico *suonava* bene, ma la mia paura era che esserci davvero mi avrebbe terrorizzato a morte — la sua vastità.

Comunque, il giorno di quella conversazione sul Messico, e su Mr. Peter Stevens... fu quello il giorno che cominciai a credere che Andy avesse una qualche idea di fare un gioco di prestigio e sparire. Sperai in Dio che facesse attenzione, se era così, e comunque non avrei scommesso sulle sue probabilità di riuscita. Il direttore Norton, vedete, seguiva Andy con un occhio particolare. Andy per Norton non era uno dei tanti ospiti con su il numero; loro avevano un rapporto professionale, si potrebbe dire. E poi aveva cervello, e aveva cuore. Norton era decisissimo a usare il primo e a spezzare il secondo.

Come ci sono politici disponibili fuori — quelli che si fanno comprare — così ci sono anche disponibili guardie di prigione, e se siete buon giudice e avete un po' di soldi da distribuire, immagino che sia possibile comprare abbastanza guarda-dall'-altra-parte da poter fare il colpo. Non sono il tipo che vi dirà che cose del genere non sono mai successe, ma Andy Dufresne non era il tipo che potesse farlo. Perché, come ho detto, Norton teneva gli occhi aperti. Andy lo sapeva, e anche le guardie lo sapevano.

Nessuno avrebbe mai proposto Andy per il programma Dentro-fuori, finché era il direttore Warden a esaminare le proposte. E Andy non era il

tipo d'uomo da tentare una fuga casuale alla Sid Nedeau.

Se io fossi stato in lui, il pensiero di quella chiave mi avrebbe tormentato implacabilmente. Mi sarei considerato fortunato se di notte fossi riuscito a fare due ore di onesto sonno. Buxton era a meno di trenta miglia da Shawshank. Così vicino eppure così lontano.

Continuavo a pensare che la cosa migliore era assumere un legale e tentare la revisione del processo. Qualunque cosa per uscire da sotto il pugno di Norton. Magari Tommy Williams poteva essere messo a tacere con niente di più che un comodo programma di permessi, ma non era del tutto certo. Forse un buon vecchio duro avvocato del Mississippi poteva farlo cantare... e forse, chi sa, quell'avvocato non avrebbe avuto nemmeno tanto da faticare. Williams si era sinceramente affezionato ad Andy. Di tanto in tanto riaprivo questo discorso con Andy, che si limitava a sorridere, lo sguardo perso lontano, e diceva che ci stava pensando.

A quanto pare stava pensando anche a un sacco di altre cose.

Nel 1975 Andy Dufresne evase da Shawshank. Non è stato ancora ripreso, e non credo che lo sarà mai. Anzi, non credo neppure che Andy Dufresne esista più. Ma penso che ci sia un uomo giù a Zihuatanejo, Messico, chiamato Peter Stevens. Probabilmente dirige un piccolo hotel tutto nuovo in questo anno di grazia 1976.

Vi dirò quello che so e quello che penso: e questo è praticamente tutto quello che posso fare, non vi pare?

Il 12 marzo 1975, alle sei del mattino, le porte del braccio cinque si aprirono, come tutte le mattine, da queste parti, tranne la domenica. Come tutte le mattine tranne la domenica, gli inquilini di queste celle uscirono in corridoio e formarono due file mentre le porte delle celle si richiudevano dietro di loro. Si incamminarono verso il cancello principale del braccio, dove furono contati da due guardie prima di essere mandati giù alla mensa per una colazione a base di fiocchi d'avena, uova strapazzate e grasso bacon.

Tutto questo andò come da routine fino al conteggio al cancello del braccio. Dovevano essere ventisette. Invece erano ventisei. Dopo una chiamata al comandante delle guardie, il braccio cinque fu autorizzato ad andare a colazione.

Il comandante delle guardie, uno neanche tanto male chiamato Richard Gonyar, e il suo vice, un allegro cazzone chiamato Dave Burkes, scesero immediatamente al braccio cinque. Gonyar azionò l'apertura delle porte delle celle e lui e Burkes entrarono insieme nel corridoio, facendo scorrere

i manganelli sulle sbarre, le pistole fuori. In un caso del genere quello che di solito è successo è che qualcuno si è sentito male durante la notte, così male che non può neppure uscire dalla cella al mattino. Più raramente, qualcuno è morto... o si è suicidato.

Ma stavolta, invece di un uomo che sta male o che è morto, trovarono un mistero. Non trovarono per niente un uomo. C'erano quattordici celle nel braccio cinque, sette per lato, tutte abbastanza pulite — per una cella tenuta male, a Shawshank, la punizione prevista è la sospensione delle visite — e tutte molto vuote.

Il primo pensiero di Gonyar fu un errore nel conteggio o uno scherzo. Per cui invece che al lavoro, dopo la colazione gli abitanti del braccio cinque furono rimandati nelle loro celle, allegri e festanti. Qualsiasi variazione nella routine è sempre la benvenuta.

Le porte delle celle si aprirono; i detenuti entrarono; le porte delle celle si chiusero. Qualche bontempone gridò: «Voglio il mio avvocato, voglio il mio avvocato, voialtri dirigete questo posto come se fosse una fottuta prigione».

Burkes: «Chiudi il becco o ti sistemo io».

Buontempone: «Io ho sistemato tua moglie, Burkie».

Gonyar: «Silenzio tutti, o ci passate la giornata qua dentro».

Lui e Burkes rifecero il giro, contando i nasi. Non dovettero arrivare molto lontano.

«Di chi è questa cella?» chiese Gonyar al secondino di notte del lato destro.

«Andy Dufresne», rispose lui, e questo fu tutto quello che ci voleva. Tutto smise di essere routine di botto. Il pallone era decollato.

In tutti i film di prigione che ho visto, scatta la sirena ogni volta che c'è un'evasione. Questo a Shawshank non succede mai. La prima cosa che fece Gonyar fu di mettersi in contatto col direttore. La seconda ordinare una ricerca all'interno della prigione. La terza avvertire la polizia di stato di Scarborough della possibilità di un'evasione.

Questa è la routine. Non richiede la perquisizione della cella del sospetto evaso, e così nessuno la fece. Non allora. Perché avrebbero dovuto? Era un caso in cui quello che vedi, quello c'è. Era una stanzetta quadrata, sbarre alla finestra e sbarre alla porta scorrevole. C'era un vaso e una branda vuota. Qualche bella pietra sul davanzale.

E il poster, certo. Era, allora, Linda Ronstadt. Il poster era appeso giusto sopra la branda. C'erano stati poster lì, nello stesso identico posto, per ven-

tisei anni. E quando qualcuno — fu il direttore Norton in persona, poi, nemesi storica se mai ce n'è stata una — ci guardò dietro, si prese un bello shock.

Ma questo avvenne solo alle sei e mezzo di quella sera, quasi dodici ore dopo che Andy era risultato mancante, probabilmente venti dopo che aveva fatto la sua fuga.

Norton diede i numeri.

L'ho saputo da un'autorità sicura — Chester, l'affidabile, che quel giorno stava passando a cera l'ala amministrazione. Non ebbe bisogno di lucidare nessun buco di serratura con l'orecchio, quel giorno; mi disse che poteva sentire il direttore chiaramente fin dal Documenti & Archivi mentre mangiava via la testa di Rich Gonyar.

«Che cosa significa che è 'sicuro che non è sul terreno della prigione'? Che cosa significa? Significa che non l'avete trovato! Meglio per voi se lo trovate! Meglio per voi! Perché lo voglio! Mi ha sentito? Lo voglio!»

Gonyar disse qualcosa.

«Non è successo quando era lei di turno? Questo è quello che dice *lei.* Per quello che posso dire *io,* nessuno sa *quando* è successo. O come. O se è successo davvero. Ora, lo voglio nel mio ufficio alle tre di oggi pomeriggio, o qualche testa cadrà. Questo posso promettergliele, e io mantengo *sempre* le mie promesse.»

Gonyar replicò ancora qualcosa, qualcosa che sembrò provocare in Norton una furia ancora maggiore.

«No? E allora guardi questo! *Guardi questo!* Lo riconosce? Il registro di stanotte del braccio cinque. Tutti i detenuti presenti. Dufresne è stato chiuso ieri sera alle nove e ora è impossibile che sia sparito! *È impossibile! Ora trovatelo!*»

Ma alle tre di quel pomeriggio Andy era ancora tra i mancanti. Norton si precipitò come una furia di persona nel braccio cinque, dove noi eravamo rimasti chiusi in cella per tutto il giorno. Ci avrebbe interrogati? Avevamo passato quasi tutto quel lungo giorno a essere interrogati da guardie durissime che sentivano sul collo il fiato del drago. Dicevamo tutti la stessa cosa: non avevamo sentito niente, non avevamo visto niente. E per quello che ne so dicevamo tutti la verità. So che io la dicevo. Tutto quello che potevamo dire era che Andy c'era davvero in cella al momento della chiusura, e anche al momento del buio in cella, un'ora dopo.

Uno spiritoso suggerì che Andy fosse passato dal buco della serratura. Suggerimento che procurò al suo autore quattro giorni di isolamento. Erano tesissimi.

E così Norton venne giù — si precipitò giù — squadrandoci con quegli occhi celesti roventi che quasi mandavano scintille dall'acciaio temperato delle sbarre delle nostre gabbie. Ci guardò come se fosse convinto che eravamo tutti implicati. Probabilmente ne era convinto davvero.

Entrò nella cella di Andy e si guardò attorno. Era esattamente come Andy l'aveva lasciata, le lenzuola sulla branda tirate indietro, ma senza l'aria che ci si fosse dormito dentro. Minerali sul davanzale... ma non tutti. Quelli più belli se li era portati con sé.

«Sassi», sibilò Norton, e li spazzò via dalla finestra con fracasso. Gonyar, che ora era fuori turno, fece una smorfia ma non disse nulla.

Gli occhi di Norton caddero sul manifesto di Linda Ronstadt. Linda guardava da sopra la spalla, le mani infilate nelle tasche di dietro di un paio di calzoni beige aderentissimi. Aveva un top che le lasciava scoperta la schiena, e una magnifica abbronzatura, tipicamente californiana. Doveva offendere maledettamente la sensibilità battista di Norton, quel poster. Mentre lo guardavo che lo fissava con occhi torvi, mi ricordai di quella volta che Andy aveva parlato della sensazione di poter quasi passare attraverso la figura e trovarsi accanto alla ragazza.

In un modo concretissimo, questo era esattamente quello che aveva fatto — come Norton tra pochi secondi avrebbe scoperto.

«Ignobile cosa!» grugnì, e strappò il poster dalla parete con un unico gesto della mano.

E rivelò il buco spalancato, frastagliato, nel cemento dietro la figura.

Gonyar non volle entrarci.

Norton glielo ordinò — Dio, devono aver sentito Norton che ordinava a Rich Gonyar di entrarci per tutta la prigione — e Gonyar semplicemente si rifiutò, chiaro e tondo.

«Le farò perdere il posto per questo!» urlò Norton. Era isterico come una donna con le scalmane. Aveva perso completamente la sua flemma. Il collo gli si era fatto di un ricco rosso scuro, e due vene gli sporgevano, pulsando, sulla fronte. «Può contarci su questo, lei... lei, francese! Le farò perdere il posto e farò in modo che non ne troverà un altro in nessuna prigione del New England!»

Gonyar, zitto, porse la pistola di servizio a Norton, col calcio in avanti.

Ne aveva abbastanza. Era di due ore oltre l'orario, quasi tre, e ne aveva abbastanza. Era come se la defezione di Andy dalla nostra allegra famigliola avesse spinto Norton oltre il ciglio di una sua qualche privata irrazionalità che era lì da tanto... certamente quella sera era pazzo.

Non so cosa potesse essere quella privata irrazionalità, è chiaro. Ma so che c'erano ventisei detenuti ad ascoltare la piccola lavata di capo di Norton con Rich Gonyar quella sera mentre l'ultima luce svaniva da un cielo opaco di fine inverno, tutti ergastolani e lì da tempo, che avevano visto amministratori venire e andarsene, culi di pietra e culi di panna senza differenza, e sapevamo tutti che il direttore Samuel Norton aveva appena passato quello che gli ingegneri amano definire «il limite di rottura».

E, perdio, mi pareva quasi di sentire da qualche parte Andy Dufresne che rideva.

Norton finalmente trovò uno magro del turno di notte che entrasse nel buco che era dietro il poster di Andy di Linda Ronstadt. Il nome dello smilzo era Rory Tremont, e non era precisamente una palla di fuoco nel reparto cervello. Forse pensava che gli avrebbero dato un stella di bronzo o qualcosa. Come risultò, fu una fortuna che Norton avesse trovato qualcuno approssimativamente dell'altezza e della corporatura di Andy per andare lì dentro; se avessero mandato uno con un culo grosso — come sembrano essere la maggior parte delle guardie di prigione — sicuro come che Dio ha fatto verde l'erba, ci si sarebbe incastrato... e forse sarebbe ancora lì.

Tremont andò dentro con una corda di nylon, che qualcuno aveva trovato nel cofano della macchina, legata attorno alla vita e una grossa pila da sei batterie in una mano. A questo punto Gonyar, che aveva cambiato idea sull'andarsene e che pareva l'unico ancora in grado di ragionare, aveva tirato fuori una serie di piante. Sapevo benissimo cosa gli mostravano — un muro che pareva, in sezione, un sandwich. L'intero muro era largo tre metri. Le sezioni interna ed esterna erano spesse ciascuna un metro e venti. Nel centro c'erano sessanta centimetri di spazio di tubatura, e vorrete credermi se vi dico che di quel sandwich quello spazio era la parte carnosa... in molti sensi.

La voce di Tremont venne fuori dal buco, rimbombante e morta. «C'è una puzza tremenda qua dentro, direttore.»

«Non importa! Vai avanti!»

Le gambe di Tremont scomparvero nel buco. Un momento dopo anche i piedi erano spariti. La sua torcia lampeggiava fioca avanti e indietro.

«Direttore, c'è puzza in un modo pazzesco.»

«Non *importa*, ho detto!» gridò Norton.

Dolorosamente, la voce di Tremont tornò indietro. «Puzza di merda. Oh, Dio, ecco che cos'è, è *merda*, oh Dio mio fatemi uscire di qui, sto per vomitare oh merda è merda o mio Dio...» E poi giunse l'inconfondibile rumore di Rory Tremont che si perdeva l'ultimo paio di pasti.

Bene, a questo punto non ce la feci più. Non potei farci niente. Tutta la giornata — no, diavolo, gli ultimi trent'anni — mi tornarono davanti all'improvviso e cominciai a ridere a crepapelle, una risata come non avevo riso da quando ero libero, il tipo di risata che non mi sarei mai aspettato di farmi dentro queste grigie mura. E, Dio mio, che bello che era!

«Portate quell'uomo fuori di qui!» strillava Norton, e io ridevo così forte che non sapevo se ce l'aveva con me o con Tremont. Continuavo a ridere e a battere i piedi e a tenermi la pancia. Non avrei potuto fermarmi neppure se Norton mi avesse minacciato di stendermi morto a revolverate su due piedi. «*Portatelo VIA!*»

Be', amici e vicini, fui io quello che andò. Diritto in isolamento, e ci rimasi per quindici giorni. Un lungo periodo. Ma ogni tanto ripenso al vecchio Rory Tremont, così poco sveglio, che ulula *oh merda è merda*, e poi penso ad Andy Dufresne che se ne va verso il sud con la sua macchina, ben vestito, e non posso fare a meno di ridere. Mi feci quei quindici giorni in isolamento praticamente senza accorgermene. Forse perché metà di me era con Andy Dufresne, Andy Dufresne che aveva guadato in mezzo alla merda ed era uscito pulito dall'altra parte, Andy Dufresne, diretto al Pacifico.

Ho sentito il resto di quello che accadde quella notte da una mezza dozzina di fonti. Non un gran che, però. Rory Tremont dovette decidere che non aveva più molto da perdere oltre il pranzo e la cena, visto che andò avanti. Non c'era rischio di cadere nel pozzo costituito dallo spazio tra il segmento esterno e quello interno delle mura del braccio; era così stretto che Tremont dovette spingersi avanti a forza. Raccontò poi che poteva prendere solo mezzo respiro e che sapeva che rimanere bloccato lì sarebbe stato come essere sepolto vivo.

Quello che trovò in fondo al pozzo fu la tubatura principale che serviva i quattordici cessi del braccio cinque, un grosso tubo di porcellana che era stato posto trentatré anni prima. Era stato spaccato. Accanto al buco scheggiato, Tremont trovò il martello da minerali di Andy.

Andy era riuscito a liberarsi, ma non era stato facile.

La tubatura era anche più stretta del pozzo in cui Tremont era appena sceso. Rory Tremont non ci entrò, e per quello che ne so, non ci entrò nessuno. Dev'essere stato quasi indicibile. Un ratto saltò fuori dal tubo mentre Tremont esaminava il buco e il martello, e più tardi giurò che era grosso quasi come un cucciolo di cocker spaniel. Risalì per quel corridoio in discesa come una scimmia su un palo.

Andy se n'era andato per quel tubo. Forse sapeva che sboccava in un canale a cinquecento metri dalla prigione sul lato occidentale, verso la palude. Penso che lo sapesse. I piani della prigione erano in giro, e Andy poteva aver trovato il modo di darci un'occhiata. Era un tipo metodico. Doveva sapere o aver scoperto che la fogna che partiva dal braccio cinque era l'unica a Shawshank a non essere ancora collegata all'impianto di trattamento dei rifiuti, e doveva sapere che doveva farcela per la metà del 1975 o mai più, perché in agosto avrebbero allacciato anche noi al nuovo impianto di eliminazione.

Cinquecento metri. La lunghezza di cinque campi da football. Poco meno di mezzo miglio. Aveva strisciato per tutta quella distanza, magari con in mano una di quelle piccole pile a forma di penna, magari con nient'altro che un paio di scatole di fiammiferi. Strisciò attraverso uno schifo che non so o non voglio immaginare. Forse i ratti gli schizzavano davanti, o magari gli si avventavano addosso, come fanno questi animali a volte quando il buio li rende coraggiosi. Dovette avere quel minimo di spazio alle spalle per continuare ad avanzare, e probabilmente dovette spingersi attraverso i punti in cui i tratti di tubatura erano congiunti. Se fossi stato io, la claustrofobia mi avrebbe fatto impazzire una dozzina di volte. Ma lui ce la fece.

In fondo al tubo trovarono una serie di impronte fangose che portavano fuori dal canale melmoso e inquinato in cui scarica la fogna. A due miglia da lì la pattuglia di ricerca trovò l'uniforme della prigione — ma questo il giorno dopo.

La storia rimbalzò alla grande sui giornali, come avrete immaginato, ma nessuno, nel raggio di quindici miglia dalla prigione, si fece avanti per denunciare un furto di macchina, di abiti, per segnalare un uomo nudo al chiaro di luna. Non ci fu neppure un cane che abbaiava in una fattoria. Uscito dalla fogna svanì come fumo.

Ma io scommetto che svanì in direzione di Buxton.

Tre mesi dopo quel giorno memorabile, il direttore Norton si dimise. Era

un uomo finito, mi fa molto piacere dirlo. Il suo passo aveva perso ogni elasticità. L'ultimo giorno se ne uscì con la testa bassa come un vecchio detenuto che si trascina all'infermeria per le sue pillole di codeina. Fu Gonyar a prendere il suo posto, e per Norton dev'essere stato il colpo più duro. Da quello che so, oggi Sam Norton è giù a Eliot, va a messa tutte le domeniche e si chiede ancora come diavolo ha fatto Andy Dufresne a fargliela.

Io avrei potuto dirgli che la risposta alla domanda è la semplicità in persona. C'è chi è il tipo, Sam. E chi non lo è, e non lo sarà mai.

Questo è quello che so; ora vi dirò quello che penso. Forse su qualche particolare potrò aver torto, ma sono disposto a scommettere orologio e catena che il quadro complessivo ce l'ho, e preciso. Perché, essendo Andy il tipo di uomo che era, sono solo uno o due i modi in cui lo poteva fare. E ogni tanto, quando ci ripenso, penso a Normaden, l'indiano mezzo matto. «Brava persona», aveva detto Normaden dopo essere stato in cella con Andy per otto mesi. «Sono stato contento di andarmene, io. Spifferi terribili in quella cella. Sempre freddo. Non lasciava toccare a nessuno le sue cose. Sta bene. Brav'uomo, mai mi ha preso in giro. Ma brutti spifferi.» Povero pazzo Normaden. Ne sapeva più di tutti noialtri, e prima di tutti. E ci vollero otto lunghi mesi perché Andy riuscisse a farlo andare via e ad avere la cella di nuovo tutta per sé. Non fosse stato per gli otto mesi che Normaden aveva passato con lui all'arrivo del direttore Norton, sono sicuro che Andy sarebbe stato libero prima che Nixon si dimettesse.

Oggi credo che la cosa cominciò nel 1949, già allora — non con il martello da minerali, ma col manifesto di Rita Hayworth. Vi ho detto come mi pareva nervoso quando me lo chiese, nervoso e pieno di eccitazione repressa. In quel momento lo giudicai solo un fatto di eccitazione, pensai che Andy era il tipo di persona a cui non piace ammettere che anche lui ha i piedi di argilla, e che desidera una donna... sia pure solo una donna di fantasia. Ma ora credo che mi sbagliavo. Ora credo che l'eccitazione di Andy era provocata da qualcosa di completamente diverso.

Che cosa era responsabile del buco che il direttore Norton infine trovò, dietro il poster di una ragazza che non era ancora nata quando la foto di Rita Hayworth era stata scattata? La perseveranza e il lavoro duro di Andy Dufresne, certo — non intendo togliergli niente di questo. Ma ci furono altri due elementi nell'equazione: un sacco di fortuna e il cemento dell'amministrazione dei lavori pubblici.

Non c'è bisogno che vi spieghi io che cos'è la fortuna, credo. Il cemento dell'ALP l'ho controllato io di persona. Ho investito un po' di tempo e un paio di francobolli e ho scritto prima alla facoltà di storia dell'Università del Maine e poi a un tale di cui seppero darmi l'indirizzo. Questo tale era stato caposquadra dell'impresa dell'ALP che aveva costruito l'ala di massima sicurezza di Shawshank.

L'ala, che contiene i bracci tre, quattro e cinque, fu costruita negli anni 1934-37. Ora, molta gente non pensa al cemento e al calcestruzzo in termini di «sviluppo tecnologico», come ci si pensa a proposito di macchine e di bruciatori a petrolio e di navi spaziali, ma in realtà sono proprio quello. Fino al 1870 circa non esisteva il cemento come lo intendiamo oggi, né il calcestruzzo moderno fino all'inizio di questo secolo. Mescolare il calcestruzzo è una faccenda delicata come fare il pane. Ti può venire troppo acquoso, o non abbastanza acquoso. Puoi fare il miscuglio di sabbia troppo spesso o troppo sottile, e lo stesso vale per il miscuglio di ghiaia. E nel 1934 la scienza del mescolare quella roba era molto meno sofisticata di oggi.

Le mura del braccio cinque erano abbastanza solide, ma non esattamente secche e asciutte. A dire il vero erano e sono dannatamente umide. Dopo un lungo periodo di umidità cominciano a trasudare e anche a gocciolare. Compaiono le crepe, qualcuna profonda un paio di centimetri, e di solito le si ottura con il gesso.

Ed ecco che arriva Andy Dufresne nel braccio cinque. È un uomo che si è laureato alla facoltà di economia dell'università del Maine, ma è anche uno che ha seguito due o tre corsi di geologia, nel frattempo. La geologia, anzi, era diventata il suo hobby principale. Immagino che andasse d'accordo con la sua natura paziente, meticolosa. Un'era glaciale di diecimila anni qui. Una formazione montuosa di un milione di anni lì. Piattaforme rocciose che sfregano una contro l'altra giù nel profondo sotto la pelle della terra per millenni. *Pressione.* Andy una volta mi disse che la geologia non è altro che lo studio della pressione.

E il tempo, certo.

Aveva tempo per studiare quelle mura. Tanto tempo. Quando le porte delle celle si chiudevano e si spegnevano le luci, non c'era nient'altro da guardare.

Gli incensurati di solito fanno fatica ad adattarsi alle ristrettezze della vita carceraria. Gli viene la febbre. A volte devono essere trasportati in infermeria e riempiti di sedativi prima di ritrovare la bussola. Non è raro che

qualche nuovo membro della nostra felice famigliola si metta a battere contro le sbarre urlando che lo lascino uscire... e prima che le grida siano andate avanti a lungo, comincia la cantilena lungo il braccio: «Pesce fresco, ehi pesciolino, pesce fresco, pesce fresco, abbiamo pesce fresco oggi!»

Andy non scattò così quando arrivò allo Shank nel 1948, ma questo non vuol dire che non sentisse tante delle stesse cose. Può anche essere arrivato sull'orlo della pazzia; a qualcuno capita, e qualcuno si butta a capofitto oltre quell'orlo. La vecchia vita si disfa nel battere di un occhio, l'incubo indeterminato si estende davanti, una lunga stagione all'inferno.

E allora cosa fece, vi chiedo? Cercò quasi disperatamente qualcosa che distraesse la sua mente irrequieta. Oh, c'è ogni sorta di modo per distrarsi, anche in prigione; la mente umana sembra piena di un numero infinito di possibilità quando si tratta di distrazioni. Vi ho detto dello scultore e delle *Tre età di Gesù.* C'erano collezionisti di monete le cui collezioni finivano immancabilmente nelle mani dei ladri, collezionisti di francobolli, uno che aveva cartoline di trentacinque paesi diversi — e lasciatemelo dire, vi avrebbe tirato il collo se vi avesse pescato a fregargli le sue cartoline.

Andy si diede alle pietre. E alle mura della sua cella.

Secondo me le sue intenzioni iniziali non erano niente di più che incidere le sue iniziali sul muro dove il poster di Rita Hayworth sarebbe stato presto appeso. Le sue iniziali, o magari qualche verso di una poesia. Invece, quello che trovò fu un calcestruzzo debole in un modo molto interessante. Forse cominciò a scavare le iniziali e venne giù un bel pezzo di muro. Me lo vedo quasi, steso sulla sua branda, che guarda quel pezzo staccato di muro, rigirandoselo tra le mani. Non pensare alla rovina di tutta la vita, non pensare che sei entrato in questo posto su tutto un treno di scalogna. Dimentica tutto questo e osserva questo pezzo di cemento.

Qualche mese ancora, e potrebbe aver deciso che sarebbe stato divertente vedere quanto veniva via di quel muro. Ma non si può prendere e mettersi a scavare nel muro e poi, quando arriva l'ispezione settimanale (o una di quelle ispezioni a sorpresa che rivelano sempre interessanti scorte di alcol, droga, figure sporche e armi) dire semplicemente alla guardia: «Questo? Sto solo scavando un buchetto nella parete della cella. Niente di preoccupante, buon uomo».

No, non poteva fare così. E così venne da me e mi chiese se potevo procurargli un manifesto di Rita Hayworth. Non uno piccolo ma quello grande.

E poi, s'intende, aveva il martello da minerali. Mi ricordo che quando gli avevo dato l'aggeggio nel 1948 avevo pensato che uno ci avrebbe messo seicento anni per scavare con quello un tunnel attraverso il muro. Vero. Ma Andy andò proprio *attraverso* il muro — e anche con quel cemento morbido gli ci vollero due martelli e ventisette anni per fare un buco abbastanza grande da far passare il suo corpo magro per un metro e venti di spessore.

Certo, ne perse quasi uno intero, di quegli anni, per Normaden, e poi poteva lavorare solo di notte, preferibilmente di notte tarda, quando i più dormono — comprese le guardie che fanno il turno di notte. Ma ho il sospetto che la cosa che lo rallentò più di tutto fu la necessità di far sparire il materiale che scavava via dal muro. Poteva anche attutire il rumore del suo lavoro avvolgendo la testa del martello nei panni da roccia, ma che farsene del cemento polverizzato e dei pezzi interi che venivano via di tanto in tanto?

Secondo me deve aver frantumato i pezzi in sassolini e...

Mi ricordo la domenica dopo che gli ebbi dato il martello. Mi ricordo di averlo visto attraversare il cortile, il viso gonfio per l'ultimo incontro con le sorelle. Vidi che si fermava, raccoglieva un sasso... e lo faceva sparire su per la manica. Quello della tasca dentro la manica è un vecchio sistema di prigione. Su per la manica o dentro la piega dei calzoni. E ho anche un altro ricordo, molto forte ma sfocato, forse qualcosa che ho visto più di una volta. Questo ricordo è di Andy Dufresne che attraversava il cortile in un giorno di afa estiva, quando l'aria è assolutamente immobile. Immobile, sì... tranne per la leggera brezza che sembra agitare la sabbia attorno ai piedi di Andy Dufresne.

Può darsi quindi che avesse un paio di nascondigli nei calzoni sotto le ginocchia. Carichi i sacchetti di materiale e poi te ne vai in giro, le mani in tasca, e quando ti senti sicuro e inosservato, dai un piccolo strappo alle tasche. Le tasche, è chiaro, sono collegate con uno spago o un filo forte ai sacchetti. Il materiale scende a cascata lungo le gambe dei pantaloni mentre cammini. I prigionieri di guerra che nella seconda guerra mondiale tentavano di scavare dei tunnel per fuggire dai campi usavano questo trucco.

Gli anni passarono e Andy portò il suo muro, un cucchiaio alla volta, fuori nel cortile. Giocò il suo gioco con un amministratore dopo l'altro, e quelli pensavano che fosse perché voleva mantenere la sua biblioteca. Senza dubbio c'era anche questo, ma la cosa che Andy voleva più di tutto era far sì che la cella quattordici nel braccio cinque continuasse a essere una

cella singola.

Dubito che avesse qualche piano concreto, o qualche concreta speranza di evadere, almeno all'inizio. Probabilmente pensava che il muro era tre metri di cemento solido, e che se pure fosse riuscito a sbucare dall'altra parte si sarebbe trovato a dieci metri sopra il cortile. Ma come ho detto, non credo che gli importasse eccessivamente l'idea di passare di là. La sua ipotesi probabilmente funzionava così: faccio un progresso di una trentina di centimetri ogni sette anni; quindi mi occorrono settanta anni per passare dall'altra parte; allora avrei cento e un anni.

Ecco la seconda supposizione che avrei fatto io se fossi stato in Andy: che prima o poi mi avrebbero scoperto e dato un sacco di tempo in isolamento, per non dire di una macchia molto grossa sul mio certificato. Dopo tutto c'era l'ispezione settimanale regolare, più quella a sorpresa — che di solito avveniva di notte — più o meno una settimana sì e una no. Presto o tardi qualche guardia avrebbe dato una sbirciata dietro Rita Hayworth, giusto per assicurarsi che Andy non avesse un manico di cucchiaio affilato o qualche spinello attaccato con lo scotch alla parete.

La sua risposta a questa seconda supposizione dev'essere stata: *al diavolo.* Forse ne aveva fatto anche una gara. Di quanto posso andare dentro prima che mi scoprano? La prigione è un posto maledettamente noioso, e l'eventualità di essere scoperto da un'ispezione fuori programma nel mezzo della notte, mentre teneva il suo manifesto staccato, probabilmente aggiunse un po' di sapore alla sua vita durante i primi anni.

E sono convinto che gli sarebbe stato impossibile farla franca solo per cieca fortuna. Non per ventisette anni. Eppure, devo credere che per i primi due anni — fino a metà maggio del 1950, quando aiutò Byron Hadley ad aggirare le tasse sull'eredità improvvisa — fu esattamente su questo che si basò.

O forse aveva qualcosa di più che la cieca fortuna che lavorava per lui già allora. Aveva soldi, e può darsi che passasse una bustarella a qualcuno ogni settimana perché ci andasse piano con lui. Le guardie in genere l'accettano questa cosa, se il prezzo è giusto; sono soldi in tasca e il prigioniero continua ad avere le sue figure o le sue sigarette confezionate. E poi Andy era un prigioniero modello — tranquillo, educato nel parlare, rispettoso, non violento. Sono i più pazzi e i più turbolenti che si ritrovano la cella messa sottosopra almeno ogni sei mesi, il materasso aperto, il cuscino portato via e disfatto, il tubo di scarico del cesso attentamente esaminato.

Poi, nel 1950, Andy divenne qualcosa di più che un detenuto modello.

Nel 1950, divenne una merce di valore, un omicida che faceva le dichiarazioni dei redditi bene come la H & R Block. Dava gratis consigli sulla gestione patrimoniale, organizzava ripari fiscali, riempiva moduli di richiesta di prestiti (a volte in modo creativo). Lo ricordo seduto al suo banco in biblioteca, a lavorare pazientemente su un contratto di prestito automobilistico, paragrafo per paragrafo, con un capoguardia che voleva comprare una Desoto usata, a spiegargli che cosa c'era di buono nell'accordo e che cosa c'era di cattivo, a dirgli che era possibile trovare un prestito da qualcuno che non impiccasse così, a metterlo in guardia dalle compagnie finanziarie, che a quei tempi erano poco più che usurai legalizzati. Quando ebbe finito, la guardia fece il gesto di tendergli la mano... e poi la ritirò in fretta. Si era dimenticato per un momento, vedete, che aveva a che fare con una mascotte, non con un uomo.

Andy continuò ad aggiornarsi sulle leggi fiscali e sui cambiamenti nel mercato azionario, e così la sua utilità non cessò, come pure poteva succedere, neppure dopo che era stato tenuto al fresco per un pezzo. Cominciò ad avere i suoi soldi per la biblioteca, la guerra con le sorelle era finita, e nessuno buttava per aria la sua cella troppo forte. Era un bravo negro.

Poi un giorno, molto in là — forse verso l'ottobre del 1967 — il vecchio passatempo improvvisamente divenne qualcos'altro. Una notte mentre era nel buco fino alla vita con Raquel Welch che gli penzolava sopra il sedere, l'estremità appuntita del martelletto dev'essere affondata improvvisamente nel cemento fino all'elsa.

Mentre ritirava qualche pezzo di cemento, forse sentì il rumore di altri pezzi che cadevano giù nel pozzo, saltellando avanti e indietro, facendo tintinnare la tubatura. Lo sapeva già che stava per arrivare a quel pozzo, o fu una sorpresa totale? Non lo so. Può darsi che ormai avesse visto i piani di costruzione della prigione, e può darsi di no. Se no, potete essere dannatamente certi che trovò un modo per farlo, non molto tempo dopo.

Improvvisamente deve essersi reso conto che, invece di giocare semplicemente per giocare, stava giocando per una posta alta... rispetto alla sua vita e il suo futuro, la posta più alta. Neppure allora forse lo sapeva di sicuro, ma dev'essersi fatto una discreta idea perché fu proprio a quel tempo che mi parlò per la prima volta di Zihuatanejo. Tutto d'un tratto, invece di essere semplicemente un gioco, quello stupido buco nel muro divenne il suo padrone — se sapesse o meno della fogna in fondo, e che questa conduceva oltre il muro esterno, lo fece comunque.

Aveva avuto la chiave sotto la pietra a Buxton di cui preoccuparsi per anni. Ora aveva da preoccuparsi che a qualche zelante nuova guardia venisse in mente di dare un'occhiata dietro il poster scoprendo tutta la faccenda, o che gli capitasse un altro compagno di cella, o che improvvisamente, dopo tutti quegli anni, lo trasferissero. Ebbe tutte quelle cose in mente per i successivi otto anni. Quello che posso dire è che deve essere stato uno degli uomini più freddi che siano mai vissuti. Io avrei dato completamente i numeri dopo un po', a vivere con quell'incertezza. Andy invece andò avanti a fare il suo gioco.

Dovette reggere l'idea della possibilità di essere scoperto per altri otto anni — la *probabilità,* potreste dire, perché per quanto con cura giocasse le sue carte, non ne aveva tante, di carte... e gli dei gli erano stati benevoli per tanto tempo; qualcosa come diciannove anni.

L'ironia più sinistra che riesco a pensare è se gli avessero offerto la libertà sulla parola. Ve lo immaginate? Tre giorni prima che il detenuto sia rilasciato, è trasferito in un'ala di minore sicurezza per essere sottoposto a test fisici e attitudinali completi. Mentre lui è lì, la sua cella viene ripulita completamente. Invece della libertà, Andy avrebbe avuto un lungo turno di sotto, in isolamento, più un bel po' di altro tempo di sopra... ma in un'altra cella.

Se sbucò nel pozzo nel 1967, come mai non fuggì fino al 1975?

Non lo so di sicuro, ma posso avanzare qualche ipotesi.

Primo, dev'essere diventato più cauto che mai. Era troppo furbo per andare semplicemente avanti tutta e tentare di esser fuori in otto mesi, o anche in diciotto. Deve aver continuato ad allargare l'apertura un po' alla volta. Un buco largo quanto una tazza da tè quando si fece la bevuta di Capodanno di quell'anno. Un buco quanto un piatto al tempo della bevuta del compleanno del 1968. Quanto un vassoio all'apertura del campionato di baseball del 1969.

Per un certo tempo ho pensato che dovesse essere andato molto più in fretta di quanto apparentemente andò — dopo aver sfondato, dico. Mi pareva che invece di dover polverizzare il materiale e portarlo fuori dalla cella nei sacchetti nascosti che vi ho descritto, poteva semplicemente lasciarlo cadere giù lungo il pozzo. La lunghezza del tempo che ci impiegò fa pensare che non osò farlo. Potrebbe aver deciso che il rumore avrebbe sollevato dei sospetti. O, se era al corrente dell'esistenza del tubo di scarico della fogna, come credo, forse aveva paura che un pezzo più grosso di cemen-

to cadendo potesse spaccarlo prima che lui fosse pronto, bloccando il sistema di scarico del braccio e provocando un'indagine. E un'indagine, inutile dirlo, avrebbe portato alla rovina.

Insomma, secondo me al tempo che Nixon giurò per il suo secondo mandato, il buco doveva essere abbastanza grosso da lasciarlo strisciare attraverso... e probabilmente anche prima. Andy era così minuto.

Perché non andò, allora?

È a questo punto che le mie ipotesi razionali finiscono, gente; da qui in poi diventano progressivamente più casuali. Una possibilità è che lo spazio dove strisciare era intasato e dovette ripulirlo. Ma questo non può aver preso tutto il tempo. E allora cosa fu?

Io penso che Andy forse ebbe paura.

Vi ho spiegato meglio che ho potuto che significa essere un uomo istituzionalizzato. All'inizio non si sopportano queste quattro mura, poi si arriva a esserne infastiditi, poi si arriva ad accettarle... e poi, quando il tuo corpo e la tua mente e il tuo spirito si adattano a una vita in scala ridotta, finisci per amarle. Ti dicono quando devi mangiare, quando puoi scrivere le tue lettere, quando puoi fumare. Se lavori nella lavanderia o nella fabbrica di targhe, ti concedono cinque minuti ogni ora in cui puoi andare al gabinetto. Per trentacinque anni il mio momento è stato all'ora e venticinque, e dopo trentacinque anni quello è l'unico momento in cui mi venga voglia di fare una pisciata o una cacata: l'ora e venticinque. E se per qualche motivo non posso andarci, alla mezz'ora il bisogno passa e ritorna ai venticinque minuti dell'ora dopo.

Secondo me Andy stava lottando con questa tigre — questa sindrome da istituzione — e anche con la paura opprimente che tutto quello potesse essere stato fatto per niente.

Quante notti deve essere rimasto sdraiato sotto il suo poster, a pensare a quella fogna, sapendo che tutto quello che aveva era una sola occasione? Forse il disegno della pianta gli aveva detto quanto era larga la tubatura, ma un disegno non poteva dirgli come sarebbe stato dentro quella tubatura — se sarebbe riuscito a respirare senza soffocare, se i ratti erano tanto grossi e tanto feroci da attaccare invece di ritirarsi... e un disegno non poteva dirgli cosa avrebbe trovato in fondo alla tubatura, se e quando ci fosse arrivato. Ecco un tiro ancora più simpatico della libertà sulla parola: Andy entra nel collettore, striscia per cinquecento metri nell'oscurità soffocante e nel puzzo di merda, e finisce contro una bella solida grata proprio in fondo. Ah, ah, molto divertente.

Questo deve aver avuto in mente. E se il gran colpo fosse riuscito e lui fosse stato in grado di uscire, sarebbe stato capace di trovare degli abiti civili e di allontanarsi dalla zona della prigione senza farsi notare? E alla fine di tutto, se fosse uscito dal tubo, si fosse allontanato da Shawshank prima che fosse dato l'allarme, fosse arrivato a Buxton, rovesciato la pietra giusta... e sotto non ci fosse stato niente? Non necessariamente una cosa spettacolare tipo arrivare al campo e scoprire che sul posto è stato eretto un palazzone o che è stato trasformato nel parcheggio di un supermercato. Bastava che qualche ragazzino a cui piacevano i minerali avesse notato quel pezzo di vetro vulcanico, lo avesse rovesciato, visto la chiave della cassetta di sicurezza e portato chiave e pietra in camera sua come souvenir. Magari un cacciatore poteva aver dato inavvertitamente un calcio alla pietra, scoprendo la chiave, e uno scoiattolo o un corvo con un debole per gli oggetti scintillanti se l'era portata via. Magari un anno c'era stata un'alluvione primaverile, che aveva abbattuto il muretto trascinandosi via la chiave. Qualsiasi cosa.

E così penso — ipotesi casuale o no — che Andy rimase semplicemente paralizzato al suo posto per un bel po'. Dopo tutto, se non scommetti non puoi perdere. Che cosa aveva da perdere, dite? Intanto la biblioteca. Poi la pace intossicante della vita istituzionale. Ogni futura speranza di riprendere la sua identità di salvezza.

Ma alla fine lo fece, come vi ho detto. Tentò... e, Dio! Non ci riuscì in una maniera spettacolare? Ditemelo voi!

Ma sarà poi riuscito a farla franca, state chiedendo? Che successe dopo? Che successe quando arrivò a quel pascolo e rivoltò la pietra... sempre supponendo che la pietra fosse ancora lì?

Questa scena non posso descrivervela, perché questo uomo istituzionale qui è ancora in questa istituzione qui, e conta di rimanerci per anni e anni a venire.

Ma vi dico questo. Alla fine dell'estate del 1975, il quindici settembre per essere esatti, ricevetti una cartolina imbucata nella cittadina di McNary, Texas. Questa città è sul lato americano del confine, giusto di fronte a El Porvenir. La parte sinistra della cartolina, quella dei messaggi, era completamente vuota. Ma io so. Lo so nel mio cuore, sicuro, come so che tutti prima o poi si muore.

McNary fu dove passò il confine. McNary, Texas.

E così questa è la mia storia, amico. Non avrei mai creduto che ci sarebbe voluto tanto a scriverla, o che avrebbe occupato tante pagine. Ho cominciato a scriverla subito dopo aver avuto la cartolina, e sono qui a finirla il 14 gennaio del 1976. Ho consumato fino alla fine tre matite e un blocco intero di carta. Ho tenuto le pagine accuratamente nascoste... non che molti saprebbero leggere le mie zampe di gallina, comunque.

La cosa mi ha agitato più ricordi di quanti avrei mai creduto. Scrivere di se stessi sembra proprio come ficcare un ramo in un'acqua chiara di fiume e tirar su il fondo fangoso.

Be', non stavi scrivendo mica di te stesso, sento qualcuno dire laggiù in galleria. *Stavi scrivendo di Andy Dufresne. Tu sei soltanto un personaggio secondario nella tua storia.* Ma, sapete, non è proprio così. È *tutto* su di me, ogni dannata parola. Andy era la parte di me che non sono mai riusciti a rinchiudere, la parte di me che si rallegrerà quando finalmente i cancelli si apriranno per me e io uscirò col mio vestito da due soldi, con i miei venti dollari nella tasca. La parte di me che si rallegrerà per quanto vecchio e spezzato e spaventato sia il resto di me. È proprio, credo, che Andy ne aveva più di me, di questa parte, e la usava meglio.

Ci sono altri qui con me, altri che si ricordano di Andy. Siamo felici che sia andato, ma anche un po' tristi. Certi uccelli non sono fatti per la gabbia, questo è tutto. Le loro penne sono troppo vivaci, il loro canto troppo dolce e libero. E allora lasciateli andare, altrimenti quando aprite la gabbia per dargli da mangiare, loro trovano il modo di volare via. E la parte di te che sa che non era giusto imprigionarli si rallegra, ma il posto dove vivi resta tanto più triste e vuoto per la loro partenza.

Questa è la storia, e sono contento di avervela raccontata, anche se è un po' inconcludente e anche se alcuni dei ricordi che la matita ha tirato fuori (come il ramo che agita il fango del fiume) mi hanno fatto sentire un po' triste, e anche un po' più vecchio di come sono. Grazie per avermi ascoltato. E, Andy, se sei davvero laggiù, come credo, guarda le stelle per me subito dopo il tramonto, e tocca la sabbia, e metti i piedi nell'acqua, e sentiti libero.

Non avrei mai pensato che avrei ripreso questo racconto, e invece eccomi qui con le mie pagine spiegazzate aperte sulla scrivania davanti a me. Eccomi ad aggiungere altre tre o quattro pagine, scritte su un blocco tutto nuovo. Un blocco che ho comprato in un negozio — semplicemente sono entrato in un negozio di Congress Street di Portland e l'ho comprato.

Pensavo di aver messo il punto alla mia storia in una cella di prigione di Shawshank in un cupo giorno di gennaio del 1976. Ora è la fine di giugno del 1977 e sono seduto in una piccola stanza a poco prezzo del Brewster Hotel di Portland, a fare un'aggiunta.

La finestra è aperta, e il rumore del traffico che entra sembra enorme, eccitante e pauroso. Devo continuamente guardare la finestra e assicurarmi che non ci sono sbarre. Dormo male la notte perché il letto di questa camera, per economica che sia, mi pare troppo grande e lussuoso. Apro gli occhi di scatto tutte le mattine alle sei e mezzo, disorientato e impaurito. Ho la sensazione folle della caduta libera. Una sensazione terrificante ed eccitantissima.

Cosa è accaduto alla mia vita? Non lo immaginate? Ho avuto la libertà sulla parola. Dopo trentotto anni di richieste di routine e di rifiuti di routine (nel corso di questi trentotto anni mi sono morti tre avvocati), la libertà mi è stata concessa. Immagino che abbiano deciso che, a cinquantotto anni, ero finalmente abbastanza consumato da potermi considerare inoffensivo.

Sono stato sul punto di bruciare il documento che avete appena letto. Perquisiscono quelli che escono sulla parola con la stessa cura con cui perquisiscono i «pesci nuovi». E oltre a contenere dinamite a sufficienza da assicurarmi un rapido dietro-front e altri sei o otto anni dentro, le mie «memorie» contenevano qualche altra cosa; il nome della città dove penso che Andy Dufresne si trovi. La polizia messicana è lieta di collaborare con la polizia americana, e non volevo che la mia libertà — o la riluttanza a rinunciare alla storia a cui ho lavorato così a lungo e così intensamente — costasse ad Andy la sua.

Poi mi sono ricordato come fece Andy nel 1948 a portare dentro i suoi cinquecento biglietti, e ho portato fuori allo stesso modo la mia storia. Tanto per stare sicuro ho riscritto accuratamente tutte le pagine in cui ho nominato Zihuatanejo. Se i fogli fossero stati trovati durante la perquisizione, io sarei rientrato direttamente... ma i poliziotti si sarebbero ritrovati a cercare Andy in una città peruviana sul mare che si chiama Las Intrudres.

Il Comitato della Libertà sulla Parola mi aveva trovato un lavoro di «aiuto magazziniere» al grande Foodway Market allo Spruce Mall di South Portland — il che significa che sono diventato un ragazzo delle consegne, solo un po' più vecchio degli altri. Ci sono solo due tipi di fattorini, sapete; i vecchi e i giovani. Nessuno guarda mai né gli uni né gli altri. Se avete fatto spese allo Spruce Mall Foodway, può darsi che vi abbia portato io le borse alla macchina... ma dovevate esserci tra marzo e aprile del 1977,

perché è in questo periodo che ho lavorato lì.

All'inizio pensavo che non ce l'avrei fatta proprio, fuori. Ho descritto la società carceraria come un modello in scala ridotta del vostro mondo esterno, ma non avevo idea di quanto si muovessero veloci le cose di fuori; la *velocità pura e semplice* a cui si muove la gente. Parlano anche più in fretta. E più forte.

È stato l'adattamento più duro che mi sia mai toccato fare, e non ho ancora finito... ci vorrà ancora tanto. Le donne, per esempio. Dopo aver appena saputo che erano la metà della razza umana per quarant'anni, mi trovavo improvvisamente a lavorare in un magazzino che ne era pieno. Donne vecchie, donne incinte in t-shirt con su una freccia che punta verso il basso e la scritta QUI BAMBINO, donne magre con i capezzoli che spingono contro la camicetta — una donna che avesse portato una cosa del genere quando io sono andato dentro l'avrebbero arrestata e condannata per infermità mentale — donne di ogni forma e dimensioni. Mi trovai ad andare in giro con una mezza erezione praticamente tutto il tempo, e a imprecare contro di me per essere diventato un vecchio porco.

Andare al bagno, questa era un'altra cosa. Quando dovevo andarci (e il bisogno arrivava come sempre all'ora e venticinque), dovevo soffocare l'impulso quasi invincibile di chiedere il permesso al boss. Sapere che c'era qualcosa che potevo semplicemente andare a fare, in questo troppo vivace mondo esterno, era una cosa; adattare il mio io profondo a questa informazione, dopo tutti quegli anni di domande di permesso alla guardia più vicina altrimenti ti trovavi con due giorni in isolamento per la trascuratezza... era una cosa completamente diversa.

Al boss non piacevo. Era uno giovane, ventisei o ventisette anni, e vedevo benissimo che lo disgustavo, come il vecchio cane servile e piagnucoloso che ti striscia ai piedi sulla pancia per farsi accarezzare disgusta un uomo. Cristo, disgustavo anche me. Ma... non riuscivo a fare diversamente. Avrei voluto dirgli: *Questo è quello che ti fa una vita intera in prigione, giovanotto. Trasforma chiunque sia in una posizione di autorità in un padrone, e te nel cane di ogni padrone. Forse lo sai che sei diventato un cane, ma dato che tutti quelli che hanno la divisa grigia sono anche loro dei cani, questo là non sembra avere troppa importanza. Fuori sì.* Ma non potevo dirglielo, a un giovanotto come lui. Non avrebbe mai capito. Né lo avrebbe capito il mio poliziotto di controllo, un grosso ex marinaio con una grande barba rossa e una scorta di barzellette sui polacchi. Mi vedeva circa cinque minuti alla settimana. «Ancora fuori, eh, Red?» mi chiedeva quan-

do aveva finito le barzellette. Io dicevo già; e fino alla settimana dopo eravamo a posto.

Musica alla radio. Quando andai dentro, le grandi orchestre facevano una musica che era come una nuvola. Oggi ogni canzone è come una chiavata. Tante macchine. All'inizio mi pareva di tenere la vita coi denti ogni volta che attraversavo la strada.

E altro ancora — *tutto* era strano e spaventoso — ma credo che abbiate afferrato l'idea, o almeno un pezzetto. Cominciai a pensare di fare qualcosa per tornare dentro. Quando sei fuori sulla parola, basta una cosa qualsiasi. Mi vergogno a dirlo, ma cominciai a pensare di rubare un po' di soldi o di portar via della roba dal Foodway, una cosa qualsiasi, per poter tornare dentro dove c'è calma e sai tutto quello che succederà nel corso della giornata.

Se non avessi conosciuto Andy probabilmente l'avrei fatto. Ma continuavo a pensare a lui, che ha passato tutti quegli anni a intagliare pazientemente il cemento col suo martellino per essere libero. Pensavo a questo, e questo mi faceva vergognare, e lasciavo cadere l'idea. Oh, potreste dire, lui aveva più ragioni di me per essere libero — aveva una nuova identità e un mucchio di quattrini. Ma non è del tutto vero, lo sapete. Perché lui non sapeva per certo che la nuova identità c'era ancora, e senza la nuova identità i quattrini sarebbero stati irraggiungibili per sempre. No, quello che cercava era semplicemente di essere libero, e se io avessi dato un calcio a quello che avevo, sarebbe stato come sputare in faccia a tutto quello per cui lui aveva lavorato così duro.

E così quello che cominciai a fare nel tempo libero fu fare l'autostop fino alla cittadina di Buxton. Questo era all'inizio di aprile del 1977, la neve cominciava a sciogliersi dai campi, l'aria iniziava a intiepidirsi, le squadre di baseball arrivavano su al nord per iniziare un nuovo campionato dell'unico gioco che sono sicuro che Dio approva. Quando facevo queste gite, mi portavo in tasca una bussola Silva.

C'è un grande campo da fieno a Buxton, aveva detto Andy, *e all'estremità nord di questo campo c'è un muro di pietre, uscito pari pari da una poesia di Robert Frost. E a un certo punto alla base del muro c'è una pietra che non ha niente a che fare con un campo da fieno del Maine.*

Impresa da pazzi, dite voi? Quanti campi così ci saranno in una piccola cittadina rurale come Buxton? Cinquanta? Cento? Parlando per esperienza personale, direi ancora di più, se aggiungete i campi oggi coltivati che quando Andy andò dentro potevano essere distese d'erba. E anche se avessi

trovato quello giusto, avrei potuto non accorgermene neppure. Perché quella pietra di vetro vulcanico avrebbe potuto sfuggirmi o, più probabilmente, Andy poteva essersela messa in tasca e portata dietro.

Per cui, sono d'accordo con voi. Impresa da pazzi, senza nessun dubbio. Peggio, pericolosa per un uomo in libertà condizionata, perché alcuni di quei campi erano chiaramente segnati col cartello VIETATO L'ACCESSO. E, come ho detto, sono più che felici di risbattervi dentro se appena uscite dalla linea. Impresa da pazzi... ma anche scavare una parete di cemento per ventisette anni. E quando non siete più quello che può procurare la roba ma solo un vecchio ragazzo della spesa, è bello avere un hobby che ti distrae la mente dalla tua nuova vita. Il mio hobby era cercare la pietra di Andy.

E così facevo l'autostop fino a Buxton e camminavo per le strade. Ascoltavo gli uccelli, i fruscii del disgelo primaverile nei canali, esaminavo le bottiglie che la neve sciogliendosi lasciava scoperte — tutte inutilmente a perdere, devo dire, purtroppo; il mondo sembra essere diventato spaventosamente scialacquone da quando io sono andato dentro — e tenevo d'occhio i campi.

Molti potevo escluderli subito. Niente muri di pietra. Altri avevano muri di pietra, ma la mia bussola mi diceva che erano esposti nella direzione sbagliata. Esaminavo lo stesso anche quelli sbagliati. Era una cosa rassicurante, e in queste mie gite mi *sentivo* davvero libero, in pace. Un vecchio cane camminò insieme a me un sabato. E un giorno vidi un cervo, smagrito dall'inverno.

Poi arrivò il ventitré aprile, un giorno che non dimenticherò mai neppure se vivessi altri cinquantotto anni. Era un tiepido pomeriggio di sabato, e stavo attraversando quella che un ragazzino che pescava da un ponte mi disse che si chiamava l'Old Smith Road. Mi ero portato il pranzo in un sacchetto del Foodway, e lo avevo mangiato seduto su una roccia accanto alla strada. Quando ebbi finito sotterrai accuratamente i resti, come mi aveva insegnato il mio papà prima di morire, quando ero un ranocchio non più grande del pescatore che mi aveva insegnato il nome della strada.

Verso le due arrivai a un grande campo sulla mia sinistra. In fondo c'era un muro di pietre, che correva grosso modo verso nordest. Ci arrivai, affondando nel terreno umido, e cominciai a camminarci rasente. Uno scoiattolo mi lanciò un'occhiata severa da una quercia.

A tre quarti del cammino, vidi la pietra. Senza possibilità di errore. Vetro nero liscio come seta. Una pietra che non aveva niente a che fare con

un campo da fieno del Maine. Rimasi a lungo a guardarla soltanto, sentendo che stavo per mettermi a piangere, per qualche motivo. Lo scoiattolo mi aveva seguito, e squittiva a tutto spiano. Il cuore mi batteva come impazzito.

Quando mi parve di aver ripreso il controllo, mi avvicinai alla pietra, mi accoccolai accanto a lei — le giunture delle ginocchia spararono come una doppietta — e lasciai che la mia mano la toccasse. Era reale. Non che la raccolsi perché pensavo che potesse esserci qualcosa sotto; avrei potuto benissimo andarmene via senza scoprire cosa c'era. Certamente non avevo avuto l'intenzione di portarla con me, perché pensavo che non stesse a me prenderla — avevo la sensazione che portar via quella pietra dal campo sarebbe stato il peggior genere di furto. No, lo raccolsi solo per sentirla meglio, per sentirne il peso e, immagino, per provarne la realtà sentendo la sua grana di seta contro la mia pelle.

Dovetti guardare a lungo quello che c'era sotto. I miei occhi vedevano, ma ci volle un po' perché la mente li raggiungesse. Era una busta, accuratamente avvolta in un sacchetto di plastica per proteggerla dall'umidità. Sopra c'era scritto il mio nome con la chiara grafia di Andy.

Presi la busta e lasciai la pietra dove l'aveva lasciata Andy, e l'amico di Andy prima di lui.

> Caro Red,
>
> Se stai leggendo questo, allora sei fuori. In un modo o nell'altro sei fuori. E se sei arrivato fin qui potresti aver voglia di andare un po' più in là. Forse ti ricordi il nome della città, no? Mi servirebbe proprio un uomo in gamba per aiutarmi a far andare il mio progetto.
>
> Nel frattempo, bevi alla mia salute — e pensaci su. Io continuerò a tenerti d'occhio. Ricordati che la speranza è una cosa buona, Red, forse la migliore delle cose, e le cose buone non muoiono mai. Continuerò a sperare che questa lettera ti trovi, e ti trovi bene.
>
> Il tuo amico,
> Peter Stevens

La lettera non la lessi nel campo. Mi aveva preso una specie di terrore, il bisogno di allontanarmi prima che mi vedessero.

Tornai nella mia camera e la lessi lì, con l'odore delle cene dei vecchi che saliva su per la tromba delle scale — Beefaroni, Rice-a-roni, Noodle Roni. Potete star sicuri che qualunque cosa i vecchi in America, quelli a

reddito fisso, stanno mangiando stasera, quasi certamente finisce in *roni.*

Aprii la busta e lessi la lettera e poi appoggiai la testa sulle braccia e piansi. Con la lettera c'erano venti biglietti nuovi da cinquanta dollari.

Ed eccomi qui al Brewster Hotel, tecnicamente ancora un fuggiasco dalla giustizia — violazione della parola è il mio reato; nessuno alzerà un blocco stradale per prendere un criminale ricercato con questa accusa, immagino — a chiedermi cosa devo fare.

Ho questo manoscritto. Ho un piccolo bagaglio, grande quanto la valigetta di un dottore, che contiene tutto quello che posseggo. Ho diciannove pezzi da cinquanta, quattro da dieci, uno da cinque, tre da uno e spiccioli vari. Uno di quelli da cinquanta l'ho cambiato per comprare questo blocco di carta e un pacchetto di sigarette.

Chiedendomi cosa devo fare.

Ma non è una vera e propria domanda. La questione finisce sempre davanti a una scelta a due uscite. Darsi da fare a vivere o darsi da fare a morire.

Prima di tutto rimetterò questo manoscritto nella borsa. Poi la chiudo, prendo il cappotto, vado di sotto e pago il conto di questo cimiciaio. Poi faccio una passeggiata fino in centro, entro in un bar e metto quel biglietto da cinque dollari davanti al barista e gli chiedo di portarmi due Jack Daniel's lisci — uno per me e uno per Andy Dufresne. A parte una o due birre, saranno i primi drink che avrò bevuto da uomo libero dal 1938. Poi lascerò al cameriere un dollaro di mancia e lo ringrazierò cordialmente. Lascerò il bar e mi incamminerò per Spring Street fino al capolinea dei Greyhound e comprerò un biglietto per El Paso via New York City. Quando arriverò a El Paso, comprerò un biglietto per McNary. E quando sarò a McNary, credo che avrò l'occasione di vedere se un vecchio pellaccia come me è ancora in grado di trovare il modo di passare il confine ed entrare in Messico.

Certo che me lo ricordo il nome. Zihuatanejo. Un nome così è troppo bello per dimenticarselo.

Mi accorgo di essere eccitato, così eccitato che riesco a stento a tenere la matita nella mia mano tremante. Credo che sia l'eccitazione che solo un uomo libero può provare, un uomo libero che inizia un lungo viaggio la cui conclusione è incerta.

Spero che Andy sia laggiù.

Spero di farcela a passare il confine.

Spero di vedere il mio amico e stringergli la mano.

Spero che il Pacifico sia azzurro come nei miei sogni.
Spero.

L'estate della corruzione

A Elaine Koster e Herbert Schnall

Un ragazzo sveglio

1

Aveva l'aria del classico ragazzo americano mentre percorreva, in sella ad una di quelle biciclette dal manubrio ricurvo, una strada del quartiere residenziale della città; ed effettivamente lo era: Todd Bowden, tredici anni, un metro e settantadue di altezza, un buon sessantatré chili di peso, capelli biondissimi, occhi azzurri, denti bianchi e regolari, pelle abbronzata e non ancora intaccata dall'acne giovanile.

Aveva il tipico sorriso da vacanza estiva mentre pedalava nell'aria soleggiata senza allontanarsi troppo da casa sua. Sembrava uno di quei ragazzini che consegnano i giornali, cosa che effettivamente faceva, visto che distribuiva il *Clarion* di Santo Donato. Oppure uno di quei ragazzi che vanno in giro a vendere bigliettini augurali, e aveva fatto anche questo. Erano quei biglietti con il nome stampato all'interno — JACK E MARY BURKE, oppure DON E SALLY, oppure la FAMIGLIA MURCHISON. A vederlo sembrava uno di quelli che quando lavorano fischiettano, cosa che faceva spesso; anzi, era molto bravo a fischiettare. Suo padre faceva l'ingegnere edile e guadagnava quarantamila dollari l'anno. Sua madre si era diplomata in francese al college e aveva conosciuto il padre di Todd impartendogli delle lezioni private; ora, nel tempo libero, batteva a macchina manoscritti. Conservava tutte le pagelle scolastiche di Todd in una cartelletta. Ce ne era una in particolare a cui era affezionata, quella in cui la professoressa Upshaw aveva scritto: «Todd è un alunno molto sveglio». Ed era vero. Tant'è che aveva sempre ricevuto dei buonissimi voti. Certo, non erano tutti ottimi, altrimenti i suoi compagni avrebbero incominciato a pensare che forse era un tipo un po' strano.

Todd si fermò davanti al numero 963 di Claremont Street e scese dalla bicicletta. La casa era una di quelle villette a schiera precedute da un piccolo giardino. Era bianca con imposte e finiture verdi. La casa era circon-

data da una siepe. La siepe era tosata e tenuta molto bene.

Todd si sistemò il ciuffo di capelli biondi e salì con la bicicletta sul vialetto di cemento che portava all'ingresso. Aveva ancora un bel sorriso aperto di chi si aspetta grandi cose. Fece scattare il cavalietto della bici con la punta delle sue scarpe Nike e raccolse il giornale che giaceva su uno dei gradini. Non si trattava del *Clarion* ma del *Times* di Los Angeles. Se lo mise sotto il braccio, salì i gradini e si trovò di fronte ad una porta di legno massiccio protetta da una seconda porta a rete munita di una serratura a scatto. C'era, sulla destra dell'intelaiatura, un campanello e, sotto il campanello, due targhette ben fissate sul legno con due viti e coperte da un foglio di plastica per proteggerle dall'umidità. Efficienza tedesca, pensò Todd, e il suo sorriso si fece più ampio. Era un'osservazione d'adulto e si congratulava sempre mentalmente con se stesso quando ne aveva una.

Sulla prima targhetta c'era scritto ARTHUR DENKER.

Sulla seconda NIENTE VENDITORI AMBULANTI, COMMESSI VIAGGIATORI O PIAZZISTI.

Sempre con il sorriso sulle labbra, Todd suonò il campanello.

Quasi non riusciva a distinguere il suo suono smorzato che si riproduceva all'interno della casa. Tolse il dito dal campanello e rimase in ascolto, in attesa di sentire dei passi. Ma non sentì nulla. Guardò il suo orologio Timex (era uno dei premi che aveva ricevuto con la vendita dei bigliettini augurali) che segnava le dieci e dodici. *Dovrebbe essere sveglio a quest'ora.* Todd si alzava sempre al massimo alle sette e mezzo, anche quando era in vacanza. Chi dorme non piglia pesci.

Rimase ad ascoltare per altri trenta secondi e, visto che non sentiva nessun rumore provenire dalla casa, suonò di nuovo il campanello controllando la lancetta dei secondi sul suo orologio Timex. Dopo aver scampanellato per settantun secondi, Todd udì finalmente dei passi strascicati. Pantofole, a giudicare dal rumore debole e ovattato. Todd era in vena di deduzioni. L'aspirazione del momento di Todd era di fare il detective privato da grande.

«Arrivo! Arrivo!» si lamentò l'uomo che si spacciava per Arthur Denker. «Ho sentito, basta con quel campanello!»

Todd smise di suonare il campanello.

Si udì il rumore metallico del chiavistello e la porta in legno massiccio si aprì.

Un uomo vecchio, curvo dentro una vestaglia, si presentò dietro la porta a rete. In mano teneva una sigaretta accesa. A Todd sembrò una via di

mezzo tra Albert Einstein e Boris Karloff. Portava lunghi capelli bianchi tendenti ad un giallo che ricordava più il giallo nicotina che il giallo avorio. Il suo volto era raggrinzito e gonfio dal sonno, e Todd notò con disgusto che non si era rasato da almeno un paio di giorni. Suo padre era solito dire che radersi equivale a cominciare bene la giornata. Il padre di Todd si radeva tutti i giorni, anche quando non doveva andare a lavorare.

Fissava Todd con occhi attenti ma incredibilmente rossi e infossati. Per un istante Todd si sentì profondamente deluso. *È vero* che assomigliava un po' ad Albert Einstein, ed *è vero* che assomigliava un po' a Boris Karloff, ma più che altro assomigliava ad uno di quei vecchi avvinazzati che si vedono bighellonare davanti alla stazione.

Però, si riprese Todd, c'è da considerare che si è appena alzato. Todd aveva visto Denker in molte altre occasioni (facendo ben attenzione affinché Denker non vedesse *lui* però!) e durante le sue apparizioni in pubblico, Denker era sempre stato molto elegante, il classico esempio di ufficiale in pensione, e questo nonostante i suoi settantasei anni, sempre che l'articolo che Todd aveva letto in biblioteca avesse riportato la corretta data di nascita. Quando Todd l'aveva pedinato fino a Shoprite, dove Denker andava a fare la spesa, o con l'autobus (Denker non aveva l'automobile) fino ad una delle tre sale cinematografiche, l'aveva sempre visto indossare, anche quando faceva caldo, uno dei tre abiti che teneva con molto riguardo. Quando il tempo minacciava la pioggia, usciva con un ombrello sotto il braccio a mo' di canna da ufficiale. A volte si metteva un cappello di feltro. E in occasione di queste sue uscite, Denker si presentava perfettamente rasato e con i baffi bianchi (fatti crescere per nascondere un leggero labbro leporino) ben in ordine.

«Un ragazzo», disse con la voce impastata di chi è assonnato. Todd notò con ulteriore disappunto che la vestaglia era scolorita e appiccicaticcia. Una delle punte arrotondate del colletto era piegata in alto e andava a sfiorargli il collo flaccido. Sul risvolto sinistro della vestaglia spiccava una chiazza, forse di chili o di qualcos'altro, e il suo alito sapeva di sigarette e di alcol.

«Un ragazzo», riprese. «Non mi serve nulla, ragazzo. Leggi il cartello. Sai leggere, no? Ma certo. Tutti i ragazzi americani sanno leggere. Lasciami in pace, ragazzo. Stammi bene.»

Fece per chiudere la porta.

Todd si rammaricò, tempo dopo, durante le lunghe notti passate insonne, di non essersene andato via in quel momento. La delusione di vederlo da

vicino per la prima volta, tradito nella sua immagine pubblica — che aveva riposto nell'armadio insieme all'ombrello e al cappello di feltro — avrebbe dovuto bastare. Poteva finire tutto lì, col sottile suono tagliente del chiavistello che, come un colpo di forbici, l'avrebbe tagliato fuori da tutto quello che sarebbe successo in seguito. Ma, come gli era appena stato detto, lui era un ragazzo americano e aveva ben inculcato l'idea che la tenacia è una virtù.

«Il suo giornale, signor Dussander», disse Todd porgendogli educatamente il *Times.*

La porta si bloccò di colpo a pochi centimetri dallo stipite. Per un attimo il volto di Kurt Dussander tradì un'espressione dura e attenta che sparì subito. Forse c'era anche della paura in quella espressione, che eliminò con bravura, ma per la terza volta Todd rimase deluso. Lui non si aspettava che Dussander fosse bravo, lui si aspettava che fosse *bravissimo.*

Accidenti, pensò Todd con profondo disgusto. *Che delusione.*

La porta si aprì di nuovo. Una mano deformata dall'artrite fece scattare la porta a rete e l'aprì leggermente in modo da creare uno spiraglio abbastanza grande dal quale strisciar fuori, come fosse un ragno, ed avvicinarsi al giornale che Todd gli tendeva. Todd notò con ripugnanza che il vecchio aveva delle unghie lunghe, gialle e callose. Era una mano che aveva passato la maggior parte delle ore di veglia ad accendere una sigaretta dietro l'altra.

Todd sapeva che il fumo faceva male e che era un brutto vizio, e si guardava bene dall'iniziare. C'era da meravigliarsi che Dussander non fosse già morto.

Il vecchio afferrò il giornale. «Dammelo.»

«Certo, signor Dussander.» Todd mollò la presa. La mano si ritirò veloce come un ragno. La porta a rete si chiuse.

«Mi chiamo Denker», disse il vecchio. «E non Dussander. Si vede che non sai proprio leggere. Mi dispiace per te. Stammi bene.»

Di nuovo la porta fece per chiudersi. Todd parlò velocemente attraverso lo spiraglio. «Bergen-Belsen, gennaio 1943 giugno 1943. Auschwitz, giugno 1943 giugno 1944, *Unterkommandant.* Patin...»

Di nuovo la porta si fermò. Il volto pallido e gonfio del vecchio rimase sospeso nello spiraglio come un pallone grinzoso e mezzo sgonfio. Todd sorrise.

«Ha lasciato Patin poco prima che arrivassero i russi, ed ha raggiunto Buenos Aires. Alcuni dicono che lì fece una fortuna e che abbia investito

l'oro che si era portato dalla Germania nel traffico di droga. Ad ogni modo, compare a Città del Messico dal 1950 al 1952. Poi...»

«Ragazzo, tu sei pazzo da legare», disse toccandosi con una mano artritica un'orecchia deforme, ma la bocca sdentata tremava come se fosse in preda al panico.

«Dal 1952 al 1958, non si sa», disse Todd facendo un gran sorriso. «Nessuno lo sa, penso, o per lo meno, nessuno ha parlato. Comunque un agente israeliano l'ha individuata a Cuba dove lavorava come portiere in un grand'hotel poco prima dell'avvento di Castro. Ha fatto perdere le sue tracce quando i ribelli entrarono a L'Avana. Ricomparve a Berlino Ovest nel 1965. Quasi la prendevano.» Pronunciò le ultime parole facendo il gesto con il pugno della mano. Gli occhi di Dussander caddero su quelle belle mani americane, così ben nutrite, che sembravano fatte apposta per costruire dei go-kart o dei modellini Aurora. E Todd aveva fatto anche quello. Infatti, un anno prima, lui e suo padre avevano costruito un modellino del *Titanic*. Ci avevano impiegato quasi quattro mesi e ora il padre di Todd lo teneva nel suo ufficio.

«Non so di che stai parlando», disse Dussander. Senza dentiera, le sue parole avevano un suono quasi sdolcinato, cosa che Todd non gradiva. Aveva un che di falso. Il colonnello Klink ne *Gli Eroi di Hogan* era più convincente nella parte di nazista di Dussander. Certo che ai suoi tempi doveva essere stato più che convincente se, in un articolo di *Men's Action* sui campi di concentramento, l'autore l'aveva definito Il Sanguinario di Patin. «Sparisci, ragazzo, prima che chiami la polizia.»

«Oh be', la chiami pure, signor Dussander. O Herr Dussander, se preferisce.» Continuò a sorridere rivelando una dentatura perfetta trattata con fluoro fin dall'infanzia e sottoposta ad una triplice pulizia quotidiana con abbondante dentifricio. «A partire dal 1965, lei è sparito nel nulla... finché non l'ho riconosciuta io, due mesi fa, sull'autobus.»

«Tu sei pazzo.»

«Per cui se vuol chiamare la polizia», continuò Todd sorridendo, «faccia pure, io aspetto qui. Però se vuole aspettare a chiamarla, perché non mi fa entrare? Possiamo parlare.»

Il vecchio guardò il ragazzo, che sorrideva, per un lungo istante. Gli uccelli cinguettavano sugli alberi. Poco lontano si udiva il rumore di un tagliaerba e, più in là, dalla strada, quello delle automobili che scandivano a colpi di clacson il ritmo della vita e del commercio.

Nonostante tutto, Todd avvertì un dubbio. Era davvero sicuro? Oppure

aveva commesso un errore? Todd pensava di no, però qui non era come fare un compito a scuola, qui si trattava della vita reale. Ecco perché tirò un sospiro di sollievo (un *leggero* sollievo, avrebbe ammesso più tardi) quando Dussander disse: «Entra pure se vuoi, ma sappi che lo faccio solo perché non voglio farti passare dei guai, capito?»

«Certo, signor Dussander», rispose Todd. Aprì la porta a rete ed entrò in casa. Dussander chiuse la porta alle sue spalle lasciando fuori la mattina.

C'era odore di stantio nella casa, lo stesso odore che a volte Todd sentiva a casa sua quando i suoi avevano dato una festa la sera prima e sua madre non aveva ancora avuto modo di arieggiare la stanza. Solo che qui era ancora peggio. Si sentiva che era un odore che apparteneva alla casa. Sapeva di liquore, di fritto, di sudore, di vestiti vecchi e di qualche medicina puzzolente tipo Vick's o Mentholatum. Nell'oscurità dell'ingresso, Dussander gli stava proprio attaccato, con la testa infossata nel colletto della vestaglia come quella di un avvoltoio in attesa della morte di un animale ferito. In quell'istante, nonostante la barba lunga e la pelle flaccida, Todd riconobbe in lui l'uomo che aveva indossato l'uniforme nera delle SS con più chiarezza di quando l'aveva visto per strada. Fu allora che sentì una stilettata di paura nella pancia; una *leggera* paura, si sarebbe poi corretto.

«L'avverto che se dovesse succedermi qualcosa...» iniziò a dire, e Dussander gli passò di fianco dirigendosi nel soggiorno, accompagnato dal rumore ovattato delle pantofole. Gli fece cenno con la mano in maniera sprezzante e Todd sentì una vampata di calore salirgli dalla gola fino alle guance.

Todd lo seguì e il suo sorriso si fece, per la prima volta, più incerto. Aveva pensato che l'incontro si sarebbe svolto in maniera diversa. Comunque, le cose si sarebbero aggiustate, ne era sicuro. Le cose si aggiustano sempre. Riprese a sorridere ed entrò nel soggiorno.

Qui l'attese un'altra delusione — e che delusione! — anche se prevedibile. Non c'era nessun ritratto di Hitler con tanto di ciuffo e sguardo fisso. Niente bacheche con medaglie, niente spade da cerimonia fissate alla parete, niente Luger né PPK Walther sulla mensola del camino (anche perché non c'era nessuna mensola del camino). Ma è chiaro, disse Todd fra sé e sé, sarebbe troppo pericoloso fare bella mostra di simili oggetti quando c'è gente che può vederli. Certo non è facile liberarsi dall'idea che uno si fa guardando i film al cinema o alla TV. Sembrava il soggiorno di un anziano qualsiasi, che viveva da solo di una magra pensione. Il camino finto era ricoperto di mattoni finti. Su un tavolinetto stava un televisore in bianco e

nero la cui antenna era stata ricoperta, sulle punte, con un pezzetto di foglio d'alluminio per migliorarne la ricezione. Il pavimento era coperto da un tappeto grigio ormai consunto. Il porta-riviste conteneva numeri del *National Geographic*, *Reader's Digest* e del *Times* di Los Angeles. Sul muro, al posto di Hitler o di una spada da cerimonia, era appeso un certificato di cittadinanza e la fotografia di una donna con un buffo cappello. Dussander gli spiegò più tardi che quel cappello si chiamava cloche e che era molto di moda durante gli anni venti e trenta.

«Mia moglie», disse Dussander con affetto. «Morì nel 1955 per una malattia ai polmoni. A quel tempo lavoravo per l'industria automobilistica di Menschler a Essen. Fu un duro colpo.»

Todd continuò a sorridere. Attraversò la stanza come se volesse andare ad osservare da vicino la donna della fotografia. Ma invece di guardare la fotografia, sfiorò il paralume che si trovava lì vicino.

«*Smettila!*» ringhiò Dussander. Todd indietreggiò di scatto.

«Complimenti», confessò Todd. «Che voce autoritaria. Era Ilse Koch che aveva i paralumi fatti con pelle umana, vero? Ed era lei quella che faceva i giochetti con le provette.»

«Non so di che stai parlando», rispose Dussander. C'era un pacchetto di Kools senza filtro sul televisore. Ne offrì una a Todd. «Sigaretta?» chiese con un largo sorriso. Un sorriso ripugnante.

«No. Fanno venire il cancro ai polmoni. Mio padre fumava una volta, ma ora ha smesso. Si è iscritto all'Associazione Anti-Tabacco.»

«Ah sì?» Dussander sfilò un fiammifero dalla tasca della vestaglia e lo strofinò con indifferenza sul televisore. Diede una prima boccata e disse: «Vuoi darmi una ragione valida per cui non debba chiamare la polizia e riferire delle orribili accuse che mi hai appena fatto? Una ragione. Dimmela, ragazzo. Il telefono è lì nell'ingresso. Sicuro che tuo padre ti darà una bella sculacciata. E sarai costretto a sederti su un cuscino per una settimana».

«I miei genitori non mi hanno mai sculacciato. Sono convinti che la punizione corporale causi più problemi di quanti ne risolva.» D'un tratto gli occhi di Todd si illuminarono. «Lei ne ha mai sculacciate? Di donne, voglio dire. Gli strappava di dosso i vestiti e...»

Soffocando un'imprecazione, Dussander si diresse verso il telefono.

Todd disse freddamente: «Io non lo farei se fossi in lei».

Dussander si voltò. Controllando il tono di voce, che produceva però un effetto storpiato visto che non portava la dentiera, disse: «Te lo dico una volta per tutte, ragazzo. Io mi chiamo Arthur Denker. E mi sono sempre

chiamato così; non è nemmeno un cognome americanizzato. Fu mio padre a scegliere il nome Arthur perché era un grande ammiratore dei racconti di Arthur Conan Doyle. Non mi sono mai chiamato Dussander, o Himmler o Babbo Natale. Durante la guerra sono stato tenente della riserva. Non mi sono mai iscritto al partito nazista. Ho combattuto per tre mesi durante la battaglia di Berlino. Confesso che quando mi ero appena sposato, alla fine degli anni Trenta, sono stato un sostenitore di Hitler, perché ci permise di uscire dalla depressione e riportò quell'orgoglio nazionale che avevamo perso in seguito all'ingiusto e disgustoso Trattato di Versailles. Forse sono stato un suo sostenitore perché finalmente riuscii a trovare un lavoro e finalmente si potevano comprare le sigarette, e non ero più costretto a raccogliere i mozziconi per strada quando avevo voglia di fumare. A quei tempi lo ritenevo un grand'uomo. E a suo modo forse lo è stato. Però finì per comportarsi come un pazzo, comandava eserciti fantasmi secondo le predizioni di un astrologo. Uccise persino Biondi, il suo cane, facendogli ingerire una capsula di veleno. Il gesto di un pazzo; finirono tutti per diventare pazzi, somministravano il veleno ai propri figli cantando *Horst Wessel.* Il due maggio 1945 il mio reggimento si arrese agli americani. Ricordo che un soldato semplice di nome Hackermeyer mi regalò una tavoletta di cioccolato. Mi misi a piangere. Ormai era inutile continuare a combattere: la guerra era finita, lo era già da febbraio. Fui internato a Essen dove mi trattarono molto bene. Ascoltavamo alla radio i processi di Norimberga, e quando Goering si suicidò, barattai quattordici sigarette americane per mezza bottiglia di *Schnaps* e mi presi una sbronza. Quando mi rilasciarono, trovai posto nella fabbrica di automobili di Essen dove ho montato ruote fino al 1963, quando andai in pensione. Poi emigrai negli Stati Uniti. Avevo sempre sognato di venire a vivere qui. Nel 1967 mi diedero la cittadinanza. Sono un americano, voto alle elezioni. Non so niente di Buenos Aires, traffico di droga, Berlino, Cuba. Quindi o sparisci o chiamo la polizia.»

Todd non si mosse. Dussander andò nell'ingresso e alzò il ricevitore. Todd stava sempre nel soggiorno, vicino al tavolo con sopra il paralume.

Dussander cominciò a comporre il numero. Todd lo guardava mentre il cuore gli batteva sempre più forte. Dopo quattro numeri, Dussander si voltò e fissò il ragazzo. Lasciò cadere le spalle in un gesto di sconforto e riattaccò.

«Un ragazzo», sussurrò. «Proprio da un ragazzo.»

Todd sorrise un po' impacciato.

«Come hai fatto a scoprirlo?»

«Con un po' di fortuna e molto lavoro», rispose Todd. «Ho un amico che si chiama Harold Pegler, però noi lo chiamiamo Foxy, che gioca come seconda base nella nostra squadra. Suo padre tiene un sacco di riviste nel garage. Tante davvero. Riviste di guerra. Roba vecchia. Ho cercato di procurarmene di nuove ma all'edicola di fronte alla scuola mi hanno detto che ormai non ne pubblicano quasi più. Comunque sono riviste con foto di crucchi — di soldati tedeschi volevo dire — e di giapponesi che torturano le donne. E con articoli sui campi di concentramento. Io ci vado matto.»

«Ci... vai matto?» Dussander lo fissava mentre si sfregava una guancia con la mano producendo un suono tipo quello della carta vetrata.

«Sì, ci vado matto. Mi piacciono. Mi interessano.»

Si ricordava molto bene, anzi, fin troppo bene, quel giorno nel garage di Foxy. Si ricordava quando, alla fine dell'anno scolastico, prima del Giorno dell'Orientamento, la professoressa Anderson (che gli alunni avevano soprannominato Bunny per via dei dentoni) aveva parlato ai ragazzi di ciò che lei aveva definito la ricerca del GRANDE INTERESSE.

«Lo si scopre all'improvviso», Bunny Anderson aveva entusiasticamente detto. «Vedete una cosa per la prima volta, e vi rendete subito conto di aver trovato il VOSTRO GRANDE INTERESSE. È come una chiave che gira nella serratura. O come innamorarsi per la prima volta. Ecco perché il Giorno dell'Orientamento è così importante, ragazzi. Potrebbe essere il giorno in cui trovate il VOSTRO GRANDE INTERESSE.» E aveva poi continuato a raccontare del suo GRANDE INTERESSE, che non si rivelò essere l'insegnamento ma collezionare cartoline del diciannovesimo secolo.

A quel tempo Todd aveva pensato che la professoressa Anderson avesse raccontato un sacco di cavoiate, ma quel giorno, nel garage di Foxy, gli ritornò alla mente quanto aveva detto e si era chiesto se tutto sommato non avesse avuto ragione.

Era stata una giornata di vento e si sviluppò un incendio nei boschi ad est della città. Si ricordava di un odore caldo e cattivo di erba bruciata. Si ricordava dei capelli a spazzola di Foxy e dei residui di brillantina che spiccavano sulle punte. Si ricordava *tutto.*

«Sono sicuro che ci sono dei fumetti qui dentro», aveva detto Foxy. Sua madre stava smaltendo una sbornia e li aveva cacciati fuori di casa perché facevano troppo chiasso. «Vedrai che forti. Sono quasi tutti di cowboy ma c'è anche *Turok, Il Figlio delle Pietre* e...»

«Questi cosa sono?» domandò Todd indicando delle voluminose scatole di cartone sotto le scale.

«Ah, niente di interessante», disse Foxy. «Riviste di guerra per lo più. Una noia...»

«Posso darci un'occhiata?»

«Certo, io intanto cerco i fumetti.»

Ma quando quel ciccione di Foxy Pegler li trovò, a Todd era passata la voglia di leggere i fumetti. Ormai era completamente rapito da un altro tipo di lettura.

È come una chiave che gira nella serratura. O come innamorarsi per la prima volta.

E così *fu.* Certo, ne aveva già sentito parlare della guerra; non di quella cavolo di guerra che era in corso e in cui gli americani si erano fatti prendere per il culo da quattro visi gialli con la tuta nera, ma della seconda guerra mondiale. Sapeva che gli americani usavano degli elmetti rotondi coperti di rete mentre quelli dei crucchi erano più o meno quadrati. Sapeva che gli americani avevano vinto quasi tutte le battaglie e che verso la fine della guerra i tedeschi avevano inventato i missili e che li avevano lanciati su Londra. Sapeva persino dell'esistenza dei campi di concentramento.

Però tra quello che sapeva e quello che scoprì sulle riviste nel sottoscala del garage di Foxy, passava la stessa differenza che c'è tra il *sapere* che esistono i germi e il *vederli* con i tuoi occhi al microscopio mentre si dimenano vivi e vegeti.

Qui trovò Ilse Koch. Qui trovò i forni crematori con le porte aperte su cardini ricoperti da fuliggine. Qui trovò le uniformi degli ufficiali delle SS e quelle a righe dei prigionieri. L'odore di quelle vecchie riviste sembrava l'odore dell'erba che bruciava incontrollata ad est di Santo Donato, e gli pareva che la carta si sgretolasse sotto i polpastrelli, e sfogliò le pagine, non più nel garage di Foxy, ma in un tempo e in un luogo non ben definito, mentre cercava di raccapezzarsi all'idea che *quelle cose erano veramente successe,* e che *qualcuno le aveva fatte davvero,* e che *qualcuno gli aveva permesso di farle,* e cominciò a fargli male la testa in un misto di repulsione e di eccitazione, e gli occhi erano rossi e stanchi, ma continuò a leggere, e in una colonna di un articolo, posta sotto la fotografia di un groviglio di persone in un posto chiamato Dachau, fu colpito da una cifra:

6.000.000.

E pensò: *Si saranno sbagliati, avranno messo uno o due zeri di troppo, è tre volte la popolazione di Los Angeles!* Ma poi, su un'altra rivista (la cui copertina riportava una donna incatenata a un muro mentre un tizio con l'uniforme da nazista le si avvicinava con in mano un attizzatoio e con un ghigno dipinto sul volto) lesse di nuovo:

6.000.000.

Il mal di testa gli aumentò. Gli si seccò la bocca. Vagamente, in lontananza, udì Foxy dire che lui entrava perché era ora di cena. Todd gli domandò se poteva restare in garage a leggere ancora un po'. Foxy lo guardò con aria sorpresa, si strinse le spalle, e disse di sì. E Todd lesse, curvo su quegli scatoloni pieni di riviste di guerra, finché sua madre non telefonò a chiedere perché non tornasse a casa.

Come una chiave che gira nella serratura.

Nelle riviste si condannava quanto era successo. Ma nelle ultime pagine, le parole di condanna degli articoli erano circondate da annunci pubblicitari di pugnali, cinturoni ed elmetti tedeschi accanto a quelli delle lozioni per la crescita dei capelli e delle tute dimagranti. Bandiere tedesche ornate di svastica, Luger nazisti e un gioco chiamato Attacco Panzer, insieme a corsi per corrispondenza e offerte di lavoro per venditori di scarpe che ti fanno sembrare più alto di sette centimetri. Condannavano, sì, ma sembrava che a molte persone ciò non interessasse.

Come innamorarsi.

Oh sì, si ricordava benissimo di quel giorno, fin nei minimi dettagli — un vecchio calendario ingiallito con foto di ragazze discinte appeso al muro, la chiazza d'olio sul pavimento, lo spago color arancione con cui le riviste venivano tenute insieme. Si ricordava del mal di testa che si acuiva ogni volta che pensava a quella cifra incredibile,

6.000.000.

Si ricordava di aver pensato: *Voglio sapere tutto quello che è successo in quei posti. Tutto. E voglio sapere se sono più vere le parole o gli annunci pubblicitari che ci stanno dietro.*

Gli ritornò alla mente Bunny Anderson mentre rimetteva a posto gli scatoloni nel sottoscala, e pensò: *Aveva ragione. Ho trovato il mio GRANDE INTERESSE.*

Dussander guardò Todd per un lungo istante. Poi attraversò il soggiorno e si lasciò cadere sulla sedia a dondolo. Guardò Todd un'altra volta senza capire il perché di quella espressione vagamente sognatrice e nostalgica che aveva sul volto.

«Sì. Quelle riviste mi avevano davvero colpito, ma pensavo anche che dicessero un sacco di cavoiate. Così andai in biblioteca a cercare altro materiale. Trovai molta roba interessante. All'inizio, quella stupida della bibliotecaria non voleva farmela vedere perché era del materiale riservato agli adulti, ma io le spiegai che mi serviva per la scuola. Se ti serve per la scuola, allora è diverso. Però volle chiamare lo stesso mio padre.» Todd fece uno sguardo indignato. «Pensava che mio padre non ne fosse al corrente, quella stupida.»

«Ne era al corrente?»

«Certo. Mio padre ritiene che i ragazzi debbano imparare a conoscere la vita appena possibile, nei suoi aspetti positivi e negativi. Così si è pronti per affrontarla. Lui dice che la vita è come una tigre e che bisogna prenderla per la coda, ma se non sai com'è fatta, rischi di farti sbranare.»

«Mmmm», disse Dussander.

«Anche mia mamma la pensa così.»

«Mmmmm.» Dussander sembrava intontito, come se non sapesse dove si trovava.

«Fatto sta», continuò Todd, «che in biblioteca ho trovato dell'ottimo materiale. Ci saranno stati più di cento libri che parlavano dei campi di concentramento nazisti, proprio qui, nella biblioteca di Santo Donato. Chissà quante persone li leggono. Sulle riviste del papà di Foxy c'erano più fotografie, però in biblioteca ho letto delle cose da far venir la pelle d'oca. Sedie ricoperte da spuntoni. Gente che strappava i denti d'oro con le pinze. Docce dalle quali usciva gas asfissiante.» Todd scosse la testa. «Se vuole sapere la mia, avete davvero esagerato. Altroché!»

«Da pelle d'oca», disse Dussander con un tono severo.

«Ho anche fatto una ricerca per la scuola su questo argomento e sa cos'ho preso? Ottimo. Comunque sono stato molto cauto. Certe cose bisogna scriverle in un certo modo. Bisogna stare attenti.»

«Ah sì?» chiese Dussander. E sfilò un'altra sigaretta mentre la mano gli tremava.

«Oh sì. Tutti quei libri sono scritti in un certo modo. Sembra quasi che chi li ha scritti sia rimasto schifato dall'argomento.» Todd aggrottò le sopracciglia e si sforzava mentalmente di spiegare con più chiarezza quello che voleva dire. Il fatto che non avesse ancora familiarizzato con la parola *stile,* riferito ai libri, rese l'opera più difficile. «Sembra che l'argomento stesso gli abbia fatto passare delle notti insonni. E si dice che dobbiamo fare in modo che cose del genere non si ripetano mai più. Anch'io l'ho detto

nella mia ricerca e forse la professoressa mi ha dato un bel voto perché ho affrontato l'argomento con molto equilibrio.» Ancora una volta, Todd fece un sorriso accattivante.

Dussander diede una lunga boccata alla sigaretta senza filtro la cui estremità tremò leggermente. Quando fece uscire il fumo dal naso, diede un colpo di tosse cupo e sgradevole. «Non mi sembra vero che siamo qui a parlare di queste cose», disse. Si sporse in avanti e scrutò Todd da vicino. «Ragazzo, conosci la parola 'esistenzialismo'?»

Todd ignorò la domanda. «Ha mai conosciuto Ilse Koch?»

«Ilse Koch?» Dussander disse con voce quasi impercettibile: «Sì. L'ho conosciuta».

«Era bella?» domandò Todd con impazienza. «Voglio dire...» E con le mani disegnò nell'aria una forma di clessidra.

«L'avrai vista senz'altro nelle foto», disse Dussander. «Un aficionado come te.»

«Cos'è un af... af...»

«Un aficionado», disse Dussander, «è una persona che ha un particolare interesse per qualcosa.»

«Sì? Non lo sapevo.» Il sorriso di Todd, per un attimo perplesso e smorzato, riprese un aspetto trionfale. «Certo, l'ho vista in fotografia. Ma lei sa come sono le foto in quei libri.» Parlò come se Dussander li possedesse tutti. «Sono tutte sfocate, in bianco e nero... Chi le ha scattate non si immaginava certo che sarebbero diventate foto *storiche.* Era davvero una bella donna?»

«Era grassa, tozza e con la pelle rovinata», tagliò corto Dussander. Spense la sigaretta fumata per metà in un contenitore d'alluminio per alimenti, già colmo di mozziconi.

«Oh. Cavolo.» L'espressione di Todd si rabbuiò.

«Pura fortuna», osservò Dussander guardando Todd. «Mi hai visto in una fotografia di una rivista di guerra e poi, per caso, mi riconosci su un autobus. *Accidenti!*» Picchiò il pugno, con poca forza, sul bracciolo della sedia a dondolo.

«No, signor Dussander. Ci è voluto ben altro che un semplice colpo di fortuna. *Ben altro*», aggiunse Todd con la massima serietà, sporgendosi in avanti.

«Oh? Davvero?» Le folte sopracciglia si inarcarono in segno di educato scetticismo.

«Certo. Le foto in cui lei è ritratto, che tengo nel mio album, hanno al-

meno trent'anni. Ora siamo nel 1974.»

«Tu tieni... un album di foto?»

«Oh, sì, signore! E anche molto bello. Con centinaia di foto. Un giorno glielo mostro, sono certo che le piacerà.»

Dussander fece una smorfia di disgusto ma non disse nulla.

«Le prime volte che l'ho vista, non ne ero sicuro. Ma poi, un giorno che pioveva, l'ho vista salire sull'autobus con un impermeabile nero...»

«L'impermeabile...» sussurrò Dussander.

«Sì. In una rivista di Foxy c'era una fotografia in cui lei indossa un impermeabile del genere. E poi ce ne era una in biblioteca dove ha uno di quei lunghi cappotti delle SS. E stato solo allora che mi sono detto, 'Non c'è dubbio, è proprio Kurt Dussander'. Così ho cominciato a pedinarla.»

«*Cos'hai fatto?*»

«L'ho pedinata. L'ho seguita. Il mio sogno è di diventare un detective privato, come Sam Spade nei libri, o Mannix alla TV. Ad ogni modo, sono stato molto prudente. Non volevo farmi scoprire. Le faccio vedere le foto.»

Todd sfilò dalla tasca posteriore una busta in carta di Manila piegata in due. Il sudore aveva fatto aderire la linguetta che Todd staccò con cura. Aveva gli occhi che gli brillavano come a un bambino quando pensa al suo compleanno, o a Natale, o ai petardi che farà scoppiare il Quattro Luglio.

«*Mi hai fatto delle foto?*»

«Proprio così. Ho una macchina fotografica, una Kodak, così piccola e piatta che sta in un palmo della mano. Con un po' di esperienza, si possono scattare fotografie tenendo semplicemente la macchina in mano, con le dita leggermente divaricate in modo da far sporgere l'obiettivo, e premendo il pulsante con il pollice.» Todd rise con modestia. «Adesso me la cavo, ma all'inizio continuavo a fotografarmi le dita. Però dopo sono diventato bravo. Sono convinto che si possa riuscire in tutto se uno si impegna sul serio, sa? Sarà una frase fatta ma è la verità.»

Kurt Dussander divenne pallido; sembrava malato, curvo com'era nella vestaglia. «Le hai fatte sviluppare da un fotografo, ragazzo?»

«Eh?» Todd ebbe un attimo di sorpresa e sbigottimento, poi si fece sprezzante. «No! Mi prende forse per uno stupido? Mio padre ha una camera oscura. Ho sempre sviluppato da solo le foto da quando avevo nove anni.»

Dussander non disse nulla ma si rilassò un poco e il suo viso riprese un po' di colore.

Todd gli porse diverse fotografie su carta lucida con contorni irregolari,

il che confermava che erano state sviluppate dal ragazzo. Dussander le fece passare una a una, scuro in volto. Eccolo seduto sull'autobus, vicino al finestrino, con il busto eretto e con in mano l'ultimo libro di James Michener, *Centennial*. Eccolo alla fermata di Devon Avenue, con l'ombrello sottobraccio, la testa leggermente reclinata all'indietro con un'aria quasi imperiale che ricordava De Gaulle. Eccolo mentre fa la fila davanti al botteghino del cinema Majestic, ritto e silenzioso, ben visibile per altezza e portamento tra la folla di ragazzini e di casalinghe con bigodini e sguardo assente. E infine eccolo mentre guarda nella cassetta delle lettere.

«Quella volta avevo paura che mi scoprisse», disse Todd. «Era un rischio calcolato, mi ero messo dall'altra parte della strada. Cavolo, come mi piacerebbe avere una Minolta col teleobiettivo. Forse un giorno...» si augurò Todd.

«Scommetto che ti eri preparato una scusa in caso di necessità.»

«Infatti. Le avrei chiesto se aveva visto il mio cane. Fatto sta che dopo averle sviluppate, ho fatto un raffronto con quest'altre.»

Gli porse tre fotocopie di altrettante fotografie che Dussander conosceva molto bene. La prima lo ritraeva nel suo ufficio nel campo di concentramento di Patin; era stata ritagliata in modo che si vedesse solamente lui, seduto alla scrivania, con alle spalle la bandiera nazista. La seconda era stata scattata il giorno in cui si era arruolato. Nell'ultima stringeva la mano a Heinrich Gluecks, subalterno di Himmler.

«Ormai ero quasi sicuro, solo che non potevo accertarmi del labbro leporino per via di quei maledettissimi baffi. Però volevo avere la certezza, per cui mi sono procurato questo.»

Gli consegnò l'ultimo foglio della busta. Era stato piegato più e più volte, e nelle pieghe si era formato dello sporco. Gli angoli erano smussati, proprio come quei foglietti di carta che rimangono a lungo nelle tasche posteriori di ragazzi a cui non mancano le cose da fare. Era una copia della scheda distribuita dalla polizia israeliana su Kurt Dussander. Con il foglio in mano, Dussander meditò sui cadaveri irrequieti che si rifiutavano di rimanere sepolti.

«Ho preso le sue impronte digitali», disse Todd sorridendo. «E poi le ho confrontate con quelle della scheda.»

Dussander rimase a bocca aperta e poi pronunciò 'merda' in tedesco. «Non è vero!»

«È vero sì. L'anno scorso, i miei genitori mi hanno regalato per Natale un'apparecchiatura per il rilevamento delle impronte digitali. Una vera,

non un gioco. Completa di polvere, tre pennelli per tre diverse superfici e le apposite cartine per prendere le impronte. Sanno che da grande voglio fare l'investigatore privato. Però pensano che con gli anni mi passerà la voglia.» E accantonò l'idea alzando le spalle con indifferenza. «Il libro spiega tutto sulle linee a vortice, le linee ad ansa e i punti di similitudine. Vengono chiamati *confronti*. Ce ne vogliono otto perché un'impronta digitale sia accettata in tribunale.

«Così un giorno, approfittando del fatto che lei era andato al cinema, sono venuto qui a prendere tutte le impronte digitali possibili sulla cassetta delle lettere e la maniglia della porta. Sono furbo, eh?»

Dussander non disse nulla. Rimaneva aggrappato ai braccioli della sedia a dondolo con la bocca sdentata mossa da tremolii. A Todd ciò non piaceva. Lo faceva apparire come se fosse sul punto di piangere, cosa che trovava, chiaramente, ridicola. Il Sanguinario di Patin che piange? Sarebbe come se la Chevrolet andasse in fallimento o come se i McDonald si mettessero a servire caviale e tartufi invece di hamburger.

«Il risultato fu due serie di impronte», disse Todd. «La prima non aveva niente a che vedere con quelle della scheda. Molto probabilmente erano del postino. La seconda invece corrispondeva. E non ho ottenuto otto confronti, bensì quattordici.» Sorrise. «Questo è quanto.»

«Piccolo *bastardo*», disse Dussander, e per un attimo il suo sguardo assunse un'espressione pericolosa. Todd provò lo stesso brivido che aveva avuto poco prima nell'ingresso. Poi Dussander si lasciò cadere all'indietro.

«A chi l'hai detto?»

«A nessuno.»

«Nemmeno a questo tuo amico, Cony Pegler?»

«Foxy. Foxy Pegler. No, è un chiacchierone. Non l'ho detto a nessuno. Non c'è nessuno di cui mi fidi veramente.»

«Che cosa vuoi da me? Soldi? Mi spiace, non ne ho. Ne avevo in Sud America, anche se non me li ero fatti in maniera tanto romantica o pericolosa come il traffico di droga. Esiste, anzi, *esisteva* in Brasile, Paraguay e Santo Domingo una rete di ex camerati, tutti fuggiti dalla Germania. Ne entrai a far parte e feci una modesta fortuna nel settore dei minerali e metalli: stagno, rame, bauxite. Poi le cose cambiarono. Arrivò il nazionalismo, l'anti-americanismo. Forse avrei potuto cavarmela lo stesso, ma gli uomini di Wiesenthal si misero sulle mie tracce. Quando incomincia, la sfortuna non ti lascia in pace, ragazzo, ti segue come i cani seguono una cagna in calore. In due occasioni, quasi mi prendevano; in una, sentii le

voci di quei bastardi di ebrei nella stanza accanto.

«Hanno impiccato Eichmann», sussurrò. Si toccò il collo con la mano e sbarrò gli occhi quasi fosse un bambino intento ad ascoltare la parte più oscura e paurosa di «Hansel e Gretel» o «Barbablù». «Ormai era vecchio, un uomo innocuo. Non si occupava di politica. Eppure l'hanno impiccato.»

Todd annuì.

«Alla fine andai dalle uniche persone che potevano aiutarmi. Ne avevano aiutati altri e io ero stanco di fuggire.»

«Si rivolse all'Odessa?» chiese Todd con impazienza.

«Ai siciliani», rispose Dussander seccato, e Todd si rabbuiò di nuovo. «Mi hanno procurato tutto, documenti falsi, un passato falso. Vuoi bere qualcosa, ragazzo?»

«Sì. Ce l'ha una coca-cola?»

«Niente coca-cola.»

«Latte?»

«Latte.» Dussander passò sotto la volta ed entrò in cucina. Si udì il ronzio della luce al neon. «Ora vivo dei dividendi delle azioni», riprese a dire. «Azioni che comprai dopo la guerra sotto un altro nome, tramite una banca del Maine. Il direttore di quella banca andò in galera per aver assassinato la moglie l'anno dopo che le avevo comprate... com'è strana a volte la vita, ragazzo, *hein*?»

Aprì il frigorifero e lo richiuse.

«Quegli sciacalli dei siciliani non sapevano delle azioni», disse. «Oggi sono dappertutto, ma a quei tempi non si spingevano più a nord di Boston. Se lo avessero saputo, mi avrebbero preso anche quelle. Mi avrebbero ripulito per benino e spedito in America a fare la fame con quello che ti passa la previdenza sociale.»

Todd lo sentì aprire la credenza e versare un liquido in un bicchiere.

«Qualche azione della General Motors, qualcuna della American Telephone and Telegraph, centocinquanta della Revlon. Fu il banchiere a sceglierle. Si chiamava Dufresne, me lo ricordo perché assomigliava un po' al mio cognome. Certo era più bravo a comprare titoli per i suoi clienti che ad assassinare mogli. *Le crime passionnel*, ragazzo. Il che prova che tutti gli uomini non sono altro che asini capaci di leggere.»

Rientrò nella stanza insieme al suono ovattato delle pantofole. Aveva in mano due bicchieri verdi di plastica che sembravano quei regali che distribuiscono quando inaugurano una stazione di servizio. Se fai il pieno, hai diritto a un bicchiere. Dussander spinse il bicchiere verso Todd.

«Per i primi cinque anni, i profitti delle azioni che mi aveva procurato Dufresne mi permisero di vivere discretamente. Ma poi ho venduto i titoli della Diamond Match per comprare questa casa e una casetta vicino a Big Sur. Poi, l'inflazione, la recessione... Così ho venduto la casetta e a poco a poco anche le azioni, guadagnandoci a volte delle cifre fantastiche. Adesso mi pento di non averne comprate di più. Mi ero illuso che avrei trovato in ogni caso protezione, e poi giocare in borsa è un po' come giocare d'azzardo», disse, storpiando sempre di più le parole con la bocca sdentata.

Todd si annoiava. Non era venuto per ascoltare le lagne di Dussander sulle sue misere finanze e titoli. A Todd non era mai passato per la mente di ricattare Dussander. Soldi? E che se ne faceva? Aveva la sua mancia settimanale, guadagnava qualcosa consegnando i giornali. E se per caso una settimana aveva bisogno di qualche soldo in più, se lo rimediava tagliando il prato di qualche vicino.

Todd si portò il bicchiere alle labbra poi ebbe un attimo di esitazione. Il suo sorriso si riaccese... un sorriso di ammirazione. Porse il bicchiere-omaggio verso Dussander.

«Beva *lei* prima», disse con voce furba.

Dussander lo fissò per un momento senza capire, poi alzò gli occhi iniettati di sangue. «*Gruss Gott*!» Afferrò il bicchiere, diede due sorsate e glielo rimise in mano. «Come vedi non sto boccheggiando, non ho portato la mano alla gola, non c'è nessun odore di mandorle amare. È latte, ragazzo. *Latte.* Direttamente dal supermercato. Sulla confezione c'è disegnata una mucca che sorride.»

Todd lo guardò con circospezione per un attimo, poi bevve un sorso. Sì, *sapeva* di latte, non c'era dubbio, ma chissà perché, gli era passata la sete. Mise giù il bicchiere. Dussander scrollò le spalle, e alzò il suo bicchiere che conteneva una buona dose di whisky, e mandò giù un'abbondante sorsata, facendo poi schioccare le labbra.

«*Schnaps?*» domandò Todd.

«Bourbon. 'Ancient Age'. È molto buono e costa poco.»

Todd giocherellò con le dita sulle pieghe dei blue-jeans.

«Allora», disse Dussander, «se hai deciso di giocare in borsa con il sottoscritto, sappi che ti sei scelto un titolo che non vale nulla.»

«Eh?»

«Ricatto», disse Dussander. «Non è così che dicono nei telefilm di 'Mannix', 'Hawaii Squadra Speciale Cinque Zero' e 'Barnaby Jones'? Estorsione. Se è questo che...»

Ma Todd stava ridendo, e anche di gusto. Scosse il capo, fece per parlare, non ci riuscì, e continuò a ridere.

«No», disse Dussander, e di colpo divenne pallido e ancora più spaventato di quando lui e Todd avevano cominciato a parlare. Diede un'altra abbondante sorsata, fece una smorfia e scrollò le spalle. «A quanto pare non è quello... o per lo meno non si tratta di estorsione di danaro. Ma, anche se ridi, sento che in qualche modo c'è sotto un'estorsione. Che cos'è? Perché vieni a disturbare un vecchio? Come hai detto tu, un tempo sarò anche stato un nazista, persino un SS. Ma ora sono vecchio, e per scaricarmi devo mettermi una supposta. Allora, cosa vuoi?»

Todd ritornò serio. Fissò Dussander con sguardo sincero e aperto. «Ecco... voglio sapere com'era. Tutto qui. Non voglio nient'altro. Davvero.»

«Com'era *cosa*?» gli fece eco Dussander. Era a dir poco perplesso.

Todd si sporse in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. «I plotoni d'esecuzione. Le camere a gas. I forni. Gli uomini che dovevano scavarsi la fossa e rimanere sull'orlo in modo da caderci dentro. Gli...» Con la lingua si bagnò le labbra. «Gli esami. Gli esperimenti. Tutto. Tutti i particolari raccapriccianti.»

Dussander lo fissò sbalordito ma con un certo distacco, nello stesso modo in cui un veterinario può fissare una gatta nell'atto di partorire una serie di gattini con due teste. «Tu sei un mostro», disse sommessamente. Todd arricciò il naso.

«Stando ai libri che ho letto per la mia ricerca, il mostro è *lei,* signor Dussander. Non io. Lei li ha spediti nei forni, non io. Duemila al giorno a Patin prima che arrivasse lei, poi tremila, e prima che arrivassero i russi a fermarla, tremila e cinquecento. Himmler la riteneva un campione di efficienza, e le diede una medaglia. E lei dice che il mostro sono io? *Che coraggio!*»

«Queste non sono altro che sporche menzogne americane», disse Dussander, ferito sul vivo. Posò il bicchiere con forza facendo rovesciare del bourbon sulla mano e sul tavolo. «Il problema non era di mia competenza, e nemmeno la soluzione. Mi hanno dato degli ordini e delle direttive e io li ho seguiti.»

Il sorriso di Todd si allargò, era un sorriso compiaciuto.

«Oh, so bene come gli americani abbiano distorto i fatti», mormorò Dussander. «Ma al confronto dei vostri politici, il nostro dottor Goebbels sembra un bambino dell'asilo che gioca con innocui libri illustrati. Parlano di moralità e intanto uccidono vecchi e bambini col napalm. Gli obiettori

di coscienza li chiamate vigliacchi. Chi si rifiuta di partire viene mandato in prigione o espulso dal paese. Chi partecipa a manifestazioni contro l'intervento del paese in Asia deve subire le manganellate della polizia. I soldati americani che uccidono innocenti vengono decorati dal presidente, accolti in patria, dopo aver infilzato con le baionette i bambini e dato fuoco a ospedali, con parate e stendardi. Si organizzano cene in loro onore, ricevono le chiavi della città, biglietti omaggio per importanti partite di football.» Fece un brindisi in direzione di Todd. «Solo chi perde viene processato come criminale di guerra quando invece non ha fatto altro che eseguire gli ordini.» Bevve e venne poi colto da una crisi di tosse che riportò un po' di colore sulle guance.

Durante la maggior parte di questo monologo, Todd giocherellò nervosamente come quando i suoi genitori discutevano sulle notizie appena trasmesse dal telegiornale — dal buon vecchio Walter Klondike, come diceva suo padre. A Todd non interessavano le idee politiche di Dussander, come non gli interessava quante azioni aveva comperato. Secondo lui, la politica era un'invenzione degli uomini per poter giustificare determinate azioni. Come quando, l'anno prima, voleva infilare la mano sotto il vestito di Sharon Ackerman. Sharon aveva detto che non sono cose da fare quelle, anche se si capiva dal tono di voce che l'idea l'allettava. Allora Todd le disse che da grande voleva fare il dottore e Sharon cedette. Questa era politica. Todd voleva che gli raccontasse dei dottori tedeschi che cercavano di far accoppiare le donne coi cani, che mettevano due gemelli in celle frigorifere per vedere se morivano nello stesso istante o se uno dei due durava più a lungo, voleva sapere della terapia elettroshock, delle operazioni senza anestesia, e dei soldati tedeschi che violentavano quante donne volevano. Il resto erano tutte delle emerite cavoiate tanto per giustificare in qualche modo degli orrori compiuti nel passato.

«Se non mi fossi attenuto agli ordini, sarei morto.» Dussander stava ansimando e si dondolava avanti e indietro facendo cigolare le molle. Intorno a lui aleggiava un vago odore di alcol. «C'era sempre il fronte russo, *nicht wahr*? I nostri capi erano dei pazzi, questo è sicuro, ma si può discutere coi pazzi? Soprattutto quando il più pazzo di tutti era più fortunato del diavolo? Riuscì a sfuggire per un pelo ad un brillante tentativo di omicidio. Gli ideatori vennero strangolati con la corda di un pianoforte, lentamente. La loro morte venne filmata a edificazione dell'élite...»

«Oh, che bello!» gridò istintivamente Todd. «Lei l'ha visto il film?»

«Sì. L'ho visto. Vollero mostrarci quello che capitava a chi era incapace

o riluttante di correre verso il vento ed aspettare la fine della bufera. Dovevamo fare quello che abbiamo fatto. In quel momento e in quella situazione, era la cosa giusta da fare. Lo rifarei di nuovo. Ma...»

Gli occhi gli caddero sul bicchiere. Era vuoto.

«...ma non voglio parlarne, non voglio nemmeno pensarci. Abbiamo agito esclusivamente per ragioni di sopravvivenza, e non c'è niente di buono nella sopravvivenza. Facevo dei sogni...» Sfilò lentamente una sigaretta dal pacchetto che si trovava sul televisore. «Sì. Per anni e anni. Sognavo il buio, e dentro il buio, dei rumori. Motori di trattori. Motori di bulldozer. Il calcio di una pistola che cadeva con un tonfo, non so se sulla terra gelata oppure su teschi umani. Fischi, sirene, colpi di pistola, urla. Il rumore sordo delle porte dei carri di bestiame che si aprivano nei freddi pomeriggi invernali.

«Poi, nel sogno, tutti i rumori cessavano, e nell'oscurità si aprivano gli occhi, e brillavano come gli occhi degli animali delle foreste pluviali. Per anni ho vissuto ai margini della giungla e forse è per questo che in quei sogni sentivo sempre l'odore e la presenza della giungla. Quando mi svegliavo, ero fradicio di sudore, col cuore che batteva all'impazzata e con la mano premuta sulla bocca per soffocare le urla. E allora pensavo: *il sogno è la realtà.* Brasile, Paraguay, Cuba... quelli erano i sogni. Nella realtà ero ancora a Patin. I russi si avvicinano sempre di più. Alcuni ricordano che nel 1943 per sopravvivere dovettero mangiare i cadaveri congelati dei tedeschi. E ora muoiono dalla voglia di bere il caldo sangue dei tedeschi. Si diceva, ragazzo, che alcuni di loro, una volta entrati in Germania, lo facevano davvero: tagliavano la gola ai prigionieri e ne bevevano il sangue che raccoglievano in uno stivale. Al risveglio pensavo sempre: *Il lavoro deve andare avanti, se ciò è l'unico modo per distruggere le prove di quanto abbiamo fatto o perché ne rimangano così poche che il mondo, che si rifiuta di crederci, non sia costretto a farlo.* E pensavo: *Il lavoro deve andare avanti se vogliamo sopravvivere.*»

Todd ascoltava con grande attenzione. Tutto ciò era interessante ma era sicuro che avrebbe ascoltato cose ancor più interessanti nei giorni seguenti. Dussander aveva solo bisogno di essere spronato. Poteva ritenersi fortunato: per la sua età aveva una mente ancora lucida.

Dussander aspirò profondamente una boccata di fumo. «Più tardi, quando quei sogni mi abbandonarono, passai un periodo in cui mi sembrava di riconoscere gente che era stata a Patin. E non guardie o ufficiali, ma prigionieri. Ricordo un pomeriggio in Germania Occidentale, dieci anni fa.

C'era stato un incidente sull'Autobahn. Il traffico era bloccato su tutte le corsie. Io stavo nella mia Morris, con la radio accesa, ad aspettare che il traffico si muovesse. Mi voltai a destra. Nella corsia accanto c'era una vecchia Simca con al volante un uomo che mi fissava. Avrà avuto cinquant'anni e sembrava molto malato. Aveva una cicatrice sulla guancia. I capelli erano bianchi, corti, tagliati male. Mi girai di scatto. I minuti passavano e l'ingorgo non migliorava. Cominciai a lanciare delle occhiate all'uomo sulla Simca. E ogni volta i suoi occhi erano su di me, il volto assolutamente immobile, gli occhi infossati nelle orbite. Mi convinsi sempre di più che era stato a Patin. Che c'era stato anche lui e che mi aveva riconosciuto.»

Dussander si passò una mano sugli occhi.

«Era inverno. L'uomo indossava un cappotto. Ma ero sicuro che se fossi sceso dalla macchina, se fossi andato da lui, se gli avessi tolto il cappotto e gli avessi rimboccato la manica, avrei trovato il numero sul suo braccio.

«Alla fine, la coda cominciò a muoversi e persi di vista la Simca. Se l'ingorgo fosse durato per altri dieci minuti, credo che sarei sceso dalla macchina e avrei strappato fuori quell'uomo dalla sua. E gliele avrei date, numero o non numero. Gliele avrei date, perché non doveva guardarmi così.

«Poco tempo dopo, lasciai la Germania per sempre.»

«Per sua fortuna», disse Todd.

Dussander alzò le spalle. «Ovunque andassi era lo stesso. L'Avana, Città del Messico, Roma. Rimasi a Roma tre anni, sai? E quando vedevo un uomo che mi guardava seduto in un bar davanti al suo cappuccino... o una donna in una hall di un hotel più interessata a me che alla sua rivista... o un cameriere in un ristorante che mi fissava anche quando serviva agli altri tavoli... mi convincevo che quelle persone mi scrutavano, e di notte ritornava lo stesso sogno: i rumori, la giungla, gli occhi.

«Ma una volta arrivato in America, riuscii a dimenticare. Ora vado al cinema. Pranzo fuori una volta alla settimana; scelgo sempre un fast-food, così pulito e ben illuminato dalla luce al neon. Qui in casa mi dedico ai puzzle, alla lettura, quasi sempre romanzi scadenti, e guardo la televisione. La sera bevo finché non mi viene sonno. Non ho più avuto quei sogni. E se vedo una persona che mi fissa al supermercato, in biblioteca oppure dal tabaccaio, mi dico che forse assomiglio a un loro nonno... o a un loro vecchio professore... o a un ex vicino di casa.» Scosse la testa. «Quello che è accaduto a Patin, è accaduto a un altro uomo. Non a me.»

«Bene!» disse Todd. «Ora voglio sapere tutto.»

Dussander chiuse gli occhi per un attimo e li riaprì lentamente. «Tu non capisci. Io non ho voglia di parlarne.»

«E invece lo farà. Altrimenti, racconto tutto.»

Dussander lo guardò fisso, pallido in volto. «Lo sapevo», disse, «che l'estorsione sarebbe saltata fuori prima o poi.»

«Oggi voglio che mi racconti dei forni a gas», disse Todd. «E di come arrostivate gli ebrei.» E sul suo viso spiccò un ampio sorriso radioso. «Però prima si metta la dentiera. Sta meglio con la dentiera.»

Dussander fece quanto gli disse. Raccontò a Todd dei forni a gas fino all'ora di pranzo, quando Todd dovette ritornare a casa. Ogni volta che Dussander cercava di restare sul generico, Todd faceva una faccia scura e gli poneva delle domande specifiche in modo che entrasse nei dettagli. Durante questa conversazione, Dussander beveva molto. Non sorrideva mai. Sorrideva Todd. Sorrideva abbastanza per tutti e due.

2

Agosto 1974

Erano seduti sulla veranda di Dussander sotto un cielo sereno è ridente. Todd indossava un paio di jeans, Keds, e una maglietta della sua squadra di baseball. Dussander indossava un'ampia camicia grigia e dei pantaloni da avvinazzato, pensò Todd con disgusto; sembravano appena tolti da uno scatolone di vestiti usati in uno dei negozi dell'Esercito della Salvezza. Certo che doveva escogitare qualche modo per fargli cambiare la maniera di vestire in casa. Gli rovinava il divertimento.

I due stavano mangiando due hamburger che Todd aveva portato nel cestino della bicicletta, pedalando a più non posso in modo che non si raffreddassero. Todd sorseggiava una coca con una cannuccia. Dussander aveva un bicchiere di bourbon.

La sua voce di uomo vecchio si alzava e si abbassava, fragile, titubante, a volte appena percettibile. I suoi occhi, di un azzurro spento, arrossati come sempre, non stavano mai fermi. A vederli così sembravano un nonno e un nipote, intenti nel rituale della trasmissione di un qualche segreto.

«È tutto ciò che ricordo», concluse Dussander e diede un grosso morso all'hamburger. La salsa gli colò sul mento.

«Possibile che sia tutto qui?» chiese Todd sommessamente.

Dussander bevve un lungo sorso dal bicchiere. «Le uniformi erano fatte di carta», si decise a dire in tono ostile. «Quando un prigioniero moriva, se

l'uniforme non era troppo rovinata la si riutilizzava. A volte un'uniforme di carta poteva servire per quaranta prigionieri. Sono stato lodato per la mia parsimonia.»

«Da Gluecks?»

«Da Himmler.»

«Ma esisteva una fabbrica di vestiti a Patin. Me l'ha detto la settimana scorsa. Perché non le faceva fare lì le uniformi? Poteva farci lavorare i prigionieri stessi.»

«Il compito della fabbrica di Patin era di confezionare le uniformi per i soldati tedeschi. E d'altra parte noi...» La voce di Dussander ebbe un attimo di incertezza, ma poi il vecchio si sforzò di continuare. «Noi non ci occupavamo della riabilitazione», concluse.

Todd fece un largo sorriso.

«Basta oggi, per favore. Mi fa male la gola.»

«Allora dovrebbe fumare di meno», disse Todd, sempre sorridente. «Mi racconti ancora delle uniformi.»

«Quali? Quelle per i prigionieri o per le SS?» domandò Dussander con voce rassegnata.

Sorridendo, Todd disse: «Tutte e due».

3

Settembre 1974

Todd era nella cucina di casa sua a prepararsi un sandwich con burro di arachidi e marmellata. Si accedeva alla cucina salendo sei gradini ricoperti di legno che portavano a un piano rialzato che brillava di cromo e acciaio inossidabile. La macchina da scrivere elettrica di sua madre non aveva ancora smesso un momento da quando Todd era rientrato da scuola. Stava battendo la tesi di un universitario. Il laureando aveva i capelli corti, portava degli occhiali spessi e sembrava una creatura proveniente da un altro pianeta, secondo la modesta opinione di Todd. La tesi verteva sull'effetto dei moscerini della frutta nella Salinas Valley dopo la seconda guerra mondiale, o un'altra stronzata del genere. La macchina da scrivere cessò di battere e sua madre uscì dallo studio.

«Ciao, piccolo Todd», lo salutò.

«Ciao, piccola Monica», le rispose con sufficiente affabilità.

Sua madre non era poi così male per avere trentasei anni, pensò Todd; capelli biondi con qualche ciocca grigia, alta, benfatta, quel giorno indos-

sava dei pantaloncini rosso scuro con una camicia color whisky annodata con disinvoltura sotto il seno che lasciava scoperto lo stomaco piatto e senza rughe. Tra i capelli, una gomma per la macchina da scrivere fissata con disinvoltura con una molletta color turchese.

«Come va a scuola?» gli domandò, mentre saliva i gradini della cucina. Gli sfiorò le labbra con un bacio e si accomodò su uno degli sgabelli del bancone.

«Va bene.»

«Metteranno ancora il tuo nome sull'albo d'onore?»

«Certo.» A dir la verità, si aspettava un calo della media dei voti per quel trimestre. Aveva passato un sacco di tempo con Dussander, e anche quando non stava in compagnia del vecchio crucco continuava a pensare alle cose che gli raccontava. Un paio di volte quei racconti gli avevano fatto fare dei brutti sogni. Niente di grave, però.

«Un alunno sveglio», disse la madre arruffandogli i capelli biondi. «È buono quel sandwich?»

«Sì», rispose.

«Me ne faresti uno e me lo porti nello studio?»

«Non posso», rispose alzandosi. «Ho promesso al signor Denker che sarei passato da lui per leggergli qualche pagina del libro.»

«Siete ancora a *Robinson Crusoe*?»

«No.» Le mostrò il dorso di un libro voluminoso che aveva comprato da un rigattiere per venti cents. «*Tom Jones*.»

«Ma santo cielo! Ci vorrà tutto l'anno scolastico per leggerglielo. Todd, non potevi almeno comprare un'edizione ridotta, come quella di *Robinson Crusoe*?»

«È vero, ma lui vuole ascoltare la storia per intero. Me l'ha detto lui.»

«Oh.» Lo guardò per un attimo e poi l'abbracciò. Raramente era così espansiva e Todd si sentiva un po' a disagio. «È davvero lodevole dedicare così tanto tempo libero per leggere libri ad un anziano. Tuo padre e io pensiamo che sia... straordinario.»

Todd abbassò lo sguardo con modestia.

«E in più non vuoi farlo sapere agli altri», disse. «Un'opera di bene che vuoi tenere nascosta.»

«Oh, sai com'è, magari i miei amici incomincerebbero a prendermi in giro», disse Todd, sorridendo modestamente con gli occhi sul pavimento. «E a dire stronzate.»

«Non si dicono quelle parole», lo ammonì distrattamente. «Credi che al

signor Denker farebbe piacere se lo invitassimo a cena una sera di queste?»

«Forse», disse Todd vagamente. «Be', ora devo proprio squagliarmela.»

«Okay. Si cena alle sei e mezzo, mi raccomando.»

«D'accordo.»

«Tuo padre lavora fino a tardi stasera quindi preparerò una cenetta per due, okay?»

«Stupendo!»

L'osservò andarsene con un sorriso sperando che *Tom Jones* fosse una lettura adatta per un ragazzo di soli tredici anni, cosa di cui era quasi sicura. Todd cresceva in una società dove riviste come *Penthouse* venivano vendute a chiunque disponesse di un dollaro e venticinque cents ed erano alla portata di qualsiasi bambino abbastanza alto da arrivare all'ultimo scaffale dell'edicola, afferrarlo e darci un'occhiata prima che il commesso gli urli di rimetterlo a posto e di uscire dal negozio. In una società che sembrava basata soprattutto sul principio dello «sfrutta il prossimo tuo», un libro vecchio di duecento anni, pensò, non potrebbe certo far venire delle strane idee al ragazzo, idea questa che magari poteva allettare il signor Denker. E come Richard era solito dire, il mondo per un ragazzo è come un laboratorio, ed è giusto che ci curiosi in giro. E se il ragazzo in questione ha alle spalle una sana vita familiare e due genitori che gli vogliono bene, sarà abbastanza forte da affrontare le sorprese che la vita gli riserva.

Ed eccolo là, in sella alla sua bicicletta, il ragazzo più sano che conoscesse! *Lo abbiamo cresciuto bene,* pensò e incominciò a prepararsi un sandwich, *altroché se l'abbiamo cresciuto bene.*

4

Ottobre 1974

Dussander era dimagrito. Erano seduti in cucina; sulla tovaglia plastificata, tra i due, la vecchia copia di *Tom Jones* (Todd, furbo come una volpe, aveva comprato, con parte della sua mancia settimanale, un libro con il riassunto della storia nel caso suo padre o sua madre gli facessero delle domande sulla trama). Todd stava mangiando una ciambella che aveva comprato al mercato. Ne aveva comprata una anche per Dussander, ma questi non l'aveva toccata. Si limitava a dargli di tanto in tanto un'occhiata imbronciata tra un sorso e l'altro di bourbon. Todd non sopportava l'idea che la ciambella finisse nella spazzatura. Se non l'avesse mangiata alla

svelta, ci avrebbe pensato lui a farlo.

«Allora, come arrivava la roba a Patin?» chiese a Dussander.

«Dentro i vagoni ferroviari», rispose Dussander. «Sopra i quali veniva scritto FORNITURE MEDICHE. Ci arrivava in lunghe casse da imballaggio che sembravano delle bare. Forse perché erano le più adatte. I prigionieri scaricavano le casse e le ammucchiavano nell'infermeria. Poi i nostri uomini le portavano nel magazzino. Le spostavano di notte. Il magazzino stava proprio dietro le docce.»

«Usavate sempre il Zyklon-B?»

«No. A volte ci inviavano dell'altra roba. Dei gas sperimentali. L'Alto Comando cercava sempre di ridurre le spese. Una volta ci inviarono un gas chiamato PEGASUS. Un gas nervino. Meno male che non ce lo spedirono più. Era...» Dussander notò che Todd si era sporto in avanti, notò che gli occhi gli brillavano e si fermò di colpo facendo un gesto di indifferenza con il bicchiere-omaggio. «Non funzionava molto bene. Niente... d'interessante.»

Ma a Todd non gliela dava a bere. «Che effetto aveva?»

«Li uccideva, che ti credevi, che li facesse camminare sull'acqua? Li uccideva e basta.»

«Mi dica tutto.»

«No», disse Dussander, incapace ormai di nascondere il senso di orrore che provava. Non aveva pensato al PEGASUS da... da quanto? Dieci anni? Venti? «Non ti dico niente! Mi rifiuto!»

«Mi dica tutto», ritornò a dire leccandosi le dita sporche di glassa al cioccolato. «Mi racconti, altrimenti...»

Sì, pensò Dussander, *altrimenti so cosa farai, piccolo mostro schifoso.*

«Li faceva ballare», disse con riluttanza.

«Ballare?»

«Veniva immesso nella camera tramite le docce, proprio come il Zyklon-B. E... e loro cominciavano a ballare. Alcuni gridavano. Ma la maggior parte rideva. Poi si mettevano a vomitare e a... defecare in continuazione.»

«Cavolo», disse Todd. «Si cacavano addosso, eh?» Indicò col dito la ciambella sul piatto di Dussander. La sua l'aveva già finita. «Non la mangia?»

Dussander non rispose. I suoi occhi erano annebbiati dalla memoria. Il suo volto distante e freddo, come la faccia oscura di un pianeta senza rotazione. Dentro di lui, provava una *stranissima* combinazione di ripugnanza

e — era mai possibile? — *nostalgia.*

«Cominciavano a muoversi a scatti e dalla gola uscivano degli strani suoni acuti. I miei uomini... avevano soprannominato il PEGASUS: 'il gas Jodel'. Alla fine cadevano in terra e giacevano nel loro sudiciume, e rimanevano lì, sì, stesi sul cemento a urlare, quasi facessero lo jodel, con il naso sanguinante. Però ti ho mentito, ragazzo. Il gas non li uccideva, forse perché non era troppo forte o forse perché non ce la facevamo ad aspettare a sufficienza. Anzi, credo era proprio per questo. Conciati in quel modo, non potevano vivere a lungo. Così feci entrare cinque dei miei uomini armati di fucile per porre fine alla loro agonia. Mi avrebbero ripreso se i miei superiori ne fossero venuti a conoscenza, ne ero sicuro; l'avrebbero considerato uno spreco di pallottole in un periodo in cui il Führer aveva affermato che ogni pallottola era una risorsa nazionale. Ma di quei cinque mi fidavo. Ci furono momenti, ragazzo, in cui avevo la certezza che non avrei mai dimenticato quei suoni. Quello strano jodel. Quella risata.»

«Sì, immagino», disse Todd. Finì la ciambella di Dussander in due bocconi. Il risparmio è il miglior guadagno, diceva la madre di Todd le rare volte che il ragazzo si lamentava di dover mangiare per cena gli avanzi del pranzo. «È stato proprio un bel racconto, signor Dussander. Dice sempre delle cose interessanti, se la sprono.»

Todd gli sorrise. E incredibilmente — non certo perché lo volesse — Dussander si trovò a rispondergli con un sorriso.

5

Novembre 1974

Dick Bowden, il padre di Todd, somigliava in maniera straordinaria ad un attore di nome Lloyd Bochner. Aveva trentotto anni — Bowden, non Bochner. Era di costituzione magra e amava vestire con camicie classiche e abiti in tinta unita, di solito scuri. Quando si recava in cantiere, metteva un vestito color cachi e un cappello in ricordo dei giorni in cui faceva parte dei corpi della pace, quando aveva aiutato a progettare e costruire due dighe in Africa. Quando lavorava nel suo studio, a casa, portava un paio di occhiali a mezza luna che avevano il vizio di scendergli sempre sulla punta del naso, il che gli conferiva un'aria da preside. Indossava proprio questi occhialini ora mentre tamburellava con le dita sulla pagella del primo trimestre di suo figlio, appoggiata sul vetro della scrivania.

«Un buono. Quattro sufficienze. Un'insufficienza. Una insufficienza,

Cristo! Todd, tua madre non lo dà a vedere, ma è molto dispiaciuta.»

Todd abbassò gli occhi. Non sorrideva. Se suo padre bestemmiava voleva dire che era proprio incavolato.

«Ma insomma, non hai *mai* avuto una pagella così scarsa. Un'insufficienza in algebra? Cosa significa?»

«Non lo so, papà.» Si guardava umilmente le ginocchia.

«Tua madre ed io riteniamo che passi troppo tempo con il signor Denker. Non ti impegni abbastanza nello studio. D'ora in poi andrai a trovarlo soltanto durante i weekend, fannullone. Per lo meno finché non ti sarai rimesso in riga...»

Todd alzò la testa, e per un secondo a Bowden parve di vedere negli occhi di suo figlio un'enorme rabbia soffocata. Sgranò gli occhi, le dita si aggrapparono alla pagella color giallo sbiadito... e poi ritornò ad essere il Todd di sempre, con lo sguardo aperto anche se non contento. C'era davvero stata la rabbia? No, certo che no. Però in quell'attimo si era sentito disorientato, non sapeva esattamente come comportarsi. Todd non si era arrabbiato, e Dick Bowden non voleva che si arrabbiasse. Loro due erano amici, lo erano sempre stati e Dick ci teneva che il rapporto rimanesse tale. Tra di loro non c'erano segreti, nemmeno uno (a parte qualche scappatella che Dick Bowden si prendeva di tanto in tanto con la sua segretaria, ma non era certo il genere di confidenza da fare al proprio figlio tredicenne, no?... oltre tutto, la cosa non aveva niente a che vedere con la sua vita familiare). Ed era giusto che fosse così, anzi *doveva* essere così in questo mondo assurdo, in cui gli assassini venivano lasciati in libertà, gli studenti delle scuole superiori si iniettavano eroina e i ragazzini delle scuole medie, coetanei di Todd, si beccavano le malattie veneree.

«No, papà, questo non puoi farlo. Voglio dire, non è giusto punire il signor Denker quando la colpa è mia. Senza di me, si sentirà solo. Mi impegnerò. Te lo prometto. È che non avevo capito bene le prime lezioni di algebra. Ma poi Ben Tremaine mi ha dato una mano, ci trovavamo il pomeriggio a ripassare, e adesso vado meglio. È che... non so, mi sembrava troppo difficile all'inizio.»

«Io penso che dedichi troppo tempo al signor Denker», disse Bowden, ma sapeva che avrebbe ceduto. Era difficile dire di no a Todd, era difficile deluderlo, e quella storia di punire il vecchio per un errore suo... accidenti, aveva ragione. Il signor Denker era così felice quando il ragazzo andava a trovarlo.

«Il professore di algebra, il signor Storrman, è di manica stretta», disse

Todd. «Ha dato un sacco di insufficienze. Anche tre o quattro insufficienze gravi.»

Bowden annuì con aria pensosa.

«Rinuncio ad andarci il mercoledì. Per lo meno finché non miglioro la media.» Aveva letto il pensiero negli occhi di suo padre. «E invece di andarmene a spasso finite le lezioni, tornerò subito a casa a studiare. Te lo prometto.»

«Ci tieni molto a quel vecchietto, vero?»

«Sì, molto», rispose, dicendo la verità.

«Be'... d'accordo. Proviamo a fare così, fannullone. Ma guarda che voglio vedere un bel miglioramento entro gennaio, siamo intesi? Mi preoccupo per il tuo futuro. Penserai che è troppo presto preoccuparci del futuro quando si fa ancora la scuola media, ma non è vero. Nella maniera più assoluta.» Se sua madre aveva l'abitudine di dire *Il risparmio è il miglior guadagno,* la frase forte di suo padre era *Nella maniera più assoluta.*

«Intesi, papà», disse Todd in modo grave che ben si adattava ad un discorso da uomo a uomo.

«Ora sparisci, e ricordati di dare una bella ripassata ai libri di algebra.» Si spinse gli occhialini sul naso e diede a Todd un colpetto sulla spalla.

Il viso di Todd si accese di un ampio sorriso luminoso. «Subito, papà!»

Bowden lo osservò uscire e sorrise con orgoglio. Proprio un ragazzo d'oro. E quello che aveva visto sul volto di Todd non era rabbia. Ne era sicuro. Risentimento, forse... ma non certo quell'espressione di stizza che per un attimo gli era sembrato di vedere. Se Todd si fosse davvero arrabbiato, se ne sarebbe accorto; per lui suo figlio era un libro aperto. Lo era sempre stato.

Il dovere di padre adempiuto, Dick Bowden si mise a fischiettare, spiegò sul tavolo una cianografia e incominciò a esaminarla.

6

Dicembre 1974

All'insistente scampanellata di Todd, si presentò un volto smunto e giallognolo. I capelli, così rigogliosi in luglio, avevano cominciato a recedere sulla fronte ossuta ed erano diventati opachi e fragili. Il corpo di Dussander, se prima era magro, ora era scheletrico... certo, pensò Todd, mai come i corpi dei prigionieri che erano passati sotto le sue mani.

Quando Dussander apparve sulla porta, Todd teneva la mano sinistra na-

scosta dietro la schiena. Ma ora la tendeva verso Dussander porgendogli un pacco avvolto nella carta regalo. «Buon Natale!» esclamò.

Davanti alla scatola, Dussander si irrigidì; poi la prese senza mostrare né piacere né sorpresa. La reggeva con circospezione quasi contenesse dell'esplosivo. Oltre la veranda, pioveva. Il tempo era stato incerto quasi tutta la settimana, e Todd aveva protetto il pacco coprendolo con il suo cappotto. Era impacchettato in carta lucida e aveva tanto di nastro.

«Che cos'è?» chiese Dussander senza entusiasmo mentre procedevano in cucina.

«Lo apra e vedrà.»

Todd sfilò una lattina di coca-cola dalla tasca del cappotto e la mise sulla tovaglia plastificata a scacchi bianchi e rossi che ricopriva il tavolo. «Sarà meglio abbassare le persiane», disse in tono confidenziale.

Il viso di Dussander fece trasparire un'immediata diffidenza. «Oh. Perché?»

«Ecco... ci potrebbe essere in giro qualche curioso», disse Todd con un sorriso. «E in tutti questi anni ha sempre cercato di evitare i curiosi. Di riconoscerli ed evitarli.»

Dussander abbassò le persiane della cucina. Poi si versò del bourbon. Poi strappò il fiocco dalla scatola. Era evidente che il regalo era stato impacchettato da un ragazzo, perché un ragazzo ha cose più importanti per la testa, come il football, o l'hockey, o i film dell'orrore del venerdì sera che si guardano con un amico, ridendo, avvolti nella coperta, uno accanto all'altro sul divano. Gli angoli erano imperfetti, c'erano numerose pieghe e abbondante nastro adesivo. Traspariva tutta l'impazienza di dover fare un lavoro da donna.

Nonostante tutto, Dussander era un po' commosso. Ma dopo, quando l'orrore aveva lasciato spazio ad altri pensieri, disse fra sé e sé: *Avrei dovuto aspettarmelo.*

Era un'uniforme. Un'uniforme delle SS. Con tanto di stivali.

Come intontito, passò lo sguardo dall'uniforme alla scritta sulla scatola: I COSTUMI DI PETER — IL NEGOZIO AL VOSTRO SERVIZIO DAL 1951!

«No», disse sottovoce. «Non la indosserò. Questo è troppo, ragazzo. Toglitelo dalla testa.»

«Si ricordi della fine che ha fatto Eichmann», disse Todd con voce solenne. «Era un uomo vecchio, non si occupava di politica. Non è stato lei a dirlo? Inoltre, ho risparmiato durante tutto l'autunno per comprarla. Mi è

costata più di ottanta dollari, stivali compresi. Nel 1944 non le dispiaceva indossarla, anzi!»

«Piccolo *bastardo!*» Dussander lo minacciò col pugno. Todd non fece una piega. Rimase dov'era con gli occhi che gli brillavano.

«Avanti», disse con voce bassa. «Mi metta le mani addosso. Ha solo da provarci.»

Dussander abbassò la mano. Le labbra gli tremavano. «Sei un demonio», mormorò.

«Se la metta», lo incoraggiò Todd.

Dussander si portò le mani alla cintura della vestaglia, poi si fermò. Fissò Todd con occhi supplichevoli. «Per favore», disse. «Sono un vecchio. Basta.»

Todd scosse lentamente la testa ma con decisione. Gli occhi continuavano a brillare. Ci provava gusto quando Dussander lo supplicava. Ci provava gusto a pensare che, una volta, erano gli altri a supplicare lui. I prigionieri di Patin.

La vestaglia cadde sul pavimento e Dussander rimase nudo a parte le pantofole e i boxer. Aveva il petto infossato e il ventre leggermente gonfio. Aveva le braccia magre di un vecchio. Ma con l'uniforme, pensò Todd, con l'uniforme sembrerà diverso.

Lentamente, Dussander tirò fuori la casacca dalla scatola e incominciò a vestirsi.

Dieci minuti più tardi, eccolo completamente vestito con l'uniforme delle SS. Il berretto era un po' storto, le spalle gli cadevano un poco, ma nonostante ciò il distintivo col teschio risaltava per benino. Dussander acquistò un misterioso decoro, per lo meno agli occhi di Todd, che non aveva mai avuto prima. Nonostante il corpo ricurvo, nonostante la posizione storta dei piedi, Todd era soddisfatto. Per la prima volta Dussander appariva a Todd proprio come Todd pensava dovesse apparire. Era vecchio, sì. Un vinto, d'accordo. Ma con indosso ancora la sua uniforme. Non un vecchio qualsiasi che si rovina gli occhi a guardare Lawrence Welk su uno scassato televisore in bianco e nero con la punta dell'antenna ricoperta da un pezzetto di foglio d'alluminio, ma Kurt Dussander, il Sanguinario di Patin.

Dussander provava un senso di disgusto, di disagio... e di sollievo lieve e subdolo. Sentimento questo che disprezzava in parte, perché si rendeva conto di quanto fosse indicativo del potere psicologico che il ragazzo era riuscito a imporre su di lui. Era prigioniero del ragazzo e, ogni volta che si

scopriva di superare un'ulteriore umiliazione, ogni volta che provava quella leggera sensazione di sollievo, aumentava il potere del ragazzo. Comunque si sentiva davvero sollevato. Aveva di fronte stoffa, bottoni e fibbie... un'uniforme finta. I pantaloni si chiudevano con una cerniera lampo invece che con i bottoni. I gradi erano sbagliati, le rifiniture inesistenti, gli stivali in finta pelle di bassa qualità. Dopo tutto si trattava di una scadente imitazione di un'uniforme, non era la fine del mondo, no? No, non...

«Si raddrizzi il berretto!» gli ordinò Todd ad alta voce.

Dussander lo fissò sbigottito.

«*Si raddrizzi il berretto, soldato!*»

Dussander obbedì e inconsciamente lo raddrizzò con quel gesto un po' insolente che era stato il biglietto da visita dei suoi *Oberleutenants* — e, guarda caso, aveva proprio indosso un'uniforme da *Oberleutenant.*

«Unisca quei piedi!»

Obbedì battendo i tacchi con un bel colpo secco, rispondendo all'ordine senza pensarci, come se gli anni che lo dividevano dal suo passato di uomo d'armi fossero caduti insieme alla vestaglia.

«*Achtung!*»

Lo richiamò all'attenzione e per un attimo Todd ebbe paura, ebbe molta paura. Si sentiva come un apprendista stregone che era riuscito a dare vita alle scope ma, ora che si muovevano, non era capace di fermarle. Il vecchio che viveva in una povertà decorosa era scomparso. Al suo posto c'era Dussander.

Poi la paura fece posto a un fremente senso del potere.

«*Dietro front!*»

Dussander ruotò senza esitazioni, dimenticandosi del bourbon, dimenticandosi degli ultimi quattro mesi di tormento. Mentre si girava verso la stufa coperta di macchie d'unto, batté di nuovo i tacchi. Oltre la stufa, gli parve di vedere la polverosa piazza d'armi dell'accademia militare dove aveva imparato il mestiere del soldato.

«*Dietro front!*»

Si voltò di scatto, ma stavolta fu imperfetto nell'eseguire l'ordine e perse un po' l'equilibrio. Ai suoi tempi ciò avrebbe comportato dieci note di biasimo e l'impugnatura della canna da ufficiale premuta così forte nello stomaco da fargli uscire il fiato dal dolore. Sorrise dentro di sé. Il ragazzo non li conosceva questi particolari. Non li conosceva affatto.

«Avanti, *marc'*!» gridò Todd. Gli occhi erano rossi, incandescenti.

Le spalle di Dussander persero la loro rigidità rilassandosi. «No», disse.

«Per favore...»

«*Marc'! Marc'! Marc', ho detto!*»

Con un suono soffocato, Dussander cominciò a marciare col passo dell'oca sul pavimento di linoleum sbiadito della cucina. Fece «front a destr» per evitare il tavolo, lo rifece una volta arrivato al muro. Marciava impassibile con lo sguardo in alto. Tendeva la gamba ben in avanti per farla poi ricadere con forza facendo tintinnare le tazze nell'armadietto sopra il lavandino. Le braccia cadenzavano il ritmo.

L'immagine delle scope che camminano si ripresentò alla mente di Todd e contemporaneamente si ripresentò la paura. Tutt'a un tratto si rese conto che non voleva affatto che Dussander ci provasse gusto, e che forse (semplice ipotesi) dietro a quella messinscena c'era più il desiderio di renderlo ridicolo che di farlo apparire come un vero SS. Eppure, nonostante l'età e nonostante l'arredamento da grandi magazzini della cucina, Dussander era tutt'altro che ridicolo. Incuteva paura. Per la prima volta i cadaveri nelle fosse e nei forni crematori acquistavano uno spessore di realtà agli occhi di Todd. Le fotografie di quel groviglio di braccia, gambe, corpi, bianchi come la pancia di un pesce, sotto la fredda pioggia primaverile della Germania, non erano più elementi di allestimento per la scena di un film dell'orrore — una pila di corpi ricavati magari da manichini per negozi che i trovarobe e i macchinisti sgombrano a scena ultimata — ma semplicemente una realtà, enorme, inspiegabile e perversa. Per un istante gli sembrò di sentire il blando odore acre della decomposizione.

Il terrore si impadronì di lui.

«Basta!» urlò.

Dussander continuò a marciare, lo sguardo vuoto e distante. Teneva la testa ancora più ritta tirando la pelle flaccida sotto il mento che aveva assunto un'aria arrogante. Il naso affilato risaltava in maniera assurda.

Todd sentì scorrere il sudore sotto le ascelle. «*Alt!*» gridò.

Dussander si fermò, piede destro in avanti, sinistro alzato poi abbassato accanto al destro battendolo con un colpo sul pavimento. Per un attimo, quella fredda, distaccata espressione da robot gli rimase sul viso, poi comparve la confusione. Alla confusione fece seguito la sconfitta. E si lasciò andare.

Todd emise un silenzioso sospiro di sollievo e se la prese con se stesso. *Ma allora, chi comanda qui dentro?* Poi ritornò sicuro di sé. *Sono io che comando. E farebbe bene a ricordarselo.*

Riprese a sorridere. «È andata bene. Penso che con un po' di pratica, di-

venterà ancora più bravo.»

Dussander stava in piedi, senza dire nulla, la testa a penzoloni.

«Se la può togliere ora», disse Todd con generosità... e gli venne da chiedersi se voleva veramente far indossare un'altra volta l'uniforme a Dussander. Per un attimo si domandò...

7

Gennaio 1975

Suonata la campanella, Todd uscì dalla scuola, inforcò la bicicletta e si diresse verso il parco. Trovò una panchina vuota, mise la bici sul cavalietto, ed estrasse dalla tasca posteriore la pagella. Si guardò in giro per vedere se c'era qualcuno che conosceva, ma vide solamente una coppietta che pomiciava vicino al laghetto e un paio di ubriaconi che si passavano la bottiglia nascosta in un sacchetto di carta. Ubriaconi bastardi, pensò, ma non erano loro a metterlo di malumore. Aprì la pagèlla.

Inglese: Sufficiente. Storia Americana: Sufficiente. Scienze: Insufficiente. Educazione civica: Buono. Francese: Gravemente insufficiente. Algebra: Gravemente insufficiente.

Rilesse incredulo i giudizi. Se l'aspettava una pagella brutta, ma non un disastro simile.

Forse è meglio così, disse improvvisamente una voce interna. *Forse l'hai fatto anche apposta, perché una parte di te vuole che questa storia finisca.* Ha bisogno *che questa storia finisca. Prima che succeda qualcosa di brutto.*

Respinse subito quest'ultimo pensiero. Non accadrà niente di brutto. Dussander era in suo potere. Lo teneva in pugno. Gli aveva fatto credere di aver consegnato una lettera a un suo amico, ma il vecchio non sapeva di che amico si trattasse. Se a Todd succedeva qualcosa, qualsiasi cosa, la lettera sarebbe stata recapitata alla polizia. Forse un tempo avrebbe provato a fuggire, ma ormai era troppo vecchio; anche se fosse scappato con un bel margine di vantaggio, non ce l'avrebbe fatta.

«Ormai lo tengo in pugno, cavolo», sussurrò Todd, e si picchiò la coscia con tanta forza da far irrigidire il muscolo. È un brutto segno quando si parla da soli; i pazzi parlano da soli. Era da sei settimane che aveva preso questa brutta abitudine e a quanto pare non riusciva a smettere. Ogni tanto le persone lo guardavano in modo strano perché parlava da solo. Gli era successo anche di fronte a un paio di insegnanti. E quello stronzo di Bernie

Everson un giorno gli aveva chiesto se non stesse rimbecillendo. Todd era stato sul punto di sferrare un cazzotto su quella faccia da finocchio, ma era meglio evitare sia liti che scazzottamenti. In quel modo non si fa che attirare di più l'attenzione. Parlare da soli è da scemi, d'accordo, ma...

«Anche i sogni vanno male», sussurrò. Questa volta non riuscì a trattenersi.

Ultimamente faceva dei sogni strani. Sognava sempre di indossare un'uniforme, anche se questa cambiava a seconda dei sogni. A volte era in uniforme di carta e faceva la fila insieme a centinaia di uomini magri; nell'aria c'era odore di bruciato e sentiva il rombo irregolare del motore dei bulldozer. Poi Dussander passava in rassegna la fila, indicando col dito alcuni prigionieri, quelli che potevano restare, gli altri venivano portati nei forni crematori. Alcuni si dibattevano e scalciavano, ma i più erano troppo denutriti, troppo esausti. Poi Dussander giungeva davanti a Todd. I loro occhi si incrociavano per un lungo, eterno istante, e poi Dussander gli puntava contro un ombrello sbiadito.

«Portate questo al laboratorio», diceva Dussander nel sogno. E storceva le labbra rivelando così la dentiera. «Prendete questo *ragazzo* americano.»

A volte sognava di indossare un'uniforme delle SS. Gli stivali erano così lucidi da sembrare uno specchio. Il distintivo col teschio brillava. Però camminava in mezzo al Santo Donato Boulevard e tutti lo guardavano. E incominciavano ad additarlo. Alcuni ridevano. Altri erano stupiti, o arrabbiati o disgustati. Nel sogno si sentiva uno stridere di freni e da un finestrino di una vecchia automobile scorgeva il volto di Dussander che lo fissava; un Dussander che sembrava avere duecento anni, quasi una mummia, la pelle incartapecorita.

«Io ti conosco!» esclamava gridando Dussander in sogno. Guardava la gente intorno e poi si voltava verso Todd. «Tu comandavi Patin! Guardatelo tutti! Questo è il Sanguinario di Patin! Il campione di efficienza di Himmler! Ti denuncio, assassino! Ti denuncio, macellaio! Ti denuncio, assassino di bambini! Ti denuncio!»

In un altro sogno, portava un'uniforme a righe da prigioniero e veniva scortato lungo un corridoio in pietra da due guardie che assomigliavano ai suoi genitori. Indossavano entrambi una fascia gialla ben visibile al braccio con la stella di David. Dietro di loro c'era un prete che leggeva il Libro del Deuteronomio. Todd si guardava alle spalle e si accorgeva che il prete era Dussander con indosso la casacca nera da ufficiale delle SS.

In fondo al corridoio di pietra, si apriva una doppia porta che dava su

una stanza ottagonale con le pareti di vetro. In mezzo c'era un patibolo. Dietro le pareti di vetro c'era una folla di uomini e di donne emaciati, completamente nudi; guardavano tutti con la stessa espressione scura, piatta. Sulle braccia di ognuno c'era un numero blu.

«Va tutto bene», sussurrava a se stesso Todd. «Va tutto bene, certo, è tutto sotto controllo.»

I due che stavano pomiciando cominciarono a guardarlo. Todd rispose allo sguardo con espressione di sfida. Quelli si girarono dall'altra parte. Il ragazzo aveva sorriso?

Todd si alzò, si infilò la pagella nella tasca posteriore e montò in bicicletta. Pedalò fino a un emporio a due isolati di distanza. Comperò una bottiglietta di scolorina e una penna a punta fine con inchiostro blu. Tornò al parco (la coppia di pomicioni se ne era andata, ma gli ubriaconi erano ancora là e insudiciavano il posto) e cambiò il giudizio di inglese in Buono, Storia Americana Ottimo, Scienze Buono, Francese Sufficiente e Algebra Buono. Cancellò Educazione Civica, l'avrebbe riscritto in un secondo tempo per dare un aspetto uniforme alla pagella.

Uniforme, esatto.

«Non preoccuparti», si disse a bassa voce. «La berranno. La berranno di sicuro.»

Una notte di quel mese, qualche minuto dopo le due, Kurt Dussander si svegliò lottando con il pigiama, annaspando e lamentandosi nell'oscurità soffocante e terrorizzante. Faceva fatica a respirare e si sentiva paralizzato dalla paura. Gli sembrava di avere una pesante pietra sul petto, e si domandò se per caso non gli stesse arrivando un attacco di cuore. Annaspò nell'oscurità alla ricerca dell'abat-jour e per poco non lo rovesciò per terra, accendendolo.

Sono nella mia camera, pensò, nel mio letto, qui a Santo Donato, qui in California, qui in America. Vedi, le solite tende marroni sulla solita finestra, i soliti scaffali pieni di libri tascabili comperati nella libreria di Soren Street, il solito tappeto grigio, la solita tappezzeria blu. Nessun attacco di cuore. Nessuna giungla. Niente occhi.

Ma la paura continuava a restargli addosso come la puzza di fritto e il cuore continuava a correre. Aveva rifatto quel sogno. Lo sapeva che prima o poi sarebbe successo se il ragazzo avesse continuato. Quel dannato ragazzo. Pensò che la storia della lettera non fosse altro che un bluff e nemmeno molto intelligente; qualcosa che aveva copiato dai telefilm gialli del-

la TV. Di che amico poteva fidarsi il ragazzo che non resistesse alla tentazione di aprire una lettera così importante? Nessun amico, questa era la verità. O, almeno, così pensava. Se solo avesse potuto esserne *sicuro*...

Chiuse le mani con un colpo artritico, doloroso e poi le riaprì lentamente.

Prese dal tavolo il pacchetto di sigarette e ne accese una, incendiando il fiammifero di legno sulla colonna del letto. Le lancette dell'orologio segnavano le 2.41. Quella notte non avrebbe più ripreso sonno. Aspirò il fumo e venne sorpreso da un attacco di tosse impressionante. Aveva chiuso con il sonno, a meno che non fosse sceso a bere un paio di bicchierini. Anche tre. E aveva già bevuto parecchio nelle ultime sei settimane. Non era più un giovanotto in grado di berne uno dopo l'altro, come faceva quando era ufficiale a Berlino nel '39 e si sentiva odore di vittoria nell'aria e la voce del Führer era dappertutto, con i suoi occhi autoritari e fiammeggianti...

Il ragazzo... il maledetto ragazzo!

«Sii sincero», esclamò, e il suono della sua stessa voce nella stanza silenziosa lo fece trasalire leggermente. Non era sua abitudine parlare da solo, ma non era nemmeno la prima volta che gli capitava. Gli era successo di frequente nelle ultime settimane a Patin quando i sogni di gloria erano crollati e a est il rumore del fulmine russo diventava, ogni giorno, ogni ora che passava sempre più forte. Allora era diventato naturale parlare da solo. Era sotto tensione, e chi si trova sotto tensione fa sempre strane cose — si tocca i testicoli dalle tasche dei pantaloni, fa scattare i denti... Wolf era stato un grande scattatore di denti. Sorrideva quando lo vedeva in azione. Huffmann faceva schioccare le dita e si batteva le cosce, creando ritmi veloci e intricati di cui nemmeno si rendeva conto. Lui, Kurt Dussander, a volte parlava da solo. Ma ormai...

«Sei ancora sotto tensione», disse ad alta voce. Si rese conto di aver parlato in tedesco, questa volta. Era da anni che non parlava in tedesco, ma in quel momento la lingua sembrava calda e confortevole. Lo cullava, lo metteva a suo agio. Era dolce e oscura.

«Sì. Sei sotto tensione. Per via del ragazzo. Ma sii sincero con te stesso. È troppo presto per mentire. Non ti sei mai pentito completamente di aver parlato. Inizialmente avevi il terrore che il ragazzo non potesse o non volesse mantenere il segreto. Temevi che l'avrebbe raccontato a un amico che, a sua volta, l'avrebbe detto a un altro amico, e quell'amico l'avrebbe riferito ad altri due. Ma se l'ha mantenuto finora, lo manterrà anche più a lungo. Se io vengo arrestato, lui perde il suo... il suo libro parlante. Sono

questo io per lui? Credo di sì.»

Rimase silenzioso, ma vagava col pensiero. Era stato solo — nessuno poteva immaginarsi quanto. C'erano state volte in cui aveva pensato seriamente al suicidio. Non sapeva fare l'eremita. Le uniche persone che vedeva erano quelli che abitavano di fronte alla sua finestra sudicia. Era un vecchio, e anche se aveva paura della morte, aveva più paura di essere un uomo vecchio e solo.

A volte la vescica gli faceva qualche scherzetto e a metà strada verso il bagno si accorgeva di una macchia scura che si allargava sui pantaloni. Con l'umidità le articolazioni vibravano per poi iniziare a lamentarsi, e c'erano stati giorni in cui aveva dovuto ingerire una bottiglietta intera di pillole contro l'artrite... ormai l'aspirina attutiva leggermente i dolori, e anche movimenti come prendere un libro dallo scaffale o cambiare canale della televisione diventavano uno sforzo di dolore. Non vedeva più bene: a volte inciampava in qualcosa, picchiava gli stinchi, sbatteva la testa. Viveva nel terrore di rompersi qualcosa e di non riuscire a raggiungere il telefono, e viveva nel terrore di incontrare qualche dottore che scoprisse il suo passato, dal momento che non esisteva nessun precedente medico a nome di Denker.

Il ragazzo aveva in parte migliorato la situazione. Quando il ragazzo era con lui, poteva ricordare i vecchi tempi. La memoria di quei giorni era chiara in modo perverso; forniva una serie apparentemente senza fine di nomi e di avvenimenti, persino le condizioni atmosferiche di particolari giornate. Si ricordava di Henreid, che aveva installato una mitragliatrice sulla torre nordorientale, e della cisti che aveva tra gli occhi. Qualcuno lo chiamava Treocchi, oppure Vecchio Ciclopc Ricordava Kessel che teneva una foto della sua ragazza nuda, distesa su un divano con le mani dietro la testa. Kessel la faceva vedere dietro pagamento. Ricordava i nomi dei dottori e i loro esperimenti — i limiti del dolore, onde cerebrali di uomini e donne in punto di morte, ritardo fisiologico, effetti di tipi diversi di radiazione, e molti altri. *Centinaia* d'altri.

Pensava di parlare con il ragazzo come fanno i vecchi, ma credeva di essere più fortunato della maggior parte dei vecchi, che sono impazienti, disinteressati, o estremamente arroganti nei confronti del pubblico. Il *suo* pubblico era sempre affascinato.

Gli costava poi tanto fare quegli incubi?

Spense la sigaretta, rimase a fissare il soffitto per qualche minuto e poi mise i piedi per terra. Lui e il ragazzo erano esseri spregevoli, pensò, si nu-

trivano a vicenda... si mangiavano a vicenda. Se a lui, a volte, veniva l'acidità di stomaco per tutti gli strani racconti che gli narrava nei pomeriggi nella sua cucina, come poteva sentirsi il ragazzo? Riusciva a dormire? Forse no. Da un po' di tempo Dussander pensava che il ragazzo fosse più pallido e magro di quando si erano conosciuti.

Attraversò la stanza e aprì l'anta dell'armadio. Spostò le grucce sulla destra, tastò nell'ombra e prese l'uniforme finta. Cascava dalle mani come pelle di avvoltoio. La toccò. La toccò... e poi la scrollò.

Molto più tardi, la portò da basso e la indossò, vestendosi lentamente, senza guardarsi allo specchio prima di aver abbottonato per bene l'uniforme e la cintura (e allacciato la finta cerniera).

Poi si guardò allo specchio e annuì col capo.

Tornò a letto, si sdraiò e fumò un'altra sigaretta. Dopodiché gli ritornò il sonno. Spense l'abat-jour, incredulo di quanto fosse facile. Ma cinque minuti dopo era già addormentato, e questa volta il sonno fu privo di sogni.

8

Febbraio 1975

Dopo cena, Dick Bowden offrì un cognac che Dussander giudicò mentalmente terribile. Ma chiaramente, sorrise per educazione e lo apprezzò moltissimo. La moglie di Bowden servì al ragazzo del cioccolato caldo. Il ragazzo era stato insolitamente silenzioso per tutta la durata della cena. Era a disagio? Sì. Chissà per quale ragione il ragazzo poteva essere molto a disagio.

Dussander aveva affascinato Dick e Monica Bowden fin dal suo arrivo. Il ragazzo aveva detto ai genitori che la vista del signor Denker era peggiorata rispetto a una volta (e il povero signor Denker aveva bisogno di un cane per ciechi, pensò cinicamente Dussander) per giustificare il fatto che andasse a leggergli i libri. Dussander era stato molto attento e credeva di non aver commesso nessuna gaffe.

Si era messo il vestito migliore e, anche se la serata era umida, la sua artrite non si era fatta sentire molto — solo qualche fitta occasionale. Chissà per quale assurdo motivo il ragazzo aveva voluto che lasciasse a casa l'ombrello, ma Dussander aveva insistito. Tutto sommato, aveva trascorso una piacevole serata, piuttosto brillante, in tutti i sensi. A parte il cognac imbevibile, erano nove anni che non riceveva un invito a cena.

A tavola aveva parlato dell'industria automobilistica di Essen, della rico-

struzione della Germania nel dopoguerra — Bowden aveva fatto molte domande intelligenti al proposito, e sembrava impressionato dalle risposte di Dussander — e degli scrittori tedeschi. Monica Bowden gli aveva domandato come mai si fosse stabilito in America così avanti negli anni e Dussander, assumendo la tipica espressione di dolore, aveva raccontato della morte della presunta moglie. Monica Bowden si era sciolta di compassione.

E adesso, dopo l'assurdo cognac, Dick Bowden disse: «Se è troppo personale, signor Denker, la prego di non rispondere... ma non posso fare a meno di domandarmi che cosa ha fatto in guerra».

Il ragazzo si irrigidì leggermente.

Dussander sorrise e cercò le sigarette. Poteva capirli molto bene, ma era importante non commettere errori di nessun tipo. Monica gliele passò.

«Grazie, signora. La cena è stata superba. Lei è un'ottima cuoca. Nemmeno mia moglie era così brava.»

Monica lo ringraziò e sembrava agitata. Todd la guardò irritato.

«Non è niente di personale», disse Dussander, accendendosi una sigaretta e voltandosi verso Bowden. «Sono stato nelle riserve dal 1943 in poi, come lo erano tutti gli abili troppo vecchi per essere messi in servizio attivo. Ormai il presagio per il Terzo Reich era dei peggiori, come anche per i pazzi che lo avevano creato. Un pazzo in particolare, naturalmente.»

Spense il fiammifero e la sua espressione si fece solenne.

«Fu un sollievo generale quando Hitler cominciò a vacillare. Un grande sollievo. Naturalmente», e fu qui che guardò Bowden in modo disarmante, da uomo a uomo, «non si poteva esprimere il proprio pensiero. Non ad alta voce.»

«Me lo immagino», disse Dick Bowden pieno di rispetto.

«No», disse Dussander seriamente. «Non ad alta voce. Mi ricordo di una sera quando quattro o cinque di noi, tutti amici, ci siamo fermati in un locale, il *Ratskeller,* a bere qualcosa dopo il lavoro — allora non si trovava sempre *Schnaps,* e nemmeno la birra, ma quella sera c'erano tutte e due. Ci conoscevamo tutti da una ventina di anni. Uno di noi, Hans Hassler, disse casualmente che forse il Führer era stato consigliato male nell'aprire un secondo fronte contro i russi. Io risposi: 'Hans, per l'amor del cielo, attento a come parli!' Il povero Hans impallidì e cambiò immediatamente discorso. Tre giorni dopo sparì. Non l'ho più rivisto, e nemmeno gli altri, per quanto ne sappia io, che stavano allo stesso tavolo quella sera.»

«Terribile!» disse Monica con affanno. «Ancora cognac, signor Den-

ker?»

«No, grazie», le sorrise. «Mia moglie aveva ereditato un detto da sua madre: 'Non si deve esagerare coi piaceri.'»

La piccola fronte di Todd preoccupata si corruccio leggermente.

«Pensa che sia stato deportato in qualche campo di concentramento?» domandò Dick. «Il suo amico Hessler?»

«*Hassler*», lo corresse Dussander gentilmente. Si fece serio. «Molti sono stati deportati. I campi di concentramento... resteranno la vergogna del popolo tedesco per un altro millennio. Questa è l'unica eredità di Hitler.»

«Oh, credo che lei sia esagerato», disse Bowden, accendendosi la pipa e sbuffando una nuvoletta di Cherry Blend. «Secondo quanto ho letto, la maggioranza dei tedeschi non aveva la più pallida idea di quello che stava succedendo. La gente che viveva vicino ad Auschwitz pensava si trattasse di una fabbrica di salsicce.»

«Uh, *terribile*», disse Monica e rivolse al marito un'espressione come per dirgli di smetterla. Poi si voltò verso Dussander, sorridendo. «Adoro l'aroma della pipa, signor Denker, lei no?»

«Ma certo, signora», disse Dussander. Aveva appena trattenuto il bisogno impellente di starnutire.

Improvvisamente Bowden diede un colpo sulla spalla di suo figlio dall'altra parte del tavolo. Todd fece un sobbalzo. «Sei molto silenzioso questa sera, figliolo. Ti senti bene?»

Todd fece un sorriso strano diviso tra il padre e Dussander. «Mi sento bene. Ma la maggior parte di queste storie le conosco.»

«Todd!» disse Monica. «Non è...»

«Il ragazzo è solo sincero», disse Dussander. «Un privilegio dei giovani a cui spesso gli uomini devono rinunciare. Vero, signor Bowden?»

Dick si mise a ridere e annuì col capo.

«Forse è il caso che Todd mi riaccompagni a casa», disse Dussander. «Dovrà fare i compiti.»

«Todd è uno studente molto sveglio», disse Monica, ma aveva parlato quasi automaticamente, guardando Todd in modo perplesso. «Prende sempre Buono e Ottimo. Ha preso una sufficienza nell'ultimo trimestre, ma ha promesso di migliorare in francese per la pagella di marzo. Vero, piccolo Todd?»

Todd rifece il sorrisetto strano e annuì col capo.

«Non c'è bisogno che vada a piedi», disse Dick. «Sarò felice di riaccompagnarla a casa in macchina.»

«L'aria pura e il movimento fanno bene», disse Dussander. «Davvero, non si disturbi... a meno che Todd non preferisca non venire con me.»

«Oh no, mi piace camminare», disse Todd e i genitori si illuminarono.

Erano quasi arrivati da Dussander, quando quest'ultimo ruppe il silenzio. Piovigginava e aprì l'ombrello. Eppure la sua artrite continuava a non dare problemi, sonnecchiava. Era incredibile.

«Sei come la mia artrite», gli disse.

Todd alzò il capo. «Eh?»

«Non vi siete fatti sentire molto questa sera. Che cos'è successo alla tua lingua, ragazzo? È stato un gatto o un cormorano a rubartela?»

«Niente», mormorò Todd. Intanto svoltarono sulla via di Dussander.

«Forse riesco a indovinare», disse Dussander, non senza un tocco di malizia. «Quando sei venuto a prendermi, avevi paura che potessi fare qualche sbaglio... 'non svegliamo il can che dorme', pensavi. Eppure eri convinto di dover fare questa cena perché ormai non avevi più scuse per tenermi alla larga dai tuoi genitori. Adesso sei sconcertato perché è andato tutto bene. Non è così?»

«Chi se ne importa?» disse Todd e alzò le spalle scontrosamente.

«Perché non doveva andare bene?» domandò Dussander. «Ho iniziato a mentire prima che tu nascessi. Sai mantenere bene un segreto, te ne do atto. Te ne do atto volentieri. Ma mi hai visto questa sera? Li ho incantati. *Incantati!*»

Improvvisamente Todd esplose: «Non doveva farlo».

Dussander si fermò immediatamente, fissando Todd.

«Non dovevo farlo? *Non dovevo?* Pensavo che tu lo desiderassi, ragazzo! Non faranno di certo obiezioni se continui a venire a 'leggere' da me.»

«Lei dà troppe cose per scontate!» disse Todd con calore. «Forse ho già ottenuto tutto quello che volevo da lei. Crede che ci sia qualcuno che mi *obbliga* a venire nella sua casa puzzolente per vederla trangugiare bicchiere dopo bicchiere come quegli ubriaconi fetidi che girano nelle vecchie stazioni? Pensa che sia così?» La voce si era alzata per diventare un suono sottile, vacillante, isterico. «Ma non c'è nessuno che mi *obbliga.* Se voglio venire vengo, altrimenti no.»

«Abbassa la voce. La gente sentirà.»

«Chi se ne frega?» disse Todd, ma riprese a camminare volutamente scostato dall'ombrello.

«No, nessuno ti obbliga a venire», disse Dussander. E poi scoccò un colpo calcolato: «Anzi, sei libero di non venire. Credimi, ragazzo. Non ho

problemi a bere da solo. Per niente.»

Todd lo guardò sdegnosamente. «Le piacerebbe, vero?»

Dussander fece un sorriso indistinto.

«Be', non ci conti.» Intanto avevano raggiunto il vialetto di cemento che conduceva al portico di Dussander. Dussander frugò nelle tasche alla ricerca del mazzo di chiavi. L'artrite scoccò una piccola fitta nelle articolazioni delle dita per poi tranquillizzarsi; aspettava. Improvvisamente Dussander capì che cosa aspettava: aspettava di sorprenderlo da solo. Poi poteva sfogarsi.

«Le dirò una cosa», disse Todd. Sembrava stranamente a corto di fiato. «Se avessero saputo chi era, se glielo avessi detto io, le avrebbero sputato addosso e l'avrebbero buttato fuori a pedate su quel vecchio culo ossuto che ha.»

Dussander si avvicinò a Todd nell'oscurità piovigginosa. Il viso del ragazzo era rivolto all'insù con fare da sfida, ma la pelle era pallida, le borse sotto gli occhi erano scure e leggermente scavate — i colori della pelle di chi ha vagato a lungo mentre gli altri dormivano.

«Sono certo che proverebbero solo schifo nei miei confronti», disse Dussander, anche se dentro di sé pensava che Bowden-padre avrebbe messo da parte lo schifo per fargli le stesse domande del figlio. «Soltanto schifo. Ma come la prenderebbero nei tuoi confronti, ragazzo, se gli raccontassi che tu sai del mio passato da ormai otto mesi... e non hai detto niente?»

Todd lo fissò nell'oscurità, senza parlare.

«Vieni a trovarmi se ti fa piacere», disse Dussander con indifferenza, «e resta a casa se non ne hai voglia. Buonanotte, ragazzo.»

Percorse il vialetto fino alla porta d'ingresso, lasciando Todd sotto la pioggia che lo guardava con la bocca leggermente aperta.

Il mattino dopo, a colazione, Monica disse: «Al papà è piaciuto molto il signor Denker, Todd. Ha detto che gli ricorda il nonno».

Todd farfugliò qualcosa di incomprensibile mentre mangiava una fetta di pane tostato. Monica guardò il figlio, domandandosi se aveva dormito bene. Era pallido. E i giudizi scolastici si erano abbassati inspiegabilmente. Todd non aveva *mai* preso una sufficienza.

«Ti senti bene in questi giorni, Todd?»

La guardò con sguardo vacuo per un momento, e poi il viso si illuminò di un sorriso radioso, che l'affascinò... la confortò. Aveva una macchietta di marmellata di fragole sulla guancia. «Certo», disse Todd. «Certo.»

«Piccolo Todd», disse lei.

«Piccola Monica», rispose lui e si misero tutti e due a ridere.

9

Marzo 1975

«Micio micio», chiamò Dussander. «Qui, micio micio, pussy pussy, pussy pussy.»

Era seduto sul retro del portico con una ciotola di plastica rosa ai piedi. La ciotola era piena di latte. Era la una e mezzo del pomeriggio, c'era foschia e faceva caldo. Alcuni incendi lontani, ad occidente tingevano l'aria dal sapore autunnale che smuoveva le pagine del calendario. Se il ragazzo fosse venuto, sarebbe arrivato nel giro di un'ora. Ma ormai non veniva più tutti i giorni. Invece di sette giorni alla settimana, andava a trovarlo quattro o cinque. Poco a poco aveva avuto l'intuizione che il ragazzo avesse qualche problema.

«Micio, micio.» Il gatto randagio si trovava nel punto più distante del giardino, seduto sul margine frastagliato del prato vicino alla siepe. Era enorme, e aveva il pelo tanto sparuto quanto l'erba sulla quale sedeva. Ogni volta che l'uomo parlava, il gatto drizzava le orecchie. Gli occhi non si staccavano dalla ciotola rosa piena di latte.

Forse, pensò Dussander, il ragazzo aveva qualche problema con la scuola — o qualche incubo — o forse tutti e due. Questo lo fece sorridere.

«Micio micio», chiamò a bassa voce. Il gatto drizzò nuovamente le orecchie. Non si mosse, non ancora, ma continuò a osservare il latte.

Dussander aveva avuto sicuramente parecchi problemi. Per circa tre settimane aveva indossato l'uniforme delle SS per andare a letto, un pigiama grottesco, e l'uniforme aveva tenuto lontani gli incubi e l'insonnia. All'inizio, dormiva come un ghiro. Poi erano ritornati i sogni, ma non poco a poco, no, erano tornati all'improvviso, e peggiori di quelli di un tempo. Sognava di correre, ma sognava anche gli occhi. Una corsa attraverso una giungla umida e misteriosa, mentre foglie e fronde grondanti di pioggia gli colpivano la faccia: le gocce sembravano linfa... o sangue. Correva, correva, mentre gli occhi luminosi continuavano ad inseguirlo, osservandolo crudelmente, fino ad arrivare ad una radura. Nell'oscurità gli parve di avvertire, più che di vedere realmente, la ripida salita sul lato opposto della radura. In cima a quella salita c'era Patin, con le sue costruzioni in cemento ed i suoi cortili circondati da filo spinato e cavi elettrici, con le sue torri di

sentinella che si stagliavano come dreadnoughts venuti da Marte, direttamente da *Guerre stellari.* E nel mezzo, nubi di fumo si levavano contro il cielo da immensi camini; sotto queste colonne di mattoni c'erano i forni, ben alimentati e pronti per essere usati, splendenti nella notte come occhi di démoni feroci. Agli abitanti della zona era stato detto che i detenuti di Patin confezionavano abiti e candele: la gente del luogo ci aveva creduto, non più di quanto gli abitanti della zona di Auschwitz avevano creduto che il campo fosse una fabbrica di salsicce. Non importava.

Nel sogno, guardandosi dietro le spalle, li vedeva uscire dai nascondigli, *loro,* i morti senza pace, gli *Juden,* che barcollavano dietro di lui, con i numeri blu in risalto sulla carne livida delle braccia tese, con le mani simili ad artigli, non più con i volti inespressivi, ma pieni di odio, desiderosi di vendetta, bramosi di morte. I bambini trotterellavano dietro le loro madri e i nonni erano sostenuti dai nipoti di mezza età. L'espressione dominante su tutti i loro volti era la disperazione.

Disperazione? Sì. Perché nel sogno sapeva (e lo sapevano anche loro) che se avesse potuto salire in cima alla collina sarebbe stato salvo. Invece in questa pianura umida e paludosa, in questa giungla dove le piante della notte trasudavano sangue invece di linfa, non era altro che un animale braccato... una preda. Ma lassù, aveva il comando. Se questa era una giungla, il campo in cima alla collina era uno zoo, pieno di animali selvaggi chiusi in gabbia ed egli era il guardiano, il cui compito consisteva nel decidere chi sarebbe stato nutrito, chi sarebbe stato mantenuto in vita, chi sarebbe stato consegnato ai vivisezionisti, chi sarebbe stato portato al macello con il camion per i traslochi.

Avrebbe cominciato a correre su per la collina, correndo con la lentezza tipica degli incubi. Avrebbe avvertito le prime mani scheletriche stringersi attorno al collo, avrebbe sentito il freddo respiro ripugnante, avrebbe fiutato la loro decomposizione, avrebbe udito le loro urla di trionfo simili a grida di uccelli mentre lo buttavano giù e la salvezza era vicina, a portata di mano.

«Micio micio», chiamò Dussander. «Eccoti il latte. È buono.»

Finalmente il gatto si mosse. Attraversò il cortile e poi si sedette nuovamente, ma con cautela, facendo oscillare la coda in modo nervoso. Non si fidava di lui, no. Ma Dussander sapeva che il gatto avrebbe fiutato il latte ed era quindi fiducioso. Prima o poi sarebbe arrivato.

A Patin non c'erano mai stati problemi di contrabbando. Alcuni prigionieri arrivavano con sacchettini di camoscio pieni di oggetti preziosi na-

scosti dappertutto, persino nel culo (e molto spesso questi oggetti risultavano essere privi di qualsiasi valore — fotografie, ciocche di capelli, gioielli falsi), spesso spinti tanto in fondo da non poter essere raggiunti nemmeno dalle lunghe dita puzzolenti di quel fedele detenuto che essi chiamavano Ditalone. Si ricordava di una donna che possedeva un piccolo brillante, con qualche difetto e nemmeno ben fissato, assolutamente privo di valore — ma apparteneva alla sua famiglia da sei generazioni, passando di madre in figlia (o almeno così diceva la donna, ma era ebrea e tutti gli ebrei mentono). Lo ingoiò prima di arrivare a Patin. Ogni volta che lo espelleva, lo ingoiava di nuovo. Continuò a farlo fino a quando il brillante iniziò a ferirle la pancia e la donna morì dissanguata.

Erano stati usati altri stratagemmi, ma la maggior parte di essi erano legati ad oggetti assolutamente insignificanti: un po' di tabacco o un nastro per i capelli. Niente di importante. Nella stanza che Dussander usava per interrogare i prigionieri c'erano un fornelletto ed un tavolo da cucina coperto con una tovaglia a scacchi rossi, molto simile a quella della sua cucina. Sul fornelletto c'era sempre un succulento stufato d'agnello che bolliva in pentola. Quando si sospettavano traffici di contrabbando (e quando non si sospettava?) uno dei presunti appartenenti alla banda veniva portato in quella stanza. Dussander stava in piedi, vicino al fornelletto, dal quale si alzava un odorino delizioso di stufato. Gentilmente, chiedeva loro *chi è stato*? Chi nasconde dell'oro? Chi nasconde dei gioielli? Chi ha del tabacco? Chi ha dato alla Givenet la pillola per il suo bambino? Chi? Lo stufato non veniva mai promesso in modo specifico, ma il solo aroma bastava per sciogliere le lingue, alla fine. È chiaro che un manganello avrebbe ottenuto lo stesso risultato, come pure una pistola puntata sui coglioni, ma lo stufato era... era *elegante.* Senza dubbio.

«Micio micio», chiamò Dussander. Il gatto drizzò le orecchie. Si alzò per metà, poi si ricordò vagamente di qualche calcio ricevuto tempo prima, o forse di una zuffa durante la quale si era bruciato i baffi e si sdraiò nuovamente su un fianco. Ma presto si sarebbe mosso.

Aveva trovato il modo di placare i suoi incubi. In fin dei conti, si trattava solo di indossare l'uniforme delle SS... ma aveva acquistato un potere maggiore. Dussander era soddisfatto di se stesso, solo gli spiaceva non averci pensato prima. Pensava fosse necessario ringraziare il ragazzo per questo nuovo sistema di auto-rilassamento, per avergli mostrato che la soluzione alle paure del passato non stava nel rifiuto ma nella riflessione o anche in qualcosa simile all'abbraccio di un amico. Era vero che prima del-

l'inaspettato arrivo del ragazzo, l'estate precedente, non aveva avuto incubi per molto tempo, ma si era reso conto di essere soltanto giunto ad un accordo civile con il suo passato. Era stato obbligato a rinunciare ad una parte di se stesso. Ora ne aveva richiesta la restituzione.

«Micio micio», chiamò Dussander, ed un sorriso gli apparve sul volto, un sorriso cordiale, un sorriso rassicurante, il sorriso di tutti i vecchi che hanno in qualche modo superato le crudeli avversità della vita e sono giunti ad un porto sicuro, ancora relativamente in forma e con un po' di saggezza in più.

Il gatto si alzò, esitando per un attimo soltanto, poi attraversò rapidamente il cortile, con grazia felina. Salì i gradini, gettò un'ultima occhiata diffidente a Dussander tirando indietro le orecchie malconce, poi iniziò a bere il latte.

«Che *buono* questo latte», disse Dussander, infilandosi un paio di guanti di gomma che aveva tenuto in grembo per tutto il tempo. «Del *buon* latte per un *buon* micio.» Aveva comprato quei guanti al supermercato. Si era messo in coda alla «cassa veloce» ed una signora anziana lo aveva guardato con aria d'approvazione, facendo strane congetture. Quei guanti erano reclamizzati in televisione. Avevano anche il risvolto. Erano così elastici che si poteva raccogliere una monetina senza bisogno di sfilarli.

Con un dito verde accarezzò il gatto e gli parlò con dolcezza. La schiena del gatto iniziò ad inarcarsi al ritmo delle carezze.

Lo afferrò prima che svuotasse completamente la ciotola.

Nella morsa delle mani, risultò essere pieno di vita, torcendosi ed agitandosi in modo convulso, aggrappandosi alla gomma con gli artigli. Il corpo agile si dimenava violentemente e Dussander era convinto che se solo l'animale gli avesse potuto affondare i denti e gli artigli nella carne, ne sarebbe uscito vincitore. Era un veterano. Ma fra veterani ci si intende, pensò Dussander, sorridendo.

Tenendo prudentemente il gatto ad una certa distanza dal corpo, e con una smorfia di dolore stampata sul viso, Dussander spalancò la porta di servizio con un piede ed entrò in cucina. Il gatto miagolava, si dimenava e lacerava i guanti di gomma. La sua testa selvatica e triangolare si voltò di scatto e si avventò sul pollice ricoperto di gomma verde.

«Brutto micio», disse Dussander con aria di rimprovero.

Il forno era aperto. Dussander buttò dentro il gatto. Gli artigli fecero uno strano rumore mentre si staccavano dai guanti. Dussander chiuse la porta del forno sbattendola con un ginocchio ed avvertì subito una fitta di dolore

dovuta alla sua artrite. Nonostante questo continuò a sorridere con il suo solito ghigno. Respirando a fatica, quasi ansimando, si appoggiò per un attimo alla cucina, con la testa abbassata. Era una cucina a gas. La usava raramente e solo per preparare qualche cenetta davanti alla TV e per uccidere i gatti randagi.

Dai fornelli si sentivano appena i lamenti del gatto, che tentava disperatamente di uscire.

Dussander alzò la temperatura del forno a 500°. Si udì chiaramente *pop!* quando si accese la spia del forno, indicando che le due file doppie di gas si erano accese. Il gatto smise di miagolare ed iniziò a urlare. Sembrava... sì... sembrava un ragazzino. Un ragazzino in preda ad atroci sofferenze. Questo pensiero fece sorridere ancora di più Dussander. Il cuore gli batteva con violenza nel petto. Nel forno il gatto annaspava e si contorceva impazzito, continuando a urlare. Ben presto un caldo odore di pelo bruciato iniziò a diffondersi nella stanza.

Mezz'ora dopo tolse i resti del gatto, raschiando il forno con una forchetta da barbecue, acquistata per due dollari e 98 centesimi da Grant, il grande magazzino vicino a casa.

La carcassa arrostita del gatto finì in un sacchetto di farina vuoto. Portò il sacchetto in cantina. Il pavimento della cantina non era mai stato cementato. Dussander tornò immediatamente di sopra. Spruzzò un po' di deodorante Giade in cucina finché si sprigionò un odore artificiale di pino. Aprì tutte le finestre. Lavò la forchetta da barbecue e la rimise al solito posto. Poi si sedette e aspettò di vedere se il ragazzo sarebbe venuto. Continuò a sorridere.

Todd arrivò cinque minuti dopo che Dussander aveva rinunciato all'idea di vederlo quel pomeriggio. Indossava un pesante giubbotto con i colori della scuola, portava anche il cappellino da baseball della squadra dei San Diego Padres. Teneva i libri sotto il braccio.

«Accidenti», disse, entrando in cucina ed arricciando il naso. «Cos'è questa puzza? È terribile!»

«Ho provato il forno», disse Dussander accendendosi una sigaretta. «Ho bruciato la cena. L'ho dovuta buttare via.»

Un giorno di quello stesso mese, il ragazzo arrivò a casa con molto anticipo rispetto al solito, molto prima della fine delle lezioni. Dussander era seduto in cucina, e stava bevendo del bourbon Ancient Age da una tazza

scolorita e scheggiata che riportava le parole «ECCO IL TUO CAFFÈ! SVEGLIA! SVEGLIA! SVEGLIA!» scritte sull'orlo. Aveva messo la sedia a dondolo in cucina e non faceva altro che bere e dondolarsi, dondolarsi e bere, sbattendo le pantofole sul pavimento di linoleum sbiadito. Era piacevolmente brillo. Non aveva più avuto incubi fino alla notte prima. Non ne aveva più avuti dal giorno del gatto con le orecchie malconce. Ma l'incubo della notte prima era stato particolarmente orribile. Era impossibile dimenticarlo. Lo avevano trascinato giù dalla collina quando ormai era a metà strada ed avevano iniziato a fargli cose indicibili prima che riuscisse a svegliarsi. Comunque, dopo il suo iniziale ritorno da sconfitto al mondo delle cose reali, si era mostrato fiducioso. Era in grado di interrompere i sogni in qualsiasi momento lo desiderasse. Forse questa volta non sarebbe bastato un gatto. Ma c'era sempre il canile municipale. Già. Restava il canile.

Todd entrò improvvisamente in cucina. Aveva il viso pallido, lucido ed affaticato. Era dimagrito, d'accordo, pensò Dussander. E negli occhi c'era uno strano sguardo bianco che a Dussander non piacque per niente.

«Mi devi aiutare», disse improvvisamente Todd con aria di sfida.

«Davvero?» rispose gentilmente Dussander, ma sentì un'improvvisa inquietudine dentro di sé. Non lasciò che il suo viso cambiasse espressione quando Todd gettò i libri sul tavolo con un improvviso e violento gesto del braccio. Ne cadde uno per terra, scivolando sulla tela cerata, e finì contro una tenda, vicino al piede di Dussander.

«Già, esattamente!» disse Todd con voce stridula. «Farai meglio a crederci. Perché è colpa tua! È solo colpa tua!» Le sue guance divennero color porpora. «Ma dovrai aiutarmi perché so molte cose sul tuo conto! *Farai esattamente quello che vorrò io!*»

«Ti aiuterò per quanto mi sarà possibile», rispose Dussander con calma. Si accorse di aver congiunto le mani di fronte a sé, senza nemmeno rendersene conto — esattamente come faceva una volta. Si sporse in avanti, sulla sedia a dondolo, e appoggiò il mento sulle mani piegate — come faceva una volta. Il suo viso era calmo, amichevole ed indagatore; nessuna traccia dell'inquietudine che stava crescendo dentro di lui. Seduto in quel modo, riusciva ad immaginare di avere una pentola di stufato di agnello sul fuoco alle spalle. «Dimmi qual è il problema.»

«Eccolo, il *maledetto* problema!» esclamò Todd con cattiveria, lanciando a Dussander una cartelletta che gli rimbalzò sul petto, cadendogli in grembo. Rimase sorpreso per un attimo, avvertendo la rabbia che lo stava

assalendo, il desiderio di alzarsi e di dare una sberla al ragazzo. Ma l'espressione del suo viso rimase calma. Era la pagella del ragazzo, anche se la scuola l'aveva denominata in un altro modo, ridicolo. Invece di pagella o Rapporto Scolastico, veniva chiamata «Progressi Trimestrali». Aprì la cartelletta, brontolando.

Ne uscì un foglio di carta battuto a macchina. Dussander lo mise da parte, per poterlo esaminare più tardi, e rivolse la sua attenzione ai giudizi del ragazzo.

«Mi sembra ti sia andata piuttosto male, ragazzo», commentò Dussander non senza una punta di soddisfazione. Il ragazzo aveva avuto la sufficienza solo in Inglese ed in Storia americana. Nelle altre materie era gravemente insufficiente.

«Non è colpa mia», lo zittì Todd. «È colpa *tua.* Tutte quelle *storie.* Me le sogno sempre di notte, lo sai? Mi siedo e apro i libri, poi inizio a pensare a tutto quello che mi racconti e poi arriva mia madre per dirmi che è ora di andare a letto. Be', non è colpa mia! *NO! Mi ascolti? Non è colpa mia!*»

«Ti sto ascoltando», rispose Dussander, mettendosi a leggere il foglio dattiloscritto che era stato infilato nella pagella di Todd.

Gentili signori Bowden,

con la presente, desidereremmo convocarvi per discutere i risultati ottenuti da Todd nel secondo e nel terzo trimestre. Considerando i buoni risultati finora ottenuti da Todd in questa scuola, è ovvio che i giudizi ora riportati rappresentano un serio problema che potrebbe ripercuotersi in senso negativo sull'esito scolastico. Questi problemi, tuttavia, possono essere risolti spesso con una discussione chiara e sincera.

Vorrei sottolineare che sebbene Todd abbia superato la metà dell'anno, potrebbe risultare bocciato a fine corso a meno che il suo operato migliorasse sostanzialmente nell'ultimo trimestre. I voti insufficienti potrebbero rendere inevitabile l'iscrizione ad una scuola estiva, causando una serie di gravi problemi organizzativi.

Devo anche ricordarvi che Todd si sta preparando per l'ingresso al college, ma i risultati da lui ottenuti sono nettamente inferiori alla media richiesta da questo tipo di scuola. Tali risultati sono anche inferiori a quelli previsti dai test di ammissione per la scuola superiore.

Sono certo che riusciremo a fissarvi un colloquio in base alle diverse esigenze. In questo caso ricordate che la questione va risolta al più presto.

Cordiali saluti
Edward French

«Chi è questo Edward French?» chiese Dussander, infilando il foglio nella pagella (continuava a meravigliarsi per l'amore degli americani per il linguaggio forbito: una lettera tanto pomposa per informare i genitori che il loro figlio stava per essere bocciato!) e ricongiungendo le mani. Avvertiva più forte che mai il presagio di un disastro, ma si rifiutava di arrendersi. Un anno prima lo avrebbe fatto, un anno prima sarebbe stato pronto per il disastro. Adesso non lo era, anche se evidentemente quel maledetto ragazzo gli stava ripresentando l'eventualità. «È il tuo preside?»

«Ed Caloscia? Diamine, no. È il responsabile dell'orientamento.»

«Responsabile dell'*orientamento*? E che cos'è?»

«Non te lo immagini?» esclamò Todd. Era quasi isterico. «Eppure hai letto quel dannato foglio!» Camminava nervosamente su e giù per la stanza, lanciando rapide occhiate di fuoco a Dussander. «Bene, non mi farò rovinare da una cazzata come questa. No davvero. Non mi iscriverò a nessun corso estivo. Quest'estate i miei andranno alle Hawaii ed io andrò con loro.» Indicò la pagella sul tavolo. «Sai cosa succede se la vede mio padre?»

Dussander scosse la testa.

«Mi farà sputare tutto. *Tutto*. Verrà a sapere che è colpa tua. Non c'è nessun altro motivo, perché non è cambiato nient'altro. Mi prenderà a sberle e continuerà a fare domande ed alla fine mi farà sputare tutto. E poi... poi io sarò nella merda.»

Fissò Dussander con sguardo risentito.

«Mi terranno d'occhio. Maledizione, forse mi manderanno da un dottore, chi lo sa? E come faccio io a saperlo? Ma io non voglio casini. E non frequenterò nessun corso estivo del cazzo!»

«O il riformatorio», disse Dussander. E lo disse con voce pacata.

Todd smise di girare per la stanza. Il suo viso era assolutamente immobile. Le guance e la fronte, già pallide, divennero cadaveriche. Fissò Dussander e dovette fare due tentativi prima di riuscire a parlare. «*Cosa? Cosa* hai detto?»

«Ragazzo mio», rispose Dussander, assumendo un'aria estremamente paziente, «sono cinque minuti che ascolto le tue lamentele e i tuoi piagnistei, e a cosa sono serviti? Ti trovi nei guai. Potresti essere scoperto. Potresti trovarti in situazioni spiacevoli.» Vedendo che aveva ottenuto la completa attenzione da parte del ragazzo — finalmente — Dussander bevve un

sorso dalla tazza, riflettendo.

«Ragazzo mio», continuò, «questo tuo atteggiamento è molto pericoloso. Ed è pericoloso anche per me. Il danno potenziale è maggiore per me. Tu, ti preoccupi della pagella. Puah! *Tutto questo casino* per una pagella.»

La fece cadere sul pavimento con un colpo delle dita giallastre.

«Io mi preoccupo per la mia *vita*!»

Todd non rispose, ma continuò a fissare Dussander con uno sguardo vacuo, un po' stralunato.

«Gli israeliani non si faranno scrupoli per il fatto che ho sessantasei anni. La pena di morte laggiù è ancora ben vista, sai, soprattutto se l'uomo sul banco degli imputati è un criminale di guerra nazista legato ai campi di concentramento.»

«Tu sei un cittadino americano», disse Todd, «l'America non lascerà che ti prendano. L'ho studiato a fondo. Io.»

«Tu studi ma non *ascolti*! Io *non* sono un cittadino americano. I miei documenti sono stati procurati da *cosa nostra*. Sarei deportato e troverei agenti di Mossad ad aspettarmi ovunque.»

«Vorrei che ti *impiccassero*», mormorò Todd, stringendo le mani in un pugno. «Sono stato veramente un pazzo ad immischiarmi in questa faccenda.»

«Senza dubbio», annuì Dussander sorridendo sottilmente. «Ma ormai *sei* immischiato. Dobbiamo vivere nel presente, ragazzo, non nel passato dei 'non-avrei-mai-dovuto'. Devi convincerti che il tuo destino ed il mio sono legati indissolubilmente. Se 'vuoterai il sacco' sul mio conto, come si suol dire, pensi che io esiterei nel fare lo stesso? A Patin sono morti in 700.000. Per il mondo intero io sono un criminale, un mostro; persino il tuo macellaio pettegolo vorrebbe mettermi le mani addosso. In tutta questa storia tu non sei altro che una semplice pedina, ragazzo mio. Tu conosci un criminale clandestino, ma non l'hai detto a nessuno. E se mi prendono, racconterò a tutti di te. Quando i giornalisti mi sbatteranno in faccia i microfoni, sarà il tuo nome che continuerò a ripetere. Todd Bowden, sì, il nome è esatto... Da quanto tempo? Quasi un anno. Voleva sapere tutto... tutti i particolari raccapriccianti. Sì, li chiamava proprio così: tutti i particolari raccapriccianti.»

A Todd si bloccò il respiro. La pelle si fece trasparente. Dussander gli sorrise, e bevve un sorso di bourbon.

«Credo che ti manderanno in prigione. Magari la chiameranno riformatorio, o casa di correzione — sicuramente hanno un modo strano per chia-

marla, come 'Progressi Trimestrali'», disse, storcendo le labbra, «ma comunque la chiamino, stai pur certo che avrà delle sbarre alle finestre.»

Todd si inumidì le labbra. «Dirò che sei un bugiardo. Dirò che l'ho appena scoperto. E crederanno a me, non a te. Farai meglio a ricordartelo.»

Dussander non si scompose, e continuò a sorridere. «Mi sembrava di aver capito che tuo padre ti avrebbe fatto sputare tutto.»

Todd parlò lentamente, come succede quando la percezione e la verbalizzazione hanno luogo simultaneamente. «Forse no. Forse questa volta no. Non è come rompere un vetro con un sasso.»

Dussander trasalì dentro di sé. Aveva l'impressione che il ragazzo avesse ragione — con la posta che c'era in gioco, forse sarebbe riuscito a convincere suo padre. In fin dei conti, quale genitore non si lascerebbe convincere di fronte ad una verità così terribile?

«Forse sì. Forse no. Ma che cosa dirai a proposito di tutti quei libri che hai dovuto leggere perché il povero signor Denker è mezzo cieco? La mia vista non è più quella di una volta, ma con un paio di occhiali riesco ancora a leggere di tutto. E sono in grado di dimostrarlo.»

«Potrei dire che mi hai ingannato.»

«Davvero? E perché mai avrei dovuto ingannarti?»

«Be'... avevi bisogno di amici. Ti sentivi solo.»

Dussander pensò che questa spiegazione era abbastanza vicina alla realtà da apparire credibile. All'inizio probabilmente il ragazzo sarebbe riuscito a renderlo plausibile. Ma ormai era a pezzi: si stava lasciando andare, come un cappotto ormai sfilacciato che non può più essere indossato.

Se un bambino avesse sparato con una pistola giocattolo in mezzo alla strada, il ragazzo avrebbe sicuramente fatto un salto, strillando come una fanciulla.

«La tua pagella è una prova che quanto dico è vero», disse Dussander. «Ragazzo mio, non è stata la lettura di *Robinson Crusoe* che ti ha fatto prendere tutte quelle insufficienze, o sbaglio?»

«Chiudi il becco, vuoi? Chiudi il becco una buona volta!»

«No», rispose Dussander, «non la smetto.» Si accese una sigaretta sfregando il fiammifero sullo sportello del forno. «Non la smetto fino a quando non ti sarai reso conto di come stanno in realtà le cose. Ci siamo dentro tutti e due, volenti o nolenti.» Gettò un'occhiata a Todd attraverso il fumo della sigaretta: non sorrideva più, con la sua faccia da rettile. «Ti trascinerò molto in basso, ragazzo, te lo prometto. Se solo salta fuori qualcosa, salterà fuori anche *il resto.* Te lo giuro.»

Todd lo fissò con aria accigliata e non rispose.

«Ora», disse animatamente Dussander, con l'aria di chi ha appena terminato una spiacevole ma necessaria discussione, «il problema è questo: cosa possiamo fare? Hai qualche idea?»

«Con questa sistemiamo la pagella», disse Todd tirando fuori dalla tasca una boccetta di scolorina. «Ma non so cosa fare per quella fottuta lettera.»

Dussander guardò la scolorina con approvazione. Ai suoi tempi, anche lui aveva corretto qualche pagella in questo modo. In seguito si era lasciato sempre più trasportare dalla fantasia... sempre di più. Una situazione analoga a quella in cui si trovavano ora — c'era stata la storia delle fatture... quelle in cui venivano elencati i bottini di guerra. Ogni settimana aveva l'incarico di controllare le casse contenenti oggetti di valore che dovevano essere rispedite a Berlino con vagoni speciali, simili a grosse cassaforti su ruote. Sul lato di ogni cassa c'era una busta di carta manila con un elenco preciso del contenuto della cassa. Quanti anelli, quanti braccialetti, quanti girocolli, quanti grammi d'oro. Anche Dussander possedeva una sua cassa di oggetti preziosi — non oggetti di grande valore, ma nemmeno robaccia. Giade. Tormaline. Opali. Qualche perla un po' rovinata. Diamanti industriali. E quando vedeva un oggetto diretto a Berlino che gli piaceva particolarmente o che poteva risultare un buon investimento, lo prendeva, lo sostituiva con un oggetto della sua cassa personale e cambiava il nome dell'oggetto nell'elenco, usando la scolorina. Era diventato un discreto falsario... un'abilità che più di una volta si era rivelata utile dopo la fine della guerra.

«Bene», disse a Todd. «Per quanto riguarda l'altro problema...»

Dussander ricominciò a dondolarsi sulla sedia, bevendo dalla tazza. Todd trascinò una sedia fino al tavolo e cominciò a lavorare sulla sua pagella, che aveva raccolto da terra senza dire una parola. La calma esteriore di Dussander aveva ottenuto su di lui l'effetto sperato, e ora il ragazzo lavorava in silenzio, la testa piegata coscienziosamente sulla pagella, come un qualsiasi ragazzo americano che si fosse prefisso di fare del suo meglio, in qualsiasi situazione: seminando grano, giocando a baseball nel Campionato della Lega Giovanile oppure falsificando i giudizi sulla pagella.

Dussander guardò la nuca del ragazzo, leggermente abbronzata e chiaramente visibile fra la fine dei capelli e lo scollo rotondo della maglietta. I suoi occhi si posarono poi sulla mensola in alto, dove teneva i coltelli da macellaio. Sarebbe bastato un attimo — sapeva bene dove colpire — e avrebbe rotto la spina dorsale del ragazzo. Avrebbe taciuto per sempre.

Dussander sorrise con rammarico. Se il ragazzo fosse scomparso, sarebbero andati in giro a fare domande. Troppe domande. Alcune anche rivolte a lui. Anche se non ne aveva parlato con nessuno, non avrebbe sopportato un'indagine minuziosa. Un vero peccato.

«Questo signor French», disse, prendendo la lettera, «frequenta lo stesso ambiente dei tuoi genitori?»

«Quello lì?» Todd pronunciò le parole con disprezzo. «Nei posti che frequentano mia madre e mio padre, non riuscirebbe mai ad entrare.»

«Lo hanno mai incontrato a scopo professionale? Non ha mai mandato a chiamare i tuoi genitori prima d'ora?»

«No, sono sempre stato uno dei migliori della classe. Fino ad ora.»

«Quindi, cosa sa di loro?» domandò Dussander, guardando con aria distratta dentro la sua tazza, ormai quasi vuota. «Senza dubbio sa molto sul tuo conto. Sicuramente ha tutte le tue pagelle e può farle valere. Saprà anche delle litigate che facevi nel cortile dell'asilo. Ma cosa sa di *loro*?»

Todd ripose la penna e la boccetta di scolorina. «Be', sa come si chiamano, è ovvio. E quanti anni hanno. Sa che siamo tutti Metodisti. Non sei obbligato a compilare quella parte, ma i miei lo fanno sempre. Non andiamo molto in chiesa, per lo meno sa di che religione siamo. Penso che sappia che lavoro fa mio padre, lo si deve scrivere sui moduli d'iscrizione. Tutti quei fogli che devono compilare ogni anno. Sono quasi sicuro che non ci sia altro.»

«Pensi che se i tuoi genitori avessero problemi in casa, sarebbe venuto a saperlo?»

«Che cosa intendi dire?»

Dussander bevve tutto d'un fiato il bourbon rimasto nella tazza. «Discussioni. Litigi. Tuo padre che dorme sul divano. Tua madre che beve un po' troppo.» Gli luccicavano gli occhi. «Come se fosse imminente un divorzio.»

Indignato, Todd esclamò: «Non sta succedendo nulla di tutto questo! Assolutamente nulla!»

«Non ho mai detto che sta succedendo davvero. Ma prova a pensarci, ragazzo. Immagina che a casa tua le cose stiano davvero andando in malora.»

Todd si limitò a guardarlo, aggrottando le sopracciglia.

«Saresti molto preoccupato per loro», disse Dussander. «Molto preoccupato. Perderesti l'appetito. Dormiresti male. E, cosa più importante, i tuoi risultati a scuola ne risentirebbero. Non ti pare? Quando ci sono problemi

in casa, i bambini soffrono.»

Era chiaro che il ragazzo cominciava a capire — sì, capiva, e sembrava gli fosse anche riconoscente. Dussander ne era compiaciuto. «È senza dubbio una situazione molto triste quella di una famiglia che sta per sfasciarsi», continuò Dussander in tono quasi solenne, versandosi ancora del bourbon. Era già quasi ubriaco. «I film drammatici alla televisione ne sono un esempio. La tensione, le calunnie, le menzogne. Soprattutto molta sofferenza. Sofferenza, ragazzo mio. Non hai idea di quello che stanno passando i tuoi genitori. Sono così presi dai loro problemi che non hanno più tempo per quelli del proprio figlio. I suoi problemi sembrano bazzeccole in confronto ai loro, *hein*? Un giorno, forse, quando le ferite cominceranno a guarire, torneranno ad occuparsi maggiormente di lui. Ma per ora, l'unica cosa che possono fare è mandare il caro nonno del ragazzo a parlare con il signor French.»

Il ragazzo aveva spalancato sempre più gli occhi, che ora sembravano infuocati. «Potrebbe funzionare», mormorò. «Sì, potrebbe — potrebbe funzionare, potrebbe...» Tacque improvvisamente. Si oscurò in viso. «No, non funzionerà. Non mi assomigli per niente, neanche un po'. Ed Caloscia non ci cascherà.»

«*Himmel! Gott im Himmel!*» urlò Dussander alzandosi in piedi, attraversando la cucina (un poco malfermo), aprendo la porta della cantina e prendendo una bottiglia nuova di Ancient Age. Tolse il tappo e se ne versò generosamente. «Per essere un ragazzo sveglio, sei un *Dummkopf.* Quando mai i nonni assomigliano ai nipoti? Eh? Io ho i capelli bianchi. E tu? Tu ce li hai i capelli bianchi?»

Avvicinandosi di nuovo al tavolo, allungò una mano con una rapidità sorprendente, afferrò una grossa ciocca di capelli biondi del ragazzo e la tirò con violenza.

«Smettila!» disse Todd bruscamente, ma con un leggero sorriso sulle labbra.

«Oltre tutto», continuò Dussander ritornando sulla sua sedia a dondolo, «hai i capelli biondi e gli occhi azzurri. Anch'io ho gli occhi azzurri ed i miei capelli erano biondi, prima che diventassero bianchi. Dovresti raccontarmi la storia della tua famiglia. Zie e zii. I colleghi di lavoro di tuo padre. Le piccole manie di tua madre. Riuscirò a ricordarmeli. Li studierò e me li ricorderò. Dopo due giorni mi sarò dimenticato tutto di nuovo — in questo periodo la mia memoria è come un sacco di tela pieno d'acqua — ma me ne ricorderò per il tempo necessario.» Sorrise in modo cupo. «Ai miei

tempi ho tenuto testa a Wiesenthal e sono riuscito ad infinocchiare persino Himmler in persona. Se non riuscirò ad ingannare un professorino americano, vorrà dire che mi avvolgerò nel mio sudario e striscerò nella tomba.»

«Forse», disse Todd lentamente, e Dussander si rese conto che aveva già accettato. I suoi occhi apparivano risollevati.

«Non forse — *sicuramente!*» gridò Dussander.

Iniziò a ridacchiare, mentre la sedia a dondolo cigolava avanti e indietro. Todd lo guardò perplesso e un po' spaventato, ma subito dopo anche lui iniziò a ridere. Nella cucina di Dussander continuarono a ridere: Dussander vicino alla finestra aperta dalla quale entrava la tiepida brezza californiana, e Todd dondolandosi con la schiena al forno, il cui smalto bianco era segnato da strisce scure bruciacchiate prodotte dai fiammiferi che Dussander aveva acceso.

Ed French Caloscia (Todd aveva spiegato a Dussander che gli era stato affibbiato questo soprannome perché aveva l'abitudine di mettersi sempre delle calosce sulle scarpe da tennis quando pioveva) era un ometto smilzo che aveva l'abitudine di portare sempre scarpe da tennis Keds a scuola. Era un tocco di informalità che pensava potesse renderlo simpatico ai centosei ragazzi di età compresa fra i dodici ed i quattordici anni posti sotto la sua responsabilità. Aveva cinque paia di Keds dai colorì più diversi: da blu notte a giallo canarino, ignaro del fatto che dietro le spalle era conosciuto non solo come Ed Caloscia, ma anche come «Pete-scarpe-da-tennis» e «Uomo-Ked» come in «Arriva l'Uomo Ked». Quando andava a scuola era conosciuto come Grinza: sarebbe stato il massimo dell'umiliazione se avesse saputo che era saltato fuori anche questo.

Raramente portava la cravatta, preferiva i maglioni girocollo. Aveva iniziato a portarli a metà degli anni '60, quando Davi McCallum li aveva resi popolari in «The man from U.N.C.L.E.» Ai tempi del college i suoi compagni aspettavano che attraversasse il cortile e poi commentavano: «Ecco Grinza con il suo maglione U.N.C.L.E.». Si era specializzato in Pedagogia ed era segretamente convinto di essere l'unico responsabile dell'orientamento veramente in gamba che avesse mai conosciuto. Aveva un *rapporto* autentico con i suoi ragazzi. *Ci sapeva veramente fare,* poteva *incazzarsi* con loro ed essere indulgente se volevano sfogarsi o *togliersi dai pasticci.* Sapeva immedesimarsi benissimo nei loro *casini* perché sapeva bene quanto fosse difficile avere tredici anni con gli altri che ti *rompono le palle* e tu che *non puoi fare un cazzo.*

Il problema stava nel fatto che era maledettamente difficile sapere che cosa significa avere tredici anni. Supponeva che fosse il prezzo da pagare per diventare adulto negli anni '50.

Quando il nonno di Todd Bowden entrò nel suo ufficio, chiudendo la porta di vetro dietro di lui, Ed Caloscia si alzò in segno di rispetto ma si guardò bene dall'aggirare la scrivania per salutarlo. Sapeva di avere ai piedi le solite scarpe da tennis. A volte le persone di una certa età non capiscono che le scarpe da tennis non sono altro che un aiuto psicologico per i ragazzi che normalmente hanno paura dell'insegnante — questo equivaleva a dire che alcune persone anziane non sopportavano un responsabile dell'orientamento con le Keds ai piedi.

Proprio un bel tipo elegante, pensò Ed Caloscia. Aveva i capelli bianchi ben spazzolati indietro ed indossava un impeccabile abito a tre pezzi. Il nodo della cravatta grigio perla era assolutamente perfetto. Nella mano sinistra reggeva un ombrello nero accuratamente chiuso (era ormai dal fine settimana che continua a piovere) con un comportamento quasi militare. Qualche anno prima Ed Caloscia e sua moglie erano letteralmente impazziti per Dorothy Sayers, ed avevano letto tutto quello che avevano trovato su quella distinta signora. Gli sembrava che questa fosse la copia esatta di Lord Peter Wimsey, il frutto della sua immaginazione. Era Wimsey all'età di settantacinque anni, parecchi anni dopo che Bunter e Harriet Vane se ne erano andati. Mentalmente pensò che avrebbe dovuto ricordarsi di raccontarlo a Sondra, una volta giunto a casa.

«Signor Bowden», disse rispettosamente, offrendogli la mano.

«Molto lieto», rispose Bowden, stringendola. Ed Caloscia si guardò bene dallo stringerla con la consueta forza e determinazione, come era solito fare con gli altri genitori che aveva incontrato: il modo cauto con cui il vecchietto gli aveva teso la mano indicava chiaramente che soffriva di artrite.

«Sono lieto di conoscerla, signor French», ripeté Bowden, accomodandosi e prestando la massima attenzione nel sistemarsi i pantaloni. Mise l'ombrello fra le gambe e vi si appoggiò, con l'aria di un vecchio avvoltoio estremamente educato che era venuto ad appollaiarsi nell'ufficio di Ed French Caloscia. Aveva un leggerissimo accento, pensò Ed Caloscia, ma non la intonazione biascicata delle classi elevate inglesi che avrebbe avuto Wimsey; era un accento più marcato, più europeo. Comunque, la somiglianza con Todd era sorprendente. Specialmente il naso e gli occhi.

«Sono felice che sia potuto venire», gli disse Ed Caloscia sedendosi di nuovo al suo posto, «anche se in questi casi aspetto il padre o la madre del-

lo studente.»

Era la mossa iniziale, naturalmente. Con dieci anni di esperienza in qualità di consulente, era convinto che quando si presentavano agli incontri zii, zie o nonni significava che c'erano problemi in casa — il tipo di problemi che alla fine risultavano essere invariabilmente la chiave di tutto. Ed Caloscia era sollevato. I problemi familiari erano spiacevoli, ma per un ragazzo intelligente come Todd, un'*esperienza con la droga pesante* sarebbe stata molto, molto più grave.

«Certamente», annuì Bowden, cercando di mostrarsi dispiaciuto e seccato allo stesso tempo. «Mio figlio e sua moglie mi hanno chiesto di venire a discutere di questa triste faccenda con lei, signor French. Todd è un bravo ragazzo, mi creda. Questo problema dei voti a scuola è solo temporaneo.»

«Molto bene, noi tutti speriamo che sia così, non è vero signor Bowden? La prego, fumi pure, se lo desidera. In teoria sarebbe vietato all'interno della scuola, ma non lo dirò a nessuno.»

«La ringrazio.»

Il signor Bowden tirò fuori dalla tasca interna un pacchetto schiacciato di Camel, mise in bocca una delle due ultime sigarette malconce, prese un fiammifero Diamond Blue-Tip, lo strofinò sul tacco nero della scarpa e accese finalmente la sigaretta. Tossì nel modo tipico con cui tossiscono le persone anziane dopo la prima boccata, spense il fiammifero scuotendolo e lo mise nel portacenere che Ed Caloscia gli aveva procurato. Ed Caloscia osservò affascinato tutto questo rituale, che sembrava formale quanto le scarpe del vecchio.

«Da dove cominciamo?» chiese Bowden, guardando con viso afflitto Ed Caloscia attraverso una nuvola di fumo.

«Dunque», iniziò Ed Caloscia in modo affabile, «il solo fatto che sia venuto lei al posto dei genitori di Todd mi sembra significativo, non le pare?»

«Sì, credo che lo sia. Molto bene.» Intrecciò le mani. La Camel sporgeva fra il secondo ed il terzo dito della mano destra. Raddrizzò la schiena ed alzò il mento. C'era qualcosa di prussiano nel suo modo di affrontare il problema, pensò Ed Caloscia, qualcosa che gli ricordava tutti quei film di guerra che aveva visto quand'era ragazzo.

«Mio figlio e mia nuora hanno qualche problema in casa», disse Bowden, scandendo bene ogni singola parola. «Penso si tratti di problemi piuttosto seri.» I suoi occhi, vecchi, ma straordinariamente vivaci, guardarono Ed Caloscia mentre apriva la cartelletta posta sulla carta assorbente al

centro della scrivania. Dentro, c'erano alcuni fogli di carta, ma non molti.

«E lei è convinto che questi problemi si ripercuotano sul rendimento scolastico di Todd?»

Bowden si sporse in avanti di una quindicina di centimetri. I suoi occhi azzurri fissavano senza staccarsi quelli marroni di Ed Caloscia. Ci fu una lunga, significativa pausa, poi Bowden disse: «Sua madre beve».

Si sistemò nuovamente in posizione eretta.

«Oh!» disse Ed Caloscia.

«Già», continuò Bowden, annuendo severamente. «Il ragazzo mi ha raccontato che l'ha trovata distesa sul tavolo della cucina in un paio di occasioni, tornando a casa. Sapendo come la pensa mio figlio riguardo al problema dell'alcolismo, il ragazzo si è preoccupato di preparare lui stesso la cena, mettendola nel forno, e ha fatto bere alla madre parecchio caffè affinché Richard la trovasse sveglia al suo ritorno.»

«È orribile», esclamò Ed Caloscia, anche se aveva udito storie peggiori — madri eroinomani, padri che avevano deciso improvvisamente di iniziare a picchiare le proprie figlie... o i propri figli. «La signora Bowden ha pensato di iniziare una terapia per risolvere il suo problema?»

«Il ragazzo ha cercato di convincerla che sarebbe la cosa migliore da farsi. Temo però che lei abbia molta vergogna. Forse se le dessimo un po' di tempo...» Fece un movimento con la sigaretta che lasciò un anello di fumo nell'aria. «Mi capisce?»

«Certo, naturalmente», annuì Ed Caloscia, ammirando mentalmente il gesto che aveva prodotto l'anello di fumo. «Suo figlio... il padre di Todd...»

«Anche lui ha le sue colpe», disse con tono severo. «Tutte quelle ore passate lavorando, i pasti saltati, le sue partenze improvvise, di notte... Le dirò una cosa, signor French, è più attaccato al suo lavoro che a Monica. Mi hanno insegnato che la famiglia viene prima di tutto. Non la pensa anche lei così?»

«Sicuramente», rispose Ed Caloscia con convinzione. Suo padre era un guardiano notturno e lavorava in un grande magazzino di Los Angeles: praticamente lo vedeva solo durante i fine settimana e le vacanze.

«È un altro aspetto del problema», disse Bowden.

Ed Caloscia annuì, riflettendo per un attimo. «Cosa mi può dire dell'altro suo figlio, signor Bowden? Ehm...» consultò la sua cartelletta «Harold. Lo zio di Todd.»

«Harry e Deborah vivono nel Minnesota, ora», spiegò Bowden in tutta

sincerità. «Harry ha un buon posto all'Istituto di Medicina dell'Università. Sarebbe abbastanza difficile per lui abbandonarlo. E non sarebbe giusto chiederglielo.» Lo guardò con espressione decisa. «Harry e sua moglie sono felicemente sposati.»

«Capisco.» Ed Caloscia guardò ancora un attimo nel suo dossier, poi lo chiuse. «Signor Bowden, apprezzo la sua franchezza. Sarò altrettanto franco con lei.»

«La ringrazio», disse Bowden con freddezza.

«Noi della sezione orientamento non riusciamo a fare tutto quello che vorremmo. Ci sono sei assistenti ed ognuno di loro si deve occupare di più di cento studenti. Il mio nuovo collega, Hepburn, ne ha centoquindici. In questa epoca, nella nostra società, tutti i ragazzi avrebbero bisogno di aiuto.»

«Naturalmente.» Bowden schiacciò con forza la sigaretta nel portacenere e intrecciò le mani per l'ennesima volta.

«A volte, i problemi gravi ci sfuggono. Quelli legati all'ambiente familiare ed alla droga sono i più comuni. Almeno Todd non è immischiato con anfetamine, mescalina o eroina.»

«Sia ringraziato Iddio!»

«A volte», continuò Ed Caloscia, «non c'è niente che possiamo fare. È triste doverlo ammettere, ma è un dato di fatto. Di solito i primi ad essere schiacciati da questa nostra grande macchina sono i sobillatori delle classi, i ragazzi scontrosi ed incapaci di comunicare, quelli che si rifiutano persino di provare ad uscirne. Non sono altro che corpi in attesa di essere incoraggiati dal sistema attraverso i voti, oppure individui che aspettano solo di essere abbastanza grandi per andarsene senza il permesso dei genitori, entrando nell'Esercito, lavorando come lavamacchine, oppure sposando il ragazzo del cuore. Mi capisce? Sono stato fin troppo schietto. Il nostro sistema non si è rivelato quello che si pensava potesse essere.»

«Apprezzo la sua schiettezza.»

«Ma è doloroso vedere questo sistema mentre schiaccia qualcuno come Todd. L'anno scorso ha avuto la media del 9,2 ed è stato perciò inserito nella classe dei migliori. La sua media in inglese è ancora più alta. Ha una particolare predisposizione per lo scritto, e questo è qualcosa di straordinario in una generazione di ragazzi convinti che la cultura inizi di fronte alla TV e termini nel teatro di quartiere. Ho parlato con l'insegnante di Todd del corso di composizione dello scorso anno. Mi ha detto che Todd aveva redatto la miglior composizione che avesse mai visto in vent'anni di inse-

gnamento. Era sui campi di concentramento tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale. Gli ha dato l'unico 'eccellente' che avesse mai dato a una composizione.»

«L'ho letta», disse Bowden. «È fatta molto bene.»

«Si è anche dimostrato al di sopra della media nelle scienze naturali ed in quelle sociali ed anche se non diventerà un grande genio della matematica di questo secolo, tutti i suoi voti indicano che ha fatto tutto quanto gli era possibile... fino a quest'anno. Fino a quest'anno. In poche parole, ecco tutta la storia.»

«Già.»

«Mi dà veramente fastidio vedere Todd crollare in questo modo, signor Bowden. E la scuola estiva... be', le ho promesso che sarei stato franco. Spesso le scuole estive fanno più male che bene ai ragazzi come Todd. I corsi estivi di questo tipo di scuola sono normalmente paragonabili ad uno zoo. Praticamente un branco di scimmie e di iene ridanciane completate da un buon numero di struzzi. Certo una pessima compagnia per un ragazzo come Todd.»

«Sicuramente.»

«Ma veniamo al nocciolo della questione, le va bene? Suggerirei al signore e alla signora Bowden una serie di appuntamenti al Centro di Consulenza giù in città. Tutto nel più stretto riserbo, naturalmente. Il responsabile del Centro, Harry Ackerman, è un mio grande amico. E non penso che tocchi a Todd suggerire questa idea ai genitori. Penso sarebbe meglio se lo facesse lei.» Ed Caloscia sorrise amabilmente. «Forse riusciremo a rimettere tutti in carreggiata per il mese di giugno. Non è impossibile.»

Ma Bowden sembrò sinceramente preoccupato all'udire questa idea.

«Credo che potrebbero prendersela con il ragazzo se facessi loro questa proposta proprio adesso», disse. «La situazione è molto delicata. Potrebbe succedere di tutto. Il ragazzo mi ha promesso che studierà molto e che si impegnerà a fondo. È molto preoccupato per il suo calo di rendimento.» Sorrise in modo strano: un sorriso che Ed Caloscia non riuscì ad interpretare. «Più preoccupato di quanto lei creda.»

«Ma...»

«E se la prenderebbero anche con *me*», si affrettò ad aggiungere Bowden. «Lo farebbero sicuramente! Monica mi considera già un impiccione. Io cerco di non esserlo, ma vede anche lei qual è la situazione. Credo sarebbe meglio lasciare andare le cose per il loro verso, senza immischiarsi... almeno per il momento.»

«Ho una vasta esperienza per quanto riguarda queste questioni», disse Ed Caloscia a Bowden. Appoggiò le mani sul dossier di Todd e guardò gravemente il vecchio. «Penso davvero che una consulenza sia opportuna, in questo caso. Si renderà conto benissimo che il mio interesse per i problemi coniugali che stanno vivendo suo figlio e sua nuora è legato all'effetto che questi stanno avendo su Todd... ed attualmente questo effetto non mi sembra trascurabile.»

«Lasci che le faccia una contro-proposta», disse Bowden.

«Immagino che lei abbia un sistema per informare i genitori degli scarsi risultati scolastici.»

«Certo», convenne Ed Caloscia, cautamente. «Schede Valutazione Progressi — Schede VP. Naturalmente i ragazzi le chiamano Schede Bocciatura. Vengono consegnate solo se il ragazzo scende sotto la media del 7,8 in una certa materia. In altre parole, diamo la scheda VP ai ragazzi che hanno voti scadenti in una certa materia.»

«Molto bene», esclamò Bowden. «La mia proposta è questa: se il ragazzo dovesse ricevere una di queste schede... solamente *una*», levò un dito nodoso, «presenterò la vostra proposta a mio figlio ed a sua moglie. E farò ancora di più.» Pronunciò quest'ultima frase con uno strano accento. «Se il ragazzo riceverà una sola Scheda Bocciatura in aprile...»

«Veramente, vengono consegnate in maggio.»

«Sì? Bene, se ne riceverà anche una sola, vi garantisco che accetteranno la vostra proposta di aiuto. Sono preoccupati per loro figlio, signor French. Ma ora sono talmente presi dai loro problemi che...» Si strinse nelle spalle.

«Capisco.»

«Così, concediamo loro questo periodo di tempo per cercare di risolvere i loro problemi. Lasciamo loro il tempo di risollevarsi da soli. È la maniera americana di procedere, non è vero?»

«Suppongo di sì», disse Ed Caloscia dopo un attimo di riflessione... e dopo una rapida occhiata all'orologio, dalla quale risultò che dopo cinque minuti avrebbe avuto un altro colloquio. «Accetto.»

Si alzò in piedi, e Bowden si alzò con lui. Si strinsero le mani, mentre Ed Caloscia prestò la solita attenzione all'artrite del vecchio.

«Ma in tutta onestà, devo avvisarla che pochissimi studenti sono riusciti finora a recuperare in quattro settimane una situazione disastrosa protrattasi per diciotto. C'è molto terreno da recuperare — *molto.* Temo che dovrà tener fede alla sua promessa, signor Bowden.»

Bowden sorrise di nuovo in quel suo strano, sconcertante modo. «Crede

davvero?» fu tutto ciò che disse.

C'era qualcosa che aveva preoccupato Ed Caloscia durante tutto il corso del loro colloquio: se ne rese conto al bar, all'ora di pranzo, un'ora dopo che «Lord Peter» se n'era andato, con il suo ombrello ben piegato sotto il braccio.

Aveva parlato con il nonno di Todd per almeno un quarto d'ora, più probabilmente per venti minuti, eppure Ed non parve ricordarsi di avere mai udito il vecchio riferirsi al nipote chiamandolo per nome.

Todd pedalò affannosamente fino al vialetto della casa di Dussander e appoggiò la bicicletta sul cavalietto. La scuola era finita solo da un quarto d'ora. Salì correndo i gradini dell'ingresso, aprì la porta con la sua chiave poi, attraversando l'anticamera, si diresse velocemente verso la cucina illuminata dal sole. Il suo viso era un paesaggio pieno di speranza, con sole splendente e nuvole minacciose. Per un attimo rimase in piedi sulla porta, con lo stomaco e le corde vocali annodati, guardando Dussander che si dondolava sulla sedia con una tazza piena di bourbon in grembo. Aveva ancora addosso il vestito elegante, anche se aveva allentato la cravatta di cinque centimetri e slacciato il primo bottone della camicia. Guardò Todd senza un'espressione precisa, con gli occhi da lucertola a mezz'aria.

«Allora?» riuscì finalmente ad articolare Todd.

Dussander lo lasciò sulle spine per un attimo, un attimo che a Todd sembrò durare dieci anni. Poi, volutamente, Dussander appoggiò la tazza sul tavolo, vicino alla bottiglia di Ancient Age e disse: «Lo stupido l'ha bevuta».

Il respiro affannoso di Todd si trasformò in un grido di sollievo.

Prima che potesse prendere fiato di nuovo, Dussander continuò: «Voleva che i tuoi poveri genitori pieni di problemi seguissero una terapia familiare da un suo amico in città. È stato abbastanza insistente».

«Cristo! Hai... Cosa hai... Come te la sei cavata?»

«Ho riflettuto velocemente», rispose Dussander. «Come la ragazzina nella favola di Saki: il dover inventare qualcosa senza preavviso è il mio forte. Gli ho promesso che i tuoi genitori avrebbero seguito la terapia consigliata se tu avessi ricevuto anche una sola Scheda Bocciatura in maggio.»

Il viso di Todd divenne paonazzo.

«Hai fatto *cosa*?» si mise quasi ad urlare. «Da quando hanno iniziato a dare i voti mi hanno già fregato in due questionari di algebra e in un com-

pito di storia.»

Entrò nella stanza, con il viso pallido, lucido e madido di sudore. «Questo pomeriggio avevo un questionario di francese, ma mi è andato male anche quello... ne sono sicuro. Pensavo solo a quel dannato Ed Caloscia e a come te la stavi cavando. L'hai sistemato, d'accordo», concluse amaramente. «Non prendere nemmeno una Scheda Bocciatura? Probabilmente ne avrò cinque o sei.»

«Era la cosa migliore che potessi fare senza destare sospetti», disse Dussander. «Questo French, per quanto stupido, sta solo facendo il suo lavoro. Ora tocca a te fare il tuo.»

«Che cosa intendi dire con questo?» Il viso di Todd era arrabbiato e minaccioso, la sua voce aggressiva.

«Lavorerai sodo. Nelle prossime quattro settimane studierai come non hai mai studiato. Inoltre, lunedì andrai da tutti i tuoi insegnanti e ti scuserai per gli scarsi risultati ottenuti finora. Poi...»

«È assolutamente impossibile», lo interruppe Todd. «Forse non hai capito, amico. È *impossibile*! In scienze e storia sono indietro di almeno cinque settimane. In algebra saranno più o meno dieci.»

«Non importa», disse Dussander, versandosi ancora del bourbon.

«Pensi di essere molto furbo, non è vero?» gli gridò Todd. «Bene, non prenderò certo ordini da te. Ormai sono finiti i tempi in cui eri tu a dare gli ordini. *Sono stato chiaro?*» Improvvisamente abbassò la voce. «La cosa più pericolosa che hai in casa è una striscia di carta moschicida. Ormai non sei altro che un vecchio decrepito che fa scoregge che puzzano di uova marce. Scommetto anche che pisci a letto.»

«Ascoltami moccioso», disse Dussander senza scomporsi.

All'udire queste parole, Todd girò la testa con rabbia.

«Fino ad oggi», disse Dussander con attenzione, «sarebbe stato possibile, *altamente improbabile* ma comunque possibile, che tu mi denunciassi e ne uscissi completamente pulito. Non credo che ce l'avresti fatta, considerando lo stato attuale dei tuoi nervi, ma questo non ha importanza. Tecnicamente sarebbe stato possibile. Ma ora le cose stanno diversamente. Oggi mi sono spacciato per tuo nonno, un certo Victor Bowden. Nessuno avrà il minimo dubbio circa la tua... come si chiama?... la tua connivenza. Se saltasse fuori adesso, ragazzo mio, saresti davvero nei guai. E non avresti modo di difenderti. Ho fatto in modo di occuparmene oggi.»

«Vorrei...»

«*Vorresti!* Tu *vorresti*.» gridò Dussander. «Non me ne frega niente di

quello che vorresti, le tue trovate mi fanno *vomitare,* non sono altro che stronzi di merda lasciati sul marciapiede. *Voglio solo che ti renda conto della situazione in cui ci troviamo!*»

«Mi rendo conto», bisbigliò Todd. Aveva tenuto i pugni serrati mentre Dussander gli aveva urlato in quel modo — non era abituato a sentirsi insultare. Aprì le mani e notò con stupore le due ferite a mezza luna sanguinanti che si era fatto nel palmo. Le ferite avrebbero potuto essere anche peggiori, pensò, ma negli ultimi quattro mesi aveva ripreso a rosicchiarsi le unghie.

«Bene. Allora andrai a scusarti da bravo e studierai molto. Studierai durante il tempo libero a scuola. Studierai durante l'ora di pranzo. Dopo la scuola verrai qui e studierai e durante i fine settimana verrai qui e farai esattamente lo stesso.»

«Qui no», disse Todd con tono brusco. «A casa mia.»

«No, a casa tua continueresti a ciondolare e a perdere tempo dietro le tue fantasie, come hai fatto finora. Se sei qui posso invece controllarti, se è necessario, e seguirti. Proteggerò così i miei interessi nell'intera faccenda. Posso interrogarti. Posso ascoltarti quando ripeti le lezioni.»

«Se non voglio venire qui, non puoi obbligarmi.»

Dussander bevve un sorso. «È vero. Le cose andranno come è giusto che vadano. Tu non ce la farai da solo. Questo responsabile, French, si aspetterà che mantenga la promessa fatta. Quando si accorgerà che non l'ho fatto, chiamerà i tuoi genitori. Scopriranno così che il gentilissimo signor Denker si è spacciato per tuo nonno dietro tua richiesta. Scopriranno anche che i voti sono stati falsificati. Poi...»

«Oh, piantala! D'accordo, verrò!»

«Sei già qui. Comincia con l'algebra.»

«Non se ne parla nemmeno! È venerdì pomeriggio!»

«Dovrai studiare *tutti* i pomeriggi, d'ora in poi», disse gentilmente Dussander. «Inizia con l'algebra.»

Todd lo fissò — solo per un attimo, prima di abbassare gli occhi per prendere il libro di algebra dalla cartella — e Dussander scorse un lampo omicida negli occhi del ragazzo. Non un omicidio figurato, no: un vero e proprio omicidio. Erano anni ormai che non vedeva più un'occhiata così cupa, bruciante, profonda, ma era impossibile dimenticarla. Era la stessa espressione che probabilmente avrebbe visto nei suoi occhi se ci fosse stato uno specchio a portata di mano il giorno in cui aveva osservato la bianca nuca indifesa del ragazzo.

Devo proteggere me stesso, pensò, un poco sorpreso. *Ciascuno sottovaluta a suo proprio rischio.*

Bevve il bourbon, dondolandosi sulla sedia e guardando il ragazzo che studiava.

Erano quasi le cinque quando Todd arrivò pedalando a casa. Era sfinito, stravolto, svuotato, arrabbiato ma rassegnato. Ogni volta che aveva alzato gli occhi dalla pagina stampata — da quel fottuto, *stupido,* incomprensibile ed esasperante mondo di insiemi, sotto-insiemi, coppie ordinate e coordinate Cartesiane — la voce tagliente del vecchio Dussander si era fatta sentire. Per il resto, era rimasto in assoluto silenzio... tranne per il nervoso movimento delle pantofole picchiate sul pavimento ed il cigolio della sedia a dondolo. Se ne stava lì seduto, come un avvoltoio che aspetta la morte della sua preda. Perché si era cacciato in questa storia? *Come* ci era finito? Era un casino, un vero casino. Aveva recuperato qualcosa, quel pomeriggio — qualcosa su quella teoria degli insiemi che lo aveva lasciato tanto perplesso poco prima che arrivassero le tanto sospirate vacanze di Natale — ma era impossibile recuperare abbastanza per riuscire a prendere almeno la sufficienza nel compito di algebra della settimana seguente.

Mancavano quattro settimane alla fine del mondo.

All'angolo del marciapiede vide una ghiandaia che apriva e chiudeva lentamente il becco. Cercava invano di rialzarsi sulle zampette esili per poter spiccare il volo. Aveva un'ala spezzata; Todd immaginò che una macchina di passaggio l'avesse colpita e l'avesse mandata a sbattere contro il marciapiede come fosse stata una pulce. Uno dei suoi occhietti luccicanti fissò il ragazzo.

Todd la guardò a lungo, stringendo leggermente l'impugnatura del manubrio della bicicletta. La calura del giorno se n'era ormai andata e l'aria era fresca. Sicuramente i suoi amici avevano trascorso il pomeriggio ciondolando giù sul diamante di Babe Ruth in Walnut Street, magari provando doppi giochi e facendo qualche scivolata, oppure facendo un po' di lanci e facendo girare la mazza. Era il periodo in cui uno iniziava a prepararsi per il baseball. In giro si parlava di far giocare quest'anno la loro squadra nella lega giovanile, anche se in modo non ufficiale: c'erano parecchi papà disposti a portare in giro i ragazzi per farli giocare. Naturalmente Todd sarebbe stato il lanciatore. Era stato un ottimo lanciatore nella Lega Giovanile, poi era cresciuto ed era passato nella categoria superiore, l'anno precedente. *Avrebbe lanciato.*

E allora? Doveva semplicemente dir loro di no. Doveva semplicemente dir loro: *Ragazzi, mi sono trovato immischiato con un criminale di guerra. Ero convinto di averglielo messo nel culo, poi — ah! ah! questo vi farà morire dal ridere — ho scoperto che lui me l'aveva messo nel culo esattamente come avevo fatto io. Ho iniziato a fare strani sogni e a sudare freddo. I miei voti sono andati a farsi benedire, così li ho falsificati perché i miei non li vedessero, ma ora devo davvero darci sotto con i libri, per la prima volta in vita mia. Non ho paura di rimanere indietro. Ho paura di andare al riformatorio. Ed è per questo che non potrò giocare con voi quest'anno, ragazzi. Avete capito com'è la storia, vero?*

Sulle labbra gli apparve un sorriso sottile, molto simile a quello di Dussander e molto diverso dai larghi sorrisi che era solito fare. Non c'era allegria: era un sorriso triste. Non c'era gioia, non c'era speranza. Diceva solo: *Avete capito com'è la storia, vero?*

Fece passare la bicicletta sopra la ghiandaia con una lentezza ben studiata, ascoltando lo scricchiolio delle sue penne simile a carta di giornale appallottolata, ed il rumore delle piccole ossa cave che si rompevano. Tornò indietro, ripassandoci sopra più volte. Si muoveva ancora. Ci passò sopra ancora, con una penna insanguinata attaccata alla ruota anteriore, andando avanti e indietro, avanti e indietro. L'uccello smise allora di muoversi, l'uccello aveva tirato le cuoia, l'uccello aveva timbrato il cartellino in uscita, l'uccello stava svolazzando nella grande voliera del cielo, ma Todd continuava lo stesso a passare avanti e indietro su quel corpo schiacciato. Continuò per cinque minuti, con quel sorriso sottile sempre sulle labbra. Avete capito com'è la storia, vero?

10

Aprile 1975

Il vecchio stava in piedi, in mezzo al vialetto del canile, sorridendo amabilmente, mentre Dave Klingerman gli andava incontro per salutarlo. L'abbaiare frenetico che riempiva l'aria sembrava non infastidirlo per niente, come pure l'odore di pelliccia e di urina, i cento cani randagi che guaivano e latravano nelle gabbie, muovendosi avanti e indietro, saltando contro le reti. Klingerman riconobbe in lui, senza esitare, un amante dei cani. Aveva un sorriso gioviale e simpatico. Porse a Dave una mano gonfia ed artritica, facendo molta attenzione e Klingerman la strinse con lo stesso spirito.

«Buongiorno!» disse, parlando a voce alta. «C'è molto baccano, non è

vero?»

«Non importa», rispose il vecchio. «Non importa assolutamente. Mi chiamo Arthur Denker.»

«Klingerman. Dave Klingerman.»

«Sono felice di conoscerla. Ho letto sul giornale — non riuscivo a crederci — che qui *date* via i cani. Forse ho capito male. Penso proprio di aver capito male.»

«No, no, è proprio vero, li diamo via», confermò Dave. «Se non ci riusciamo, dobbiamo eliminarli. Sessanta giorni, è il tempo che ci concede lo Stato. Una vera vergogna. Ma venga in ufficio. È più tranquillo. E puzza anche di meno.»

In ufficio, Dave ascoltò una storia che gli era già familiare (ma comunque commovente): Arthur Denker era sulla settantina. Era venuto in California in seguito alla morte della moglie. Non era ricco, ma si occupava con la massima cura di ciò che possedeva. Era molto solo. Il suo unico amico era un ragazzo che andava ogni tanto a casa sua a leggergli qualcosa. In Germania aveva un bellissimo San Bernardo. Nella casa in cui viveva, a Santo Donato, c'era un bel giardino. Il giardino era recintato. Aveva letto sul giornale... forse avrebbe potuto...

«Purtroppo non abbiamo cani San Bernardo», spiegò Dave. «Vanno via in fretta perché sono molto docili con i bambini.»

«Capisco perfettamente. Ma non intendevo...»

«Ma ho un bel cucciolotto di cane da pastore. Che ne dice?»

Gli occhi del signor Denker iniziarono a luccicare, quasi fosse sul punto di piangere. «Perfetto», disse. «Andrebbe benissimo.»

«Il cane non costa nulla, ma ci sono alcune piccole spese. Le vaccinazioni contro la rabbia e contro il cimurro. Una tassa municipale. Normalmente sono circa venticinque dollari, ma lo Stato paga circa la metà alle persone con più di sessantacinque anni — fa parte del programma californiano per la terza età.»

«Terza età... ci sono dentro anch'io?» chiese il signor Denker, ridendo. Per un attimo — che cosa stupida — Dave avvertì una specie di brivido.

«Ehm... immagino di sì!»

«Mi sembra ragionevole.»

«Certamente. Ne siamo convinti. In un negozio di animali lo stesso cane le verrebbe a costare centoventicinque dollari. Ma la gente preferisce andare in questi posti invece che venire qua. Qui naturalmente si pagano solo i documenti, non il cane.» Dave scosse la testa. «Se solo sapessero quanti

begli animali vengono abbandonati ogni anno.»

«E se non riuscite a trovare loro una sistemazione entro sessanta giorni, vengono eliminati, è così, vero?»

«Li addormentiamo, sì.»

«Li addor?... Mi scusi, il mio inglese...»

«È un'ordinanza municipale», spiegò Dave. «Non sono ammessi branchi di cani che scorrazzano per le strade.»

«Gli sparate, quindi.»

«No, diamo loro del gas. È molto più umano. Non se ne accorgono nemmeno.»

«È vero», disse il signor Denker. «Sono sicuro che non se ne accorgono nemmeno.»

Alle lezioni di algebra, Todd era seduto al quarto banco della seconda fila. Stava seduto lì, cercando di non far trasparire nulla dall'espressione del viso, mentre il signor Storrman restituiva i compiti. Ma aveva di nuovo conficcato le unghie della mano nel palmo, e tutto il corpo sembrava coperto di sudore pungente.

Non sperarci troppo. Non puoi essere così dannatamente stupido. Non puoi avercela fatta in nessun modo. Sai *benissimo che non ce l'hai fatta.*

Nonostante tutto, però, non riusciva a far tacere in lui un barlume di speranza. Per la prima volta dopo parecchie settimane, gli sembrava di aver scritto un compito di algebra in una lingua che non fosse cinese. Era sicuro che nervoso com'era (nervosismo? No, chiamiamolo con il suo vero nome: autentico terrore) non era riuscito a farlo bene, ma forse... be', se solo non ci fosse stato Storrman ma qualcun altro, già, perché quello aveva un lucchetto Yale al posto del cuore...

PIANTALA! ordinò a se stesso, e per un istante, per un terribile istante, rimase assolutamente convinto di aver gridato davvero quella parola in classe. *Non ce l'hai fatta, lo sai benissimo, e niente al mondo potrà cambiare le cose.*

Storrman gli consegnò il foglio senza battere ciglio e andò avanti. Todd lo appoggiò capovolto sul banco inciso da tante iniziali. Per un attimo pensò di non avere il coraggio sufficiente per girarlo e vedere il risultato. Finalmente lo prese in mano, ma il movimento fu talmente brusco che il foglio si strappò. La lingua rimase attaccata al palato mentre lo guardava. Il cuore sembrò cessare di battere per un attimo.

In cima al foglio, c'era il voto numerico: 8,3. Più sotto era riportato il

giudizio: quasi buono. Ancora più sotto, una breve nota: *Ottimo miglioramento! Penso di essere due volte più sollevato di quanto non lo sia tu. Controlla bene gli errori. Ce ne sono almeno tre di tipo aritmetico più che concettuale.*

Il cuore riprese a battere, sembrava impazzito. Un brivido di sollievo lo attraversò da capo a piedi: non era freddo — no, era caldo, complicato e strano. Chiuse gli occhi, senza più udire il resto della classe che bisbigliava, commentando il compito: aveva iniziato la lotta per conquistare un voto più alto in questa o quella materia. Todd vide tutto rosso. Sentiva pulsare gli occhi al ritmo del battito cardiaco. In quel momento odiò Dussander più di quanto avesse mai fatto prima. Serrò strettamente i pugni e l'unica cosa che desiderava, desiderava veramente, era avere fra le mani il collo di Dussander, tutto pelle ed ossa come quello di una gallina.

Dick e Monica Bowden avevano due letti gemelli separati da un comodino su cui si trovava una bella imitazione di lampada Tiffany. La loro stanza era in autentico legno di sequoia, e sulle pareti erano allineate in modo ordinato numerose file di libri. Sull'altro lato, incassata fra due fermalibri in avorio (due elefanti maschi seduti sulle zampe posteriori), c'era una televisione Sony rotonda. Dick stava guardando Johnny Carson con l'auricolare infilato nelle orecchie mentre Monica leggeva l'ultimo libro di Michael Crichton, che le era arrivato quello stesso giorno dal Club del Libro.

«Dick?» Inserì il segnalibro (c'era scritto: QUESTA È LA PAGINA IN CUI MI SONO ADDORMENTATO) nel libro di Crichton e lo chiuse.

Alla televisione, Buddy Hackett aveva appena terminato uno dei suoi esilaranti spettacoli. Dick stava sorridendo.

«Dick?» chiamò a voce più alta.

Dick si tolse l'auricolare dalle orecchie. «Cosa?»

«Pensi che Todd stia bene?»

La guardò per un attimo, aggrottando le sopracciglia, poi scosse un poco la testa. «*Je ne comprends pas, chérie.*» Spesso, per scherzo, le parlava in uno stentato francese. Quando stava per essere rimandato in francese, suo padre gli aveva mandato duecento dollari extra affinché potesse prendere lezioni private. Aveva scelto Monica Darrow, prendendo un nome a caso fra quelli appesi sulla bacheca del Circolo Universitario. Prima di Natale, lei aveva assaggiato il suo biscottino e lui era riuscito a prendere «buono» in francese.

«Be'... è dimagrito.»

«Mi sembra un po' deperito, a dire la verità», disse Dick. Mise sulle ginocchia l'auricolare della televisione, che continuò ad emettere deboli suoni rauchi. «Sta diventando grande, Monica.»

«Di già?» chiese, con apprensione.

Dick si mise a rìdere. «Di già. Da ragazzo sono cresciuto di colpo di diciotto centimetri — dalla mezza cartuccia dodicenne alta 1.65 alla stupenda massa di muscoli di 1.83 che hai di fronte. Mia madre diceva che quando avevo quattordici anni mi si sentiva crescere di notte.»

«Meno male che non ti è cresciuto tutto a quel modo.»

«Dipende tutto da come lo si usa.»

«Vuoi usarlo stasera?»

«La ragazzina si fa audace», disse Bowden; lanciando l'auricolare attraverso la stanza.

Più tardi, mentre Dick si girava nel letto, cercando di dormire, aggiunse: «Dick, fa anche dei brutti sogni».

«Incubi?» mormorò.

«Incubi. L'ho sentito gemere nel sonno due o tre volte di notte, mentre andavo in bagno. Non ho voluto svegliarlo. Sarà una cosa stupida, ma mia nonna mi ripeteva sempre che puoi fare impazzire una persona se la svegli nel bel mezzo di un brutto sogno.»

«Era quella polacca, vero?»

«Sì, la polacca, proprio lei. E parla bene!»

«Sai benissimo cosa intendo dire. Perché non usi il bagno di sopra?» Lo aveva costruito lui stesso due anni prima.

«Sai bene che ti svegli sempre quando tiro la corda», disse Monica.

«E allora non tirarla!»

«Dick, ma che schifo!»

Egli sospirò.

«A volte, quando entro, lo trovo tutto sudato. E le lenzuola sono bagnate.»

Dick fece un largo sorriso, nell'oscurità. «Chissà!»

«Vuoi forse dire *che*... oh!» Gli diede una piccola sberla. «Anche questo è disgustoso. Oltre tutto ha solo tredici anni.»

«Quattordici fra un mese. Non è poi troppo giovane. Forse un po' precoce, ma non troppo giovane.»

«Tu quanti anni avevi?»

«Quattordici o quindici. Non ricordo esattamente. Ma ricordo che mi

svegliai convinto di essere morto e di essere andato in paradiso.»

«Ma eri più grande di Todd.»

«Al giorno d'oggi queste cose accadono prima. Deve essere il latte... o le vitamine. Hai presente la scuola che abbiamo costruito in Jackson Park l'anno scorso? Ci sono alcuni distributori automatici di assorbenti igienici negli spogliatoi delle ragazze. Ed è una *scuola elementare.* Gli allievi dell'ultimo anno non hanno più di 10 anni. Quanti anni avevi tu, quando hai iniziato?»

«Non mi ricordo», disse. «So solo che i sogni di Todd... be'... non sembra che sia morto e andato in paradiso.»

«Gli hai chiesto qualcosa?»

«Una volta sola. Circa sei settimane fa. Tu eri fuori a giocare a golf con quell'orribile Ernie Jacobs.»

«Quell'orribile Ernie Jacobs mi prenderà come suo socio entro il 1977, sempre che prima di allora quella sua segretaria giallastra non lo sprema fino all'osso. Oltre tutto, paga sempre lui il campo. Cosa ti ha detto Todd?»

«Che non si ricordava. Ma ho visto una specie di... ombra sul suo viso. Penso che in realtà si ricordasse benissimo.»

«Monica, non ricordo tutti i particolari della mia adorata giovinezza, ma ricordo benissimo una cosa: i sogni bagnati non sono sempre piacevoli. Possono essere anche assolutamente spiacevoli.»

«E perché mai?»

«Sensi di colpa. Sensi di colpa di tutti i tipi. Alcuni risalgono probabilmente al periodo dell'infanzia, quando ti fanno capire che non sta bene bagnare il letto. Poi c'è il lato sessuale. Chi sa cosa dà origine ad un sogno bagnato? Una palpatina sull'autobus? Guardare sotto la gonna di una ragazza nella sala studio? Non lo so. L'unica cosa che ricordo bene è un tuffo dal trampolino più alto nella piscina dello YMCA durante il periodo di scuola mista: persi il costume da bagno quando toccai l'acqua.»

«Ti è andata bene, comunque?» chiese lei, ridacchiando in modo sciocco.

«Oh, sì! Quindi se il ragazzo non vuole parlarti di questi problemi di tipo quotidiano, non forzarlo.»

«Diamine, abbiamo fatto del nostro meglio per farlo crescere senza tutti quegli inutili sensi di colpa!»

«Non puoi evitarli. Gli vengono trasmessi a scuola, come i raffreddori che si prendeva sempre quand'era in prima. Dai compagni, o dal modo in cui gli insegnanti trattano alcuni argomenti. Forse anche mio padre ha con-

tribuito alla loro formazione. 'Non toccartelo di notte, Todd, o ti cresceranno i peli sulle mani e diventerai cieco, ed inizierai a perdere la memoria e dopo un po' il tuo affare diventerà tutto nero e ti si staccherà. Quindi stai molto attento, Todd'.»

«Dick Bowden! Tuo padre non farebbe mai...»

«Non lo farebbe? Caspita, l'ha già *fatto.* Esattamente come la tua nonna polacca ti ha raccontato che se svegli qualcuno durante un incubo, puoi farlo diventare matto. Mi ha anche raccomandato di pulire sempre l'asse del water nei gabinetti pubblici prima di sedermi, per evitare di prendermi 'i germi degli altri'. Credo fosse il suo modo di chiamare la sifilide. Scommetto che anche la tua nonna ti raccomandava le stesse cose.»

«No, era mia madre», rispose in tono assente. «E mi diceva anche di tirare sempre l'acqua. Ecco perché vado sempre da basso.»

«Mi svegli lo stesso», borbottò Dick.

«Che cosa hai detto?»

«Niente.»

Questa volta era davvero entrato nel mondo dei sogni, quando udì chiamare di nuovo il suo nome.

«*Cosa?*» chiese con voce impaziente.

«Non credi che... oh, non importa. Torna pure a dormire.»

«No, vai avanti, finisci. Sono di nuovo sveglio. Io non credo cosa?»

«Quel vecchio. Il signor Denker. Tu non credi che Todd lo frequenti un po' troppo, vero? Forse sta... oh, non so... sta riempiendo Todd con un sacco di storie.»

«Vere e proprie storie dell'orrore», disse Dick. «Come il fallimento della Industria Automobilistica di Essen», disse, ridendo sotto i baffi.

«Era solo un'idea», continuò lei, leggermente offesa. Si udì il fruscio delle coperte mentre si girava su un fianco. «Mi spiace averti tenuto sveglio.»

Egli mise una mano sulla sua spalla nuda. «Ti dirò una cosa, bimba», disse, fermandosi poi un attimo a riflettere, scegliendo bene le parole. «A volte mi sono preoccupato anche io per Todd. Non per lo stesso motivo che adesso preoccupa te, ma quando si è preoccupati, si è preoccupati, giusto?»

Si girò verso di lui. «E per che cosa lo eri?»

«Be', sono cresciuto in modo molto diverso da lui. Mio padre aveva un negozio. Tutti lo chiamavano Vic il Droghiere. Aveva un libro dove segnava i nomi delle persone che gli dovevano dei soldi, e anche l'ammonta-

re del debito. Sai come lo chiamava?»

«No.» Dick parlava raramente della sua infanzia: Monica pensava fosse dovuto al fatto che non l'aveva goduta molto. Ascoltò molto attentamente.

«Lo chiamava Libro della Mano Sinistra. Diceva che la mano destra era la mano degli affari, ma che la destra non doveva mai sapere cosa faceva la sinistra. Diceva che se la mano destra lo *avesse saputo,* avrebbe probabilmente afferrato una mannaia e tagliato la mano sinistra.»

«Non me lo avevi mai raccontato.»

«È che quando ci siamo sposati, il vecchio non mi piaceva molto; la verità è che ancora oggi non mi è molto simpatico, non sempre almeno. Non riuscivo a capire perché mai dovessi portare i pantaloni di seconda mano mentre la signora Mazursky riusciva a farsi fare credito per comprare il prosciutto, raccontando la solita, vecchia storia del marito che presto avrebbe ripreso a lavorare. L'unico lavoro che avesse mai fatto quel fottuto ubriacone di Bill Mazursky era stato tenere saldamente in mano una bottiglia di acquavite da dodici cent, perché non volasse via.

«La cosa che più desideravo a quell'epoca era andarmene via da quel quartiere, lontano dalla vita che conduceva il mio vecchio. Così ho seguito dei corsi e imparato degli sport che non mi piacevano per niente e ho vinto una borsa di studio per U.C.L.A. E ho sempre fatto di tutto per rimanere nei primi dieci della classe perché l'unico Libro della Mano Sinistra che le Università tenevano in quei giorni era per i soldati che combattevano in guerra. Mio padre mi mandava i soldi per i libri, ma a parte quelli, gli unici soldi extra che abbia mai ricevuto da lui furono quelli che mi spedì quando gli scrissi disperato perché mi stavano fregando in francese. Così ti ho incontrato. E scoprii più tardi dal Signor Halleck, nostro vicino, che mio padre aveva impegnato la macchina per far saltare fuori quei duecento dollari.

«Ed ora ho te, e noi abbiamo Todd. Ho sempre pensato che fosse un ragazzo maledettamente in gamba, e ho sempre cercato di non fargli mancare nulla di cui potesse avere bisogno... nulla di ciò che lo avrebbe aiutato a diventare un ragazzo in gamba. Ho sempre scherzato su quel detto secondo il quale un padre vuole sempre che il figlio sia meglio di quanto sia stato lui, ma con il passare degli anni mi sembra sempre meno ridicolo e sempre più vero. Non vorrei mai che Todd fosse costretto ad indossare pantaloni di seconda mano perché la moglie di un ubriacone compera il prosciutto a credito. Mi capisci?»

«Certo, naturalmente», rispose lei pacatamente.

«Poi, circa dieci anni fa, poco prima che il mio vecchio si stancasse finalmente di lottare contro quelli che volevano rinnovare tutto e se ne andasse in pensione, ebbe un leggero infarto. Rimase in ospedale dieci giorni. E la gente del quartiere, inglesi e crucchi, persino qualche negro che aveva iniziato a trasferirsi verso il 1955... gli pagò il conto. Fino all'ultimo fottuto centesimo. Non riuscivo a crederci. E tennero anche aperto il negozio. Fiona Castellano chiamò quattro o cinque suoi amici disoccupati che lavorarono a turno. Quando il mio vecchio tornò a casa, i conti tornavano al centesimo.»

«Caspita!» disse lei, molto dolcemente.

«Sai cosa mi disse allora? Sai cosa mi disse il mio vecchio? Che aveva sempre avuto paura di invecchiare — di avere paura e di invecchiare, e sempre da solo. Di dover andare in ospedale e di non riuscire più a far quadrare il bilancio. Di morire. Disse che dopo l'infarto non aveva più paura. Disse che pensava di riuscire a morire bene. 'Intendi dire morire contento, Papi?' gli chiesi. 'No', mi rispose. 'Penso che nessuno muoia contento, Dickie.' Mi chiamava sempre Dickie, e lo fa ancora adesso. È un'altra delle cose che non riuscirò mai a farmi piacere. Disse che non pensava si potesse morire contenti, ma che era possibile morire bene. Mi fece una grande impressione.»

Rimase a lungo in silenzio, pensieroso.

«Negli ultimi cinque o sei anni sono riuscito a comprendere un po' di più il mio vecchio. Forse perché se ne sta a San Remo ed è lontano da me. Ho iniziato a pensare che forse il Libro della Mano Sinistra non era poi un'idea così cattiva. È stato allora che ho iniziato a preoccuparmi per Todd. Avrei tanto voluto dirgli che nella vita c'è qualcos'altro oltre a me, anche se riesco a portarvi in vacanza alle Hawaii per un mese, anche se posso comprare a Todd dei pantaloni che non puzzano di naftalina come quelli che mettevo io. Ma non sapevo proprio come avrei potuto spiegargli queste cose. Penso che probabilmente le sappia già. E questo mi toglie un gran peso dalla testa.»

«Intendi dire leggere al signor Denker?»

«Sì. Non ci ricava niente facendolo. Denker non può pagarlo. Ecco il vecchio, lontano mille miglia da parenti ed amici, che è ancora in vita, ecco questo tipo che rappresenta tutto ciò di cui mio padre aveva paura. Ed ecco Todd.»

«Non ci avevo mai pensato in questo senso.»

«Hai notato come si sente Todd quando gli parli del vecchio?»

«Si rilassa molto.»

«Certo. È ammutolito e confuso, come se stesse facendo qualcosa di male. Esattamente come faceva il mio babbo quando qualcuno cercava di ringraziarlo per avergli fatto credito. Noi siamo la mano destra di Todd, ecco tutto. Io e te, e tutto il resto — la casa, le vacanze sulla neve a Tahoe, la Thunderbird nel garage, la sua TV a colori. Tutto questo rappresentano la sua mano destra. E lui non vuole farci sapere cosa sta facendo la mano sinistra.»

«Quindi tu non credi che passi troppo del suo tempo con Denker?»

«Tesoro, guarda i suoi voti! Se stessero peggiorando, sarei il primo a dire 'Va bene, adesso però basta, cerca di non esagerare'. Se ci fossero dei problemi, i voti sarebbero i primi a risentirne. E come stanno andando?»

«Ottimamente, come sempre, a parte il primo scivolone.»

«E allora di cosa ci stiamo preoccupando? Ascoltami, piccola, ho un appuntamento alle nove. Se non riesco a dormire un po', avrò un'aria trasandata.»

«Certo, dormi pure», disse lei, benevola. Mentre lui si girava, lei lo baciò dolcemente sulla spalla. «Ti amo.»

«Anch'io ti amo», disse lui, comodamente sdraiato, poi chiuse gli occhi. «Va tutto bene, Monica. Ti preoccupi troppo.»

«Lo so. Buonanotte.»

Si addormentarono.

«Piantala di guardare fuori della finestra», disse Dussander. «Non c'è niente che ti possa interessare.»

Todd lo guardò con aria accigliata. Sul tavolo aveva il libro di storia aperto sulla pagina in cui Teddy Roosevelt raggiungeva la cima della collina San Juan. I cubani indifesi facevano marcia indietro di fronte agli zoccoli del cavallo di Teddy. Teddy sogghignava con un tipico ghigno americano, il ghigno di chi sa che Dio sta dalla sua parte e che può quindi permettersi di essere prepotente. Todd Bowden non stava sogghignando.

«Ti piace fare lo schiavista, non è vero?» chiese.

«Mi piace fare l'uomo libero», rispose Dussander. «Studia.»

«Mi hai rotto il cazzo!»

«Quand'ero ragazzo», disse Dussander, «mi avrebbero lavato la bocca con la liscivia per aver detto una cosa simile.»

«I tempi cambiano.»

«Sul serio?» Dussander bevve un sorso di bourbon. «Studia.»

Todd fissò Dussander. «Non sei altro che un fottutissimo ubriacone, lo sai?»

«Studia.»

«Chiudi il becco!» Todd chiuse il libro con violenza. Fece uno strano rumore nella cucina di Dussander. «Non ce la farò comunque a recuperare. Non in tempo per il compito. Ho ancora cinquanta pagine di questa merda, tutto fino alla prima guerra mondiale. Domani, nell'aula 2, preparerò dei foglietti da cui copiare.»

Con tono severo, Dussander disse: «Non farai mai una cosa del genere».

«Perché no? Chi me lo impedirà? Tu?»

«Ragazzo, forse non hai ancora capito bene qual è la posta in gioco. Pensi che mi diverta a far studiare un moccioso che continua a lagnarsi?» La sua voce crebbe di tono, sibilante, severa, dominante. «Pensi che mi diverta ad ascoltare le tue sfuriate, le tue bestemmie da asilo? 'Mi hai rotto il cazzo'», lo scimmiottò Dussander in modo feroce, con una voce acuta in falsetto che fece arrossire Todd. «Mi hai rotto il cazzo, chi se ne frega, lo farò domani, mi hai rotto il cazzo!»

«Sì, sono convinto che ti *diverta*», gli urlò Todd. «Sì, *ti diverti*! L'unico momento in cui non ti senti uno zombie è quando ci sono qua io! Fammi respirare un attimo, dannazione!»

«Se ti beccassero a copiare da quei foglietti, cosa credi che succederebbe? A chi pensi lo direbbero per primi?»

Todd si guardò le mani, con le unghie malconce e tutte mordicchiate, ma non disse nulla.

«A chi?»

«Cristo, lo sai benissimo. A Ed Caloscia. Poi ai miei, immagino.»

Dussander annuì. «Anch'io credo la stessa cosa. Studia. Ficcati bene in testa quei foglietti: è il loro posto.»

«Ti odio», disse Todd con aria stupida. «Sul serio.» Ma riaprì il libro e vide la faccia di Teddy Roosevelt che gli sorrideva, Teddy che galoppava verso il ventesimo secolo con la sciabola in mano, mentre i cubani cadevano disordinatamente davanti a lui — o forse davanti alla forza del suo ghigno americano.

Dussander ricominciò a dondolarsi sulla sedia. Aveva in mano la solita tazza di bourbon. «Bravo ragazzo», disse, quasi con tenerezza.

Todd fece il primo sogno bagnato l'ultima notte di aprile, e si svegliò con il mormorio della pioggia che scendeva fra le foglie ed i rami dell'al-

bero, fuori dalla finestra.

Nel sogno, si era ritrovato in uno dei laboratori di Patin. Stava in piedi all'estremità di un tavolo lungo e basso. Una ragazza di straordinaria bellezza era stata legata sul tavolo con dei morsetti. Dussander lo stava aiutando. Dussander indossava un grembiule bianco da macellaio e nient'altro. Quando si girò per accendere le apparecchiature di controllo, Todd vide le scarne natiche di Dussander schiacciate una contro l'altra, come pietre bianche malfatte.

Porse qualcosa a Todd, qualcosa che Todd riconobbe immediatamente, anche se in realtà non ne aveva mai visto uno. Era una specie di vibratore. La punta era in metallo lucido, e brillava sotto le luci fluorescenti come una cromatura crudele. Il vibratore era cavo. Da un'estremità usciva un filo elettrico nero che terminava con una sfera di gomma rossa. «Andiamo avanti», disse Dussander. «Il Führer dice che è tutto a posto. Dice che è la giusta ricompensa ai tuoi studi.»

Todd abbassò lo sguardo e vide che era completamente nudo. Il suo piccolo pene era in erezione e sporgeva turgido dalla sottile apertura dei peli pubici. Si infilò il vibratore. Gli andava un po' stretto, ma all'interno c'era una sostanza lubrificante. Il contatto era piacevole. Anzi, più che piacevole. Era delizioso.

Abbassò lo sguardo sulla ragazza e si accorse che i suoi pensieri erano cambiati... era come se fossero diventati assolutamente normali. Improvvisamente, sembrava tutto a posto. Le porte erano state aperte. Ci sarebbe passato in mezzo. Prese nella mano sinistra la sfera di gomma rossa, mise le ginocchia sul tavolo e si fermò un attimo, valutando con attenzione l'angolo mentre il suo cazzo formava un altro angolo partendo dallo snello corpo del ragazzo.

In lontananza, sentiva Dussander che ripeteva: «Esperimento n. 84. Elettricità, stimolo sessuale, metabolismo. Basato sulla teoria del rafforzamento negativo di Thyssen. Il soggetto è una ragazza ebrea, di circa sedici anni, senza cicatrici, senza segni particolari, senza menomazioni conosciute».

La ragazza lanciò un grido quando la punta del vibratore la toccò. Todd trovò il grido piacevole, come trovò piacevole il suo inutile tentativo di liberarsi o, almeno, di chiudere le gambe.

Questo è quello che non possono far vedere in quelle riviste di guerra — pensò — *ma comunque esiste anche questo.*

Improvvisamente glielo ficcò dentro, aprendola senza la minima grazia. La ragazza lanciò un urlo lancinante.

Dopo essersi dibattuta nel tentativo di espellerlo, la ragazza rimase assolutamente immobile, paziente. L'interno lubrificato del vibratore tirava e scivolava sul rigonfiamento di Todd. Stupendo. Divino. Le sue dita giocherellavano con la sfera di gomma che teneva nella mano sinistra.

Più lontano, Dussander registrava il polso, la pressione del sangue, la respirazione, le onde alfa, le onde beta ed il numero dei colpi.

Quando sentì giungere l'orgasmo, Todd rimase assolutamente immobile e schiacciò la sfera. Gli occhi della ragazza, che erano rimasti chiusi fino ad allora, si spalancarono, gonfiandosi. La lingua iniziò a sbattere nella cavità rosea della bocca. Le braccia e le gambe si agitavano convulsamente. Ma il movimento vero e proprio stava nel busto, che si alzava e si abbassava, facendo vibrare ogni singolo muscolo

(sì... ogni muscolo ogni muscolo si muove stringe si chiude ogni)

ogni singolo muscolo e la sensazione all'orgasmo era

(estasi)

oh! era, era

(fuori c'era la fine del mondo con lampi e tuoni).

Si svegliò con quel rumore e con il rumore della pioggia. Si era raggomitolato da una parte ed il cuore gli batteva come quello di un velocista. La parte inferiore della pancia era coperta da un liquido caldo e appiccicoso. Provò un attimo di terrore incontrollato, per la paura di morire dissanguato... poi si rese conto di che cosa fosse *in realtà,* e avvertì un profondo senso di disgusto, di nausea. Orgasmo. Liquido Seminale. Sperma. Sborra. Parole prese dai muri o dagli spogliatoi o dai gabinetti delle stazioni di servizio. Non l'aveva fatto apposta.

Le mani si serrarono inutilmente in due pugni. Il sogno-orgasmo gli ritornò alla memoria, sbiadito, ora, senza senso, spaventoso. Ma le terminazioni nervose continuavano a pizzicare, ritornando alla normalità dopo aver raggiunto il culmine. La scena finale, che andava via via offuscandosi, era disgustosa, eppure in qualche modo trascinante, come un morso improvviso dato a un frutto tropicale che ti accorgi essere (con un attimo di ritardo) estremamente dolce solo perché marcio.

Poi capì, finalmente. Quello che avrebbe dovuto fare.

C'era solo un modo per tornare indietro. Avrebbe dovuto uccidere Dussander. Era l'unico modo. I giochi erano finiti, l'epoca delle favole se n'era andata. Si trattava ora di sopravvivere.

«Ammazzalo e sarà tutto finito», bisbigliò nell'oscurità, mentre fuori la pioggia cadeva sopra l'albero e lo sperma si asciugava sulla pancia. Bisbi-

gliarlo lo faceva sembrare più reale.

Dussander teneva sempre tre o quattro bottiglie di Ancient Age su una mensola in cima alla ripida scala della cantina. Andava fino alla porta, la apriva (era già mezza sfasciata) e scendeva due gradini. Poi bastava sporgersi un po', mettere una mano sulla mensola e afferrare il collo della bottiglia con l'altra. Il pavimento della cantina non era lastricato, ma lo sporco veniva sempre raccolto e Dussander, con un'efficienza che a Todd pareva più prussiana che tedesca, lo cospargeva di petrolio una volta ogni due mesi, per evitare che gli insetti potessero riprodursi. Cemento o non cemento, le ossa vecchie si rompono facilmente. E spesso i vecchi hanno degli incidenti. Il referto dell'autopsia avrebbe concluso che il «signor Denker» era ubriaco fradicio al momento della «caduta».

Che cosa è successo, Todd?

Non rispondeva alla porta, così ho usato la chiave che mi aveva fatto fare. Capitava che si addormentasse. Sono andato in cucina e ho visto che la porta della cantina era aperta. Sono sceso per le scale e lui... lui...

Poi, naturalmente, le lacrime.

Poteva funzionare.

E lui sarebbe tornato indietro.

Todd rimase sveglio a lungo, nell'oscurità, ascoltando il tuono che si allontanava verso ponente, verso il Pacifico; ascoltando il rumore segreto della pioggia. Pensò che sarebbe rimasto sveglio per il resto della notte, rimuginando ancora sopra l'intera faccenda. Ma si addormentò qualche minuto più tardi e dormì senza più sognare, con un pugno appoggiato sotto il mento. Si svegliò il primo di maggio completamente riposato, per la prima volta dopo tanti mesi.

11

Maggio 1975

Per Todd, quel venerdì fu il giorno più lungo della sua vita. Aveva seguito lezione su lezione, senza ascoltare niente, aspettando gli ultimi cinque minuti quando il professore avrebbe tirato fuori il suo mucchio di Schede Bocciatura e le avrebbe distribuite. Ogni volta che un professore si avvicinava al suo banco con il mucchio di schede, Todd si sentiva gelare. Ogni volta che il professore passava senza fermarsi, avvertiva una sensazione di vertigini e di semi-isteria.

In algebra era dove andava peggio. Storrman si avvicinò... esitò... e men-

tre Todd si convinceva che sarebbe passato oltre lasciò cadere una Scheda Bocciatura coperta sul banco di Todd. Todd la guardò con aria gelida, senza provare assolutamente nulla. Ora che tutto si era concluso, aveva solo molto freddo. *Bene, ecco fatto*, pensò. *Punto, gioco, partita e incontro. A meno che Dussander non riesca ad escogitare qualcos'altro. E ho i miei dubbi che ci riesca.*

Senza mostrare molto interesse, girò la Scheda Bocciatura per vedere quanto gli mancava per arrivare al «buono». Doveva esserci andato molto vicino, ma il vecchio Storrman era solito non concedere mai niente a nessuno. Vide che gli spazi destinati ai voti erano stati lasciati in bianco — sia per quanto riguardava i voti numerici che i giudizi. Nello spazio destinato al COMMENTO, era riportato un messaggio: *Sono estremamente felice di non dovertene dare una SUL SERIO! Chas. Storrman.*

Ritornò la sensazione di vertigini, sempre più forte, ruggendo nella sua testa, facendolo sentire come un palloncino gonfiato con elio. Afferrò i bordi del banco con tutta la forza che aveva, con in testa un solo, ossessionante pensiero: *Non devi svenire, non devi svenire, non devi.* A poco a poco il senso di vertigine scomparve: a questo punto dovette controllare l'impulso di correre dietro a Storrman, nel corridoio, di farlo girare e di cavargli gli occhi con la matita appena temperata che aveva in mano. Il suo viso rimase comunque assolutamente impassibile. L'unico indizio rivelatore di qualcosa che si stava verificando dentro di lui fu un leggero tic ad un occhio.

La scuola chiuse per il fine settimana con quindici minuti di ritardo. Todd si incamminò lentamente verso il retro dell'edificio, dove venivano posteggiate le biciclette: aveva la testa bassa, le mani ficcate in tasca, i libri infilati sotto il braccio, incurante degli altri studenti che correvano urlando. Buttò i libri nel cestino della bicicletta, tolse il lucchetto e si mise a pedalare. Verso la casa di Dussander.

Oggi, pensò. *Oggi è il tuo gran giorno, vecchio.*

«E così», disse Dussander versandosi del bourbon nella tazza, mentre Todd entrava in cucina, «l'accusato ritorna dal banco degli imputati. Qual è stato il verdetto, prigioniero?» Indossava l'accappatoio e un paio di calze di lana pelosa che gli arrivavano a mezza gamba. Con queste calze, pensò Todd, è facile scivolare. Gettò un'occhiata alla bottiglia di Ancient Age con la quale stava armeggiando Dussander. Non ne rimanevano più di tre dita.

«Nessuna insufficienza. Nessuna Scheda Bocciatura», disse Todd. «Devo ancora migliorare qualche voto a giugno, per portare la media al massimo. Ci riuscirò questo trimestre se continuerò a lavorare così.»

«Oh, certo che continuerai!» esclamò Dussander. «Vedremo bene quello che c'è da fare.» Bevve, poi si versò dell'altro bourbon nella tazza. «Questo merita un brindisi.» La sua voce era un po' confusa — anche se era abbastanza difficile notarlo, eppure Todd sapeva che il dannato vecchio era ubriaco come sempre. Sì, oggi. Doveva essere fatto assolutamente oggi.

Ma era calmo.

«Non celebriamo un cazzo», disse a Dussander.

«Mi spiace che il ragazzo delle consegne non sia ancora arrivato con il salmone ed i tartufi», continuò Dussander senza nemmeno ascoltarlo. «Il servizio non dà proprio affidamento in questi tempi. Che ne dici di qualche crackers Ritz e di un po' di Philadelphia, mentre aspettiamo?»

«D'accordo», esclamò Todd. «Al diavolo.»

Dussander si alzò in piedi (con un ginocchio urtò il tavolo e fece un sobbalzo) e attraversò la stanza, dirigendosi verso il frigorifero. Tirò fuori il formaggio, prese un coltello dal cassetto, un piatto dalla credenza ed una scatola di Ritz dal cesto del pane.

«Tutti accuratamente ripieni di acido prussico», spiegò a Todd, mentre appoggiava formaggio e crackers sul tavolo. Fece una smorfia e Todd notò che nemmeno quel giorno si era messo la dentiera. Nonostante questo, Todd sorrise in risposta al vecchio.

«Sei così tranquillo oggi!» esclamò Dussander. «Mi sarei aspettato di vederti arrivare facendo capriole in anticamera.» Vuotò l'ultimo bourbon nella tazza, ne bevve un sorso e fece schioccare le labbra.

«Penso di essere ancora un po' stordito», disse Todd. Addentò un cracker. Da molto tempo aveva smesso di rifiutare il cibo offertogli da Dussander. Dussander pensava ci fosse qualcosa di scritto fra Todd ed un amico — naturalmente non era vero; certo, aveva qualche amico, ma nessuno di cui si fidasse *così tanto.* Sapeva che Dussander lo aveva intuito da parecchio, ma sapeva anche che Dussander non avrebbe mai osato giungere ad un omicidio per mettere alla prova una semplice intuizione.

«Di che cosa possiamo parlare oggi?» chiese Dussander, buttando giù l'ultimo sorso. «Oggi ti do il permesso di non studiare. Che te ne pare? Eh? Eh?» Quando beveva, il suo accento diventava più marcato. Era un accento che Todd era arrivato ad odiare. Ora si sentiva assolutamente tranquillo. Si guardò le mani, le mani che avrebbero dato la spinta, e notò che erano u-

guali a quelle di sempre. Non stavano tremando, erano fredde.

«Non me ne importa niente», disse. «Racconta quello che vuoi.»

«Posso raccontarti dello speciale sapone che facevamo? I nostri esperimenti con l'omosessualità forzata? O forse vorresti sapere come ho fatto a scappare da Berlino dopo essere stato tanto stupido da volerci ritornare. È stato proprio divertente, te lo posso assicurare.» Mimò un uomo irsuto che si radeva e rise.

«Qualsiasi cosa», ripeté Todd. «Davvero.» Guardò Dussander esaminare la bottiglia ormai vuota e poi alzarsi con quella in mano. Dussander arrivò fino al cestino della carta straccia e la lasciò cadere.

«No, niente di tutto questo, penso», disse Dussander. «Non mi sembri dell'umore adatto.» Rimase per un attimo in piedi, vicino al cestino, probabilmente riflettendo, poi attraversò la cucina e si diresse verso la porta della cantina. Le calze di lana facevano un leggero rumore sul linoleum irregolare. «Penso che oggi ti racconterò invece la storia di un vecchio che aveva paura.»

Dussander aprì la porta della cantina. Era girato con le spalle verso il tavolo. Todd si alzò senza far rumore.

«Aveva paura», continuò Dussander, «di un certo ragazzo che era, in uno strano modo, suo amico. Un ragazzo in gamba. Sua madre lo chiamava 'ragazzo sveglio' ed il vecchio aveva già scoperto che *era* un ragazzo sveglio... anche se forse non nel senso che intendeva sua madre.»

Dussander cercò a tastoni il vecchio interruttore elettrico sulla parete, cercando di accendere la luce con le dita artritiche e deformate. Todd camminò — quasi scivolò — sul linoleum, senza passare su quei punti che sapeva scricchiolare o fare rumore. Conosceva quella cucina come conosceva la sua. Forse anche meglio.

«All'inizio, il ragazzo non era amico del vecchio», continuò Dussander. Finalmente riuscì ad accendere la luce. Scese qualche gradino con l'attenzione tipica di un vecchio ubriacone. «All'inizio quel ragazzo non piaceva molto al vecchio. Poi, poco alla volta... iniziò ad apprezzare la sua compagnia, anche se rimaneva comunque un forte sentimento di avversione.» Stava guardando lo scaffale, ora, ma si teneva ancora alla ringhiera. Todd, freddo — no, adesso era *gelido* — fece un passo alle sue spalle, calcolando le possibilità che aveva di far mollare la presa a Dussander con una forte spinta. Decise di aspettare fino a quando Dussander si fosse sporto.

«Parte del divertimento del vecchio veniva da una sensazione di uguaglianza», continuò Dussander, con tono pensieroso. «Vedi, il ragazzo ed il

vecchio erano legati l'un l'altro da un reciproco patto di morte. Ognuno dei due sapeva qualcosa che l'altro voleva tenere nascosto. Poi... ah, poi divenne chiaro al vecchio che le cose stavano cambiando. Sì. Stava perdendo il suo potere — almeno in parte, o forse tutto, dipendeva da quanto fosse disperato il ragazzo, e da quanto fosse intelligente. Il vecchio ne divenne consapevole durante una lunga notte insonne: sarebbe stato un bene per lui acquisire un nuovo potere sul ragazzo. Ne andava della sua sopravvivenza.»

Dussander si staccò dalla ringhiera e si sporse verso la scala ripida della cantina, ma Todd rimase assolutamente immobile. Il gelo che aveva avvertito fin nelle ossa sembrava essere sul punto di sciogliersi, sostituito da un'ondata di rabbia e di confusione. Mentre Dussander afferrava una bottiglia nuova, Todd pensò con cattiveria che la cantina del vecchio era la più puzzolente dell'intera città, col petrolio o senza. Puzzava come se ci fosse morto dentro qualcuno.

«Il vecchio decise allora di alzarsi dal letto. Quanto può dormire un vecchio? Molto poco. Così si sedette alla scrivania, pensando al modo intelligente con cui era riuscito ad invischiare il ragazzo negli stessi crimini con i quali il ragazzo pensava adesso di ricattarlo. Rimase seduto, pensando a quanto duramente avesse lavorato il ragazzo, davvero molto, per recuperare i voti a scuola. E pensò anche che, una volta recuperati i voti, il ragazzo non avrebbe più avuto bisogno del vecchio vivo. E che se il vecchio fosse morto, il ragazzo sarebbe stato libero.»

Si girò, tenendo in mano il collo di una bottiglia nuova di Ancient Age.

«Ti ho sentito sai», disse, con aria gentile. «Da quando hai spostato indietro la sedia e ti sei alzato. Non sei silenzioso come credi, ragazzo mio. Non ancora, almeno.»

Todd non disse nulla.

«Dunque!» esclamò Dussander ritornando in cucina e chiudendo bene la porta della cantina dietro di lui. «Il vecchio mise tutto per iscritto, *nicht war*? Lasciò tutto per iscritto, dalla prima parola all'ultima. Quando finalmente ebbe finito, era quasi l'alba e le mani gli facevano male a causa dell'artrite — la *verdammt* artrite — ma si sentiva finalmente bene, per la prima volta dopo tante settimane. Si sentiva *al sicuro.* Ritornò poi a letto e dormì fino a metà pomeriggio. In realtà se avesse dormito di più avrebbe perso il suo telefilm preferito — *General Hospital.*»

Si era seduto di nuovo sulla sedia a dondolo. Una volta seduto, tirò fuori un vecchio coltello a serramanico, con l'impugnatura giallo avorio, ed ini-

ziò a tagliare scrupolosamente il sigillo del tappo della bottiglia di bourbon.

«Il giorno seguente il vecchio indossò il suo vestito migliore ed andò nella banca dove teneva i suoi risparmi ed il conto corrente. Parlò con uno degli impiegati, che rispose in maniera dettagliata a tutte le domande del vecchio. Affittò allora una cassetta di sicurezza. L'impiegato della banca spiegò al vecchio che gli sarebbe stata consegnata una chiave, e che la banca ne avrebbe custodita un'altra. Per aprire la cassetta erano necessarie le due chiavi. Nessun altro all'infuori del vecchio avrebbe potuto usare la sua chiave senza una lettera di autorizzazione firmata ed autenticata. Con una sola eccezione.»

Dussander rise con la sua bocca sdentata direttamente sulla faccia bianca ed inebetita di Todd Bowden.

«Tale eccezione è contemplata in caso di morte del possessore della cassetta», disse. Sempre guardando Todd, e sempre sorridendo, Dussander rimise nella tasca dell'accappatoio il coltello a serramanico, tolse il tappo alla bottiglia di bourbon e si versò un'abbondante dose nella tazza.

«E cosa succede in tal caso?» chiese Todd con voce rauca.

«La cassetta viene aperta in presenza di un impiegato della banca e di un responsabile dell'Ufficio Imposte. Si procede all'inventario di quanto contenuto nella cassetta. In questo caso troverebbero solo un documento di dodici pagine. Non tassabile... ma estremamente interessante.»

Le dita di Todd si strinsero con rabbia una contro l'altra. «Non puoi fare questo», disse con voce sbigottita ed incredula. Era la voce di una persona che osservava qualcuno camminare sul soffitto. «Non puoi... non puoi fare questo!»

«Ragazzo mio», disse Dussander dolcemente, «l'ho già fatto.»

«Ma... Io... Tu...» La sua voce si era trasformata improvvisamente in un grido straziante. «Tu sei *vecchio*! Non ti rendi conto che sei *vecchio*? Potresti morire! *Potresti morire da un momento all'altro!*»

Dussander si alzò. Andò verso un armadietto della cucina e tirò fuori un bicchiere. Quel bicchiere era stato usato una volta per la marmellata. Alcuni personaggi dei fumetti danzavano attorno al bordo. Todd li riconobbe tutti — Fred e Wilma Flintstone, Barney e Betty Rubble, gli Antenati e Bam-Bam. Era cresciuto con loro. Osservò Dussander mentre puliva il bicchiere con un tovagliolo e con aria cerimoniosa. Osservò Dussander mentre lo appoggiava di fronte a lui. Osservò Dussander mentre ci versava dentro un dito di bourbon.

«Perché l'hai fatto?» mormorò Todd. «Io non bevo. Solo i barboni da quattro soldi come te bevono.»

«Leva il tuo bicchiere, ragazzo mio. Questa è un'occasione speciale. Oggi tu berrai.»

Todd lo guardò a lungo, poi prese in mano il bicchiere. Dussander fece sbattere la sua tazza di ceramica da quattro soldi contro il bicchiere.

«Facciamo un brindisi, ragazzo — lunga vita! Lunga vita a noi! *Prosit!*»

Bevve il bourbon tutto d'un fiato e poi scoppiò a ridere. Si dondolava avanti e indietro, ed i piedi con le calze di lana picchiavano sul pavimento, mentre lui continuava a ridere. Todd pensò che non aveva mai visto nessuno tanto simile ad un avvoltoio, un avvoltoio con l'accappatoio, una disgustosa bestiaccia che si ciba di carogne.

«Ti odio», bisbigliò, poi Dussander iniziò a soffocare per il troppo ridere. La faccia gli diventò di uno strano colore mattone: sembrava che stesse tossendo, ridendo e strangolandosi contemporaneamente. Spaventato, Todd si alzò di scatto e gli diede dei colpetti sulla schiena fino a quando smise di tossire.

«*Danke schön!*» disse. «Bevi quello che hai nel bicchiere. Ti farà bene!»

Todd bevve. Aveva lo stesso sapore di una disgustosa medicina per il raffreddore e gli accese un fuoco nelle budella.

«Non posso credere che tu beva questa porcheria tutti i giorni», esclamò, appoggiando il bicchiere sul tavolo e rabbrividendo. «Faresti meglio a smettere. Smettila di bere *e* di fumare.»

«Questo tuo preoccuparti per la mia salute è commovente», disse Todd. Tirò fuori un pacchetto schiacciato di sigarette dalla stessa tasca dell'accappatoio nella quale aveva riposto prima il coltello a serramanico. «Anch'io sono molto preoccupato per la tua salute, ragazzo. Praticamente tutti i giorni si legge sul giornale di qualche ciclista ucciso a qualche incrocio pieno di traffico. Dovresti smetterla. Dovresti andare a piedi. Oppure prendere l'autobus, come faccio io.»

«Perché non vai a farti fottere?» urlò Todd.

«Ragazzo mio», disse Dussander versandosi dell'altro bourbon e ricominciando a ridere, «ci stiamo fottendo l'un l'altro — non te n'eri accorto?»

Circa una settimana più tardi, Todd era seduto sul binario della vecchia stazione abbandonata. Tirava fuori, uno alla volta, dei pezzetti di metallo dai binari arrugginiti e coperti di erbacce.

Perché non dovrei ucciderlo lo stesso?

Perché sono un ragazzo logico, fu la prima risposta logica. Al diavolo la logica. Presto o tardi, Dussander sarebbe comunque morto e, considerando le abitudini di Dussander, sarebbe probabilmente successo presto. Sia che avesse ucciso il vecchio, sia che Dussander fosse morto di infarto nella vasca da bagno, sarebbe comunque saltato fuori tutto. Almeno avrebbe avuto la soddisfazione di torcere il collo al vecchio avvoltoio.

Presto o tardi — questa frase sfuggiva a qualsiasi logica.

Forse succederà tardi, pensò Todd. *Con o senza le sigarette, con o senza gli alcolici. È un vecchio bastardo coriaceo. È campato fino ad ora, magari... magari succederà tardi.*

Da sotto di lui, sembrava provenire un rumore confuso, come una sbuffata.

Todd si levò in piedi, lasciando cadere la manciata di pezzetti di metallo che aveva in mano. Lo strano rumore ricominciò.

Si fermò, era sul punto di scappare, ma il rumore non si sentiva più. Ottocento metri più in là, un'autostrada a otto corsie correva verso l'orizzonte, oltre questo vicolo cieco pieno di erbacce e di rottami, con le sue costruzioni abbandonate, i cancelli arruginiti ed i binari deformati e pieni di schegge. Sull'autostrada le macchine brillavano sotto il sole come esotici scarabei dal guscio duro. Lassù, otto corsie piene di traffico, quaggiù assolutamente niente, ad eccezione di Todd, di qualche uccello... e di qualcosa che aveva sbuffato.

Con molta attenzione, si curvò verso terra, le mani appoggiate sulle ginocchia e lanciò un'occhiata sotto i binari. C'era un ubriacone disteso in mezzo alle erbacce, alle lattine vuote e alle vecchie bottiglie polverose. Era impossibile determinare quanti anni avesse: Todd lo collocò nella fascia che va dai trenta ai quattrocento. Aveva indosso una maglietta lacera, tutta incrostata di vomito rappreso, un paio di pantaloni verdi decisamente troppo larghi per lui ed un paio di scarpe grigie di cuoio rotte in un centinaio di punti. Le fessure assomigliavano a tante bocche agonizzanti. Todd pensò che puzzava come la cantina di Dussander.

L'ubriacone aprì lentamente gli occhi cerchiati di rosso e fissò Todd con uno sguardo annebbiato e privo di stupore. Nel frattempo, Todd pensò al coltellino svizzero modello Angler che aveva in tasca. L'aveva comprato quasi un anno prima in un negozio di articoli sportivi di Redondo Beach. Aveva ancora in mente le parole del commesso che lo aveva servito: *Non potevi scegliere un coltello migliore di questo, ragazzo — un giorno un coltello come questo potrà salvarti la vita. Vendiamo millecinquecento*

coltelli svizzeri ogni anno.

Millecinquecento all'anno.

Mise la mano in tasca ed afferrò il coltello. Gli venne in mente Dussander, mentre lavorava lentamente con il suo coltello a serramanico attorno al collo della bottiglia di bourbon, togliendo il sigillo. Un attimo più tardi si accorse che aveva avuto un'erezione.

Un terrore gelido si impadronì di lui.

L'ubriacone si portò una mano sulle labbra screpolate, poi se le leccò con la lingua che la nicotina aveva reso di un colore giallognolo. «Hai dieci cent, ragazzo?»

Todd lo guardò con occhi privi di espressione.

«Devo andare a Los Angeles. Mi mancano dieci cent per l'autobus. Ho un appuntamento, io. Una proposta di lavoro. Un bel ragazzo come te deve avere dieci cent, magari anche venti.»

Sissignore, con un coltello come questo puoi far fuori un dannato vagabondo, diamine, puoi far fuori anche un delinquente se è necessario. Ne vendiamo millecinquecento all'anno. In America qualsiasi negozio di articoli sportivi e di materiale proveniente dall'Esercito o dalla Marina li vende, e se tu decidessi di usarlo per far fuori qualche sporco, vecchio ubriacone merdoso, nessuno potrebbe risalire fino a te, assolutamente NESSUNO.

L'ubriacone abbassò la voce: parlò con un bisbiglio lugubre e confidenziale: «Per un dollaro potrei succhiartelo come non te l'ha mai succhiato nessuno. Ti farei esplodere il cervello, ragazzo, tu...»

Todd estrasse la mano dalla tasca. Non sapeva quello che vi avrebbe trovato. Due quarti di dollaro. Due nichelini. Un cent. Qualche penny. Li gettò al barbone e scappò via.

12

Giugno 1975

Todd Bowden, ora quattordicenne, arrivò pedalando su per il sentiero che portava alla casa di Dussander e parcheggiò la bici sul suo cavalietto. Il *Los Angeles Times* era sull'ultimo scalino; lo raccolse. Guardò al campanello sotto al quale resistevano ancora le scritte ARTHUR DENKER e NIENTE VENDITORI AMBULANTI, COMMESSI VIAGGIATORI O PIAZZISTI. Non aveva bisogno di suonare il campanello ora, naturalmente aveva la sua chiave.

Da qualche parte lì vicino proveniva il suono scoppiettante e brontolante di una falciatrice. Guardò il prato di Dussander e vide che una tagliatina gli avrebbe fatto bene; avrebbe dovuto dire al vecchio di cercarsi un ragazzino con una falciatrice. Dussander dimenticava sempre più spesso queste piccole cose. Forse era la senilità; forse si trattava semplicemente dell'influenza dell'Ancient Age Bourbon sul suo cervello sottoaceto. Quello era un pensiero da adulto per un ragazzino di quattordici anni, ma questi pensieri non meravigliavano più Todd, e non li considerava singolari. In questi giorni ne aveva avuti parecchi di pensieri da adulto. La maggior parte di questi però non era nulla di speciale.

Entrò.

Ebbe il solito istante di gelido terrore quando entrò in cucina e vide Dussander leggermente crollato di lato sulla sua sedia a dondolo, la tazza sul tavolo, ed una bottiglia di bourbon mezza vuota lì accanto. Una sigaretta si era consumata in tutta la sua lunghezza tramutandosi in un merletto di grigia cenere adagiato su un coperchio di maionese dove erano stati spenti vari altri mozziconi. La bocca di Dussander si spalancò. Il suo viso era giallo. Le sue grandi mani ciondolavano mollemente dai poggioli della sedia a dondolo. Non sembrava che stesse respirando.

«Dussander», disse, forse un po' troppo aspramente. «Elevati e risplendi, Dussander.»

Avvertì un'ondata di sollievo quando il vecchio si contrasse, sbatté gli occhi e finalmente si raddrizzò.

«Sei tu? E così presto?»

«Ci lasciano uscire prima l'ultimo giorno di scuola», rispose Todd. Indicò i resti della sigaretta nel coperchio della maionese.

«Un giorno darai fuoco alla casa in quel modo.»

«Forse», Dussander disse con indifferenza. Armeggiò alla ricerca delle sigarette, ne fece partire una dal pacchetto (stava quasi per rotolare giù dal tavolo prima che Dussander fosse in grado di afferrarla), ed infine riuscì ad accenderla. Ne seguì un protratto accesso di tosse e Todd trasalì di disgusto. Quando finalmente il vecchio riuscì a fumare, Todd si aspettava quasi che iniziasse a sputar fuori pezzi nero-grigiastri di tessuto polmonare sul tavolo... e lui probabilmente avrebbe sogghignato mentre il vecchio lo faceva. Infine la tosse si calmò in modo da permettere a Dussander di chiedere: «Che cos'hai lì?»

«Pagella.»

Dussander la prese, la aprì e la tenne lontano, a lunghezza di braccio, per

poterla leggere. «Inglese... ottimo. Storia americana... ottimo. Scienze... più che buono. Educazione civica... ottimo. Francese... discreto. Algebra... buono.» La posò. «Molto bene. Com'è che dite voi giovani? L'abbiamo fatta franca, ragazzo. Hai intenzione di cambiare qualcuno di questi giudizi?»

«Francese ed algebra, ma non più di otto, nove punti in tutto. Non penso che tutto ciò venga mai a galla. E devo ammettere che lo devo a te. Non ne sono orgoglioso, ma è la verità. Quindi grazie.»

«Che discorso commovente», disse Dussander, e cominciò nuovamente a tossire.

«Credo che d'ora in avanti non ti vedrò tanto in giro», riprese Todd, e Dussander smise improvvisamente di tossire.

«No?» chiese con sufficiente cortesia.

«No», Todd disse. «Andremo alle Hawaii per un mesetto ad iniziare dal 25 di giugno. In settembre poi andrò in una scuola dall'altra parte della città. Dovrò prendere gli autobus di merda.»

«Ah già, incontrerai gli *Schwarzen*», disse Dussander, seguendo pigramente con lo sguardo una mosca mentre roteava sopra gli scacchi rossi e bianchi dell'incerata. «Per vent'anni questo paese si è preoccupato e lamentato degli *Schwarzen.* Ma noi conosciamo la soluzione, non è così, ragazzo?» Fece un sorriso sdentato a Todd e Todd abbassò gli occhi, sentendo il vecchio odioso vuoto allo stomaco. Terrore, odio ed un desiderio di commettere un'azione così tremenda che poteva solo essere immaginata nella sua fervida fantasia.

«Guarda, io ho intenzione di andare al college, in caso tu non lo sapessi», disse Todd. «Lo so che è ancora molto lontano, ma io già ci penso. So già in che cosa mi laureerò. Storia.»

«Ammirevole. Colui che non imparerà dalla storia è...»

«Oh, sta' zitto», disse Todd.

Dussander tacque, abbastanza garbatamente. Sapeva che il ragazzo non era ancora pronto... non ancora. Sedeva con le braccia incrociate e lo osservava.

«Potrei farmi restituire la lettera dal mio amico», Todd sbottò improvvisamente. «Lo sai? Potrei fartela leggere, e poi tu potresti osservarmi mentre la brucio. Se...»

«...se io prelevassi un certo documento dalla mia cassetta di sicurezza.»

«Be'... Sì.»

Dussander emise un ampolloso singhiozzo pietoso. «Ragazzo mio», iniziò. «Continui a non capire la situazione. Non l'hai mai fatto, fin dall'ini-

zio. In parte perché sei solo un ragazzo, ma non solo... anche allora, già fin dall'inizio, tu eri un ragazzino molto vecchio. No, la vera cattiva era, ed è tuttora, la tua assurda eccessiva sicurezza in te, tipicamente americana, che non ti ha mai permesso di considerare le possibili conseguenze di ciò che stavi facendo... e che non te lo permette ancora adesso.»

Todd cominciò a parlare ma Dussander alzò la mano indurita, ed improvvisamente fu il poliziotto più antico del mondo.

«No, non contraddirmi. È la verità. Vai pure se vuoi. Abbandona questa casa, vattene via di qui, non tornare mai più. Posso vietartelo? No. Ovviamente no. Divertiti alle Hawaii mentre io me ne starò qui seduto in questa afosa cucina con la puzza di grasso, ad aspettare che gli *Schwarzen* di Watts decidano anche quest'anno di cominciare ad uccidere poliziotti e a dar fuoco alle loro merdose dimore. Non posso fermarti come non posso evitare di invecchiare ogni giorno un po' di più.»

Fissò Todd con insistenza, ma con tale insistenza che Todd dovette distogliere lo sguardo.

«Dentro di me, nel profondo, so che tu non mi piaci. Niente potrebbe renderti accettabile. Tu ti sei imposto con la forza su di me. Tu sei come un ospite indesiderato in casa mia. Tu mi hai fatto aprire cripte che forse sarebbe stato meglio lasciare chiuse, perché ho potuto scoprire che alcuni dei corpi vi sono stati gettati ancora in vita, e che alcuni di essi hanno *ancora* dell'aria dentro.

«Tu stesso ne sei rimasto avviluppato, ma devo provare pietà per questo? *Gott im Himmel!* Tu ti sei scelto il letto; e dovrei provare pena per te se non riesci a dormirci comodo? No... non mi fai pena, ma sono riuscito a provare almeno un po' di rispetto per te. Quindi adesso non mettere a dura prova la mia pazienza chiedendomi di spiegarti tutto una seconda volta. Potremmo recuperare i nostri documenti e distruggerli qui, nella mia cucina. E non sarebbe ancora una partita chiusa. Infatti non avremmo risolto niente di più di adesso.»

«Non ti capisco.»

«No, perché non hai mai pensato alle conseguenze di tutto quello che hai messo in piedi. Ma segui il mio ragionamento, ragazzo. Se noi bruciassimo le nostre lettere qui, in questo coperchio, come potrei mai sapere con sicurezza che tu non ne hai fatta una copia? O due? O tre? Giù in biblioteca c'è una Xerox, con un cent chiunque può farsi una fotocopia. Con un dollaro potresti imbucare la mia condanna a morte ad ogni angolo di strada per una ventina di isolati. Cinque chilometri di condanne a morte, ragazzo!

Pensaci! Puoi dirmi come farei a sapere se hai fatto una cosa del genere?»

«Io... be',... io... io...» Todd si rese conto che si stava impappinando e si impose di tacere. All'improvviso sentì un caldo eccessivo, e senza che ci fosse alcuna ragione si sorprese a ricordare qualcosa che gli era accaduta quando aveva sette o otto anni. Lui ed un suo amico stavano strisciando in un canale sotterraneo che si trovava proprio sotto la Freight Bypass Road, appena fuori città. L'amico, più magrolino di Todd, non aveva avuto alcun problema ad avanzare... ma Todd era rimasto incastrato. Fu consapevole all'improvviso del metro e più di roccia e terra che gli stava sopra la testa, tutto quel *peso* così buio; e quando un semi-articolato diretto a Los Angeles passò sulla strada, sopra di lui, scuotendo la terra e facendo vibrare la tubatura già corrugata con una nota bassa e stonata, in un certo senso quasi minacciosa, lui aveva iniziato a piangere ed a lottare all'impazzata, spingendosi in avanti, puntando continuamente i piedi come fossero i pistoni di un motore, urlando aiuto. Infine era riuscito a muoversi di nuovo e quando finalmente ce l'aveva fatta ad uscire dal canale, era svenuto.

Dussander aveva appena evidenziato una possibilità di doppio gioco talmente fondamentale ed a cui non aveva mai pensato. Sentiva la pelle che gli diventava sempre più bollente e pensava: *non piangerò.*

«E come faresti a sapere che io non ne abbia un duplicato nella mia cassetta di sicurezza... e che quindi ne abbia bruciata una copia e ne conservi un'altra?»

Intrappolato. Sei in trappola, proprio come quella volta nel canale sotterraneo, ed ora a chi griderai di aiutarti?

Il cuore gli galoppava nel petto. Sentiva il sudore che gli allagava il palmo delle mani e la nuca. Ricordava come era stato in quella tubatura, la puzza dell'acqua stagnante, il contatto con il freddo metallo ondulato, il modo in cui tutto tremava quando il camion gli era passato sopra. Ricordava com'erano state calde e disperate le sue lacrime.

«Anche se ci fosse un terzo imparziale a cui ci potremmo rivolgere, ci sarebbero sempre dei dubbi. Il problema non è risolvibile, ragazzo. Credimi.»

Intrappolato. Intrappolato nel canale sotterraneo. Nessuna via d'uscita questa volta.

Vide il mondo cambiare colore. *Non piangerò. Non sverrò.* Si sforzò di tornare in sé.

Dussander bevve un lungo sorso dalla sua tazza e guardò Todd da sopra l'orlo.

«Adesso ti dirò altre due cose. Prima: se per caso venisse a galla la tua parte in questa storia, la tua punizione sarebbe molto lieve. È anche possibile — no, anzi di più, *presumibile* — che non verrebbe nemmeno resa pubblica dai giornali. Una volta ti ho spaventato con la minaccia del riformatorio, quando temevo che tu potessi crollare e spifferare tutto. Ma ci credo? No, l'ho usato come un padre potrebbe usare il lupo cattivo, come spauracchio per il proprio bimbo che deve tornare a casa prima che faccia buio. No, non credo che ti ci manderebbero, non in questo paese dove agli assassini danno una bacchettata sulle mani e li rimettono in libertà dopo averli lasciati per un paio d'anni in un penitenziario a guardare la TV a colori. Ma potrebbe ugualmente rovinarti la vita. Ci sono i documenti... e la gente parla. Parla sempre. Uno scandalo così succulento non se lo fa scappare, viene imbottigliato come il vino. E, ovviamente, più passeranno gli anni e più la tua colpevolezza crescerà con te. Il tuo silenzio diventerà sempre più una dannazione. Se la verità venisse fuori oggi, la gente direbbe, 'Ma è solo un ragazzo!'... non sapendo, come invece so io, che ragazzo *vecchio* tu sia. Ma cosa direbbe, ragazzo, se la verità su di me, insieme al fatto che tu eri a conoscenza di tutto fin dal 1974 *ed hai taciuto tutto,* venisse a galla quando sarai alle superiori? Sarebbe un male. E se venisse a galla mentre sei al college sarebbe un vero e proprio disastro. Il giovanotto che si affaccia al mondo del lavoro... e trova le porte chiuse. Capisci questo primo punto?»

Todd rimase in silenzio, ma Dussander sembrava essere soddisfatto. Annuì.

Continuando ad annuire disse: «Seconda cosa: io non credo che tu *abbia* una lettera».

Todd si sforzò di mantenere un viso sfingeo, ma temeva fortemente di aver spalancato gli occhi per lo shock. Dussander lo stava studiando avidamente, e sentendosi improvvisamente nudo, Todd si rese conto che quell'uomo, quel vecchio, aveva interrogato centinaia, forse *migliaia* di persone. Era un esperto. Todd ebbe l'impressione che il suo cervello fosse diventato trasparente come un'enorme vetrina e tutti i suoi pensieri ne balenavano all'interno a lettere maiuscole.

«In chi può aver riposto tanta fiducia, mi sono chiesto. Chi sono i tuoi amici... Chi sono i tuoi complici? Con chi va questo ragazzino, questo *ragazzino* così autosufficiente, così freddo e controllato, in chi ripone tutta questa lealtà? La risposta è: nessuno.»

Gli occhi di Dussander ebbero un luccichio giallognolo.

«Ti ho studiato molto a lungo ed ho calcolato tutte le probabilità. Ti conosco e conosco anche molti aspetti del tuo carattere — no, non tutto, perché un essere umano non può mai sapere tutto quello che c'è nel cuore di un altro essere umano — ma so molto poco di quello che fai e chi vedi fuori da questa casa. Perciò ho pensato, 'Dussander, c'è una possibilità che tu ti sbagli. Dopo tutti questi anni vuoi essere preso e forse ucciso, perché hai valutato male un ragazzino?' Forse quando ero più giovane avrei seguito quest'unica possibilità — le probabilità sono delle buone probabilità, e la possibilità è una piccola possibilità. Per me è molto strano, sai — più si diventa vecchi e meno cose ci sono da perdere nel calcolo vita-morte... ma nonostante questo, si diventa sempre più conservatori.»

Lo sguardo che rivolse al viso di Todd fu durissimo.

«Ho ancora una cosa da dire, e dopo potrai andartene quando vorrai. Quello che voglio dire è che, mentre io dubito dell'esistenza della tua lettera, tu non dovrai mai dubitare dell'esistenza della mia. *Il documento che ti ho descritto, esiste.* Se io oggi muoio... domani... tutto sarà reso noto. *Tutto.*»

«Allora per me non c'è scampo», Todd disse. Emise una risatina di sbalordimento. «Non te ne rendi conto?»

«Invece c'è. Gli anni passeranno. E mentre passeranno, il tuo potere su di me sarà sempre meno forte, perché per quanto la mia vita e la mia libertà possano sembrarmi importanti, gli americani e — sì, anche gli israeliani — avranno sempre meno interesse a privarmene.»

«Sì? Ed allora perché non lasciano libero quel Hess?»

«Se fossero solo gli americani ad avere la sua custodia — gli americani che rimettono in libertà gli assassini con una bacchettata sulle mani — *l'avrebbero* lasciato andare», Dussander disse. «Gli americani faranno estradare un uomo ottuagenario così gli israeliani potranno impiccarlo come hanno impiccato Eichmann? Io credo di no. Non in un paese dove mettono le foto dei pompieri che salvano dei micetti sugli alberi in prima pagina sui quotidiani cittadini.

«No, il tuo potere su di me s'indebolirà sempre più, mentre il mio su di te crescerà smisuratamente. Nessuna situazione è mai statica. E verrà un giorno — se vivrò abbastanza a lungo — in cui deciderò che quello che sai non ha più importanza. Ed allora distruggerò il documento.»

«Ma tante cose potrebbero capitarti nel frattempo! Incidenti, malattie, malori...»

Dussander scrollò le spalle. «'Ci sarà acqua se Dio vorrà, e noi la trove-

remo se Dio vorrà, e noi la berremo se Dio vorrà'. Quel che accade non dipende da noi.»

Todd osservò il vecchio a lungo — molto a lungo. C'erano degli errori nelle ragioni di Dussander, dovevano esserci. Una via d'uscita, un varco, una scappatoia per tutti e due o solamente per Todd. Un modo per ritirarsi — arimo, ragazzi, mi sono fatto male al piede, tocco terra e sospendo il gioco. Una latente previsione degli anni bui che lo aspettavano gli si visualizzò da qualche parte dietro agli occhi; riusciva a sentirla lì, che aspettava di nascere in pensiero consapevole. Dovunque andasse, qualunque cosa facesse...

Gli venne in mente un personaggio dei cartoni animati con un'incudine sospesa sul capo. Quando avesse finito il liceo, Dussander avrebbe avuto ottantun anni, e non sarebbe stata la fine; e quando si fosse laureato, Dussander ne avrebbe avuti ottantacinque ed avrebbe ancora creduto di non essere ancora abbastanza vecchio, avrebbe finito la tesi di dottorato e concluso gli studi nell'anno in cui Dussander avrebbe compiuto ottantasette anni... e Dussander poteva ancora non sentirsi al sicuro.

«No», rispose Todd seccamente. «Quello che stai dicendo... non posso affrontarlo.»

«Ragazzo mio», disse Dussander dolcemente, e Todd sentì per la prima volta con orrore crescente il leggero accento che il vecchio aveva posto sulla seconda parola. «Ragazzo mio... tu devi.»

Todd lo fissò, la lingua gonfia ed impastata nella bocca cresceva quasi a riempirgli il palato e strozzarlo. Poi si girò ed annaspò per uscire dalla casa.

Dussander osservò tutta la scena senza alcuna espressione, e quando la porta fu sbattuta e i passi del ragazzo che correva non furono più udibili, chiaro significato del fatto che era salito sulla bici, si accese una sigaretta. Non c'era, ovviamente, nessuna cassetta di sicurezza, nessun documento. Ma il ragazzo aveva creduto nell'esistenza di quelle cose; aveva creduto a tutto. Era salvo. Era tutto finito.

Ma non era finito.

Quella notte sognarono tutti e due degli assassinii, e tutti e due si svegliarono con una sensazione mista di terrore ed estasi.

Todd si svegliò con l'oramai familiare appiccicaticcio al basso ventre. Dussander, troppo vecchio per quelle cose, indossò l'uniforme delle SS e

poi si stese di nuovo aspettando che il suo cuore in corsa rallentasse. L'uniforme era stata cucita per pochi dollari ed era già lisa.

Nel suo sogno, Dussander era finalmente riuscito a raggiungere il campo in cima alla collina. Il grosso cancello si era aperto scorrevolmente e poi si era richiuso brontolando sui binari di acciaio dopo la sua entrata all'interno. Sia il cancello che il recinto erano elettrificati. I suoi inseguitori, nudi e scarni, si erano gettati contro il recinto ondata dopo ondata; Dussander gli aveva riso in faccia e camminava pavoneggiandosi avanti e indietro, con il petto in fuori ed il cappello perfettamente sulle ventitré. L'intenso odore melenso di carne bruciata aveva riempito l'aria nera e lui s'era svegliato nel sud della California pensando alle lanterne fatte con le zucche svuotate ed alla notte in cui i vampiri vanno alla ricerca della fiamma azzurra.

Due giorni prima della data programmata per la partenza dei Bowden per le Hawaii, Todd tornò al cantiere ferroviario abbandonato dove una volta la gentaglia montava sui treni diretti a San Francisco, Seattle e Las Vegas; dove altra gente, più vecchia, una volta soleva montare sui carri merce per Los Angeles.

Era quasi il crepuscolo quando ci arrivò. Sulla curva dell'autostrada, quasi ad un chilometro di distanza, si potevano vedere già i fanalini di coda accesi delle automobili. Nonostante facesse caldo, Todd indossava una giacca leggera. Nascosto nella cintura, sotto la giacchetta, c'era un coltellaccio da macellaio avvolto in un vecchio strofinaccio. Aveva acquistato il coltello in un enorme grande magazzino, uno di quelli circondato da acri di parcheggio. Guardò sotto la piattaforma dove il mese precedente aveva visto il barbone. La testa gli girava e girava ma non faceva perno su nulla; tutto dentro di lui non era altro che un'ombra nera su uno sfondo nero. Quello che trovò era lo stesso barbone, o forse un altro; più o meno si assomigliavano tutti.

«Ehi!» chiamò Todd. «Ehi! Vuoi dei soldi?»

Il barbone si girò, ammiccando. Vide il largo sorriso di Todd e cominciò a restituirgli il sorriso. Un secondo più tardi il coltello da macellaio discese, un risolino, quasi un nitrito, il luccichio bianco, cromatico ed il colpo abile e preciso a fendere l'irsuta guancia destra. Il sangue zampillò. Todd riusciva a vedere la lama nella bocca spalancata del barbone... e poi per un breve istante la punta del coltello catturò l'angolo sinistro delle labbra del barbone, squarciandogli la bocca in un folle ghigno; Todd stava intagliando il barbone come fosse una zucca di Halloween.

Pugnalò il barbone trentasette volte. Tenne il conto. Trentasette, contando il primo colpo che gli aveva trapassato la guancia e tramutato il sorriso appena accennato in un enorme ghigno orribile. Il barbone aveva cessato ogni tentativo di urlare alla quarta pugnalata. Smise i tentativi di lottare alla sesta. Todd infine strisciò fin sotto la piattaforma e concluse il lavoro.

Sulla via di casa, gettò il coltello nel fiume. I suoi pantaloni si erano macchiati di sangue. Li gettò nella lavatrice ed impostò il lavaggio a freddo. Erano rimaste ancora leggere ombre sui calzoni quando li tirò fuori, ma Todd non se ne preoccupò. Sarebbero sbiadite col tempo. Il giorno dopo si accorse di poter alzare a malapena il braccio destro oltre la spalla. Disse a suo padre che doveva trattarsi di uno strappo che si era fatto tirando il pepe nel parco con alcuni suoi amici.

«Andrà meglio alle Hawaii», Dick Bowden disse, accarezzando i capelli di Todd, e fu così; quando tornarono a casa, il braccio fu come nuovo.

13

Era nuovamente luglio. Dussander, vestito ordinatamente con uno dei suoi tre completi (non il migliore), era in piedi alla fermata dell'autobus in attesa dell'ultimo locale giornaliero che lo avrebbe portato a casa. Erano le 22.45. Era stato al cinema, una commedia leggera e frivola che si era davvero gustato. Era di buon umore già dalla mattina quando aveva ricevuto la posta. C'era una cartolina del ragazzo, una foto a colori sbiaditi della spiaggia di Waikiki con una serie di altissimi hotel perlacei che sorgevano sullo sfondo. Dietro c'era un breve messaggio.

> Caro signor Denker,
>
> Caspita, questo sì che è paradiso. Nuoto tutti i giorni. Mio padre ha preso un pesce enorme e mia madre ci ha preso gusto con la lettura (sto scherzando). Domani andremo su un vulcano. Cercherò di non cascarci dentro. Spero che tu stia bene.
>
> Todd

Stava ancora sorridendo debolmente pensando al significato di quell'ultimo augurio quando sentì una mano toccargli il gomito.

«Signore?»

«Sì?»

Si voltò, sempre sul chi vive — anche a Santo Donato gli scippatori si

davano da fare — e poi trasalì all'odore. Sembrava un cocktail di birra, alito cattivo, sudore acre e probabilmente anche Musterole. Era un ubriacone con i calzoni cascanti. Lui — *il barbone* — indossava una camicia di flanella e delle vecchissime Keds che teneva assieme con degli strati di nastro adesivo lerci. Il viso che spuntava da questo abbigliamento così arlecchinesco sembrava quello della morte di Cristo.

«Ha qualche spicciolo, signore? Devo portarmi a Los Angeles. Ho l'opportunità di lavorare. Ho bisogno solo di un altro centesimo per il biglietto dell'autobus espresso. Non lo chiederei se non fosse una grande botta per me.»

Dussander aveva accennato un'espressione di disapprovazione, ma ora il sorriso stava riguadagnandosi la precedente postazione.

«È veramente il biglietto dell'autobus che vuoi?»

Il barbone sorrise malamente, non capendo.

«Supponiamo che tu venga in autobus a casa con me», propose Dussander. «Posso offrirti da bere, un pasto, un bagno e un letto. Tutto quel che ti chiedo in cambio è solo un po' di conversazione. Io sono un vecchio. Vivo solo. A volte un po' di compagnia ci vuole.»

Il sorriso dell'ubriacone divenne sempre più largo man mano che gli si chiariva la situazione. Ecco un vecchio rimbambito con la voglia di fare una buona azione.

«Sei tutto da solo! Ci si sente di merda, vero?»

Dussander rispose con un sorriso molto gentile al largo ghigno d'insinuazione. «L'unica cosa che ti chiedo è di non sederti vicino a me sull'autobus. La tua puzza è insopportabile.»

«Forse non vuole neppure che le porti la mia puzza in casa sua, allora», ribatté l'ubriacone con un'improvvisa dignità da alticcio.

«Dai, l'autobus sta per arrivare. Scendi una fermata dopo la mia e poi torna indietro di due isolati, io ti aspetterò all'angolo. E domattina vedrò cosa potrò darti. Forse due dollari.»

«Magari anche cinque», accennò con vigore l'ubriacone. La sua dignità, alticcia o no, se l'era completamente dimenticata.

«Forse, forse», disse con impazienza Dussander. Riusciva già a sentire il basso brontolio del motore diesel dell'autobus che stava arrivando. Mise un quarto di dollaro, l'esatto ammontare del biglietto dell'autobus, nella mano sudicia del pezzente, e si allontanò di alcuni passi senza volgersi indietro.

Il barbone stava in piedi, impalato ed indeciso, mentre la luce dei fari dell'autobus locale illuminava la strada. Era ancora lì, impalato, ad osser-

vare con cipiglio il quarto di dollaro mentre il vecchio rimbambito stava già salendo sull'autobus senza guardarsi indietro. L'ubriacone cominciò ad allontanarsi e poi — nell'ultimo secondo — cambiò direzione e montò sull'autobus proprio prima che le porte si richiudessero. Inserì il quarto di dollaro nella macchinetta con l'espressione di chi stava gettando cento dollari giù da uno scarico. Oltrepassò Dussander senza neanche degnarlo di più di un'occhiata sfuggente e si sedette proprio in fondo all'autobus. Sonnecchiò un po' e quando si risvegliò, il vecchio riccone rimbambito era scomparso. Scese alla prima fermata, non sapendo se si trattasse di quella giusta o meno, e senza neanche preoccuparsene eccessivamente. Ritornò indietro di due isolati e vide una figura sfocata sotto il lampione. Sì, era proprio il vecchio riccone rimbambito. Il vecchio lo stava osservando arrivare ed era ritto come fosse sull'attenti. Per un brevissimo istante il barbone sentì un brivido di apprensione, un impulso di voltarsi e dimenticarsi tutta la faccenda.

Poi il vecchio lo aveva già afferrato per il braccio... e la sua presa era sorprendentemente forte.

«Bene», disse il vecchio. «Sono molto contento che tu sia venuto. Casa mia è di qua. Non è lontana.»

«Forse anche dieci», disse il barbone, permettendogli di trascinarlo.

«Forse anche dieci», accettò il vecchio riccone rimbambito, e poi rise. «Chissà?»

14

Era l'anno del Bicentenario. Todd passò a salutare Dussander una mezza dozzina di volte fra il suo ritorno dalle Hawaii nell'estate del 1975 ed il viaggio a Roma che lui ed i suoi genitori avevano intrapreso proprio quando giungevano al culmine i festeggiamenti: il rullio dei tamburi, lo sventolio delle bandiere e tutto il resto. Il primo di giugno Todd ottenne un permesso speciale per lasciare la scuola in anticipo e tornarono tre giorni prima del quattro.

Queste visite a Dussander erano tranquille ed in nessun modo spiacevoli; i due scoprirono di poter trascorrere il tempo abbastanza civilmente. I loro silenzi erano più eloquenti di qualsiasi parola e le loro effettive conversazioni avrebbero fatto sonnecchiare persino un agente dell'FBI. Todd raccontò al vecchio che frequentava una ragazza chiamata Angela Farrow di tanto in tanto. Non è che lui fosse pazzo di lei, ma era la figlia di uno degli

amici di sua madre. Il vecchio invece raccontò a Todd che aveva iniziato ad intrecciare tappeti perché quest'attività, aveva letto, faceva bene per l'artrite. Mostrò a Todd vari campioni del suo lavoro e Todd li ammirò com'era suo dovere.

Il ragazzo era cresciuto un bel po', non era vero forse? (Be', cinque centimetri.) Dussander aveva smesso di fumare? (No, ma era stato obbligato a diminuire drasticamente il numero di sigarette; lo facevano tossire troppo adesso.) E come procedeva il suo andamento scolastico? (Stimolante ma emozionante. Aveva tutti ottimi giudizi, era arrivato agli esami finali di stato con la sua ricerca di scienze pure sull'energia solare, ed ora stava pensando di laurearsi in antropologia invece che in storia, una volta entrato al college.) Chi stava falciando il prato di Dussander quest'anno? (Randy Chambers che abitava proprio in fondo alla strada — un bravo ragazzo, ma piuttosto lento e grasso.)

Nel corso di quell'anno Dussander aveva ucciso tre barboni nella sua cucina. Era stato avvicinato alla fermata dell'autobus giù in centro una ventina di volte, aveva fatto l'offerta del sorso da bere, di un buon pasto, il bagno caldo ed un comodo letto sette volte. Due volte avevano rifiutato ed altre due volte i barboni se ne erano semplicemente andati via con il quarto di dollaro che Dussander aveva dato loro per fare il biglietto. Dopo averci riflettuto un po', aveva escogitato un sistema per evitare quest'eventualità. Acquistava semplicemente un blocchetto di biglietti. Erano due dollari e cinquanta centesimi, validi per quindici corse, e non negoziabili presso il locale venditore di liquori.

Ultimamente, nei giorni veramente caldi, Dussander aveva notato uno spiacevole lezzo che saliva dalla cantina. Teneva le porte e le finestre perfettamente sigillate in quei giorni.

Todd Bowden aveva trovato un barbone che dormiva in un canale di drenaggio abbandonato sulla Cienaga Way. Questo era accaduto in dicembre, durante le vacanze di Natale. Era stato lì per un po' di tempo, con le mani ficcate nelle tasche, a osservare il barbone, tremando. Era tornato al lotto sei volte nelle ultime cinque settimane, sempre indossando la sua giacchetta leggera chiusa fino a metà dalla zip per nascondere il martello infilato nella cintura. Finalmente aveva ritrovato il barbone — quello stesso o forse un altro, tanto non gliene fregava niente a nessuno — il primo giorno di marzo. Aveva cominciato con la parte a martello dell'utensile, e poi, a un certo punto (non si ricordava effettivamente quando; ogni cosa fluttuava in una marea rossa), era passato a utilizzare la parte uncinata,

massacrando il viso del barbone.

Per Kurt Dussander i barboni rappresentavano un sacrificio semicinico di propiziazione agli dei che egli aveva finalmente accettato... o riapplicato. Ed era divertente con i barboni. Lo facevano sentire vivo. Stava cominciando a pensare che gli anni che aveva trascorso a Santo Donato — gli anni precedenti al suo incontro con il ragazzo sullo scalino di casa con i suoi grandi occhi azzurri ed il suo largo sorriso americano — erano stati anni passati ad invecchiare prima del tempo. Aveva appena passato i sessantacinque quando era venuto qui. Ed ora si sentiva molto più giovane di allora. L'idea di propiziare gli dei all'inizio avrebbe impressionato Todd — ma dopotutto avrebbe anche potuto accettarla. Dopo aver pugnalato il barbone sotto la piattaforma ferroviaria, si era aspettato un intensificarsi dei suoi incubi — forse si era aspettato perfino di diventare pazzo. Si era aspettato ondate di sensi di colpa paralizzanti che potevano benissimo finire con una confessione oppure con il suo suicidio.

Ma non provò nessuna di queste cose, se ne era andato alle Hawaii con i suoi genitori e si era goduto la più bella vacanza della sua vita.

Aveva iniziato il liceo in settembre sentendosi stranamente nuovo e rinfrescato, come se un'altra persona fosse entrata nella pelle di Todd Bowden. Le cose che non l'avevano più impressionato particolarmente dalla tenera infanzia — la luce del sole appena dopo l'alba, la veduta dell'oceano dal Fish Pier, la vista delle persone che si affannavano giù per le vie del centro nell'esatto momento del crepuscolo, quando venivano accesi i lampioni delle strade — queste cose ora si forgiavano di nuovo nella sua mente in una serie di splendenti immagini, talmente chiare da sembrargli patinate. Si assaporava la vita sul palato come un sorso di vino bevuto direttamente dalla bottiglia.

Dopo aver visto il barbone nel canale, gli incubi erano ricominciati. Quello più ricorrente concerneva il barbone che aveva pugnalato a morte nel cantiere ferroviario abbandonato. Tornato da scuola, piombava in casa, un allegro *Ciao, piccola-Monica!* sulle labbra. Ma gli moriva lì appena vedeva il barbone morto nell'angolo da pranzo. Era seduto, accasciato sul loro tavolo con il blocco di marmo da macelleria, con la sua camicia ed i suoi pantaloni maleodoranti di vomito. Il sangue era colato sulle mattonelle bianche splendenti; si stava già asciugando sul lavello di acciaio inossidabile. C'erano manate di sangue sugli armadietti in legno di pino naturale.

Sulla lavagnetta, accanto al frigo, era stato attaccato un messaggio di sua madre: *Todd — Sono al super. Torno per le 15.30.* Le lancette dell'orolo-

gio stilizzato del Sol Levante, sopra il grill, indicavano le 15.20 ed il barbone era lì morto stecchito nell'angolo, come un orrido trasudante relitto dello scantinato di un rigattiere e c'era sangue dappertutto, e Todd cominciò a cercare di pulirlo, strofinando tutte le superfici esposte, e per tutto il tempo continuando ad urlare al barbone morto che se ne doveva *andare,* che doveva lasciarlo *in pace,* ed il barbone invece continuava a ciondolare e stava lì morto, sogghignando al soffitto, e zampilli di sangue fresco continuavano a fuoruscire dalle pugnalate nella sua pelle sporca. Todd afferrò lo spazzolone dall'armadietto e cominciò a passarlo all'impazzata su e giù per il pavimento, consapevole del fatto che non stava effettivamente tirando su il sangue, ma lo stava solo diluendo, spargendolo tutt'intorno, incapace però di arrestarsi. E proprio quando sentì la giardinetta di sua madre infilare il loro vialetto, si rese conto che il barbone era Dussander. Si risvegliava tutto sudato da questi sogni ed annaspava, aggrappato con tutte e due le mani alle coperte.

Ma poi trovò di nuovo il barbone nel canale di drenaggio, finalmente — quello stesso, oppure un altro — ed usò il martello contro di lui, e questi sogni scomparvero. Supponeva che avrebbe dovuto uccidere ancora, e forse più di una sola volta. Era un peccato, ma ovviamente il periodo della loro utilità in qualità di esseri umani era scaduta. A parte la loro utilità per Todd, ovviamente. E Todd, come qualunque altra persona che conosceva stava solo tagliandosi su misura il proprio stile di vita perché andasse a pennello con i suoi particolari bisogni di ragazzo che cresceva. In effetti non era molto diverso dagli altri. Dovevi guadagnarti il tuo futuro nel mondo; se volevi farcela, dovevi conquistarti tutto da solo.

15

Nell'autunno del primo anno di ginnasio, Todd giocò in posizione di attaccante posteriore per una squadra universitaria, la Santo Donato Cougars e fu nominato Capitano. E nel secondo trimestre di quell'anno, il trimestre che terminò nel gennaio inoltrato del 1977, vinse il Concorso di Composizione Patriottica della Legione Americana. Questo concorso era aperto a tutti gli studenti di istituti superiori secondari della città che avevano scelto di partecipare a seminari di storia americana. L'elaborato di Todd era intitolato «La responsabilità di un americano». Durante la stagione di baseball di quell'anno fu il miglior lanciatore della scuola, vincendone quattro e non perdendo mai. La sua media di battuta era di .361. Fu nominato Atleta del-

l'Anno nella riunione scolastica dei riconoscimenti, in giugno, e gli fu consegnata una targa dall'allenatore Haines (l'allenatore Haines che una volta lo aveva preso in disparte e gli aveva detto di continuare ad allenarsi sulla curva «perché nessuno di questi negri sa veramente lanciare una palla-curva, Bowden, nemmeno uno di loro»). Monica Bowden era scoppiata a piangere quando Todd l'aveva chiamata da scuola dicendole che avrebbe ricevuto il premio. Dick Bowden camminò con il petto in fuori per due settimane dopo la cerimonia, cercando di non darsi delle arie. Quell'estate presero in affitto un bungalow a Big Sur e vi trascorsero due settimane e Todd s'immergeva sott'acqua sino a farsi scoppiare i polmoni. Sempre nel corso di quell'anno, Todd aveva ucciso quattro derelitti. Due li aveva pugnalati e gli altri due li aveva uccisi a bastonate. Aveva preso l'abitudine di indossare due paia di pantaloni, per quelle che oramai considerava spedizioni di caccia. A volte se ne andava in giro sugli autobus cittadini in cerca di luoghi adatti. I due che giudicava i migliori erano la Missione di Santo Donato per gli Indigenti sulla Douglas Street e dietro l'angolo dell'Esercito della Salvezza sulla Euclid. Si metteva a camminare lentamente per questi due quartieri, aspettando richieste di elemosina. Quando un mendicante lo avvicinava, Todd gli raccontava che lui, Todd, voleva una bottiglia di whisky e se gliela andava a comprare il barbone, se la sarebbero scolata insieme. Lui conosceva il posto, diceva, dove potevano andare. Era un posto diverso ogni volta, naturalmente. Resistette ad un fortissimo desiderio di tornare sia al cantiere ferroviario che al canale di drenaggio dietro al lotto in affitto sulla Cienaga Way. Tornare sul luogo di un precedente delitto non sarebbe stato saggio.

Durante lo stesso anno, Dussander fumò con parsimonia, beveva il suo Ancient Age Bourbon e guardò la TV. Todd passava ogni tanto ma la loro conversazione divenne sempre più arida. Si stavano allontanando. Dussander celebrava quell'anno il suo settantanovesimo compleanno, ed era lo stesso anno in cui Todd ne compì sedici. Dussander sottolineò che sedici anni era l'anno più bello nella vita di un ragazzo, quarantuno l'anno migliore per un uomo di mezza età e settantanove il migliore per un vecchio. Todd annuì cortesemente. Dussander era abbastanza ubriaco e ciarlava in un modo che metteva Todd decisamente a disagio.

Dussander aveva liquidato altri due barboni durante l'anno accademico 1976-77 di Todd. Il secondo si era rivelato assai più vivace di quel che sembrava; anche dopo averlo ubriacato ben bene, se ne era andato passeggiando per la cucina con il manico di un coltello da bistecca che gli emer-

geva dalla base del collo, ed il sangue che gli sgorgava giù sul davanti della camicia e sul pavimento. Il barbone aveva ritrovato l'ingresso principale dopo due giri traballanti della cucina ed era quasi riuscito a scappare di casa.

Dussander era rimasto ritto in cucina, gli occhi spalancati per l'incredulità, a osservare il barbone che affannato e sbuffando, si guadagnava la via fino alla porta, sbattendo da una parete del corridoio all'altra e buttando a terra produzioni economiche di Currier & Ives. Non si riprese dalla paralisi che quando il barbone stava effettivamente annaspando con la maniglia. Allora Dussander era balzato dall'altra parte della stanza, aveva spalancato il cassetto degli utensili, ed aveva estratto la forcella per l'arrosto. Era corso giù per il corridoio con la forcella per l'arrosto diritta davanti a sé e l'aveva spìnta nella schiena del barbone. Dussander gli stava sopra, ansimando, il suo vecchio cuore correva all'impazzata... correva come il cuore di una vittima di infarto in quel programma del sabato sera che tanto gli piaceva, *Emergency!* Ma finalmente era rallentato tornando al suo ritmo normale, e sapeva che sarebbe stato benissimo.

C'era stato un bel po' di sangue da pulire.

Questo era successo quattro mesi fa, e da allora non aveva più fatto la sua offerta alla fermata dell'autobus giù in centro. Era spaventato dal modo in cui aveva quasi ceduto l'ultima volta... ma quando ripensava a come aveva risolto le cose all'ultimo momento, si sentì orgoglioso di sé. Alla fine il barbone non ce l'aveva fatta ad uscir dalla porta, e quella era la cosa importante.

16

Nell'autunno del 1977, durante il primo trimestre del suo ultimo anno di liceo, Todd divenne membro del Club di Tiro. A giugno del 1978 si era qualificato come tiratore scelto. Fu nuovamente nominato Capitano per il football; nella stagione di baseball ne vinse cinque e ne perse una (la sconfitta derivante da due errori e da un mancato rientro alla base) e si qualificò con il terzo miglior punteggio per le borse di studio per merito nella storia della scuola. Fece domanda di ammissione a Berkeley e fu immediatamente accettato. Già ad aprile sapeva che per la serata dei diplomi avrebbe tenuto o il discorso di commiato o quello di apertura. Voleva assolutamente tenere quello di commiato.

Nel corso dell'ultima metà di quest'anno conclusivo, uno strano impulso

lo assalì — impulso particolarmente spaventoso per Todd perché era irrazionale. Sembrava tenerlo chiaramente e decisamente sotto controllo, ed almeno *questo* era confortante, ma quel che lo impauriva era che questo pensiero gli era passato per la testa. Aveva già fatto tutti i suoi programmi per la vita. Si era calcolato tutte le sue cose. La sua vita era, per molti aspetti, molto simile alla bella cucina pulita e splendente di sua madre, dove tutte le superfici erano cromate, rivestite di formica o di acciaio inossidabile — un posto dove tutto funzionava quando premevi un bottone. Naturalmente c'erano armadi profondi e scuri in questa cucina, ma molte cose vi potevano essere riposte e le ante potevano ancora venir chiuse. Questo nuovo impulso gli fece ricordare il sogno in cui tornava a casa e scopriva il corpo del barbone morto e sanguinante nel luogo lindo e pinto di sua madre. Era come se, nell'attento e luminoso programma che si era costruito, in quella cucina con un-posto-per-tutto-e-tutto-al-suo-posto della sua mente, si fosse imboscato un losco e sanguinoso intruso barcollante e vacillante in cerca di un posto per morire vistosamente...

A un mezzo chilometro dalla casa dei Bowden c'era l'autostrada, con le sue ben otto corsie. Una ripida scarpata cespugliosa conduceva là. C'erano un buon numero di nascondigli sul pendio. Suo padre gli aveva regalato un Winchester .30-.30 per Natale, ed aveva un mirino telescopico staccabile. Durante l'ora di punta, quando tutte le otto corsie erano intasate, avrebbe potuto scegliere un posticino su quella pendenza e... be'; avrebbe facilmente potuto...

Fare che cosa?

Suicidarsi?

Distruggere tutto quello per cui aveva lavorato in quegli ultimi quattro anni?

Dire *che cosa*?

No, *signore*, no, *signora, non c'è modo.*

È veramente, come si dice, da ridere.

Certo, lo era... Ma l'impulso restava.

Un sabato, qualche settimana prima della maturità, Todd mise nella custodia il .30-.30 dopo aver attentamente svuotato il caricatore. Mise il fucile sul sedile posteriore del nuovo giocattolino di suo padre — una Porsche usata. Guidò fino al punto dove il pendio cespuglioso scoscendeva ripidamente fino all'autostrada. Sua madre e suo padre avevano preso la giardinetta e se ne erano andati a Los Angeles per il fine settimana. Dick, oramai socio a tutti gli effetti, stava sicuramente tenendo banco con la gente di

Hyatt per un nuovo albergo a Reno.

Il cuore gli batteva forte nel petto e la bocca era piena di saliva amara nello scendere giù per la scarpata con la custodia del fucile nelle mani. Arrivò ad un albero abbattuto e gli si sedette dietro a gambe incrociate. Prese il fucile dalla custodia e lo appoggiò sul tronco liscio e morto dell'albero. Un ramo che sporgeva ad angolo si offriva come ottimo appoggio per la canna. Si strinse la piastra di fondo nell'incavo della spalla destra e spiò dal mirino telescopico.

Stupido! gli urlava dietro la sua stessa mente. *Cristo, questa è veramente da stupido! Se qualcuno ti vede, non avrà alcuna importanza se il fucile è carico o no! Ti ficcherai in un sacco di guai, potresti anche finire con un figlio di puttana che ti spara addosso.* Era metà mattina ed il traffico quel sabato non era intenso. Puntò la croce di collimazione su una donna al volante di una Toyota azzurra. Il finestrino della donna era semi-aperto ed il girocollo della camicetta senza maniche le ondeggiava. Todd centrò la croce di collimazione alla sua tempia e sparò a vuoto. Non era certo un bene per il percussore, ma chi se ne frega.

«Pum», bisbigliò mentre la Toyota scompariva nel sottopassaggio ad un chilometro dal pendio dove sedeva Todd. Mandò giù un groppo che gli sembrava più grande di una manciata di spiccioli.

Ecco che arrivava un uomo al volante di un furgoncino Subaru. L'uomo aveva una barba grigia simile al pizzetto di una capra ed indossava un cappellino da baseball della San Diego Padres.

«Tu... tu sei quel maledetto bastardo... il maledetto bastardo che ha ucciso mio fratello», bisbigliò Todd, ridendo leggermente, e nuovamente sparò a vuoto con il .30-.30.

Sparò contro altri cinque, il tac impotente del cane che rompeva l'illusione alla fine di ogni «uccisione». Poi rimise il fucile nella custodia. La riportò su per il pendio, curvandosi per evitare di essere visto. La mise nel baule della Porsche. Avvertiva un secco e bollente martellamento alle tempie. Guidò fino a casa. Salì in camera sua. Si masturbò.

17

Il barbone indossava una maglietta stracciata di renna disfatta che era talmente impressionante da sembrare quasi surreale qui nel Sud della California. Indossava anche un paio di blue jeans da marinaio fino al ginocchio che lasciavano in vista la carne bianca e pelosa ed una serie di croste cau-

sate da sbucciature. Alzò il barattolo della marmellata — Fred e Wilma, Barney e Betty danzavano attorno all'orlo in quel che poteva rappresentare un grottesco rito di fertilità — e si tracannò in un unico sorso la mitragliata di Ancient Age. Schioccò le labbra per l'ultima volta in vita sua.

«Signore, questo colpisce il punto giusto. E non mi dispiace dirlo.»

«Mi faccio sempre una bella bevuta la sera», convenne Dussander da dietro di lui, e poi gli conficcò il coltellaccio da macellaio nella nuca. Si udì un suono di cartilagine squarciata, un suono come un'ala che viene strappata con entusiasmo da un pollo appena finito di arrostire. Il barattolo di marmellata cadde di mano al barbone finendo sul tavolo. Rotolò fino all'angolo, ed il suo movimento incoraggiò l'illusione che i personaggi dei cartoni animati su di esso stavano effettivamente danzando.

Il barbone tirò indietro la testa e tentò di urlare. Non ne uscì nulla a parte un ripulsivo suono sibilante. Spalancò gli occhi, sempre di più... e poi la testa gli piombò pesantemente sull'incerata a quadretti bianchi e rossi che ricopriva il tavolo da cucina di Dussander. La dentiera superiore del barbone scivolò per metà dalla bocca come un ghigno semi staccabile. Dussander tirò con violenza per liberare il coltello — dovette usare tutte e due le mani per farcela — e si diresse al lavandino della cucina. Era pieno di acqua calda, di detersivo al limone e dei piatti sporchi della cena. Il coltello scomparve nei flutti di bolle al cedro, come un minuscolo cacciabombardiere tuffatosi in una nuvola.

Si portò nuovamente verso il tavolo e si fermò lì, posando una mano sulla spalla del barbone morto mentre uno spasmo di tosse lo attraversò. Tirò fuori il fazzoletto dalla tasca posteriore e vi espettorò un muco marroncino giallognolo. Aveva fumato un po' troppo ultimamente. Gli succedeva sempre quando stava per decidere di farne fuori un altro. Ma questa gli era andata liscia; aveva temuto, dopo il macello che aveva creato con l'ultimo, di star gravemente sfidando il fato provandoci ancora.

Ora, se si si fosse sbrigato, avrebbe ancora avuto la possibilità di vedere la seconda metà di *Lawrence Welk.*

Velocemente attraversò la cucina, aprì la porta della cantina e girò l'interruttore della luce. Ritornò al lavello e prese il pacchetto dei sacchi verdi per la spazzatura dall'armadietto lì sotto. Ne aprì uno, sbattendolo, mentre ritornava verso il corpo ricurvo. Il sangue si era versato sull'incerata in tutte le direzioni. Se ne era formata una pozzetta nel grembo del barbone e sul linoleum sbiadito e in dislivello. Ne era finito anche sulla sedia, ma tutte quelle cose si potevano pulire.

Dussander afferrò il barbone per i capelli e tirò su violentemente la testa, che seguì il movimento con fiacca facilità, ed un istante più tardi il barbone si stava dondolando all'indietro, come un uomo che stava aspettando lo shampoo prima del taglio. Dussander infilò il sacchetto della spazzatura sulla testa del barbone, lo srotolò oltre le spalle, giù fino alle braccia, arrivando ai gomiti. Non andava più giù. Slacciò la cintura del suo povero ospite e la liberò dagli oramai lisi passanti. Avvolse la cintura attorno al sacchetto della spazzatura cinque o sei centimetri sopra ai gomiti e la strinse chiudendola. La plastica frusciò. Dussander cominciò a canticchiare «Lili Marlene» sottovoce.

I piedi del barbone calzavano sporche pantofole con cagnolini di peluche tutti consumati. Composero una molle V sul pavimento mentre Dussander afferrò la cintura e trascinò il cadavere verso la porta della cantina. Qualcosa di bianco tombolò dal sacchetto di plastica e risuonò sul pavimento. Era la dentiera superiore del barbone, notò Dussander. La raccolse e la ficcò in una delle tasche davanti del barbone.

Appoggiò il corpo nell'entrata della cantina con la testa che ora gli dondolava all'indietro sul secondo scalino. Dussander fece il giro del corpo e gli diede tre calci fortissimi. Con i primi due il corpo si mosse leggermente, ma il terzo lo smosse facendolo scivolare mollemente giù per le scale. A metà del percorso, i piedi si elevarono al di sopra della testa ed il cadavere eseguì una capriola acrobatica. Spanciò sulla sporcizia pressata del terreno della cantina con un solido tonfo. Una pantofola con il cane di peluche gli volò via e Dussander si fece un appunto nel cervello per ricordarsi di raccoglierla.

Scese giù per le scale, rasentò il corpo e si diresse verso il banco degli utensili. A sinistra del banco, poggiavano contro il muro in ordinata rassegna, una pala, un rastrello ed una zappa. Dussander scelse la pala. Un po' di esercizio faceva bene ad un uomo anziano. Un po' di esercizio poteva farti sentire più giovane. L'odore quaggiù non era dei migliori, ma non lo disturbava particolarmente. Ci dava una mano di calce una volta al mese (una volta ogni tre giorni dopo che aveva «sistemato» uno dei suoi barboni) e si era comprato un ventilatore che metteva in funzione di sopra per evitare che la puzza trapelasse dalle mura di casa nei giorni molto caldi e senza vento. Josef Kramer, si ricordava, aveva sempre amato ripetere che i morti parlano, ma noi li sentiamo con il naso.

Dussander scelse un punto a nord della cantina e si mise al lavoro. Le dimensioni della tomba erano di un metro per due. Era arrivato ad una pro-

fondità di mezzo metro, quasi a metà del lavoro, quando lo colpì la prima fitta paralizzante al petto, come una pallottola che gli scoppiava dentro. Si raddrizzò, gli occhi spalancati e sfolgoranti. Il dolore passava giù al braccio... un dolore incredibile, come se una mano invisibile avesse afferrato tutti i vasi sanguigni lì dentro ed ora li stesse strappando via. Osservò la pala cadere di lato e si sentì mancare alle ginocchia. Per un terribile istante pensò che sarebbe stato lui a cadere in quella tomba.

In qualche modo vacillò all'indietro facendo tre passi e lasciandosi cadere a sedere sul banchetto degli utensili. Aveva una stupida espressione di stupore disegnata sul volto — se la sentiva — e pensò che doveva sembrare come uno di quei commedianti dei film muti dopo che erano stati colpiti da una porta girevole oppure dopo aver pestato una cacca di mucca. Mise la testa fra le ginocchia e respirò affannosamente.

Quindici minuti passarono lentissimamente. In un certo senso il dolore aveva cominciato a diminuire un po', ma non credeva che sarebbe riuscito a reggersi in piedi. Per la prima volta comprese tutte quelle verità sull'età senile che finora gli erano state risparmiate. Era terrorizzato quasi fino al punto di mettersi a piagnucolare. La morte gli si era strusciata addosso in questa cantina umida e puzzolente; e aveva toccato Dussander con l'orlo della sua veste. Ma poteva sempre tornare a prenderlo. Lui però non sarebbe morto laggiù; non se poteva evitarlo.

Si alzò con le mani ancora incrociate sul petto, come per mantenere insieme i pezzi del fragile macchinario. Barcollando attraversò lo spazio aperto tra il banco di lavoro e le scale. Il piede sinistro inciampò nella gamba stesa del barbone morto e cadde in ginocchio con un sottile grido. Ci fu un cupo scoppio di dolore nel petto. Guardò su per gli scalini — gli scalini così ripidi, così ripidi. Ce n'erano dodici. Il quadrato di luce in cima era beffardamente lontano.

«*Ein*», disse Kurt Dussander, e si portò con determinazione su al primo scalino. «*Zwei, Drei, Vier*.»

Gli ci vollero venti minuti per arrivare al pavimento di linoleum della cucina. Due volte, sulle scale, il dolore aveva minacciato di riattaccarlo, ed ambedue le volte Dussander aveva atteso ad occhi chiusi per vedere che cosa sarebbe successo, perfettamente consapevole che se gli fosse tornato così forte come gli era venuto laggiù, ne sarebbe probabilmente morto. Tutte e due le volte il dolore si era dissipato.

Strisciò per il pavimento della cucina fino al tavolo, evitando le pozze e le strisciate di sangue, che si stavano oramai condensando. Prese la botti-

glia di Ancient Age, ne buttò giù un sorso, e chiuse gli occhi. Qualcosa che era stato stretto fortemente nel suo petto sembrò allentarsi leggermente. Il dolore scomparve un po' di più. Dopo altri cinque minuti iniziò a cercarsi lentamente la strada giù per il corridoio. Il telefono stava su di un tavolinetto a metà strada.

Erano le nove e un quarto quando squillò il telefono in casa Bowden. Todd era seduto a gambe incrociate sul divano ripassandosi gli appunti per l'esame finale di trigonometria. La trigonometria era un osso duro per lui, come lo era tutta la matematica e come probabilmente lo sarebbe sempre stata. Suo padre era seduto dall'altra parte della stanza, impegnato a ricontrollare tutte le cedoline del libretto degli assegni con una calcolatrice portatile sulle ginocchia ed un'espressione di lieve incredulità sulla faccia. Monica, la più vicina al telefono, stava guardando il film di James Bond che Todd aveva registrato dall'HBO due sere prima.

«Pronto?» ascoltò. Un leggero velo di corruccio le apparì sul viso e tenne alto il ricevitore per Todd. «È il signor Denker. Sembra eccitato per qualcosa. O dispiaciuto.»

Il cuore gli saltò in gola, ma l'espressione che Todd aveva sul viso non era quasi mutata. «Davvero?» Andò al telefono e prese il ricevitore dalle sue mani. «Salve signor Denker.»

La voce di Dussander era roca e fulminea. «Vieni qui immediatamente, ragazzo. Ho avuto un attacco di cuore. Uno abbastanza brutto, credo.»

«Caspita», disse Todd, cercando di ricomporre i suoi pensieri saettanti per cercare di evitare il senso di paura che ora gli stava bloccando la mente. «È interessante, va bene, ma è molto tardi ed io stavo studiando...»

«Capisco che tu non possa parlare», prese a dire Dussander con quella voce aspra, quasi abbaiante. «Ma puoi ascoltare. Non posso chiamare un'ambulanza né comporre il due-due-due, ragazzo... per lo meno, non ancora. Qui c'è un macello. Ho bisogno di aiuto... e questo significa che *tu* hai bisogno di aiuto.»

«Be'.... se la mette su questo piano...» Il battito cardiaco di Todd aveva raggiunto i centoventi battiti al minuto, ma il suo viso era calmo, quasi sereno. Non l'aveva sempre saputo fin dall'inizio che una notte così sarebbe arrivata? Sì, ovviamente l'aveva sempre saputo.

«Di' ai tuoi genitori che mi è arrivata una lettera», gli disse Dussander. «Una lettera importante. Hai capito?»

«Sì, okay», Todd rispose.

«Adesso vedremo, ragazzo. Vedremo di che pasta sei fatto.»

«Certamente», disse Todd. Improvvisamente si accorse che sua madre stava guardando lui anziché il film, e si sforzò di incollarsi un rigido sorriso sulle labbra. «Arrivederci.»

Dussander stava dicendo qualcos'altro ora, ma Todd agganciò.

«Vado un po' dal signor Denker», disse, parlando a tutti e due ma fissando sua madre — quella flebile espressione di preoccupazione ancora appiccicata sul viso. «Vi serve niente che posso prendervi al drugstore?»

«Nettapipe per me ed un pacchetto di responsabilità amministrativa per tua madre», disse Dick.

«Molto divertente», rispose Monica. «Todd, ma il signor Denker...»

«Ma, nel nome di *Dio,* che cos'è che hai comperato da Fielding's?» l'interruppe Dick.

«Quel gingillo di scaffale nell'armadietto. Te l'avevo già detto. Non c'è niente che non va con il signor Denker, eh Todd? Mi è sembrato un po' strano.»

«Ma *esistono* davvero quei gingilli di scaffali pieghevoli? Pensavo che quelle pazze che scrivono gialli inglesi se li fossero inventati così ci potesse sempre essere un posto dove l'assassino poteva trovare un arnese smussato.»

«Dick, per caso posso parlare fra una frecciatina e l'altra?»

«Certo, fai pure. Vedo che non ti *colpisco*!»

«Sta bene, credo.» Rispose Todd. Indossò la giacca di pelle e chiuse la cerniera. «Ma *era* effettivamente eccitato. Ha ricevuto una lettera da un suo nipote di Amburgo o Diisseldorf o di chissà dove. Non aveva avuto notizie dai suoi parenti da anni, ed ora ha ricevuto questa lettera ed i suoi occhi non vedono bene a sufficienza per leggerla.»

«Bene, ci mancava anche *questa*!» disse Dick. «Vai pure, Todd. Vai da lui e tranquillizzalo.»

«Pensavo che avesse qualcuno che gli leggesse», disse Monica. «Un nuovo ragazzo.»

«È vero», rispose Todd, improvvisamente odiando sua madre, odiando l'intuizione appena abbozzata che le vedeva guizzare negli occhi. «Forse non era in casa, o forse non è potuto andare da lui così tardi.»

«Oh, be'... vai allora. Ma stai attento.»

«Lo sarò. Non hai bisogno di nulla dal drugstore?»

«No. Come sta andando lo studio per quell'esame di matematica?»

«È trigonometria», disse Todd. «Okay, credo. Ci stavo solo dando u-

n'occhiata per ripassare.» Questa era una bugia grossa.

«Vuoi prenderti la Porsche?» gli chiese Dick.

«No, ci andrò in bici.» Voleva i cinque minuti extra per raccogliere i propri pensieri e rimettere le sue emozioni sotto controllo — almeno, tentarci. E poi, in quello stato, probabilmente se ne sarebbe andato a finire dritto contro un palo.

«Attaccati l'adesivo rifrangente sul ginocchio», disse Monica, «e saluta il signor Denker da parte nostra.»

«Okay.»

Quel dubbio era ancora negli occhi di sua madre, ma era meno evidente ora. Le mandò un bacio e poi uscì, diretto al garage dove teneva la bicicletta — ora aveva una bici da corsa italiana e non più la Schwinn. Il cuore gli batteva ancora all'impazzata nel petto, e sentiva un impulso pazzoide di riportare il .30-.30 in casa e sparare a tutti e due i suoi genitori e dopo di andarsene giù per il pendio che dava sull'autostrada. Non più incubi, non più barboni. Avrebbe sparato, e sparato e sparato, tenendosi un solo proiettile per la fine. Poi il senno gli ritornò, e si allontanò per andare da Dussander, l'adesivo rifrangente mulinava su e giù sopra il ginocchio, i lunghi capelli biondi fluttuavano all'indietro scoprendogli la fronte.

«Gesù *Cristo*!» Todd aveva quasi urlato.

Era in piedi, sulla porta della cucina. Dussander era crollato sui gomiti, la tazzina cinese lì in mezzo. Enormi gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Ma Todd non stava guardando Dussander. Era il sangue. Sembrava esserci sangue ovunque — era in pozze sulla tavola, sulla sedia vuota della cucina, sul pavimento.

«Dov'è che stai sanguinando?» gli gridò Todd, finalmente tornato in grado di muovere i piedi congelati — gli sembrava di esser lì sulla porta di quella cucina da mille anni almeno. *Questa è la fine, pensava, questa è la fine assoluta di tutto. Il palloncino se ne sta salendo sempre più in alto nel cielo, baby, ed è pot-pot-pollastrella, addio.* Ma ugualmente fece attenzione per non camminare sulle macchie di sangue. «Pensavo che mi avessi detto d'aver avuto un fottuto attacco di cuore!»

«Non è il mio sangue», balbettò Dussander.

«Cosa?» Todd fu fulminato. «Che cosa hai detto?»

«Vai di sotto. Vedrai quel che c'è da fare.»

«Ma che diavolo *è* questa storia?» Todd chiese. Un'idea improvvisa e terribile gli aveva invaso la mente.

«Non sprecare il tuo tempo, ragazzo. Credo che non sarai tanto sorpreso di quel che troverai in cantina. Credo che tu abbia già avuto esperienze in questioni come quella là sotto. Esperienza diretta.»

Todd lo osservò incredulo, ancora per un altro momento e poi si buttò a due a due giù per le scale della cantina. Il primo sguardo nella flebile luce giallastra dell'unica fonte luminosa dell'interrato gli fece pensare che Dussander vi aveva gettato una busta di spazzatura. Solo dopo vide le gambe che ne fuoriuscivano e le mani sporche tenute giù lungo i fianchi dalla stretta della cintura.

«Gesù Cristo», ripeté, ma questa volta le parole non avevano alcuna forza — furono emesse con un lieve mormorio scheletrico. Premette il dorso della mano destra contro labbra che erano secche come carta vetrata. Chiuse gli occhi per un istante... e quando li riaprì, si sentì finalmente sotto il proprio dominio. Todd cominciò a darsi da fare.

Vide il manico della pala che sporgeva da un buco poco profondo e comprese immediatamente che cosa stava facendo Dussander quando la macchinetta gli si era ingrippata. Un attimo più tardi fu pienamente conscio dell'aroma fetido della cantina — una puzza come di pomodori che marcivano. L'aveva già odorato altre volte, ma di sopra era molto più debole — e, naturalmente, non era più venuto qui tanto spesso negli ultimi anni. Ora comprese *esattamente* che cos'era quell'odore e per lunghi minuti dovette combattere con la propria gola. Gli vennero una serie di conati soffocati, repressi dalla mano che si era portato a coprire la bocca ed il naso.

Lentamente tornò in possesso del suo autocontrollo.

Afferrò le gambe del barbone e lo trascinò fino all'orlo della buca. Le lasciò andare, si asciugò il sudore dalla fronte con il dorso della mano sinistra, e per un minuto stette in assoluto silenzio, spremendosi le meningi come non mai nella sua vita. Poi afferrò la pala ed iniziò a scavare più in profondità. Quando fu di un metro, ne uscì e ci spinse il corpo del poveraccio con il piede. Todd stette sull'orlo della tomba, e vi guardò dentro. Blue jeans tutti strappati. Mani lerce, incrostate di sporco. Era un barbone, di sicuro. L'ironia era quasi buffa. Tanto buffa che una persona poteva mettersi a gridare dal ridere.

Corse di sopra.

«Come stai?» chiese a Dussander.

«Me la caverò. Te ne sei occupato?»

«Lo sto facendo, okay?»

«Sbrigati. C'è ancora tutto questo.»

«Mi piacerebbe trovare dei porci e darti in pasto a loro», Todd disse, e ritornò in cantina prima che Dussander potesse rispondere.

Aveva quasi ricoperto completamente il barbone quando cominciò a capire che c'era qualcosa che non funzionava. Fissò a lungo la tomba, afferrando il manico della pala con una mano. Le gambe del barbone spuntavano dalla montagna di sporcizia, come anche le punte dei piedi — una vecchia scarpa, forse una pantofola, con un cane di peluche, ed una calza rozza da atletica che poteva essere stata bianca ai tempi della presidenza Taft.

Una pantofola con il cane? *Una?*

Todd saltò quasi attorno alla fornace fino alle scale. Si guardò attorno selvaggiamente. Un mal di testa stava cominciando a martellargli le tempie. Punte di trapano che cercavano di uscirgli dalla testa. Vide la scarpa vecchia ad un metro di distanza, rovesciata nell'ombra di alcuni scaffali abbandonati. Todd la afferrò, e con essa tornò di corsa verso la tomba, e ve la gettò dentro. Poi ricominciò a ricoprire con il terriccio. Ricoprì la scarpa, le gambe, tutto.

Quando tutta la sporcizia fu ributtata nel buco, sbatté la pala ripetutamente sul terreno per appiattirlo. Poi afferrò il rastrello e lo fece passare su e giù, cercando di dissimulare che lì la terra era stata mossa. Non di molta utilità; senza una buona mimetizzazione, una buca appena scavata e poi riempita sembra proprio una buca appena scavata e poi riempita. Comunque nessuno avrebbe dovuto avere qualche ragione per scendere quaggiù, non è così? Lui e Dussander dovevano proprio sperare che non ce ne fossero.

Todd tornò di corsa al piano superiore. Cominciava ad ansimare.

I gomiti di Dussander erano scivolati ed il capo vi era crollato nel mezzo, adagiato sul tavolo. I suoi occhi erano chiusi, le palpebre di un violaceo quasi luminoso — il colore degli aster.

«Dussander!» Todd urlò. In bocca aveva un sapore dolciastro e caldo — il sapore della paura mista ad adrenalina e sangue bollente pulsante. «Non *osare* morirmi addosso, brutto figlio di puttana!»

«Tieni la voce bassa», gli disse Dussander senza aprire gli occhi. «Farai venire qui tutto il quartiere.»

«Dov'è il detersivo? Lisoformio... candeggina... qualcosa del genere. E stracci. Ho bisogno di stracci.»

«È tutto sotto il lavandino.»

Molto sangue oramai si era asciugato. Dussander alzò la testa e guardò Todd mentre si trascinava sul pavimento, strofinando prima la pozzanghe-

ra sul linoleum e poi le sgocciolature che avevano rigato le gambe della sedia dove era stato seduto il barbone. Il ragazzo si stava mordendo forzatamente le labbra, quasi se le masticava, come un cavallo con il morso. Infine il lavoro fu finito. L'odore astringente del detersivo riempiva la stanza.

«C'è una scatola di vecchi stracci nel sottoscala», disse Dussander. «Metti quelli insanguinati sotto tutti gli altri. Non dimenticarti di lavare le mani.»

«Non ho bisogno dei tuoi consigli. Tu mi hai coinvolto in tutto questo.»

«Davvero, io? Devo dire che te ne sei incaricato bene.» Per un istante la vecchia aria beffarda gli velò la voce, e poi un'aspra smorfia diede una nuova espressione al suo viso. «Sbrigati.»

Todd si occupò degli stracci e poi salì velocemente le scale della cantina per l'ultima volta. Fissò nervosamente la scena dalle scale per un attimo, poi spense la luce e chiuse la porta. Andò al lavandino, si tirò su le maniche e si lavò con l'acqua più bollente che avesse mai sopportato. Annegò le mani nella schiuma... e ne emerse tenendo in mano il coltello da macellaio che aveva usato Dussander. «Mi piacerebbe tagliartici la gola con questo», Todd affermò con severità.

«Sì, e poi darmi in pasto ai porci. Non metto in dubbio.»

Todd lavò il coltello, lo asciugò e lo mise a posto. Fece velocemente anche gli altri piatti, svuotò il lavandino e lo pulì. Guardò l'orologio mentre si asciugava le mani e vide che erano le dieci e venti.

Andò al telefono nel corridoio, alzò il ricevitore e lo guardò pensieroso. L'idea che si fosse dimenticato di qualcosa — qualcosa di potenzialmente incriminante come la scarpa del barbone — gli infastidiva continuamente i pensieri. Che cosa? Non lo sapeva. Se solo non avesse avuto il mal di testa, ce l'avrebbe fatta ad arrivarci. Il maledetto, stramaledettissimo mal di testa. Non era da lui dimenticarsi le cose, ed era pericoloso.

Compose il 222 e dopo un unico squillo, una voce rispose: «Qui la guardia medica di Santo Donato. Qualche problema?»

«Mi chiamo Todd Bowden. Sono in Claremont Street 963. Ho bisogno di un'ambulanza.»

«Qual è il problema, ragazzo?»»

«È il mio amico, il signor D...» Si morse le labbra con tanta forza che ne colò il sangue, e per un attimo fu perduto, annegato nel pulsare del dolore derivante dalle tempie. *Dussander.* Aveva quasi dato a quell'anonima voce della guardia medica il vero nome di Dussander.

«Calmati, ragazzo», gli raccomandò la voce. «Prendila con calma e an-

drà tutto bene.»

«Il mio amico, il signor Denker», disse Todd. «Penso che sia stato vittima di un infarto.»

«I sintomi?»

Todd cominciò ad elencarli, ma la voce ne aveva sentiti abbastanza appena Todd ebbe descritto il dolore al petto che era passato al braccio sinistro. Disse a Todd che l'ambulanza sarebbe arrivata entro dieci, venti minuti, a seconda del traffico. Todd agganciò e si premette le palme delle mani contro gli occhi.

«L'hai chiamata?» Dussander domandò flebilmente.

«*Sì!*» Todd gridò. «*Sì, l'ho chiamata! Sì maledizione, sì! Sì sì sì! Devi solo tacere!*»

Si premette le mani ancora più fortemente contro gli occhi, prima creando dei flash di luci stellari e dopo creando un campo lucido rosso lacca. *Rimettiti insieme, Piccolo-Todd. Calma, mettiti calmo, rilassati. Ce la farai.*

Aprì gli occhi e alzò nuovamente la cornetta. Adesso la parte più difficile. Adesso doveva telefonare a casa.

«Pronto?» la dolce voce di Monica gli accarezzò l'orecchio. Per un attimo — solo per un attimo — si vide ficcare il muso del .30-.30 nel naso della madre e premere il grilletto ed il primo fluire di sangue.

«Sono Todd, mami. Passami immediatamente papà, svelta.»

Non la chiamava più mami. Sapeva che avrebbe afferrato subito quel segnale, prima di qualunque altra spiegazione, e fu così. «Che succede? C'è qualcosa che non va, Todd?»

«Fammi solo parlare con lui!»

«Ma che...»

Il telefono sbatté e crocchiò. Sentì sua madre dire qualcosa a suo padre. Todd si preparò.

«Todd? Qual è il problema?»

«È il signor Denker, papà. Lui... ha avuto un infarto, credo. Sono abbastanza sicuro che lo sia.»

«Cristo!» La voce di suo padre si allontanò un momento e lo sentì ripetere l'informazione alla moglie. Poi tornò. «È ancora vivo? Per quello che puoi giudicare tu?»

«È vivo. È cosciente.»

«Benissimo, grazie al cielo, almeno quello. Chiama un'ambulanza.»

«L'ho appena fatto.»

«Due-due-due?»

«Sì.»

«Bravo ragazzo. È molto grave secondo te?»

(*Non fottutamente grave abbastanza!*)

«Non lo so, papà. Hanno detto che l'ambulanza arriverà presto, ma... ho, come, paura. Puoi venire qui ad aspettare con me?»

«Puoi scommetterci. Dammi quattro minuti.»

Todd riuscì a sentire sua madre dire qualcos'altro mentre suo padre riappendeva il ricevitore, interrompendo la comunicazione.

Quattro minuti.

Quattro minuti per fare qualunque cosa fosse stata tralasciata. Quattro minuti per ricordare quello che era stato dimenticato. Ma *aveva* dimenticato qualcosa? Forse si trattava soltanto dei suoi nervi. Dio, non avrebbe voluto chiamare suo padre. Ma era la cosa più naturale che doveva essere fatta, non è così? Certo. Ma c'era un qualche cosa di naturale che *non aveva* fatto? Qualche cosa...?

«Oh, brutto-cervello-di-merda!» gemette improvvisamente, e si catapultò in cucina. La testa di Dussander giaceva sul tavolo, gli occhi semiaperti, fiacco.

«Dussander!» esclamò Todd. Scosse Dussander violentemente, ed il vecchio si lamentò. «Sveglia! Svegliati, brutto bastardo puzzolente!»

«Che c'è? È l'ambulanza?»

«La lettera! Mio padre sta per venire qui, sarà qui a momenti. *Dov'è la fottutissima lettera?*»

«Che... che lettera?»

«Mi hai detto di dire loro che avevi ricevuto una lettera importantissima. Io gli ho detto...» Il cuore lo abbandonò. «Gli ho detto che veniva dal continente... dalla Germania. Cristo!» Todd si scorse le mani fra i capelli.

«Una lettera.» Dussander alzò il capo con una lenta difficoltà. Le sue guance solcate erano di un malato pallore giallognolo, le labbra erano viola. «Da Willi, credo. Willi Frankel. Caro... caro Willi.»

Todd guardò l'orologio e vide che erano già trascorsi due minuti da quando aveva agganciato la cornetta. Suo padre non ce l'avrebbe fatta, non avrebbe potuto farcela in quattro minuti da casa loro fino da Dussander, ma sarebbe stato maledettamente veloce con la Porsche. Veloce, ecco che cos'era. Tutto stava accadendo troppo velocemente. E c'era ancora qualcosa che non andava qui; lo *sentiva*. Ma non c'era il tempo per fermarsi e cercarsi intorno per la scappatoia.

«Sì, okay, te la stavo leggendo, e tu ti sei eccitato e ti è venuto l'attacco di cuore. Bene. Dov'è?»

Dussander lo guardò con assenza.

«La lettera! Dov'è?»

«Che lettera?» Dussander chiese vagamente, e le mani di Todd morivano dalla voglia di strozzare questo vecchio mostro ubriacone.

«Quella che ti stavo leggendo! Quella di Willi come-diavolo-si-chiama! Dov'è?»

Tutti e due diressero lo sguardo sul tavolo come se si aspettassero che la lettera si materializzasse lì.

«Di sopra», pronunciò infine Dussander. «Cerca nel mio comò. Il terzo cassetto. C'è una piccola scatola di legno in fondo a quel cassetto. Dovrai forzarla per aprirla. Ho perso la chiave tantissimo tempo fa. Ci sono delle vecchissime lettere di un mio amico. Nessuna è firmata. Nessuna è datata. Tutte in tedesco. Una pagina o due faranno da tappabuchi, come diresti tu. Se ti sbrighi...»

«Ma sei *pazzo*?» s'infuriò Todd. «Io non lo so il tedesco! Come potrei leggerti una lettera scritta in tedesco, brutto rimbambito?»

«E perché mai Willi dovrebbe scrivermi in inglese?» contrappose stancamente Dussander. «Se tu mi leggessi la lettera in tedesco, *io* la capirei anche se *tu* il tedesco non lo sai. Certamente la tua pronuncia sarebbe un macello, ma in ogni caso, potrei sempre...»

Dussander aveva ragione — aveva ragione di nuovo e Todd non si fermò a sentire altro. Anche dopo un infarto, il vecchio era sempre un passo più avanti. Todd corse lungo il corridoio fino alle scale, fermandosi solo brevemente davanti alla porta principale per sentire se per caso non stesse già per arrivare la Porsche del padre. No, non stava per arrivare, ma l'orologio gli diceva quanto poco tempo gli rimanesse, erano già trascorsi cinque minuti.

Volò su per le scale a due a due e irruppe nella camera da letto di Dussander. Non era mai venuto quassù, non ne era mai stato curioso, e per un attimo si guardò attorno selvaggiamente nel nuovo territorio. Poi vide il comò, un mobile dozzinale costruito in stile Moderno Sconto di Magazzino, come li chiamava suo padre. Gli cadde davanti in ginocchio ed assalì il terzo cassetto. Venne fuori solo per metà, poi lo oscillò traballandolo ai lati della scanalatura ma si bloccò.

«Maledizione a te!» gli sussurrò. Il suo viso era di un pallore mortale eccetto le macchie scure, il colore sanguigno che gli scoppiava sulle guance

ed i suoi occhi azzurri, che erano scuri come le nuvole in tempesta sull'Atlantico. «Maledetto cassetto fottuto, vieni *fuori*!»

Tirò a sé con tale violenza che tutto il comò gli trottò addosso, quasi cadendogli sopra, prima di ristabilirsi nella sua posizione iniziale. Il cassetto partì dal suo abitacolo ed atterrò sul grembo di Todd. I calzini e la biancheria di Dussander, i fazzoletti, ne volarono fuori, tutto attorno a lui. Tastò fra le cose che ancora erano rimaste nel cassetto e trovò una scatola in legno di circa venti centimetri di lunghezza e di otto centimetri di profondità. Cercò di tirare via il coperchio. Non successe nulla. Chiusa a chiave proprio come aveva detto Dussander. Nulla era facile stanotte.

Stipò tutte le cose che si erano rovesciate nel cassetto e poi ficcò il cassetto nella sua scanalatura oblunga. Si bloccò di nuovo. Todd cercò di liberarlo, dimenandolo avanti e indietro, con il sudore che gli colava lungo il viso. Infine riuscì a chiuderlo violentemente. Si alzò con la scatola. Ed ora quanto tempo era trascorso?

Il letto di Dussander era del tipo con i pilastri ai piedi e Todd sbatté il lato della scatola con la serratura contro uno di questi pilastri con tutta la forza che aveva in corpo, facendo una smorfia alla scarica di dolore che gli vibrò nelle mani arrivando fino ai gomiti. Guardò la serratura! La serratura sembrava un po' intaccata ma era intatta. La sbatté ancora contro il pilastro, ancora più forte questa volta, senza badare al dolore. Questa volta una scheggia di legno partì dalla colonna del letto, ma la serratura non aveva ancora ceduto. Todd emise uno stridente risolino di nervi e si diresse all'altra colonnina ai piedi del letto. Alzò la scatola in alto, oltre il proprio capo, e la sbatté con tutta la forza che aveva. Questa volta la serratura si ruppe.

Mentre diede un colpo al coperchio, facendolo volare, luci di fari attraversarono i vetri delle finestre di Dussander.

Frugò sfrenatamente nella scatola. Cartoline. Un medaglione. Una fotografia piegata in quattro di una donna che indossava solo delle giarrettiere nere con i fronzoli e nient'altro. Un vecchio portafoglio. Varie vecchie carte d'identità. Un vecchio porta passaporto in pelle vuoto. In fondo le lettere.

Le luci diventavano più chiare, ed ora riusciva a distinguere l'inconfondibile ruggito del motore della Porsche. Diventò più rumoroso... e poi più nulla.

Todd afferrò tre pagine di carta da lettera, tipo via aerea, fittamente scritte in tedesco su tutti e due i lati e corse nuovamente fuori dalla stanza. Era quasi già sulle scale quando si ricordò di avere lasciato la scatola che ave-

va forzato sul letto di Dussander. Tornò indietro, l'afferrò ed aprì il terzo cassetto del comò. Si bloccò di nuovo, questa volta con uno stridio del legno strofinato contro il legno.

Fuori, dal davanti della casa, poté sentire il dente d'arresto del freno a mano della Porsche, la portiera del guidatore che si apriva, e lo sportello sbattuto. Todd poté sentirsi emettere deboli gemiti. Mise la scatola nel cassetto bloccato di sghimbescio, si alzò, e gli sferrò un calcio con il piede. Il cassetto si chiuse perfettamente. Rimase ritto ad osservarlo per un istante con gli occhi baluginanti e poi volò giù, diretto al corridoio. Corse giù per le scale. A metà scalinata udì il rapido scalpiccio delle scarpe di suo padre sul selciato del vialetto di Dussander. Todd volteggiò oltre la balaustra ed atterrò dolcemente, correndo velocemente in cucina, le pagine leggerissime della via aerea fluttuandogli fra le dita.

Un martellare sulla porta. «Todd? Todd, sono io!»

E poté sentire anche la sirena di un'ambulanza che ululava in lontananza. Dussander era ripiombato ancora in una semi incoscienza. «Sto venendo, papà!» urlò Todd.

Mise le pagine di via aerea sul tavolo, rovistandole un po' come se fossero state fatte cadere all'improvviso, poi tornò nel corridoio e fece entrare suo padre.

«Dov'è?» chiese Dick Bowden, spingendo Todd da parte.

«In cucina.»

«Hai fatto tutto nel modo migliore, Todd», gli disse suo padre e poi lo strinse a sé con un certo imbarazzo.

«Spero solo di essermi ricordato tutto», Todd rispose con modestia, e poi seguì suo padre lungo il corridoio fino alla cucina.

Nell'attività febbrile di far uscire Dussander da casa, la lettera fu quasi ignorata. Il padre di Todd la prese in mano brevemente, posandola subito all'ingresso degli infermieri con la barella. Todd e suo padre seguirono l'ambulanza e la spiegazione di quel che era accaduto fu accettata senza ulteriori domande da parte del dottore responsabile del caso di Dussander. «Il signor Denker», dopo tutto, era pur sempre ottantenne e le sue abitudini non erano le migliori. Il dottore lodò con un brusco encomio il rapido intervento e l'azione di Todd. Quest'ultimo lo ringraziò debolmente e poi chiese al padre se potevano tornare a casa.

Sulla strada, Dick gli ripeté ancora quanto fosse orgoglioso di lui. Todd lo sentiva a malapena. Stava pensando di nuovo al suo .30-.30.

18

In quello stesso giorno Morris Heisel si ruppe la schiena.

Morris non aveva nessuna *intenzione* di rompersi la schiena; l'unica *intenzione* che aveva era quella di ficcare l'angolo della grondaia sul lato occidentale della casa. L'ultima cosa che gli passava per la mente era quella di rompersi la schiena, aveva già avuto abbastanza guai in vita sua, senza dover aggiungere anche questo, grazie mille. La sua prima moglie era morta all'età di venticinque anni e anche le sue due figlie erano morte. I suoi fratelli erano rimasti uccisi in un tragico incidente stradale nei pressi di Disneyland nel 1971. Lo stesso Morris stava avvicinandosi alla sessantina e soffriva di una forma di artrite che peggiorava sempre più velocemente. Aveva anche le verruche sulle mani che sembravano riformarsi con la stessa velocità con cui il dottore le bruciava. Era *anche* soggetto ad emicranie e, negli utlimi due anni, quel *cretino* di Rogan, il vicino di casa, aveva preso l'abitudine di chiamarlo «Morris il Gatto». Morris si era chiesto in presenza di Lydia, la sua seconda moglie, come l'avrebbe presa Rogan se avesse iniziato a chiamarlo «Rogan l'Emorroidale».

«Smettila, Morris», diceva Lydia in questi casi. «Non sai stare allo scherzo, non hai mai *saputo* stare allo scherzo, a volte mi domando come ho potuto sposare un uomo senza senso dell'humour. Decidiamo di andare a Las Vegas», aveva detto Lydia, indicando la cucina vuota, come se un'invisibile folla di spettatori, che solo lei riusciva a vedere, stesse ad ascoltare, «decidiamo di andare a vedere Buddy Hackett, ma Morris non fa nemmeno l'ombra di *una* risata.»

Oltre all'artrite, alle verruche e alle emicranie, Morris aveva anche Lydia, che, Dio la protegga, negli ultimi cinque anni si era trasformata in una specie di brontolio vivente... dall'isterectomia in poi. Insomma aveva già tanti dolori e tanti problemi, senza dover aggiungere una schiena rotta.

«*Morris!*» gridò Lydia, affacciata alla porta di servizio mentre toglieva il sapone dalle mani con l'asciugapiatti. «Morris, scendi immediatamente da quella scala!»

«Che cosa?» e voltò il capo per vederla. Si trovava quasi in cima alla scala di alluminio. Su quel piolo c'era un adesivo giallo brillante che diceva: PERICOLO! OLTRE QUESTO PIOLO VARIAZIONI DI EQUILIBRIO SENZA PREAVVISO! Morris indossava la sua tuta da carpentiere dalle tasche spaziose, una delle quali era piena di chiodi e l'altra piena di pesanti staffe. Il terreno sotto la scala era leggermente irregolare e, quando

si voltò, la scala oscillò impercettibilmente. La nuca recitava il triste preludio a una delle solite emicranie. Era fuori di sé. «*Che cosa c'è?*»

«Scendi da lì, ho detto, prima di romperti la schiena.»

«Ho quasi finito.»

«Quella scala dondola come una barca, Morris. Scendi da lì.»

«Scenderò quando avrò finito», rispose con rabbia. «Lasciami in pace.»

«Ti romperai la schiena», ripeté con tristezza e rientrò in casa.

Dieci minuti dopo, stava mettendo l'ultimo chiodo nella grondaia, spostandosi all'indietro al limite dell'equilibrio, quando sentì un lamento felino seguito da una feroce abbaiata.

«Che cosa diavolo sta?...»

Si guardò intorno e la scala dondolò pericolosamente. Nello stesso momento, il loro gatto — si chiamava Lover Boy, *non* Morris — svoltò l'angolo del garage, con il pelo ritto sulla schiena e con gli occhi verdi lampeggianti. Il cucciolo di collie dei Rogan era in pieno inseguimento, con la lingua penzolante e il guinzaglio sventolante alle spalle.

Lover Boy, evidentemente poco superstizioso, passò sotto la scala. Il cucciolo di collie subito dietro.

«Attento, attento, stupido cagnaccio!» gridò Morris.

La scala vacillò. Il cucciolo svoltò strisciando il fianco per terra. La scala si sbilanciò, trascinando con sé Morris che urlava pieno di sgomento. I chiodi e le staffe volarono dalle tasche della tuta. Atterrò di traverso sul vialetto di cemento e sentì una fitta di dolore attraversargli la schiena. Non si ricordò tanto del rumore dell'osso che si rompeva quanto di quella fitta. Poi sul mondo calò il buio.

Quando riuscì a rimettere a fuoco le cose, si trovava ancora di traverso sul vialetto d'ingresso, disteso su un letto di chiodi e staffe. Lydia era in ginocchio accanto a lui e piangeva. Anche Rogan, il vicino di casa, era accorso al suo fianco, con il viso bianco come un lenzuolo.

«Te l'avevo detto!» balbettò Lydia «Ti avevo detto di scendere da quella scala! Adesso guarda! Guarda che cos'hai combinato!»

Morris si accorse di non avere nessuna voglia di guardare. Una fitta di dolore soffocante gli stava cingendo il busto, quasi fosse una cintura, e gli faceva male, ma c'era di peggio: non riusciva a sentire niente dalla cinta di dolore in giù — assolutamente niente.

«Risparmiati i rimproveri», le rispose aspramente. «Adesso chiama il dottore.»

«Lo faccio io», disse Rogan e corse verso casa sua.

«Lydia», disse Morris, inumidendosi le labbra.

«Dimmi, che cosa c'è, Morris?» Si inchinò facendo cadere una lacrima sulla guancia di lui. Commovente, pensò, ma gli venne una contrazione che gli fece aumentare il dolore.

«Lydia, mi sta venendo una delle solite emicranie.»

«Oh, povero caro! Povero Morris! Ma te l'*avevo* detto...»

«Mi sta venendo il mal di testa perché quello *stupido* cane dei Rogan ha abbaiato per tutta la notte e mi ha tenuto sveglio. Oggi il cane insegue il mio gatto e inciampa nella mia scala e io credo di essermi rotto la schiena.»

Lydia strillò. Il suono vibrò nel cervello di Morris.

«Lydia», disse, inumidendosi nuovamente le labbra.

«Dimmi, caro.»

«È da anni che sospetto una cosa. Ma adesso ne ho la certezza.»

«Povero Morris! Che cosa?»

«Dio non esiste», disse Morris, poi svenne.

Lo portarono a Santo Donato e, più o meno alla stessa ora in cui avrebbe dovuto sedersi davanti a una delle misere cenette di Lydia, il dottore gli comunicò che non sarebbe stato più in grado di camminare. Poi gli misero il busto. Gli prelevarono campioni di sangue e di urina. Il dr. Kemmelman gli esaminò gli occhi e gli colpì le ginocchia con il martelletto di gomma — ma, ai colpi, non rispose nessuna contrazione delle gambe. Ogni volta che si voltava, vedeva Lydia, con gli occhi bagnati da fiumi di lacrime, che prendeva un fazzoletto dopo l'altro. Lydia, che avrebbe benissimo potuto sposare chiunque altro, era sempre ben fornita di fazzoletti orlati di pizzo, nel caso in cui si fosse verificata una prolungata crisi di pianto. Aveva telefonato a sua madre, che sarebbe arrivata immediatamente («Che bello, Lydia» — sebbene l'unica persona al mondo che Morris detestasse veramente era la madre di Lydia). Aveva chiamato il rabbino e anche lui sarebbe arrivato immediatamente («Che bello, Lydia» — anche se erano cinque anni che non metteva piede nella sinagoga e non si ricordava nemmeno più il nome del rabbino). Aveva telefonato al suo capo, e anche se non sarebbe arrivato immediatamente, le aveva espresso la sua più sentita vicinanza morale («Che bello, Lydia» — anche se, dopotutto, quell'*insignificante* Mangiasigari di Frank Haskell poteva benissimo essere messo allo stesso livello della madre di Lydia). Infine somministrarono a Morris un Valium e portarono via Lydia. Morris si appisolò subito dopo — basta preoccupazioni, basta mal di testa, basta tutto. Se avessero continuato a

dargli quelle pilloline blu, fu il suo ultimo pensiero, sarebbe risalito immediatamente su quella scala per rompersi di nuovo la schiena.

Quando si svegliò — forse sarebbe meglio dire che riprese conoscenza — stava giusto spuntando l'alba e l'ospedale era calmo come, Morris supponeva, non lo fosse mai stato. Si sentiva molto tranquillo... quasi sereno. Non gli faceva male niente; si sentiva il corpo fasciato e senza peso. Il suo letto era stato sbarrato da una strana struttura che assomigliava a una gabbia per scoiattoli — un aggeggio con sbarre d'acciaio inossidabile, cavi di trazione e carrucole. Le gambe erano sollevate da cavi attaccati a questo strumento. Gli sembrava che la schiena fosse incurvata da qualcosa, ma era difficile a dirsi — poteva valutare la situazione da un unico punto di vista.

C'è chi sta peggio, pensò. *Nel mondo, c'è chi sta peggio di me. In Israele, i palestinesi assalgono gli autobus pieni di contadini che hanno commesso il crimine politico di andare in città a vedere un film. Gli israeliani rispondono a questa ingiustizia bombardando i palestinesi e uccidendo i bambini che, per caso, si trovano vicino a qualche terrorista. C'è chi sta peggio di me... questo non significa che io stia* bene, *non fraintendiamo, ma c'è chi sta peggio di me.*

Sforzandosi, alzò una mano — sentì un dolore in un punto indistinto del corpo, ma era molto attutito — e chiuse un pugno davanti a sé. Bene. Le mani funzionavano. Anche le braccia funzionavano bene. Però non sentiva niente dalla vita in giù, e allora? Al mondo, ci sono persone paralizzate dal collo in giù. C'è gente con la lebbra. C'è gente che muore di sifilide. In quel medesimo istante, poteva esserci gente intenta a prendere un aereo destinato a cadere. No, lui non stava bene, ma c'era chi stava peggio.

E, una volta, ci furono cose anche peggiori.

Alzò il braccio sinistro. Sembrava librarsi senza corpo davanti ai suoi occhi — il braccio ossuto di un vecchio con i muscoli sfibrati. Indossava il pigiama dell'ospedale a maniche corte e ancora si riusciva a leggere il numero sull'avambraccio tatuato con inchiostro blu scolorito. P499965214. C'era di peggio, sì, c'era di peggio che cadere da una scala suburbana e rompersi la schiena, che essere portato in un ospedale metropolitano pulito e sterilizzato, che prendere un Valium capace di liberarti la mente dai guai.

C'erano state le docce, quelle erano peggio. La sua prima moglie, Ruth, era morta per una di quelle sporche docce. C'erano state le trincee che si erano trasformate in tombe — chiudendo gli occhi, riusciva ancora a vedere gli uomini allineati lungo il lato opposto delle trincee, riusciva ancora a

sentire le scariche dei fucili, riusciva ancora a ricordare il modo in cui cadevano all'indietro, come fantocci fatti male. C'erano stati i forni crematori, quelli erano anche peggio, i forni crematori che riempivano l'aria di un odore sgradevole di ebrei bruciati come torce che nessuno poteva vedere. I volti atterriti dall'orrore di vecchi, amici e parenti... volti che si scioglievano come candele colanti, volti che sembravano scomparire davanti agli occhi — magri, più magri, magrissimi. Poi un giorno sparivano del tutto. Dove? Dove va la fiamma di una torcia in fiamme quando il vento freddo la spegne? In Paradiso? All'Inferno? Luci nell'oscurità, candele nel vento. Quando Giobbe non ce la faceva più, iniziava a fare domande e Dio gli domandava: *Dov'eri quando ho fatto il mondo?* Se Morris fosse stato Giobbe, gli avrebbe risposto: *Dov'eri tu quando la mia Ruth stava morendo, stronzo, eh? Stavi proteggendo gli yankees e i senatori? Se non riesci a fare bene il tuo dovere, sparisci.*

Sì, c'era di peggio che rompersi la schiena, su questo non c'era dubbio. Ma che razza di Dio aveva permesso che si rompesse la schiena e diventasse paralitico a vita dopo aver visto morire la moglie, le figlie e gli amici?

Nessun Dio, questa era la verità.

Dall'angolo dell'occhio sgorgò una lacrima che colò lentamente sulla tempia, fino all'orecchio. Fuori della stanza, il suono dolce di un campanello. Un'infermiera si affrettò, facendo uno stridulo rumore con le scarpe bianche suolate di para. La sua porta era socchiusa e sulla parete opposta del corridoio si leggevano le lettere RA NSIVA e dedusse che l'intera scritta doveva essere CURA INTENSIVA.

C'era movimento nella stanza — un fruscio di lenzuola.

Muovendosi con cautela, Morris si voltò a destra, distogliendo lo sguardo dalla porta. Accanto a lui notò un comodino con una brocca d'acqua. Sempre sul comodino c'erano due pulsanti di chiamata. Più in là, c'era un altro letto occupato da un uomo che sembrava persino più vecchio e malridotto di Morris. Non era imprigionato in quella specie di ruota gigante per criceti come Morris, ma accanto al letto c'era il sostegno per le flebo e in fondo c'era qualcosa che assomigliava a una consolle di monitor. La pelle del vecchio era rugosa e ingiallita. Le rughe intorno alla bocca e agli occhi si erano fatte profonde. I capelli erano bianco-giallastri, secchi e privi di vita. Le palpebre sottili gli conferivano uno sguardo oscuro e spento e Morris notò che nel naso erano affiorati i capillari, indice di chi beve da

una vita.

Morris distolse lo sguardo... per poi riguardarlo di nuovo. Mentre la luce dell'alba diventava più forte e l'ospedale cominciava a risvegliarsi, ebbe la stranissima sensazione di aver già conosciuto il suo compagno di stanza. Poteva essere? L'uomo sembrava tra i 75 e gli 80 anni e Morris non pensava di conoscere nessuno di quell'età — a parte la madre di Lydia, un mostro che richiamava alla mente di Morris la Sfinge, alla quale la donna assomigliava notevolmente.

Forse aveva conosciuto quell'uomo in passato, forse anche prima di venire in America. Forse sì, forse no. E perché, tutt'a un tratto, sembrava avere tanta importanza? E, a prescindere dal collegamento, perché quella notte gli erano tornati alla mente tutti i ricordi del campo di concentramento, di Patin, quando aveva sempre cercato — e quasi sempre ci era riuscito — di seppellire per sempre quelle cose?

Si sentì invadere da un'improvvisa ondata di pelle d'oca, come se fosse appena entrato in una casa piena di fantasmi, dove si aggiravano vecchi cadaveri e dove passeggiavano vecchie presenze — come poteva essere successo, persino in quell'ospedale così pulito, trent'anni dopo la conclusione di quell'incubo?

Distolse nuovamente lo sguardo dall'uomo che stava nell'altro letto e immediatamente gli venne voglia di assopirsi.

È uno scherzo della mente che rende il volto di quell'uomo familiare. E solo la tua mente, che si prende gioco di te, come meglio può, che si prende gioco di te come quando eri a...

Ma non voleva pensarci. Non se lo sarebbe *permesso.*

Scivolando nel sonno, pensò alle sbruffonate che faceva con Ruth (non le aveva mai fatte con Lydia; non valeva la pena vantarsi con Lydia; non era come Ruth che sorrideva sempre delle sue bonarie adulazioni e delle sue vanterie): *non ho mai dimenticato una faccia.* Ecco un'occasione per provare che veramente era così. Se veramente aveva conosciuto l'uomo del letto accanto in passato, forse sarebbe anche riuscito a ricordare quando... e dove.

Prossimo ad addormentarsi, sulla soglia del sonno più profondo, Morris pensò: *Forse l'ho conosciuto in campo di concentramento.*

Sarebbe stata l'ironia della sorte — quello che si dice «un segno di Dio».

Che Dio? Si domandò nuovamente Morris Heisel e poi si addormentò.

Todd si diplomò brillantemente nonostante il voto finale di trigonometria, per cui stava studiando la notte dell'attacco cardiaco di Dussander. La media finale venne così abbassata a 8,9, un punto in meno del massimo raggiungibile.

Una settimana dopo il diploma i Bowden andarono a trovare il signor Denker all'ospedale Santo Donato General. Todd si dilungò per più di un quarto d'ora in banalità, in ringraziamenti, informandosi continuamente sul suo stato di salute e fu grato dell'interruzione quando l'uomo dell'altro letto gli domandò se potesse stare in silenzio per qualche minuto.

«Scusami», gli disse l'uomo. Era imprigionato in un'enorme ingessatura e, chissà per quale ragione, era attaccato ad un sistema di carrucole e fili metallici. «Mi chiamo Morris Heisel. Mi sono rotto la schiena.»

«Chissà che male!» rispose con tono grave Todd.

«Oh, chissà che male, dici?! Ragazzo, hai il dono di fare affermazioni fuori luogo.»

Todd stava per scusarsi, ma Heisel alzò la mano, sorridendo. Aveva il volto pallido e stanco, il volto di qualsiasi vecchio che si trova in ospedale e che conduce una vita piena di cambiamenti radicali — e sicuramente, non si tratta di cambiamenti in meglio. In questo senso, pensò Todd, lui e Dussander erano uguali.

«Non è necessario», disse Morris. «Non è necessario rispondere aspramente. Sei uno sconosciuto. Che bisogno ha uno sconosciuto di affliggersi dei miei problemi?»

«Nessun uomo è un'isola a se stante», esordì Todd e Morris si mise a ridere.

«Accidenti, fai anche citazioni! Un ragazzo istruito! Il tuo amico, lì, è molto grave?»

«Be', i medici dicono che sta migliorando, in considerazione dell'età che ha. Ottant'anni.»

«Così vecchio!» esclamò Morris «Non parla molto con me, sai. Ma da ciò che ha detto, ho capito che è un naturalizzato. Come me. Io sono polacco, lo sai. Autentico, davvero. Vengo da Radom.»

«Oh?» disse Todd cortesemente.

«Lo sai come vengono chiamati gli americani a Radom?»

«No», rispose Todd, sorridendo.

«Visi pallidi», rispose Morris, ridendo. Anche Todd rideva. Dussander lanciò loro un'occhiata, trasalendo al suono delle risate e aggrottando leg-

germente le ciglia. Poi Monica disse qualcosa ed egli volse lo sguardo verso di lei.

«*È* naturalizzato il tuo amico?»

«Oh, sì», disse Todd «È tedesco. Di Essen. Conosce quella città?»

«No», disse Morris. «Ma ci sono stato solo una volta in Germania. Mi domando se ha fatto la guerra.»

«Veramente non saprei», gli occhi di Todd erano distanti.

«No? Be', non ha importanza. È stato tanto tempo fa. Tra altri tre anni in questo paese ci saranno persone che potranno essere regolarmente elette presidente — Presidente! — persone nate dopo la fine della guerra. Per loro non ci sarà nessuna differenza tra il miracolo di Dunkerque e la traversata delle Alpi con gli elefanti di Annibale.»

«Lei ha fatto la guerra?» domandò Todd.

«Credo di sì. In un certo senso. Sei un bravo ragazzo a venire a visitare un vecchio... due vecchi, contando anche me.»

Todd sorrise con modestia.

«Adesso sono stanco», disse Morris. «Forse dormirò.»

«Spero che guarisca presto», augurò Todd.

Morris annuì con il capo, sorrise e chiuse gli occhi. Todd tornò al letto di Dussander, dove i suoi genitori stavano preparandosi ad andarsene — suo padre continuava a guardare l'orologio e ripeteva con falsa cordialità che si stava facendo tardi. Ma Morris Heisel non si era addormentato, e non riuscì a dormire — per molto tempo.

Due giorni dopo, Todd tornò in ospedale da solo. Questa volta Morris Heisel, racchiuso nella sua ingessatura, dormiva profondamente nell'altro letto.

«Hai fatto bene», gli disse sommessamente Dussander. «Sei tornato in casa mia, poi?»

«Sì. Ho rimesso a posto la scatola e ho bruciato quella dannata lettera, e avevo tanta paura... non lo so.» Si strinse nelle spalle, incapace di dire a Dussander che, quasi per scaramanzia, aveva avuto paura di quella lettera — paura che qualcuno, in grado di leggere il tedesco, potesse entrare in quella casa, qualcuno che avrebbe potuto notare che i riferimenti di quella lettera risalivano a quasi vent'anni prima.

«La prossima volta che vieni, portami di nascosto qualche cosa da bere», disse Dussander «Non sento la mancanza delle sigarette, ma...»

«Non tornerò più a trovarti», rispose Todd senza tono. «Basta. È finita.»

«È finita?» Dussander unì le mani sul petto, sorridendo. Non era un sor-

riso gentile... ma forse quello era il massimo che Dussander era in grado di offrire. «Dopotutto, potevo prevederlo. Mi faranno uscire da questo mortorio la settimana prossima... almeno, così hanno promesso. Il dottore dice che mi sono rimasti pochi anni da vivere. Se gli chiedo quanti si mette a ridere. Credo che questo significhi non più di tre, forse non più di due. Eppure credo di potergli fare qualche sorpresa.»

Todd non rispose.

«Ma detto tra noi, ragazzo, io ho quasi perso le speranze di vedere il cambio di secolo.»

«Voglio domandarti una cosa», disse Todd, guardando fermamente Dussander. «È questo il motivo per cui sono venuto oggi. Riguarda una cosa che mi hai detto una volta.»

Todd lanciò un'occhiata alle spalle verso l'uomo nell'altro letto e poi trascinò la sedia vicino al letto di Dussander. Riusciva a sentire l'odore di Dussander, secco quanto la stanza Egizia del museo.

«Forza, domanda.»

«Quell'ubriacone. Mi avevi detto qualcosa riguardo al fatto di fare un'esperienza — un'esperienza di prima mano. Che cosa volevi dire?»

Il sorriso di Dussander si allargò leggermente: «Io leggo i giornali, ragazzo. I vecchi leggono sempre i giornali; ma in modo diverso dai giovani. Le poiane sono famose per raggrupparsi in fondo alle piste degli aeroporti del Sud America quando i venti incrociati si fanno insidiosi, lo sapevi questo? Ecco come legge il giornale un vecchio. Un mese fa c'era una storia sull'edizione della domenica. Non era in prima pagina, a nessuno interessa niente di vagabondi e alcolizzati, tanto da metterli in prima pagina, ma era la storia principale dei servizi di cronaca. QUALCUNO STA ALLE COSTOLE DEI VAGABONDI DI SANTO DONATO? Era intitolato così. Realistico. Giornalismo giallo. Voi americani siete famosi per questo».

Le mani di Todd erano chiuse a pugno, nascondendo così le unghie mangiucchiate. Non leggeva mai l'edizione della domenica, aveva cose migliori da fare per passare il tempo. Ovviamente, aveva consultato i giornali tutti i giorni per almeno una settimana, dopo ognuna delle sue piccole avventure, e nessuno dei suoi vagabondi era mai finito prima della terza pagina. L'idea che qualcuno potesse fare delle congetture alle sue spalle lo faceva infuriare.

«La storia menzionava omicidi. Omicidi molto brutali. Accoltellamenti, randellate. 'Brutalità disumana', così l'aveva chiamata l'autore, ma tu sai come sono i giornalisti. Lo scrittore di questo lamentevole pezzo afferma-

va che il tasso di mortalità tra questi sfortunati è piuttosto alto e che Santo Donato ha registrato una media in rialzo in questi ultimi anni. Questi uomini non sono morti tutti di morte naturale o per indigenza. Ci sono stati frequenti omicidi. Nella maggior parte dei casi, l'assassino è un altro diseredato e il motivo non è mai più grave di una discussione per una vincita a carte o per una bottiglia di moscato. Di solito l'assassino è ben felice di confessare. Perché preso dal rimorso.

«Ma gli ultimi omicidi non sono stati risolti. Ancora più inquietante, per questo giornalista di cronaca — qualsiasi cosa gli passi per la testa — è l'alta percentuale di persone scomparse negli ultimi anni. Naturalmente, affermava in continuazione, non si tratta altro che di vagabondi del giorno d'oggi. Vanno e vengono. Ma alcuni di loro sono spariti, senza prelevare la pensione o la cassa di integrazione, che paga soltanto il venerdì. E il giornalista di cronaca si domandava se qualcuno di questi poteva essere stato vittima del 'Killer degli ubriaconi'. Vittime che non sono mai state ritrovate? *Mah!*»

Dussander agitò la mano per aria come per allontanare una simile sconsiderata irresponsabilità.

«È solo un palliativo, ovviamente. Offriamo alla gente un po' di giusto terrore. Fa tornare in vita vecchi fantasmi, fuori moda, ma sempre efficaci — il mostro di Cleveland, Zodiaco, il misterioso Mr. X, che aveva ammazzato Black Dahlia, Jack lo Squartatore. E sciocchezze del genere. Ma questo mi fa pensare. Che cos'altro può fare un vecchio se i suoi amici non vengono più a trovarlo?»

Todd si strinse nelle spalle.

«Ho pensato: 'Se volessi aiutare quello sporco segugio di un giornalista, e di sicuro non lo farò, potrei spiegargli alcune di queste sparizioni. Non i cadaveri trovati accoltellati o presi a randellate, *quelli* no, che Dio faccia riposare le loro anime abbrutite, ma qualche sparizione sì. Perché, dopotutto, qualcuno di questi vagabondi scomparsi si trova nella mia cantina.»

«Quanti ce ne sono?» domandò Todd con un filo di voce.

«Sei», rispose tranquillamente Dussander. «Contando anche quello che mi hai aiutato a seppellire tu.»

«Sei un vero pazzo», disse Todd. La pelle sotto gli occhi si era fatta bianca e smorta. «Ad un certo punto ti sei fatto prendere la mano.»

«'Ti sei fatto prendere la mano!' Che modo di dire elegante! Forse hai ragione. Ma poi mi sono detto: 'Questo giornalista tirapiedi vorrebbe appioppare le sparizioni e gli omicidi alla stessa persona — il suo ipotetico

"Killer di Ubriaconi". Ma io non credo che la realtà sia questa'. Poi mi sono detto: 'Conosco qualcuno che potrebbe compiere atti del genere? Qualcuno che è stato sotto tensione come lo sono stato io in questi ultimi anni? Qualcuno che è stato ad ascoltare il suono di vecchi fantasmi risvegliati?' E la risposta è sì. Conosco te, ragazzo.»

«Non ho mai ammazzato nessuno, io.»

L'immagine che gli apparve non fu quella degli ubriaconi, quelli non erano persone, non erano vere persone. L'immagine che gli apparve in mente era la sua, lui accovacciato sotto l'albero morto, intento a scrutare nel mirino del suo .30-.30, con la croce dell'obiettivo fissa sull'uomo con la barba da capretta, l'uomo che stava guidando il furgoncino.

«Forse no», disse Dussander abbastanza amichevolmente. «Eppure quella sera hai retto benissimo la situazione. La tua sorpresa era più la rabbia di esserti fatto mettere in una posizione tanto pericolosa dal malessere di un vecchio, credo. Ho torto?»

«No, non hai torto», rispose Todd. «Ero incazzato con te e lo sono ancora. Ti ho aiutato a nascondere tutto perché hai qualcosa nella cassetta di sicurezza che potrebbe distruggermi la vita.»

«No. Non è vero.»

«Che cosa? Che cosa stai dicendo?»

«È stato un bluff, come lo è stato il tuo 'ho lasciato una lettera a un amico'. Non hai mai scritto quella lettera, non c'è mai stato un amico e io non ho mai scritto una parola sulla nostra... associazione, la vogliamo chiamare così? Adesso metto le carte in tavola. Mi hai salvato la vita. Non importa se hai agito per proteggere te stesso; questo non cambia la velocità e l'efficienza con cui ti sei comportato. Non posso farti del male, ragazzo. Te lo dico sinceramente. Ho visto la morte in faccia e mi ha spaventato, ma non come pensavo. Non c'è nessun documento. È come dici tu. È finita.»

Todd sorrise: fece uno strano movimento accigliato con le labbra. Negli occhi ondeggiò una strana luce sardonica.

«Herr Dussander», disse. «Se solo potessi crederle.»

Quella sera, Todd si incamminò verso la collina che dava sull'autostrada, in direzione dell'albero morto, dove andò a sedersi. Era il tramonto inoltrato. La serata era tiepida. Nell'oscurità si stagliavano i fari delle macchine, come ghirlande di margherite gialle.

Non c'è nessun documento.

Non si era reso conto di quanto fosse irreparabile la situazione, fino alla discussione che ne era seguita. Dussander aveva suggerito a Todd di cerca-

re in casa sua la chiave della cassetta di sicurezza e, se non l'avesse trovata, quella sarebbe stata la prova che non esisteva nessuna cassetta di sicurezza e, quindi, nessun documento. Ma una chiave poteva essere nascosta ovunque — poteva essere stata messa in una lattina per bibite e poi seppellita, poteva essere stata messa in una bottiglietta di sottoli e fatta scivolare dietro un'assicella che si era allentata ed era stata sostituita; avrebbe anche potuto essere andato in autobus a San Diego per metterla dietro uno dei sassi del muro di pietra che circonda decorativamente la zona ambientale degli orsi — per quanto potesse importare, continuò Todd, Dussander poteva anche aver buttato via la chiave. Perché no? Ne aveva avuto bisogno solo una volta per metterci dentro il documento scritto. Se fosse morto, l'avrebbe fatto saltar fuori qualcun altro.

Dussander aveva annuito suo malgrado a quest'ipotesi, ma dopo aver riflettuto qualche minuto aveva dato un altro suggerimento. Quando fosse stato in grado di tornare a casa, gli avrebbe fatto telefonare a tutte le banche di Santo Donato — si sarebbe presentato ai funzionari come suo nipote. — Povero nonno, doveva dire, è diventato un vecchio brontolone negli ultimi due anni e adesso non si ricorda più dove ha messo la chiave della cassetta di sicurezza. Anzi, peggio, non riesce nemmeno a ricordare in che banca ha la cassetta di sicurezza. Potevano controllare nei loro registri il nome di Arthur Denker, senza altre iniziali? E se Todd non avesse avuto risposta affermativa da nessuna banca della città...

Ancora una volta Todd aveva scosso il capo. Prima di tutto, una storia del genere avrebbe senza dubbio suscitato qualche sospetto. Troppo facile. Con tutta probabilità avrebbero sospettato un doppio gioco e si sarebbero messi in contatto con la polizia. E anche se avessero bevuto la storia, non sarebbe servito a niente. Se anche nessuna delle nove dozzine di banche di Santo Donato aveva una cassetta a nome di Denker, non significava che Dussander non ne avesse una a San Diego, Los Angeles o in qualsiasi altra città.

Infine Dussander aveva ceduto.

«Hai tutte le risposte, ragazzo. Tutte, eccetto una. Che cosa ci guadagnerei mentendoti? Mi sono inventato quella storia per proteggermi contro di te. Questo è il motivo. Adesso sto cercando di dirti la verità. Che cosa potrei guadagnarci secondo te?»

Dussander si era appoggiato con fatica su un gomito.

«Per importante che sia, che bisogno avrei di un documento a questo punto? Potrei distruggerti la vita anche stando in questo letto, se solo vo-

lessi. Potrei aprire la bocca con il primo medico che passa, sono tutti ebrei, sanno tutti chi sono o, almeno, chi ero. Ma perché dovrei farlo? Sei un bravo studente. Hai una carriera brillante davanti a te... a patto che tu faccia più attenzione con gli ubriaconi.»

Il viso di Todd si raggelò. «Non ti ho mai detto...»

«Lo so. Non ne hai mai sentito parlare, non hai mai sfiorato uno solo di quei capelli sporchi e incrostati, d'accordo, va bene, sì. Non ne parlo più. Dimmi soltanto una cosa, ragazzo: perché dovrei mentirti? Non ci vedremo più, hai detto. Ma io ti dico che possiamo smettere di vederci solo se ci fidiamo l'uno dell'altro.»

Ora, seduto sotto l'albero morto sulla collina che dava sull'autostrada, guardando i fari anonimi che sparivano continuamente come proiettili traccianti lenti, si rese conto di ciò che temeva.

Dussander che parlava di fiducia. Questo gli faceva paura.

L'idea che Dussander potesse nutrire una piccola fiamma d'odio nel profondo del cuore, anche questo gli faceva paura. Odio per Todd Bowden, un ragazzo, ben fatto, senza rughe; Todd Bowden, un ragazzo sveglio con un'intera vita davanti a sé.

Ma ciò che lo spaventava di più era il rifiuto da parte di Dussander di usare il suo nome.

Todd. Che cosa c'era di tanto difficile, anche per un vecchio crucco dai denti rifatti? *Todd.* Una sillaba. Facile da dire. Metti la lingua contro il palato, lascia cadere leggermente i denti, rimetti a posto la lingua, ecco fatto. Eppure Dussander l'aveva sempre chiamato «ragazzo». E basta. Con sdegno. *Anonimo.* Sì, ecco che cos'era. Anonimo, come un numero di serie dei campi di concentramento.

Forse Dussander *stava* dicendo la verità. No, non solo forse; *probabilmente.* Ma c'erano quelle paure... e la peggiore di tutte era il rifiuto da parte di Dussander di usare il suo nome.

E alla base di tutto quanto, c'era la sua incapacità di prendere una netta decisione determinante. Alla base di tutto quanto, c'era una triste verità, anche dopo quattro anni di visite a Dussander, ancora non sapeva che cosa passava nella testa del vecchio. Forse, dopotutto, non era un ragazzo tanto sveglio.

Auto, e auto, e auto. Le dita si serrarono per afferrare il fucile. Quanti ne avrebbe potuti ammazzare? Tre? Sei? O forse anche una dozzina? Quanti chilometri c'erano per Babilonia?

Si mosse con agitazione e ansia.

Solo la morte di Dussander avrebbe potuto fornirgli la verità decisiva, forse. Nei prossimi cinque anni, forse anche prima. Da tre a cinque... sembrava una sentenza di prigionia. *Todd Bowden, questa corte la condanna da tre a cinque anni per associazione a delinquere con un famoso criminale di guerra. Da tre a cinque anni di incubi e di sudori freddi.*

Prima o poi Dussander sarebbe morto. Poi sarebbe iniziata l'attesa. Il nodo allo stomaco ogni qualvolta suonava il telefono o il campanello.

Non era sicuro di poter reggere.

Le dita si serrarono per afferrare il fucile e Todd strinse i pugni e li picchiò contro i testicoli. Sentì un dolore soffocante diffondersi nel ventre e rimase disteso per terra, raggomitolato, in posizione di palla, con le labbra distorte dall'urlo soffocato. Il dolore era tremendo, ma coprì l'interminabile serie di pensieri.

Almeno per un po' di tempo.

20

Per Morris Heisel, quella domenica fu una giornata di miracoli. Gli Atlanta Braves, la sua squadra di baseball preferita, vinsero due partite in un giorno solo contro i giganti e i forti del Cincinnati per 7 a 1 e 8 a 0. Lydia, che si era sempre vantata con compiacimento di aver avuto cura di se stessa e il cui motto preferito era «un grammo di prevenzione vale un chilo di cure», era scivolata sul pavimento bagnato della cucina della sua amica Janet e si era distorta un fianco. Era a casa, a letto. Non era grave, per niente, e ringraziamo Dio (quale Dio?) per questo, ma non sarebbe stata in grado di andare a trovarlo per almeno due giorni, forse anche quattro.

Quattro giorni senza Lydia! Quattro giorni durante i quali non l'avrebbe sentita ripetere che lei l'aveva avvisato che la scala a pioli era poco sicura e che lui era andato troppo in alto. Quattro giorni durante i quali non l'avrebbe sentita dire che lei l'aveva sempre saputo che il cucciolo dei Rogan avrebbe provocato qualche guaio, con quella mania che aveva di rincorrere sempre Lover Boy. Quattro giorni durante i quali Lydia non gli avrebbe domandato se adesso era felice che si era dovuta preoccupare lei di spedire la richiesta all'assicurazione, perché se non l'avesse fatto, si sarebbero presto trovati sulla via della povertà. Quattro giorni durante i quali Lydia non gli avrebbe detto che c'è gente che conduce una vita perfettamente normale — almeno, quasi normale — anche se paralizzata dal busto in giù; perché, altrimenti, ci sarebbero le rampe per sedie a rotelle di fianco alle scalinate

delle gallerie e dei musei della città, perché ci sarebbero persino autobus speciali? Dopo quell'osservazione, di solito Lydia sorrideva coraggiosamente e scoppiava inevitabilmente a piangere.

Morris riuscì persino a fare un meritato riposo nel pomeriggio.

Quando si svegliò erano già le cinque e trenta. Il suo compagno di stanza dormiva ancora. Non era ancora riuscito a mettere a fuoco Denker, ma continuava ad essere sicuro di aver già conosciuto quell'uomo una volta. Aveva tentato di far parlare di sé Denker una volta o due, ma c'era sempre stato qualcosa che gli aveva impedito di oltrepassare la soglia di una banale conversazione — il tempo, l'ultimo terremoto, il prossimo terremoto e, sì, la guida ai programmi televisivi dice che Myron Floren tornerà a fare un'apparizione speciale nello show del sabato sera.

Morris si disse che non riusciva ad andare oltre perché per lui era diventato un gioco mentale e quando ti trovi imprigionato in un'ingessatura dalle spalle ai fianchi, i giochi mentali possono prenderti la mano. Se si ha un piccolo contesto mentale, non c'è alcun bisogno di domandarsi continuamente come andrà la vita, continuando a pisciare in un catetere.

Se l'avesse semplicemente chiesto a Denker, il gioco mentale si sarebbe concluso molto probabilmente in modo brusco e insoddisfacente. Avrebbero ricordato i loro passati fino ad arrivare a un'esperienza comune — un viaggio in treno, una gita in barca, forse anche il campo di concentramento. Denker avrebbe potuto trovarsi a Patin; c'erano molti tedeschi ebrei là dentro.

D'altra parte, una delle infermiere gli aveva detto che Denker sarebbe tornato a casa con tutta probabilità entro una o due settimane di tempo. Se Morris non fosse riuscito a ricordare per allora, avrebbe mentalmente dichiarato di essere sconfitto e avrebbe domandato all'uomo direttamente: *Dimmi, ho la sensazione di averti già conosciuto...*

Ma dovette ammettere con se stesso che c'era qualcosa in più. Qualcosa nelle sue percezioni, una specie di risucchio maledetto, che lo faceva pensare a una storia che aveva letto, in cui ogni desiderio era stato accordato in conseguenza a un cambiamento tragico del destino. La vecchia coppia protagonista della storia desiderava avere cento dollari e li ricevette come dono di condoglianze, dopo la morte del loro unico figlio rimasto ucciso in un brutto incidente al mulino. Poi la madre desiderava che il figlio tornasse da loro. Immediatamente dopo, sentirono dei passi sul loro vialetto; poi sentirono bussare alla porta, una scarica di colpi. La madre, impazzita dalla gioia, si era precipitata giù dalle scale per far entrare il figlio. Il padre, im-

pazzito di paura, cercò a tastoni nell'oscurità la zampa della scimmia, suo portafortuna, lo trovò e pregò che suo figlio fosse morto, davvero. La madre aveva aperto la porta e non aveva trovato nessuno sul portico, solo un vortice di vento notturno.

In qualche modo, Morris sapeva che lui e Denker si erano già conosciuti, ma quella sua sicurezza era come il figlio della vecchia coppia della storia — proveniva dalla tomba, ma non come avrebbe voluto sua madre; anzi, ritornava macilento e a pezzetti per via della caduta che aveva fatto tra gli ingranaggi in funzione della macchina. Gli sembrava che la conoscenza di Denker fosse qualcosa di subconscio, sulla soglia che sta tra quella zona della mente e quella della razionalità e del riconoscimento, pronta a fare il suo ingresso... mentre l'altra parte di lui stava cercando freneticamente la zampetta della scimmia, o un equivalente psicologico; un talismano che potesse spazzare via quella conoscenza per sempre.

Stava guardando Denker e sentì dei brividi.

Denker, Denker, dove ti ho già conosciuto, Denker? È stato a Patin? È per questo che non voglio sapere? Ma, in questo senso, due sopravvissuti a quegli orrori non dovrebbero avere paura l'uno dell'altro. A meno che, naturalmente...

Rabbrividì. Si sentiva molto vicino alla verità, tutt'a un tratto, ma aveva il formicolio ai piedi che gli ruppe la concentrazione, disturbandolo. Era lo stesso formicolio che si prova quando ci si addormenta con il peso su un braccio e la circolazione deve tornare normale; se non fosse stato per la maledetta ingessatura, si sarebbe alzato e si sarebbe grattato i piedi per far sparire quel formicolio. Avrebbe potuto...

Gli occhi di Morris si spalancarono.

Rimase a lungo disteso, dimentico di Lydia, dimentico di Denker, dimentico di Patin, dimentico di *tutto* eccetto il formicolio ai piedi. Sì, *tutti e due* i piedi, ma era più forte in quello destro. Quando si sente quel tipo di formicolio si dice *mi si è addormentato il piede.*

Ma in effetti, quello che si dovrebbe dire è *mi si sta risvegliando il piede.*

Morris cercò a tentoni il pulsante per la chiamata. Continuò a schiacciare finché non arrivò l'infermiera.

L'infermiera cercò di non illuderlo — aveva avuto moki altri pazienti speranzosi prima d'allora. Il suo medico non era in ospedale e l'infermiera non voleva telefonargli a casa. Il dottor Kemmelman aveva la reputazione

di un caratteraccio... specialmente quando veniva chiamato a casa. Morris non si diede per vinto. Era un uomo docile, ma in quel momento era pronto a fare storie; era pronto a fare una rivoluzione, se era questo ciò di cui c'era bisogno. I Braves avevano vinto due partite, Lydia si era slogata il fianco. Le belle notizie sono sempre tre alla volta, lo sanno tutti.

Infine l'infermiera tornò accompagnata da un interno, un giovane che si chiamava dottor Timpnell i cui capelli sembravano essere stati tagliati da un potatore di siepi dotato di forbici male affilate. Il dottor Timpnell tolse dalla tasca dei pantaloni bianchi un coltellino svizzero, fece uscire il cacciavite e lo fece scorrere dalle dita dei piedi di Morris fino al tallone. Il piede non si mosse, ma le dita si contrassero — era stata una contrazione chiara, troppo definita per non notarla. Morris scoppiò in lacrime.

Timpnell, con espressione di sorpresa, si sedette accanto a lui sul letto e gli picchiettò le mani.

«Succede qualche volta», disse (relativamente al bagaglio della sua esperienza pratica che con tutta probabilità risaliva a sei mesi prima). «Nessun medico può prevederlo, ma succede. E sembra che sia successo a lei.»

Morris annuiva tra le lacrime.

«È ovvio che lei non è completamente paralizzato», Timpnell stava ancora picchiettandogli le mani. «Ma non mi azzarderei a dire se la sua guarigione potrà essere leggera, parziale o totale. Dubito che si azzarderà anche il dottor Kemmelman. Credo che dovrà sottoporsi a molta terapia fisica, e non sarà sempre divertente. Ma sarà sempre meglio di... lei lo sa.»

«Sì», rispose Morris tra le lacrime. «Lo so. Grazie a Dio!» Si ricordò di aver detto a Lydia che Dio non esisteva e si sentì il viso rosso come il fuoco.

«Vedrò di informare il dottor Kemmelman», disse Timpnell, dando un'ultima pacca sulla mano di Morris alzandosi.

«Potreste telefonare a mia moglie?» domandò Morris. Perché, a parte le lacrime e le pacche sulla mano, provava *qualcosa* per lei. Forse si trattava anche di amore, un sentimento che non aveva molto a che fare con la voglia occasionale di storcere il collo a una persona.

«Sì, mi assicurerò che venga fatto. Infermiera, vuole?...»

«Naturalmente, dottore», disse l'infermiera e Timpnell non riuscì a trattenere un sorriso.

«Grazie», disse Morris, asciugandosi gli occhi con un Kleenex della scatola sul comodino. «Grazie, mille.»

Timpnell uscì dalla stanza. A un certo punto della conversazione, Den-

ker si era svegliato. Morris stava pensando se scusarsi per tutto quel trambusto, o anche per le sue lacrime, e poi decise che non c'era bisogno di nessuna scusa.

«Devo farle le mie congratulazioni, davvero», disse il signor Denker.

«Vedremo», rispose Morris, ma come Timpnell, non riuscì a trattenere un sorriso. «Vedremo.»

«C'è sempre una soluzione per tutto», ribatté Denker con aria distante e poi accese la televisione con il telecomando. Erano ormai le sei meno un quarto e guardarono l'ultima puntata di *Hee Haw*. Poi il telegiornale. La disoccupazione stava aumentando. L'inflazione non andava tanto male. Billy Carter stava pensando di mettersi nel commercio della birra. Un sondaggio appena concluso provava che, se le elezioni si fossero tenute immediatamente, c'erano quattro candidati repubblicani in grado di battere il fratello di Billy, Jimmy. C'erano stati incidenti tra la folla subito dopo l'assassinio di un bambino di colore a Miami. «Una notte di violenza», la chiamò lo speaker. Sulla Statale 46, vicino alla città, era stato rinvenuto in un frutteto il corpo di un uomo non identificato, accoltellato e percosso.

Lydia chiamò poco prima delle sei e trenta. L'aveva avvertita il dottor Kemmelman e, basandosi sul rapporto fatto dal giovane interno, era stato prudentemente ottimista. Lydia era prudentemente felice. Promise di andare a trovarlo il giorno dopo anche morta. Morris le disse che l'amava. Quella sera amava tutti — Lydia, il dottor Timpnell con i capelli tagliati dal potatore, il signor Denker, persino la ragazzina che aveva portato il vassoio della cena subito dopo che Morris aveva riagganciato.

La cena consisteva di hamburger, pasticcio di patate, contorno di carote e piselli, e un piattino di gelato come dessert. L'infermiera volontaria che glielo servì era Felice, una ragazza bionda e timida di circa vent'anni. Anche lei aveva le sue belle novità — il suo ragazzo aveva trovato un posto di lavoro come programmatore di computer all'IBM e le aveva ufficialmente chiesto di sposarlo.

Il signor Denker, che emanava un certo fascino raffinato al quale rispondevano tutte le ragazzine, si espresse con grande piacere. «È meraviglioso, davvero. Devi sederti a raccontarci tutto. Raccontaci tutto. Non omettere niente.»

Felice arrossì e sorrise, poi disse che non poteva farlo: «Devo ancora servire tutta l'ala B e tutta l'ala G. E, guardate, sono già le sei e mezzo».

«Allora, domani sera, prometti. Insistiamo... non è vero, signor Heisel?»

«Sì, certo», mormorò Morris, ma la sua mente era distante

(*devi sederti a raccontarci tutto*).

Parole dette nello stesso tono scherzoso. Le aveva sentite prima; di questo non aveva alcun dubbio. Ma era stato Denker a pronunciarle? *Era stato* lui?

(*raccontaci tutto*)

La voce di un uomo educato. Un uomo colto. Ma c'era una minaccia in quella voce. Una mano d'acciaio con un guanto di velluto. Sì.

Dove?

(*raccontaci tutto. Non omettere niente*)

(?PATIN?)

Morris Heisel guardò la sua cena. Il signor Denker stava già mangiando con appetito. L'incontro con Felice l'aveva messo di buon umore — come di solito succedeva anche dopo le visite del ragazzo con i capelli biondi.

«Una ragazza carina», disse Denker, con la bocca piena di carote e piselli.

«Oh, sì...»

(*devi sederti*)

«...Felice, intende dire. È...»

(*raccontaci tutto*)

«...molto dolce.»

(*raccontaci tutto, non omettere niente*)

Volse lo sguardo sul suo vassoio, ricordandosi improvvisamente di com'era nei campi di concentramento, dopo qualche giorno di permanenza. Inizialmente, si poteva anche ammazzare per un pezzetto di carne, per quanto marcia e marrone potesse essere. Ma dopo un po', la fame spariva e restava la pancia pesante come una piccola pietra di granito. Era come se la fame non fosse più potuta tornare.

Finché qualcuno ti faceva vedere del cibo.

(*raccontaci tutto, amico mio, non omettere niente, devi sederti a raccontarci* TUUUUTTO)

La portata principale del vassoio di plastica dell'ospedale di Morris era l'hamburger. Perché gli era venuto in mente l'agnello? Non era montone, non era una costata — il montone era spesso nervoso, le costate erano dure e una persona con denti rovinati come vecchie radici non sarebbe stata molto attratta da montone o da una costata. No, lui stava pensando a un saporito stufato di agnello, pieno di salsina e di verdura. Verdura succulenta e morbida. Perché pensava allo stufato di agnello? Perché, a meno che...

Si spalancò la porta. Era Lydia, con un viso roseo e sorridente. Si ap-

poggiava il braccio su una stampella di alluminio e camminava come l'amico di Chester, Marshall Dillon. «*Morris!*» strillò. Dietro di lei, con la stessa espressione di gioia cauta, c'era Emma Rogan, la vicina di casa.

Il signor Denker sobbalzò facendo cadere la forchetta. Imprecò tra i denti e si apprestò a raccoglierla dal pavimento con un sussulto.

«È MERAVIGLIOSO», urlò Lydia dalla gioia. «Ho telefonato a Emma e le ho domandato se potevamo venire questa sera invece di domani, avevo già la stampella e le ho detto, 'Em', le ho detto, 'se non riesco a sopportare questo dolore per Morris, che razza di moglie sono?' Ho detto proprio così, vero Emma?»

Emma Rogan, ricordandosi forse che il suo cucciolo di collie era stato in parte responsabile di quel problema, annuì vigorosamente con il capo.

«Allora ho chiamato l'ospedale», disse Lydia scrollandosi di dosso il cappotto, e sistemandosi come se avesse l'intenzione di fermarsi a lungo, «e mi hanno detto che era già passato l'orario delle visite, ma che nel mio caso avrebbero fatto un'eccezione, se però non fossimo rimaste troppo, per non disturbare il signor Denker. Non la stiamo infastidendo, vero, signor Denker?»

«No, signora cara», rispose rassegnato Denker.

«Siediti, Emma, prendi la sedia del signor Denker, non la sta usando. Morris, basta con il gelato, te lo stai rovesciando tutto addosso, come un bambino. Non preoccuparti, ti riavremo presto in piedi. Ti imbocco io. Op-op, ahm-ahm. Apri bene la bocca... lingua a posto, giù la saliva... prepara lo stomaco perché arriva!... No, non dire niente. La mamma sa che cosa deve fare. Guardalo, Emma, non ha quasi più capelli, e non mi meraviglia, ha rischiato di non poter più camminare. È una grazia del Signore. Gliel'avevo detto che quella scala non era sicura. Avevo detto 'Morris', avevo detto 'vieni giù di lì prima che...'»

Gli diede il gelato e chiacchierò per un'altra oretta; quando si apprestò ad andarsene, zoppicando vistosamente sulla stampella mentre Emma la sosteneva per il braccio, lo stufato di agnello e le voci che gli ritornavano dal passato erano gli ultimi pensieri nella mente di Morris Heisel. Era esausto. Dire che era stata una giornata piena, era un eufemismo. Morris si addormentò profondamente.

Si svegliò verso le tre o le quattro del mattino, soffocando in gola un grido.

Adesso sapeva. Sapeva esattamente dove e quando aveva fatto la conoscenza dell'uomo nell'altro letto. Però il suo nome non era Denker. Oh, no,

no davvero.

Si era svegliato dal più brutto degli incubi di tutta la sua vita. Qualcuno aveva dato a lui e a Lydìa la zampa di una scimmia e loro avevano espresso il desiderio di avere dei soldi. Poi, chissà come, un ragazzo della Western Union con l'uniforme giovanile di Hitler si era trovato nella loro stessa stanza. Aveva dato a Morris un telegramma che diceva: CI DISPIACE COMUNICARLE CHE ENTRAMBE SUE FIGLIE DECEDUTE STOP CAMPO CONCENTRAMENTO PATIN STOP DISPIACIUTI PER SOLUZIONE FINALE STOP SEGUE LETTERA COMANDANTE STOP RACCONTERÀ TUTTO SENZA OMETTERE NIENTE STOP PREGHIAMOLE ACCETTARE ASSEGNO 100 REICHMARKS DA DEPOSITARE PRESSO SUA BANCA DOMANI STOP FIRMATO IL CANCELLIERE ADOLF HITLER.

Un urlo di Lydia che, anche se non aveva mai nemmeno visto le figlie di Morris, sventolava la zampa di scimmia nella speranza che ritornassero in vita. La stanza si era fatta buia. E, tutt'a un tratto, dall'esterno, si sentivano dei passi lenti, striscianti.

Morris era inginocchiato con le mani per terra nell'oscurità che improvvisamente puzzava di fumo, di gas, di morte. Stava cercando la zampa. Un desiderio era stato espresso. Se fosse riuscito a trovare la zampa, avrebbe potuto esprimere il desiderio di allontanare per sempre gli incubi. Si sarebbe risparmiato la vista delle figlie, magre come spaventapasseri, con gli occhi infossati nelle cavità, con i numeri ancora fumanti nella poca carne delle braccia.

Sulla porta si sentiva un'incredibile scarica di colpi.

Nell'incubo, la ricerca della zampa diventava sempre più frenetica, ma senza risultato. Sembrava non avere mai fine. E poi, dietro di lui, la porta si era spalancata. *No*, aveva pensato, *non voglio guardare, chiudo gli occhi. Le cancellerò dalla mia mente, se devo, ma non voglio guardare.*

Ma poi aveva guardato. Doveva guardare. Nel sogno, era come se due mani enormi gli avessero afferrato la testa per farlo voltare.

Non c'erano le sue figlie sulla porta; c'era Denker. Un Denker molto più giovane, un Denker con l'uniforme nazista delle SS, sul cappello il distintivo della morte sistemato disinvoltamente su un lato. I bottoni luccicavano senza pietà, gli stivali brillavano di una vernice mortale.

Ben salda in mano, teneva una coscia di stufato di agnello bollita lentamente.

E Denker del sogno, aprendosi in un sorriso oscuro e soave, diceva: *Devi sederti a raccontarci tutto — da amico ad amico, hein? Abbiamo sentito che è stato nascosto dell'oro. Che è stato rubato del tabacco. Che quello di Schneibel non è stato avvelenamento da cibo, ma polvere di vetro messa nella zuppa due sere fa. Non devi offendere la nostra intelligenza, facendo finta di non sapere niente. Tu sapevi TUTTO. Per cui racconta. Non omettere niente.*

E nell'oscurità, con l'odorino dello stufato che faceva impazzire, aveva raccontato tutto quanto. Lo stomaco, una piccola pietra di granito, stava diventando una tigre selvaggia. Le parole gli cadevano dalla bocca istintivamente. Gli scaturivano come il sermone senza senso di un matto, verità e menzogna tutto mischiato insieme.

Brodin tiene la fede di sua madre attaccata sotto lo scroto!

(«*devi sederti*»)

Laslo ad Herman Dorksy hanno pensato di abbattere la torre di guardia numero tre.

(«*a raccontarci tutto*»)

Il marito di Rachel Tannenbaum ha del tabacco, ne ha dato un po' alla guardia che viene dopo Zeickert, quello che viene chiamato "Mangiacapperi', perché sta sempre con un dito nel naso per poi metterselo in bocca, Tannenbaum ne ha dato un po' a Mangiacapperi perché non gli portasse via la perla dell'orecchino di sua moglie!

(«*Oh, ma non ha senso, non ha nessun senso, credo che tu abbia mischiato insieme due storie diverse, ma non fa niente, va bene lo stesso, preferiamo avere due storie mischiate piuttosto di saperne omessa una, non devi omettere* NIENTE»)

C'è un uomo che risponde al nome del figlio morto per avere doppia razione!

(«*dicci il nome!*»)

Non lo so ma posso indicarvelo, per favore, sì, posso farvelo vedere, lo farò, lo farò, lo farò, lo

(«*dicci tutto quello che sai*»)

farò, lo farò, lo farò, lo farò, lo farò, lo farò, lo farò, lo

Finché non riprese conoscenza con un grido che gli bruciava in gola.

Tremando senza controllo, si voltò verso la forma che dormiva nell'altro letto. Si accorse di fissare in modo particolare la bocca, raggrinzita e scavata. Vecchia tigre senza denti. Una vecchia canaglia viziosa, come un ele-

fante senza più una zanna e con l'altra che balla nella cavità. Mostro di senilità.

«Oh, mio *Dio*», mormorò Morris Heisel. La voce era alta e insicura, poteva sentirla solo lui. Le lacrime gli scorrevano sulle guance verso le orecchie. «Oh, mio *Dio*, l'uomo che ha ammazzato mia moglie e le mie figlie sta dormendo insieme con me, nella mia stessa stanza, *Dio* mio, oh, *Dio* mio, è qui, adesso, con me, in questa stanza.»

Le lacrime cominciarono a scorrere più rapidamente — lacrime di rabbia e orrore bruciante; ustionante.

Tremava e aspettava la mattina. E il mattino sembrava non arrivare mai.

21

Il giorno dopo, lunedì, Todd si era alzato alle sei di mattina e, mentre trangugiava un uovo strapazzato che si era preparato di persona, si accorse di suo padre che scendeva dalle scale in accappatoio e ciabatte.

«Mhf», disse a Todd dirigendosi verso il frigorifero in cerca del succo di arancia.

Todd rispose al grugnito senza staccare gli occhi dal libro, un giallo della serie 87esima Pattuglia. Era stato molto fortunato a trovare quel lavoro estivo con la società di ricerche che lavorava fuori da Pasadena. Sarebbe stato troppo lontano per andare regolarmente avanti e indietro anche se i genitori gli avessero prestato una macchina per tutta l'estate (e non ne avevano l'intenzione); però suo padre stava lavorando in un cantiere non lontano dal posto e poteva lasciare Todd alla fermata dell'autobus e riprenderlo sulla via del ritorno. Todd era infuriato per questo: non gli piaceva l'idea di tornare dal lavoro insieme con suo padre e detestava letteralmente doverci andare anche di mattina. Era proprio di mattina che si sentiva più vulnerabile, quando il divisorio tra ciò che era veramente e ciò che potenzialmente poteva essere era più sottile che mai. Era difficile dopo una notte di brutti sogni, ma anche se non ci fossero stati gli incubi, sarebbe stato difficile lo stesso. Una mattina si rese conto con un fremito di terrore improvviso che stava considerando seriamente l'idea di scavalcare la valigetta di suo padre, di afferrare il volante della Porsche e di buttarsi a spirale contro i binari ferroviari, contrassegnando la mattinata dei pendolari con un tragico evento.

«Vuoi un altro uovo, Todd-bello?»

«No, grazie, papà.» A Dick Bowden piacevano fritte. Come si possono

mangiare uova fritte? Cotte solo dopo un paio di minuti sul grill. Poi nel piatto si presenta come un occhio gigantesco morto come sopra la cataratta, un uovo che sanguina arancio se lo si infilza con la forchetta.

Scostò l'uovo strapazzato. L'aveva toccato appena.

Fuori, il rumore del giornale che sbatteva contro i gradini.

Suo padre finì di cucinare, spense il grill e tornò al tavolo: «Non hai fame questa mattina, Todd-bello?»

Chiamami ancora una volta in quel modo e ti infilo il coltello su per il naso... papà-bello.

«Credo di non avere molto appetito.»

Dick sorrise a suo figlio con affetto; si vedeva una macchia di schiuma da barba sull'orecchio destro del ragazzo. «È stata Betty Trask a farti perdere l'appetito. Almeno, credo che sia così.»

«Già, forse hai ragione.» Fece un debole sorriso che cancellò non appena suo padre scese le scale della cucina per andare a prendere il giornale. *Ti sorprenderebbe se ti dicessi che razza di puttana è, papà-bello? Che cosa faresti se ti dicessi: «Oh, a proposito, lo sapevi che la figlia del tuo vecchio amicone Ray Trask è una delle più grandi troie di Santo Donato? Si bacerebbe la figa da sola se fosse contorsionista, papà-bello. È fatta così. Per due tirate di coca è tua per la notte. E se ti capita di restare senza coca, è tua ugualmente. Scoperebbe con un cane, se non riuscisse a trovare un uomo.» Credi che ti sorprenderebbe, papà-bello? Ti farebbe iniziare bene la giornata?*

Respinse quei pensieri con violenza, rendendosi conto che però non avrebbe raggiunto lo scopo.

Suo padre tornò con in mano il giornale. Todd diede una rapida occhiata al titolo di testa: LO SPACE SHUTTLE NON PUÒ PARTIRE, DICONO GLI ESPERTI.

Dick si sedette, dicendo «Betty è una gran bella ragazza», e proseguì: «Mi fa tornare in mente tua madre la prima volta che l'ho vista».

«Davvero?»

«Carina... giovane... fresca...» Gli occhi di Dick Bowden si persero nel vuoto, per tornare immediatamente alla realtà, focalizzandosi su suo figlio. «Non intendo dire che tua madre non sia più una bella donna. Ma a quell'età una ragazza ha un fascino... particolare, credo si dica così. Permane per un po' di tempo, ma poi sparisce subito.» Alzò le spalle e aprì il giornale. «*C'est la vie*, credo.»

È una puttanella in calore. Forse è proprio questo il suo fascino.

«La stai trattando bene, vero, Todd-bello?» Suo padre stava dando la solita scorsa alle pagine sportive del giornale. «Non si sta raffreddando la colazione?»

«È tutto freddo, papà.»

(*se non la smette alla svelta dovrò fare qualcosa: urlare, gettargli il caffè in faccia, qualcosa*)

«Ray dice che sei un bravo ragazzo», disse con noncuranza Dick. Finalmente era riuscito a trovare le pagine dello sport. Finalmente sulla tavola calò il silenzio.

Betty Trask c'era stata subito, fin dalla prima volta che erano usciti insieme. Dopo il film l'aveva accompagnata sul viale delle coppiette, perché sapeva che era questo che ci si aspettava da lui; avrebbero potuto pomiciare per una mezzoretta per avere qualche cosa da raccontare ai rispettivi amici il giorno dopo. Avrebbe potuto alzare gli occhi al cielo, sostenendo di aver lottato di fronte alle sue avances — i ragazzi sono veramente noiosi, e lei non scopava mai al primo appuntamento, lei non era quel tipo di ragazza. Le sue amiche avrebbero approvato e poi sarebbero andate tutte alla toilette per fare quello che di solito fanno in quel posto — si truccano, si cambiano il Tampax o chissà che altro.

E per un ragazzo... be', è tutta un'altra cosa. Bisogna sempre arrivare in area di rigore e tentare di fare goal. Dopotutto la reputazione è la reputazione. A Todd non era mai importato niente di avere una reputazione da stallone; l'unica cosa che gli interessava veramente era quella di apparire normale. Però, se almeno non si *tentava,* si sarebbe sparsa la voce. Avrebbero iniziato tutti a domandarsi se eri normale.

Quindi le portava tutte sulla Jan's Hill, le baciava, giocherellava con i loro capezzoli e si spingeva un po' oltre se loro lo permettevano. Tutto qui. Lo avrebbero fermato in tempo, lui avrebbe intavolato un bel discorsetto qualunque e poi le avrebbe riaccompagnate a casa. Senza più preoccuparsi di quello che avrebbero potuto dire il giorno dopo nella toilette delle ragazze. Senza la preoccupazione di sentir dire da tutti che Todd Bowden era un ragazzo strano. Però...

Però Betty Trask *era* il tipo di ragazza che scopa al primo appuntamento. A tutti gli appuntamenti. E anche tra un appuntamento e l'altro.

La prima volta risaliva a un mesetto prima, ancor prima dell'attacco cardiaco di quel nazista maledetto e Todd aveva pensato di non essersela cavata niente male per essere vergine... forse sarebbe la stessa cosa per un portiere debuttante che viene fatto entrare in squadra senza essere preav-

vertito e che così riesce a parare il rigore più importante della stagione. Non aveva avuto tempo di pensarci, di sentirsi responsabile.

Todd aveva sempre saputo percepire quando una ragazza aveva preso la decisione di concedersi all'appuntamento seguente. Si rendeva conto di piacere e di avere un aspetto e una posizione rispettabili. Il classico ragazzo che le madri puttane consideravano da marito. E quando capiva di essere vicino alla capitolazione fisica, iniziava ad uscire con qualcun'altra. E, a prescindere da quello che può significare, Todd aveva sempre ammesso a se stesso che se avesse iniziato a frequentare una ragazza veramente frigida, sarebbe forse stato in grado di vederla per anni. Forse poteva persino sposarla.

Ma la prima volta con Betty era andata piuttosto bene — *lei* non era vergine, lui lo era. Aveva dovuto aiutarlo a infilare dentro di lei il cazzo e sembrava che la cosa le fosse del tutto familiare. E, nel bel mezzo dell'azione, balzò a sedere sul lenzuolo su cui erano sdraiati, dicendo: «Io adoro scopare». Con lo stesso tono di voce che una ragazza avrebbe usato per dire quanto adorava il gelato alla fragola.

Le volte seguenti — ce n'erano state altre cinque (cinque e mezzo se vogliamo contare anche l'ultima notte) — non erano andate altrettanto bene. Anzi, erano andate sempre peggiorando, ad un tasso quasi esponenziale... anche se non pensava che Betty se ne fosse resa conto (almeno, non fino all'ultima notte). Anzi. Betty sembrava credere di aver trovato l'ariete dei suoi sogni.

Todd non aveva provato nessuna delle sensazioni che avrebbe dovuto, in un frangente di quel genere. Quando la baciava aveva la sensazione di baciare fegato tiepido e crudo. Quando la lingua di lei gli si muoveva in bocca, pensava soltanto a quale tipo di germi avrebbe potuto trasmettergli e a volte credeva di sentire l'odore delle sue budella — una spiacevole puzza acre, come il cromo. I suoi seni erano borse di carne. Niente di più.

Todd aveva fatto l'amore con lei altre due volte prima dell'attacco cardiaco di Dussander. E ogni volta i problemi di erezione erano aumentati. In entrambi i casi era comunque riuscito, grazie alla propria fantasia. Lei, nuda davanti a tutti i loro amici. Piangente. Todd che la obbligava a camminare davanti a loro, mentre gridava: *Mostra i capezzoli! Fa' vedere bene la tua passera, brutta puttana! Allarga le gambe! Piegati e allarga le natiche!*

L'innamoramento di Betty non era stato una sorpresa. Era un bravo amante, nonostante i suoi problemi, anzi, grazie a questi. Il primo passo era

diventare duro. Una volta raggiunta l'erezione, bisognava raggiungere l'orgasmo. La quarta volta che facevano l'amore — tre giorni dopo l'attacco cardiaco di Dussander — l'aveva martellata per più di dieci minuti. Betty Trask credeva di morire e si sentiva in Paradiso; aveva raggiunto tre orgasmi e stava per arrivare al quarto quando Todd si ricordò di una vecchia fantasia... in effetti, si trattava della Prima Fantasia. La ragazza sul lettino, legata e inerme. L'enorme vibratore. Il rigonfiamento di gomma. Solo allora, disperato, sudato e quasi fuori di sé dal desiderio di superare quell'orrore, il viso della ragazza sul lettino divenne il viso di Betty. Questo gli procurò uno spasmo, senza piacere, che, però, tecnicamente gli fece pensare di aver raggiunto l'orgasmo. Un minuto più tardi Betty gli stava sussurrando all'orecchio, con alito caldo e odorante di chewing gum: «Tesoro, puoi avermi quando vuoi. Telefonami».

Todd aveva risposto con un grugnito.

Il nocciolo della questione era questo: si sarebbe rovinato la sua reputazione se avesse rotto con una ragazza che aveva perso così chiaramente la testa per lui? La gente si sarebbe domandata perché? Una parte di lui diceva di no. Si ricordò di quando stava passeggiando nel corridoio della scuola, alle spalle di due veterani, durante il suo primo anno alle superiori e aveva sentito che uno diceva all'altro di avere l'intenzione di lasciare la sua ragazza. L'altro voleva sapere come mai. «L'ho scopata troppo». aveva risposto il primo e tutti e due si erano piegati dalle risate.

Se qualcuno mi chiede perché l'ho lasciata, risponderò che l'ho scopata troppo. Ma che cosa succede se lei va in giro a raccontare che l'abbiamo fatto solo cinque volte? Non sono abbastanza? Che cosa?... Quanto?... Quante?... Che diranno?... Che cosa diranno?

La sua mente continuava a correre senza sosta, come un topo affamato in un labirinto intricato. Si rendeva conto di ingigantire quello che poi non era un vero problema e che la sua incapacità di risolverlo era dovuta in parte al fatto di essere diventato nevrotico. Ma anche sapendolo, non riusciva proprio a cambiare atteggiamento e cadde in una profonda depressione.

Il college. Il college era la risposta. Il college gli offriva la scusa di rompere con Betty, scusa che nessuno poteva contestargli. Ma settembre sembrava così lontano.

La quinta volta c'erano voluti quasi venti minuti per diventare duro, ma l'esperienza aveva insegnato a Betty che valeva sempre la pena aspettare. E poi, l'altra sera, non era stato in grado di fare niente.

«Be', che cosa ti prende?» gli aveva domandato Betty in modo petulante. Dopo venti minuti che gli aveva manipolato il cazzo, tutta scarmigliata e spazientita, disse: «Sei diventato come Boy George?»

L'avrebbe strangolata lì, sul posto. Se solo avesse avuto il suo .30-.30...

«Be', che mi prenda un colpo! Congratulazioni, figlio!»

«Eh?» alzò lo sguardo, distogliendosi dai suoi macabri pensieri.

«Sei uno degli eroi della Southern Cal High School», esclamò suo padre sorridendo dall'orgoglio e dal piacere.

«Davvero?» Fece un po' di fatica a capire ciò di cui stava parlando suo padre; cercava di capire quello che voleva dire «Be', sì, Coach Haines mi aveva detto qualcosa del genere per la fine dell'anno. Aveva detto di voler inserire me e Billy DeLyons. Non mi aspettavo che sarebbe successo davvero.»

«Be', Cristo, non mi sembri fare i salti dalla contentezza.»

«Sto ancora cercando

(*chi cazzo se ne frega?*)

di abituarmi all'idea», e con grande sforzo, riuscì a sorridere. «Posso leggere l'articolo?»

Suo padre gli allungò il giornale da sopra il tavolo e si alzò in piedi «Vado a svegliare Monica. Deve saperlo prima che noi ce ne andiamo.»

No, Dio — non ce la faccio ad affrontarli tutti e due, questa mattina.

«Oh, non farlo. Lo sai, che non sarà più capace di riaddormentarsi se la svegli. Lo lasceremo qui, sul tavolo.»

«Sì, dopotutto, possiamo fare così. Sei un ragazzo davvero in gamba, Todd.» Gli diede una pacca sulle spalle e Todd strizzò gli occhi. Contemporaneamente strinse le spalle nel solito modo che faceva ridere il padre. Todd riaprì gli occhi e diede un'altra occhiata al giornale.

4 RAGAZZI NOMINATI EROI DELLA SOUTHERN CAL, diceva il titolo. Sotto, c'erano anche le loro fotografie in divìsa — il catcher, l'esterno sinistro della Fairview High, il lanciatore mancino della Mountford e Todd all'estrema destra, che sorrideva apertamente al mondo da sotto il berretto da baseball. Lesse l'articolo e venne a sapere che Billy DeLyons era entrato nella seconda squadra. Questo, almeno, era qualcosa per cui si poteva essere felici. DeLyons poteva dichiararsi Metodista fino a farsi seccare la lingua, se gli faceva piacere, ma non gliela dava a bere a Todd. Sapeva benissimo che cos'era Billy DeLyons. Forse avrebbe dovuto presentarlo a Betty Trask, lei era un'altra impostora. Era da tempo che se lo do-

mandava, e l'ultima sera non aveva avuto più dubbi. I Trask si stavano facendo passare per bianchi. Ma se si guardava bene il loro naso e la carnagione olivastra — il vecchio era il più chiaro di tutti — lo si capiva subito. Forse era proprio per questo che non ce l'aveva fatta. Era semplice: il suo cazzo aveva capito l'inganno ancora prima del suo cervello. Chi pensavano di prendere in giro, facendosi chiamare Trask?

«Ancora congratulazioni, figliolo!»

Alzò lo sguardo e vide la mano di suo padre che aspettava, poi il sorrisetto ebete sul viso felice.

Il tuo amico Trask è un ebreo, voleva gridare in faccia a suo padre. *È per questo che sono stato impotente con sua figlia l'altra sera! Ecco perché!* Poi, subito, ecco la freddezza, che in momenti come questo, gli saliva dal profondo e riusciva a spegnere il flusso dell'irrazionalità, quasi come

(ADESSO CERCA DI CONTROLLARTI)

cancelli d'acciaio.

Prese la mano di suo padre e la strinse. Rispose con uno schietto sorriso all'espressione orgogliosa di suo padre, dicendo: «Be', grazie, papà».

Lasciarono la pagina del giornale piegata al contrario con un'annotazione per Monica che Dick fece scrivere e firmare a Todd: *Tuo figlio, l'Eroe, Todd.*

22

Ed French, alias Grinza French, alias «Pete-Scarpe-da-Tennis» e Uomo-Ked, alias Ed French Caloscia, si trovava nella piccola e ridente cittadina di mare di San Remo, per un congresso di responsabili per l'orientamento. Era una perdita di tempo, se mai ce ne era stata una — tutti i responsabili per l'orientamento erano sempre d'accordo, subito dal primo giorno, se c'era da disapprovare qualcosa — e si era annoiato in mezzo a tutti quei documenti, i seminari, e le discussioni. A metà della seconda giornata, scoprì di essersi annoiato anche di San Remo, e che, tra tutti gli aggettivi: piccola, ridente, marina, probabilmente il *più adatto,* era proprio il *primo.* Nonostante i panorami favolosi ed i viali alberati, San Remo non era nemmeno dotata di una sala cinematografica e di un bowling e a Ed non andava di andare nell'unico bar della zona — aveva un parcheggio sporco pieno di camion di passaggio, molti dei quali avevano adesivi di Reagan sui parafanghi arrugginiti e sulle porte posteriori. Non aveva paura di essere coinvolto in una rissa, ma non aveva voglia di passare la serata ad osservare

uomini con capelli da cow-boy e ad ascoltare Loretta Lynn al juke box.

Ed eccolo, alla terza giornata del congresso che stava per essere pericolosamente prolungata di un giorno: eccolo nella stanza 217 dell'Holiday Inn, moglie e figli a casa, con la TV rotta, con uno spiacevole odore del bagno. C'era una piscina ma il suo eczema quell'estate era tanto peggiorato che non si sarebbe mai fatto sorprendere in costume da bagno. Dalle ginocchia in giù sembrava un lebbroso. Gli restava ancora un'ora prima del seminario seguente (Aiuti Per I Bambini Con Problemi Vocali — si proponevano di fare qualcosa per i bambini che tartagliavano o che avevano il labbro leporino, ma non si poteva parlare liberamente, Cristo no, avrebbero potuto abbassar loro gli stipendi), aveva pranzato nell'unico ristorante di San Remo, non aveva voluto riposarsi, e l'unica stazione televisiva stava ritrasmettendo una puntata di «I Mostri».

Allora si sedette con la rubrica telefonica in mano e cominciò a sfogliarla senza uno scopo, senza riflettere su quello che stava facendo, pensando distrattamente se conosceva qualcuno abbastanza pazzo da abitare in una piccola, ridente cittadina di mare come San Remo. Forse tutti i clienti annoiati dell'Holiday Inn del mondo finivano per comportarsi così — mettendosi alla ricerca di un vecchio amico o di un parente a cui telefonare. Ecco fatto, la puntata de «I Mostri», la Bibbia. E se per caso ti capita di trovare qualcuno, che cosa diavolo gli puoi dire?

«Frank! Come te la passi? E, già che ci siamo, dimmi, come ti trovi nella piccola, ridente cittadina di mare?» Sicuro. Esatto. Gli fai qualche complimento e stai al telefono un'ora.

Eppure, mentre stava sul letto a sfogliare il piccolo elenco telefonico di San Remo facendo scorrere le righe, gli sembrava di conoscere *veramente* qualcuno di San Remo. Un venditore di libri? Un nipote di Sondra, visto che se ne contavano a battaglioni? Un vecchio compagno di poker del liceo? Il parente di uno studente? Fu come un campanello, ma non riuscì a ricordare. Continuò a scartabellare, e si accorse di aver voglia di dormire. Stava quasi per addormentarsi, quando gli venne in mente, balzò a sedere, ormai completamente sveglio.

Lord Peter!

Stavano trasmettendo una puntata della serie «Wimsey» quella sera — *Le Nuvole della Testimonianza, Pubblicità di un Omicidio, I Nove Sarti.* Lui e Sondra ne andavano matti. Ian Carmichael faceva la parte di Wimsey e Sondra era pazza di lui. Tanto pazza che Ed, che altrimenti non avrebbe mai notato la somiglianza di Carmichael con Lord Peter, si era arrabbiato

davvero.

«Sandy, ha i contorni del viso irregolari. E anche i denti falsi, per l'amor del cielo!»

«Puah», aveva risposto Sondra evasivamente dal divano dove si era raggomitolata. «Sei soltanto geloso. È così *interessante*.»

«Il papà è geloso; il papà è geloso», canterellava la piccola Norma saltellando per il salotto con il suo pigiamino da papera.

«Tu avresti già dovuto essere a letto da un'ora», aveva detto Ed a sua figlia con sguardo avvelenato. «E se continui finirò per dimenticare che sei mia figlia.»

La piccola Norma si era momentaneamente offesa. E si era rivolta nuovamente a Sondra.

«Mi ricordo di tre o quattro anni fa. Avevo un ragazzo che si chiamava Todd Bowden, e suo nonno venne a parlare con me. *Quell'*uomo assomigliava a Wimsey. Un Wimsey molto *vecchio,* ma la forma del viso era proprio la stessa, e...»

«Wim-sey, Wim-sey, Dim-sey, Jim-sey», canterellava la piccola Norma, «Wim-sey, Bim-sey, Du-du-duo-oh-oh.»

«Silenzio, tutti e due», era esplosa Sondra. «Io credo che sia un uomo *meraviglioso.*» Che donna irritante!

Ma il nonno di Todd Bowden non era andato in pensione a San Remo? Certo, era stato segnato sui moduli scolastici. Todd era stato uno degli alunni migliori dell'anno, poi, improvvisamente, i voti si erano abbassati vertiginosamente. Era arrivato il vecchio, aveva raccontato la vecchia storiella dei problemi in famiglia ed era riuscito a persuadere Ed a lasciar correre per un po' per vedere se le cose si riaggiustavano da sole. Ed pensava che la linea del *laissez faire* non avrebbe funzionato — se si dice a un ragazzo di mettersi sotto, di mettercela tutta o di morire, il ragazzo di solito preferisce morire. Ma il vecchio era stato particolarmente convincente (forse era stata la somiglianza con Wimsey) e allora Ed aveva acconsentito a lasciare in pace Todd fino alla fine del trimestre. E, caspita, Todd ce l'aveva fatta! Il vecchio doveva aver preso dei provvedimenti in famiglia e forse aveva rotto il culo a qualcuno, pensò Ed. Sembrava proprio il tipo adatto per farlo, anzi forse ci aveva persino provato gusto. Poi, due giorni fa, aveva visto la fotografia di Todd sul giornale — era diventato uno degli eroi del baseball della Southern Cal. Niente male, se si considera che solo 500 ragazzi vengono nominati ogni primavera. Forse non si sarebbe mai ricordato del nome del nonno se non avesse visto quella fotografia. Riprese

a sfogliare l'elenco, finalmente, con uno scopo, facendo scorrere i nomi delle colonne con il dito, ed eccolo. BOWDEN VICTOR, 403 Ridge Lane. Compose il numero e dall'altra parte il telefono suonò a lungo. Stava quasi per riappendere quando rispose la voce di un vecchio. «Pronto?»

«Pronto, signor Bowden? Sono Ed French. Della scuola di Santo Donato.»

«Sì?» gentile, niente di più. Certamente non l'aveva riconosciuto. Be', il vecchio aveva tre anni in più (e non sono pochi!) e senza dubbio le cose, di tanto in tanto, gli scappavano dalla mente.

«Si ricorda di me, signore?»

«Dovrei?» La voce di Bowden era prudente ed Ed sorrise. Il vecchio si era dimenticato, ma non voleva darlo a vedere, se poteva evitarlo. Anche il suo vecchio aveva fatto così quando l'udito aveva incominciato a diminuire.

«Io sono stato il responsabile per l'orientamento di suo nipote Todd alla scuola di Santo Donato. Le telefono per congratularmi con lei. Ce l'ha fatta davvero ad andare al college, eh? E adesso ha superato se stesso! Wow!»

«*Todd!*» esclamò il vecchio, con voce immediatamente più allegra. «Sì, ha fatto davvero un ottimo lavoro, non è vero? Il secondo della classe! E la ragazza che lo ha preceduto ha scelto gli studi di economia», una sfumatura di sdegno nella voce del vecchio. «Mio figlio mi ha chiamato e mi ha offerto di accompagnare Todd alla cerimonia d'inaugurazione, ma adesso sto su una sedia a rotelle. Mi sono rotto il fianco il gennaio scorso. Non volevo finire su una sedia a rotelle. Ma ho messo la fotografia di diploma proprio nel corridoio. Todd ha riempito di orgoglio i suoi genitori. E anche me, naturalmente!»

«Sì, credo che siamo riusciti a fargli superare i problemi», disse Ed. Stava sorridendo mentre lo diceva, ma il sorriso era leggermente imbarazzato — non sapeva come, ma il nonno di Todd non sembrava più lo stesso. Ma, ovviamente, era stato tanto tempo fa.

«Problemi? Quali problemi?»

«Quel discorsetto che abbiamo fatto. Quando Todd aveva avuto quel brutto periodo. Alle medie.»

«Non la capisco», disse lentamente il vecchio. «Non mi sarei mai sognato di parlare del figlio di Richard. Avrebbe causato dei problemi... oh-oh, *non sa* nemmeno quanti problemi avrebbe causato. Lei ha fatto un errore, amico mio.»

«Ma...»

«Ha fatto un errore. Si sta confondendo con un altro studente o con un altro nonno, forse.»

Rimase di stucco. Per la prima o la seconda volta in vita sua, non riusciva a profferire parola. Se c'era stata un po' di confusione, non era certamente da parte *sua*.

«Be'», disse Bowden con titubanza. «è stato gentile da parte sua telefonarmi, signor...»

Ed ritrovò la lingua. «Mi trovo qui in città, signor Bowden. Per un congresso di responsabili per l'orientamento. Avrò finito per le dieci di domani mattina, subito dopo la lettura della relazione conclusiva. Potrei passare di lì...» consultò nuovamente l'elenco telefonico, «dalle parti di Ridge Lane e vederla per un paio di minuti?»

«E perché mai?»

«Solo per curiosità, credo. Ormai ne è passata di acqua sotto i ponti! Ma circa tre anni fa, Todd aveva attraversato un brutto momento con la scuola. I voti erano talmente bassi che ho dovuto spedire una lettera a casa con allegata la sua pagella, chiedendo di vedere uno dei genitori o, meglio ancora, tutti e due. Ma da me arrivò il nonno, un uomo, alto piacevole, che si chiamava Victor Bowden.»

«Ma gliel'ho già detto...»

«Sì, lo so. Non fa niente, io ho parlato con *qualcuno* che dichiarava di essere il nonno di Todd. Non credo che abbia molta importanza adesso, ma forse devo toccare per credere. Le ruberò solo un paio di minuti. Non potrò trattenermi di più, perché mi aspettano a casa per cena.»

«Il tempo è l'unica cosa che mi rimane», disse Bowden un po' triste. «Io starò qui tutto il giorno. Sarà il benvenuto.»

Ed lo ringraziò, lo salutò e riappese. Si sedette in fondo al letto, fissando pensieroso il telefono. Dopo un po' andò a prendere un pacchetto di Phillies Cheroots dal cappotto sportivo appoggiato sullo schienale della sedia della scrivania. Doveva andare: c'era un seminario e, se non ci fosse andato, avrebbe avuto dei guai. Si accese una Cheroot con un fiammifero dell'Holiday Inn e lo lasciò cadere in un portacenere dell'Holiday Inn. Si diresse alla finestra dell'Holiday Inn e guardò vagamente il giardino dell'Holiday Inn.

Credo non abbia più molta importanza, aveva detto a Bowden, ma per lui ne aveva. Non era abituato a farsi prendere in giro dai suoi alunni, e questa notizia inattesa lo preoccupava. Tecnicamente, poteva essere un caso di senilità di un vecchio, ma Victor Bowden non gli aveva dato l'im-

pressione di avere già un piede nella fossa. E, dannazione, non aveva la *stessa* voce.

Todd Bowden lo aveva per caso giocato?

Decise che poteva anche essere. Teoricamente, almeno. Specialmente un ragazzo intelligente come Todd. Avrebbe potuto giocare chiunque, non solo Ed French. Avrebbe anche potuto imitare la firma di suo padre o di sua madre sulla pagella tanto disastrosa che aveva riportato a quei tempi. Molti ragazzi scoprono di avere un grande talento nell'imitare le firme degli altri quando ricevono brutti voti. Avrebbe anche potuto usare la scolorina per le pagelle del secondo e terzo trimestre, cambiando i giudizi per i genitori e riscrivendoli poi da capo di modo che il professore non avrebbe potuto notare niente di strano, dando un'occhiata alla pagella. La doppia applicazione della scolorina sarebbe stata visibile solo per qualcuno che guarda da vicino, ma i responsabili di sezione dovevano controllare una media di sessanta studenti. Potevano dirsi fortunati se riuscivano a ritirare tutte le pagelle prima della campanella, e controllare velocemente per assicurarsi che non ci fossero manomissioni.

Per quanto riguarda la media finale di Todd, era forse calata di tre punti — due periodi negativi su un totale di dodici. I suoi voti erano abbastanza buoni da rialzare la media. E poi quanti genitori si fermano a scuola per dare un'occhiata alle pagelle tenute dal Dipartimento di Pubblica Istruzione della California? Specialmente i genitori di un ragazzo intelligente come Todd Bowden?

La fronte generalmente liscia di Ed French cominciò a corrugarsi.

Non credo abbia molta importanza adesso. E questa era la verità. Todd si era comportato benissimo a scuola; non c'era niente al mondo che potesse cancellare un 9,4 di media. Il ragazzo sarebbe andato a Berkeley, diceva l'articolo, e sicuramente, pensava Ed, i genitori erano maledettamente orgogliosi di lui — e avevano tutti i diritti di esserlo. E si convinceva sempre di più dell'esistenza di un aspetto vizioso nella vita americana, una viscida patina di opportunismo, di smussamenti, droghe facili, sesso facile, una moralità sempre più nera. Quando un ragazzo riesce a mantenere uno stile impeccabile, i genitori hanno il diritto di sentirsi orgogliosi.

Non credo abbia molta importanza — ma chi era quel fottutissimo nonno?

Gli rimaneva quel tarlo in testa. Chi era davvero? Todd Bowden era per caso andato all'ufficio di collocamento della zona per attori televisivi e aveva lasciato un annuncio in bacheca? GIOVANOTTO CON PROBLEMI

DI SCUOLA CERCA VECCHIO PREFERIBILMENTE TRA I 70 E GLI 80 ANNI. PER PRESTARE OPERA COME NONNO. PAGA SINDACALE? Uh-uh. No davvero, amico. E poi che razza di adulto poteva essere stato consenziente in questa diabolica cospirazione, e per quale motivo?

Ed French, alias Grinza, alias Ed Caloscia, non lo sapeva davvero. E, visto che non aveva più importanza, spense la sua Cheroot e andò al seminario. Ma la sua attenzione era in allerta.

Il giorno seguente si diresse a Ridge Lane e fece una lunga chiacchierata con Victor Bowden. Discussero di uva; discussero della situazione dei grossisti e di come i grandi magazzini stavano uccidendo i piccoli negozianti; discussero del clima politico nella California del Sud. Il signor Bowden offrì a Ed un bicchiere di vino. Ed lo accettò con piacere. Sentiva di aver bisogno di un bicchiere di vino, anche se erano solo le dieci e quaranta del mattino. Victor Bowden assomigliava a Peter Wimsey come una mitragliatrice assomiglia a un elicottero. Victor Bowden non aveva più lo strano accento che Ed ricordava, ed era anche piuttosto grasso. L'uomo che si era presentato come il nonno di Todd era magro come un palo. Prima di andarsene, Ed gli disse: «La ringrazierei se non facesse parola di questa cosa con i signori Bowden. Ci potrebbe essere una spiegazione del tutto razionale anche per questo... e anche se non ce ne fosse, è passato tanto tempo».

«Qualche volta», disse Bowden, alzando il suo bicchiere di vino verso il sole per ammirarne la ricchezza del colore scuro, «il passato non se ne resta tanto tranquillo. Perché mai la gente studierebbe la storia?»

Ed sorrise a disagio e non rispose.

«Ma non si preoccupi. Non mi sono mai immischiato negli affari di Richard. E Todd è un bravo ragazzo. Il capo della sua classe... deve essere un bravo ragazzo. Non ho ragione?»

«Pienamente», rispose calorosamente Ed French e domandò un altro bicchiere di vino.

23

Dussander aveva dormito male: aveva avuto una serie di brutti sogni.

Stavano per rompere il recinto. Migliaia, forse milioni di loro. Uscivano dalla giungla e si buttavano contro il cavo dell'alta tensione che ormai stava per cedere pericolosamente. Erano già cadute delle funi che si attor-

cigliavano sul terreno calpestato del campo di marcia, emettendo scintille blu. Non erano ancora morti, non ancora. Il Führer era un pazzo, come aveva dichiarato Rommel, se avesse pensato — se mai avesse pensato — di trovare in quel momento una soluzione definitiva. Ce n'erano miliardi; avevano riempito il mondo; e gli stavano tutti alle costole.

«Vecchio. Svegliati, vecchio. Dussander. Svegliati, vecchio, svegliati.»

In un primo momento pensò che si trattasse della voce del sogno. Parlava tedesco: doveva far parte del sogno. Ecco perché la voce lo terrorizzava tanto, ovviamente. Se si fosse svegliato, sarebbe fuggito, per cui cercò...

L'uomo sedeva accanto al suo letto su una sedia messa al contrario — un vero uomo. «Svegliati, vecchio», stava dicendogli il visitatore. Era giovane — non aveva più di trent'anni. I suoi occhi erano scuri e indagatori dietro le lenti di un paio di occhiali di acciaio. Aveva capelli lunghi e castani, collo lungo e, in un momento di confusione, Dussander pensò che si trattasse del ragazzo con un travestimento. Ma non era il ragazzo, il clima californiano era troppo caldo per indossare un vestito fuori moda di color blu. Aveva una piccola spilla sul reverse del vestito. Argento: il metallo usato per ammazzare i vampiri e i lupi mannari. Era una stella ebraica.

«Sta parlando con me?» domandò Dussander in tedesco.

«Con chi altri? Il tuo compagno di stanza se n'è andato.»

«Heisel? Sì, è andato a casa ieri.»

«Sei sveglio, adesso?»

«Certo. Ma credo che lei mi abbia confuso con qualcun altro. Il mio nome è Arthur Denker. Forse è entrato nella stanza sbagliata.»

«Io mi chiamo Weiskopf. E tu Kurt Dussander.»

Dussander aveva voglia di leccarsi le labbra, ma non lo fece. L'unica spiegazione era che tutto questo facesse parte del sogno — una nuova fase, niente di più. *Portami un ubriaco e un coltello da macellaio, signor Stella Ebraica in Ghingheri, e ti faccio vedere io.*

«Non conosco nessun Dussander», rispose al giovanotto. «Non la capisco. Devo chiamare l'infermiera?»

«Capisci benissimo», disse Weiskopf. Cambiò leggermente posizione e si tolse un ricciolo dalla fronte. La prosaicità di questo gesto fece sparire l'ultima speranza di Dussander.

«Heisel», Weiskopf disse e indicò il letto vuoto.

«Heisel, Dussander, Weiskopf — nessuno di questi nomi mi dice niente.»

«Heisel è caduto da una scala mentre stava fissando la grondaia di casa

sua», disse Weiskopf. «Si è rotto la schiena. Potrebbe anche non camminare più. Sfortunato. Ma non è stata l'unica tragedia della sua vita. Era internato a Patin, dove ha perso la moglie e le figlie. Patin, il posto che tu comandavi.»

«Penso che lei sia pazzo», disse Dussander. «Io mi chiamo Arthur Denker. Sono venuto in questo paese dopo la morte di mia moglie. Prima d'allora ero...»

«Risparmiami la storiella», disse Weiskopf, alzando una mano. «Lui non ha dimenticato la tua faccia. Questa faccia.»

Weiskopf buttò sul viso di Dussander una fotografia, apparsa come per magia. Era una di quelle che il ragazzo gli aveva fatto vedere qualche anno prima. Un Dussander giovane con il cappello delle SS messo allegramente di traverso, seduto dietro una scrivania.

Dussander iniziò a parlare lentamente, in inglese adesso, dicendo con attenzione: «Durante la guerra lavoravo in un'industria. Il mio compito consisteva nel supervisionare la produzione di montanti e di ingranaggi per autoblindo e camion. Poi collaborai alla costruzione dei carri armati Tiger. La mia unità di riserva era stata chiamata durante la battaglia di Berlino e io ho combattuto con onore, anche se poco. Dopo la guerra ho lavorato alla Menschler fino a...»

«...fino a quando non si rese necessario scappare in Sud America. Con l'oro fuso dei denti degli ebrei e l'argento fuso dei gioielli degli ebrei e con il tuo conto corrente in Svizzera. Il signor Heisel è tornato a essere felice, sai? Oh, ha attraversato un brutto momento quando si è svegliato al buio e si è reso conto di chi fosse la persona con cui divideva la stanza. Ma adesso sta meglio. Pensa che Dio gli abbia concesso il sublime privilegio di rompersi la schiena così da diventare lo strumento per la cattura di uno dei più grandi macellai mai vissuti al mondo.»

Dussander riprese a parlare lentamente, spiegando con attenzione.

«Durante la guerra lavoravo in un'industria...»

«Oh, perché non la smetti? I tuoi documenti non la passerebbero liscia, dopo un'attenta analisi. Io lo so e lo sai anche tu. Sei stato scoperto.»

«Il mio compito era quello di supervisionare...»

«I cadaveri! In un modo o nell'altro, sarai a Tel Aviv prima dell'anno nuovo. Le autorità coopereranno con noi questa volta, Dussander. Gli americani ci vogliono fare felici, e tu sei una delle cose che ci possono rendere felici.»

«...la produzione di montanti e di ingranaggi per autoblindo e camion.

Poi ho cooperato alla realizzazione dei carri armati Tiger.»

«Perché sei tanto noioso? Perché non la smetti?»

«La mia unità di riserva era stata chiamata...»

«Molto bene, allora. Ci vediamo. A presto.»

Weìskopf si alzò. Lasciò la stanza. Per qualche istante la sua ombra si stagliò sulle pareti e poi sparì anche quella. Dussander chiuse gli occhi. Si domandava se Weiskopf aveva detto la verità a proposito della cooperazione degli americani. Tre anni prima, quando il petrolio scarseggiava in America, non l'avrebbe mai creduto possibile. Ma con gli attuali disordini in Iran, era probabile che l'America appoggiasse Israele. Possibile? E che importanza aveva? In un modo o nell'altro, legale o illegale, Weiskopf e i suoi compagni l'avrebbero avuto. A proposito di nazisti erano intransigenti, e a proposito di campi di concentramento erano addirittura nevrotici.

Stava tremando in tutto il corpo. Ma ormai sapeva quello che doveva fare.

24

I documenti scolastici degli alunni che avevano frequentato la Santo Donato High School venivano tenuti in un vecchio magazzino cadente, nella zona a nord della città. Non era molto lontano dalla stazione abbandonata. Era sicuro, rimbombava e odorava di cera, di detersivo e di disinfettante industriale — era anche il magazzino di custodia del dipartimento di pubblica istruzione.

Ed French arrivò al magazzino verso le quattro del pomeriggio, con Norma al seguito. Li fece entrare un custode che gli spiegò dove trovare ciò che cercava e che li fece entrare nel magazzino tanto vecchio e cadente da far cadere Norma in un insolito silenzio di paura.

Tornò vivace al quarto piano, dove trotterellò su e giù per i corridoi, tra gli scatoloni ammassati e gli archivi che Ed stava controllando e dove finalmente trovò il settore che conteneva le pagelle del 1975. Tirò la seconda scatola e iniziò a cercare fra la lettera B. BORK, BOSTWICH, BOSWELL, BOWDEN TODD. Estrasse il documento, scosse la testa con impazienza nell'oscurità dell'ambiente e lo portò alla luce di una grande finestra polverosa.

«Non correre qui in mezzo, tesoro», consigliò senza voltarsi.

«Perché, papà?»

«Perché altrimenti ti vedono i folletti», disse e alzò i documenti di Todd

verso la luce.

Se ne accorse subito. Quella pagella, rimasta in quell'archivio per più di tre anni, era stata attentamente, quasi professionalmente contraffatta.

«Gesù Cristo!» mormorò Ed French.

«Folletti, folletti, folletti», canterellava Norma gioiosamente, mentre correva su e giù per i corridoi.

25

Dussander camminava con attenzione per il corridoio dell'ospedale. Non si sentiva ancora molto sicuro sulle gambe. Aveva indosso l'accappatoio blu sopra il pigiama dell'ospedale. Era notte, erano appena passate le otto, e le infermiere stavano cambiando di turno. La prossima mezz'ora sarebbe stata di confusione — si era accorto che tutti i cambi di turno erano confusi. Era il momento per scambiarsi le annotazioni, i pettegolezzi, per bere del caffè nella sala delle infermiere che si trovava proprio dietro l'angolo della fontanella per bere. Quello che lui cercava si trovava proprio di fronte alla fontanella.

Non venne notato nel corridoio largo che, a quell'ora, gli ricordava una stazione ferroviaria lunga e rumorosa, qualche minuto prima della partenza dei treni. I malati passeggiavano lentamente su e giù, qualcuno in vestaglia e altri tenendosi stretti in vita il pigiama. Dei frammenti di musica provenivano da una mezza dozzina di radio transistor diverse che si trovavano in una mezza dozzina di camere diverse. I visitatori andavano e venivano. Un uomo rideva in una stanza e un altro sembrava voler fare pipì nel corridoio. Passò di lì anche un dottore con il naso immerso in un libro tascabile.

Dussander si diresse verso la fontanella, prese da bere, si lavò la bocca con le mani messe a coppa e guardò in direzione della porta chiusa che stava di fronte. Quella porta era sempre chiusa a chiave — almeno, quella era la teoria. In pratica, aveva notato che qualche volta era rimasta aperta senza nessuno che la tenesse d'occhio. Molto spesso durante la caotica mezzoretta del cambio di turno, quando le infermiere si raggruppavano dietro l'angolo. Dussander aveva osservato tutto questo con l'occhio allenato e pignolo di un uomo che era stato in forma per molto, molto tempo. Sperava solo di poter osservare senza essere sorpreso la porta per un'altra settimana, alla ricerca di qualche pericolo incombente — avrebbe avuto a disposizione una sola possibilità. Ma non poteva aspettare tanto. Il suo stato di Lupo Mannaro in Casa poteva restare nascosto per altri due o tre

giorni, ma poteva essere scoperto anche l'indomani. Non osava aspettare. Quando fosse stato scoperto, sarebbe anche stato sorvegliato in continuazione.

Prese ancora da bere, si pulì ancora la bocca, poi guardò da tutte e due le parti. Poi, con casualità, senza sforzarsi di dover fingere, attraversò il corridoio, abbassò la maniglia ed entrò nello sgabuzzino delle medicine. Se l'infermiera di turno si fosse ancora trovata dietro la scrivania, avrebbe sicuramente scorto il signor Denker. Per cui, mi spiace, signora cara, pensavo fosse il bagno. Che stupido sono!

Ma lo sgabuzzino dei medicinali era vuoto.

Fece scorrere lo sguardo sullo scaffale a sinistra. Solo colliri e oftalmici. Sul secondo scaffale: lassativi, supposte. Sul terzo scaffale notò il Seconal e il Veronal. Fece scivolare una bottiglietta di Seconal nella tasca dell'accappatoio. Poi tornò alla porta e uscì senza guardarsi intorno, con un sorriso da ebete — non era il bagno, vero? *Eccolo*, proprio di fianco alla fontanella. Che stupido!

Attraversò la porta UOMINI, entrò e si lavò le mani. Poi tornò nel corridoio, dirigendosi verso la camera semi-privata diventata ormai completamente privata dopo la partenza dell'illustre signor Heisel. Sul tavolino tra i due letti c'era un bicchiere e un contenitore di plastica pieno d'acqua. Peccato non ci fosse del bourbon: era davvero una vergogna. Ma le pillole sarebbero state ingoiate con facilità, lo stesso, a prescindere dal liquido che le avrebbe accompagnate.

«Morris Heisel, *salud*», disse con uno strano sorriso, e si versò un bicchiere d'acqua. Dopo tutti quegli anni di terrore delle ombre, dei visi che sembravano familiari incontrati nei viali dei parchi, nei ristoranti, nelle stazioni degli autobus, era stato alla fine riconosciuto e smascherato da un uomo che non aveva mai conosciuto. Era piuttosto divertente. Aveva guardato Heisel a malapena due volte, Heisel e la sua schiena rotta da Dio. Ripensandoci bene, non era *piuttosto* divertente, era *molto* divertente.

Si mise tre pillole in bocca, le ingoiò con l'acqua, ne prese altre tre, e poi ancora tre. Nella stanza dall'altra parte del corridoio vide due vecchi intorno a un tavolino, intenti a giocare a cribbage. Uno dei due soffriva d'ernia, sapeva Dussander. E l'altro che cosa aveva? Calcoli biliari? Calcoli ai reni? Tumore? La prostata? Gli orrori della terza età. Ce n'erano migliaia.

Riempì il bicchiere d'acqua, ma non prese altre pillole. Una dose troppo alta avrebbe potuto rovinare il suo scopo. Avrebbe potuto vomitare e non sarebbe rimasto niente nello stomaco, risparmiandogli così la vita per af-

frontare chissà quali atrocità gli americani e gli israeliani potevano ideare. Non aveva intenzione di togliersi la vita stupidamente, come una *Hausfrau* piangente. Quando avrebbe cominciato a sentirsi intorpidito, ne avrebbe preso ancora. Era meglio così.

La tremante voce di uno dei giocatori di cribbage arrivò alle sue orecchie, sottile e trionfante: «Due partite tre a otto... quindici a dodici... la puglia a tredici. Che ne dici di questo colpo?»

«Non ti preoccupare», disse fiducioso l'uomo con l'ernia. «Ho fatto i miei conti. Ti farò fuori.»

Ti farò fuori, pensò Dussander, ormai sul punto di addormentarsi. Una frase molto adatta — ma gli americani avevano una particolare predisposizione per i modi di dire. *Non me ne frega un cazzo, mangia la minestra o salta la finestra, ficcatelo in culo.* Splendide espressioni idiomatiche.

Pensavano di averlo preso, ma lui si sarebbe fatto fuori davanti ai loro occhi.

Si trovò a sperare, tra tutte le assurdità, di riuscire a lasciare uno scritto al ragazzo. Desiderava potergli dire di fare molta attenzione. Di ascoltare le parole di un povero vecchio che aveva finalmente deciso di fare l'ultimo passo. Desiderava dire al ragazzo che in fondo lui, Dussander, era riuscito a rispettarlo, anche se non gli era mai piaciuto, e che parlare con lui era stato meglio che restare ad ascoltare i propri pensieri. Ma qualsiasi scritto, per quanto innocente potesse essere, poteva far insorgere dei sospetti sul ragazzo e Dussander non voleva questo. Oh, avrebbe passato un paio di mesi di paura, in attesa di qualche agente governativo che gli chiedesse di un certo documento ritrovato in una cassetta di sicurezza affittata a Kurt Dussander, alias Arthur Denker... ma dopo un po' di tempo il ragazzo si sarebbe reso conto che gli aveva detto la verità. Non c'era motivo che il ragazzo venisse coinvolto da tutto questo, se manteneva la calma.

Dussander allungò la mano per quello che gli sembrarono miglia di distanza, prese il bicchiere d'acqua e ingoiò altre tre pillole. Rimise a posto il bicchiere, chiuse gli occhi e si sistemò comodamente sul cuscino morbido, morbido. Non aveva mai avuto tanta voglia di dormire, e il suo sonno sarebbe stato lungo. Sarebbe stato riposante.

A meno che non ci fossero stati sogni.

Il pensiero lo colpì. *Sogni? Per favore, Dio, no. Basta con i sogni. Basta per sempre, ormai non potrò più svegliarmi. Basta!...*

Con improvviso terrore, lottò per svegliarsi. Gli sembrava che delle mani stessero per raggiungerlo da sotto il letto per agguantarlo, mani con dita

affamate.

(!NO!)

I pensieri si svilupparono in una vorticosa spirale di oscurità, e si sentì scivolare in quella spirale come se si trovasse su un piano oliato, sempre più giù, verso chissà quali sogni.

La sua overdose venne scoperta all'1.35 di mattina e venne dichiarato morto quindici minuti più tardi. L'infermiera di turno era giovane ed era stata sensibile alla raffinatezza leggermente ironica del vecchio Denker. Scoppiò a piangere. Era cattolica e non riusciva a capire come un vecchio così dolce, che stava per guarire, avesse potuto fare una cosa del genere, dannando così la sua anima per sempre.

26

Il sabato mattina, in casa Bowden, non si alzava mai nessuno fino alle nove di mattina. Quella mattina, Todd e suo padre stavano leggendo a tavola e Monica, con le solite difficoltà del risveglio, servì loro delle uova strapazzate, del succo di frutta e del caffè senza parlare, immersa com'era nei sogni.

Todd stava leggendo un romanzo tascabile di fantascienza e Dick era completamente immerso nell'*Architectural Digest* quando il giornale venne buttato contro la porta.

«Vuoi che vada a prenderlo io, papà?»

«Ci vado io.»

Fece subito ritorno, iniziò a bere il suo caffè quando per poco non rimase soffocato dopo la prima occhiata alla prima pagina.

«Dick, c'è qualcosa che non va?» domandò Monica affrettandosi verso di lui.

Dick sputò il caffè che gli era andato di traverso e, mentre Todd lo guardava da sopra il libro tascabile con leggera sorpresa, Monica cominciò a dargli pacche sulla schiena. Al terzo colpo le caddero gli occhi sul titolo del giornale e si fermò all'improvviso, restando immobile come una statua. Spalancò tanto gli occhi da far credere che le sarebbero caduti sul tavolo da un momento all'altro.

«Santo cielo!» riuscì a proferire Dick Bowden.

«Ma non è... non posso crederci...» incominciò Monica e poi si fermò. Volse lo sguardo su Todd. «Oh, tesoro...»

Anche suo padre lo stava guardando.

Ormai allarmato, Todd si spostò dalla loro parte del tavolo. «Che cos'è successo?»

«Il signor Denker», disse Dick — non riuscì a proseguire.

Todd lesse il titolo e capì tutto. Le lettere in nero dicevano: EX-NAZISTA SI SUICIDA NELL'OSPEDALE DI SANTO DONATO. Sotto, c'erano due foto, l'una vicina all'altra. Todd le aveva già viste prima. Una ritraeva Arthur Denker, più giovane di sei anni e pieno di vitalità. Todd sapeva che era stata scattata per strada da un fotografo dilettante e che il vecchio l'aveva comperata per evitare che andasse a finire nelle mani sbagliate. L'altra foto mostrava un ufficiale delle SS dal nome di Kurt Dussander, seduto dietro la sua scrivania di Patin, con il cappello messo di traverso.

Se avevano trovato quella fotografia scattata per strada, allora erano stati in casa sua.

Todd diede un scorsa all'articolo, con la mente che gli girava vorticosamente. Non si parlava dei vagabondi. Ma avrebbero trovato i corpi e poi la notizia avrebbe fatto il giro del mondo. IL COMANDANTE DI PATIN NON HA MAI PERSO IL VIZIO. ORRORE NELLA CANTINA DEL NAZISTA. NON HA MAI SMESSO DI UCCIDERE.

Todd Bowden vacillò sui piedi.

Molto distante, come fosse un'eco, sentì la voce di sua madre che strillava: «Prendilo, Dick! Sta svenendo!»

La parola

(*svenendo, svenendo, svenendo*)

si ripeteva continuamente nella mente. Sentì appena le braccia di suo padre che lo afferravano e poi, per un po', Todd non sentì più niente, non sentì più nessuno.

27

Ed French stava mangiando un pasticcino quando aprì il giornale. Iniziò a tossire, emise un suono soffocato e sputò pasta masticata sul tavolo.

«Eddie!» esclamò allarmata Sondra French «Ti senti bene?»

«Papà soffoca, papà soffoca», canterellò la piccola Norma di buon umore e si unì alla mamma per battere sulla schiena di Ed. Ed non sentiva nemmeno quei colpi. Stava ancora fissando il giornale.

«Che cosa è successo, Eddie?» domandò nuovamente Sondra.

«Lui! Lui!» esclamò Ed, puntando tanto forte il dito sul giornale da farlo

trapassare fino all'inserto sull'economia.

«Quell'uomo! Lord Peter!»

«Di che cosa diavolo st...»

«*Quello è il nonno di Todd Bowden!*»

«Che cosa? Il criminale di guerra? Eddie, sei pazzo!»

«Ma è *lui*!» quello di Ed era quasi un lamento. «Gesù Cristo, *Dio Onnipotente!* È *lui*.»

Sondra French fissò a lungo la fotografia.

«Non assomiglia per niente a Peter Wimsey», disse poi.

28

Todd, pallido come un cencio, sedeva sul divano tra sua madre e suo padre.

Davanti a loro, stava un detective della polizia brizzolato e gentile dal nome di Richler. Il padre di Todd si era offerto di chiamare la polizia, ma Todd l'aveva fatto di persona, con voce tremante, come faceva quando aveva quattordici anni.

Portò a termine la recita. Non ci volle molto tempo. Parlò tanto meccanicamente da spaventare a morte Monica. Aveva diciassette anni, era vero, ma per molti versi era ancora un ragazzino. Questa esperienza l'avrebbe segnato per sempre.

«Gli ho letto... oh, non so, il *Tom Jones. Il Mulino sulla Floss.* Un libro noiosissimo. Non credevo che l'avremmo mai finito. Qualche racconto di Hawthorne — ricordo che gli piaceva particolarmente 'La Grande Faccia di Pietra' e 'Il Maledetto Brown'. Avevamo iniziato il *Circolo Pickwick*, ma non gli piaceva. Diceva che Dickens riusciva ad essere divertente solo quando era serio e *Pickwick* era un po' infantile. Usava questa parola, infantile. Ci siamo divertiti di più leggendo il *Tom Jones.* Piacque molto a tutti e due.»

«E questo è stato tre anni fa», disse Richler.

«Sì. Ho continuato ad andarlo a trovare quando avevo un po' di tempo, ma quando ho iniziato le superiori, dovevo attraversare la città... e poi avevamo organizzato una squadra di pallone... c'erano molti compiti da fare... capisce... le solite cose.»

«Ti rimaneva poco tempo.»

«Poco tempo, esatto. Avevo molto da fare alle superiori... cercavo di ottenere la media necessaria per entrare in college.»

«Ma Todd è un ragazzo molto sveglio», disse Monica automaticamente. «Ha fatto il discorso di inizio dell'anno. Eravamo così orgogliosi.»

«Ne sono sicuro», disse Richler con un largo sorriso. «Io ho due figli alla Fairview, e sono a malapena in grado di mantenere la prestanza fisica con lo sport.» Si rivolse nuovamente a Todd. «Non gli hai letto più nessun libro dopo che hai iniziato le superiori?»

«No. Una volta ogni tanto gli leggevo il giornale. Andavo da lui e mi chiedeva di leggergli i titoli. Era molto interessato al Watergate nel periodo in cui è scoppiato. Voleva sempre essere informato sull'andamento della borsa, e di solito quella pagina lo faceva incazzare come una belva — scusa, mamma.»

Lei gli prese la mano.

«Non so perché si interessasse tanto alla borsa, ma così era.»

«Aveva qualche azione», disse Richler, «ecco come faceva a sopravvivere. Vuoi sapere una coincidenza veramente strana? L'uomo che faceva gli investimenti per lui è stato in prigione sotto l'accusa di assassinio negli anni '40. Dussander aveva cinque carte di identità diverse, sperse per casa. Era un furbo, d'accordo.»

«Credo tenesse le azioni in una cassetta di sicurezza da qualche parte», sottolineò Todd.

«Scusa?» Richler alzò le sopracciglia.

«Le sue azioni», disse Todd. Suo padre, con espressione interdetta, annuiva a Richler.

«I certificati delle sue azioni, le poche rimaste, si trovavano in un baule sotto il suo letto», disse Richler, «insieme a quella foto sotto le spoglie di Denker. Aveva una cassetta di sicurezza, ragazzo? Ha mai detto di averne una?»

Todd rifletté e poi scosse la testa: «Ho solo pensato che quello è il posto dove si tengono le azioni. Non lo so. Questo... tutta questa storia... capisce... mi ha mandato in confusione». Scosse la testa sconsolatamente senza sforzarsi di fingere. *Era* veramente stordito. Eppure, poco a poco, sentiva riaffiorare l'istinto di autodifesa. Sentiva crescere dentro un certo allarme e i primi sintomi di fermezza. Se Dussander avesse avuto veramente una cassetta di sicurezza dove tenere i suoi documenti, non ci avrebbe messo anche i certificati azionari? E la fotografia?

«Ci stiamo lavorando sopra con gli israeliani», disse Richler. «In modo molto ufficioso. Vi sarei grato se non faceste cenno di questo se doveste incontrarvi con la stampa. Sono veri professionisti. C'è un uomo, Wei-

skopf, che desidererebbe parlarti domani, Todd. Se sei d'accordo, e se lo sono anche i tuoi genitori.»

«Credo di sì», disse Todd, ma provò una sensazione di panico atavistico al pensiero di venir interrogato dagli stessi segugi che avevano cacciato Dussander per l'ultima parte della sua vita. Dussander aveva avuto molto rispetto per loro e Todd sapeva di dover tenere ben presente questo.

«Signori Bowden? Avete obiezioni da fare riguardo all'incontro di Todd con il signor Weiskopf?»

«No, se non ne ha Todd», disse Dick Bowden «Però vorrei essere presente anch'io. Ho sentito qualcosa a proposito di questi assistenti di Mossad...»

«Weiskopf non è Mossad. È ciò che gli israeliani chiamano funzionario speciale. In effetti, ha insegnato letteratura Yiddish e grammatica inglese. Ha anche scritto due romanzi», disse Richler sorridendo.

Dick alzò una mano, facendolo smettere. «Qualsiasi cosa sia, non ho intenzione di lasciare che assilli Todd. Da ciò che ho letto, questi tipi possono essere un po' troppo professionisti. Forse non è il suo caso. Ma voglio che lei e il signor Weiskopf vi ricordiate che Todd ha cercato di aiutare quel vecchio. Viveva sotto false spoglie, ma questo Todd non lo sapeva.»

«Basta così, papà», disse Todd con un pallido sorriso.

«Desidero solo che ci aiuti per quanto gli è possibile», disse Richler. «Capisco la sua preoccupazione, signor Bowden. Credo che anche lei troverà il signor Weiskopf un uomo intelligente e tranquillo. Ho finito con le domande, ma voglio rompere la tensione, spiegandovi quello a cui sono più interessati gli israeliani. Todd era insieme a Dussander quando gli è venuto l'attacco di cuore che lo ha fatto finire in ospedale...»

«Mi aveva chiesto di andare da lui per leggergli una lettera», disse Todd.

«Lo sappiamo», Richler si sporse in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia, la cravatta gli penzolò fuori andando a formare un'ombra sul pavimento. «Gli israeliani vogliono sapere di quella lettera. Dussander era un pesce grosso, ma non era l'unico del fiume — almeno così dice Sam Weiskopf e io gli credo. Pensano che Dussander sapesse qualche cosa degli altri pesci. Molti di quelli viventi si trovano con tutta probabilità in Sud America, ma ce ne possono essere in chissà quanti altri paesi... inclusi gli Stati Uniti. Lo sapevate che è stato catturato un uomo, che era stato *Unterkommandant* a Buchenwald, nella hall di un albergo di Tel Aviv?»

«Davvero?» disse Monica, spalancando gli occhi.

«Davvero!» annuì Richler. «Due anni fa. Il punto è che gli israeliani

pensano che la lettera, che Dussander voleva farsi leggere da Todd, potesse essere di uno di questi pesci. Forse hanno ragione, forse hanno torto. In ogni modo, vogliono sapere.»

Todd, che era tornato a casa di Dussander per bruciare la lettera, disse: «Vi aiuterei — aiuterei anche il signor Weiskopf — se potessi, tenente Richler, ma la lettera era scritta in tedesco. Era veramente difficile leggerla. Mi sentivo uno stupido. Il signor Denker... Dussander... era sempre più eccitato e continuava a chiedermi di sillabargli le parole che non riusciva a capire per via della mia pronuncia, capisce? Ma credo che lui capisse tutto molto bene. Ricordo di una volta che ha riso e mi ha detto 'Sì, sì, tu faresti questo, vero?' Poi ha detto qualche cosa in tedesco. È stato tre o quattro minuti prima dell'attacco cardiaco. Qualcosa di un *Dummkopf.* Credo significhi stupido in tedesco».

Guardava Richler con incertezza, interamente soddisfatto di quella menzogna.

Richler stava annuendo: «Sì, sappiamo che la lettera era in tedesco. Il medico che l'ha visitato ha sentito la tua storia e l'ha confermata. Ma la lettera, Todd... ti ricordi che cosa ne è stato della lettera?»

Eccolo, pensò Todd, *il punto.*

«Credo si trovasse ancora sul tavolo quando è arrivata l'ambulanza. Quando ce ne siamo andati via tutti. Non potrei testimoniarlo in tribunale, ma...»

«Credo che ci fosse una lettera sul tavolo», disse Dick. «Avevo preso in mano qualche cosa per guardarla meglio. Posta aerea, credo, ma non ho notato se fosse scritta in tedesco.»

«Allora, dovrebbe trovarsi ancora là», disse Richler. «È questo che non riusciamo a capire.»

«Non c'è più?» disse Dick «Cioè, non c'era più?»

«Non c'era e non c'è più.»

«Forse è entrato qualcuno in casa», suggerì Monica.

«Non ci sarebbe stato bisogno di scassinare niente», disse Richler. «Nella confusione di portarlo via, la casa non è mai stata chiusa a chiave. Nemmeno Dussander ha mai chiesto a nessuno di andarla a chiudere. Così sembra. La sua casa è rimasta aperta fin dal momento in cui sono arrivati gli infermieri per portarlo fuori in barella fino a quando l'abbiamo sigillata noi questa mattina alle due e trenta,»

«Be', ecco spiegato», disse Dick.

«No», disse Todd. «Capisco quello che intende dire il tenente Richler»,

oh, sì, lo capiva molto bene. Bisognava essere ciechi per non capire. «Perché un ladro dovrebbe rubare soltanto una lettera? Specialmente se scritta in tedesco? Non ha senso. Il signor Denker non aveva molto da farsi rubare, ma chiunque fosse entrato poteva trovare qualcosa di meglio da sottrarre.»

«Hai capito benissimo», disse Richler. «Niente male.»

«Todd aveva sempre sperato di diventare un detective, da ragazzino», disse Monica e arruffò leggermente i capelli di Todd. Da quando era ormai cresciuto, avrebbe fatto qualche obiezione a quella dichiarazione, ma in quel momento non se ne dispiacque. Dio, odiava vederlo così pallido. «Credo che ormai abbia optato per la storia.»

«La storia è molto interessante», disse Richler «Potresti diventare un detective storico. Non hai mai letto Josephine Tey?»

«No, signore.»

«Non ha importanza. Vorrei tanto che i miei figli avessero ambizioni più importanti di quella di vedere vincere il campionato dagli Angels.»

Todd sorrise debolmente e non disse niente.

Richler tornò ad essere serio. «Comunque, vi spiegherò la teoria che stiamo seguendo. Pensiamo che qualcuno, probabilmente di Santo Donato, sapesse chi era e che cos'era Dussander.»

«Davvero?» disse Dick.

«Oh, sì. Qualcuno sapeva la verità. Forse un altro ex nazista. So che sembra tanto materia di fantascienza, ma chi avrebbe mai pensato che c'era un solo ex nazista in una cittadina tranquilla come questa? E quando Dussander è stato portato in ospedale, pensiamo che il signor X si sia introdotto in casa, per impossessarsi della lettera. Ed è questo che adesso sta scompigliando tutto il quadro della situazione.»

«Anche questo non ha molto senso», disse Todd.

«Perché no, Todd?»

«Be', se il signor Denk... Dussander aveva un vecchio amico dei campi di concentramento, o soltanto un vecchio compagno nazista, perché si sarebbe tanto preoccupato da fare andare me a farsi leggere la lettera? Cioè, se aveste sentito come mi correggeva nella pronuncia... almeno il vecchio compagno nazista di cui state parlando, avrebbe saputo parlare tedesco.»

«E vero anche questo. Però, forse, quell'amico sta su una sedia a rotelle, è cieco. Per quello che ne sappiamo noi, potrebbe trattarsi anche di Bormann. che non osa nemmeno uscire di casa.»

«I ciechi e le persone che stanno sulle sedie a rotelle non sono molto a-

datti per irrompere in una casa e prendere una lettera», disse Todd.

Richler mostrò ancora una volta un'espressione ammirata. «Vero. Ma un cieco potrebbe rubare una lettera anche se non può leggerla, comunque. O potrebbe farlo fare a qualcun altro».

Todd ci pensò sopra e annuì — ma si strinse nelle spalle per far vedere quanto improbabile gli sembrasse l'idea. Richler aveva oltrepassato anche i limiti della fantascienza. Ma, per quanto l'idea fosse improbabile, che cazzo di importanza poteva avere, no? No. Il punto era che Richler stava annusando qualche cosa... quell'ebreo di Weiskopf, anche lui stava annusando. La lettera, la maledetta lettera! La dannatissima stupida idea di Dussander! E improvvisamente gli venne di pensare al suo .30-.30, riposto nella custodia sullo scaffale del garage freddo e buio. Distolse subito la mente da quell'immagine. I palmi delle mani erano diventati umidi.

«Dussander aveva degli amici, che tu sapessi?» chiese Richler.

«Amici? No. Una volta c'era una donna delle pulizie, ma si era trasferita e non credo che si sia preoccupato di cercarne un'altra. In estate, prendeva un ragazzo per tagliare la siepe, ma non credo che abbia preso qualcuno quest'anno. L'erba è alta, no?»

«Sì. Abbiamo bussato a molte porte e non sembra che abbia preso nessuno. Riceveva telefonate?»

«Certo», Todd disse senza farci caso... ecco uno spiraglio di luce, una scappatoia potenziale che avrebbe potuto salvargli la vita. Il telefono di Dussander in effetti aveva suonato solo una mezza dozzina di volte per tutto il tempo che Todd lo aveva frequentato — venditori, un'organizzazione che faceva domande sul modo di fare colazione, poi tutti sbagli. Teneva il telefono nel caso in cui si fosse sentito male... come poi successe, che possa marcire all'inferno. «Riceveva una media di due telefonate alla settimana.»

«Parlava in tedesco in queste occasioni?» domandò prontamente Richler. Sembrava eccitato.

«No», rispose Todd, fattosi improvvisamente prudente. Non gli piaceva l'eccitazione di Richler — c'era qualche cosa che non andava, qualche cosa di pericoloso. Ne era sicuro e improvvisamente Todd dovette lottare a fondo per non farsi prendere da un'ondata di sudore. «Non parlava molto. Ricordo che un paio di volte aveva detto qualche cosa come: 'C'è qui il ragazzo che legge per me, in questo momento. Ti richiamo io'.»

«Scommetto che ci siamo», esclamò Richler, dandosi una pacca sulle cosce. «Scommetto due settimane di paga che quello era il tizio che cer-

chiamo.» Chiuse di colpo il blocchetto delle annotazioni (per quanto avesse notato Todd, non aveva fatto altro che scarabocchiare) e si alzò. «Desidero ringraziarvi tutti e tre per il tempo che mi avete messo a disposizione. Tu in particolare, Todd. So che per te tutta questa storia è stata un vero choc, ma lo supererai in fretta. Abbiamo intenzione di perquisire tutta la casa oggi pomeriggio — dalla cantina all'attico. Porteremo tutte le squadre speciali. Potremmo trovare qualche traccia del compagno di telefono di Dussander.»

«Lo spero», disse Todd.

Richler strinse le mani a tutti e se ne andò. Dick domandò a Todd se se la sentiva di andare fuori sul retro a giocare a volano fino all'ora di pranzo. Todd rispose che non aveva voglia *né* di volano, *né* di pranzare, e se ne andò di sopra a testa china e con le spalle curve. I due genitori si scambiarono uno sguardo preoccupato. Todd si sdraiò sul letto fissando il soffitto e ripensò al suo .30-.30. Riusciva a vederlo molto bene nella sua mente. Pensava di infilare la sbarra di acciaio blu su per la figa ebrea e scarnificata di Betty Trash — era proprio quello di cui aveva bisogno, un cazzo che non avrebbe mai dimenticato. *Ti piace, Betty?* Sentiva già la sua voce mentre lo domandava. *Dimmi quando ne hai avuto abbastanza, okay?* Si immaginava già i suoi strilli e poi sul volto gli si disegnò un terribile sorriso freddo. *Certo, dimmelo, puttana... okay? Okay? Okay?...*

«Allora, che cosa ne pensi?» domandò Weiskopf a Richler quando Richler gli portò qualche cosa da mangiare dopo essere uscito da casa Bowden.

«Oh, penso che il ragazzo sia in qualche modo coinvolto», disse Richler. «In qualche modo, non so come, fino a che punto. Ma è freddissimo. Se gli versi dell'acqua calda in bocca usciranno solo cubetti di ghiaccio. L'ho messo sulla strada un paio di volte, ma non ne ho ricavato niente che si possa usare in tribunale. E se anche fossi andato oltre, basterebbe qualche avvocato in gamba a farlo restare in libertà vigilata per un paio di anni senza rinchiuderlo, anche se i sospetti collimassero. Cioè, i tribunali lo considerano ancora un caso da rinchiudere in un istituto per minorenni — il ragazzo ha solo 17 anni. Ma io credo che quel ragazzo abbia smesso di essere minorenne da quando aveva otto anni. È tremendo, ragazzi!» Richler si mise una sigaretta in bocca e rise — una risata che faceva scuotere. «Davvero, è veramente tremendo!»

«In che cosa si è compromesso?»

«Le telefonate. Questo è il punto più importante. Quando gli ho suggerito l'idea gli si sono riaccesi gli occhi come le luci di un biliardino», Richler svoltò la Chevy Nova verso la rampa di ingresso. Duecento metri alla loro destra c'era una cunetta e un albero morto dove Todd aveva scaricato a vuoto il suo fucile sul traffico un sabato mattina di non molto tempo prima.

«Si starà dicendo 'Questo poliziotto è proprio matto se pensa che Dussander avesse un compagno nazista qui in città, ma se lo pensa veramente, io sono salvo'. Per cui dice che, si, Dussander riceveva una o due telefonate per settimana. Molto misteriose. 'Non posso parlare adesso, Z-cinque, richiama più tardi' — cose di questo genere. Ma Dussander ha avuto bollette telefoniche molto basse negli ultimi sette anni. Non lo usava quasi mai, e nessuna chiamata interurbana. Non riceveva una o due telefonate alla settimana.»

«Che altro?»

«È subito saltato alla conclusione che la lettera era sparita, e solo quella. Sapeva che era l'unica cosa che mancava perché era stato lui a tornare a prenderla.»

Richler schiacciò la sigaretta nel portacenere.

«*Pensiamo* che la lettera sia solo una scusa. *Pensiamo* che Dussander sia stato preso dall'attacco di cuore mentre stava seppellendo il morto... l'ultimo morto. C'era dello sporco sulle scarpe e sui polsini, per cui non dovrebbe essere una deduzione sbagliata. Questo significa che ha chiamato il ragazzo *dopo* aver avuto l'attacco cardiaco, non prima. Arranca sulle scale e telefona al ragazzo. Il ragazzo si precipita — per quanto può precipitarsi, ovviamente — e sforna la storia della lettera nella confusione del momento. Non è la migliore, ma non è niente male, dopotutto... considerando le circostanze. Raggiunge la casa di Dussander e pulisce il disastro che trova. Ora il ragazzo è in un bel pasticcio. Sta arrivando l'autoambulanza e ha bisogno della lettera per far reggere la storia. Va di sopra e apre la cassetta...»

«Hai trovato delle conferme?» domandò Weiskopf, accendendosi una sigaretta. Era una Player senza filtro e secondo Richler puzzava come la merda. Nessuna sorpresa se l'impero britannico è caduto, pensò, se hanno iniziato a fumare sigarette di quel tipo.

«Sì, abbiamo avuto anche più conferme del necessario», rispose Richler. «Ci sono impronte digitali sulla cassetta uguali a quelle dei documenti scolastici. Ma le sue impronte sono praticamente dappertutto in quella maledetta casa!»

«Ma se lo metti a confronto con tutto questo, potresti farlo crollare», disse Weiskopf.

«Oh, senti, ehi, tu non conosci quel ragazzo. Quando ho detto che è un freddo, lo intendevo davvero. Direbbe che Dussander gli ha domandato di prendergli la scatola una volta o due per metterci dentro qualche cosa o per togliere qualche cosa.»

«Ci sono le impronte digitali sul piccone.»

«Direbbe che l'ha usato per piantare un cespuglio di rose nel giardino sul retro.» Richler prese una sigaretta, ma il pacchetto era vuoto. Weiskopf gli offrì una Player. Richler fece un tiro e iniziò a tossire.

«Sono tanto cattive quanto puzzano», riuscì a proferire.

«Come quegli hamburger che mi hai fatto mangiare a pranzo ieri», disse sorridendo Weiskopf «Quei Mac-Buger.»

«Big Mac», corresse Richler e rise. «Okay. Si vede che lo scambio di culture non riesce sempre bene», gli sparì il sorriso. «Ha un aspetto così pulito, sai?»

«Sì.»

«Non si tratta di un ragazzino qualsiasi con i capelli lunghi fino al buco del culo e le catene sugli stivali da motocicletta.»

«No», Weiskopf osservava il traffico che si svolgeva intorno a loro, felice di non dover guidare. «È solo un ragazzo. Un ragazzo bianco di buona famiglia. E trovo difficile credere che...»

«Pensavo che voi li addestraste a maneggiare fucili e granate fin da piccoli. In Israele.»

«Sì. Ma lui aveva quattordici anni quando ha iniziato questa storia. Perché un ragazzino di quattordici anni dovrebbe coinvolgersi con una persona come Dussander? Ho cercato di capire questo, ma ancora non ci sono riuscito.»

«Per adesso, basta così», disse Richler e buttò fuori dal finestrino la sigaretta. Gli stava facendo venire il mal di testa.

«Forse, se è successo è stato solo per caso. Una coincidenza. Una scoperta. Io credo che esistano scoperte piacevoli e scoperte spiacevoli.»

«Non capisco quello di cui stai parlando», rispose Richler cupamente. «Io so solo che quel ragazzo ti fa venire i brividi più di quanti non te ne faccia venire un brutto scarafaggio.»

«Quello che sto dicendo è molto semplice. Qualsiasi altro ragazzo sarebbe stato felice di dire ai propri genitori o alla polizia: 'Ho riconosciuto un ricercato. Abita a questo indirizzo. Sì. ne sono sicuro'. E allora entrano

in campo le autorità. O pensi che abbia torto?»

«No, non direi. Il ragazzo sarebbe stato famoso per qualche giorno. Molti ragazzi chissà che cosa farebbero solo per questo. Foto sui giornali, interviste al telegiornale della sera, forse anche un'assemblea a scuola che gli assegna il premio di cittadino esemplare», Richler stava ridendo. «Diavolo, il ragazzo arriverebbe ad ottenere persino un'intervista su *Real People*.»

«Che cosa c'è?»

«Lascia perdere», disse Richler. Dovette alzare leggermente la voce perché in quel momento un camion gigantesco stava sorpassando la Nova dall'altra parte. Weiskopf guardava nervosamente da una parte all'altra. «Tu non vuoi capire. Hai ragione per la maggior parte dei ragazzi. Solo per la maggior parte.»

«Ma non per questo ragazzo», disse Weiskopf. «Questo ragazzo, probabilmente fortunato ma stupido, scopre la copertura di Dussander. Però, invece di andare dai genitori o alla polizia... va da Dussander. Perché? Tu dici che non te ne importa, ma io credo di sì. Credo che anche tu sia alla ricerca di una risposta tanto quanto me.»

«Non per ricatto», rispose Richler. «Questo è sicuro. Quel ragazzo ha tutto quello che si potrebbe desiderare alla sua età. C'era persino un Dune-Buggey nel garage, per non parlare del fucile da caccia che stava sulla parete. E anche se avesse voluto distruggere Dussander solo per piacere di brivido, Dussander era praticamente inattaccabile. A parte qualche azioncina, non aveva altro da dare.»

«Come fai ad essere sicuro che il ragazzo non sa che hai trovato i cadaveri?»

«Ne sono sicuro. Forse tornerò da lui questo pomeriggio per dargli anche questo colpo. Per il momento sembra essere la nostra arma migliore.» Richler fece stridere leggermente le ruote. «Se tutto questo fosse saltato fuori anche un giorno prima, credo che avrei emesso un mandato di comparizione.»

«E i vestiti che il ragazzo indossava quella notte?»

«Già. Se potessimo trovare qualche traccia di terra sui suoi vestiti uguale allo sporco della cantina di Dussander, credo proprio che potremmo incastrarlo. Ma i vestiti che indossava quella sera saranno stati lavati almeno sei volte da allora.»

«Che cosa ne è degli altri ubriaconi assassinati? Quelli che la polizia ha trovato in giro, sparsi per la città?»

«Di quelli se ne sta occupando Dan Bozeman. Comunque non credo che

ci sia nessun collegamento. Dussander non aveva tutta quella forza... e poi, lui se la cavava benissimo nel suo piccolo. Prometteva loro da bere e mangiare, li portava in giro per la città pagando il biglietto dell'autobus — i maledetti autobus cittadini — e li faceva fuori nella sua cucina.»

Weiskopf disse tranquillamente: «Non stavo pensando a *Dussander,* io».

«Che cosa intendi dire con...» iniziò Richler e poi chiuse immediatamente la bocca. Ci fu un lungo momento di incredibile silenzio, rotto soltanto dal via vai del traffico intorno. Poi Richler disse sottovoce: «Ehi, ehi, ma andiamo! Dammi una dannata buo...»

«Come agente del mio governo io devo interessarmi a Bowden solo per quanto sa, solo per questo, dei contatti che Dussander poteva avere con i nazisti nascosti qua e là. Ma come essere umano, mi sto interessando sempre di più al ragazzo, in se stesso. Mi piacerebbe sapere che cos'è che lo rende misterioso. Voglio sapere *perché.* E mentre mi sforzo di trovare una risposta per soddisfazione personale, mi ritrovo continuamente a chiedermi *'Che altro c'è?'*»

«Ma...»

«Io mi domando, credi che le atrocità alle quali ha preso parte Dussander possano costituire una base di attrazione tra i due? È un'idea molto triste, continuo a ripetermi. Le cose che sono successe in quei campi hanno ancora il potere di far fare le capriole allo stomaco. Anch'io mi sento così, anche se l'unico parente stretto che era stato in campo di concentramento è stato mio nonno ed è morto quando io avevo tre anni. Ma forse tutti proviamo un certo fascino macabro nella nostra mente per ciò che hanno fatto quei tedeschi — qualche cosa che apre le catacombe dell'immaginazione. Forse una parte delle nostre paure e dei nostri orrori deriva proprio dalla conoscenza segreta che nelle giuste — o sbagliate — cricostanze anche noi saremmo stati in grado di costruire gli stessi posti con le nostre mani. Scoperta spiacevole. Forse sappiamo che nelle circostanze giuste ciò che si agita nelle catacombe sarebbe felicissimo di salire a galla. E come credi che sia tutto questo? Come tanti Führer pazzi dalle coppiglie e dai baffi stile spazzola per scarpe, salutando alla nazista dappertutto? Come diavoli rossi, o demoni, o come il drago che svolazza con le ali puzzolenti da rettile?»

«Non lo so», rispose Richler.

«Io credo che molti di loro assomiglierebbero a tanti ragionieri», disse Weiskopf. «Piccoli uomini con diagrammi e schemi volanti e calcolatori elettronici, tutti pronti a massimalizzare il tasso di assassinio cosicché la prossima volta saranno in grado di ammazzare 20 o 30 milioni di persone,

invece di 6 soltanto. E qualcuno di loro potrebbe assomigliare a Todd Bowden.»

«Mi fai venire i brividi come lui», disse Richler.

Weiskopf annuì. «È un argomento da brivido. Trovare quegli animali e quegli uomini morti nella cantina di Dussander... mi ha fatto venire i brividi, no? Non ti è capitato di pensare che forse questo ragazzo ha iniziato tutto per un semplice e puro interesse per i campi di concentramento? Un interesse non tanto diverso da quelli dei ragazzi che fanno collezione di monete o di francobolli o di quelli che preferiscono leggere le storie di Tex Willer? E che lui è andato direttamente da Dussander a prendere informazioni dalla bocca del mostro?»

«Bocca», rispose automaticamente Richler. «Ragazzi, a questo punto sono pronto a credere qualsiasi cosa.»

«Forse», mormorò Weiskopf. La sua voce si perse con il rumore di un altro camion che li stava passando. BUDWEISER c'era stampato sul lato a caratteri giganteschi. *Che strano paese,* pensò Weiskopf, accendendosi una sigaretta. *Non riescono a capire come facciamo a vivere circondati da arabi mezzi matti, ma se io vivessi qui per due anni di seguito mi verrebbe l'esaurimento nervoso.* «Forse, forse è possibile vivere accanto a un assassinio dopo l'altro senza venirne coinvolti.»

29

Il ragazzo che entrò nella sala agenti si portò appresso una scia di fetore indescrivibile. Puzzava di banane marce, di olio di radice idratante, di sterco di uccello e di camion di rifiuti cittadino alla fine di una giornata lavorativa. Portava un paio di pantaloni a lisca di pesce fuori moda, una camicia classica grigia stracciata e una giacca pesante ormai sbiadita i cui bottoni penzolavano, per la maggior parte, come la cordicella che si usa per estrarre i denti. La parte alta delle scarpe era unita a quella bassa per mezzo di colla. Sulla testa portava un cappello pestifero. Sembrava la morte in persona.

«Oh, Cristo, vai fuori di qui», gli urlò il sergente di turno. «Non sei in arresto, amico! Lo giuro su Dio! Lo giuro su mia madre! Fuori di qui! Voglio continuare a respirare!»

«Voglio parlare con il tenente Bozeman.»

«È morto, amico. È successo ieri. Siamo rimasti tutti senza parole. Per cui esci di qui e lasciaci piangere in pace.»

«Voglio parlare con il tenente Bozeman!» ripeté Hap più ad alta voce. Dalla bocca gli esalò un'alitata puzzolente: un misto sugoso e fermentato di pizza, di pasticche Hall Mentolipto e di vino rosso dolce.

«È dovuto partire per il Siam per un caso, Hap. Per cui che cosa aspetti a uscire di qui? Vattene da qualche parte a mangiare un boccone.»

«*Voglio parlare con il tenente Bozeman e non me ne andrò fino a quando non l'avrò fatto.*»

Il sergente di turno uscì dalla stanza. Cinque minuti dopo tornò in compagnia di Bozeman, un uomo magro un po' più vecchio dei suoi cinquant'anni.

«Portalo nel tuo ufficio, va bene, Dan?» consigliò il sergente di servizio. «Non credi sia meglio?»

«Andiamo, Hap», disse Bozeman e si trovarono subito dopo nella stanza divisa in tre parti che era l'ufficio di Bozeman. Bozeman aprì con cautela l'unica finestra e accese la ventola prima di sedersi. «Posso fare qualche cosa per te, Hap?»

«State ancora indagando su quegli assassinii, tenente Bozeman?»

«Gli ubriaconi? Sì, l'inchiesta è ancora mia.»

«Be', io so chi li ha fatti fuori».

«Davvero, Hap?» domandò Bozeman. Era impegnato ad accendersi la pipa. Fumava raramente la pipa, ma né la finestra aperta, né la ventola accesa erano sufficienti a coprire l'odore di Hap. Bozeman pensò che anche le pareti avrebbero presto iniziato a scrostarsi. Sospirò.

«Si ricorda di quando le avevo raccontato di Sonny che stava parlando con un ragazzo proprio il giorno prima di averlo trovato accoltellato nella fogna? Si ricorda che gliel'avevo detto, tenente Bozeman?»

«Mi ricordo.» Molti dei vagabondi che frequentavano l'Esercito della Salvezza e le cucine popolari della zona gli avevano raccontato una storia simile riguardo a due degli assassinati, Charles «Sonny» Brackett e Peter «Poley» Smith. Avevano notato un ragazzo, un giovincello, parlare con Sonny e Poley. Nessuno sapeva con sicurezza se Sonny se n'era andato con quel ragazzo, ma Hap e altri due avevano dichiarato di aver visto Poley Smith andarsene con lui. Avevano pensato che il «ragazzo» fosse minorenne e che voleva fare scambio di un succo di frutta per una bottiglia di moscato. Molti altri vagabondi avevano asserito di averlo visto gironzolare nella zona. La descrizione del «ragazzo» era chiara, adattissima per essere sostenuta in tribunale, in considerazione dell'impeccabilità delle fonti che l'avevano fornita. Giovane, biondo e di razza bianca. Di che altro si poteva

aver bisogno per andare a colpo sicuro?

«Be', l'altra sera mi trovavo nel parco», disse Hap, «e mi sono capitate in mano queste pagine di giornale...»

«C'è una legge contro il vagabondaggio in questa città, Hap.»

«Stavo solo raccogliendole», disse con prosopopea Hap. «È brutto che la gente sporchi dappertutto. Stavo ripulendo il suolo pubblico, tenente. Il *dannatissimo* suolo pubblico. Alcuni di quei giornali erano vecchi di una settimana.»

«Sì, Hap», rispose Bozeman. Si accorse — casualmente — di aver fame e di desiderare fortemente il suo pranzo ma ormai era passato troppo tempo.

«Be', quando mi sono svegliato, uno di quei giornali mi è arrivato in faccia e c'era l'immagine proprio di quel ragazzo. Ho fatto un salto, glielo giuro. Guardi. Ecco il ragazzo. Eccolo qui il ragazzo.»

Hap estrasse dalla tasca del giaccone un foglio di giornale accartocciato, ingiallito e macchiato di acqua e lo spiegò. Bozeman si sporse in avanti leggermente interessato. Hap gli mise il giornale sulla scrivania in modo da fargli leggere il titolo: QUATTRO RAGAZZI NOMINATI EROI DELLA SOUTHERN CAL. Sotto il titolo c'erano quattro fotografie.

«Qual è, Hap?»

Hap mise il dito sporco sulla fotografia di destra: «Lui. Qui c'è scritto che si chiama Todd Bowden».

Bozeman spostò lo sguardo dalla foto a Hap domandandosi quante delle cellule cerebrali di Hap erano rimaste sane, in grado di lavorare normalmente, dopo vent'anni di sballottamento, come una bottiglia di vino stagionato e cattivo.

«Come fai ad essere sicuro, Hap? In quella foto ha il berretto di baseball. Io non riesco a vedere se ha i capelli biondi.»

«Il sorriso», disse Hap. «È il modo in cui sorride. Lo stesso sorriso di aria felice che aveva quando se n'è andato con Poley. Non potrei dimenticare quel sorriso nemmeno tra un milione di anni. È lui. È quel ragazzo.»

Bozeman non sentì le ultime frasi; stava riflettendo. *Todd Bowden.* C'era qualcosa di familiare in quel nome. Qualcosa che lo preoccupava più del fatto che un eroe del liceo cittadino se ne andasse in giro ad ammazzare vagabondi. Credeva di aver sentito quel nome proprio quella mattina durante una conversazione. Tremò, cercando di ricordarsi dove.

Hap se n'era andato e ancora Dan Bozeman stava cercando di ricordare, quando fecero il loro ingresso Richler e Weiskopf... e fu il suono delle loro

voci, mentre prendevano il caffè nella stanza degli agenti, a fargli tornare tutto in mente. «Santo cielo», esclamò il tenente Bozeman e si alzò in tutta fretta.

30

I suoi genitori si erano offerti di cambiare i programmi del pomeriggio — Monica doveva andare al mercato e Dick a giocare a golf con colleghi di lavoro — per restare a casa con lui, ma Todd disse che preferiva restare da solo. Pensava di pulire il fucile e vedere di riflettere su tutta la storia. Voleva cercare di capirla fino in fondo.

«Todd», disse Dick, però, all'improvviso, si rese conto di non avere altro da aggiungere. Forse suo padre, in un momento come quello, avrebbe iniziato a pregare. Ma le generazioni si trasformano e i Bowden non credevano più a quel genere di cose. «A volte, succedono queste cose», disse infine in modo poco convincente, mentre Todd lo stava fissando. «Cerca di non fartene troppo un cruccio.»

«Passerà», disse Todd.

Dopo che se ne furono andati, prese degli stracci, dell'olio di alpaca per fucili e portò tutto verso la panchina del roseto. Tornò in garage e prese il .30-.30. Lo portò alla panchina dove lo aprì in due, mentre il profumo dolciastro dei fiori si infilava piacevolmente nelle narici. Pulì per bene il fucile, mentre canticchiava un motivetto, interrompendolo ogni tanto con qualche fischio tra i denti. Poi rimise insieme il fucile. Avrebbe potuto farlo anche al buio con la stessa facilità. La sua mente vagava libera. Quando, qualche minuto più tardi, tornò in sé, si accorse di aver caricato il fucile. L'idea del tiro al bersaglio non lo attirava molto, soprattutto quel giorno, però lo aveva caricato. Si disse di non sapere il perché.

Ecco fatto, piccolo-Todd. È arrivato il momento, per così dire.

E in quel momento, la Saab giallo brillante svoltò nel vialetto d'ingresso. L'uomo che scese dall'auto risultava vagamente familiare a Todd, ma solo dopo che ebbe richiuso la portiera e iniziato a camminare Todd si accorse delle scarpe da tennis. Un paio di Ked a caviglia bassa, blu acceso. Calato dal passato, eccolo, mentre risaliva il vialetto dei Bowden, Ed French Caloscia, l'uomo Ked.

«Ciao, Todd. È molto che non ci si vede.»

Todd appoggiò il fucile contro la panchina e gli fece un largo sorriso accattivante. «Salve, signor French. Che cosa ci fa nel quartiere selvaggio

della città?»

«I tuoi genitori sono in casa?»

«Accidenti, no. Aveva bisogno di parlare con loro?»

«No», disse Ed French dopo una lunga pausa di riflessione. «No, credo di no, credo che forse sia meglio se parliamo da soli, noi due. Per adesso, almeno. Forse, sei in grado di darmi una spiegazione ragionevole di tutta la storia. Anche se ne dubito, e Dio sa quanto.»

Si mise una mano nella tasca sul fianco e ne estrasse un pezzo di giornale. Todd aveva già capito di che cosa si trattava anche prima che Ed French Caloscia glielo facesse vedere, e per la seconda volta, quel giorno, si trovò di fronte alle due fotografie di Dussander. Quella fatta dal fotografo dilettante era stata cerchiata da inchiostro nero. Todd capì immediatamente che cosa significava: French aveva riconosciuto il «nonno» di Todd. E adesso voleva raccontarlo a tutti quanti. Voleva diffondere la bella notizia. Buon vecchio Ed French Caloscia, dalla parlata veloce, con quelle fottutissime scarpette da ginnastica.

La polizia se ne sarebbe interessata subito — ma, ovviamente, già lo sapeva. Se ne rese conto immediatamente. La sensazione di affogare era iniziata dopo mezz'ora che Richler se n'era andato. Ora, era come volare in alto su un pallone gonfio di gas ilare. Poi una freccia aveva centrato la struttura del pallone e adesso stava cadendo con regolarità.

Le telefonate, era stato quello il suo sbaglio. Il maledetto Richler l'aveva raggirato in modo tanto viscido quanto sterco di gufo. *Certo,* aveva detto, spezzandosi praticamente l'osso del collo, per cadere nella trappola, *Riceveva una o due telefonate alla settimana.* Lascia pure che striscino per tutto il Sud della California alla ricerca del geriatrico ex nazista. Bene. A meno che non abbiano avuto un'altra versione da Ma Bell. Todd non sapeva se la società telefonica era in grado di dire quante telefonate urbane si facevano... ma c'era stato uno strano sguardo negli occhi di Richler...

Poi c'era stata la lettera. Aveva detto a Richler, senza riflettere, che la casa non era stata derubata, e l'unico modo, per Todd, di saperlo era di essere tornato... come in effetti aveva fatto, non solo una, ma ben tre volte, la prima per prendere la lettera e le altre due per cercare qualcos'altro di incriminante. Non aveva trovato niente: persino l'uniforme delle SS era sparita, se n'era sbarazzato Dussander in quegli ultimi quattro anni.

E poi c'erano i cadaveri. Richler non aveva mai menzionato i cadaveri.

Inizialmente, Todd aveva pensato che era un suo sogno. Bisognava che le ricerche proseguissero, mentre lui cercava di capire, oltre la sua storia,

anche la sua morte. Nessun timore per la terra che gli aveva sporcato il vestito, mentre seppelliva il cadavere; era stato ripulito la notte stessa. Lo aveva fatto persino asciugare di persona, perfettamente cosciente del fatto che Dussander poteva morire e che sarebbe stato scoperto tutto. Non si fa mai troppa attenzione, ragazzo, come avrebbe detto anche Dussander.

Poi, poco a poco, si era reso conto che *non* era andata bene. Il tempo era stato bello e il caldo aveva fatto puzzare la cantina; nell'ultima visita che aveva fatto in casa di Dussander aveva avvertito una presenza inconfondibile. Sicuramente la polizia aveva indagato su quell'odore ed era riuscita a trovarne la fonte. Allora, perché Richler aveva nascosto quell'informazione? Se la stava risparmiando per un momento più adatto? Brutta sorpresa? E se Richler stava organizzando qualche brutta sorpresa, era perché sospettava di Todd. Todd alzò lo sguardo dal giornale e si accorse che Ed French Caloscia si era scostato. Stava guardando la strada, anche se non c'era molto da vedere. Richler poteva sospettare, ma il sospetto era il massimo che poteva avere.

A meno che non ci fosse qualche prova concreta che collegasse Todd al vecchio.

Proprio il tipo di prova che poteva fornire Ed French Caloscia.

Un uomo ridicolo, in un ridicolo paio di scarpe da ginnastica. Un uomo così ridicolo non meritava molto di vivere. Todd toccò la canna del .30-.30.

Sì, Ed Caloscia era il collegamento di cui avevano bisogno. Non potevano *mai* provare che Todd era stato il complice di uno degli assassinii di Dussander. Ma con una testimonianza di Ed Caloscia potevano provare la cospirazione. E si sarebbero fermati a *questo*, allora? Oh, no. Avrebbero preso la sua fotografia del diploma e avrebbero iniziato a farla girare tra i luridi vagabondi nel distretto Mission. Ci voleva tempo, ma Richler poteva permettersi di giocare quella carta. Se non possiamo imputargli una parte degli assassinii dei vagabondi, forse riusciamo a farlo per l'altra parte.

E poi? Poi, il tribunale.

Suo padre gli avrebbe, logicamente, procurato un bel gruppetto di avvocati. E, logicamente, gli avvocati lo avrebbero fatto uscire. Prova indiziaria indiretta. Avrebbe fatto un'impressione troppo favorevole sulla giuria. Ma, comunque, a quel punto la sua vita sarebbe stata rovinata. Sarebbe finito tutto quanto sui giornali, avrebbero scavato e riportato alla luce tutta la storia, come i cadaveri decomposti nella cantina di Dussander.

«L'uomo di quella foto è l'uomo che è venuto a trovarmi in ufficio,

quando facevi la terza media», disse improvvisamente Ed, voltandosi nuovamente verso Todd. «Sosteneva di essere tuo nonno. Adesso, salta fuori che era un criminale di guerra ricercato.»

«Sì», rispose Todd. Il volto si era fatto stranamente pallido. Era il volto di un manichino da grandi magazzini. La serenità, la vita, la vivacità erano state spazzate via. Ciò che era rimasto era terrificante nella sua blanda vuotezza.

«Com'è successo?» domandò Ed e, forse, intendeva usare un tono di accusa ferrea, ma gli uscì un suono triste, perso, ingannevole. «Com'è successo, Todd?»

«Oh, le cose succedono una dopo l'altra», disse Todd e prese il .30-.30. «Ecco che cos'è successo. Le cose succedono... una dopo l'altra.» Abbassò la sicura con il pollice e puntò il fucile su Ed Caloscia. «Per quanto stupido possa sembrare, è successo proprio così. Si limita tutto a questo.»

«Todd», disse Ed, spalancando gli occhi e facendo un passo indietro. «Todd, non avrai l'intenzione... Ti prego, Todd. Possiamo parlarne un po'. Possiamo disc...»

«Tu e il crucco di merda potete discutere all'inferno», disse Todd, e tirò il grilletto.

Il suono dello sparo si sperse nella tranquillità del pomeriggio caldo e senza vento. Ed French venne scaraventato contro la sua Saab. La mano sbatté all'indietro andando a rompere uno dei tergicristalli. Lo fissò stupidamente, mentre il sangue cominciava a sporcargli il risvolto del colletto, poi si riebbe e si voltò verso Todd.

«Norma», sussurrò.

«Okay», disse Todd. «Puoi dire quello che vuoi, campione.» Sparò ancora su Ed Caloscia e metà della testa scomparve in un getto di sangue e di ossa.

Ed si voltò vacillando e si diresse a tastoni verso la portiera della guida, ripetendo il nome della figlia con voce soffocata e tremante. Todd gli sparò ancora, mirando alla base della spina dorsale, poi Ed cadde. I piedi gli rimbalzarono brevemente per terra e poi si fermarono.

Davvero una brutta morte per un responsabile dell'orientamento, pensò Todd, e gli scappò una risatina. Nello stesso momento sentì una fitta di dolore appuntita come un ghiacciolo nel cervello, e chiuse gli occhi.

Quando li riaprì, si sentì come non si era sentito da mesi — forse da anni. Andava tutto bene. Era tutto a posto. Dal viso sparì il biancore per lasciare posto a una bellezza selvaggia.

Tornò in garage e prese tutte le conchiglie che aveva, più di quattrocento pezzi. Le mise nel suo zaino e se lo mise in spalla. Quando tornò alla luce del sole, aveva un sorriso eccitato, gli occhi gli brillavano — il modo in cui sorridono i ragazzi nel giorno del loro compleanno, a Natale, al quattro di Luglio. Il sorriso che si fa davanti ai razzi spaziali, alle palafitte, ai segni segreti, ai luoghi di incontro misteriosi, il risultato del trionfo di un grande gioco, quando i giocatori vengono portati fuori dallo stadio, in città, sulle spalle dei fans esultanti. Il sorriso estatico dei ragazzi che partono per il fronte con elmetti, a forma di contenitori di carbone.

«*Sono il re del mondo!*» gridò vigorosamente al cielo alzando il fucile due spanne sopra la testa per qualche momento. Poi, lo fece passare nella mano destra e si incamminò verso il posto sopra l'autostrada dove il terreno scivolava via e dove l'albero morto gli avrebbe offerto rifugio.

Erano passate cinque ore, e stava facendosi buio, quando lo portarono via.

L'autunno dell'innocenza

A George McLeod

Il corpo
(STAND BY ME)

1

Le cose più importanti sono le più difficili da dire. Sono quelle di cui ci sì vergogna, perché le parole le immiseriscono — le parole rimpiccioliscono cose che finché erano nella vostra testa sembravano sconfinate, e le riducono a non più che a grandezza naturale quando vengono portate fuori. Ma è più che questo, vero? Le cose più importanti giacciono troppo vicine al punto dov'è sepolto il vostro cuore segreto, come segnali lasciati per ritrovare un tesoro che i vostri nemici sarebbero felicissimi di portar via. E potreste fare rivelazioni che vi costano per poi scoprire che la gente vi guarda strano, senza capire affatto quello che avete detto, senza capire perché vi sembrava tanto importante da piangere quasi mentre lo dicevate. Questa è la cosa peggiore, secondo me. Quando il segreto rimane chiuso dentro non per mancanza di uno che lo racconti ma per mancanza di un

orecchio che sappia ascoltare.

Avevo dodici anni — quasi tredici — la prima volta che vidi un essere umano morto. Successe nel 1960, tanto tempo fa... anche se a volte non mi pare così lontano. Soprattutto la notte quando mi sveglio da quei sogni in cui la grandine cade nei suoi occhi aperti.

2

Avevamo una casa su un albero, un grande olmo che sovrastava un terreno vuoto a Castle Rock. Oggi in quel lotto c'è una società di traslochi, e l'olmo è scomparso. Progresso. Era una specie di circolo sociale, anche se non aveva nome. Eravamo cinque, forse sei, i fissi, più qualche altro di passaggio. Li facevamo salire quando c'era una partita a carte e avevamo bisogno di sangue fresco. Il gioco di solito era il blackjack e ci giocavamo solo qualche penny. Ma prendi il doppio, con blackjack e cinque carte sotto... e il *triplo* con sei carte sotto, anche se solo Teddy era così pazzo da tentarlo.

I fianchi della casa sull'albero erano delle assi che avevamo recuperato dal mucchio di rifiuti vicino alla Mackey Lumber & Building Supply di Carbine Road — erano piene di schegge e di buchi che otturavamo con la carta igienica o i tovagliolini di carta. Il tetto era una lastra di lamiera ondulata che avevamo predato dallo scarico, guardandoci alle spalle per tutto il tempo che la portavamo via, perché il cane del custode della discarica aveva fama di essere un vero e proprio mostro mangia-bambini. Trovammo una porta a zanzariera il giorno stesso. Era a prova di mosche, ma arrugginitissima — intendo dire, la ruggine era *estrema.* Poteva essere qualunque ora del giorno, ma quando si guardava da quella porta pareva sempre il tramonto.

Oltre a giocare a carte, il club era un buon posto per andare a fumare le sigarette e a guardare i giornali con le ragazze. C'era una mezza dozzina di portacenere di latta ammaccati che dicevano CAMEL sul fondo, una quantità di paginoni centrali attaccati alla parete scheggiata, venti o trenta mazzi di carte Bike tutte sciupate (Teddy se le faceva dare dallo zio, il proprietario della cartoleria di Castle Rock — quando lo zio di Teddy gli chiese un giorno a che giocavamo, lui gli disse che si facevano dei tornei di cribbage e lo zio giudicò che andasse bene), una serie di gettoni di plastica da poker, e una pila di vecchissime riviste poliziesche, *Master Detective,* da sfogliare quando non c'era altro da fare. Costruimmo anche un nascondi-

glio, 30 x 20, sotto il pavimento per nasconderci parte di questa roba per le rare occasioni in cui il padre di uno di noi decideva che era tempo di fare la scena siamo-proprio-buoni-amici. Quando pioveva, stare nel club era come stare in un tamburo giamaicano, quelli fatti con i bidoni... ma quell'estate di pioggia non ce n'era stata.

Era stata l'estate più calda e più secca dal 1907 — o così dicevano i giornali — e quel venerdì che precedeva il weekend del Labor Day e l'inizio di un altro anno di scuola, anche l'erba nei campi e i fossati lungo le strade avevano un'aria secca e miserabile. Nessuno era riuscito a ricavare niente dall'orto, quell'estate, tranne, forse, il vino di tarassaco.

Teddy, Chris e io eravamo su nel club quel venerdì mattina, considerando tristemente che la scuola era vicina e giocando a carte e scambiandoci le solite vecchie barzellette sui piazzisti e i francesi. Come sai che un francese è passato dal tuo cortile? Be', se trovi i bidoni dell'immondizia vuoti e la cagna incinta. Teddy ci provava, a mostrarsi offeso, ma era il primo a portare una barzelletta nuova appena la sentiva, cambiando solo il francese in polacco.

L'olmo dava una bella ombra, ma già ci eravamo tolti le camicie per non inzupparle troppo di sudore. Giocavamo a three-penny-scat, il gioco di carte più idiota mai inventato, ma faceva troppo caldo per pensare a qualcosa di più complicato. Avevamo avuto una discreta squadra di baseball fino a metà di agosto, ma poi un sacco di ragazzi se n'erano andati. Troppo caldo.

Io andavo a picche. Avevo cominciato con tredici, avevo avuto un otto e faceva ventuno, e da allora non era successo più niente. Chris batté. Io presi la mia ultima carta e non arrivò niente di utile.

«Ventinove», disse Chris, calando quadri.

«Ventidue», fece Teddy, con un'aria disgustata.

«Andate a farvi fottere», dissi io, e buttai le carte sul tavolo a faccia in giù.

«Gordie è fuori, il vecchio Gordie è fuori dalla porta», cantilenò Teddy, e poi se ne uscì con la sua risata brevettata Teddy Duchamp — *Eee-eee-eee,* come un chiodo arrugginito tirato fuori lentamente da una tavola marcia. Be', era un tipo strano, lo sapevamo tutti. Aveva quasi tredici anni come tutti noi, ma quelle lenti spesse e l'apparecchio acustico qualche volta lo facevano sembrare un vecchio. I ragazzi cercavano sempre di scroccargli una sigaretta, in strada, ma il rigonfio nella camicia era solo la batteria dell'apparecchio acustico.

Nonostante gli occhiali e il bottone color carne sempre infilato nell'orec-

chio, Teddy non vedeva molto bene e spesso non capiva quello che gli si diceva. A baseball bisognava metterlo in fondo, molto oltre Chris sulla sinistra e Billy Greer sulla destra. Si sperava solo che nessuno ne lanciasse una così lontano perché Teddy le sarebbe andato dietro sparato, che la vedesse o meno. Ogni tanto ne prendeva una buona, e una volta finì in pieno contro la rete vicino all'albero della casa. Rimase steso sul dosso con gli occhi sbarrati per quasi cinque minuti, e io mi spaventai. Poi si riebbe e si mise a girare col naso sanguinante e un enorme livido blu sulla fronte, sostenendo che il tiro era irregolare.

Se la vista era cattiva per motivi naturali, non c'era niente di naturale in quello che gli era capitato alle orecchie. A quei tempi, quando era normale farsi tagliare i capelli in modo che le orecchie sporgevano come un paio di manici, Teddy portava il primo taglio alla Beatles mai visto a Castle Rock — quattro anni prima che in America si sentisse parlare dei Beatles. Si teneva le orecchie coperte perché sembravano due grumi di cera fusa.

Un giorno, quando aveva otto anni, il padre di Teddy si infuriò con lui perché aveva rotto un piatto. La madre era al lavoro nella fabbrica di scarpe quando successe, e quando lo venne a sapere era già tutto accaduto.

Il padre trascinò Teddy alla grande stufa a legna in fondo alla cucina e gli schiacciò il lato della testa contro una delle piastre di ferro dove si appoggiano le pentole per cucinare. Ce lo tenne per una decina di secondi. Poi lo tirò su per i capelli e fece l'altro lato. Poi chiamò l'ambulanza del Central Maine General Emergency e disse di venire a prendere suo figlio. Poi mise giù il telefono, andò in salotto, prese il suo calibro 410 e si mise seduto a guardare la TV col fucile sulle ginocchia. Quando Mrs. Burroughs, l'inquilina della porta accanto, venne a vedere se Teddy stava bene — aveva sentito le urla — il papà di Teddy le puntò contro il fucile. Mrs. Burroughs schizzò dalla casa dei Duchamp più o meno alla velocità della luce, e chiamò la polizia. Quando arrivò l'ambulanza, Mr. Duchamp fece entrare i barellieri e poi uscì sul portico per rimanere di guardia mentre loro caricavano Teddy sulla vecchia ambulanza Buick con una barella.

Il papà di Teddy spiegò agli infermieri che anche se quei fottuti di generali dicevano che la zona era stata ripulita, c'erano ancora dappertutto dei crucchi franchi tiratori. Uno degli infermieri chiese al papà di Teddy se pensava di poter resistere. Il papà di Teddy fece un sorriso tirato e disse all'infermiere che avrebbe resistito finché l'inferno non fosse diventato un frigorifero, se necessario. Il barelliere fece il saluto, e il papà di Teddy gli rispose scattando. Qualche minuto dopo che l'ambulanza era andata via, ar-

rivò la polizia di stato e sollevò Norman Duchamp dalla sua consegna.

Era più di un anno che stava facendo cose strane, tipo sparare ai gatti e accendere il fuoco nelle cassette postali, e dopo l'atrocità che aveva perpetrato sul figlio, gli fecero un processo rapido e lo spedirono a Togus, che è una specie di ospedale per veterani. Togus è dove devi andare se sei un sezione otto. Il papà di Teddy aveva preso la spiaggia di Normandia, come l'ha sempre messa Teddy. Teddy era orgoglioso del suo vecchio nonostante quello che gli aveva fatto, e andava a fargli visita tutte le settimane.

Era il più tardo di quelli con cui andavamo in giro, probabilmente, ed era matto. Correva i rischi più folli che si possano immaginare, e la faceva sempre franca. La cosa più grossa era quello che chiamava «scansacamion». Spuntava all'improvviso davanti ai camion, sulla 196, e a volte quelli lo mancavano per un pelo. Lo sa Dio quanti attacchi di cuore deve aver provocato, e rideva mentre il gas di scarico del camion che passava gli agitava i vestiti. Ci terrorizzava perché aveva una vista che faceva schifo, con o senza quegli occhiali a fondo di Coca cola. Pareva solo una questione di tempo, quando avrebbe finalmente sbagliato i conti con uno di quei camion. E bisognava star attenti a che cosa lo si sfidava a fare, perché Teddy, sfidato, avrebbe fatto qualsiasi cosa.

«Gordie è fuori, eeeeee-eee-eee!»

«Fottiti», dissi io, e raccolsi una copia di *Master Detective* per leggere mentre loro finivano di giocare. Aprii a «Pestò a morte la bella Co-Ed in un ascensore bloccato», e mi ci immersi.

Teddy prese le sue carte, diede una breve occhiata, e disse: «Busso».

«Quattr'occhi di merda!» gridò Chris.

«La merda ha mille occhi», disse Teddy gravemente, e Chris e io scoppiammo a ridere. Teddy ci fissò un po' accigliato come chiedendosi che cosa ci aveva fatto ridere. Questa era un'altra cosa tutta sua — se ne usciva sempre con delle frasi incredibili tipo «La merda ha mille occhi», e non potevi mai essere sicuro se *voleva* essere spiritoso o se era così per caso. Guardava sempre quelli che ridevano con quell'espressione leggermente accigliata, come per dire *Oh, Dio, cosa c'è questa volta?*

Teddy aveva un trenta reale — jack, regina, e re di fiori. Chris aveva solo sedici.

Teddy stava mischiando le carte con quel suo modo goffo e io ero quasi arrivato alla parte più succosa della storia dell'omicidio, dove questo marinaio sbalestrato di New Orleans stava facendo il Bristol Stomp su questa

studentessa di Bryn Mawr perché non ce la faceva più a stare in un luogo chiuso, quando sentimmo qualcuno che saliva in fretta su per la scala inchiodata al tronco dell'olmo. Un pugno picchiò sulla parte inferiore della porta.

«Chi va là?» strillò Chris.

«Vern!» Appariva eccitato e senza fiato.

Andai alla porta e tirai il catenaccio. La porta si aprì e Vern Tessio, uno degli altri fissi, si tirò dentro il club. Era tutto sudato, e i capelli, che solitamente portava pettinati in una imitazione perfetta di Bobby Ryddel, il suo idolo del rock and roll, gli stavano incollati sul cranio a mazzetti.

«Wow, gente», ansimò. «Aspettate a sentire questa.»

«Sentire che?» chiesi io.

«Fatemi riprendere fiato. Sono venuto di corsa da casa.»

«*Sono venuto di corsa da casa,*» gorgheggiò Teddy in un terrificante falsetto alla Little Anthony, «*solo per chiederti scu-u-sa...*»

«Fatti una sega, amico», disse Vern.

«Crepa stecchito dentro un cesso», ribatté argutamente Teddy.

«Vieni di corsa da casa tua?» chiese incredulo Chris. «Amico, sei pazzo.» La casa di Vern era a due miglia giù per Grand Street. «Dev'essere novanta miglia da lì a qua.»

«Ne valeva la pena», disse Vern. «Cristosantissimo. Non ci crederete. Sinceramente.» Si batté la fronte sudata per mostrarci quanto fosse sincero.

«Va bene, ma che cosa?» chiese Chris.

«Potete dormire fuori in tenda stanotte?» Vern ci guardava con aria seria, eccitata. Gli occhi sembravano chicchi d'uva cacciati negli scuri cerchi di sudore. «Voglio dire, se dite ai vostri vecchi che dormiamo in tenda nel mio cortile?»

«Sì, io penso di sì», disse Chris, prendendo la sua nuova mano di carte e studiandola. «Ma mio padre è in vena cattiva. È bevuto, sapete.»

«Devi farlo, amico», disse Vern. «Sinceramente. Non ci *crederete.* Tu puoi, Gordie?»

«Probabilmente.»

Io potevo fare quasi tutto, di queste cose — anzi, in pratica ero stato come il «Ragazzo invisibile» per tutta l'estate. Ad aprile mio fratello maggiore, Dennis, era rimasto ucciso in un incidente di jeep. Era successo al Fort Benning, in Georgia, dove faceva l'addestramento da recluta. Lui e un compagno stavano andando allo spaccio e un camion dell'esercito li aveva presi di lato. Dennis era rimasto ucciso sul colpo e il suo passeggero era in

coma fino da allora. Dennis avrebbe fatto ventidue anni alla fine di quella settimana. Gli avevo già comprato un biglietto di auguri al Dahlie's su a Castle Green.

Piansi quando lo seppi, e piansi ancora al funerale, e non riuscivo a credere che Dennis se ne fosse andato, che uno che mi picchiava in testa o mi spaventava con un ragno di gomma finché non mi mettevo a piangere o mi dava un bacio quando cadevo e mi sbucciavo tutt'e due le ginocchia e mi mormorava all'orecchio, «Ora basta piangere, moccioso!» — che una persona che mi aveva *toccato* potesse essere morta. Mi offendeva e mi spaventava che potesse essere morto... ma ai miei genitori pareva aver strappato via il cuore. Per me, Dennis era poco più che un conoscente. Aveva dieci anni più di me, capite, e aveva compagni e amici suoi. Mangiammo alla stessa tavola per un sacco di anni, e a volte era il mio amico e a volte il mio tormentatore, ma per lo più era, capite, solo un tizio. Quando morì era via da un anno a parte un paio di permessi. Non ci assomigliavamo neppure. Mi ci volle molto tempo dopo quell'estate per rendermi conto che la gran parte delle lacrime che piansi erano per mamma e papà. E fecero un sacco di bene a me, o a loro.

«Insomma di che stai blaterando, Vern-O?» chiese Teddy.

«Busso», fece Chris.

«*Che cosa?*» strillò Teddy, dimenticandosi immediatamente tutto di Vern. «Bugiardo fottuto! Non è la mano tua. Non ho preso, non è la mano tua!»

Chris fece un ghigno. «Fai la tua presa, merdoso.»

Teddy allungò la mano verso il mazzo di Bikes. Chris prese il pacchetto di Winston sulla mensola dietro di lui. Io mi chinai per raccogliere la rivista poliziesca.

Vern Tessio disse: «Gente, volete vedere un morto?»

Ci bloccammo tutti.

3

Lo avevamo sentito tutti alla radio, ovviamente. La radio, una Philco con la cassa spaccata raccolta anche lei dalla discarica dei rifiuti, era accesa tutto il tempo. La tenevamo sulla WLAM di Lewiston, che ci serviva la super-hit e i vecchi classici: «What in the World Come Over You» di Jack Scott e «This Time» di Xroy Shondell e «King Creole» di Elvis e «Only the Lonely» di Roy Orbison. Quando attaccava col notiziario di solito ci

scattava un qualche interruttore mentale che la metteva a tacere. Le notizie erano sempre un cumulo di allegre puttanate su Kennedy e Nixon e Quemoy e Matsu e il gap dei missili e che merda dopo tutto si stava dimostrando quel Castro. Ma la storia di Ray Brower l'avevamo sentita tutti con un po' più di attenzione, perché era un ragazzo della nostra età.

Era di Chamberlain, una cittadina a una quarantina di miglia a est di Castle Rock. Tre giorni prima che Vern arrivasse sfinito al club dopo la corsa di due miglia per Grand Street, Ray Brower era uscito con una pentola della madre per raccogliere mirtilli. Quando si era fatto buio e lui non era ancora rientrato, i Brower chiamarono lo sceriffo di contea e iniziò una ricerca — prima limitata ai dintorni della casa del ragazzo e poi allargata ai paesi vicini di Motton e Durham e Pownal. Tutti si misero in attività — poliziotti, pompieri, guardiani delle riserve, volontari. Ma tre giorni dopo il ragazzo non era stato ancora trovato. Si capiva, sentendo la radio, che non avrebbero mai ritrovato vivo quel povero fesso; prima o poi la ricerca sarebbe semplicemente finita in niente. Poteva essere finito in una cava di pietre o annegato in una roggia, e tra dieci anni qualche cacciatore avrebbe ritrovato le ossa. Stavano già dragando gli stagni di Chamberlain, e il lago artificiale di Motton.

Una cosa del genere oggi non potrebbe succedere più nel Maine del sudovest; quasi tutta la zona si è suburbanizzata, e le comunità dormitorio attorno a Portland e Lewiston si sono allargate come tentacoli di un calamaro gigante. Le foreste ci sono ancora, e si fanno più fitte man mano che ci si inoltra verso le White Mountains, ma oggigiorno, se tieni la testa a posto abbastanza a lungo da camminare per cinque miglia nella stessa direzione, sei sicuro di incontrare una strada asfaltata a due corsie. Nel 1960 però tutta la zona tra Chamberlain e Castle Rock non era sviluppata, e c'erano punti dove non si era fatto legna da prima della seconda guerra mondiale. A quei tempi era ancora possibile entrare nella foresta, perdere l'orientamento e morirci.

4

Vern Tessio era stato sotto il suo portico, quella mattina, a scavare.

Noi lo capimmo subito tutti, ma forse è meglio che vi spieghi un attimo. Teddy Duchamp era poco intelligente, forse, ma neppure Vern Tessio avrebbe mai passato un minuto del suo tempo libero su *College Bowl*. Eppure, suo fratello Billy era ancora più idiota, come vedrete. Ma prima devo

dirvi perché Vern stava scavando sotto il portico.

Quattro anni prima, quando aveva otto anni, Vern seppellì una brocca da un quarto piena di penny sotto il lungo portico davanti casa sua. Vern chiamava quel luogo buio sotto il portico la sua «caverna». Faceva una specie di gioco dei pirati, e i penny erano il tesoro sepolto — solo che se giocavate con Vern ai pirati non potevate chiamarlo tesoro sepolto, dovevate chiamarlo «bottino». Insomma, seppellì in profondità la brocca di monete, riempì la buca e coprì il terreno fresco con un po' delle foglie secche che aveva accumulato là sotto negli anni. Disegnò una mappa del tesoro e la mise in camera sua col resto della sua roba. Per un mesetto si scordò di tutto. Poi, a corto di soldi per il cinema o per qualcosa, si ricordò dei penny e andò a prendere la sua mappa. Ma la mamma aveva fatto pulizia due o tre volte da allora, e aveva raccolto tutti i vecchi fogli dei compiti e le carte dei dolci e i fumetti e i giornali di barzellette. Una mattina li aveva bruciati nella stufa per accendere il fuoco per cucinare, e la mappa del tesoro di Vern se n'era andata in fumo su per il camino.

O almeno lui così se l'era immaginato.

Aveva tentato di ritrovare il posto a memoria e si era messo a scavare. Non aveva avuto fortuna. A destra e a sinistra di quel punto. Ancora niente fortuna. Per quel giorno ci aveva rinunciato e da allora aveva fatto ancora qualche tentativo di tanto in tanto. Quattro anni, gente. Quattro *anni.* Non è pazzesco? Non sai se ridere o piangere.

Per lui era diventata una specie di ossessione. Il portico anteriore dei Tessio correva lungo tutto il fronte della casa, un dodici metri di lunghezza per due di larghezza. Aveva scavato fino all'ultimo dannato centimetro di quell'area, forse due o tre volte, e niente penny. Il *numero* delle monete cominciò a crescere nella sua mente. Quando per la prima volta lo disse a Chris e a me saranno state tre dollari di monetine. Un anno dopo era arrivato a cinque e da poco si avviava ai dieci, più o meno, a seconda di quanto era al verde.

Ogni tanto cercavamo di dirgli una cosa che per noi era chiarissima — Billy aveva saputo del vaso e lo aveva tirato fuori. Vern rifiutava di crederci, anche se odiava Billy come gli arabi odiano gli ebrei, e probabilmente avrebbe votato per la condanna a morte del fratello per un furto in un negozio, se si fosse presentata l'opportunità. Rifiutava d'altra parte di chiederlo chiaro e tondo a Billy. Probabilmente aveva paura che quello si mettesse a ridere e dicesse *Certo che li ho presi io, imbecille, e c'erano penny per venti dollari e me li sono spesi fino all'ultimo centesimo.* Invece,

Vern usciva a scavare ogni volta che lo spirito lo spingeva (e che Billy non era in giro). E ogni volta strisciava da sotto il portico con i jeans sporchi e i capelli infangati e le mani vuote. Noi lo sfottevamo pesante su questa storia, e gli avevamo dato come soprannome Penny — Penny Tessio. Secondo me era venuto di corsa al club con la notizia non solo per darcela, ma per mostrarci che dai suoi scavi finalmente qualcosa di buono era venuto.

Si era alzato, quella mattina, prima degli altri, aveva mangiato i suoi cornflakes, ed era uscito a tirare il pallone nel vecchio canestro inchiodato sopra il garage, senza un gran che da fare, nessuno con cui giocare a Ghost o a nient'altro, e decise di farsi un'altra scavata in cerca dei penny. Era sotto il portico quando la porta a zanzariera si aprì sopra di lui. Rimase immobile, senza fare il minimo rumore. Se era suo padre, sarebbe strisciato fuori; se era Billy sarebbe rimasto lì finché Billy e il suo amico delinquente Charlie Hogan non se ne fossero andati.

Due paia di passi risuonarono sul portico, e poi Charlie Hogan in persona disse con una voce tremante, sul punto di piangere: «Gesù Cristo, Billy, che facciamo?»

Vern disse che solo sentire Charlie Hogan parlare così — Charlie, uno dei più duri della città — gli fece rizzare le orecchie. Charlie in fin dei conti se la faceva con Ace Merrill ed Eyeball Chambers, e se te la fai con gente del genere devi per forza essere un duro.

«Niente», disse Billy. «Questo è quello che facciamo. Niente.»

«*Qualcosa* dobbiamo farla», disse Charlie, e si sedettero sul portico proprio vicino a dov'era nascosto Vern. «Non lo hai visto?»

Vern si arrischiò a farsi un po' più vicino agli scalini, praticamente sbavando. A quel punto pensava che probabilmente Billy e Charlie, sbronzi marci, avevano investito qualcuno. Vern faceva la massima attenzione a non far rumore con le foglie secche mentre si muoveva. Se quei due scoprivano che c'era lui là sotto, e che li aveva sentiti, lo avrebbero ridotto in modo tale che quello che ne rimaneva potevate metterlo in un barattolo di cibo per cani Ken-L Ration.

«A noi non ci frega», disse Billy Tessio. «Il ragazzo è morto e così non gli frega nemmeno a lui. Chi se ne fotte se lo troveranno mai? Io no.»

«Era quello di cui parlava la radio», disse Charlie. «Era lui, quanto è vera la merda. Brocker, Brower, Flowers, come cazzo si chiama. Un fottuto treno deve averlo beccato.»

«Già», fece Billy. Rumore di un fiammifero sfregato. Vern lo vide cade-

re sulla ghiaia e poi sentì l'odore del fumo di sigaretta. «E tu hai vomitato.»

Nessuna parola, ma Vern avvertì le onde emotive della vergogna che partivano da Charlie Hogan.

«Be', le ragazze non l'hanno visto», disse Billy dopo un po'. «Per fortuna.» Dal rumore, doveva aver battuto una mano sulla spalla di Charlie per tirarlo su. «Sono arrivate fin qui blaterando da Portland. Noi le abbiamo portate via di corsa, però. Dici che hanno capito che c'era qualcosa che non andava?»

«No», disse Charlie. «A Marie non piace andare giù per la Harlow Road dietro il cimitero, comunque. Ha paura dei fantasmi.» Poi di nuovo con quella voce spaventata e piagnucolosa: «Gesù, vorrei proprio che non avessimo preso quella macchina ieri sera! Potevamo andare solo al cinema come avevamo detto!»

Charlie e Billy andavano in giro con due che si chiamavano Marie Dougherty e Beverly Thomas; due tipe così rozze si vedono difficilmente fuori da uno spettacolo di carnevale — foruncoli, baffi, tutto quanto. Qualche volta loro quattro — o magari in sei o otto se c'erano anche Fuzzy Bracowicz o Ace Merrill con le ragazze — si facevano una macchina in un parcheggio di Lewiston e se ne andavano in giro per la zona con due o tre bottiglie di vino, Wild Irish Rose, e una confezione da sei di Ginger Ale. Portavano le ragazze a parcheggiare da qualche parte, a Castle View o a Harlow o a Shiloh, bevevano Purple Jesus, e se le facevano. Poi mollavano la macchina da qualche parte vicino casa. Brivido nella casa delle scimmie, come diceva Chris. Non li avevano mai beccati, ma Vern continuava a sperare. Lo entusiasmava l'idea di andare la domenica a trovare Billy al riformatorio.

«Se lo diciamo ai piedipiatti quelli vogliono sapere come diavolo siamo arrivati a Harlow», disse Billy. «La macchina non ce l'abbiamo, né io né tu. La cosa migliore è tenere la bocca chiusa. Così non ci possono fare niente.»

«Potremmo fare una telefonata anonima», disse Charlie.

«Quelle fottute chiamate le rintracciano», disse Billy con aria sinistra. «L'ho visto in *Highway Patrol.* E in *Dragnet.*»

«Già, è vero», disse Charlie avvilito. «Gesù. Se Ace fosse stato con noi. Potevamo dire ai poliziotti che eravamo nella sua macchina.»

«Be', ma non c'era.»

«Già», fece Charlie. Sospirò. «Probabilmente hai ragione tu.» Un mozzicone di sigaretta rimbalzò sul vialetto. «Dovevamo proprio andare a pi-

sciare sulle rotaie? Non potevamo andare dall'altra parte, no? E mi sono vomitato sulle scarpe nuove.» Abbassò la voce. «Quel fottuto ragazzo era proprio steso, lo sai? Tu l'hai visto quel figlio di troia, Billy?»

«L'ho visto», disse Billy, e un secondo mozzicone andò a raggiungere il primo sul vialetto. «Andiamo a vedere se Ace è sveglio. Voglio bere qualcosa.»

«Glielo diciamo?»

«Charlie, non lo diciamo a *nessuno. A nessuno mai.* Mi hai capito?»

«Ti ho capito», disse Charlie. «Cristo, vorrei che non avessimo preso mai quella fottuta Dodge.»

«Bah, chiudi quella fogna e vieni con me.»

Due paia di gambe in jeans scoloriti, due paia di piedi in stivaletti neri con la fibbia di lato, scesero gli scalini. Vern rimase immobile sulle mani e le ginocchia («Le palle mi erano risalite così in alto che pensavo adesso mi rientrano dentro», ci disse), sicuro che il fratello si sarebbe accorto di lui e lo avrebbe tirato fuori e ammazzato — lui e Charlie gli avrebbero tirato fuori a calci quel poco cervello che il Signore gli aveva messo tra le orecchie e poi gli sarebbero passati sopra con i loro stivali. Ma continuarono a camminare e quando Vern fu sicuro che se n'erano proprio andati, si era tirato fuori dal portico ed era corso fin qui.

5

«Hai avuto proprio fortuna», dissi io. «Ti avrebbero ammazzato sicuramente.»

Teddy disse: «Io la conosco la Black Harlow Road. Finisce sul fiume. Ci andavamo a pescare».

Chris annuì. «Una volta c'era un ponte, ma poi ci fu un'inondazione. Un sacco di tempo fa. Ora ci sono solo i binari del treno.»

«Ma è possibile che un ragazzo abbia fatto tutta la strada da Chamberlain a Harlow?» chiesi a Chris. «Sono venti o trenta miglia.»

«Penso di sì. Probabilmente è capitato sulle rotaie e le ha seguite. Magari pensava che l'avrebbero portato fuori, o magari che poteva fermare un treno, eventualmente. Ma è solo una linea per treni merci ora — la GS&WM su fino a Derry e Brownsville — e neanche di quelli ce ne sono più tanti ormai. Doveva camminare fino a Castle Rock per uscirne. Dopo il buio dev'essere finalmente comparso un treno... e ciack.»

Chris batté il pugno destro sul palmo sinistro, facendo un rumore piatto.

Teddy, veterano di tanti incontri a scansare camion sulla 196, appariva vagamente compiaciuto. Io sentivo un po' di nausea, immaginandomi quel ragazzo così lontano da casa, spaventato a morte ma che continua a seguire tenace i binari della GS&WM, probabilmente camminando sulle traversine per star lontano dai rumori notturni che arrivano dagli alberi in alto... e forse anche dalla ghiaia della massicciata della ferrovia. Ed ecco che arriva il treno, e forse il gran faro sul muso lo ipnotizza finché è troppo tardi per saltare. O forse se ne stava sdraiato lì sulle rotaie, svenuto per la fame, quando è arrivato il treno. In tutti e due i casi, in ogni caso, Chris ci aveva azzeccato: ciack era stato il risultato finale. Il ragazzo era morto.

«Allora, insomma, volete venire a vederlo?» chiese Vern. Continuava a gironzolare saltellando come se dovesse andare al gabinetto, tanto era eccitato.

Lo guardammo tutti a lungo, e nessuno diceva niente. Poi Chris buttò giù le sue carte e disse: «Certo! E scommetto qualunque cosa che avremo la foto sui giornali!»

«Sì?» fece Vern.

«È vero?» disse Teddy, col suo sorriso folle da scansa camion.

«Pensate», disse Chris, allungandosi sul tavolo da gioco traballante. «Possiamo trovare il corpo e avvertire! Saremo nella cronaca!»

«Non so», disse Vern, evidentemente preso alla sprovvista. «Billy capirà come l'ho scoperto. Mi farà la pelle.»

«No invece», dissi io, «perché saremo *noi* a trovare quel ragazzo, non Billy e Charlie Hogan in una macchina rubata. Dopo non dovranno star più a preoccuparsi. Probabilmente ti daranno una medaglia, Penny.»

«Dici?» Vern ghignò, mostrando i suoi denti guasti. Era un sorriso imbambolato, come se il pensiero di Billy contento di qualcosa che aveva fatto lui agisse su di lui come un cazzotto al mento. «Sì, lo pensi davvero?»

Anche Teddy sorrideva. Poi si accigliò e fece: «Oh-oh».

«Cosa?» chiese Vern. Aveva ripreso ad agitarsi, temendo che qualche obiezione importante all'idea avesse attraversato la mente di Teddy... o quello che passava per la mente di Teddy.

«I nostri», disse Teddy. «Se scopriamo il corpo di quel ragazzo giù a South Harlow domani, sapranno che non abbiamo passato la notte a campeggiare dietro casa di Vern.»

«Già», disse Chris. «Sapranno che siamo andati a cercare il ragazzo.»

«No invece», intervenni io. Mi sentivo strano — eccitato e spaventato insieme perché sentivo che potevamo farcela a passarla liscia. Quel misto

di emozioni mi dava una sensazione di nausea e di mal di testa. Raccolsi le Bikes per avere qualcosa da fare con le mani e cominciai a mescolarle abilmente con i due mazzetti affiancati. Questo, e giocare a cribbage, erano tutto quello che avevo avuto da Dennis come eredità di fratello maggiore. Gli altri mi invidiavano quel modo di mescolare, e credo che tutti quelli che conoscevo mi avevano chiesto di mostrargli come funzionava... tutti tranne Chris. Solo Chris, immagino, capiva che insegnarlo a qualcuno sarebbe stato come dar via un pezzo di Dennis, e non ne avevo poi tanto da potermi permettere di distribuirne in giro dei pezzi.

Dissi: «Diremo che eravamo stufi di campeggiare da Vern perché lo avevamo fatto già tante volte. E così abbiamo deciso di andare a mettere il campo nei boschi. Scommetto che non ci sgrideranno neppure, perché saranno tutti eccitatissimi per quello che avremo trovato».

«Mio padre me le suonerà comunque», disse Chris. «Stavolta è proprio di un brutto umore.» Scosse tristemente la testa. «Al diavolo, una suonata la vale.»

«Okay», disse Teddy, alzandosi. Aveva ancora quel ghigno da pazzo, pronto a scoppiare da un momento all'altro nella sua risata acuta e gracidante. «Vediamoci tutti da Vern dopo pranzo. Che diciamo della cena?»

«Tu, io e Gordie», disse Chris, «possiamo dire che mangiamo da Vern.»

«E io», fece Vern, «dirò a mia madre che ceno da Chris.»

Avrebbe funzionato, a meno che non si presentasse qualche emergenza che non potevamo controllare o a meno che qualcuno dei nostri genitori si ritrovasse insieme. E né a casa di Vern né a quella di Chris c'era il telefono. A quel tempo c'era ancora una quantità di famiglie che consideravano il telefono un lusso, soprattutto famiglie di basso livello. E nessuno di noi veniva da un ambiente di alta aristocrazia.

Mio padre era in pensione. Il padre di Vern lavorava al mulino e guidava ancora una DeSoto del 1952. La mamma di Teddy aveva una casa in Danberry Street e prendeva un inquilino ogni volta che poteva. Quell'estate non ne aveva; il cartello AFFITTASI CAMERA AMMOBILIATA era rimasto alla finestra del salotto fin da giugno. E il padre di Chris era sempre «di cattivo umore», più o meno; era un ubriacone che prendeva il sussidio di disoccupazione ora sì ora no — più sì che no — e passava la gran parte del suo tempo nella Sukey's Tavern con Junior Merrill, il vecchio di Ace Merrill, e un paio di altre spugne del posto.

Chris non parlava mai troppo di suo padre, ma sapevamo tutti che lo odiava come il veleno. Ogni paio di settimane, compariva segnato, graffi

sulle guance e sul collo o un occhio gonfio e variopinto come un tramonto, e una volta venne a scuola con una grossa fasciatura dietro la testa. Altre volte non ci veniva affatto, a scuola. La madre gli faceva la giustificazione perché era troppo malconcio per venire. Chris era in gamba, davvero in gamba, ma faceva una quantità di assenze e Mr. Haliburton, l'agente che in paese si occupava della scuola, si presentava continuamente a casa di Chris, con la sua vecchia Chevrolet nera con l'adesivo NIENTE PASSAGGI sull'angolo del parabrezza. Se Chris bigiava e Berte (come lo chiamavamo — ma sempre alle sue spalle, è chiaro) lo coglieva, lo portava di peso a scuola e vedeva che Chris si prendesse una settimana di punizione. Ma se Berte scopriva che Chris era a casa perché il padre l'aveva menato, se ne andava via senza dire ba. Non mi venne in mente di mettere in dubbio questa scala di valori se non una ventina di anni dopo.

L'anno prima Chris era stato sospeso dalla scuola per tre giorni. Erano scomparsi i soldi del latte quando era il turno di Chris di raccoglierli e dato che lui era un Chambers di quei Chambers che non contano niente, si beccò la punizione anche se aveva sempre giurato di non essere stato lui. Fu quella volta che Mr. Chambers mandò Chris per una notte all'ospedale. Quando sentì che Chris era stato sospeso gli ruppe il naso e il polso destro. Chris veniva da una brutta famiglia, d'accordo, e tutti pensavano che avrebbe fatto una brutta fine... lui compreso. I suoi fratelli erano stati all'altezza delle aspettative del paese in maniera ammirevole. Frank, il maggiore, era scappato da casa quando aveva diciassette anni, si era arruolato nella marina ed era finito con una lunga condanna a Portsmouth per aggressione e violenza carnale. Il secondo, Richard (l'occhio destro era tutto strano e pieno di tic, e per questo tutti lo chiamavano Eyeball) aveva abbandonato la scuola al decimo delle superiori, e si era messo a farsela con Charlie e Billy Tessio e i loro amici delinquenti.

«Io dico che andrà tutto bene», dissi a Chris. «E John e Marty?» John e Marty DeSpain erano altri due membri fissi della nostra banda.

«Sono ancora via», disse Chris. «Torneranno non prima di lunedì.»

«Oh, peccato.»

«Allora siamo intesi?» chiese Vern ancora eccitato. Non voleva che la conversazione cambiasse argomento nemmeno per un minuto.

«Direi di sì», fece Chris. «Chi vuole fare un altro giro di carte?»

Nessuno. Eravamo troppo agitati per giocare a carte. Scendemmo dalla casa, scavalcammo la siepe del terreno abbandonato e giocammo un po' con la vecchia palla da baseball di Vern, ma neppure questo ci divertiva.

Non riuscivamo a pensare ad altro che a quel ragazzo Brower, abbattuto da quel treno, e a come l'avremmo visto, e che cosa era rimasto di lui su quel tratto dei binari. Verso le dieci volammo tutti a casa per accordarci con i genitori.

6

Arrivai a casa alle undici meno un quarto, dopo essermi fermato al drugstore e dare un'occhiata ai paperback. Lo facevo ogni paio di giorni per vedere se c'era qualche nuovo John D. MacDonald. Avevo un quarto di dollaro e pensavo che se ce n'era uno potevo prenderlo. Ma c'erano solo i vecchi, e li avevo letti quasi tutti una mezza dozzina di volte.

Quando arrivai a casa la macchina non c'era e mi ricordai che mia madre e qualcuna delle sue amiche erano andate a Boston a un concerto. Grande frequentatrice di concerti, mia madre. E perché no? Il suo unico ragazzo era morto e lei doveva pure far qualcosa per distrarsi. Probabilmente suona un po' amaro. E probabilmente se foste stati lì avreste capito perché la sentivo a quel modo.

Papà era fuori sul retro, a passare uno spruzzo leggero con la canna sul giardino in sfacelo. Se non vi accorgevate che era una causa persa dalla sua faccia scura, potevate farlo guardando direttamente il giardino. Il suolo era polvere di un grigio chiaro. Tutto era morto tranne il grano, che non era mai neppure arrivato a una sola spiga mangiabile. Papà diceva che non aveva mai saputo annaffiare un giardino; doveva essere madre natura o nessuno. Annaffiava troppo in un solo punto e annegava le piante. Quelle della fila dopo, morivano di sete. Non riusciva mai a trovare il giusto mezzo. Ma non ne parlava volentieri. Aveva perso un figlio in aprile e un giardino in agosto. E se non voleva parlare né dell'uno né dell'altro, immagino che fosse suo diritto. Quello che mi seccava era che aveva smesso di parlare anche di tutto il resto. Questo era portare la democrazia un po' troppo in là.

«Ciao papà», dissi, avvicinandomi e offrendogli i Rollos che avevo comprato al drugstore. «Ne vuoi uno?»

«Salve Gordon. No, grazie.» Continuò a spargere il getto fine sulla terra disperatamente grigia.

«Va bene se stanotte facciamo un campo dietro casa di Vern Tassio con qualcuno dei ragazzi?»

«Quali ragazzi?»

«Vern. Teddy Duchamp. Forse Chris.»

Mi aspettavo che attaccasse subito con Chris — che brutta compagnia era Chris, la mela marcia, un ladro, futuro delinquente.

Ma si limitò a sospirare e disse: «Direi che va bene».

«Magnifico! Grazie!»

Mi girai per entrare in casa e vedere cosa c'era alla tele quando lui mi fermò con: «Quella gente sono gli unici con cui ti fa piacere stare, vero Gordon?»

Lo guardai, pronto a una discussione, ma non c'erano discussioni per lui quella mattina. Sarebbe stato meglio, se ci fossero state, credo. Le spalle gli cascavano. La faccia, rivolta al giardino morto e non a me, cedeva. C'era nei suoi occhi una certa luce innaturale, che poteva essere di lacrime.

«Ma papà, sono a posto...»

«Come no. Un ladro e due mezzi scemi. Bella compagnia per mio figlio.»

«Vern Tessio non è mezzo scemo», protestai. Teddy era un caso più difficile da sostenere.

«Dodici anni e ancora in quinta», disse mio padre. «E dorme per tutto il tempo. Quando arriva il giornale della domenica, ci mette un'ora e mezza a leggere la pagina delle barzellette.»

Questo mi fece infuriare, perché non mi pareva giusto. Stava giudicando Vern come giudicava tutti i miei amici, per averli visti una volta tanto, dentro e fuori di casa. Aveva torto. E quando chiamava ladro Chris mi faceva vedere rosso, perché lui di Chris non sapeva *niente.* Avrei voluto dirglielo, ma se lo facevo uscire dai gangheri poi non mi avrebbe lasciato andare la notte. E non era proprio arrabbiato, come gli capitava qualche volta a cena, che si metteva a predicare finché nessuno aveva più voglia di mangiare. Ora appariva solo triste, stanco e consumato. Aveva sessantatré anni, abbastanza da essere mio nonno.

Mia madre ne aveva cinquantacinque — neppure lei proprio una pollastrella. Quando lei e papà si erano sposati si erano messi subito d'impegno per fare famiglia e mia mamma era rimasta incinta e però aveva abortito. Abortì altre due volte e il dottore le disse che non sarebbe stata mai in grado di portare a termine una gravidanza. Tutta questa storia me la dovevo sorbire, per filo e per segno, ogni volta che mi facevano la predica, capite. Volevano farmi pensare che ero una specie di dono speciale del Cielo e che non apprezzavo la mia grande fortuna per essere stato concepito quando mia madre aveva quarantadue anni e cominciava a fare i capelli grigi. Io la mia grande fortuna non l'apprezzavo, e non apprezzavo le sue pene

tremende e i suoi sacrifici neppure.

Cinque anni dopo che il dottore aveva detto a mamma che non avrebbe mai avuto un bambino, lei rimase incinta di Dennis. Lo portò per otto mesi, dopo di che lui fu come se cadesse fuori, con tutti i suoi tre chili e sei — mio padre diceva sempre che se avesse portato Dennis a termine, il piccolo sarebbe nato di sette chili. Il dottore disse: Be', qualche volta la natura ci prende in giro, ma questo sarà l'unico che mai avrete. Ringraziate Iddio per lui e siate contenti. Dieci anni dopo rimase incinta di me. Non solo mi portò a termine, ma il dottore do ette usare il forcipe per tirarmi fuori. Avete mai sentito di una famiglia così fottuta? Venni al mondo come figlio di due consumatori di Gerovital, non per insistere, e il mio solo fratello giocava a baseball nel parco dei ragazzi grandi ancora prima che io smettessi i pannolini.

Nel caso di mia madre e mio padre, un dono di Dio era stato abbastanza. Non dico che mi trattavano male, e sicuramente non mi hanno mai picchiato, ma ero una grossa sorpresa, e immagino che quando uno ha passato i quaranta non è più tanto contento delle sorprese come quando aveva vent'anni. Dopo che fui nato, mamma si fece quell'operazione che le sue amiche chiamano il «Band-Aid». Immagino che volesse essere sicura al cento per cento che non ci sarebbero stati più doni di Dio. Quando sono andato al college ho scoperto che l'ho scampata per un pelo dall'essere nato ritardato... anche se penso che mio padre aveva i suoi dubbi quando vedeva che avevo per amici gente come Vern, che ci metteva dieci minuti a decifrare i dialoghi di Beetle Baily.

Questa faccenda sull'essere ignorato: non riuscii a chiarirmela bene finché non ebbi da fare una relazione a scuola, su un libro che si intitolava *L'uomo invisibile.* Quando accettai di fare il libro per Miss Hardy pensavo che era il romanzo di fantascienza di quel tipo bendato — nel film lo faceva Claude Rains. Quando mi accorsi che era un'altra storia tentai di restituire il libro, ma Miss Hardy non lasciò che mi sganciassi. Alla fine fui contentissimo. Questo *Uomo invisibile* parla di un negro. Nessuno si accorge della sua esistenza se non quando fa dei casini. La gente gli guarda attraverso. Quando parla, non risponde nessuno. È come un fantasma nero. Una volta che mi ci fui immerso, mi divorai il libro come se fosse un romanzo di John D. MacDonald, perché era di *me* che questo Ralph Ellison scriveva. A cena era tutto un Denny quanti fuoricampo hai fatto e Denny chi hai invitato al ballo di Sadie Hopkins e Denny volevo parlarti da uomo a uomo di quella macchina a cui stiamo pensando. Io dicevo: «Passami il

burro» e papà diceva: Denny sei sicuro che l'esercito è proprio quello che vuoi? Io dicevo: «Passami il burro, sì?» e mamma chiedeva a Denny se voleva che gli prendesse una delle camicie Pendleton in vendita in paese, e io finivo col prendermi il burro da solo. Una sera che avevo nove anni, giusto per vedere che sarebbe successo, dissi: «Per favore mi passi quelle stramaledette schife di patate?» e mia madre disse: Denny, la zia Grace ha chiamato oggi e ha chiesto notizie di te e di Gordon.

La sera in cui Dennis si diplomò a pieni voti alla Castle Rock High School io finsi di star male e rimasi a casa. Chiesi a Royce, il fratello maggiore di Stevie Darabont, di comprarmi una bottiglia di Wild Irish Rose e me ne scolai mezza e poi a metà nottata vomitai nel letto.

In una situazione familiare del genere, quello che può succedere è o che odi tuo fratello grande o che lo idolatri disperatamente — almeno questo ti insegnano a psicologia al college. Stronzate, eh? Per quello che posso dire, non mi sentivo né in un modo né nell'altro, con Dennis. Litigavamo raramente e mai ci facemmo una scazzottata. Sarebbe stato ridicolo. Ve lo vedete uno di quattordici anni che cerca un pretesto per suonarle al fratello di quattro? E i nostri vecchi erano sempre un po' troppo impressionati da lui per appesantirlo della cura del piccolo, per cui non ha mai avuto nei miei confronti quel risentimento che spesso i fratelli maggiori provano per i più piccoli. Quando Denny mi portava con sé da qualche parte era sempre di sua volontà, e quelle occasioni sono tra i momenti più felici che posso ricordare.

«Ehi, Lachance, chi cazzo è questo?»

«È mio fratello piccolo e tu farai bene a badare a come parli, Davis. Guarda che te le suona. Gordie è un duro.»

Si riuniscono attorno a me per un momento, enormi, alti in maniera impossibile, solo un attimo di interessamento come un lampo di sole. Sono così grossi, sono così grandi.

«Ehi piccolo! Questo qui è davvero tuo fratello grande?»

Faccio di sì con la testa, timidamente.

«È un gran rotto in culo, eh, piccolo?»

Io faccio ancora di sì e tutti, Dennis compreso, si sganasciano dalle risate. Poi Dennis batte le mani due volte, secco, e dice: «Allora, vogliamo allenarci o starcene attorno come un branco di fighette?»

Corrono a mettersi in posizione, già passandosi la palla per il campo interno.

«Vai a sederti laggiù sulla panchina, Gordie. Stai buono. Non dar fasti-

dio a nessuno.»

Io vado a sedermi laggiù sulla panchina. Sto buono. Mi sento incredibilmente piccolo sotto quelle dolci nuvole estive. Guardo mio fratello che lancia. Non do fastidio a nessuno.

Ma non erano tanti i momenti così.

A volte mi leggeva prima di dormire storie che erano più belle di quelle di mamma; le storie di mamma erano sull'Uomo di pan di zenzero o sui Tre porcellini, roba buona, ma quelle di Dennis erano storie come Barbablu e Jack lo Squartatore. E, come ho già detto, mi insegnò a giocare a cribbage e a mescolare le carte in quel modo. Non tanto, ma, ehi! in questo mondo si prende quel che si può: ho torto?

Crescendo, i miei sentimenti di amore per Dennis furono sostituiti da un timore reverenziale pressoché clinico, quel genere di timore che i cristiani così così provano per Dio, credo. E quando morì, fui moderatamente scosso e moderatamente rattristato, come penso che dovettero sentirsi quei cristiani così così quando *Time* disse che Dio era morto. Mettiamola così: mi dispiacque per la morte di Denny come quando sentii alla radio che era morto Dan Blocker. Li vedevo tutti e due praticamente con la stessa frequenza, e Denny non ebbe mai nemmeno una replica in televisione.

Fu sepolto in una bara chiusa, con la bandiera americana sopra (tolsero la bandiera dalla cassa prima di metterla finalmente nella fossa e la piegarono — la bandiera, non la cassa — a tricorno e la diedero a mia madre). I miei genitori andarono proprio in pezzi. Quattro mesi non erano stati sufficienti per rimetterli insieme; non sapevo se ci sarebbero mai tornati. Mr. e Mrs. Dumpty, che tutti gli uomini e i cavalli del re non riuscirono a rimettere in piedi. La camera di Denny era rimasta come un'immagine bloccata a una porta di distanza dalla mia — un'immagine bloccata o forse una curva del tempo. I gagliardetti del college Ivy League erano ancora sulle pareti, e le foto delle ragazze con cui aveva avuto degli appuntamenti erano ancora infilate nella cornice dello specchio, davanti al quale se ne stava per periodi che parevano di ore a pettinarsi alla Elvis. I cumuli di *True* e di *Sports Illustrated* erano rimasti sulla sua scrivania, con le date che apparivano sempre più antiche col passare del tempo. Il genere di cose che si vedono nei film strappalacrime. Ma per me non era sentimentale, era terrificante. Non entravo in camera di Denny se non ci ero costretto perché mi aspettavo sempre che lui fosse dietro la porta o sotto il letto, o nell'armadio. Soprattutto era l'armadio che sollecitava la mia fantasia e se mia madre mi mandava a prendere l'album di cartoline di Denny, o la scatola da

scarpe con tutte le foto, per guardarle, immaginavo quella porta che si apriva lentamente mentre io rimanevo incatenato sul posto dall'orrore. Lo immaginavo pallido e coperto di sangue nell'oscurità, il lato della testa schiacciato, un impasto grigio e venoso di sangue e cervello secco sulla camicia. Immaginavo il braccio che si alzava, le mani insanguinate piegarsi ad artiglio, e la voce gracchiare: *Dovevi essere tu, Gordon. Dovevi essere tu.*

7

Stud City, *di Gordon Lachance. Pubblicato originariamente in* Greenspun Quarterly, *n. 45, autunno 1970. Per gentile concessione.*

MARZO

Chico è alla finestra, le braccia incrociate, i gomiti sulla cornice che divide le lastre superiori da quelle inferiori, nudo, lo sguardo verso l'esterno, il fiato che appanna il vetro. Uno spiffero gli sfiora il ventre. La lastra inferiore di destra manca. Al suo posto un pezzo di cartone.

«Chico.»

Non si gira. Lei tace. Lui ne vede il fantasma sul vetro, nel letto, seduta, le coperte tirate su in apparente disprezzo della forza di gravità. Il trucco le si è sbavato disegnandole solchi profondi attorno agli occhi.

Chico sposta lo sguardo oltre il fantasma, fuori oltre la casa. Piove. Chiazze di neve semisciolta rivelano il terreno nudo di sotto. Vede l'erba morta dell'anno prima, un giocattolo di plastica — di Billy — un rastrello arrugginito. La Dodge di suo fratello Johnny è sui ceppi, le ruote senza copertoni sporgono come tronchi. Ripensa a quelle volte che lui e Johnny ci lavoravano, ascoltando le super-hit e i vecchi classici della WLAM di Lewiston serviti dal vecchio transistor di Johnny — un paio di volte Johnny gli aveva dato una birra. *Correrà forte,* diceva Johnny. *Si mangerà tutti su questa strada da Gates Falls a Castle Rock. Vedrai quando ci mettiamo quel cambio Hearst!*

Ma quello era allora, e questo era ora.

Al di là della Dodge di Johnny c'era l'autostrada. La Route 14, va da Portland e New Hampshire sud su fino alla Canada nord, se svolti a sinistra sulla U.S. 1 a Thomaston.

«Stud City», dice Chico al vetro. Tira una boccata dalla sigaretta.

«Come?»

«Niente, piccola.»

«Chico?» La sua voce è perplessa. Bisognerà cambiare le lenzuola prima che torni papà. Ha perso sangue.

«Cosa?»

«Ti amo, Chico.»

«Bene.»

Marzo schifoso. *Sei una vecchia puttana,* pensa Chico. *Lercia traballante vecchia tettecascanti puttana di mese con la pioggia sulla faccia.*

«Questa era la stanza di Johnny», dice d'un tratto.

«Chi?»

«Mio fratello.»

«Oh. Dov'è?»

«Sotto le armi», dice Chico, ma Johnny non è sotto le armi. Era andato a lavorare l'estate prima all'Oxford Plains Speedway e una macchina ha perso il controllo ed è uscita di pista verso l'area dei box. dove Johnny stava cambiando i pneumatici posteriori a una Chevy. Qualcuno gli ha gridato di fare attenzione ma Johnny non l'ha sentito. Uno di quelli che gridavano era il fratello di Johnny, Chico.

«Non hai freddo?» gli chiede lei.

«No. Be', ai piedi. Un po'.»

E all'improvviso pensa: *Be', Dio mio. Non è successo niente a Johnny che non possa succedere anche a te, prima o poi.* Lo rivede ancora, però: La Ford Mustang che slitta, scivola, le vertebre della spina dorsale del fratello che spiccano come una serie di ombre sulla maglietta bianca; era curvo, a togliere uno dei copertoni della Chevy. C'era stato il tempo di vedere la gomma schizzare dalle ruote della Mustang impazzita, di vedere la marmitta ciondolante mandare scintille dall'asfalto. Aveva colpito Johnny nel momento in cui cercava di rimettersi in piedi. Poi la vampata gialla delle fiamme.

Be', pensa Chico, *sembrava al rallentatore,* e pensa a suo nonno. Odore di ospedale. Infermiere giovani e carine che portano le padelle. Un ultimo respiro come carta. Dov'è finita la buona creanza?

Rabbrividisce e pensa a Dio. Tocca la medaglietta di San Cristoforo appesa alla catenina che porta al collo. Non è cattolico e sicuramente non è messicano: il suo vero nome è Edward May e i suoi amici lo chiamano Chico perché ha i capelli neri e li pettina con il Brylcreem e porta stivali a punta e tacchi alla cubana. Non è cattolico, ma porta questa medaglietta. Forse se Johnny ne avesse avuta una, la Mustang impazzita lo avrebbe

mancato. Non si sa mai.

Fuma e guarda dalla finestra e dietro di lui la ragazza scende dal letto e gli si avvicina rapida, a passettini, forse temendo che lui possa girarsi e guardarla. Gli mette una mano calda sulla schiena. Gli spinge i seni contro il braccio. Gli tocca la natica col ventre.

«Oh, ma *fa* freddo.»

«È questo posto.»

«Mi ami, Chico?»

«Ci puoi scommettere», dice lui senza pensare, e poi, più serio: «Eri una ciliegia.»

«Come sarebbe...»

«Eri vergine.»

La mano di lei sale. Un dito segue la curva della nuca. «Te l'avevo detto, no?»

«È stato brutto? Ti ha fatto male?»

Lei ride. «No. Ma avevo paura.»

Guardano la pioggia. Una Oldsmobile nuova passa per la 14, alzando una scia di acqua.

«Stud City», dice Chico.

«Che?»

«Quello. Sta andando a Stud City. Con la sua macchina nuova.»

Lei bacia il punto dove teneva il dito, delicatamente, e lui fa un gesto per scacciarla come fosse una mosca.

«Cos'hai?»

Lui si gira. Lei abbassa gli occhi per un attimo al suo pene e poi li rialza in fretta. Si stringe tra le braccia per coprirsi, poi si ricorda che al cinema non fanno mai una cosa così e le lascia ricadere lungo i fianchi. I suoi capelli sono neri e la sua pelle è bianca come l'inverno, del colore della panna. I seni sono solidi, la pancia forse un po' sporgente. Un difetto, pensa Chico, per ricordare che questo non è un film.

«Jane?»

«Sì?» Sente che è pronto. Non che comincia a sentirsi, ma che è pronto.

«Tutto bene», dice lui. «Siamo amici.» La squadra lentamente, dappertutto. Quando torna con gli occhi sul suo viso, lo vede avvampato. «Ti dispiace che ti guardo?»

«Io... no. No, Chico.»

Indietreggia, chiude gli occhi, siede sul letto e si stende, a gambe aperte. Lui vede tutto. I muscoli, i piccoli muscoli all'interno delle cosce... guizza-

no incontrollati, e questo improvvisamente lo eccita più dei coni tesi dei suoi seni o del rosa perla della fica. L'eccitazione gli trema dentro, come un pupazzo su una molla. L'amore può essere una cosa divina come dicono i poeti, ma il sesso è Bozo il pagliaccio che saltella su una molla. Come fa una donna a guardare un pene in erezione senza scoppiare in un mare di risate pazze?

La pioggia batte sul tetto, contro la finestra, contro il foglio di cartone ormai inzuppato che chiude la parte inferiore, senza vetro, della finestra. Si preme la mano sul petto, prendendo l'aria, per un momento, di un antico romano sul punto di declamare un'orazione. La mano è fredda. La lascia ricadere sul fianco.

«Apri gli occhi. Siamo amici, ho detto.»

Obbediente, li riapre. Lo guarda. Ora i suoi occhi appaiono violetti. La pioggia che scorre sui vetri le traccia sul viso un mobile disegno, sul collo, sui seni. Stesa sul letto, il ventre ora è piatto. È perfetta in questo momento.

«Oh», dice. «Oh Chico, mi pare così *curioso*.» Un brivido l'attraversa. Involontariamente ha contratto le dita dei piedi. Lui le può vedere il collo del piede. È rosa. «Chico. Chico.»

Fa un passo verso di lei. Ha il corpo che gli trema, e lei tiene gli occhi spalancati. Gli dice qualcosa, una sola parola, ma lui non capisce. Non è il momento di chiedere. Si inginocchia quasi, davanti a lei, solo per un attimo, fissando il pavimento con accigliata concentrazione, toccandole le gambe appena sopra le ginocchia. Misura la marea che ha dentro. La sua spinta è priva di asprezza, fantastica. Si ferma ancora un po'.

L'unico suono è il ticchettio della sveglia sul comodino, appoggiata con le gambe di ottone sopra una pila di fumetti dell'Uomo Ragno. Il respiro di lei si fa sempre più rapido. I suoi muscoli scivolano lisci mentre si tuffa in avanti. Cominciano. Questa volta è meglio. Fuori, la pioggia continua a lavar via la neve.

Mezz'ora dopo Chico la riscuote da un leggero torpore: «Dobbiamo muoverci», dice. «Papà e Virginia saranno a casa ben presto.»

Lei guarda il suo orologio e si mette a sedere. Stavolta non tenta di coprirsi. Tutto il suo tono — il linguaggio del suo corpo — è cambiato. Non che sia maturata (anche se probabilmente lei ne è convinta) o che abbia imparato qualcosa di più complesso che allacciarsi le scarpe, ma il suo tono è ugualmente cambiato. Lui annuisce e lei gli sorride incerta. Lui allunga il braccio verso il comodino per prendere le sigarette. Mentre lei si infi-

la le mutandine, lui ripensa a una vecchia canzone: *Continua a giocare finché io finisco di sparare, Blue... gioca ancora, gioca.* «Tie Me Kangaroo Down», di Rolf Harris. Sorride. Era una canzone che Johnny cantava sempre.

Lei si allaccia il reggiseno e comincia ad abbottonarsi la camicetta. «Di che stai sorridendo, Chico?»

«Niente», dice lui.

«Mi tiri su la lampo?»

Lui le si avvicina, ancora nudo, e le tira su la lampo. Le dà un bacio sulla guancia. «Vai pure in bagno a rifarti la faccia, se vuoi», le dice. «Solo non metterci troppo, sì?»

Lei attraversa il corridoio con grazia, e Chico la osserva, fumando. È una ragazza alta — più alta di lui — e deve un po' abbassare la testa entrando in bagno. Chico trova le mutande sotto il letto. Le butta nel sacchetto dei panni sporchi appeso all'interno della porta dell'armadio, e ne prende un altro paio dalla cassettiera. Le infila e poi, tornando verso il letto, scivola e quasi cade su una pozza di umidità che il quadrato di cartone ha lasciato entrare.

«Maledizione», mormora irritato.

Guarda in giro per la stanza, che era di Johnny quando era vivo (*perché le ho detto che era* sotto le armi, *per l'amor del cielo?* si chiede... un po' a disagio). Pareti di cartone, così sottili che può sentire papà e Virginia andare avanti tutta la notte, pareti che non arrivano neppure fin sotto il soffitto. Il pavimento ha una leggera inclinazione, così che la porta rimane aperta solo se la blocchi — se te ne dimentichi, sbatte non appena volti le spalle. Sulla parete di fronte c'è un poster di *Easy Rider — Due Uomini Vanno in Cerca dell'America e Non Riescono a Trovarla.* La stanza aveva più vita quando Johnny viveva qui. Chico non sa come né perché; sa solo che è così. E sa anche qualche altra cosa. Sa che qualche volta di notte la stanza è viva. A volte pensa che l'anta dell'armadio si aprirà e Johnny sarà lì, il corpo bruciato e contorto e annerito, i denti come spuntoni gialli che sporgono da una cera parzialmente fusa e indurita di nuovo; e Johnny che sussurra: *Fuori dalla mìa stanza, Chico. E se allunghi una mano sulla mia Dodge, ti ammazzo. Capito?*

Capito, fratello, pensa Chico.

Per un attimo rimane immobile, guardando le lenzuola disfatte macchiate del sangue della ragazza, e poi tira su la coperta con un gesto veloce. Qui. Proprio qui. Ti piace, Virginia? Ti va? Si infila i pantaloni, gli stivali,

cerca un maglione.

Si sta pettinando davanti allo specchio quando lei viene fuori dal bagno. Ha un'aria di classe. Il suo ventre un po' molle non si vede. Guarda il letto, qualche ritocco, e ora sembra rifatto anziché solo messo a posto.

«Bene», dice Chico.

Lei ride un po' imbarazzata e si spinge un ciuffo di capelli dietro l'orecchio. È un gesto allusivo, intenso.

«Andiamo», dice lui.

Escono attraversando il corridoio e il soggiorno. Jane si ferma davanti a una foto a colori sopra il televisore. Raffigura suo padre e Virginia, Johnny in età da superiori, Chico in età da elementari e Billy bambino — nella foto Johnny tiene in braccio Billy. Hanno tutti un sorriso fisso, irrigidito... tutti tranne Virginia, sulla cui faccia c'è il suo sonnacchioso, indecifrabile io. Quella foto, ricorda Chico, fu fatta meno di un mese dopo che il padre sposasse quella cagna.

«Tuo padre e tua madre?»

«Mio padre», dice Chico. «Lei è la mia matrigna, Virginia. Andiamo.»

«È ancora così carina?» chiede Jane, prendendo il cappotto e porgendo a Chico la giacca a vento.

«Probabilmente il mio vecchio crede di sì.»

Escono nella rimessa. È un posto umido e pieno di spifferi — il vento sibila attraverso le fessure delle sue pareti improvvisate. C'è un mucchio di vecchi copertoni consumati, la vecchia bici di Johnny che Chico ha ereditato quando aveva dieci anni e che ha ben presto rovinato, una pila di riviste poliziesche, un cesto da arance pieno di libri tascabili, un vecchio disegno da colorare di un cavallo ritto su un prato verde polveroso.

Chico l'aiuta a farsi strada verso l'uscita. La pioggia continua a cadere con una costanza avvilente. La vecchia macchina di Chico sta in mezzo a una pozzanghera sul vialetto, con un'aria malmessa. Anche sui ceppi e con un pezzo di plastica dove dovrebbe andare il parabrezza, la Dodge di Johnny ha più classe. La macchina di Chico è una Buick. La vernice è opaca e punteggiata di macchie di ruggine. Sulla tappezzeria del sedile anteriore è stata distesa una coperta marrone dell'esercito. Un grosso bottone attaccato al parasole dalla parte del passeggero dice: LO FAREI TUTTI I GIORNI. C'è un motorino di avviamento arrugginito; se mai dovesse smettere di piovere, pensa, lo pulirà e magari lo metterà alla Dodge. O forse no.

La Buick ha un odore di umido e anche il suo motorino gracchia un bel po' prima che l'auto si metta in moto.

«È la batteria?» chiede lei.

«Solo quest'accidenti di pioggia, credo.» Esce sulla strada a marcia indietro, aziona i tergicristalli e si ferma un attimo a guardare la casa. Ha un colore d'acqua assolutamente poco invitante. La rimessa sporge dalla casa di sbieco, con le sue pareti scrostate di cartone catramato.

La radio attacca a blaterare e Chico la spegne subito. Avverte l'inizio di un mal di testa da pomeriggio domenicale dietro la fronte. Superano la Grange Hall, la caserma dei pompieri e il Brownie's Store. La T-Bird di Sally Morrison è parcheggiata vicino alla pompa dell'aria del Brownie's e Chico alza una mano per salutarla mentre svolta nella vecchia strada di Lewiston.

«Chi era?»

«Sally Morrison.»

«Bella donna.» Molto neutrale.

Cerca le sigarette. «È stata sposata due volte e ha divorziato due volte. Ora se la farebbe tutta la città, se credi alla metà delle chiacchiere che si fanno in questo schifo di paese.»

«Sembra giovane.»

«Lo è.»

«Tu l'hai mai...»

Le appoggia una mano sulla gamba e sorride. «No», dice. «Forse mio fratello, ma io no. Mi piace Sally, però. Lei ha i suoi alimenti e la sua grande Bird bianca, non le importa quello che dice di lei la gente.»

Comincia a parere un lungo viaggio. L'Androscoggin, sulla destra, è lucido e tetro. Il ghiaccio è tutto sciolto ormai. Jane si è fatta silenziosa e assorta. L'unico rumore è il fruscio continuo dei tergicristalli. Quando l'auto passa sulle pozzanghere della strada si leva una specie di nebbia, in attesa della sera, quando sguscerà fuori da queste pozze e si impossesserà di tutta la River Road.

Entrano ad Auburn e Chico taglia per la scorciatoia e svolta in Minot Avenue. Le quattro corsie sono semideserte, e tutte le case della periferia sembrano impacchettate. Si vede soltanto un bambino con un impermeabile giallo di plastica che cammina sul marciapiede, entrando accuratamente in tutte le pozzanghere.

«Dai, amico», dice Chico a bassa voce.

«Cosa?» chiede Jane.

«Niente, piccola. Torna a dormire.»

Lei ride, un po' dubbiosa.

Chico gira per Keston Street e si immette nel vialetto di una delle case impacchettate. Non spegne il motore.

«Se entri ti do un po' di dolce», dice lei.

Lui scuote la testa. «Devo tornare.»

«Lo so.» Gli passa un braccio attorno al collo e lo bacia. «Grazie per il momento più meraviglioso della mia vita.»

Improvvisamente lui sorride. Il viso gli risplende. È come una magia. «Ci vediamo lunedì, Janney-Jane. Ancora amici, d'accordo?»

«Lo sai di sì», dice lei, e lo bacia di nuovo... ma quando lui le mette una mano sul seno sopra il maglione, lei si tira via. «No. Mio padre potrebbe vedere.»

Lui la lascia andare, conservando solo un leggero sorriso. Lei scende dall'auto in fretta e corre sotto la pioggia fino alla porta di dietro. Un secondo dopo è scomparsa. Chico si ferma un attimo ad accendere una sigaretta e poi esce a marcia indietro dal vialetto. La Buick si spegne e il motorino sembra che stia ore a gracchiare prima che il motore riesca a prendere. È un lungo viaggio verso casa.

Quando ci arriva, la giardinetta di papà è parcheggiata nel vialetto di accesso. Ferma la macchina vicino a lei e lascia spegnere il motore. Per un momento rimane seduto in silenzio, ascoltando la pioggia. È come essere dentro un bidone di ferro.

Dentro casa, Billy sta guardando Carl Stromer and His Country Buckaroos alla TV. Quando Chico entra, Billy salta su, eccitato. «Eddie, ehi Eddie, sai che ha detto lo zio Pete? Ha detto che lui e un casino di altra gente hanno affogato un sub crucco nella guerra! Mi porti al cinema sabato prossimo?»

«Non lo so», dice Chico sorridendo. «Forse, se mi baci le scarpe tutte le sere prima di cena per una settimana.» Tira i capelli a Billy. Billy si divincola e ride e gli dà un calcio in uno stinco.

«Basta adesso», dice Sam May, entrando nella stanza. «Basta, voi due. Lo sapete cosa pensa vostra madre di queste scene.» Si è allentato la cravatta e ha sbottonato il colletto della camicia. Porta due o tre hotdog su un piatto. Gli hotdog sono di pane bianco, e Sam May ci ha messo vicino la vecchia mostarda. «Dove sei stato, Eddie?»

«Da Jane.»

Lo sciacquone scarica nel bagno. Virginia. Chico si chiede per un attimo se Jane può aver lasciato un capello nel lavandino, il rossetto, una forcina.

«Potevi venire con noi a trovare zio Pete e zia Ann», dice suo padre. In-

tanto mangia un panino con il wurstel in tre rapidi bocconi. «Finirai per diventare un estraneo qua dentro, Eddie. Non mi piace. Visto che siamo noi a procurarti cibo e letto.»

«Bel letto», dice Chico. «Bel cibo.»

Sam alza lo sguardo di scatto, prima offeso, poi arrabbiato. Quando parla, Chico vede che ha i denti gialli di senape. Si sente vagamente disgustato. «La bocca. Tieni d'occhio quella dannata bocca. Non sei ancora abbastanza grande, moccioso.»

Chico si stringe nelle spalle, taglia una fetta di Wonder Bread dal pezzo che è sul vassoio da TV vicino alla poltrona del padre e la cosparge di ketchup. «Entro tre mesi comunque me ne vado.»

«Che diavolo stai dicendo?»

«Sistemo la macchina di Johnny e me ne vado in California. A cercare lavoro.»

«Ah sì, bravo.» È un uomo grosso, grosso e dinoccolato, ma ora Chico pensa che si è fatto più piccolo quando ha sposato Virginia, e più piccolo ancora dopo che è morto Johnny. E con la mente si sente dire a Jane: *Forse mio fratello, ma io no.* E subito dopo: *Continua a giocare, Blue.* «Con quella macchina non arriverai neppure a Castle Rock, figurarsi in California.»

«Non ci credi? Vedrai la polvere, cazzo.»

Per un momento il padre guarda solo lui, e poi scaraventa il salsicciotto che teneva in mano. Colpisce Chico nel petto, schizzandogli il maglione e la sedia di senape.

«Di' ancora quella parola e ti spacco il naso.»

Chico raccoglie il wurstel e lo guarda. Salsicciotto rosso da pochi soldi spalmato di senape. Lo ributta al padre. Sam si alza, la faccia del colore di un mattone vecchio, le vene in mezzo alla fronte pulsanti. La gamba si incastra nel vassoio da TV e lo rovescia. Billy sta sotto la porta della cucina e li guarda. Si è preso un piatto di wurstel e fagioli e il piatto è inclinato e il sugo dei fagioli si riversa sul pavimento. Billy ha gli occhi spalancati, la bocca tremante. In TV Carl Stormer and The Country Buckaroos stanno correndo attraverso «Long Black Veil» a un ritmo da rompersi il collo.

«Li allevi meglio che sai e loro ti sputano in faccia», dice suo padre teso. «Già. È così che va.» Si afferra alla cieca alla sedia e si alza con l'hotdog mezzo mangiato in mano. Lo tiene in pugno come un fallo troncato. Incredibilmente, comincia a mangiarlo... allo stesso tempo, Chico vede che ha cominciato a piangere. «Già, ti sputano in faccia, è così che va.»

«Be', perché diavolo hai dovuto sposarla?» scoppia, e poi deve mordersi la lingua per non dire il resto: *Se non l'avessi sposata Johnny sarebbe ancora vivo.*

«Questi non sono affari tuoi!» ruggisce Sam May tra le lacrime. «Questi sono affari miei!»

«Ah sì?» grida ora Chico. «È così? Anche a me, mi tocca vivere con lei! A me e a Billy, ci tocca vivere con lei! Guarda come ti sta riducendo! E non sai neppure...»

«Che cosa?» dice suo padre, e la voce s'è fatta improvvisamente bassa e minacciosa. Il pezzo di hotdog che gli è rimasto in mano è come un troncone sanguinante d'osso. «Che cosa non so?»

«Non sai un cazzo di niente», dice lui, spaventato da quello che gli era quasi uscito di bocca.

«Tu adesso la pianti», dice suo padre. «Altrimenti ti suono in modo che non ti scordi, Chico.» Lo chiama così solo quando è molto, molto, arrabbiato.

Chico si gira e vede che Virginia è dall'altra parte della stanza, sistemandosi accuratamente la camicetta, guardandolo con quegli occhi marroni grandi, calmi. I suoi occhi sono bellissimi; il resto non è altrettanto bello, altrettanto fresco ma quegli occhi la porteranno avanti ancora per anni, pensa Chico, e sente l'odio marcio risalirgli in gola.

«Ti sta strizzando fuori il midollo e tu non hai il fegato di farci niente!»

Tutto questo lungo urlo è finalmente diventato troppo per Billy — emette un gran lamento di terrore, lascia cadere il suo piatto di wurstel e fagioli e si copre la faccia con le mani. Il sugo gli sporca tutte le scarpe della domenica e si spande sul tappeto.

Sam fa un solo passo avanti e poi si ferma quando Chico gli fa un secco gesto d'invito, come a dire: *Sì, vieni avanti, facciamola finita, com'è che ci hai messo tutto questo cazzo di tempo?* Stanno immobili come statue finché Virginia non parla — la voce bassa, calma come i suoi occhi castani.

«Hai avuto una ragazza in camera tua, Ed? Lo sai come la pensiamo tuo padre e io su questo argomento.» Poi, quasi ripensandoci, «Ha lasciato un fazzoletto.»

Lui la fissa, selvaggiamente incapace di esprimere quello che sente, quanto lei è sporca, come colpisce sempre alle spalle, come ti scivola dietro e ti taglia i tendini.

Potresti ferirmi se volessi, dicono i calmi occhi castani. *Lo so che tu sai che cosa succedeva prima che morisse. Ma questo è l'unico modo che hai*

per ferirmi, eh, Chico? E solo se tuo padre ti credesse, poi. E se ti credesse, la cosa lo ucciderebbe.

Suo padre si butta come un orso sulla nuova occasione. «Sei stato a scopare in casa mia, bastardo?»

«Controlla il linguaggio, per favore, Sam», dice Virginia con calma.

«È per questo che non sei voluto venire con noi? Così potevi sco... così potevi...»

«E dillo!» geme Chico. «Non lasciarglielo fare! Dillo! Dillo quello che vuoi dire!»

«Vai via», dice lui sordamente. «Non tornare finché non puoi chiedere scusa a tua madre e a me.»

«Non permetterti!» grida. «Non ti permettere di chiamare mia madre quella cagna! Ti ammazzo!»

«Basta Eddie!» singhiozza Billy. Le parole sono soffocate, confuse dietro le mani con cui ancora si copre la faccia. «Basta gridare con papà! Basta, *ti prego*!»

Virginia non si muove dalla porta. I suoi occhi calmi rimangono fissi su Chico.

Sam fa un passo indietro e urta con le gambe il bordo della poltrona. Ci si siede pesantemente e nasconde la faccia verso la spalliera. «Non posso nemmeno guardarti quando hai parole del genere in bocca, Eddie. Mi fai stare male.»

«È *lei* che ti fa star male! Perché non lo ammetti?»

Non risponde. Sempre senza guardare Chico piazza un altro wurstel nel pane sul vassoio della TV. Cerca a tentoni la senape. Billy continua a piangere. Carl Stormer and His Country Buckaroos stanno cantando una canzone da camionisti. «Il mio attrezzo è vecchio, ma non vuol dire che è lento», dicono ai loro spettatori.

«Il ragazzo non sa quello che dice, Sam», dice Virginia dolcemente. «È un'età difficile, la sua. È difficile crescere.»

Lo ha infrollito. Questa è la fine, sta bene.

Chico si gira e si dirige verso la porta che dà prima nella rimessa e poi fuori. Mentre apre la porta guarda Virginia, e lei lo fissa tranquilla quando lui dice il suo nome.

«Cosa c'è, Ed?»

«C'è del sangue nelle lenzuola.» Fa una pausa. «Gliel'ho rotta.»

Gli pare che qualcosa si sia agitato nei suoi occhi, ma probabilmente è solo il suo desiderio. «Per favore, Ed, ora vai. Stai spaventando Billy.»

Esce. La Buick non vuole partire e lui è quasi rassegnato a camminare sotto la pioggia quando il motore finalmente prende. Accende una sigaretta ed esce sulla 14, schiacciando la frizione e dando gas quando comincia a sobbalzare e a perdere colpi. La luce del generatore lampeggia un paio di volte e poi la macchina si mette su un tono continuo e stridente. Finalmente è in marcia, scivola sulla strada verso Gates Falls.

Un'ultima occhiata per la Dodge di Johnny.

Johnny avrebbe potuto avere un lavoro sicuro alla Gates Mills & Weaving, ma solo nel turno di notte. Il lavoro notturno non gli dava fastidio, aveva detto a Chico, la paga era migliore che ai Plains, ma loro padre lavorava di giorno, e lavorare di notte alla fabbrica significava che Johnny sarebbe stato a casa con lei, a casa solo o con Chico nella stanza vicino... e le pareti erano sottili. *Non posso smetterla, e lei non mi lascerebbe provare,* diceva Johnny. *Già, lo so che cosa gli farebbe, a lui. Ma lei... lei non vuole smetterla ed è come se io non potessi smetterla... mi sta sempre appresso, sai che voglio dire, tu l'hai vista, Billy è troppo piccolo per capire, ma tu l'hai vista...*

Sì. L'aveva vista. E Johnny era andato a lavorare ai Plains, dicendo al padre che era perché poteva procurarsi a poco prezzo i pezzi per la Dodge. E fu così che accadde che stava a cambiare una gomma quando la Mustang arrivò scivolando e slittando con la marmitta ciondolante che sollevava scintille; così la sua matrigna aveva ucciso suo fratello, così semplicemente continua a giocare mentre io sparo, Blue, perché stiamo arrivando a Stud City con questa merda di Buick, e gli torna in mente l'odore della gomma e come le vertebre della spina dorsale di Johnny proiettavano piccole ombre a mezzaluna sul bianco candido della maglietta, ricorda di aver visto Johnny che si rialza dalla posizione in cui stava per lavorare quando la Mustang lo prese, schiacciandolo tra lui e la Chevy, e c'era stato un tonfo sordo quando la Chevy era venuta giù dal crick, e poi la vivida vampata gialla della fiamma, l'odore penetrante di benzina...

Chico schiaccia i freni con tutt'e due i piedi, bloccando la macchina con uno sferragliare cigolante contro il ciglio inzuppato di pioggia. Si china di furia sul sedile, apre lo sportello del passeggero, e lancia un getto di vomito giallo sul fango e la neve. Quella vista lo fa vomitare di nuovo, e il pensiero gli provoca nuovi conati a vuoto. Il motore si spegne quasi, ma lui fa in tempo a riprenderlo. La luce del generatore lampeggia riluttante quando ravvia il motore. Rimane seduto, aspettando che il tremito si calmi. Un'auto lo supera veloce, una Ford nuova, bianca, sollevando grandi ventagli

sporchi di acqua e fango.

«Stud City», dice Chico. «Con la sua macchina nuova.»

Sente il gusto del vomito sulle labbra e in gola e nel naso. Non ha voglia di fumare. Danny Carter lo lascerà dormire da lui. Domani ci sarà tempo per altre decisioni. Si rimette sulla Route 14 e riprende ad andare.

8

Molto fottutamente melodrammatico, vero?

Il mondo ha visto uno o due racconti meglio di questo, lo so — uno o due centinaia di migliaia meglio di questo, anzi. Dovrebbe avere stampato su ogni pagina QUESTO È IL PRODOTTO DI UN CORSO SUPERIORE DI SCRITTURA CREATIVA... perché era esattamente questo, almeno fino a un certo punto. Oggi mi sembra penosamente scopiazzato e al tempo stesso penosamente scolastico; stile da Hemingway (tranne che ho tenuto il tutto al presente, per qualche motivo), tema da Faulkner. Può esserci niente di più *serio*? Di più *letterario*?

Ma anche le sue pretenziosità non riescono a nascondere il fatto che è una storia estremamente sensuale scritta da un giovanotto estremamente inesperto (all'epoca in cui scrissi «Stud City» ero stato a letto con due ragazze e avevo avuto un'eiaculazione precocemente schizzando tutt'addosso a una delle due — non proprio come Chico nel racconto surriportato, direi). Il suo atteggiamento nei confronti delle donne va al di là dell'ostilità, verso un punto che sconfina col vero e proprio squallore — due delle donne di «Stud City» sono delle troie; e la terza è un semplice ricettacolo che dice cose come «Ti amo, Chico», e «Entra, ti do un po' di dolce.» Chico, da parte sua, è un macho, sempre con la sigaretta in bocca, un eroe della classe operaia che sarebbe potuto venir fuori tutt'intero dai solchi di un disco di Bruce Springsteen — anche se di Springsteen non si era ancora sentito parlare quando pubblicai il racconto sulla rivista letteraria del college (dove stava tra una poesia intitolata «Immagini di me» e un saggio sui graffiti studenteschi scritto tutto in minuscole). È il lavoro di un giovanotto insicuro quanto inesperto.

Eppure è stata la prima storia che abbia mai scritto che mi sembrava la *mia* storia — la prima che sembrava davvero *intera,* dopo cinque anni di tentativi. La prima che potrebbe ancora stare in piedi, anche togliendole tutti i puntelli. Brutta ma viva. Ancora adesso, quando la leggo, soffocando un sorriso davanti alla sua pseudodurezza e alle sue pretese, posso vedere

la vera faccia di Gordon Lachance che si affaccia dietro le righe di stampa, un Gordon Lachance più giovane di quello che vive e scrive oggi, certamente più idealista del romanziere da bestseller di cui vengono recensiti più facilmente i contratti che i libri, ma non più giovane di quello che andò quel giorno con i suoi amici a vedere il corpo di un ragazzo morto che si chiamava Ray Brower. Un Gordon Lachance a metà strada del processo di opacizzazione.

No, non è una storia molto bella — il suo autore era troppo preso dall'ascoltare le voci degli altri per ascoltare, come avrebbe dovuto, quella proveniente dall'interno. Ma era la prima volta che, in un racconto, usavo i posti che conoscevo e le cose che sentivo e c'era una specie di entusiasmo smarrito nel vedere le cose che mi avevano turbato per anni presentarsi in una nuova forma, *una forma su cui avevo imposto il mio controllo.* Erano passati anni da quando mi era venuta quella idea infantile di Denny nell'armadio della sua stanza accuratamente preservata; avrei creduto sinceramente di averla dimenticata. Ma in «Stud City» c'è, solo leggermente cambiata... ma *controllata.*

Ho resistito all'impulso di cambiarla molto di più, di riscriverla, di asciugarla — e questo impulso era piuttosto forte, perché ora trovo la storia non poco imbarazzante. Ma ci sono ancora, dentro, delle cose che mi piacciono, cose che sarebbero state impoverite dai cambiamenti fatti da questo Lachance successivo, che ha i primi fili di grigio nei capelli. Cose, come l'immagine delle ombre sulla maglietta bianca di Johnny, o come i disegni mobili della pioggia sul corpo nudo di Jane, che mi sembrano migliori di quanto meriterebbero.

E poi è la prima storia che non mostrai mai a mio padre e a mia madre. C'era troppo di Denny dentro. Troppo Castle Rock. E soprattutto, troppo 1960. La verità la riconosci sempre, perché quando ti ci tagli, o ci tagli qualcuno, c'è sempre spargimento di sangue.

9

La mia stanza era al secondo piano, e dovevano esserci almeno trentasette gradi lassù. Nel pomeriggio sarebbero arrivati a quarantatré, anche con tutte le finestre aperte. Ero felice di non dover dormire là quella notte, e il pensiero di dove stavamo andando mi eccitava ancora di più. Mi feci un sacco-letto con due coperte e lo legai con la mia vecchia cintura. Raccolsi tutti i soldi che avevo, sessantotto centesimi. Ero pronto a partire.

Scesi dalla scala posteriore per evitare di incontrare mio padre davanti alla casa, ma non avevo da preoccuparmi; era ancora in giardino con la pompa, a fare inutili arcobaleni in aria e a guardarci attraverso.

Mi avviai per Summer Street e tagliai per un terreno incolto verso Carbine — dove oggi sono gli uffici del *Call* di Castle. Ero diretto a Carbine verso il club quando una macchina si accostò al marciapiede e ne scese Chris. Aveva in una mano il vecchio zaino da boy scout e due coperte, arrotolate e legate, nell'altra.

«Grazie, signore», disse, e affrettò il passo per raggiungermi mentre l'auto si allontanava. La borraccia da boy scout che portava a tracolla a ogni passo gli batteva contro l'anca. Gli occhi gli brillavano.

«Gordie! Vuoi vedere una cosa?»

«Sì, certo. Che cosa?»

«Andiamo prima laggiù.» Indicò lo stretto viottolo tra il Blue Point Diner e il Castle Rock Drugstore.

«Che cos'è, Chris?»

«Andiamo, ho detto!»

Corse giù per il vicolo e dopo un breve momento (fu tutto quello che mi ci volle per mettere a tacere il giudizio che mi diceva di no) mi misi a correre dietro di lui. I due edifici erano messi un po' di sbieco tra loro, anziché correre paralleli, per cui il vicolo, andando avanti, si restringeva. Superammo i mucchi di cartacce e le bottiglie vuote di birra e di soda. Chris tagliò dietro il Blue Point e mise giù il suo sacco-letto. C'erano otto o nove bidoni di spazzatura allineati là in fondo, e il fetore era incredibile.

«Puah! Chris! Andiamo, non si respira!»

«Aspetta un momento.»

«No, davvero, sto per vomi...»

Le parole mi si spensero in gola e dimenticai tutto sui bidoni di spazzatura puzzolenti. Chris aveva scaricato lo zaino e lo aveva aperto e ci aveva frugato dentro. Ora teneva in mano una pistola enorme, con i fianchi dell'impugnatura di legno nero.

«Tu vuoi fare Lone Ranger o Cisco Kid?» chiese ghignando.

«Gesù Cristo! Dove l'hai pescata?»

«Tirata fuori dal cassetto di mio padre. È una quarantacinque.»

«Già, lo vedo», dissi, anche se per quello che ne sapevo poteva essere una trentotto o una trecentocinquantasette — nonostante tutti i John D. MacDonald e gli Ed McBain che avevo letto, l'unica pistola che avevo visto da vicino era quella che portava l'agente Bannerman... e anche se tutti i

ragazzi gli chiedevano di tirarla fuori dalla fondina, lui non lo faceva mai. «Amico, tuo padre ti farà nero quando lo scoprirà. Hai anche detto che era in vena cattiva.»

I suoi occhi continuavano a danzare. «Questo è il bello, amico. Non scoprirà un bel *niente*. Lui e quelle altre tre spugne sono tutti stesi, giù a Harrison, con sei o otto bottiglie di vino. Non torneranno per una settimana. Ubriaconi fottuti.» Storse la bocca. Era l'unico della banda che non avrebbe mai bevuto, neppure per mostrare che aveva, sapete com'è, le palle. Diceva che non aveva intenzione di ritrovarsi, da grande, un fottuto alcolizzato come il suo vecchio. E una volta mi disse in privato — fu dopo che i gemelli DeSpain si erano presentati con una confezione da sei che avevano fregato al loro vecchio e tutti sfottettero Chris perché non volle prendere una birra e nemmeno un sorso — che era *terrorizzato* dall'idea di bere. Disse che suo padre non staccava più il naso dalla bottiglia, che suo fratello maggiore era pieno fino alle orecchie quando aveva violentato quella ragazza, e che Eyeball stava continuamente a scolarsi Purple Jesus con Ace Merril e Charlie Hogan e Billy Tessio. Che possibilità aveva secondo me, mi chiese, di lasciare la bottiglia una volta che avesse iniziato? Forse può sembrare ridicolo, un dodicenne che si preoccupa di poter essere un incipiente alcolizzato, ma in Chris non era ridicolo. Non lo era proprio per niente. Aveva molto riflettuto su quella possibilità. Ne aveva avuto tante occasioni.

«Hai i colpì?»

«Nove — tutti quelli rimasti nella scatola. Penserà che li ha usati lui, per sparare ai barattoli mentre era ubriaco.»

«È carica?»

«*No!* Cristo santo, per chi mi prendi?»

Finalmente presi in mano la pistola. Mi piaceva quel suo modo pesante di starsene accomodata nella mia mano. Mi vedevo come Steve Carella dell'ottantasettesima squadra sulle tracce di quell'Heckler o magari mentre coprivo le spalle a Meyer Meyer o Kling che fanno irruzione nello squallido appartamento del tossico disperato. Puntai a uno dei bidoni puzzolenti e tirai il grilletto.

KA-BLAM!

La pistola fece un salto nella mia mano. Dalla bocca uscì una fiammata. Mi pareva di avere il polso spezzato. Il cuore balzò rapido su fino in gola e rimase lì tremante. Un grosso buco apparve sulla superficie di lamiera ondulata del bidone.

«Gesù!» strillai.

Chris rideva come un pazzo — se veramente divertito o se per una crisi isterica non saprei dirlo. «Sei stato tu, sei stato tu! *È stato Gordie!*» si mise a gridare. «*Ehi, Gordon Lachance sta sforacchiando tutta Castle Rock!*»

«*Zitto! Andiamo via!*» gridai io, e lo afferrai per la camicia.

Mentre correvamo, la porta posteriore del Blue Point si aprì di scatto e ne venne fuori Francine Tupper nella sua bianca uniforme di rayon da cameriera. «Chi è stato? Chi è che tira bombe carta qua dietro?»

Corremmo come dannati, tagliando dietro il drugstore, il negozio di ferramenta, l'Emporium Galorium che vendeva roba vecchia e libri da un decino. Scavalcammo uno steccato, riempiendoci le mani di schegge e finalmente sbucammo in Curran Street. Mentre correvamo lanciai la quarantacinque a Chris; lui stava crepando dalle risate, ma la prese al volo e riuscì in qualche modo a ficcarla di nuovo nello zaino e a chiudere una delle fibbie. Una volta girato l'angolo di Curran e tornati su Carbine Street rallentammo, rimettendoci al passo per non dare nell'occhio, correndo con quel caldo. Chris ghignava ancora.

«Amico, avresti dovuto vedere che faccia avevi, oh gente, era impagabile. È stato bellissimo.» Scosse la testa e si batté la gamba, sempre ridendo.

«Lo sapevi che era carica, eh? Stronzo! Sono nei guai. La Tupper mi ha visto.»

«Cazzo, ha pensato che fosse un petardo. E poi la vecchia Tupper non vede a un palmo dal naso, lo sai. È convinta che se si mette gli occhiali si guasta quel *bel faccino*.» Si mise una mano sulla vita e si batté il fianco e riprese a ridere.

«Be', non me ne frega niente. È stato uno scherzo del cavolo, Chris. Sul serio.»

«Dài, Gordie.» Mi mise una mano sulla spalla. «Non lo sapevo che era carica, quant'è vero Iddio, giuro su mia madre. L'ho solo presa dal cassetto di mio padre. Lui la scarica sempre. Doveva essere sbronzo forte quando l'ha messa via l'ultima volta.»

«Veramente non l'hai caricata tu?»

«Signornò.»

«Giuri su tua madre che possa andare all'inferno se non è vero?»

«Giuro.» Si fece il segno della croce e sputò, il viso aperto e pentito come un chierichetto. Ma quando svoltammo nel terreno dov'era il nostro club e vedemmo Vern e Teddy seduti sui sacchi-letto ad aspettarci, scoppiò di nuovo a ridere. Raccontò tutta la storia, e dopo che tutti si furono

sbellicati, Teddy gli chiese secondo lui a che ci serviva una pistola.

«Niente», disse lui. «Solo che potremmo incontrare un orso. Qualcosa del genere. E poi, è pericoloso passare una notte nel bosco.»

A questo annuimmo tutti. Chris era il più grande, il più duro della banda, e a lui andava sempre liscia quando diceva cose del genere. A Teddy, invece, gli avremmo fatto il culo se solo avesse fatto sospettare che aveva paura del buio.

«Hai piantato la tenda dietro casa?» chiese Teddy a Vern.

«Sì. E ci ho messo due pile accese così pare che siamo dentro, dopo il buio.»

«Bel colpo!» dissi io e battei Vern sulla spalla. Per lui quella pensata era stata il massimo. Sorrise e arrossì.

«Allora, si va», disse Teddy. «Forza, è già quasi mezzogiorno!»

Chris si alzò e ci raccogliemmo attorno a lui.

«Passiamo per il campo di Beeman, poi dietro la stazione di servizio della Texaco di Sonny», disse. «Poi scendiamo sulla ferrovia giù per lo scarico e passiamo attraverso il ponte nella zona di Harlow.»

«Secondo te quanto sarà lontano?» chiese Teddy.

Chris si strinse nelle spalle. «Harlow è grande. Potremmo dover camminare almeno venti miglia. Sei d'accordo, Gordie?»

«Sì. Potrebbero essere anche trenta.»

«Anche se sono trenta dobbiamo essere di nuovo qui per domani pomeriggio, se nessuno si mette a fare la femminuccia.»

«Niente femminucce qui», disse subito Teddy.

Ci guardammo in faccia tutti per un momento.

«Andiamo, gente», disse Chris, e si caricò lo zaino in spalla.

Uscimmo tutti insieme dal campo, Chris un po' avanti agli altri.

10

Quando, attraversato il campo di Beeman, ci fummo arrampicati a fatica sulla scarpata fuligginosa della ferrovia Great Southern and Western Maine, ci eravamo già tolti tutti la camicia e ce l'eravamo legata attorno alla vita. Sudavamo come porci. Una volta in cima alla massicciata ci eravamo fermati a guardare in fondo ai binari, verso la nostra meta.

Non dimenticherò mai quel momento, finché vivrò. Io ero l'unico ad avere un orologio — un Timex da due soldi che avevo avuto in premio l'anno prima per una vendita di Cloverine Brand Salve. Le lancette stavano

precise sulle dodici, e il sole picchiava sull'arido paesaggio senz'ombra che si stendeva davanti a noi, infocandolo. Lo si sentiva, il sole, farsi strada fin dentro il cranio a cuocerci il cervello.

Dietro di noi c'era Castle Rock, allungata sulla collina nota come Castle View, attorno ai giardini pubblici verdi e ombreggiati. Più giù si potevano vedere le ciminiere dei filatoi che mandavano nel cielo un fumo color acciaio e riversavano nell'acqua i loro rifiuti. Il Jolly Furniture Barn era sulla nostra sinistra. E dritto davanti a noi il tracciato della ferrovia, luccicante nel sole. Correva parallelo al Castle River, sulla nostra sinistra. Sulla destra avevamo una distesa di cespugli e di erbacce incolte (oggi c'è una pista per motociclette — ci fanno le gare ogni domenica alle due). Un vecchio serbatoio d'acqua abbandonato si levava all'orizzonte, arrugginito e un po' minaccioso.

Rimanemmo lì per quel momento di mezzogiorno e poi Chris disse impaziente: «Forza, avviamoci».

Camminavamo lungo i binari in mezzo ai ciottoli, sollevando nuvolette di polvere nerastra a ogni passo. Ben presto ne avemmo piene calze e scarpe. Vern attaccò a cantare «Roll Me Over in the Clover» ma la smise presto, con gran sollievo per le nostre orecchie. Solo Teddy e Chris avevano portato la borraccia e ci stavamo attingendo tutti piuttosto forte.

«Potremo riempirle di nuovo allo scarico», dissi io. «Mio padre mi ha detto che c'è un pozzo sicuro. È profondo quasi sessanta metri.»

«Okay», disse Chris, essendo lui il duro capoplotone. «Sarà un posto adatto per cinque minuti di sosta, comunque.»

«E da mangiare?» chiese all'improvviso Teddy. «Scommetto che nessuno ha pensato a portare qualcosa da mangiare. Io almeno no.»

Chris si bloccò. «Cazzo! Nemmeno io. Gordie?»

Io scossi la testa, chiedendomi come potevo essere stato così idiota.

«Vern?»

«Zero», disse Vern. «Spiacente.»

«Be', vediamo quanti soldi abbiamo», dissi io. Mi slegai la camicia, la stesi sulla ghiaia e ci versai sopra i miei sessantotto centesimi. Le monete scintillarono febbrili al sole. Chris aveva un biglietto da un dollaro tutto spiegazzato e due penny. Teddy aveva due quarti di dollaro e due nichelini. Vern aveva preciso sette centesimi.

«Due e trentasette», dissi. «Non male. C'è un negozio in fondo a quella stradina che va allo scarico. Bisogna che qualcuno vada fin là a prendere qualche hamburger e qualcosa da bere mentre gli altri si riposano.»

«E chi?» chiese Vern.

«Tiriamo a sorte quando arriviamo allo scarico. Andiamo.»

Infilai le monete nella tasca dei calzoni e stavo legandomi la camicia ai fianchi quando Chris gridò: «*Treno!*»

Misi la mano su una rotaia per sentirlo, ma potevo già udirlo. Il binario vibrava violentemente; per un momento fu come tenere il treno in mano.

«*Paracadutisti fuori!*» strillò Vern, e con un solo salto fu a metà della massicciata. Vern aveva la passione di giocare ai paracadutisti ogni volta che trovava un terreno soffice — una cava di ghiaia, un mucchio di fieno, una scarpata come quella. Chris saltò dietro di lui. Il treno ora si sentiva forte, probabilmente diretto verso il nostro lato del fiume su Lewinston. Invece di saltare, Teddy si girò nella direzione da cui stava arrivando. Le sue lenti spesse scintillarono al sole. I lunghi capelli gli scendevano scomposti sulla fronte incollati dal sudore.

«Andiamo, Teddy», dissi.

«No, huh-hu. Lo scanso.» Mi guardò, gli occhi ingranditi dalle lenti frenetici per l'eccitazione. «Uno scansatreno, capito? Che saranno più i camion dopo un cazzo di scansatreno?»

«Sei pazzo, amico. Ti vuoi ammazzare?»

«Come la spiaggia in Normandia!» urlò Teddy, e si piazzò in mezzo ai binari. Si mise sopra una traversina, in equilibrio.

Io rimasi interdetto per un attimo, incapace di credere che potesse esistere una stupidità di questa forma e dimensione. Poi lo afferrai per un braccio, lo trascinai che si divincolava e protestava fin sul margine della scarpata, e lo spinsi via. Saltai subito dopo e lui mi colse in pieno con un pugno nello stomaco mentre ero ancora in aria. Cacciai tutta l'aria che avevo nei polmoni ma riuscii lo stesso a colpirlo col ginocchio allo sterno e a mandarlo lungo disteso sulla schiena prima che riuscisse a risalire. Atterrai, boccheggiante, e Teddy mi prese al collo. Rotolammo fino in fondo alla scarpata, tempestandoci di pugni a vicenda mentre Chris e Vern ci guardavano, allibiti dalla sorpresa.

«Figlio di puttana!» mi stava gridando dietro Teddy. «Stronzo! Non starmi tra i coglioni! Ti ammazzo, pezzo di merda!»

Ora stavo riprendendo fiato, e riuscii a rimettermi in piedi. Indietreggiai, mentre Teddy mi veniva incontro, tenendo le mani aperte per parare i pugni, mezzo ridendo e mezzo spaventato. Con Teddy non c'era da scherzare quando gli venivano quei momenti. Avrebbe attaccato anche uno grande, quando era in quello stato, e dopo che il grande gli avesse spezzato tutt'e

due le braccia, lui si sarebbe messo a mordere.

«Teddy, puoi metterti a scansare tutto quello che vuoi dopo che abbiamo visto quello che dobbiamo vedere ma

whack sulla spalla mentre un altro pugno, agitato all'impazzata, mi oltrepassava

«Fino allora nessuno deve vederci, lo

whack sulla faccia, e poi ci sarebbe stata una vera scazzottata se Chris e Vern

«Stupido imbecille!»

non ci avessero presi e separati. Sopra di noi il treno passava ruggendo tra una nuvola di gas di scarico e il pesante fragore delle ruote. Dei sassi caddero rimbalzando lungo il pendio e la discussione si interruppe... almeno finché non potemmo di nuovo sentire quello che dicevamo.

Era un merci breve, e quando l'ultimo carro fu passato, Teddy disse: «Io lo ammazzo. Lasciatemi almeno gonfiargli un occhio». Si divincolò per liberarsi dalla presa di Chris, ma Chris lo teneva solidamente.

«Mettiti calmo, Teddy», disse Chris tranquillo, e continuò a dirlo finché Teddy non smise di divincolarsi e rimase fermo, gli occhiali di traverso e il filo dell'apparecchio acustico ciondolante sul petto verso la batteria, che teneva infilata nella tasca dei jeans.

Quando fu completamente fermo, Chris si girò verso di me e fece: «Perché diavolo stavate facendo a botte, Gordon?»

«Voleva scansare il treno. Ho pensato che il macchinista lo avrebbe visto e avrebbe fatto rapporto. Sicuramente avrebbero mandato un poliziotto.»

«Ahhh, sarebbe stato troppo occupato a farsi la cioccolata nelle mutande», disse Teddy, ma non sembrava più arrabbiato. La tempesta era passata.

«Gordie stava solo cercando di fare la cosa più giusta», intervenne Vern. «Forza, fate pace.»

«Pace, su», ripeté Chris.

«Sì, okay», dissi io, e tesi la mano, palmo in su. «Pace, Teddy?»

«Ce l'avrei fatta a scansarlo», mi disse lui. «Lo sai, sì, Gordie?»

«Sì», feci io, anche se il solo pensiero mi raggelò. «Lo so.»

«Okay, pace allora.»

«La mano, amico», ordinò Chris, e lasciò andare Teddy.

Teddy mi colpì la mano con la sua, forte da farmela bruciare e poi girò in alto il suo palmo. Io lo battei.

«Fottuto gatto pauroso di un Lachance», disse Teddy.
«Miaooo», feci io.
«Forza, gente», disse Vern, «si va?»

11

Arrivammo alla discarica verso l'una e mezzo, e Vern fece strada giù dalla scarpata con un *Paracadutisti fuori*! Scendemmo a grandi balzi e saltammo oltre il rivolo salmastro di acqua che scolava svogliato dal canale che spuntava dai ciottoli. Oltre questa piccola zona acquitrinosa c'era la distesa sabbiosa, cosparsa di rifiuti, dello scarico.

C'era attorno una rete di sicurezza alta quasi due metri, lungo la quale, ogni sei metri, compariva un cartello con una scritta scolorita. Diceva:

DISCARICA DI CASTLE ROCK
ORE 16 - 20
DOMENICA CHIUSO
ASSOLUTO DIVIETO DI ACCESSO

Ci arrampicammo in cima al reticolato, lo scavalcammo e saltammo giù. Teddy e Vern fecero strada verso il pozzo, sormontato da una pompa antiquata — di quelle che per richiamare l'acqua ci vuole un bel po' di olio di gomito. Accanto al manico della pompa c'era un barile pieno d'acqua, e il peccato capitale era dimenticarsi di lasciarlo pieno per il prossimo che sarebbe arrivato. Il manico di ferro sporgeva ad angolo, dandole l'aspetto di un uccello con un'ala sola che tentasse di prendere il volo. Una volta era stato verde, ma quasi tutta la vernice era stata scrostata via dalle migliaia di mani che dal 1940 avevano fatto funzionare quella pompa.

Lo scarico è uno dei miei ricordi più forti di Castle Rock. Mi fa venire sempre in mente i pittori surrealisti, quando ci ripenso — quelli che dipingevano sempre quadranti di orologio mollemente adagiati su biforcazioni di rami d'albero, o salotti vittoriani nel mezzo del Sahara, o locomotive che escono dai camini. Ai miei occhi di bambino, *niente* appariva come se facesse davvero parte di quel posto.

Eravamo entrati dalla parte posteriore. Arrivando dal davanti c'era una grande strada sterrata che passava dal cancello, si allargava in un'area semicircolare, appiattita coi bulldozer come una pista di atterraggio, e terminava all'improvviso sull'orlo del pozzo di scarico. La pompa (ora Teddy e

Vern ci stavano sopra, litigando su chi la doveva far funzionare) era dall'altra parte del grande pozzo. Sarà stato profondo venticinque metri, ed era pieno di tutte le cose americane che si svuotano, si consumano o semplicemente non funzionano più. C'era tanta di quella roba che mi veniva male agli occhi solo a guardarla — o forse era il cervello a farmi male, non riuscendo a decidere su che cosa fermare gli occhi. Prima o poi l'occhio si fermava, o era fermato da qualcosa che sembrava fuori posto come quei quadranti molli o quei salotti nel deserto. Un telaio da letto di ottone steso ubriaco al sole. Una bambola che si guardava stupita tra le gambe nell'atto di partorire l'imbottitura. Una Studebaker ribaltata con il muso cromato scintillante al sole con un missile di Buck Rogers. Una di quelle bocce d'acqua giganti che hanno negli uffici, trasformata dal sole estivo in uno zaffiro abbagliante.

C'era anche una quantità di animali, laggiù, ma non del genere che si vedono nei documentari di Walt Disney o in quegli zoo di bestie addomesticate che si fanno accarezzare. Grassi ratti, marmotte lustre e pesanti grazie ai ricchi bocconi di hamburger marciti e di verdure piene di vermi, gabbiani a migliaia, e, ad aggirarsi gravemente tra i gabbiani come un pensieroso, assorto prete, un occasionale enorme corvo. Era anche il posto dove andavano i cani randagi del paese in cerca di un pasto quando non trovavano un bidone di immondizia da rovesciare o una daina da inseguire. Era una razza miserabile, cattiva, bastarda; fianchi stretti e ringhio aspro, si attaccavano a vicenda per un pezzo di insaccato pieno di mosche o un mucchietto di interiora di pollo fumanti al sole.

Ma questi cani non attaccavano mai Milo Pressman, il gestore della discarica, perché Milo non andava mai senza Chopper alle calcagna. Chopper era — almeno fino a quando, venti anni dopo, Cujo, il cane di Joe Chamber, impazzì — il cane più temuto e meno visto di Castle Rock. Era il cane più cattivo per un raggio di quaranta miglia (o così si diceva) e brutto da fermare un orologio. I ragazzi mormoravano leggende sulla cattiveria di Chopper. Qualcuno diceva che per metà era un pastore tedesco, qualcuno che era per lo più boxer, e uno di Castle View con l'infelice nome di Harry Horr assicurava che Chopper era un dobermann e che aveva avuto le corde vocali asportate chirurgicamente così che non lo sentivi quando partiva all'attacco. Altri ragazzi affermavano che Chopper era un lupo irlandese pazzo e che Milo Pressman gli dava da mangiare un impasto speciale di Gaines Meal e di sangue di pollo. Questi stessi sostenevano che Milo non osava tirar fuori Chopper dal suo canile a meno che il cane non

avesse su un cappuccio, come un falcone da caccia.

La storia più diffusa era che Pressman aveva addestrato Chopper non semplicemente ad addentare, ma ad addentare *parti* specifiche dell'anatomia umana. Così lo sfortunato ragazzo che avesse scalato illegalmente la rete dello scarico in cerca di illeciti tesori, poteva sentire Milo Pressman gridare: «Chopper! Attacca! Mano!» E Chopper avrebbe azzannato la mano e tenuto duro, strappando pelle e tendini, sbriciolando ossa tra le fauci sbavanti, finché Milo non gli dicesse di mollare. Si diceva che Chopper potesse prendere un orecchio, un occhio, un piede, o una gamba... e che un recidivo sorpreso da Milo e dal fedelissimo Chopper avrebbe sentito il grido spaventoso: «Chopper! Attacca! Palle!» E quel ragazzo sarebbe stato un soprano per tutta la vita. Milo, lui lo si vedeva più spesso, e lo si considerava più comune. Era uno non troppo intelligente, che arrotondava il magro salario comunale rimettendo a posto le cose che la gente buttava via e rivendendole per il paese.

Quel giorno non c'era traccia né di Milo né di Chopper.

Chris e io guardammo Vern che teneva la pompa mentre Teddy faceva andare freneticamente il manico su e giù. Finalmente fu ricompensato da un getto di acqua chiaro. Un momento dopo tutti e due erano con la testa sotto la fontana, con Teddy che continuava a pompare alla velocità di un miglio al minuto.

«Teddy è matto», dissi io a bassa voce.

«Ah, sì», rispose Chris con naturalezza. «Non arriverà al doppio dell'età che ha ora, scommetto. Suo padre a bruciargli le orecchie in quel modo. È stato quello. È pazzo a scansare i camion in quel modo. Non ci vede un cazzo, lenti o non lenti.»

«Ti ricordi quella volta dell'albero?»

«Già.»

L'anno prima, Teddy e Chris stavano arrampicandosi sul grande pino dietro casa mia. Erano quasi in cima e Chris disse che non era possibile andare oltre perché tutti i rami da quel punto in su erano marci. Teddy prese quell'aria folle, testarda, e disse chi se ne fotte, lui aveva resina di pino su tutte le mani e sarebbe andato su finché non avesse toccato la cima. Chris non riuscì in nessun modo a convincerlo. E così salì, e ce la fece davvero — pesava non più di trentacinque chili, non dimenticatelo. Se ne stette lì, incollato alla cima del pino con una mano piena di resina, a urlare che lui era il re della terra o qualche idiozia del genere, e poi ci fu uno schianto e il ramo su cui stava cedette e lui precipitò. Quello che accadde

poi è una di quelle cose che vi danno la certezza che Dio c'è. Chris allungò un braccio, per puro riflesso, e quello che prese fu un pugno di capelli di Teddy Duchamp. E anche se il polso di Chris si fece gonfio così e non poté usare a dovere la mano destra per quasi due settimane, lo tenne finché Teddy, urlando e bestemmiando, mise il piede su un ramo vivo abbastanza grosso da reggere il suo peso. Non fosse stato per la presa cieca di Chris, si sarebbe sfracellato ai piedi dell'albero, un volo di quasi quaranta metri. Quando scesero Chris aveva la faccia grigia, e quasi vomitava. E Teddy voleva dargliele perché gli aveva tirato i capelli. E ci sarebbero arrivati, a suonarsele, se non ci fossi stato io a mettere pace.

«Ogni tanto me lo sogno», disse Chris e mi guardò con occhi stranamente indifesi. «Solo che in questo sogno che faccio, lo manco sempre. Mi restano un paio di capelli in mano e Teddy precipita urlando. Brutto, eh?»

«Brutto», convenni io, e per un attimo ci guardammo negli occhi e vedemmo qualcuna di quelle cose autentiche che ci facevano amici. Poi distogliemmo lo sguardo e guardammo Teddy e Vern che si tiravano l'acqua addosso, strillando e ridendo e chiamandosi femminuccia a vicenda.

«Sì, ma non l'hai mancato», dissi io. «Chris Chambers fa sempre centro, giusto?»

«Anche quando la signora prima di me lascia giù il sedile del cesso.» Mi strizzò l'occhio, formò un cerchio con pollice e indice e ci sputò attraverso un bianco e netto proiettile. Ci sorridemmo.

Vern gridò: «*Venite a prendere la vostra acqua prima che se ne rivada giù per la canna!*»

«Facciamo una corsa», disse Chris.

«Con questo caldo? Sei fuori di testa?»

«Forza», fece lui, sempre sorridendo. «Al mio via.»

«Okay.»

«*Via!*»

Scattammo, le scarpe che sollevavano il terreno duro, cotto al sole, il torace spinto avanti alle gambe in jeans, i pugni serrati. Arrivammo pari, con Vern dalla parte di Chris e Teddy dalla mia che ci alzarono il medio nello stesso istante. Crollammo ridendo nell'odore immobile, fumoso del posto, e Chris lanciò la sua borraccia a Vern. Quando fu piena, Chris e io andammo alla pompa e prima Chris pompò per me e poi io per lui, quell'acqua improvvisamente gelida che toglieva via tutto d'un colpo polvere e caldo, mandando avanti di quattro mesi, fino a gennaio, i nostri crani improvvisamente gelati. Poi riempii di nuovo il bidone e ci allontanammo

tutti per sederci all'ombra dell'unico albero della discarica, un frassino contorto a una dozzina di metri dalla baracca di cartone catramato di Milo Pressman. L'albero si incurvava leggermente verso est, come se avesse tanta voglia di tirarsi su le radici, al modo che una vecchia signora si tira su le sottane, e andarsene al diavolo via da quel posto.

«Fantastico!» disse Chris, tirandosi via i capelli appiccicati sulla fronte.

«Una bomba», dissi io, ancora ridendo.

«È proprio un bel momento», disse semplicemente Vern, e non intendeva dire solo il fatto di essere in un posto proibito, o di aver imbrogliato i nostri, o di andare a fare questa escursione lungo la ferrovia fin dentro Harlow; si riferiva sì a queste cose, ma ora mi pare che ci fosse dell'altro, e che tutti noi lo sapevamo. Tutto era lì e attorno a noi. Sapevamo esattamente chi eravamo ed esattamente dove stavamo andando. Era magnifico.

Rimanemmo seduti per un po' sotto l'albero, a discutere di cazzate come sempre — qual era la squadra migliore (ancora gli Yankees con Mantle e Maris, ovviamente), qual era la macchina migliore (Thunderbird del '55, con Teddy che insisteva testardo per la Corvette del '58), chi era il tipo più duro di Castle Rock al di fuori della nostra banda (eravamo tutti d'accordo su Jamie Gallant, che mostrò il medio a Mrs. Ewing e poi se ne uscì dalla classe con le mani in tasca mentre lei gli urlava dietro), il miglior telefilm (*Gli intoccabili* o *Peter Gunn* — sia Robert Stack come Eliot Ness che Craig Stevens come Gunn erano a posto), tutte cose del genere.

Fu Teddy ad accorgersi che l'ombra del frassino si stava allungando e mi chiese che ora era. Guardai l'orologio e fui sorpreso di vedere che erano le due e un quarto.

«Ehi, gente», disse Vern. «Qualcuno deve andare a far provviste. La discarica apre alle quattro. Non ho voglia di essere qui quando entrano in scena Milo e Chopper.»

Perfino Teddy fu d'accordo. Non aveva paura di Milo, che aveva la pancia e almeno quarant'anni, ma ogni ragazzo di Castle Rock si stringeva le palle tra le gambe tutte le volte che si faceva il nome di Chopper.

«Okay», dissi io. «Chi sta fuori va.»

«Sarai tu, Gordie», mi prese in giro Chris sorridendo. «Fuori come un merluzzo.»

«E tua madre», feci io, e diedi una moneta ciascuno. «Via.»

Quattro monete scintillarono al sole. Quattro mani le agguantarono al volo. Quattro schiaffi sordi su quattro polsi sudici. Scoprimmo. Due teste e due croci. Lanciammo di nuovo e questa volta avevamo quattro croci.

«Oh Gesù, croce nera», disse Vern, ma non ci diceva niente di nuovo. Quattro teste erano una luna: si diceva che erano una straordinaria fortuna. Quattro croci, croce nera, e una vera iella.

«Che stronzate», disse Chris. «Non vuol dire niente. Rifacciamo.»

«No, gente», disse con molta serietà Vern. «Una croce nera è una cosa proprio brutta. Vi ricordate quando Clint Bracken e quegli altri uscirono di strada su Sirois Hill a Durham? Billy mi disse che stavano lanciando le monete per la birra e venne fuori una croce nera subito prima che entrassero in macchina. E bang! Furono fregati tutti. Non mi piace. Veramente.»

«Chi ci crede a quelle stronzate di lune e croci nere», disse Chris impaziente. «È roba da bambini, Vern. Vuoi lanciarla o no?»

Vern lanciò, ma con evidente riluttanza. Stavolta lui, Chris e Teddy avevano tutti e tre croce. Io presentavo un bel Thomas Jefferson sul mio nikel. E improvvisamente ebbi paura. Fu come se un'ombra avesse oscurato un qualche sole interno. Avevano ancora una croce nera, loro tre, come se il destino sordo avesse indicato loro una seconda volta. Improvvisamente ripensai a Chris che diceva: *mi restano un paio di capelli in mano e Teddy precipita urlando. Brutto eh?*

Tre croci, una testa.

Poi Teddy cominciò a ridere la sua risata da folle, chiocciando e indicandomi e la sensazione scomparve.

«Ho sentito dire che solo gli gnomi ridono così», gli faccio mostrandogli il medio.

«Eeee-eee-eeee, Gordie», rise Teddy. «Vai a prendere le provviste, fottuto ermafrodito.»

Non mi seccava affatto andare. Ero riposato e non mi dispiaceva andare giù in fondo alla strada fino al Florida Market.

«Non chiamarmi con uno dei nomignoli di tua madre», dissi a Teddy.

«Eeeee-eee-eeee, che fottuto pisciasotto che sei, Lachance.»

«Dài, Gordie», disse Chris. «Ti aspettiamo vicino alla ferrovia.»

«Farete meglio a non andarvene senza di me», dissi io.

Vern rise. «Andarcene senza di te sarebbe come andare con Slitz invece che con Budweiser, Gordie.»

«Andate a farvi fottere», dissi, e tirai su il culo, mostrandogli il medio da sopra la spalla mentre mi allontanavo. Non ho mai più avuto amici, in seguito, come quelli che avevo a dodici anni. Gesù, e voi?

Impressioni diverse per persone diverse, dicono, ed è esatto. Così se vi dico *estate,* voi ricevete un insieme di immagini private, personali, che sono completamente differenti dalle mie. Regolare. Ma per me, *estate* significherà sempre correre lungo la strada verso il Florida Market con le monete che mi risuonano in tasca, la temperatura allegramente oltre i quaranta, i piedi nelle scarpe da tennis. La parola mi evoca l'immagine delle rotaie della ferrovia GS&WM che corre verso un punto di fuga in lontananza, così bianche luccicanti sotto il sole che quando chiudi gli occhi le vedi ancora lì nel buio, solo blu invece che bianche. Ma c'era dell'altro in quell'estate oltre alla nostra spedizione di là dal fiume per cercare Ray Brower, anche se questo è quello che spicca di più. Suoni; i Fleetwood che cantano «Come Softly to Me» e Robin Luke che canta «Susie Darlin» e Little Anthony che canta «I Ran All the Way Home». Erano tutti hit di quell'estate del 1960? Sì e no. Per lo più sì. Nelle lunghe serate violacee quando il rock and roll della stazione WLAM si confondeva con le partite notturne di baseball del WCOU, il tempo slittava. Io credo che fosse tutto il 1960 e che l'estate andò avanti per anni, mantenuta magicamente intatta da una ragnatela di suoni: il dolce canto dei grilli, la raffica di mitra delle carte da gioco che crepitano contro i raggi della bici di qualche ragazzo che pedala verso casa per una cena di affettati freddi e tè ghiacciato, la piatta voce texana di Buddy Knox che canta «Vieni con me, sii la mia bambina, e io farò l'amore con te, con te», e la voce del radiocronista delle partite di baseball che si mescola alla canzone e al profumo di erba appena tagliata: «Il punteggio è tre a due adesso. Whitey Ford si china... si concentra... fa il caricamento... lancia... *ed è andata! Williams l'ha presa! E fatta! I RED SOX CONDUCONO, TRE A UNO!*» Ted Williams giocava ancora nei Red Sox nel 1960? Ci potete scommettere che ci giocava — 316 per il mio Ted. Me lo ricordo perfettamente. Il baseball era diventato importante per me, nell'ultimo paio di anni, da quando avevo dovuto accettare l'idea che i giocatori di baseball erano di carne e ossa come me. Questa consapevolezza mi era arrivata quando la macchina di Roy Campanella si era ribaltata e i giornali strillavano notizie ferali dalle prime pagine; la sua carriera era finita, avrebbe passato il resto della vita su una sedia a rotelle. Con che forza questo mi tornò in mente, con lo stesso urto mortale, quando sedetti a questa macchina da scrivere una mattina di due anni fa, accesi la radio e sentii che Thurman Munson era morto tentando di far atterrare il suo aereo.

C'erano i film da andare a vedere al Gem, che da tempo è stato abbattu-

to; film di fantascienza come *Gog* con Richard Egan e western con Audi Murphy (Teddy aveva visto ogni film di Audi Murphy almeno tre volte; per lui Murphy era quasi un dio) e film di guerra con John Wayne. C'erano le partite e i pasti mandati giù in fretta, prati da falciare, posti dove correre, muri da tirarci contro le monetine, gente che ti dava pacche sulla spalla. E ora sto qui seduto e cerco di guardare attraverso la tastiera di un'IBM e di vederci quel tempo, cerco di ricordare il meglio e il peggio di quell'estate verde e bruna, e riesco quasi a sentire quel ragazzino smilzo e pieno di croste ancora sepolto in questo corpo che avanza, a sentire quei suoni. Ma l'apoteosi della memoria e del tempo è Gordon Lachance che corre lungo la strada verso il Florida Market con in tasca gli spiccioli e il sudore che gli scorre sulla schiena.

Chiesi tre libbre di carne da hamburger e presi qualche panino, quattro bottiglie di Coca e un cavatappi da due centesimi per aprirle. Il proprietario, uno che si chiamava George Dusset, prese la carne e poi si chinò vicino al registratore di cassa, una mano enorme piantata sul banco vicino al grande vaso delle uova sode, uno stuzzicadenti in bocca, la pancia gonfia di birra che tendeva la maglietta bianca come una vela piena di buon vento. Si mise lì fisso per tutto il tempo mentre io facevo la spesa per accertarsi che non tentassi di fregare niente. Non disse una parola, finché non si mise a pesare la carne degli hamburger.

«Io ti conosco. Tu sei il fratello di Denny Lachance. No?» Lo stuzzicadenti viaggiò da un angolo all'altro della bocca come su cuscinetti a sfera. Allungò un braccio dietro la cassa, prese una bottiglia di soda S'OK e la stappò.

«Sì, signore. Ma Denny, lui...»

«Sì, lo so. Una cosa triste, ragazzo. Dice la Bibbia: 'Nel mezzo della vita, siamo nella morte'. Lo sapevi? Già. Io ho perso un fratello in Corea. Tu assomigli moltissimo a Denny, te l'hanno mai detto? Già. Uguale sputato.»

«Sì, signore, qualche volta», dissi io depresso.

«Mi ricordo l'anno che era nel campionato. Da mediano, giocava. Già. Se sapeva correre? Dio padre e figliolo Gesù! Probabilmente tu eri troppo giovane per ricordarti.» Guardava oltre la mia testa, fuori attraverso la porta a zanzariera nel caldo soffocante, come se stesse avendo una visione meravigliosa di mio fratello.

«Mi ricordo. Ehm, Mr. Dusset?»

«Cosa, ragazzo?» I suoi occhi erano ancora velati dal ricordo; lo stuzzicadenti gli tremava un po' tra le labbra.

«Ha il pollice sulla bilancia.»

«*Cosa?*» Abbassò lo sguardo, stupito, al punto in cui il polpastrello del dito premeva fermamente sul piatto di smalto bianco. Se non mi fossi allontanato da lui un poco quando aveva cominciato a parlare di Dennis, la carne macinata me l'avrebbe nascosto. «Oh, be', succede. Già. Evidentemente ero troppo preso a pensare a tuo fratello, che Dio l'abbia in gloria.» George Dusset si fece la croce. Quando tolse la mano dal piatto della bilancia, la lancetta tornò indietro di sei once. Versò ancora un po' di carne in cima al mucchio e poi fece il pacchetto con carta bianca da macellaio.

«Bene», disse dietro lo stuzzicadenti. «Vediamo che abbiamo qui. Tre libbre di carne macinata, fa un dollaro e quarantaquattro. Panini da hamburger, sono ventisette. Quattro bottiglie, quaranta centesimi. Un apribottiglie, due pence. Sarebbero...» fece la somma sul sacchetto in cui stava mettendo la roba. «Due e ventinove.»

«Tredici», dissi io.

Lui mi guardò alzando molto lentamente uno sguardo accigliato. «Eh?»

«Due e tredici. Ha sbagliato la somma.»

«Ragazzo, stai...»

«Ha sbagliato la somma», ripetei. «Prima ha messo la mano sulla bilancia e poi ha alzato il prezzo della roba, Mr. Dusset. Avrei aggiunto qualche Hostess Twinkies in cima a quella lista, ma ora penso proprio di no.» Piazzai due dollari e tredici centesimi sul banco davanti a lui.

Lui guardò i soldi, poi me. Il cipiglio ora era tremendo, le rughe sulla faccia profonde come crepacci. «Che fai, ragazzino?» disse con una voce bassa minacciosamente confidenziale. «Vuoi fare il furbo?»

«No signore», dissi io. «Ma lei non riuscirà a fregarmi e a farla franca. Che direbbe la sua mamma se sapesse che frega i ragazzini?»

Infilò la nostra roba nel sacchetto di carta con rapidi movimenti bruschi, facendo urtare rumorosamente tra loro le bottiglie di coca. Spinse rozzamente la borsa verso di me, senza far caso che la prendessi o che la lasciassi cadere rompendo tutte le bottiglie. La sua faccia, scura di carnagione, era avvampata e torpida, il cipiglio rimasto lì congelato. «Okay, ragazzo. Adesso vattene. Quello che fai adesso è che te ne vai fuori dal mio negozio. Se ti vedo un'altra volta qua dentro ti butto fuori io. Già. Piccolo furbetto figlio di puttana.»

«Non ci torno», dissi io, avviandomi alla porta e aprendola. Il caldo pomeriggio, fuori, andava avanti sonnolento ronzando lungo il corso previsto, verde e bruno e pieno di luce silenziosa. «E nemmeno i miei amici. Ne

avrò cinquanta.»

«Tuo fratello non era così furbetto, figlio di puttana!»

«*Vaffanculo!*» urlai e mi misi a correre come un razzo lungo la strada.

Sentii la porta aprirsi sbattendo come una fucilata e il suo muggito di toro infuriato mi raggiunse: «*Provati a rimettere piede qua dentro e ti faccio due occhi gonfi così, piccolo bastardo!*»

Corsi finché non fui oltre la prima salita, impaurito e ridendo tra me, col cuore che mi batteva come un martello dentro al petto. Poi rallentai fino a un'andatura di passo veloce, guardandomi ogni tanto alle spalle per accertarmi che non si fosse messo a seguirmi con la macchina, o che so.

Ma no, e ben presto arrivai all'ingresso della discarica. Mi misi la borsa di carta dentro la camicia, mi arrampicai sul cancello e mi calai come una scimmia dall'altro lato. Ero a metà strada verso l'area dello scarico quando vidi una cosa che non mi piacque — la Buick '56 di Milo Pressman parcheggiata vicino alla baracca di cartone catramato. Se Milo mi vedeva, mi sarei trovato in un mare di guai. Finora non c'erano segni né di lui né del suo famigerato Chopper, ma improvvisamente il reticolato in fondo alla discarica mi parve lontanissimo. Mi trovai a desiderare di aver fatto il giro dall'esterno, ma ormai ero troppo avanti per aver voglia di girarmi e tornare indietro. Se Milo mi vedeva scavalcare, probabilmente mi sarei trovato nei guai quando fossi tornato a casa, ma questo non mi preoccupava quanto l'idea di Milo che gridava a Chopper di attaccare.

Il violino della paura prese a suonarmi nella testa. Cominciai a mettere un piede dopo l'altro, tentando di mostrarmi disinvolto, di confondermi con l'ambiente mentre col sacchetto di carta della spesa che mi gonfiava la camicia mi dirigevo verso la rete che divideva la discarica dai binari della ferrovia.

Ero a una quindicina di metri dal reticolato e cominciavo a pensare che sarebbe andato tutto bene, dopo tutto, quando sentii Milo che urlava: «Ehi! Ehi tu! Via da quella rete. Fuori di qui!»

La cosa saggia da fare sarebbe stata accettare il consiglio e fare dietrofront, ma ormai ero così eccitato che invece di fare la cosa saggia mi misi a correre verso il reticolato con un urlo selvaggio, sollevando una nuvola di polvere. Vern, Teddy e Chris vennero fuori dai cespugli dall'altra parte della rete e fissarono ansiosamente attraverso le maglie.

«*Torna qui!*» abbaiava Milo. «*Torna qui o sciolgo il cane, maledizione!*»

Non mi parve che quella fosse precisamente la voce della saggezza e

della conciliazione, e corsi ancora più forte, agitando le braccia, il sacchetto marrone che mi scricchiolava contro la **pelle.** Teddy attaccò con quella sua risatina da demente, *eeee-eee-eeee,* come un qualche strano strumento di canna suonato da un folle.

«Dài, Gordie, dài!» gridava Vern.

E Milo urlò: «Attacca, Chopper! Vai a prenderlo, piccolo!»

Lanciai il sacchetto oltre la rete e Vern per prenderlo spinse via Teddy con una gomitata. Dietro di me sentivo Chopper che arrivava, scuotendo la terra, mandando fiamme da una narice e ghiaccio dall'altra, sbavando zolfo dalle fauci spalancate. Arrivai con un balzo a metà altezza del reticolato, urlando. Raggiunsi la cima in non più di tre secondi e mi lasciai andare dall'altra parte senza neppure guardar giù per vedere dove sarei atterrato. Dove atterrai — *quasi* — fu su Teddy, che rideva come un pazzo piegato in due. Gli occhiali gli erano caduti e le lacrime gli scorrevano lungo le guance. Lo mancai per un pelo e toccai la massicciata di ghiaia giusto alla sua sinistra. Nello stesso momento Chopper toccò il reticolato dietro di me ed emise un ululato di dolore e di rabbia. Mi girai, tenendomi un ginocchio sbucciato, e diedi la mia prima occhiata al famigerato Chopper — e ne trassi la mia prima lezione sulla vasta distanza tra mito e realtà.

Invece dell'enorme cane infernale con i feroci occhi rossi e le zanne che sporgono dalle fauci come chiodi, mi trovavo davanti un bastardello di mezza taglia di un comunissimo bianco e nero. Saltellava avanti e indietro senza frutto, alzandosi sulle zampe di dietro e appoggiandosi alla rete.

Teddy ora camminava su e giù per il reticolato, roteando gli occhiali in mano e incitando Chopper per farlo infuriare ancora di più.

«Baciami il culo, Choppie!» invitava Teddy, con la saliva che gli spruzzava tra le labbra. «Baciami il culo! Azzanna la merda!»

Sbatteva col sedere contro la rete e Chopper faceva del suo scarso meglio per rispondere all'invito di Teddy. Non ricavò, dalla pena che si dava, niente di più che una salutare botta sul naso. Cominciò ad abbaiare come un pazzo, con la schiuma che gli schizzava dal naso. Teddy continuava a battere il sedere contro la rete e Chopper continuava a lanciarsi, mancandolo sempre, senza altro risultato che scorticarsi il naso, che ora sanguinava. Teddy continuava a incitarlo, chiamandolo col diminutivo di Choppie, e Chris e Vern erano sdraiati sulla massicciata, ridendo così forte che ora emettevano solo gemiti.

Ed ecco che arrivò Milo Pressman, con la sua tuta macchiata di sudore e il berretto da baseball dei New York Giant, la bocca tesa da rabbia furi-

bonda.

«Qui, qui!» gridava. «Voialtri, smettetela di sfottere quel cane! Mi avete sentito? *Smettetela immediatamente!*»

«Azzanna, Choppie!» strillava Teddy, andando avanti e indietro dal nostro lato del reticolato come un prussiano pazzo che passa in rivista le sue truppe. «Avanti, prendimi! Prendimi!»

Chopper impazzì. Dico sul serio. Si mise a correre in cerchio, abbaiando e mugolando e schiumando, sollevando con le zampe di dietro piccole nuvole di polvere. Fece tre volte il giro, accumulando il coraggio, immagino, e poi si lanciò contro la rete. Doveva andare a cinquanta all'ora quando la colpì, non scherzo — le labbra ritirate sui denti e le orecchie schiacciate. Tutto il reticolato fece un suono musicale, profondo, rimbalzando contro i pali. Come una nota di cetra — *yimmmmmmmm.* Dalla gola di Chopper venne fuori un guaito strozzato, rovesciò gli occhi e fece una capriola all'indietro sbalorditiva, atterrando sulla schiena con un tonfo sordo che sollevò una nuvola di polvere. Rimase steso lì per un momento e poi strisciò via con la lingua penzolante da un angolo della bocca.

A questo punto anche Milo perse completamente la testa dalla rabbia. Il colorito gli si scurì fino a un pauroso color prugna — anche il cuoio capelluto gli diventò scarlatto sotto le corte setole del suo taglio a spazzola. Seduto a terra, tutt'e due le ginocchia dei jeans strappate, col cuore che ancora mi batteva per il pericolo scampato per un pelo, mi accorsi che Milo era la versione umana di Chopper.

«Vi conosco!» Inveiva Milo. «Tu sei Teddy Duchamp! Vi conosco *tutti*! Vi farò un culo così, a tormentare il mio cane in questo modo!»

«Vorrei proprio vedere come fai!» reagì subito Teddy. «Facci vedere come fai a scavalcare, vieni a prendermi, faccia di merda!»

«COME? COME MI HAI CHIAMATO?»

«FACCIA DI MERDA!» urlò felice Teddy. «SACCO DI LARDO! PALLA DI GRASSO! VIENI! VIENI!» Saltava su e giù, a pugni stretti, col sudore che gli grondava dai capelli. «TI INSEGNO IO A MANDARE IL TUO STRONZO DI CANE ADDOSSO ALLA GENTE! VIENI! VOGLIO VEDERE SE CI PROVI!»

«Piccolo bastardo figlio di un mentecatto! Ci penso io a far avere a tua madre un invito per andare a parlare col giudice in tribunale per quello che hai fatto al mio cane!»

«Come mi hai chiamato?» fece Teddy roco. Aveva smesso di saltellare. Gli occhi si erano fatti grandi e vitrei, e la pelle era plumbea.

Milo aveva chiamato Teddy in un sacco di modi, ma fu in grado di risalire senza la minima difficoltà a quello che era andato a segno — è da allora che ho cominciato a notare l'abilità della gente in queste cose... nel trovare il bottone MENTECATTO giù dentro, e non soltanto schiacciarlo, ma darci sopra col martello.

«Tuo padre era un mentecatto», disse, con un ghigno. «Mentecatto, su a Togus, proprio così. Più pazzo di un topo di fogna. Più matto di un cervo morso dalla tarantola. Più frenetico di un gatto con la coda lunga in una stanza piena di sedie a dondolo. Mentecatto. Non mi meraviglia che ti comporti così, con un mentecatto per pa...»

«TUA MADRE FA I BOCCHINI AI TOPI MORTI!» Urlò Teddy. «E SE CHIAMI ANCORA MIO PADRE MENTECATTO TI AMMAZZO, BOCCHINARO!»

«Mentecatto», ripeté Milo soddisfattissimo. Aveva trovato il bottone, sì, l'aveva proprio trovato. «Figlio di mentecatto, figlio di mentecatto, a tuo padre si è spappolato il cervello, ragazzo, completamente andato.»

Vern e Chris avevano superato la crisi di risate, forse pronti ad apprezzare la serietà della situazione e a tirar via Teddy, ma quando Teddy rivelò a Milo che sua madre faceva i bocchini ai topi morti, furono ripresi da un convulso di risa isteriche, sdraiati lì sulla massicciata a rotolarsi da una parte all'altra, tirando calci all'aria, tenendosi la pancia. «Basta», fece Chris stremato. «Basta, ti prego, basta, giuro su Dio che sto crepando!»

Chopper stava girando in tondo dietro Milo. Sembrava il pugile perdente dieci secondi dopo che l'arbitro ha messo fine all'incontro e ha indicato il vincitore per KO tecnico. Nel frattempo Teddy e Milo continuavano la loro discussione sul padre del primo, naso a naso, con in mezzo la rete che Milo era troppo vecchio e troppo grasso per scavalcare.

«Non dire nient'altro di mio padre! Mio padre ha preso le spiagge di Normandia, fottuto pisciasotto.»

«Come no, e dov'è adesso, brutto stronzo quattr'occhi? È su a Togus, non è vero? È su a Togus perché GLI HANNO DATO LA FOTTUTA SEZIONE OTTO!»

«Okay, è fatta», disse Teddy. «Questo è tutto, adesso è finita, adesso ti ammazzo.» Si slanciò contro la rete e cominciò ad arrampicarsi.

«Vieni, provaci, lurido piccolo bastardo.» Milo fece un passo indietro, sorridendo e aspettando.

«No!» gridai io. Mi alzai in piedi, afferrai Teddy per il fondo dei jeans e lo tirai via dal reticolato. Barcollammo tutti e due e cademmo, lui addosso

a me. Mi schiacciò proprio le palle e io cacciai un lamento. Non c'è niente che faccia male come le palle schiacciate, lo sapete, vero? Ma io continuai a tenerlo con le braccia attorno alla vita.

«Lasciami alzare!» singhiozzava Teddy, divincolandosi tra le mie braccia. «Lasciami alzare, Gordie! Nessuno insulta il mio vecchio. LASCIAMI ALZARE MALEDIZIONE LASCIAMI ALZARE!»

«Ma è quello che vuole lui!» gli gridai nell'orecchio. «Vuole solo che tu vai dall'altra parte e gliele suoni e poi ti porta dalla polizia!»

«Eh?» Teddy girò la testa verso di me, stupito.

«Lascia perdere le furbate, piccolo», fece Milo, avanzando di nuovo verso la rete con le mani strette in pugni grossi come prosciutti. «Fagli fare le sue battaglie.»

«Certo», dissi io. «Tu pesi solo duecento chili più di lui.»

«Conosco anche te», disse Milo minaccioso. «Ti chiami Lachance.» Indicò verso Vern e Chris che stavano finalmente rialzandosi, ancora col fiatone per il tanto ridere. «E quelli sono Chris Chambers e uno di quegli idioti di ragazzi Tessio. I padri di tutti quanti si vedranno arrivare delle denunce da me, tranne il mentecatto su a Togus. Al riformatorio, vi mando, tutti quanti, piccoli delinquenti.»

Rimase lì in piedi, le grosse mani lentigginose a palme in fuori come se volesse fare un gioco, il respiro pesante, gli occhi stretti, aspettando che ci mettessimo a piangere o dicessimo che eravamo pentiti o magari gli consegnassimo Teddy così che lo potesse dare in pasto a Chopper.

Chris fece un cerchio con pollice e indice e ci sputò attraverso.

Vern mugolò e guardò il cielo.

Teddy disse: «Forza Gordie, andiamo via da questo pezzo di merda prima che mi metta a vomitare».

«Oh, te la farò pagare, lurido piccolo magnaccia. Aspetta che vada alla polizia.»

«Abbiamo sentito che cosa hai detto di suo padre», gli dissi io. «Siamo tutti testimoni. E mi hai sguinzagliato il cane dietro. È contro la legge.»

Milo parve un po' incerto. «Eri entrato abusivamente.»

«Col cavolo. La discarica è proprietà pubblica.»

«Hai scavalcato la rete.»

«Certo, dopo che mi hai mandato addosso il cane», dissi, sperando che a Milo non venisse in mente che avevo anche scavalcato il cancello per entrare. «Secondo te che dovevo fare? Stare qui e aspettare che mi sbranasse? Andiamo, gente. Andiamocene. Ci puzza, qui.»

«Riformatorio», promise Milo roco, la voce tremante. «Riformatorio per tutti voi furboni.»

«Non vedo l'ora di raccontare ai poliziotti che hai chiamato mentecatto un veterano di guerra», gli lanciò Chris da sopra la spalla mentre ci allontanavamo. «Che cosa hai fatto *tu* durante la guerra, Mr. Pressman?»

«NON SONO CAZZI VOSTRI!» urlò Milo. «MI AVETE ROVINATO IL CANE!»

«Mettilo sulla barella e portalo dal cappellano», mormorò Vern e poi risalimmo sulla massicciata.

«Tornate qui!» urlò Milo, ma ora la sua voce era più flebile e pareva aver perso interesse.

Teddy gli mostrò il medio mentre ci allontanavamo. Io guardai indietro quando fummo sulla cima. Milo era lì, dietro la rete di sicurezza, quest'uomo grosso con il berretto da baseball e il cane seduto ai piedi. Le sue dita erano agganciate alle maglie del reticolato e ci gridava dietro, e improvvisamente mi sentii triste per lui — mi pareva il più grande scolaretto del mondo, rimasto chiuso per sbaglio nel campo da gioco, che grida perché qualcuno venga a tirarlo fuori. Continuò a gridare per un po' e poi o lasciò perdere o fummo noi a uscire dal suo raggio. Quel giorno non vedemmo né sentimmo più Milo Pressman e Chopper.

13

Ci furono un po' di commenti — con un tono spavaldo che in realtà suonava un po' forzato — su come gliel'avevamo fatto vedere, a quello schifoso di Milo Pressman, che non eravamo un qualsiasi branco di femminucce. Raccontai come quel tale del Florida Market aveva cercato di fregarci, e quindi piombammo in un cupo silenzio, a riflettere.

Da parte mia, stavo pensando che dopo tutto poteva entrarci in qualche modo quella stupida faccenda della croce nera. Le cose non sarebbero potute andare molto peggio — in effetti, pensavo, sarebbe stato meglio cercare di risparmiare ai miei il dolore di avere un figlio nel cimitero di Castle View e l'altro nel riformatorio di South Windham. Non avevo dubbi che Milo sarebbe andato alla polizia non appena l'idea che al momento dell'incidente la discarica era chiusa gli fosse penetrata dentro quel cranio duro. Quando ciò fosse avvenuto, si sarebbe reso conto che davvero ero un abusivo, proprietà pubblica o no. Probabilmente questo gli dava tutti i diritti del mondo ad aizzare il suo stupido cane contro di me. E anche se

Chopper non era la belva feroce che lui andava raccontando, certo mi avrebbe strappato il fondo dei calzoni se non avessi vinto la gara fino alla rete. Tutto ciò metteva una nuvola nera sulla giornata. E c'era un'altra idea cupa che mi girava per la testa — l'idea che forse quello non era un incidente da ridere, e che forse la nostra iella ce la meritavamo. Forse era addirittura Dio che ci avvertiva di tornarcene a casa. Che ci andavamo a fare, comunque, a vedere un disgraziato che era stato maciullato da un treno merci?

Ma lo stavamo facendo, e nessuno aveva intenzione di smetterla.

Avevamo quasi raggiunto il ponte che porta la ferrovia dall'altra parte del fiume quando Teddy scoppiò a piangere. Fu come se una grande ondata interna di marea avesse schiantato un sistema accuratamente costruito di dighe mentali. Non esagero — fu altrettanto improvviso e altrettanto violento. I singhiozzi lo costringevano a piegarsi in due come pugni, e crollò quasi a terra, portandosi le mani alternativamente allo stomaco e a quei globi di carne mutilata che era quanto rimaneva delle sue orecchie. Continuò a piangere in scoppi aspri e violenti.

Nessuno di noi sapeva che cazzo fare. Non era un piangere come quando prendi un colpo alla testa mentre giochi a football nel campo del paese o quando cadi dalla bicicletta. Non c'era niente che non andasse fisicamente, in lui. Ci allontanammo un po' e lo guardammo, le mani in tasca.

«Ehi, amico...» disse Vern con una voce esilissima. Chris e io guardammo Vern speranzosi. «Ehi amico» è sempre un buon inizio. Ma Vern non sapeva come andare avanti.

Teddy si chinò in avanti sulle traversine e si mise una mano sugli occhi. Ora pareva che stava facendo il saluto ad Allah — «Salam, salam», come dice Braccio di Ferro. Solo che non faceva ridere.

Finalmente, quando la violenza del pianto si fu un po' calmata, fu Chris ad andargli vicino. Era il duro della banda (forse anche più duro di Jamie Gallant, pensavo in segreto), ma era anche quello che sapeva meglio mettere pace. Aveva un modo suo. Lo avevo visto sedersi sul marciapiede accanto a un ragazzino in lacrime con un ginocchio spellato, un ragazzino che non conosceva nemmeno per le palle, e mettersi a parlare con lui di qualcosa — il circo Shrine che stava per arrivare in paese o Huckleberry Hound in TV — finché il piccolo dimenticava che doveva fargli male. In questo Chris era bravissimo. Era abbastanza duro da essere bravissimo, in questo.

«Sta' a sentire, Teddy, che ti frega di quello che un vecchio sacco di

merda come quello dice di tuo padre? Eh? Dico sul serio, parola! Questo non cambia niente, no? Quello che dice un vecchio sacco di merda come lui? Eh? Eh? Cambia?»

Teddy scosse la testa violentemente. Non cambiava niente. Ma sentirlo dire alla luce del sole, una cosa che doveva avergli girato all'infinito nella mente mentre lui era steso a letto senza dormire e guardava la luna fuori centro su un vetro della finestra, una cosa a cui doveva aver pensato in quel suo modo lento e rotto finché non gli era parsa quasi una cosa sacra, cercare di darle un senso, per poi doversi rendere conto che gli altri avevano liquidato suo padre semplicemente come un mentecatto... questo lo aveva steso. Ma non cambiava niente. Niente.

«Ha sempre preso la spiaggia in Normandia, giusto?» disse Chris. Prese una delle mani, sporche e sudate, di Teddy, e vi batté sopra.

Teddy annuì con foga, piangendo. Gli colava il muco dal naso.

«Pensi che quel sacco di merda è stato in Normandia?»

Teddy scosse la testa violentemente. «*N-n-no!*»

«Credi che quel tizio ti conosce?»

«N-no! No, m-m-ma...»

«O tuo padre? È uno degli amici di tuo padre?»

«No!» Infuriato, orripilato. Che idea. Il petto di Teddy si sollevò e ne uscirono altri singhiozzi. Si era tolto i capelli da sopra le orecchie e potei vedere il bottone rotondo di plastica marrone dell'apparecchio acustico infilato in mezzo a quello di destra. La forma di quell'apparecchio faceva più senso della forma dell'orecchio, se afferrate quello che intendo dire.

Chris disse con calma: «Parlare è facile».

Teddy annuì, sempre senza alzare lo sguardo.

«E quello che ci può essere tra te e il tuo vecchio, parlare non può cambiarlo.»

La testa di Teddy si scosse senza convinzione, incerto che questo fosse vero. Qualcuno aveva ridefinito la sua pena, e ridefinita in termini dolorosamente comuni. Questo andava

(*mentecatto*)

esaminato

(*fottuta sezione otto*)

in seguito. Nelle lunghe notti insonni.

Chris lo dondolò. «Ti stava provocando, amico», disse con una voce suadente che pareva quasi una ninnananna. «Stava cercando di provocarti e farti oltrepassare quella fottuta rete, lo sai questo? Del tuo vecchio non sa

un cazzo. Non sa altro che quello che ha sentito da quegli ubriaconi giù al Mellow Tiger. È solo una merda di cane. È vero, Teddy? Eh? È vero?»

Il pianto era quasi cessato. Tirando su col naso, si strofinò gli occhi, lasciandoci una riga nera di polvere attorno, e si mise seduto.

«Sto bene», disse, e il suono della sua voce parve convincerlo. «Si, sto bene.» Si alzò in piedi e si rimise gli occhiali — rivestendo la faccia nuda, mi parve. Fece un risolino e si passò il braccio nudo sul labbro per togliersi il moccio. «Fottuto frignone, eh?»

«No, amico», disse Vern a disagio. «Se uno si mette a sfottere mio padre...»

«Allora lo ammazzi!» disse Teddy vivacemente, quasi arrogante. «Gli spacchi il culo. Giusto, Chris?»

«Giusto», fece Chris amabilmente, e batté Teddy sulla spalla.

«Giusto, Gordie?»

«Assolutamente», dissi io, chiedendomi come facesse Teddy a tenerci tanto a suo padre quando lo aveva praticamente ucciso, e come mai a me praticamente non me ne fregava un cazzo di mio padre anche se, da quello che potevo ricordarmi, non aveva mai alzato una mano su di me da una volta che avevo tre anni e tirai fuori certa candeggina da sotto il lavandino e cominciai a bermela.

Camminammo ancora per un paio di centinaia di metri lungo la ferrovia e Teddy disse con voce più calma: «Sentite, mi dispiace se vi ho rovinato lo spasso. Credo che ho fatto proprio una cazzata giù alla rete».

«Non sono proprio sicuro che è uno spasso», disse Vern improvvisamente.

Chris lo guardò. «Stai dicendo che vuoi tornare indietro, amico?»

«No... no!» La faccia di Vern si chiuse nei pensieri. «Ma andare a vedere un ragazzo morto — non dovrebbe essere proprio una gita, probabilmente. Voglio dire, se mi capite, voglio dire...» Ci guardò con aria dura. «Voglio dire, potrei anche essere un po' spaventato. Se mi capite.»

Nessuno disse niente e Vern riprese: «Voglio dire, qualche volta mi vengono gli incubi. Come... ah, voi vi ricordate quella volta che Danny Naughton lasciò quel mucchio di vecchi fumetti, quelli con i vampiri e gente fatta a pezzi e tutte quelle stronzate? Dio Cristo, mi svegliavo nel mezzo della notte sognando qualche tizio appeso in una casa con la faccia tutta verde o qualcosa, sapete, come questa, e mi pareva che c'era qualcosa sotto il letto, e se facevo dondolare una gamba da un lato, quella cosa poteva, sapete, afferrarmi...»

Tutti annuimmo. Sapevamo del turno di notte. Allora mi sarei messo a ridere, però, se qualcuno mi avesse detto che un giorno non troppo lontano avrei tramutato tutti quei terrori infantili e incubi notturni in un milione di dollari, più o meno.

«E non ho il coraggio di dire niente perché il mio fottutissimo *fratello*... be', voi sapete com'è Billy... lui lo va a strombazzare in giro...» Si strinse tristemente nelle spalle. «E così ho paura di guardare quel tizio perché se è, sapete, se è proprio *brutto*...»

Inghiottii e lanciai un'occhiata a Chris. Stava guardando gravemente Vern e gli faceva cenno di andare avanti.

«Se è proprio *brutto*», riprese Vern, «mi verranno degli incubi su di *lui* e mi sveglierò pensando che è *lui* sotto il mio letto, tutto fatto a pezzi in una pozza di sangue come se fosse appena uscito da uno di quegli aggeggi di Saladmaster che mostrano in TV, solo occhi e capelli, ma che si muovono, se riuscite a capire, che si *muovono* in qualche modo, sapete, e si preparano ad *afferrarti*...»

«Gesù Cristo», disse Teddy con voce roca. «Che cazzo di storia della buonanotte.»

«Be', non posso farci niente», disse Vern con voce sulla difensiva. «Ma sento come se *dovessimo* vederlo, anche se poi ci sono gli incubi. Sapete? Come se *dovessimo*... ma forse non dovrebbe essere uno spasso.»

«Già», fece Chris piano. «Forse non dovrebbe.»

Vern fece una voce supplicante: «Non lo direte a nessun altro, vero? Non dico degli incubi, ce li hanno tutti — dico di svegliarsi e pensare che può esserci qualcosa sotto il letto. Sono troppo fottutamente vecchio per credere all'orco.»

Dicemmo tutti che non l'avremmo raccontato, e cadde su di noi un'altra volta un silenzio cupo. Erano appena le tre meno un quarto, ma pareva molto più tardi. Faceva troppo caldo, ed erano successe troppe cose. Non eravamo neppure arrivati in Harlow ancora. Ci toccava allungare il passo se volevamo fare qualche vero miglio prima del buio.

Passammo il nodo ferroviario e un segnale sopra un alto palo arrugginito, e tutti ci fermammo a tirare sassi alla bandiera metallica sulla cima, ma nessuno la colpì. E verso le tre e mezzo raggiungemmo il Castle River e il ponte della GS&WM che lo attraversa.

14

Il fiume, nel 1960, era largo più di cento metri in quel punto; sono tornato a guardarlo, da allora, e ho trovato che si era ristretto un bel po' nel corso degli anni. Da sempre sono stati a giocare con il fiume, cercando di farlo lavorare meglio per i mulini, e ci hanno messo tante di quelle dighe che è quasi del tutto domato. Ma a quei tempi c'erano solo tre dighe per tutta la lunghezza del fiume attraverso il New Hampshire e mezzo Maine. Il Castle era ancora quasi libero allora, e una primavera sì e due no usciva dagli argini e inondava la Route 136 a Harlow o a Danvers Junction, o in tutti e due i posti.

Ora, alla fine dell'estate più secca che il Maine occidentale avesse mai visto dalla depressione, era ancora ampio. Da dove eravamo noi, dal lato di Castle Rock, il lato di fitta foresta dalla parte di Harlow sembrava tutto un altro paese. I pini e gli abeti rossi dall'altra parte erano azzurrini nella foschia del calore pomeridiano. I binari attraversavano il fiume a un'altezza di una quindicina di metri, sostenuti da una struttura di pali di legno incatramato e di travi incrociate. L'acqua era così bassa che guardando di sotto si poteva vedere la parte superiore dei blocchi di cemento piantati a tre metri di profondità nel letto del fiume per sostenere il ponte.

Questo era piuttosto rozzo — i binari correvano su una lunga piattaforma di travi di legno di dieci per quindici. Tra ogni coppia di queste travi c'era uno spazio di dieci centimetri, attraverso il quale si poteva guardare nell'acqua per tutto l'attraversamento. Dai due lati, non c'era più di mezzo metro tra la rotaia e il bordo del ponte. Se arrivava un treno, forse c'era spazio a sufficienza per evitare di farsi schiacciare... ma l'aria spostata da un merci sparato ti avrebbe spedito sicuramente a morte certa sulle rocce affioranti alla superficie dell'acqua che correva di sotto.

Guardando il ponte, sentimmo tutti la paura che prendeva a strisciarci nello stomaco... e mista alla paura c'era l'eccitazione di una grossa sfida, ma grossa davvero, qualcosa di cui potevi poi vantarti per settimane una volta tornato a casa... *se* tornavi a casa. Quella luce strana stava tornando negli occhi di Teddy, e pensai che non era affatto il ponte ferroviario della GS&WM che vedeva, ma una lunga spiaggia sabbiosa, mille mezzi da sbarco prendere terra tra le onde schiumose, diecimila Gì caricare sulla sabbia, gli stivali da combattimento ben piantati. Saltano rotoli di filo spinato! Lanciano granate nelle casematte! Snidano postazioni di mitragliere!

Eravamo accanto ai binari dove i ciottoli scivolavano via verso la riva del fiume — il punto in cui la massicciata terminava e iniziava il ponte. Guardando giù, potevo vedere dove la discesa cominciava a farsi ripida. I

ciottoli lasciavano il posto ai cespugli ispidi e duri e alle lastre di roccia grigia Più giù c'era qualche abete stentato con le radici all'aria che si tacevano strada attraverso le fessure delle lastre di roccia; sembravano guardar giù verso il loro misero riflesso nell'acqua che scorreva.

In quel punto, il Castle sembrava davvero abbastanza pulito; a Castle Rock sarebbe entrato nella zona degli impianti tessili del Maine. Ma non c'erano pesci che guizzavano, anche se il fiume era così limpido che si vedeva il fondo — bisognava risalirlo di una decina di miglia verso il New Hampshire prima di vedere qualche pesce, nel Castle. Non c'erano pesci, e lungo le rive si potevano vedere le strisce di schiuma sudicia attorno alle rocce — schiuma del colore dell'avorio vecchio. Neppure l'odore del fiume era particolarmente gradevole; sembrava una vasca di ammollo di una lavanderia piena di tovaglie ammuffite. Le libellule si appoggiavano al pelo dell'acqua deponendovi impunemente le loro uova. Non c'erano trote che le mangiassero. Cavoli, nemmeno lasche c'erano.

«Gente», disse Chris a bassa voce.

«Forza», fece Teddy con quella sua maniera secca, arrogante. «Andiamo.» Già si stava dirigendo verso il ponte, camminando sulle travi tra le rotaie scintillanti.

«Sentite», disse Vern a disagio, «qualcuno di voi sa quando dovrebbe passare il prossimo treno?»

Ci stringemmo tutti nelle spalle.

Io dissi: «C'è il ponte stradale della 136...»

«Ehi, un momento, piantatela!» esclamò Teddy. «Significherebbe camminare per cinque miglia lungo il fiume da questa parte e per cinque miglia in qua dall'altra parte... faremmo notte! Se usiamo questo ponte possiamo arrivare allo stesso punto in *dieci minuti*!»

«Ma se arriva il treno, non c'è dove andare», disse Vern. Non guardava Teddy. Guardava giù per il fiume rapido.

«Cazzo se non c'è!» disse Teddy schifato. Passò oltre il bordo e si tenne a uno dei supporti di legno tra le rotaie. Non si era spinto troppo in là — le scarpe gli toccavano quasi il suolo — ma l'idea di fare la stessa cosa sopra il centro del fiume con un salto di quindici metri sotto e un treno che passa sferragliando giusto sopra la mia testa, un treno che probabilmente mi schizza un bel po' di scintille infuocate tra i capelli e lungo la schiena... proprio non mi faceva sentire la Reginetta del Giorno.

«Vedete com'è facile?» disse Teddy. Si lasciò cadere sulla massicciata, si spolverò le mani e risalì tra noi.

«Vuoi dire che ti appendi in quel modo se c'è sopra un merci da duecento carri?» chiese Chris. «Che te ne stai appeso lì attaccato con le mani per cinque o dieci minuti?»

«Ti tiri indietro?» ringhiò Teddy.

«No, sto solo chiedendo che intendi fare», disse Chris sorridendo. «Stai buono, amico.»

«Voi fate il giro se volete!» sbraitò Teddy. «Chi se ne fotte? Vi aspetto! Mi faccio un *sonno!*»

«Un treno è già passato», dissi io riluttante. «E probabilmente non ce ne sono più di uno o due al giorno che passano a Harlow. Guardate qua.» Diedi un calcio alle erbacce che crescevano in mezzo alle traversine. Tra i binari della linea che va da Castle Rock a Lewiston di erbacce non ce n'erano.

«Ecco. Visto?» fece Teddy trionfante.

«Ma c'è sempre la *possibilità*», aggiunsi.

«Già», disse Chris. Guardava soltanto me, gli occhi che gli brillavano. «Ti sfido, Lachance.»

«Chi sfida va prima.»

«Okay», disse Chris. Allargò lo sguardo fino a comprendere Teddy e Vern. «C'è qualche femminuccia qui?»

«*No!*» urlò Teddy.

Vern si schiarì la voce, tossì, se la schiarì di nuovo, e disse «No» con una voce esilissima. Fece un debole sorriso.

«Okay», disse Chris... ma esitammo un attimo, anche Teddy, guardando cauti su e giù per le rotaie. Mi inginocchiai e strinsi forte con una mano un binario, senza curarmi che scottava quasi da bruciare la pelle. Il binario era muto.

«Okay», dissi, e mentre lo dicevo qualcuno nel mio stomaco fece il salto con l'asta. Mi piantò l'asta nelle palle, mi parve, e mi finì a cavalcioni sul cuore.

Ci avviamo lungo il ponte in fila indiana; Chris per primo, poi Teddy, poi Vern e poi io a fare il fanalino di coda perché avevo detto io chi sfida va prima. Camminavamo sulle traverse in mezzo ai binari, e bisognava guardare dove si mettevano i piedi, che si avesse paura dell'altezza o meno. Un passo falso e ci si infilava nello spazio vuoto, probabilmente con anche una caviglia rotta.

La massicciata scendeva ripida sotto di me, e ogni passo avanti sembrava sigillare più fermamente la nostra decisione... e farla sembrare più stu-

pidamente suicida. Mi fermai per alzare gli occhi quando vidi le rocce lasciare il posto all'acqua, lontano, sotto di me. Chris e Teddy erano molto avanti, quasi a metà, e Vern avanzava lentamente dietro di loro, scrutando attentamente giù ai suoi piedi. Sembrava una vecchia signora che prova i trampoli, la testa spinta in avanti, la schiena curva, le braccia in fuori per mantenere l'equilibrio. Mi guardai alle spalle. Troppo lontano, amico. Dovevo continuare ad andare, ormai, e non solo perché poteva arrivare un treno. Se fossi tornato indietro sarei stato una femminuccia per tutta la vita.

E così ripresi a camminare. Dopo aver guardato giù l'interminabile serie di traversine per un po', con tra l'una e l'altra la visione dell'acqua che ci scorreva sotto, cominciai a sentire le vertigini, a sentirmi disorientato. Ogni volta che mettevo giù un piede, una parte del mio cervello mi giurava che sarei affondato nel vuoto, anche se potevo vedere benissimo che non era così.

Mi venne la coscienza precisissima di tutti i rumori dentro e fuori di me, come una orchestra di matti che accorda gli strumenti. Il picchiare continuo del cuore, il battito del sangue nelle orecchie come un tamburo suonato con le spazzole, il cigolio dei tendini come le corde di un violino troppo tese, il sibilo ininterrotto del fiume, il ronzare incandescente di una cavalletta che scavava in una corteccia, il richiamo monotono di una cincia, e da qualche parte, molto lontano, il latrato di un cane. Forse Chopper. L'odore di muffa del Castle penetrava acuto nel mio naso. I muscoli delle cosce mi tremavano. Continuavo a dirmi quanto più sicuro (e probabilmente anche più rapido) sarebbe stato mettersi a quattro zampe e avanzare così. Ma non potevo farlo — nessuno di noi poteva farlo. Se mai gli spettacoli del sabato mattina al cinema Gem ci avevano insegnato qualcosa, questo era che Solo i Perdenti Strisciano. Era uno dei comandamenti fondamentali del Vangelo secondo Hollywood. I tipi in gamba camminano eretti, e se i tendini ti cigolano come corde di violino troppo tirate perché l'adrenalina ti scorre a fiumi per tutto il corpo, e se i muscoli delle gambe ti tremano per la stessa ragione, be', amen.

Dovetti fermarmi in mezzo al ponte e alzare gli occhi al cielo per un po'. La sensazione di vertigine stava peggiorando. Vidi delle traversine fantasma — mi ballavano giusto davanti al naso. Poi svanirono e mi sentii di nuovo a posto. Guardai avanti e vidi che avevo quasi raggiunto Vern, che avanzava più lentamente che mai. Chris e Teddy erano arrivati quasi dall'altra parte.

E anche se da allora ho scritto sette libri su gente che sa fare cose strava-

ganti come leggere il pensiero e prevedere il futuro, fu quella la mia prima e ultima esperienza di un lampo psichico. Sono sicuro che si trattò di quello; come spiegarlo altrimenti? Mi chinai e presi nel pugno il binario alla mia sinistra. Vibrava nella mano. Vibrava così forte che era come tenere un pugno di serpenti metallici.

Avete sentito dire: «Sentì le viscere farsi acqua»? Io lo so che cosa significa questa frase — so *esattamente* che cosa significa. Potrebbe essere la più precisa frase fatta mai coniata. Da allora ci sono state altre volte in cui ho avuto paura, molta paura, ma mai quanta ne avevo in quel momento, mentre tenevo in mano quel binario vivo e rovente. Mi parve per un attimo che tutti gli organi al di sotto del livello della gola si fossero fatti inerti e rimanessero lì stesi in uno svenimento interno. Un sottile rivolo di orina mi corse abbandonato lungo una coscia. La bocca mi si aprì. Non la aprii io, si aprì da sola, la mascella scattò cadendo come una trappola a cui sia stato d'un tratto tolto il fermo. La lingua mi si era incollata contro il palato in maniera soffocante. Tutti i muscoli erano bloccati. Questo era il peggio. Gli organi erano inerti ma i muscoli erano in una specie di spaventosa paralisi, e non potevo fare alcun movimento. Fu solo un attimo, ma nel flusso temporale soggettivo, parve un'eternità.

Tutti i dati sensoriali si intensificarono, come se fosse avvenuto un sovraccarico di corrente nell'impianto elettrico del cervello, portando il tutto da centodieci volt a duecentoventi. Sentii un aeroplano passare nel cielo da qualche parte nelle vicinanze ed ebbi il tempo di desiderare di esserci sopra, seduto in poltrona con una Coca in mano a guardare oziosamente giù la linea scintillante di un fiume di cui non sapevo il nome. Potevo vedere ogni minima scheggia e nodo della traversina incatramata su cui ero accucciato. E con la coda dell'occhio potevo vedere il binario che la mia mano stringeva ancora, che scintillava pazzamente. La vibrazione del binario era penetrata così profondamente nella mano che quando la tolsi vibrava ancora, le terminazioni nervose che si urtavano all'infinito, formicolandomi come formicola una mano o un piede che s'è addormentato e comincia a svegliarsi. Potevo sentire il sapore della mia saliva, improvvisamente tutta elettrica e aspra e spessa sulle gengive. E, peggio, più orribile di tutto, non potevo ancora *sentire* il treno, non potevo sapere se mi avrebbe travolto davanti o dalle spalle, né quanto era vicino. Era invisibile. Non annunciato, tranne che per quella rotaia vibrante. C'era solo questo ad avvertire l'arrivo imminente. Un'immagine di Ray Brower, spaventosamente maciullato e scaraventato in un fosso da qualche parte come un sacco di bian-

cheria squarciato, mi si presentò davanti agli occhi. Lo avremmo raggiunto, o almeno lo avremmo raggiunto Vern e io, o almeno l'avrei raggiunto io. Ci eravamo invitati al nostro funerale.

Quest'ultimo pensiero ruppe la paralisi e scattai in piedi. Probabilmente a chi mi avesse visto sarei sembrato un pupazzo a molla di quelli che balzano fuori dalla scatola, ma a me diedi l'impressione di uno visto al rallentatore sott'acqua, che schizza su non per un metro e mezzo di aria ma attraverso centocinquanta metri di acqua, muovendosi lentamente, muovendosi con paurosa fiacchezza in mezzo all'acqua che si apre a fatica.

Ma finalmente ruppi la superficie.

Urlai «TRENO!»

Le ultime tracce di paralisi mi abbandonarono e attaccai a correre.

La testa di Vern si girò di scatto. La sorpresa che ne distorceva i lineamenti pareva quasi una caricatura umoristica, scritta in grande come le lettere del sillabario. Mi vide rompere nella mia goffa corsa sbilenca, saltellando da una traversina orribilmente alta all'altra, e capì che non scherzavo. Si mise anche lui a correre.

Molto più in là, vidi Chris che scendeva dai binari sulla solida sicura massicciata e lo odiai con un improvviso lampo verde di odio, aspro e amaro come il succo di una foglia di aprile. Era in salvo. *Quel* fottuto era *in salvo.* Lo vidi che si buttava in ginocchio e afferrava una rotaia.

Il piede sinistro mi mancò quasi sotto. Agitai le braccia, gli occhi che mi scottavano come cuscinetti a sfera in un macchinario, ripresi l'equilibrio e continuai la mia corsa. Ora ero alle spalle di Vern. Avevamo superato la metà e per la prima volta sentii il treno. Veniva da dietro di noi, dal lato Castle Rock del fiume. Era un rombo profondo che cominciava a crescere e a dividersi nel ruggito del motore e nel rumore più acuto, più sinistro delle grosse ruote che giravano pesanti sui binari.

«*Ahhhhhhhhh, cazzo!*» strillava Vern.

«Corri, vigliacco!» urlai io e gli diedi un colpo nella schiena.

«Non posso! Cado!»

«*Corri più forte!*»

«*AHHHHHHHHHH-CAZZO!*»

Ma correva più forte, spaventapasseri saltellante col dorso nudo, abbronzato, il colletto della camicia ciondolante sotto il sedere. Vedevo il sudore spuntargli sulle scapole spellate; fermo in perline perfette. Vedevo la peluria fine sulla base del collo. I suoi muscoli si tendevano e si distendevano, si tendevano e si distendevano, si tendevano e si distendevano. La spina

dorsale spuntava con una serie di nodi, e ogni nodo proiettava la sua ombra a mezzaluna — vedevo che questi nodi si facevano più fitti man mano che si avvicinavano al collo. Stringeva ancora il suo sacco a pelo e io stringevo ancora il mio. I piedi di Vern pestavano sulle traversine. Ne mancò quasi una, balzò in avanti con le braccia in fuori, e io gli battei ancora sulla schiena per spingerlo ad andare avanti.

«*Gooordieee non posso AHHHHHHHHH-CAAAAAZZOOO...*»

«CORRI PIÙ FORTE, FACCIADICAZZO!» urlai e me la stavo *godendo*?

Già — in un certo modo particolarissimo, autodistruttivo, un modo che ho poi provato solo quando ero completamente e definitivamente sbronzo, me la stavo godendo. Stavo spingendo Vern Tessio come un vaccaro che porta al mercato una vacca particolarmente bella. E forse lui si stava godendo la sua paura in quello stesso modo, muggendo come quella stessissima vacca, urlando e sudando, la cassa toracica che si gonfiava e ricadeva come il mantice del fabbro, mantenendo goffamente il passo, barcollando avanti.

Il treno era fortissimo adesso, il motore profondo come un tuono continuo. Il fischio risuonò quando arrivò al punto di snodo dove ci eravamo fermati a tirare sassi alla bandierina. Alla fine l'avevo avuto il mio cane infernale, che mi piacesse o no. Continuavo ad aspettare che il ponte si mettesse a tremarmi sotto i piedi. A quel punto lo avremmo avuto giusto dietro di noi.

«VAI PIÙ FORTE, VERN! PIÙ FORTEEE!»

«ODDIO Gordie Oddio Gordie Oddio Gordie OHHHHHHHH-CAAAAAAZZOOO!»

La sirena elettrica del merci frantumò all'improvviso l'aria in mille pezzi con un solo lungo violento scoppio, facendo volar via tutto quello che hai mai visto in un film o in un libro di fumetti o in uno dei tuoi sogni a occhi aperti, facendoti sapere che cosa eroi e vigliacchi sentono veramente quando la morte vola su di loro:

WHHHHHHHHONNNNNNK! WHHHHHHHHHHHH-HONNNNNNNNK!

Ed ecco che Chris era sotto di noi e sulla destra, e Teddy era dietro di lui, gli occhiali lampeggianti di sole, e tutti e due avevano sulla bocca una sola parola e la parola era *salta!* ma il treno aveva succhiato via tutto il sangue, dalla parola, lasciandone solo la forma sulla bocca. Il ponte cominciò a vibrare appena il treno vi montò sopra. Saltammo.

Vern finì lungo disteso nella polvere e i sassi, e io atterrai vicinissimo a lui, quasi addosso a lui. Non lo vidi mai, quel treno, né so se il macchinista ci vide — quando un paio di anni fa accennai a Chris alla possibilità che non ci avesse visto, lui disse: «Non suonano la sirena così per gioco, Gordie». Ma *poteva* anche essere; poteva aver tirato la sirena tanto per fare. Penso io. In quel momento, questi particolari non avevano eccessiva importanza. Mi schiacciai le orecchie con le mani e ficcai la faccia nella polvere mentre il merci passava, metallo stridente contro metallo, l'aria che ci investiva. Non avevo nessuna fretta di guardare. Era un lungo treno, ma non lo guardai mai. Prima che fosse completamente passato sentii una mano calda sul collo e seppi che era Chris.

Quando fu passato — quando fui *sicuro* che fosse passato — alzai la testa come un soldato che esce dalla sua tana alla fine di un giorno intero di sbarramento di artiglieria. Vern era ancora incollato a terra, tremante. Chris sedeva a gambe incrociate in mezzo a noi, una mano sul collo sudato di Vern, l'altra ancora sul mio.

Quando Vern finalmente si mise a sedere, tremando per tutto il corpo e leccandosi freneticamente le labbra, Chris disse: «Che ne dite se ci bevessimo quelle Coche? A qualcun altro andrebbe oltre che a me?»

A tutti ne andava una.

15

A circa quattrocento metri dentro la zona di Harlow, il tracciato della GS&WM si infilava direttamente in mezzo ai boschi. Il terreno fitto di vegetazione scendeva in pendio verso un'area paludosa. Era pieno di zanzare grosse quanto dei caccia, ma era fresco... benedettamente fresco.

Ci sedemmo all'ombra a berci le nostre Coca cola. Vern e io ci tirammo le camicie sulle spalle per difenderci dagli insetti, mentre Chris e Teddy rimasero nudi fino alla vita, freschi e a loro agio come due eschimesi nel loro igloo. Non eravamo lì neppure da cinque minuti che Vern dovette allontanarsi tra i cespugli a farsi una seduta, cosa che provocò un bel po' di battute e di gomitate quando ritornò.

«Te ne ha messa di paura il treno, eh, Vern?»

«No», rispose Vern. «Dovevo già farla quando abbiamo cominciato ad attraversare, comunque, *dovevo* farla, sapete?»

«*Verrrrrrn?*» fecero Chris e Teddy in coro.

«Andiamo ragazzi, *dovevo.* Veramente.»

«Allora non ti dispiace se controlliamo il fondo dei tuoi calzoni?» chiese Teddy, e Vern rise, comprendendo finalmente che lo stavano prendendo in giro.

«Andate a farvi fottere.»

Chris si volse a me. «Ti ha spaventato quel treno, Gordie?»

«Noo», feci io, e presi un sorso di Coca.

«Non molto, sbruffone.» Mi diede un pugno al braccio.

«Veramente! Non ero per niente spaventato.»

«Sì? Non eri spaventato?» Teddy mi scrutava attentamente.

«No! Ero *pietrificato*.»

Questo li stese tutti, compreso Vern, e ridemmo forte e a lungo. Poi rimanemmo sdraiati lì, senza dire altro, solo a bere in silenzio. Mi sentivo il corpo caldo, attivo, in pace con me stesso. Dentro filava tutto liscio come l'olio. Ero vivo e felice di esserlo. Mi pareva che ogni cosa spiccasse con una tenerezza speciale, e anche se non avrei mai potuto esprimerlo a parole pensavo che non importasse — forse quel senso di tenerezza era qualcosa che volevo tenere per me.

Credo che fu quel giorno che cominciai a capire un po' come succede che un uomo diventa un temerario. Un paio di anni fa ho pagato venti dollari per vedere Evel Kneivel che tentava il salto sopra lo Snake River Canyon e mia moglie ne fu inorridita. Mi disse che se fossi nato nell'antica Roma sarei stato sempre nel Colosseo a piluccare grappoli d'uva e a guardare i leoni che sbudellavano i cristiani. Aveva torto, anche se mi fu difficile spiegarle perché. Non tirai fuori quei venti biglietti per guardare quell'uomo morire, anche se ero sicuro che era esattamente quello che sarebbe successo. Ci andai per quelle ombre che sono sempre da qualche parte dietro i nostri occhi, per quello che Bruce Springsteen in una delle sue canzoni chiama le tenebre al limite del paese, e prima o poi credo che tutti vogliano sfidare quelle tenebre a dispetto dei goffi corpi che qualche burlone di un Dio ha dato a noi esseri umani. No... non *a dispetto* dei goffi corpi, ma *grazie* a loro.

«Ehi, raccontaci quella storia», disse all'improvviso Chris, mettendosi a sedere.

«Che storia?» chiesi io, anche se immaginavo di saperlo.

Mi sentivo sempre imbarazzato quando il discorso cadeva sulle mie storie, nonostante tutti sembrassero apprezzarle — aver voglia di raccontare storie, o addirittura di scriverle... era quasi tanto bizzarro da essere fin troppo regolare, come desiderare crescere e fare l'ispettore delle fogne o il

meccanico del Grand Prix. Richie Jenner, un ragazzo che se la faceva con noi finché nel 1959, la famiglia non si trasferì nel Nebraska, fu il primo a scoprire che da grande volevo fare lo scrittore, che volevo farlo come lavoro a tempo pieno. Eravamo su nella mia stanza, a perdere tempo, e lui trovò un mazzo di fogli scritti, sotto i fumetti in una cartella nell'armadio. Cosa è *questo*? chiede Richie. Niente, dico io, e cerco di tirarglieli via. Richie tiene le pagine lontane dalla mia presa... e devo ammettere di non aver fatto uno sforzo eccessivo per riprenderle. Volevo che le leggesse e al tempo stesso non volevo — un misto scomodo di orgoglio e di timidezza che non è mai cambiato troppo dentro di me quando qualcuno chiede di vedere. L'atto di scrivere in sé è fatto in segreto, come la masturbazione — oh, ho un amico che ha fatto cose come scrivere storie nelle vetrine delle librerie e dei grandi magazzini, ma quello è un uomo che ha un coraggio quasi folle, il tipo di uomo che vorreste avere con voi se vi capita un infarto in una città dove non vi conosce nessuno. Per me è sempre un voler essere sesso e non arrivarci — sempre il lavoro di mano da adolescente nel bagno con la porta chiusa.

Richie stette quasi tutto quel pomeriggio seduto sul mio letto a leggere la roba che avevo fatto, per lo più influenzata dallo stesso genere di fumetti che dava gli incubi a Vern. E quando ebbe finito, Richie cominciò a guardarmi in uno strano modo nuovo, che mi faceva sentire molto particolare, come se si vedesse costretto a riconsiderare tutta quanta la mia personalità. Disse: Sei bravo. Perché non glieli fai vedere a Chris? Io dissi no, doveva essere un segreto, e Richie disse: Perché? Non è mica cosa da femminucce. Non sei mica un finocchio. Voglio dire, mica sono *poesie.*

Mi feci promettere lo stesso di non dire a nessuno delle mie storie, cosa che chiaramente lui fece immediatamente, e risultò che a quasi tutti piacevano le cose che scrivevo, cose per lo più su essere sepolti vivi o su uno che torna dall'aldilà e fa fuori la giuria che l'ha condannato con i Dodici Metodi Più Interessanti o del maniaco che dà fuori e riduce la gente in cotolette prima che l'eroe, Curt Cannon «fece a pezzi il folle subumano, un pezzo di piombo dopo l'altro, con la sua fumante quarantacinque automatica».

Nei miei racconti c'erano sempre pezzi di piombo. *Mai* proiettili.

Per cambiare ritmo c'erano le storie di Le Dio. Le Dio era una cittadina della Francia, e durante il 1942, uno sporco plotone di stanche facce di mastini americani cercavano di riprenderla dai nazisti (questo due anni prima che scoprissi che gli Alleati non sbarcarono in Francia prima del

1944). Continuavano a tentare di rioccuparla, combattendo di strada in strada, nel corso di una quarantina di racconti che scrissi tra i nove e i quattordici anni. Teddy andava completamente pazzo per le storie di Le Dio, e credo di aver scritto l'ultima dozzina solo per lui — a quel punto ero stufo marcio di Le Dio e di scrivere cose come *Mon Dieu* e *Cherchez le Boche!* e *Fermez la porte!* A Le Dio i contadini francesi sibilavano in continuazione sulle facce di mastino americane di *Fermez la porte!* Ma Teddy si curvava sulle pagine, gli occhi spalancati, la fronte imperlata di sudore, la faccia contratta. Certe volte potevo proprio sentire le Browning raffreddate ad aria e le 88 sventagliare dentro il suo cranio. Il modo in cui sollecitava sempre nuove storie di Le Dio era a un tempo lusinghiero e spaventoso.

Oggi scrivere è il mio lavoro e il piacere è un po' diminuito, e sempre più spesso quel piacere colpevole, masturbatorio, è venuto ad associarsi nella mia mente con le fredde immagini cliniche dell'inseminazione artificiale: vengo secondo le norme e le regole stabilite dal mio contratto di edizione. E anche se nessuno mi chiamerà mai il Thomas Wolfe della mia generazione, raramente mi sento un imbroglione: mi ci metto con tutta la mia forza ogni fottuta volta. Fare di meno sarebbe, in un certo senso, come diventare finocchio — o quello che significava per noi allora. Quello che mi spaventa è quanto spesso oggi mi fa male. Allora a volte mi prendeva il disgusto per quanto dannatamente mi faceva star *bene* scrivere. Oggi, qualche volta, guardo questa macchina per scrivere e mi domando quando rimarrà all'asciutto di parole giuste. Non voglio che questo accada. Scommetto che posso rimanere in forma finché non rimango a corto di parole giuste, sapete?

«Che storia è?» chiese Vern a disagio. «Non sarà una storia dell'orrore, eh, Gordie? Non credo che ho voglia di sentire storie dell'orrore. Non sono in vena, amico.»

«No, non è dell'orrore», disse Chris. «È divertentissima. Vai avanti Gordie. Raccontaci.»

«È su Le Dio?» chiese Teddy.

«No, non è su Le Dio, fanatico», fece Chris e gli diede un pugno. «È su una gara di mangiatorte.»

«Ehi, ma non l'ho ancora nemmeno scritta», dissi io.

«Sì, ma raccontala.»

«Volete sentirla?»

«Certo», disse Teddy. «Dai, capo.»

«Be', è su questa città inventata, Gretna, l'ho chiamata. Gretna, Maine.»

«*Gretna?*» ghignò Vern. «Che razza di nome è? Non ci sono *Gretne* nel Maine.»

«Stai zitto, idiota», disse Chris. «Ti ha appena detto che si tratta di una città inventata, no?»

«Sì, ma *Gretna*, suona così stupido...»

«Un sacco di paesi suonano stupidi», disse Chris. «Voglio dire, che c'è di intelligente in *Alfred*, Maine? O in *Saco*, Maine? O in Jerusalem's Lot? O in Castle-fottuto-Rock? C'è un castello, lì. *Tutti* i nomi di paesi, quasi, sono stupidi. Non ci fai caso perché sei abituato. Giusto, Gordie?»

«Certo», dissi, ma dentro di me pensai che Vern aveva ragione — Gretna era un nome proprio stupido per una città. Solo che non me ne era venuto un altro. «Insomma, fanno le loro annuali Giornate dei Pionieri, proprio come a Castle Rock...»

«Già, le Giornate dei Pionieri sono una cosa *bestiale*», fece Vern gravemente. «Ho convinto tutta la famiglia a salire su quella galera a ruote che hanno, perfino quel fottuto di Billy. Era solo un'ora e mezzo e mi è costato tutta quanta la mia paga settimanale, ma valeva la pena solo per sapere dove quel figlio di puttana di...»

«Vuoi chiudere il becco e lasciarlo continuare?» lo zittì Teddy.

Vern sbatté gli occhi. «Certo. Sicuro. Okay.»

«Vai avanti, Gordie», disse Chris.

«Non è davvero un gran...»

«Andiamo, non ci aspettiamo molto da un piscione come te», disse Teddy, «ma raccontala lo stesso.»

Mi schiarii la gola. «Allora. Sono le Giornate dei Pionieri e l'ultima sera fanno queste tre grosse manifestazioni. C'è la gara con le uova per i bambini piccoli, una corsa nei sacchi per quelli sugli otto o nove anni, e poi c'è la gara delle torte. E il personaggio principale della storia è questo ragazzino grasso che non è simpatico a nessuno e che si chiama Davie Hogan.»

«Come il fratello di Charlie Hogan, se ne avesse uno», disse Vern, e poi si tirò indietro quando Chris gli diede un altro pugno.

«Questo ragazzo è uno della nostra età, ma è grasso. Peserà ottanta chili e continuano a picchiarlo e a sfotterlo. E tutti i ragazzi invece di chiamarlo Davie lo chiamano Culo di Lardo Hogan e lo sfottono ogni volta che ne hanno l'occasione.»

Annuirono pieni di rispetto e di considerazione per il povero Culo di Lardo, anche se, se mai un tipo così si fosse presentato a Castle Rock, sa-

remmo tutti usciti a sfotterlo e a tormentarlo.

«E allora lui decise di prendersi una rivincita perché ne ha, diciamo, piene le scatole, sapete? Lui si presenta soltanto alla gara delle torte da mangiare, ma quella è la manifestazione finale durante le Giornate dei Pionieri e ci tengono tutti. Il premio sono cinque carte...»

«E allora lui vince e glielo mette nel culo a tutti!» disse Teddy. «Fantastico!»

«No, è meglio di così», disse Chris. «Stai zitto e senti.»

«Culo di Lardo pensa tra sé, cinque carte, che saranno? Se qualcuno si ricorderà più niente del tutto tra due settimane, sarà solo che quel brutto porco di Hogan si è fatto fuori tutto, be', diranno, andiamo a casa sua e facciamogli il culo, solo che ora lo chiameremo Culo di Torta invece che Culo di Lardo.»

Annuirono ancora, d'accordo sul fatto che David Hogan era uno con le rotelle che gli giravano bene. Cominciavo ad affezionarmi alla mia storia.

«Ma tutti si aspettano che lui partecipi alla gara, sapete. Anche la sua mamma e il suo papà. Ehi, praticamente danno quei cinque dollari per già spesi.»

«Già, esatto», disse Chris.

«E così lui ci pensa su, e tutta la faccenda gli fa schifo, perché essere grasso non è poi colpa sua. Vedete, ha quelle fottute glandole strane, qualcosa, e...»

«Mia cugina è così!» esclamò Vern eccitato. «Veramente! Pesa quasi centocinquanta chili! Dovrebbe essere la glandola iboide o qualcosa del genere. Non so niente della sua glandola iboide, ma cazzo che palla che è, senza scherzi, pare un fottuto tacchino ripieno e una volta...»

«Vuoi chiudere quella cazzo di bocca, Vern?» gridò con violenza Chris. «Per l'ultima volta! Giuro su Dio!» Aveva finito la sua coca e ora aveva impugnato la bottiglia per il collo e la puntava minaccioso verso la testa di Vern.

«Sì, giusto, scusa. Vai avanti, Gordie. È una storia bestiale.»

Sorrisi. In realtà non mi dispiacevano le interruzioni di Vern, ma ovviamente questo a Chris non potevo dirlo; lui si era autonominato Guardiano dell'Arte.

«E così si sta rigirando la cosa nella mente, sapete, per tutta la settimana prima della gara. A scuola, i compagni continuano ad andargli vicino e a dirgli: Ehi Culo di Lardo, quante torte ti mangi? Te ne mangi dieci? Venti? *Ottanta?* E Culo di Lardo, *lui* dice: Che ne posso sapere? Non so neppure

di che *tipo* sono. E, vedete, c'è un certo interesse per la gara perché il campione è uno grande che si chiama, ehm, Bill Traynor, probabilmente. E questo Traynor, lui non è nemmeno grasso. Anzi, è un vero chiodo. Ma è capace di mangiare torte come se niente fosse, e l'anno prima si è mangiato sei torte in cinque minuti.»

«Torte *intere*?» chiese Teddy sbalordito dall'ammirazione.

«Esatto. E Culo di Lardo è il più giovane che abbia mai partecipato alla gara.»

«Forza, Culo di Lardo!» gridò Teddy eccitato. «Fatti fuori quelle fottute torte!»

«Digli degli altri della gara», mi sollecitò Chris.

«Okay. Oltre a Culo di Lardo Hogan e Bill Traynor, c'era Calvin Spier, il tizio più ciccione della città — era il proprietario della gioielleria.»

«Gretna Gioielli», fece Vern e sghignazzò. Chris gli lanciò un'occhiata da fulminarlo.

«E poi c'era questo tizio che faceva il disc jockey in una radio di Lewiston. Non era proprio grasso, ma un po' paffuto, sapete. E infine c'era Hubert Gretna Terzo, che era il direttore della scuola di Culo di Lardo Hogan.»

«E lui mangia contro il suo direttore?» chiese Teddy.

Chris si strinse le ginocchia e si mise a dondolare avanti e indietro felice. «Non è *grande*? Vai avanti, Gordie!»

Ormai li tenevo in pugno. Erano tutti ansiosi. Sentivo un inebriante senso di potere. Lanciai la mia bottiglia vuota nel folto e mi agitai un po' per trovare una posizione comoda. Mi ricordo che sentii di nuovo la cincia, tra gli alberi, molto più lontana, adesso, che alzava il suo richiamo monotono, interminabile, nel cielo: *di-di-di-di...*

«E allora gli viene quest'idea», dissi, «la più grande idea di vendetta che abbia mai avuto un ragazzino. La grande serata arriva - l'ultima delle Giornate dei Pionieri. La gara delle torte si fa subito prima dei fuochi d'artificio. Il corso principale di Gretna è stato chiuso al traffico, così che la gente può camminarci, e c'è un grande palco alzato proprio nella via. È tutto imbandierato e davanti c'è una gran folla. C'è anche un fotografo del giornale. E poi, avevo quasi dimenticato di dirvelo, devono mangiare le torte con le mani legate dietro la schiena. E così sapete, salgono sul palco...»

Da La Vendetta di Culo di Lardo Hogan, *di Gordon Lachance. Pubblicato originariamente in* Cavalier, *marzo 1975. Per gentile concessione.*

Salirono sul palco uno per uno e si misero dietro un lungo tavolo su cavalietti coperti da una tovaglia di lino. Il tavolo era carico di torte e stava sull'orlo della piattaforma. Sopra, c'erano le ghirlande delle lampadine da cento watt, con le falene e le zanzare che vi giravano attorno e picchiandoci contro. Sopra la piattaforma, immersa nella luce, una lunga scritta diceva LA GRANDE MANGIATA DI TORTE DI GRETNA DEL 1960; dalle due parti della scritta pendevano gli altoparlanti ammaccati forniti da Chuck Day del Great Day Appliance Shop. Bill Travis, il campione in carica, era cugino di Chuck.

Appena salito, a ogni concorrente venivano legate le mani dietro e gli veniva aperta la camicia sul davanti, come Sydney Carton sulla via della ghigliottina; il sindaco Charbonneau annunciava il nome dell'impianto di amplificazione di Chuck e legava un grande bavaglio bianco attorno al collo. Calvin Spier si ebbe solo un applauso di cortesia; nonostante la sua pancia, grande quanto un barile da venti galloni, era considerato un perdente, secondo solo al ragazzo Hogan (molti vedevano Culo di Lardo come una speranza, ma troppo giovane e inesperto per far bene quest'anno).

Dopo Spier fu presentato Bob Cormier. Cormier era un disc jockey che aveva un popolare programma pomeridiano al WLAM di Lewiston. Ebbe un applauso caloroso, accompagnato da qualche urletto delle ragazzine del pubblico. Le ragazze dicevano che era «carino». John Wiggins, direttore della scuola elementare di Gretna, seguì a Cormier. Ricevette un cordiale applauso dalla sezione più anziana del pubblico — e qualche fischio sparso da membri del suo corpo studentesco. Wiggins riuscì a sorridere paternamente e al tempo stesso a lanciare un'occhiata severa al pubblico.

Quindi, il sindaco Charbonneau presentò Culo di Lardo.

«Un nuovo partecipante alla Grande Gara di Gretna, ma uno da cui ci aspettiamo grandi cose in futuro... *il giovane signor David Hogan!*» Culo di Lardo si prese un grosso scroscio di applausi mentre il sindaco Charbonneau gli legava il bavaglino, e quando gli applausi si smorzarono un coro ben esercitato raggiunse le lampadine da cento: «*Fatteli-tutti-CuIo-di-Lardo!*»

Ci furono risolini soffocati, passi di corsa, delle ombre che nessuno poté (o volle) identificare, qualche risata nervosa, qualche cipiglio giudizioso (il più severo da Hizzoner Charbonneau, l'autorità più visibile). Culo di Lar-

do, lui, pareva non essersene neppure accorto. Il sorrisetto che gli increspava le labbra grosse e che gli tendeva le gonfie guance non si mosse mentre il sindaco, ancora lanciando il suo sguardo severo, finì di legargli il tovagliolo dicendogli di non prestare attenzione agli sciocchi del pubblico (come se il sindaco avesse anche la più vaga idea di che mostruosi sciocchi Culo di Lardo fosse stato costretto a sopportare, e avrebbe continuato a sopportare, avanzando nella vita come un carro armato tedesco). Il fiato del sindaco era caldo e sapeva di birra.

L'ultimo partecipante a montare sul palco decorato dai festoni strappò l'applauso più forte e più sostenuto; era il leggendario Bill Travis, un metro e novantacinque, dinoccolato, voracissimo. Travis faceva il meccanico nella locale stazione di servizio della Amoco giù lungo la ferrovia, simpatico tipo se mai ce n'è stato uno.

Era ben noto in paese che nella Grande Gara c'era di più che semplicemente i cinque dollari — almeno, per Bill Travis era così. C'erano due ragioni per questo. Primo, la gente andava sempre alla stazione di servizio a congratularsi con Bill dopo che aveva vinto la gara, e quasi tutti quelli che ci andavano si fermavano a farsi fare il pieno. E i due posti dell'officina erano a volte prenotati per un mese buono dopo la gara. La gente veniva a farsi sostituire una marmitta, ingrassare un ingranaggio, e sedeva nelle sedie da cinema sistemate lungo la parete (Jerry Maling, il proprietario dell'Amoco, le aveva recuperate dal vecchio cinema Gem quando era stato abbattuto, nel 1957), bevendo Coca e Moxie del distributore, e scambiando battute con Bill sulla gara mentre lui cambiava una candela o si muoveva su un carrello a ruote per infilarsi sotto il furgoncino International Harvester in cerca di un buco sul sistema di scappamento. Bill sembrava sempre disposto a parlare, e questo era uno dei motivi per cui a Gretna era così benvoluto.

Si discuteva in paese se Jerry Maling desse a Bill un premio per gli affari extra procurati dalla sua impresa annuale, o se ricevesse ogni volta un aumento. Comunque sia, era innegabile che a Travis andasse molto meglio che altri meccanici di officina di paese. Aveva una bella casa a due piani sulla Sabbatus Road, e qualche maligno la chiamava «la casa costruita torta su torta». Questo probabilmente era un'esagerazione, ma Bill aveva altre entrate — e questo ci porta alla seconda ragione per cui per Travis c'era più che i cinque dollari.

La gara delle torte era una manifestazione su cui si puntava forte, a Gretna. Forse i più ci andavano solo per farsi una risata, ma una discreta

minoranza ci veniva anche per metterci su dei soldi. I concorrenti venivano osservati e discussi da questi scommettitori con la passione con cui vengono osservati e discussi i purosangue alle corse di cavalli. I giocatori accostavano gli amici dei partecipanti, i loro parenti, perfino semplici conoscenti. Ne spremevano fino alla minima informazione sulle abitudini alimentari del concorrente. C'erano sempre una quantità di discussioni sulla torta ufficiale dell'anno — quella di mela era considerata una torta «pesante», mentre quella di albicocca «leggera» (anche se un concorrente doveva rassegnarsi a uno o due giorni di corse al cesso dopo essersi ingollato tre o quattro torte di albicocca). La torta ufficiale di quell'anno, ai mirtilli, era considerata una felice via di mezzo. Gli scommettitori, ovviamente, erano particolarmente interessati alla disposizione dello stomaco del loro uomo verso i piatti di mirtilli. Com'era messo con i pasticcini di mirtilli? Preferiva la marmellata di mirtilli o la conserva di fragole? Era noto per aggiungere mirtilli ai fiocchi d'avena della colazione, o era una personalità strettamente banane e panna?

C'erano altre questioni di una certa importanza. Era un mangiatore veloce che poi rallentava o uno lento all'inizio che poi prendeva velocità quando le cose si facevano serie, o solo un costante dall'inizio alla fine? Quanti hotdog poteva farsi guardando una partita della Babe Ruth League giù al campo di baseball di St. Doni? Era un bevitore di birra, e, in questo caso, quante bottiglie normalmente faceva fuori nel corso di una serata? Era uno che ruttava? Si riteneva che un bravo ruttatore fosse un po' più duro da battere sul lungo percorso.

Tutto questo più altre informazioni venivano raccolte, venivano fatti i conti, poste le scommesse. Quanto denaro passasse effettivamente di mano durante la settimana che seguiva la notte delle torte non ho modo di saperlo, ma se mi puntate una pistola alla testa e mi costringete a fare un'ipotesi, direi che ci avviciniamo ai mille dollari — forse sembra una cifra da niente, ma erano un sacco di soldi per un paese così piccolo e per quindici anni fa.

E dato che la gara era onesta e il limite di tempo di dieci minuti veniva osservato strettamente, nessuno faceva obiezioni a che un concorrente scommettesse su se stesso, cosa che Bill Travis faceva ogni anno. Si diceva, mentre lui annuiva sorridendo al suo pubblico in quella sera d'estate del 1960, che avesse scommesso di nuovo su se stesso una bella somma, e che il meglio che aveva avuto quell'anno era uno a cinque. Se non siete esperto di scommesse, lasciate che vi spieghi in questo modo: avrebbe dovuto gio-

care duecentocinquanta dollari per rischiare di vincerne cinquanta. Non un grande affare, ma questo era il prezzo del successo — e mentre se ne stava lì, a raccogliere gli applausi sorridendo a suo agio, non pareva affatto preoccupato.

«Ed ecco a voi il campione in carica», strombazzò il sindaco Charbonneau, «il nostro *Bill Travis*!»

«Hoo, Bill!»»

«Quante te ne fai stasera, Bill?»

«Te ne fai dieci, Billy-boy?»

«Ne ho puntati due su di te, Bill! Non deludermi, ragazzo!»

«Lasciami una di quelle torte, Trav!»

Annuendo e sorridendo con la modestia del caso, Bill Travis lasciò che il sindaco gli legasse il suo bavaglino attorno al collo. Poi sedette all'estremità destra della tavola, vicino al posto dove sarebbe stato il sindaco Charbonneau durante la gara. Da destra a sinistra, quindi, i mangiatori erano Bill Travis, David «Culo di Lardo» Hogan, Bob Cormier, il direttore John Wiggins, e Calvin Spier che occupava lo sgabello dell'estrema sinistra.

Il sindaco Charbonneau diede la parola a Sylvia Dodge, che era un personaggio tipico della gara anche più dello stesso Bill Travis. Era stata presidentessa della Gretna Ladies' Auxiliary per un numero indicibile di anni (fin dalla Prima Manassas, secondo qualche spiritoso del paese), ed era lei che sovrintendeva alla preparazione delle torte tutti gli anni, sottoponendo severamente ciascuna al suo rigoroso controllo di qualità, che comprendeva una cerimonia di pesata sulla bilancia da macellaio di Mr. Bancichek giù al Freedom Market — questo per accertarsi che ogni torta non differisse dalle altre di più di un'oncia.

Sylvia dedicò un sorriso regale alla folla, i capelli azzurrini luccicanti sotto il bagliore delle lampadine. Fece un breve discorso su quanto era lieta che tanta parte del paese aveva partecipato alla celebrazione dei loro duri antenati pionieri, la gente che ha fatto grande questo paese, perché *era* grande, e non solo al nostro livello, al livello delle radici dell'erba, dove il sindaco Charbonneau avrebbe condotto di nuovo i repubblicani ai seggi della città a novembre, ma anche a livello nazionale dove il gruppo Nixon-Lodge avrebbe raccolto la fiaccola della libertà dal Nostro Grande e Amato Generale e l'avrebbe tenuta alta per...

La pancia di Calvin Spier brontolò rumorosamente — ci furono delle risate e anche qualche applauso. Sylvia Dodge, che sapeva benissimo che

Calvin era democratico e pure cattolico (da sole le due cose sarebbero state perdonabili, ma combinate, mai), riuscì ad arrossire, a sorridere e a mostrarsi furiosa contemporaneamente. Si schiarì la gola e attaccò una sonante esortazione a ogni ragazzo e ragazza tra il pubblico, dicendo loro di tenere sempre alto il rosso, bianco e blu, nelle mani e nel cuore, e di ricordare che il fumare è un'abitudine sporca e dannosa e che fa venire la tosse. I ragazzi e le ragazze tra il pubblico, molti dei quali di lì a otto anni avrebbero portato distintivi della pace e fumato non Camel ma marijuana, strisciarono i piedi e attesero che l'azione iniziasse.

«Meno chiacchiere, più mangiate!» gridò qualcuno in fondo, e ci fu un altro scoppio di applausi — più caloroso questa volta.

Il sindaco Charbonneau porse a Sylvia un cronometro e un fischietto argentato della polizia, che doveva suonare alla fine dei dieci minuti di spazzolamento-torte. Il sindaco Charbonneau si sarebbe allora fatto avanti e avrebbe alzato la mano del vincitore.

«Siete *pronti*?» La voce di Hizzoner rotolò trionfante per il palco e lungo la Main Street.

I cinque mangiatone dichiararono che erano pronti.

«*A POSTO?*» si informò ulteriormente Hizzoner.

I mangiatori grugnirono che erano proprio a posto. Giù in strada, un ragazzo accese una fila di castagnole.

Il sindaco Charbonneau alzò una mano suina e la lasciò ricadere. «*VIA!!!*»

Cinque teste caddero in cinque piatti di torte. Il rumore fu come di cinque piedi che pestassero sodo nel fango. I nasi intasati si alzarono nella tiepida aria della sera e poi si sturarono mentre scommettitori e sostenitori cominciavano a incitare i loro favoriti. E la prima torta non era stata ancora demolita che i più si resero conto che era in corso un possibile rovesciamento.

Culo di Lardo Hogan, perdente sicuro dato sette a uno per l'età e l'inesperienza, stava mangiando come un invasato. Le sue mascelle macinavano la crosta (le regole della gara prevedevano che fosse mangiata solo la crosta superiore e l'interno, non il fondo) e quando questa fu sparita, un enorme rumore di risucchio partì dalle sue labbra. Era come un aspirapolvere industriale in funzione. Poi tutta la testa scomparve nel piatto. La alzò quindici secondi dopo per segnalare che aveva finito. Le guance e la fronte erano sporche di sugo di mirtilli, e sembrava un cantante truccato da negro in un minstrel show. Aveva finito — finito prima che il leggendario

Bill Travis fosse arrivato a *metà* della *sua* prima torta.

Applausi di sorpresa scoppiarono quando il sindaco esaminò il piatto di Culo di Lardo e lo dichiarò sufficientemente pulito. Ne piazzò un secondo davanti al battistrada. Culo di Lardo si era ingoiato una torta di grandezza regolamentare in appena quarantadue secondi. Un record.

Si avventò sulla seconda torta con furia ancora maggiore, la testa che andava su e giù nel morbido ripieno di mirtilli, e Bill Travis gli lanciò un'occhiata preoccupata mentre chiedeva la sua seconda torta. Come disse poi agli amici, sentì di essere per la prima volta veramente in gara dal 1957, quando George Gamache si era ingurgitato tre torte in quattro minuti e poi era stato portato via svenuto. Dovette chiedersi, disse, se si trovava davanti un ragazzo o un demonio. Pensò ai soldi che aveva in gioco e raddoppiò gli sforzi.

Ma se Travis aveva raddoppiato, Culo di Lardo aveva triplicato. I mirtilli volavano dal secondo piatto, macchiando la tovaglia attorno a lui come un quadro di Jackson Pollock. C'erano mirtilli tra i suoi capelli, mirtilli appiccicati alla fronte come se, in un tremendo sforzo di concentrazione, avesse preso davvero a *sudare* mirtilli.

«*Finito!*» gridò, sollevando la testa dal secondo piatto prima che Bill Travis avesse consumato anche la crosta della sua nuova torta.

«È meglio che rallenti, ragazzo», mormorò Hizzoner. Charbonneau stesso aveva puntato dieci dollari su Bill Travis. «Devi darti un ritmo se vuoi arrivare alla fine.»

Ma come se Culo di Lardo non avesse sentito, si buttò sulla terza crostata con rapidità folle, le mandibole che si muovevano alla velocità della luce. E poi...

Ma devo interrompere per un momento per dirvi che c'era una boccetta vuota nell'armadietto dei medicinali a casa di Culo di Lardo Hogan. Prima, la boccetta era stata piena per tre quarti di olio di castoro giallo perla, forse il liquido più nocivo che il buon Dio, nella Sua infinita saggezza, abbia mai permesso di comparire sulla faccia della terra. Culo di Lardo se l'era svuotata lui quella bottiglia, bevendone fino all'ultima goccia e poi leccando il bordo, la bocca contratta, lo stomaco in subbuglio, il cervello pieno di pensieri di dolce vendetta.

E mentre si faceva strada rapidamente in mezzo alla sua terza torta (Calvin Spier, buon ultimo come da previsioni, non aveva ancora finito la prima), Culo di Lardo cominciò a torturarsi deliberatamente con fantasie disgustose. Non erano torte quelle che stava mangiando: erano merde di vac-

ca. Stava mangiando grossi pezzi di intestino viscido di marmotta. Stava mangiando intestino di marmotta affettato e cosparso di salsa di mirtillo. Salsa di mirtillo *rancida.*

Finì la terza torta e chiamò la quarta, e adesso era avanti al leggendario Bill Travis di una intera torta. La fitta folla, avvertendo la presenza di un nuovo e inatteso campione, cominciò a incitarlo eccitata.

Ma Culo di Lardo non aveva né speranza né intenzione di vincere. Non avrebbe potuto continuare al ritmo a cui stava andando neppure se fosse stata in gioco la vita della madre. E poi, per lui vincere significava perdere; la vendetta era l'unica medaglia a cui tendeva. La pancia gemente per l'olio di castoro, la gola stretta per la nausea, finì la quarta torta e chiese la quinta, la Torta Ultima Definitiva — Il Mirtillo si addice a Elettra, per così dire. Lasciò cadere la testa nel piatto, rompendo la crosta, e aspirò mirtilli su per il naso. Mirtilli gli si riversarono sulla camicia. Il contenuto del suo stomaco parve all'improvviso guadagnare peso. Masticò la crosta friabile e l'inghiottì. Aspirò mirtilli.

E improvvisamente il momento della vendetta fu a portata di mano. Il suo stomaco, caricato al di là del tollerabile, si rivoltò. Si strinse come una mano infilata in un liscio guanto di gomma. La gola si aprì.

Culo di Lardo alzò la testa.

Sorrise a Bill Travis con denti blu.

Il vomito rombò su per la sua gola come un Peterbilt da sei tonnellate sparato attraverso un tunnel.

Uscì ruggendo dalla sua bocca in una massa blu e gialla, calda e allegramente fumante. Ricoprì Bill Travis, che ebbe il tempo di emettere una sola sillaba insensata — «*Gug!*», così sembrava. Delle donne tra il pubblico strillarono. Calvin Spier, che aveva osservato questo evento inatteso con un'espressione vacua e sorpresa sulla faccia, si sporse con aria da conversazione sopra la tavola come per spiegare al pubblico a bocca aperta cos'era successo, e vomitò sulla testa di Marguerite Charbonneau, moglie del sindaco. Lei urlò e indietreggiò, portandosi inutilmente le mani ai capelli, ormai coperti di una miscela di bacche masticate, fagioli stufati e wurstel parzialmente digeriti. Si volse verso la sua buona amica Maria Lavin e vomitò sul davanti della giacca di daino di Maria.

In rapida successione, come una serie di mortaretti:

Bill Travis lanciò un grande — e apparentemente sovraccarico — getto di vomito sulle prime due file di spettatori, con la faccia sbalordita che proclamava a ciascuno e a tutti. *Gente, non posso crederci che sono io a*

far questo;

Chuck Day, che aveva ricevuto una generosa porzione del dono a sorpresa di Bill Travis, vomitò sulle sue Hush Puppies e poi le fissò con aria interrogativa, ma sapendo benissimo che quella roba non sarebbe *mai* andata via dalla pelle scamosciata;

John Wiggins, direttore delle elementari di Gretna, aprì la bocca macchiata di blu e disse con tono di disapprovazione: «Davvero, questo è... YURRK!» Come si addice a un uomo della sua educazione e della sua posizione, lo fece dentro il suo piatto;

Hizzoner Charbonneau, che improvvisamente si trovò a presiedere su quello che doveva sembrare più un reparto ospedaliero di malati di stomaco che una gara di mangiatorte, aprì la bocca per dichiarare chiuso il tutto e vomitò tutto sul microfono.

«*Gesù ci aiuti!*» gemé Sylvia Dodge, e poi la sua cena oltraggiata — molluschi fritti, insalata mista di cavoli, granturco burro e zucchero (per due pannocchie) e una porzione generosa di torta al cioccolato di Muriel Harrington — schizzò su dall'uscita di emergenza e atterrò con un gran tonfo umido sulle spalle dell'abito del sindaco.

Culo di Lardo Hogan. ora all'apogeo assoluto della sua giovane vita, gongolava beato sul pubblico. Il vomito era dappertutto. La gente barcollava in cerchio come ubriaca, tenendosi la gola e facendo versi strozzati. Il pechinese di qualcuno corse oltre il palco ululando come impazzito, e un uomo in jeans e camicia di seta gli vomitò addosso, quasi annegandolo. Mrs. Brockway, la moglie del ministro metodista, fece un lungo basso verso eruttivo seguito da un getto di roastbeef semidigerito e di puré di patate e di succo di mela. Il succo non doveva essere male quando era andato giù la prima volta. Jerry Maling, che era venuto a vedere come il suo coccolato meccanico se ne andava via con tutti i suoi soldini, decise di allontanarsi dignitosamente da quel manicomio. Fece una quindicina di metri prima di inciampare sull'automobilina rossa di un bambino e di rendersi conto che era atterrato in una pozza di bile calda. Jerry si depose in grembo la cena e più tardi disse alla gente che aveva ringraziato la Provvidenza perché aveva adosso la tuta di lavoro. E Miss Norman, che insegnava latino e inglese alla Consolidated High School di Gretna, si vomitò dentro la borsa in uno sforzo di decenza.

Culo di Lardo osservava tutto ciò, il faccione calmo e sorridente, lo stomaco improvvisamente raddolcito e tranquillizzato da un caldo balsamo che forse non avrebbe mai più provato — quel balsamo era una sensazione

di completa e totale soddisfazione. Si alzò, prese il microfono leggermente appiccicoso dalla mano tremante del sindaco Charbonneau, e disse...

17

«'Dichiaro nulla questa gara'. Poi mette giù il microfono, si avvia verso il fondo della piattaforma e se ne va dritto a casa. Sua madre è lì, visto che non è riuscita a trovare una baby sitter per la sorellina di Culo di Lardo, che ha solo due anni. Non appena lui entra in casa, coperto di vomito e di torta sbavata, ancora col bavaglino addosso, lei dice, 'Davie, hai vinto tu?' Ma lui non dice una fottutissima parola, sapete. Se ne va su in camera sua, chiude la porta e si sdraia sul letto.»

Bevvi l'ultimo sorso dalla bottiglia di Chris e la buttai tra gli alberi.

«Sì, bene, e poi che è successo?» chiese ansioso Teddy.

«Non lo so.»

«Come sarebbe, non lo *sai*?»

«Sarebbe che è finito. Quando non sai dopo che cosa è successo, allora è finito.»

«*Coooome?*» esclamò Vern. C'era uno sguardo stravolto, sospettoso sulla sua faccia, come se avesse appena cominciato a divertirsi al bingo della Fiera di Topsham. «Com'è questa storia? Come ne *esce*?»

«Devi usare la tua immaginazione», spiegò Chris pazientemente.

«Ma neanche per sogno!» fece Vern arrabbiato. «È *lui* che deve usare la *sua* immaginazione! È lui che ha fatto questa fottutissima storia!»

«Sì, che è successo al tizio?» insisté Teddy. «Dai, Gordie, diccelo.»

«Secondo me suo padre era alla gara e quando è tornato a casa gliele ha suonate a sangue, a Culo di Lardo.»

«Sì, giusto», disse Chris. «Scommetto anche io che è successo questo.»

«E», continuai, «i ragazzi continuarono a chiamarlo Culo di Lardo. Solo che magari qualcuno di loro cominciò a chiamarlo anche Vomita-Budella.»

«Che finale di merda», disse Teddy tristemente.

«Per questo non ve lo volevo dire.»

«Potevi fare che lui stendeva il padre e scappava ed entrava nei Texas Rangers», disse Teddy. «Che te ne pare?»

Chris e io ci scambiammo un'occhiata. Chris sollevò impercettibilmente una spalla.

«Può andare», dissi io.

«Ehi, hai qualche nuova storia di Le Dio, Gordie?»

«Ora no. Magari ne penserò una.» Non volevo sconvolgere Teddy, ma non mi interessava troppo sapere che cosa stava succedendo a Le Dio. «Mi dispiace che questa non ti è piaciuta.»

«No, era buona», fece Teddy. «Fino alla fine era buona. Tutto quel vomito era a posto.»

«Sì, quello era a posto, forte», convenne Vern. «Ma Teddy ha ragione sul finale. È una specie di bidone.»

«Già», dissi io, e sospirai.

Chris si alzò. «Camminiamo un po'», disse. Era ancora pieno giorno, il cielo di un azzurro caldo, metallico, ma le nostre ombre avevano cominciato ad allungarsi. Mi ricordo che da ragazzo le giornate di settembre mi parevano finire sempre troppo presto, cogliendomi di sorpresa — era come se qualcosa dentro il mio cuore si aspettasse che fosse sempre giugno, con la luce in cielo fino quasi alle nove e mezzo. «Che ora è, Gordie?»

Guardai l'orologio e rimasi stupito a vedere che erano le cinque passate.

«Sì, andiamo», fece Teddy. «Ma mettiamo il campo prima di buio così che ci vediamo per prendere la legna e la roba. E poi mi sta venendo fame.»

«Alle sei e mezzo», promise Chris. «Per voi va bene?»

Andava bene. Riprendemmo a camminare, tenendoci sui ciottoli di fianco alle rotaie, ora. Presto il fiume fu così lontano dietro di noi che non potevamo neppure sentirne più il rumore. Le zanzare ronzavano e io me ne schiacciai una sul collo. Vern e Teddy camminavano avanti, elaborando un qualche complicato accordo di scambio di fumetti. Chris era accanto a me, le mani in tasca, la camicia che gli sventolava contro le ginocchia e le cosce come un grembiule.

«Ho portato qualche Winston», disse. «Fregate dal cassetto del mio vecchio. Una per uno. Per dopo cena.»

«Sì? Magnifico.»

«È allora che le sigarette sono più buone», disse Chris, «Dopo cena.»

«Esatto.»

Camminammo in silenzio per un po'.

«È una storia bellissima», disse Chris all'improvviso. «Sono proprio un po' troppo stupidi per capirla.»

«No, non è un gran che. È una fesseria.»

«Dici sempre così. Non raccontarmi cazzate che non ci credi nemmeno tu. La scrivi, la storia?»

«Può darsi. Ma per ora no. Non posso scriverle subito dopo averle raccontate. Aspetterà.»

«Sai, quello che ha detto Vern? Del finale che sarebbe un bidone?»

«Be'?»

Chris rise. «*La vita* è un bidone, lo sai? Guarda noi.»

«Ma no, ce la stiamo spassando.»

«Come no, tutto il tempo, moccioso.»

Risi. Anche Chris.

«Ti vengono fuori così, come bolle dalla coca», fece dopo un po'.

«Che cosa?» Ma credevo di sapere a che si riferiva.

«Le storie. Mi fai morire, amico. È come se potessi raccontare un milione di storie e ne avessi sempre una da aggiungere. Sarai un grande scrittore un giorno, Gordie.»

«No, non credo.»

«Ma sì invece. Forse scriverai anche su di noi se mai ti trovassi a secco di materiale.»

«Dovrei essere proprio maledettamente a secco!» Gli diedi di gomito.

Ci fu una breve pausa di silenzio e poi mi chiese, all'improvviso: «Sei pronto per la scuola?»

Mi strinsi nelle spalle. E chi lo è mai? Ci si eccita un po' a pensare di ritornare, di rivedere gli amici; ci si incuriosisce sugli insegnanti nuovi e su come saranno — giovanissimi appena usciti dall'università che puoi maltrattare o qualche vecchia cariatide che è lì dai tempi di Alamo. In un certo senso strano ci si può anche sentire eccitati per le lunghe pallose lezioni, perché con l'avvicinarsi della fine delle vacanze estive a volte ci si sente così stufi da credere che sia possibile anche imparare qualcosa. Ma la noia estiva non ha niente a che fare con la noia della scuola, che si instaura immancabilmente entro la fine della seconda settimana, e all'inizio della terza sei immerso nella sostanza *vera* della faccenda: Sarai in grado di colpire Stinky Fiske dietro la testa con la sua Art-Gum mentre l'insegnante sta scrivendo alla lavagna le principali esportazioni del Sudamerica? Quanti bei cigolii forti sarai capace di estrarre dalla superficie verniciata del banco se hai le mani sudate come si deve? Chi sa fare la scorreggia più forte negli spogliatoi mentre ci si cambia per ed fis? Quante ragazze sarai capace di portarti a giocare al dottore nell'ora del pranzo? Istruzione superiore, gente.

«La prima delle superiori», disse Chris. «E sai una cosa, Gordie? Per giugno prossimo saremo tutti divisi.»

«Che stai dicendo? Perché dovrebbe succedere una cosa del genere?»

«Non è come le elementari, ecco perché. Tu sarai nei corsi di college. Io e Teddy e Vern saremo nei corsi professionali, a giocare a biglie con il resto dei ritardati, a fare posacenere e ripari per uccelli. Vern potrebbe addirittura dover andare al corso di recupero. Tu incontrerai un sacco di compagni nuovi. Gente in gamba. È così che va, Gordie. È così che l'hanno organizzata.»

«Incontrerò un sacco di femminucce, è questo che devi dire.»

Mi strinse il braccio. «No, amico. Non dirlo. Non *pensarlo* neanche. Accetteranno le tue storie. Non come Vern e Teddy.»

«Al diavolo le storie. Non ho intenzione di farmela con un mucchio di femminucce. Nossignore.»

«Se non lo fai, sei una testa di cazzo.»

«È una testa di cazzo uno che vuole stare con i suoi amici?»

Mi guardò pensieroso, come decidendo se dovesse o no dirmi qualcosa. Avevamo rallentato il passo; Vern e Teddy erano ormai quasi mezzo miglio avanti a noi. ll sole, ora più basso, ci arrivava attraverso l'intrico degli alberi, in raggi spezzati e polverosi, mutando tutto in oro — ma era un oro pacchiano, da bottega di paccottiglia, se capite che intendo. I binari si stendevano davanti a noi nella foschia che cominciava a raccogliersi — sembravano quasi scintillare. Puntini luminosi, come stelle, brillavano sulle rotaie qua e là, come se qualche ricco strampalato travestito da operaio delle ferrovie avesse deciso di ficcare un diamante nell'acciaio ogni sessantina di metri. Faceva ancora caldo. Il sudore ci scorreva addosso, ungendo i nostri corpi.

«È una testa di cazzo se i suoi amici possono trascinarlo a fondo», disse finalmente Chris. «Io conosco te e i tuoi. Tuo fratello maggiore, a lui sì ci tenevano. Come mio padre, quando Frank fu messo dentro a Portsmouth. Fu allora che cominciò a prendersela sempre con noialtri e a picchiarci sempre. Tuo padre non ti batte, ma forse così è anche peggio. Ti ha messo a dormire. Potresti dirgli che ti sei iscritto alla fottuta divisione commerciale e sai che farebbe lui? Girerebbe la pagina del giornale e direbbe: Bene, bravo Gordon, vai a chiedere a tua madre che c'è per cena. E non provare a dirmi che non è così. L'ho conosciuto.»

Non provai a dirgli che non era così. Fa paura scoprire che qualcun altro, anche un amico, sa come stanno le cose per te.

«Sei solo un ragazzo, Gordie...»

«Ghii, grazie, papà.»

«Ti farei vedere io se fossi tuo padre!» disse con rabbia. «Non te ne an-

dresti in giro a cianciare di fare quegli stupidi corsi commerciali, se io fossi tuo padre! È come se Dio ti avesse dato qualcosa, tutte quelle storie che sai inventare, e ti dicesse: Questo è quello che abbiamo per te, ragazzo. Cerca di non perderlo. Ma i ragazzi perdono *tutto* se non c'è qualcuno che li tiene d'occhio, e se i tuoi sono troppo distrutti per farlo loro, allora dovrei farlo io.»

Dalla faccia sembrava che si aspettasse che gli allungassi un pugno; era chiusa e infelice in quella luce verde dorata del tardo pomeriggio. Aveva infranto la regola base che vigeva tra i ragazzi a quei tempi. Potevi dire qualsiasi cosa di un altro ragazzo, potevi trattarlo come un cane, ma non dovevi dire *mai* niente di male di sua madre e suo padre. Questo era il Mitico Automatico, allo stesso modo che non invitare a cena un amico cattolico di venerdì senza prima accertarsi che non ci fosse carne era il Mitico Automatico. Se un compagno parlava male di tua madre o di tuo padre, eri obbligato a fargli assaggiare i pugni.

«Queste storie che racconti, non servono a nessuno oltre che a te, Gordie. Se continui a fartela con noi perché non vuoi che la banda si spacchi, finirai come un deficiente qualunque. Andrai alla stessa fottuta scuola commerciale a lanciare gomme e a tirare avanti insieme al resto dei deficienti. Avrai le punizioni. Le fottutissime *sospensioni.* E dopo un po' la sola cosa che ti importerà sarà procurarti una macchina per portare una pollastra a fare due salti o giù alla fottuta Two Bridges Tavern. Poi la metterai incinta e passerai il resto della vita in fabbrica o in qualche fottuto calzaturificio di Auburn o magari anche su a Hillcrest a curare i polli. E quella storia delle torte non sarà mai scritta. *Niente* sarà mai scritto. Perché sarai uno dei tanti furboni con merda al posto del cervello.»

Chris Chambers aveva dodici anni mentre mi diceva tutto questo. Ma mentre me lo diceva la sua faccia si era raggrinzita e trasformata in qualcosa di più vecchio, di vecchissimo, di senza età. Parlava senza tono, senza colore, ma ciononostante quello che diceva riempì di terrore le mie viscere. Era come se avesse già vissuto tutta quella vita, quella vita dove vi dicono di salire su e far girare la Ruota della Fortuna, e quella gira alla perfezione e uno spinge sul pedale e viene fuori il doppio zero, il banco vince, perdono tutti. Ti danno l'ingresso libero e poi ti mettono il secchio d'acqua sulla porta, divertentissimo, ah ha, uno scherzo che anche Vern Tessio potrebbe apprezzare.

Mi afferrò per il braccio nudo e le sue dita si strinsero. Mi segnavano dei solchi nella carne. Stritolavano le ossa. I suoi occhi erano velati e morti —

così morti, amico, che pareva appena uscito dalla bara.

«Lo so che cosa pensa della mia famiglia la gente di questo paese. Lo so che cosa pensano di me e che cosa si aspettano. Nessuno mi ha mai nemmeno *domandato* se avevo preso io i soldi quella volta. Mi dettero semplicemente una vacanza di tre giorni.»

«Li avevi presi tu?» chiesi. Non gliel'avevo mai chiesto, e se qualcuno mi avesse detto che un giorno l'avrei fatto, gli avrei dato del pazzo. Le parole mi uscirono come un piccolo proiettile secco.

«Già», disse. «Già, li ho presi io.» Rimase in silenzio per un momento, guardando avanti verso Teddy e Vern. «Tu lo sapevi che li avevo presi io, Teddy lo sapeva. *Tutti* lo sapevano. Perfino Vern lo sapeva, credo.»

Feci per negarlo, e poi chiusi la bocca. Aveva ragione. Nonostante tutto quello che potessi sostenere con mio padre e mia madre sul fatto che una persona deve essere ritenuta innocente finché non si dimostra colpevole, lo sapevo.

«Allora forse mi pentii e cercai di restituirli», disse Chris.

Lo fissai, con gli occhi sgranati. «Tu cercasti di *restituirli*?»

«*Forse*, ho detto. Solo *forse*. E forse li portai alla vecchia Simons e glielo dissi, e forse i soldi erano tutti lì ma io ebbi lo stesso i tre giorni di vacanza, perché i soldi non sono mai saltati fuori. E forse la settimana dopo la vecchia Simons aveva quella gonna nuova nuova quando venne a scuola.»

Fissai Chris, senza parole per l'orrore. Lui mi sorrise, ma era un sorriso tirato, spaventoso, che non gli arrivò mai agli occhi.

«Solo *forse*», ripeté ancora, ma io ricordai la gonna nuova, una gonna di lana, grigio chiara. Ricordai di aver pensato che la faceva sembrare più giovane, la vecchia Simons, quasi carina.

«Chris, quanti erano quei soldi?»

«Quasi sette dollari.»

«Cristo», mormorai.

«E così diciamo che *io* ho rubato i soldi del latte ma poi la vecchia Simons li ha rubati *a me*. Supponiamo che fossi andato a raccontare questa teoria. Io, Chris Chambers. Fratello minore di Frank Chambers e di Eyeball Chambers. Pensi che qualcuno ci avrebbe mai creduto?»

«Mai», mormorai ancora. «Gesù Cristo!»

Fece ancora quel sorriso gelido, spaventoso. «E pensi che quella cagna avrebbe mai osato tentare una cosa del genere se fosse stato uno di quei fighetti su a The View a prendere i soldi?»

«No», dissi.

«Già. Se fosse stato uno di loro, la Simons avrebbe detto: Va be', va be', per questa volta perdoniamo, ma una bella bacchettata sulla mano non te la toglie nessuno e se lo fai ancora, la bacchettata sarà su tutt'e due le mani, e forte. Ma *io*... be', forse teneva d'occhio quella gonna da chi sa quanto tempo. Comunque, vide l'occasione e la colse. Sono stato io l'idiota a tentare di restituire i soldi. Ma non avrei mai pensato... non avrei mai pensato che un'*insegnante*... oh, chi se ne fotte, comunque? perché poi ne sto parlando?»

Si strofinò un braccio sugli occhi e mi resi conto che stava quasi piangendo.

«Chris», dissi, «perché non vai nel corso del college? Sei abbastanza in gamba.»

«Questo lo decidono tutto nell'ufficio. E nelle loro piccole eleganti riunioni. Gli insegnanti, loro siedono attorno in questo grande cerchio e tutti dicono Sì, Sì, Giusto, Giusto. Non gliene frega un cazzo a nessuno se ti sei comportato bene alle elementari e che ne pensa il paese della tua famiglia. Tutto quello che decidono loro è se contaminerai o no tutti quei preziosi fighetti destinati al college. Ma forse proverò a farcela da solo a uscirne. Non lo so se ci riesco, ma posso provare. Perché voglio andarmene da Castle Rock e andare al college e non voglio rivedere mai più il mio vecchio o i miei fratelli. Voglio andarmene in qualche posto dove nessuno mi conosce e dove non ho nessuna macchia nera addosso prima di cominciare. Ma non so se ce la faccio.»

«Perché?»

«La gente. La gente ti trascina giù.»

«Chi?» chiesi io, pensando che si riferisse agli insegnanti, o a mostri adulti come Miss Simons, che aveva desiderato una gonna nuova, o magari a suo fratello Eyeball che se ne andava in giro con Ace e Billy e Charlie e gli altri, o magari a suo padre e a sua madre.

Ma lui disse: «I tuoi amici, loro ti trascinano giù, Gordie. Non lo sai?» Indicò Vern e Teddy, che si erano fermati e aspettavano che li raggiungessimo. Stavano ridendo di qualcosa; Vern, anzi, era piegato in due dalle risate. «I tuoi amici. Sono come quelli che ti annegano attaccandosi alle gambe. Non puoi salvarli. Puoi solo annegare con loro.»

«Avanti, lumache fottute!» gridò Vern, sempre ridendo.

«Ecco, arriviamo!» rispose Chris, e prima che potessi dire altro, si mise a correre. Corsi anch'io, ma lui li raggiunse prima che io riuscissi a rag-

giungere lui.

18

Camminammo per un altro miglio e poi decidemmo di mettere il campo per la notte. C'era ancora un po' di luce, ma nessuno aveva molta voglia di usarla per andare avanti. Eravamo sfiancati dalla scena allo scarico e dalla paura sul ponte della ferrovia, ma non era solo questo. Ora eravamo nella zona di Harlow, nei boschi. Da qualche parte davanti a noi c'era un ragazzo morto, probabilmente maciullato e coperto di mosche. E di vermi, anche, ormai. Nessuno aveva voglia di arrivargli troppo vicino con il buio che veniva avanti. Avevo letto da qualche parte — in un racconto di Algernon Blackwood, mi pare — che un fantasma si aggira attorno al suo corpo finché questo non ha avuto una decente sepoltura cristiana, e nemmeno lontanamente avevo voglia di svegliarmi durante la notte e trovarmi davanti il fantasma luminoso e incorporeo di Ray Brower, gemente e farfugliante e svolazzante tra i pini neri e mormoranti. Fermandoci lì, pensammo che dovessero esserci almeno una decina di miglia tra lui e noi, e certamente ognuno di noi sapeva benissimo che non esistono cose come i fantasmi, ma dieci miglia sembravano la misura giusta nel caso che quello che ognuno sapeva fosse sbagliato.

Vern, Chris e Teddy raccolsero la legna e fecero un modesto fuocherello su un letto di ciottoli. Chris preparò una zona ripulita tutt'attorno al fuoco — la legna era secchissima e non voleva correre rischi. Mentre loro facevano questo io preparavo alcuni stecchi e davo forma a quelle che mio fratello Denny chiamava «bacchette di tamburo dei pionieri» — una palla di carne macinata applicata all'estremità di un rametto verde. Loro tre ridevano e si rimbeccavano sulla loro catasta di legno (che era quasi nulla: esisteva un reparto di Boy Scout a Castle Rock, ma la gran parte dei ragazzi che frequentavano il nostro lotto di terreno abbandonato la ritenevano un'organizzazione costituita soprattutto da femminucce), discutendo animatamente se fosse meglio cuocere sulla fiamma o sulla brace (discussione del resto accademica: eravamo troppo affamati per aspettare la brace), se il muschio secco potesse funzionare da esca, cosa fare se avessero consumato tutti i fiammiferi prima che il fuoco prendesse. Teddy sosteneva che lui sapeva fare un fuoco strofinando due bastoncini. Chris sosteneva che era così pieno di merda che cigolava. Non ci fu bisogno di provarci; Vern riuscì a dare fuoco alla piccola pila di rametti e di muschio secco al secondo

fiammifero. Il giorno era immobile e non c'era vento che soffiasse sulla fiamma. Facemmo a turno ad alimentare il fuoco finché non cominciò a farsi più robusto, grazie ai rami grossi quanto un polso che prendemmo da un vecchio albero secco a una trentina di metri nel folto della foresta.

Quando le fiamme presero a calare un po', infilai nel terreno attorno al fuoco, inclinati verso la fiamma, gli stecchi delle bacchette dei pionieri. Rimanemmo seduti attorno al fuoco guardandole sfrigolare e sgocciolare finché cominciarono a scurirsi. Gli stomaci intanto facevano la loro conversazione prima di cena.

Incapaci di aspettare che fossero completamente cotte, ne prendemmo una ciascuno, la infilammo in un panino, e sfilammo lo stecco bollente dal centro. Erano bruciati fuori e crudi dentro, e assolutamente deliziosi. Li divorammo in tre bocconi e ci ripulimmo l'unto dalla bocca con il braccio nudo. Chris aprì lo zaino (sul fondo c'era sempre la pistola) e tirò fuori una scatoletta di Band-Aid. L'aprì e diede a ciascuno di noi una Winston malconcia. Le accendemmo con rametti infiammati presi dal fuoco e poi ci sdraiammo all'indietro, uomini di mondo, a guardare il fumo delle sigarette che si disperdeva nel morbido crepuscolo. Nessuno di noi aspirava perché poteva venirci da tossire, e questo significava un giorno o due di prese per il culo da parte degli altri. Ed era già sufficientemente piacevole tirare e soffiare, sputando nel fuoco per sentire lo sfrigolio (fu quella l'estate in cui imparai come si riconosce uno che sta appena imparando a fumare: se sei un novellino sputi in continuazione). Ci sentivamo bene. Fumammo le Winston fino al filtro, poi le buttammo nel fuoco.

«Non c'è niente come fumare dopo mangiato», disse Teddy.

«Bestiale», convenne Vern.

I grilli avevano cominciato a cantare nella penombra verde. Alzai lo sguardo verso la striscia di cielo visibile sopra il taglio della ferrovia e vidi che l'azzurro era ora avviato verso il viola. Vedere quel preannuncio di tramonto mi rese triste e calmo allo stesso tempo, coraggioso ma non proprio coraggioso, confortevolmente malinconico.

Ci trovammo un posto in piano tra il sottobosco accanto alla massicciata e stendemmo i nostri sacchi letto. Poi, per un'oretta, continuammo ad alimentare il fuoco e a parlare, quel genere di discorsi che non puoi più ricordarti bene una volta che hai superato i quindici anni e hai scoperto le ragazze. Parlavamo di chi ci sapeva fare di più con le macchine, a Castle Rock, del Boston che magari quell'anno riusciva a rimanere fuori dalla cantina del campionato, e dell'estate appena passata. Teddy ci raccontò di

quella volta che era stato alla White's Beach a Brunswick e uno si era preso una botta in testa tuffandosi su un cavallone ed era quasi annegato. Discutemmo per un po' dei relativi meriti degli insegnanti che avevamo avuto. Fummo d'accordo che Mr. Brooks era la peggiore femminuccia della scuola elementare di Castle Rock — si sarebbe messo a piangere se uno gli rispondeva duro. Dall'altra parte c'era Mrs. Cote (pronunciato Cody) — lei era tra le peggiori vipere che Dio avesse mai messo sulla terra. Vern disse che aveva sentito che due anni prima aveva colpito un ragazzo così forte che quello era diventato quasi cieco. Guardai Chris chiedendomi se avesse voluto dire niente su Miss Simons, ma lui non disse niente del tutto, non vide neppure che lo stavo guardando — lui stava guardando Vern e annuendo sobriamente alla storia di Vern.

Non parlammo di Ray Brower ora che il buio si faceva vicino, ma io pensavo a lui. C'è qualcosa di orribile e di affascinante nel modo in cui cala l'oscurità in un bosco, il suo arrivo non attutito dai fari o dai lampioni stradali o dalle luci delle case o dalle insegne al neon. Arriva senza le voci delle madri, che chiamano i figli dicendo basta adesso torna dentro, ad annunciarla. Se siete abituati alla città, l'arrivo del buio nei boschi vi sembrerà più una catastrofe naturale che un fenomeno naturale; deborda, come il Castle deborda in primavera.

E come pensavo al corpo di Ray Brower in questa luce o nella sua mancanza — quello che sentivo non era la tremarella o la paura che improvvisamente apparisse davanti a noi, verde spirito mormorante il cui scopo era rimandarci là dove eravamo venuti prima di andare a disturbare la sua pace, ma un'improvvisa e imprevista ondata di pena per lui che se ne doveva stare così solo e indifeso nel buio che ora stava coprendo la nostra parte di terra. Se qualcosa voleva mangiarlo, l'avrebbe fatto. Non c'era lì la mamma a impedirlo, né il padre, né Gesù Cristo in compagnia di tutti i santi. Era morto, ed era solo, sbattuto giù dalla ferrovia nel fossato, e mi resi conto che se non avessi smesso di pensarci mi sarei messo a piangere.

E così raccontai una storia di Le Dio, improvvisata e non un gran che, e quando finì, come quasi tutte le mie storie di Le Dio, con un solitario americano faccia di mastino che tossisce una moribonda dichiarazione di patriottismo e di amore per la ragazza che ha a casa, sulla faccia triste e saggia del sergente del plotone, non fu la faccia pallida e spaventata di qualche conoscenza di Castle Rock o di White River Junction che mi vidi davanti agli occhi della mente, ma la faccia di un ragazzo molto più giovane, già morto, gli occhi chiusi, i lineamenti sconvolti, un rivolo di sangue dal-

l'angolo sinistro della bocca. E sullo sfondo, invece delle botteghe e delle chiese diroccate del mio paesaggio immaginario di Le Dio, vidi solo la foresta buia, e la massicciata della ferrovia stagliarsi contro il cielo stellato come un cumulo sepolcrale preistorico.

19

Mi svegliai nel mezzo della notte, disorientato, chiedendomi come mai facesse tanto freddo nella mia stanza e chi avesse lasciato aperte le finestre. Denny forse. Sognavo Denny, qualcosa come un giro sui pattini all'Harrison State Park. Ma quello era successo quattro anni prima.

Non era la mia stanza; era qualche altro posto. Qualcuno mi teneva in una stretta potente, qualcun altro era schiacciato contro le mie spalle, e l'ombra di un terzo era accucciata accanto a me, la testa china in atteggiamento di ascolto.

«Ma che cazzo?» feci, sinceramente perplesso.

Un lungo gemito in risposta. Sembrava Vern.

Questo mi mise le cose a fuoco, e ricordai dov'ero... ma che facevano tutti svegli nel mezzo della notte? O avevo dormito solo per qualche secondo? No, non poteva essere, perché un'unghia argentata di luna si vedeva nel centro di un cielo d'inchiostro.

«Non farmi prendere!» borbottava Vern. «Giuro che sarò un bravo ragazzo, non farò niente di male, tirerò su la tavoletta prima di pisciare, io... io...» Con un certo stupore mi resi conto che stavo ascoltando una preghiera — o almeno quello che per Vern Tessio equivaleva a una preghiera.

Saltai a sedere, spaventato. «Chris?»

«Zitto, Vern», disse Chris. Era lui quello accoccolato ad ascoltare. «Non è niente.»

«Oh, sì che è», disse Teddy sinistramente. «È qualcosa.»

«*Che cosa è?*» chiesi. Ero ancora mezzo addormentato e disorientato, spostato dal mio posto nello spazio e nel tempo. Mi faceva paura essere arrivato in ritardo in quello che stava succedendo — troppo tardi per difendermi a dovere, probabilmente.

Allora, come per rispondere alla mia domanda, un urlo lungo e profondo si levò languidamente dalla foresta — quel genere di urlo che ci si aspetta di sentire da una donna morente in estrema agonia e in estrema paura.

«Oh-Gesù-mio!» guaì Vern, la voce acuta e piena di lacrime. Riprese la stretta che mi aveva svegliato, impedendomi di respirare bene e aumentan-

do il mio terrore. Me ne liberai con uno strattone ma lui ritornò strisciando come un cucciolo che non trova un altro posto dove andare.

«È quel ragazzo Brower», bisbigliò roco Teddy. «È il suo fantasma che si aggira per i boschi.»

«Oh Dio!» urlò Vern, evidentemente per niente entusiasta dell'idea. «Prometto di non rubare più i libri sporchi al Dahlie's Market! Prometto di non dare più le mie carote al cane! Prometto... prometto... prometto...» Si affannò, disposto a fare baratto con Dio su qualsiasi cosa, ma senza riuscire a trovare niente di veramente buono nell'eccesso della paura. «*Non fumerò più sigarette senza filtro! Non bestemmierò più! Non...*»

«Zitto Vern», ripeté Chris, e sotto il suo solito tono autoritario, potei sentire il rimbombo vuoto della paura. Mi chiesi se anche lui aveva le braccia e la schiena e lo stomaco rigidi e con la pelle d'oca come me, e se i capelli sulla nuca tentavano di rizzarglisi come setole, come i miei.

La voce di Vern si fece un bisbiglio mentre continuava a enumerare le riforme che si proponeva di mettere in atto se solo Dio gli avesse fatto passare vivo quella notte.

«È un uccello, no?» chiesi a Cris.

«No. Almeno, non credo. Credo che sia un gatto selvatico. Mio padre dice che fanno delle urla strazianti quando sono pronti ad accoppiarsi. Dei versi come di una donna, eh?»

«Sì», dissi io. La voce mi si spezzò in mezzo alla parola e due cubetti di ghiaccio caddero nella frattura.

«Ma nessuna donna potrebbe urlare così forte», disse Chris... e poi aggiunse disperato: «O potrebbe, Gordie?»

«È uno spettro», ripeté Teddy bisbigliando. Le lenti riflettevano la luce della luna in due deboli macchie, un po' irreali. «Vado a cercarlo.»

Non credo che dicesse sul serio, ma non potevamo correre rischi. Quando cominciò ad alzarsi, Chris e io lo ritirammo giù. Forse fummo troppo bruschi, ma i nostri muscoli si erano trasformati in cavi per la paura.

«Lasciatemi alzare, teste di cazzo!» sibilò Teddy, divincolandosi. «Se dico che vado a cercarlo, vado a cercarlo! Voglio vederlo! Voglio vedere il fantasma! Voglio vedere se...»

Il selvaggio urlo singhiozzante si levò di nuovo nella notte, tagliando l'aria come un coltello dalla lama di cristallo, congelandoci con le mani su Teddy — se fosse stato una bandiera, saremmo apparsi esattamente come quella foto dei marines che prendono Iwo Jima. L'urlo salì con agilità folle di ottava in ottava, raggiungendo finalmente il suo picco agghiacciante. Ri-

mase lì per un momento e poi tornò giù vibrando, scomparendo in un registro basso impossibile che ronzava come un'ape mostruosa. Questo fu seguito da quello che pareva uno scoppio di risate pazze... e poi tornò il silenzio.

«Gesù Cristo Testapelata!» mormorò Teddy, e non parlò più di andare tra gli alberi a vedere chi è che faceva quei versi. Ci stringemmo tutti e quattro vicini e io pensai di scappare di corsa. Non credo che fossi l'unico. Se fossimo stati a dormire nel campo di Vern — dove i nostri genitori *pensavano* che fossimo — probabilmente *saremmo* scappati. Ma Castle Rock era troppo lontana, e il pensiero di tentare di correre sopra il ponte al buio mi gelava il sangue. Correre nell'altra direzione, addentrandosi nella zona di Harlow e verso il cadavere di Ray Brower era ugualmente impensabile. Eravamo inchiodati. Se c'era una bestia là nel bosco, e ci voleva, con ogni probabilità ci avrebbe avuto.

Chris propose di fare dei turni di guardia e tutti fummo d'accordo. Sorteggiammo e Vern uscì per primo. Io ebbi l'ultimo turno. Vern si mise a sedere a gambe incrociate accanto al bagliore del fuoco da campo mentre noialtri ci stendevamo di nuovo. Ci ammucchiammo vicini come pecore.

Ero convinto che dormire sarebbe stato impossibile, ma dormii — un sonno leggero, agitato, che oscillava dentro e fuori dall'incoscienza come un sottomarino col periscopio alzato. I miei sogni nel dormiveglia furono popolati di urla selvagge che potevano essere tanto reali quanto prodotte solo dalla mia immaginazione. Vidi — o mi parve di vedere — qualcosa di bianco e informe sgattaiolare tra gli alberi come un grottesco lenzuolo semovente.

Alla fine scivolai in qualcosa che sapevo essere un sogno. Chris e io stavamo nuotando alla White's Beach, una cava di ghiaia a Brunswick trasformata in un laghetto quando le scavatrici avevano raggiunto l'acqua. Era lì che Teddy aveva visto quel ragazzo battere la testa rischiando di annegare.

Nel sogno eravamo nell'acqua in un punto dove non si toccava, nuotando pigramente, con un caldo sole di giugno che splendeva. Dietro di noi, sul galleggiante, si sentivano le grida e gli scoppi di risa dei ragazzi che si arrampicavano e si tuffavano, o che si arrampicavano e venivano spinti giù. Sentivo i bidoni di cherosene vuoti che tenevano a galla la zattera urtarsi e rimbombare uno contro l'altro — un suono non diverso da quello delle campane della chiesa, altrettanto solenne e profondo. Sulla spiaggia di sabbia e ghiaia, i corpi unti d'olio giacevano a pancia sotto sugli asciuga-

mani, i bambini piccoli con i secchielli erano accovacciati sulla riva o sedevano schizzandosi allegramente la sabbia bagnata nei capelli con le palette di plastica, e i ragazzi più grandi si riunivano in gruppi allegri, osservando le ragazze passeggiare senza posa avanti e indietro in due o in tre, mai da sole, i punti segreti dei loro corpi nascosti dal costume da bagno. C'era gente che camminava sulla sabbia bollente sui talloni, facendo smorfie di dolore, fino al bar. Tornavano con patatine, Devii Dogs, Red Ball Popsicles.

Mrs. Cote ci superò su un materassino gonfiabile. Era sdraiata sul dorso, vestita con la sua uniforme da scuola, che portava da settembre a giugno: un abito in due pezzi con un pesante maglione al posto della camicia sotto la giacca, un fiore appuntato su un petto praticamente inesistente, grosse calze elastiche color menta. Le scarpe nere coi tacchi da vecchia signora pescavano nell'acqua lasciandosi dietro tante piccole V. I capelli erano tinti e mandavano dei riflessi azzurri, come quelli di mia madre, ed erano acconciati in fitti riccioli a molla di orologio che odoravano di medicinale. Gli occhiali riflettevano brutalmente il sole.

«State attenti a dove camminate, ragazzi», disse. «State attenti a dove camminate o vi colpirò così forte che rimarrete ciechi. Posso farlo; il consiglio scolastico mi ha dato questo potere. Ora, Mr. Chambers, 'Mending Wall,' per favore. A memoria.»

«Io ho cercato di restituire i soldi», disse Chris. «La vecchia signora Simons disse va bene ma poi se li *tenne*! Mi ha sentito? Se li *tenne*! Adesso lei che pensa di fare? Farà diventare *lei* cieca?»

«'Mending Wall', Mr. Chambers, per favore. A *memoria*.»

Chris mi lanciò uno sguardo disperato, come per dire *Non te l'avevo detto che sarebbe stato così?* e poi cominciò a mettersi mezzo fuori dall'acqua agitando le gambe e le braccia. Attaccò: «'Qualcosa c'è che non ama un muro, che ci manda sotto...'» e poi la sua testa andò sotto e la bocca che continuava a recitare si riempì d'acqua.

Saltò fuori, gridando, «Aiutami, Gordie! Aiutami!»

Poi fu trascinato sotto di nuovo. Guardando giù nell'acqua trasparente potevo vedere due cadaveri gonfi, nudi, attaccati alle sue caviglie. Uno era Vern e l'altro Teddy, e i loro occhi aperti erano bianchi e senza pupille come gli occhi delle statue greche. I loro piccoli peni prepuberali fluttuavano inerti dalle pance distese come alghe albine. La testa di Chris riemerse. Mi tese una mano ed emise un grido stridente, come di donna, che crebbe e crebbe, ululando nell'aria afosa assolata d'estate. Guardai di furia

verso la spiaggia ma nessuno aveva sentito. Il bagnino, col suo corpo abbronzato e atletico adagiato sul suo sedile in cima alla torre di legno a croce, continuava a sorridere a una ragazza, di sotto, col costume rosso. L'urlo di Chris si mutò in un gorgoglio soffocato dall'acqua mentre i cadaveri lo tiravano di nuovo sotto. Mentre lo trascinavano verso l'acqua nera riuscii a vedere i suoi occhi stravolti rivolti verso di me in un'espressione di agonia supplicante; le sue mani bianche come un pesce tese disperatamente verso la superficie dell'acqua bruciata dal sole. Ma invece di immergermi e cercare di salvarlo, mi misi a nuotare come un pazzo verso la spiaggia, o almeno verso un punto dove toccassi il fondo. Prima di poterci arrivare — prima ancora di arrivarci vicino — sentii una mano molle, marcia, implacabile, stringersi attorno al mio polpaccio e cominciare a tirare. Un urlo mi crebbe nel petto... ma prima di poterlo cacciare, il sogno si dissolse in un grigio facsimile di realtà. Era Teddy con la mano sulla mia gamba. Mi stava scuotendo per svegliarmi. Era il mio turno.

Ancora mezzo in sogno, quasi parlando nel sonno, gli chiesi con voce impastata: «Sei vivo, Teddy?»

«No, sono morto e tu sei un negro nero», mi rispose, dissolvendo definitivamente il sogno. Mi misi seduto vicino al fuoco e Teddy si mise giù a dormire.

20

Gli altri dormirono pesante per il resto della notte. Io continuavo a fare dentro e fuori, sonnecchiavo, mi svegliavo, sonnecchiavo di nuovo. La notte era tutt'altro che silenziosa; sentivo il verso trionfante del gufo che piombava sulla preda, l'esile grido di qualche piccolo animale forse sul punto di essere mangiato, un qualcosa di più grosso strisciare irrequieto nell'intrico del sottobosco. Sotto tutto questo, il canto continuo dei grilli. Di quelle urla non se ne sentirono più. Sonnecchiavo e mi svegliavo, sonnecchiavo e mi svegliavo e probabilmente se fossi stato scoperto a fare la guardia in questo modo a Le Dio, sarei stato portato davanti alla corte marziale e fucilato.

Feci un sobbalzo più forte uscendo dal mio ultimo sonnellino e mi resi conto che c'era qualcosa di cambiato. Mi ci volle un momento per capire cosa: anche se la luna era tramontata, potevo vedere le mani appoggiate sui jeans. L'orologio diceva cinque meno un quarto. Era l'alba.

Mi alzai, sentendo la spina dorsale che mi scricchiolava, mi allontanai di

una ventina di passi dai corpi ammucchiati uno accanto all'altro dei miei amici, e orinai nei cespugli. Cominciavo a scuotermi di dosso le ragnatele della notte: le sentivo allontanarsi. Era una bella sensazione.

Mi arrampicai sui ciottoli della linea della ferrovia e mi misi seduto su uno dei binari, giocherellando oziosamente con i sassi tra i piedi, senza fretta di svegliare gli altri. In quel momento preciso il nuovo giorno pareva troppo bello per dividerlo con altri.

Il mattino arrivò presto. Il verso dei grilli cominciò a calare, e le ombre sotto gli alberi e i cespugli evaporarono come pozzanghere dopo un acquazzone. L'aria aveva quella tipica mancanza di sapore che presagisce l'ultimo giorno caldissimo di una serie di giorni caldissimi. Uccelli che probabilmente erano rimasti rintanati tutta la notte come noi ora cominciavano a trillare con aria di importanza. Uno scricciolo si posò in cima all'albero morto da cui avevamo preso la legna, si lisciò le penne col becco, e poi spiccò il volo.

Non so quanto tempo rimasi seduto lì sulla rotaia, a guardare il colore viola uscire dal cielo, silenzioso come la sera prima quando ci era entrato. Abbastanza, comunque, perché il mio sedere cominciasse a lamentarsi. Stavo per alzarmi quando guardai verso destra e vidi una daina, sul letto della ferrovia a meno di dieci metri da me.

Il cuore mi saltò in gola, così in alto che avrei potuto mettermi una mano in bocca e toccarlo. Sentii lo stomaco e i genitali riempirsi di un'eccitazione rovente. Non mi mossi. Non avrei potuto nemmeno volendo. I suoi occhi non erano marroni, ma di un nero profondo, polveroso — come il velluto che si vede sul fondo delle vetrine dei gioiellieri. Le piccole orecchie erano di una pelle vellutata. Mi guardava con tranquillità, la testa leggermente inclinata in quella che mi parve un'espressione di curiosità, a vedere un ragazzo con i capelli arruffati per il sonno, con i jeans con i risvolti e una camicia beige con le toppe ai gomiti e il colletto rialzato secondo la moda del giorno. Quello che vedevo io era una sorta di dono, un dono offerto con una disinvoltura che mi spaventava.

Ci guardammo a lungo... *credo* che fosse a lungo. Poi si girò e si allontanò dall'altra parte della ferrovia, con la corta coda che scattava svogliata. Trovò dell'erba e prese a brucarla. Non potevo crederci. Si era messa a *brucare.* Non guardò verso di me, e non ne avrebbe avuto bisogno: io ero completamente paralizzato.

Allora i binari si misero a tremarmi sotto il sedere e pochi secondi dopo la testa della daina si sollevò, girata verso Castle Rock. Rimase ritta lì, il

naso nero che annusava l'aria. Poi in tre salti fu scomparsa, svanendo nel bosco senza altro rumore che quello di un ramo marcio, che si spezzò con uno scatto secco.

Io rimasi come ipnotizzato seduto a guardare il punto dov'era stata la daina, finché lo sferragliare del treno merci non emerse dal silenzio. Allora scivolai giù dalla massicciata fino a dove gli altri stavano dormendo.

Il lento, fragoroso passaggio del convoglio li svegliò, e si misero tutti subito a sbadigliare e a grattarsi. Ci furono un po' di battute, nervose, sul «caso dello spettro urlante», come lo chiamò Chris, ma non quanto potreste immaginare. Alla luce del sole sembrava più stupido che interessante — quasi imbarazzante. Meglio dimenticare.

Stavo proprio per dire della daina; ma poi finii per non farne niente. È una cosa che mi tenni per me. Finora, fino a oggi, non ne avevo mai parlato o scritto. E devo dirvi che scritto sembra una cosa di poco conto, quasi insignificante. Ma per me fu la cosa più bella della spedizione, la parte più pulita, e fu un momento a cui mi sono trovato a ritornare, quasi inevitabilmente, ogni volta che mi sono trovato in difficoltà nella mia vita — il mio primo giorno nella foresta in Vietnam, e quel tizio uscì con la mano davanti al naso nella radura dove eravamo e quando tolse la mano naso non ce n'era perché gli era stato sparato via; quella volta che il dottore ci disse che nostro figlio più piccolo poteva essere idrocefalo (poi risultò che aveva solo una testa un po' grande, grazie a Dio); le lunghe, allucinanti settimane prima che mia madre morisse. Sempre avrei trovato che i miei pensieri tornavano a quella mattina, al morbido pelo delle sue orecchie, al lampeggiare bianco della coda. Ma a ottocento milioni di cinesi rossi non gliene frega proprio niente, giusto? Le cose più importanti sono le più difficili da dire, perché le parole le rimpiccioliscono. È difficile far in modo che un estraneo provi interesse per le cose belle della tua vita.

21

Le rotaie ora curvavano verso sudovest e correvano in mezzo all'intrico degli abeti e del fitto sottobosco. Facemmo una colazione a base di more tardive colte da quei rovi, ma le more non ti riempiono mai; lo stomaco dà loro solo un'opzione di una mezz'oretta e poi ricomincia a brontolare. Tornammo ai binari — erano quasi le otto ormai — e ci concedemmo cinque minuti di sosta. Avevamo la bocca blu e il torace nudo pieno di graffi dei rovi. Vern chiedeva tristemente a gran voce un paio di uova fritte con

bacon.

Questo era l'ultimo giorno di afa, e credo che fosse il peggiore di tutti. La prima nuvolaglia si disciolse via e per le nove il cielo era di un pallido color acciaio che faceva sentire più caldo solo a guardarlo. Il sudore ci rotolava giù sul petto e sulla schiena, lasciando delle righe di pulito in mezzo alla polvere e al sudiciume accumulato. Zanzare e moscerini ci ronzavano a sciami sempre più fitti attorno alla testa. Sapere che avevamo ancora lunghe miglia da percorrere non ci faceva sentire meglio. Ma il fascino della cosa ci attraeva e ci faceva camminare più in fretta che se avessimo avuto chi sa che faccenda da sbrigare, in quel caldo. Eravamo tutti pazzi dalla voglia di vedere il corpo di quel ragazzo — non so metterla in un modo più semplice e sincero di questo. Che fosse inoffensivo o che risultasse avere il potere di assassinare il sonno con cento sogni maciullati, volevamo vederlo. Credo che fossimo arrivati a ritenere che *ci spettasse.*

Erano quasi le nove e mezzo quando Teddy e Chris videro l'acqua davanti a noi — gridarono a Vern e a me. Corremmo per raggiungerli. Chris rideva, felice. «Guardate là! Sono stati i castori!» indicò.

Era proprio opera dei castori. Un canale ampio correva sotto la massicciata della ferrovia e un po' avanti e i castori avevano sigillato l'estremità di destra con una delle loro precise e industriose piccole dighe — rami e bastoni cementati insieme con foglie, rametti e fango secco. Oltre la diga si era formata una pozza chiara e scintillante di acqua, che rifletteva brillante la luce del sole. Le case dei castori si levavano qua e là dall'acqua in diversi punti — sembravano piccoli igloo di legno. Un piccolo ruscello si riversava nell'estremità dall'altro lato della pozza, e gli alberi che la fiancheggiavano erano morsicati fino al bianco per un'altezza, in qualunque punto, di quasi un metro.

«La ferrovia farà ben presto piazza pulita di tutto questo», disse Chris.

«Perché?» chiese Vern.

«Non possono avere un laghetto qui», spiegò Chris. «Taglia la loro preziosa linea ferroviaria. È per questo che hanno messo qui il canale. Spareranno a qualche castoro e spaventeranno gli altri e poi abbatteranno la loro diga. E allora questo ritornerà a essere un pantano, come probabilmente era prima.»

«Secondo me se li mangiano», disse Teddy.

Chris si strinse nelle spalle. «Chi si cura dei castori? Non la Great Southern and Western Maine, questo è certo.»

«Credete che sia abbastanza profondo da nuotarci?» chiese Vern, guar-

dando con aria vogliosa l'acqua.

«C'è un solo modo per saperlo», disse Teddy.

«Chi va per primo?» chiesi io.

«Io!» disse Chris. Scese di corsa giù per l'argine, scalciando via le scarpe e sciogliendosi con uno strappo la camicia dalla vita. Si tolse calzoni e mutande con un solo movimento dei pollici. Si tenne in equilibrio, prima su una gamba e poi sull'altra, per sfilarsi le calze. Poi fece un tuffo. Tornò su scuotendo la testa per togliersi i capelli bagnati dagli occhi. «Cazzo, è *grande*!» gridò.

«Quanto è profondo?» chiese Teddy. Non aveva mai imparato a nuotare.

Chris si mise in piedi nell'acqua ed emerse dalla superficie fino alle spalle. Su una spalla gli vidi qualcosa — un qualcosa di nero, di grigiastro. Decisi che era un pezzo di fango e non ci pensai più. Se avessi guardato meglio mi sarei risparmiato un bel po' di incubi in seguito. «Forza, conigli!»

Si girò e si avviò verso il centro della vasca in una specie di nuoto a rana, si girò e tornò indietro. Ormai eravamo tutti svestiti. Vern entrò per secondo, poi io.

Entrare in acqua fu fantastico — pulita e fresca. Nuotai verso Chris, godendo di quella sensazione di seta di non aver addosso nient'altro che l'acqua. Mi misi in piedi e ci sorridemmo guardandoci negli occhi.

«Magnifico!» dicemmo esattamente nello stesso istante.

«Mezza sega,» mi disse ridendo, mi schizzò acqua in faccia, e si allontanò a nuoto.

Rimanemmo a giocare nell'acqua per mezz'ora prima di renderci conto che la pozza era piena di sanguisughe. Ci tuffammo, nuovamente sott'acqua, ci spingemmo sotto a vicenda. Non ci accorgemmo di niente. Poi Vern nuotò in un punto dove il fondo era più basso, andò sotto, e venne fuori stando sulle mani. Quando le gambe emersero dall'acqua in una instancabile ma trionfante V, vidi che erano coperte di grumi nero-grigiastri, esattamente come quello che avevo visto sulla spalla di Chris. Erano sanguisughe — e grosse.

Chris spalancò la bocca, e io sentii tutto il sangue farsi gelato come ghiaccio secco. Teddy urlò, impallidendo. Poi tutti e tre ci precipitammo sguazzando verso l'argine, avanzando più in fretta che potevamo. Oggi sulle sanguisughe di acqua dolce ne so molto di più di allora, ma il fatto di sapere che per lo più sono inoffensive non diminuisce minimamente l'orrore quasi folle che provo per loro da quel giorno nel laghetto dei castori.

Nella loro strana saliva portano un anestetico locale e un anticoagulante, il che significa che l'ospite non sente niente quando si attaccano. Se capita che uno non le vede, loro vanno avanti a succhiare finché il loro corpo gonfio e schifoso cada da solo, o finché non scoppiano letteralmente.

Ci tirammo sulla riva e Teddy piombò in una crisi isterica quando abbassò gli occhi sul suo corpo. Urlava tirandosi via quelle bestie dal corpo nudo.

Vern cacciò fuori la testa dall'acqua e ci fissò, perplesso. «Che diavolo avete...»

«*Mignatte!*» urlò Teddy, staccandosene due dalle cosce tremanti e lanciandole il più lontano possibile. «Schifose troie di *succhiasangue*!»

«OddioDioDioDio!» gridò Vern. Avanzò nell'acqua e rotolò fuori.

Io ero ancora gelato; il calore del giorno era stato sospeso. Continuavo a dirmi di rimanere calmo. Di non mettermi a urlare. Di non fare la femminuccia. Ne tolsi una mezza dozzina dalle braccia e parecchie di più dal petto.

Chris si girò di spalle. «Gordie, ce ne sono ancora? Toglimele se ce ne sono, per favore, Gordie!» Ce n'erano sì ancora, cinque o sei, disposte lungo la schiena come grotteschi bottoni neri. Tirai via quei corpi molli, senza ossa, da lui.

Ne levai ancora di più dalle mie gambe, poi volsi la schiena a Chris.

Cominciavo a rilassarmi un po' — e fu allora che abbassai lo sguardo e vidi la madre, la campionessa di tutte loro attaccata ai miei testicoli, il corpo gonfiatosi quattro volte la grandezza normale. La pelle nero-grigiastra si era fatta di un rosso violaceo. Fu allora che cominciai a perdere il controllo. Non esteriormente, almeno non in modo vistoso, ma dentro, dove conta.

Colpii quel corpo viscido e gelatinoso col dorso della mano.

Lui resistette. Cercai di farlo di nuovo e non ce la feci a costringermi a toccarlo. Mi girai verso Chris, cercai di parlare, non ci riuscii. Indicai con la mano. Le sue guance, già pallide, si fecero ancora più bianche.

«Non riesco a toglierlo», dissi, attraverso le labbra inerti. «Tu... puoi...»

Ma lui indietreggiò, scuotendo la testa, la bocca contratta. «Non posso, Gordie», disse, incapace di distogliere lo sguardo. «Mi dispiace non posso. No. Oh. No.» Si girò, si inchinò con la mano sullo stomaco come il maggiordomo di una commedia musicale, e vomitò in una macchia di cespugli di ginepro.

Devi mantenere il controllo, pensai, guardando la sanguisuga che pen-

deva da me come una barba pazza. Il suo corpo si stava ancora visibilmente gonfiando. Devi mantenere il controllo e prenderla. Sii forte. È l'ultima di tutte. L'ultima. Di. Tutte.

Portai giù la mano e la tirai via e lei mi scoppiò tra le dita. Il mio sangue mi scorse sul palmo e lungo il polso in un getto caldo. Scoppiai a piangere.

Sempre piangendo, tornai ai miei vestiti e me li rimisi. Avrei voluto smettere di piangere, ma parevo proprio incapace di chiudere i rubinetti. Poi si aggiunse il tremito, peggiorando le cose. Vern corse da me, ancora nudo.

«Sono andate, Gordie? Da me se ne sono andate?»

Continuava a ruotarmi davanti come un ballerino pazzo su un palcoscenico.

«Sono andate? Eh? Eh? Da me sono andate via, Gordie?»

I suoi occhi continuavano a guardare oltre me, grandi e vuoti come quelli di un cavallo di giostra.

Io facevo con la testa che sì, se n'erano andate, e continuavo a piangere. Sembrava che quella del pianto sarebbe stata la mia nuova carriera. Mi infilai la camicia e l'abbottonai su fino al collo. Misi calze e scarpe. Poco a poco le lacrime cominciarono a diminuire. Finalmente non rimase che qualche singhiozzo, poi finì anche quello.

Chris mi si avvicinò, strofinandosi la bocca con una manciata di foglie di olmo. Aveva gli occhi spalancati, muti e pieni di mortificazione.

Quando fummo tutti vestiti rimanemmo lì a guardarci l'un l'altro per un momento, e poi ci arrampicammo di nuovo sopra la scarpata della ferrovia. Mi voltai un attimo a guardare le sanguisughe scoppiate sui cespugli calpestati dove avevamo danzato e urlato e ce l'eravamo strappate via. Avevano un'aria sgonfiata... ma sempre sinistra.

Quattordici anni dopo vendetti il mio primo romanzo e feci il mio primo viaggio a New York. «Sarà un festeggiamento di tre giorni», mi disse il mio nuovo editore al telefono. «I cacciaballe saranno sottoposti a esecuzione sommaria.» Ma ovviamente furono tre giorni passati a cacciare balle.

Mentre ero lì volli fare tutte le cose classiche del turista — vedere uno spettacolo al Radio City Music Hall, andare in cima all'Empire State Building (al diavolo il World Trade Center; il grattacielo scalato da King Kong nel 1933 per me sarà sempre il più alto del mondo), visitare Times Square di notte. Keith, il mio editore, pareva più che contento di mostrarmi la sua città. L'ultima cosa da turista che facemmo fu un giro sullo Staten Island Ferry, e mentre ero appoggiato al parapetto mi capitò di guardar giù,

e vidi file di preservativi usati fluttuare sulla superficie dell'acqua. Ed ebbi un momento di ritorno totale con la memoria — o forse fu proprio un episodio di viaggio nel tempo. In un caso o nell'altro, per un secondo mi ritrovai letteralmente nel passato, fermo a metà della scarpata a riguardare indietro le sanguisughe scoppiate: morte, sgonfie... ma ancora sinistre.

Keith dovette vedere qualcosa sulla mia faccia perché disse: «Non è un bello spettacolo, vero?»

Io scossi solo la testa; avrei voluto dirgli che non doveva chiedere scusa; avrei voluto dirgli che non è necessario venire alla Grande Mela e fare un giro in traghetto per vedere preservativi usati; avrei voluto dirgli: *L'unico motivo per cui uno scrive delle storie è per poter capire il passato e prepararsi per una qualche futura mortalità; è per questo che tutti i verbi nelle storie sono al passato, mio buon Keith, anche in quelle che vendono milioni di copie di paperbacks. Le uniche due forme d'arte utili sono la religione e la narrativa.*

Ero piuttosto bevuto, quella sera, come avrete immaginato.

Quello che gli dissi fu: «Stavo pensando ad altro, ecco tutto». Le cose più importanti sono le più difficili da dire.

22

Proseguimmo ancora lungo i binari — non so per quanto — e io cominciavo a pensare: *Bene, okay, ce la farò, comunque è tutto passato, solo un branco di sanguisughe, che cazzo;* stavo ancora pensando questo che un'ondata di bianco mi coprì la vista e caddi.

Dovetti cadere di piombo, ma atterrare sulle traversine fu come affondare in un caldo e soffice letto di piume. Qualcuno mi rigirò. Il tocco delle mani mi pareva leggerissimo e lontano. Le loro facce erano palloni incorporei che mi fissavano da un'altezza di miglia. Apparivano come deve apparire la faccia dell'arbitro al pugile che è stato suonato e che sta prendendosi un riposo di dieci secondi sul tappeto. Le loro parole mi arrivarono oscillando, svanendo e tornando.

«... lui?»

«... sarà tutto...»

«Gordie, stai...»

Poi dovetti dire qualcosa che non aveva molto senso perché cominciavano ad apparire *veramente* preoccupati.

«Meglio che lo riportiamo indietro, gente», disse Teddy, e poi il bianco-

re coprì di nuovo tutto.

Quando si schiarì, mi parve di stare di nuovo bene. Chris mi stava accoccolato accanto, e diceva: «Mi senti, Gordie? Ci sei, amico?»

«Sì», dissi io, e mi misi a sedere. Uno sciame di macchie nere mi esplose davanti agli occhi, e poi scomparve. Aspettai per vedere se tornava, e visto che no, mi alzai.

«Mi hai fatto fottere dalla paura, Gordie», disse. «Vuoi un sorso d'acqua?»

«Sì.»

Mi diede la sua borraccia, mezza piena d'acqua, e feci scendere in gola tre sorsate di quel liquido tiepido.

«Ma perché sei svenuto, Gordie?» chiese Vern con tono ansioso.

«Ho fatto lo sbaglio di guardarti in faccia», risposi.

«Eee-ee-eeee!» gracchiò Teddy. «Fottuto di un Gordie!»

«Stai proprio bene?» insistette Vern.

«Sì. Certo. È stato... brutto, lì, per un momento. A pensare a quei succhiasangue.»

Annuirono seri. Rimanemmo a riposare cinque minuti all'ombra e poi riprendemmo a camminare, io e Vern di nuovo da un lato dei binari, Chris e Teddy dall'altro. Pensavamo di dover essere vicini, ormai.

23

Non eravamo tanto vicini quanto immaginavamo e, se avessimo avuto tanto cervello da passare due minuti a studiare una mappa, avremmo visto perché. Sapevamo che il cadavere di Roy Brower doveva essere vicino alla Back Harlow Road, che termina sulla riva del Royal. Un altro ponte ferroviario porta i binari della GS&WM dall'altra parte del fiume. E così questo era quello che immaginavamo: una volta arrivati vicino al Royal saremmo stati vicino alla Back Harlow Road, dove Billy e Charlie avevano fermato la macchina quando avevano visto il ragazzo. E dato che il Royal era solo a dieci miglia dal Castle, calcolavamo di dover essere nei paraggi.

Ma quelle erano dieci miglia in linea d'aria, e la ferrovia non andava in linea retta tra il Castle e il Royal. Faceva invece un arco piuttosto ampio per evitare una regione collinosa, chiamata The Bluffs. Comunque, avremmo potuto vedere benissimo quell'arco se avessimo dato un'occhiata a una carta, e capito che invece di dieci, le miglia da percorrere erano più di una quindicina.

Chris cominciò a sospettare la verità quando, arrivato e passato mezzogiorno, del Royal non c'era ancora traccia. Ci fermammo mentre lui si arrampicava su un alto pino per dare un'occhiata attorno. Quando ne scese, ci fece un rapporto piuttosto semplice: sarebbero state almeno le quattro del pomeriggio prima di arrivare al Royal, e solo se tagliavamo diritto.

«Oh, *cazzo*!» esclamò Teddy. «E adesso che facciamo?»

Ci scambiammo uno sguardo, stanchi, sudati. Eravamo affamati e coi nervi tesi. La grande avventura si era trasformata in una lunga sfacchinata — sporca e a volte paurosa. Ormai a casa si dovevano essere accorti della nostra assenza, e anche se Milo Pressman non aveva già chiamato i poliziotti, il macchinista del treno che attraversava il ponte avrebbe potuto farlo lui. Il piano era di tornare a Castle Rock con l'autostop, ma le quattro erano solo tre ore prima del buio, e *nessuno* dà un passaggio a quattro ragazzi in una strada di campagna secondaria, quando è buio.

Cercai di richiamare la fresca immagine della mia daina, che brucava la verde erba del mattino, ma anche quello sembrava polveroso e inutile, niente di più che un trofeo impagliato sopra il camino in casa di un cacciatore, gli occhi lucidati con la lacca per dar loro un barlume artificiale di vivezza.

Finalmente Chris disse: «Non sarà mai più vicino se non ci muoviamo. Coraggio».

Si girò e si avviò lungo i binari con le sue scarpe polverose, la testa bassa, l'ombra niente di più che una pozza ai suoi piedi. Dopo un minuto lo seguimmo, in fila indiana.

24

Negli anni che sono passati tra allora e quando ho scritto queste memorie, ho pensato pochissimo a quei due giorni di settembre, almeno consapevolmente. Le associazioni che i ricordi portano in superficie sono spiacevoli come i corpi di una settimana che le cannonate portano a galla nei fiumi. Di conseguenza, non ho mai messo seriamente in discussione la decisione di seguire le rotaie. In altre parole, qualche volta mi sono chiesto *che cosa* avevamo deciso di fare, ma mai come.

Ma ora mi viene in mente uno scenario molto più semplice. Mi consolo pensando che *se* l'idea fosse venuta fuori, sarebbe stata subito bocciata — camminare lungo la ferrovia sarebbe sembrato più netto, più *forte*, come dicevamo allora. Ma se l'idea fosse venuta fuori e *non* fosse stata bocciata,

niente di quello che successe poi sarebbe avvenuto. Forse Chris e Teddy e Vern sarebbero perfino ancora vivi. No, non che morirono nei boschi o sulle rotaie; in questa storia non muore nessuno tranne qualche succhiasangue e Ray Bower e, se vogliamo essere completamente onesti, anche lui era morto prima che la storia cominciasse. Ma *è* vero che, di noi quattro che lanciammo le monete per vedere chi doveva andare al Florida Market a fare provviste, solo quello che poi ci andò è ancora vivo. Il Vecchio Marinaio trentaquattrenne, con te, Gentile Lettore, nel ruolo dell'Inviato allo Sposalizio (a questo punto non è il caso di dare un'occhiata alla mia foto sul risvolto di copertina e vedere se il mio occhio vi tiene in suo potere?). Se vi pare che ci sia una certa leggerezza da parte mia, avete ragione — ma forse ne ho motivo. A un'età in cui tutti e quattro noi saremmo considerati troppo giovani e immaturi per fare il presidente, tre di noi sono morti. E se è vero che i piccoli eventi rimbalzano allargandosi sempre di più nel tempo, sì, forse, se avessimo fatto la cosa più semplice e avessimo semplicemente fatto l'autostop fino alla zona di Harlow, allora loro oggi sarebbero ancora vivi.

Avremmo potuto prendere un passaggio sulla Route 7 fino alla Shiloh Church, che si trova all'incrocio tra l'autostrada e la Back Harlow Road (o meglio ci si trovava fino al 1967, quando fu rasa al suolo da un incendio attribuito al mozzicone di sigaretta di un vagabondo). Con una ragionevole quantità di fortuna saremmo arrivati dov'era il corpo per il tramonto del giorno prima.

Ma l'idea non avrebbe avuto vita. Non sarebbe stata respinta con argomenti rigidamente sostenuti e con retorica da società di dibattiti, ma con ringhi e occhiatacce e scorregge e diti medi levati. La parte verbale della discussione sarebbe stata portata avanti con incontrovertibili e arguti contributi quali «Cazzo, no», «Che stronzata»; e il vecchio classico sempre buono: «Ma tua madre non ha mai avuto un figlio nato vivo?»

Inespressa — forse troppo fondamentale per essere espressa — era l'idea che questa era una cosa *da grandi*. Non era andare in giro a sparare botti o cercare di guardare dal buco nel retro del gabinetto delle ragazze a Harrisson State Park. Questo era qualcosa al livello di andare per la prima volta a letto con una donna, o andare sotto le armi, o comprare la prima bottiglia di liquore legalmente — semplicemente entrare nel negozio, capite, scegliere una bottiglia di buon scotch, mostrare al commesso la cartolina precetto e la patente, poi uscire con un sorriso sulla faccia e quel sacchetto marrone tra le mani, membro di un club con appena qualche diritto e privi-

legio in più rispetto alla tua vecchia casa sull'albero col tetto di lamiera.

Esiste un rituale per ogni evento fondamentale, i riti di passaggio, il corridoio magico in cui avviene il cambiamento. Comprare i preservativi. Stare davanti al prete. Alzare la mano e fare il giuramento. O, se preferite, camminare lungo le rotaie della ferrovia per andare incontro a uno della vostra età, lo stesso che se mi fossi avviato per Pine Street per andare incontro a Chris se lui stava venendo a casa mia, o che Teddy si fosse avviato giù per Gates Street per venirmi incontro se io stavo andando da lui. Sembrava giusto farlo in questo modo, perché il rito di passaggio *è* un corridoio magico e perciò ci mettiamo sempre una corsia — che è quella che percorri quando ti sposi, quella lungo la quale ti portano quando ti seppelliscono. Il nostro corridoio erano quei binari gemelli, e ci camminavamo in mezzo, andando avanti verso qualunque cosa potesse significare. Non si chiede un passaggio per una cosa del genere, forse. E forse ci pareva anche giusto che si fosse rivelato più duro di quanto avevamo previsto. Gli eventi che avevano circondato la nostra gita l'avevano trasformata in quello che per tutto il tempo avevamo sospettato che fosse: una faccenda seria.

Quello che *non* sapevamo mentre giravamo attorno al Bluffs era che Billy Tessio, Charlie Hogan, Jack Mudgett, Norman «Fuzzy» Bracowicz, Vince Desjardins, il fratello maggiore di Chris, Eyeball, e Ace Merrill stesso si stavano mettendo in viaggio per dare un'occhiata al corpo anche loro — in un modo un po' sinistro, Ray Brower era diventato famoso, e il nostro segreto si era trasformato in una vera e propria parata stradale. Si stavano infilando nella Ford truccata del '52 di Ace e nella Studebaker del '54 di Vince proprio quando noi iniziavamo l'ultima tappa del nostro viaggio.

Billy e Charlie erano riusciti a tenere il loro terribile segreto per più o meno trentasei ore. Poi Charlie l'aveva spifferato ad Ace mentre giocavano a biliardo, e Billy spifferato a Jack Mudgett mentre pescavano dal Boom Road Bridge. Tanto Ace che Jack avevano giurato solennemente sul nome delle loro madri di mantenere il segreto, e fu così che per mezzogiorno nella banda lo sapevano tutti. Non è difficile capire che cosa pensavano delle loro madri.

Si riunirono tutti nella sala biliardi, e Fuzzy Bracowicz avanzò una teoria (che tu hai già sentito, Gentile Lettore), che potevano diventare tutti degli eroi — oltre che da un momento all'altro personalità della radio e della TV — «scoprendo» il corpo. Tutto quello che avevano da fare, sosteneva Fuzzy, era mettersi in due macchine con l'attrezzatura per la pesca

dentro il cofano. Trovato il corpo, la loro storia avrebbe funzionato al cento per cento. Avevamo giusto in mente di tirare fuori dal Royal qualche pesciolino, agente. Eh-heh-e-eh. Guardi che cosa abbiamo trovato.

Erano sulla strada tra Castle Rock e l'area di Back Harlow proprio quando noi cominciavamo finalmente ad arrivare vicini.

25

Le nuvole presero ad accumularsi nel cielo verso le due, ma all'inizio nessuno di noi le prese sul serio. Non pioveva dai primi di giugno, e allora perché doveva piovere proprio ora? Ma quelle continuarono ad ammassarsi verso sud, sempre più grosse, cumuli violacei come lividi, e presero a muoversi lentamente verso di noi. Io le guardavo attentamente, cercando se si vedeva quel velo sotto che significava che venti, o cinquanta miglia in là sta già piovendo. Ma non c'era ancora pioggia. Le nuvole continuavano solo ad ammassarsi.

Vern aveva una vescica al tallone e ci fermammo a riposare mentre lui metteva nella scarpa sinistra del muschio preso dalla corteccia di una vecchia quercia.

«Pioverà, Gordie?» chiese Teddy.

«Penso di sì.»

«Piscio!» disse, e sospirò. «Pisciata finale di un bel giorno di piscio.»

Io risi e lui mi strinse l'occhio.

Riprendemmo a camminare, un po' più lentamente ora per rispetto del piede malandato di Vern. E nell'ora tra le due e le tre la qualità della luce del giorno cominciò a cambiare, e fummo certi che la pioggia era in arrivo. Faceva caldo come sempre, e c'era ancora più umidità, ma ne fummo certi lo stesso. E anche gli uccelli ne erano certi. Parevano apparire dal nulla e attraversare il cielo, cinguettando e cantando e lanciandosi richiami l'un l'altro. E la luce. Sembrava trasformarsi da quella salda luminosità martellante in qualcosa di filtrato, quasi perlaceo. Le nostre ombre, che avevano ricominciato ad allungarsi, erano diventate anche loro grigie e indefinite. Il sole aveva cominciato ad apparire e a sparire tra gli strati di nuvole che si andavano ispessendo, e il cielo verso sud aveva preso una tonalità di rame. Guardavamo le nubi temporalesche che incombevano sempre più vicine, affascinati dalla loro massa, dalla loro muta minaccia. Ogni tanto pareva che dentro una di esse scoppiasse una lampadina gigante, mutandone per un momento il colore livido in un grigio chiaro. Vidi il raggio spezzato di

un lampo scoccare dal fondo di quella più vicina. Era così luminoso da incidermi un tatuaggio azzurro sulla retina. Fu seguito da un lungo, assordante rombo di tuono.

Facemmo un po' di mugugni sul guarda un po' dove ci doveva capitare di farci prendere dalla pioggia, ma solo perché era quello che ci si aspettava che dicessimo — in realtà eravamo tutti ansiosi, non vedevamo l'ora che arrivasse. Sarebbe stato fresco e rinfrescante... e senza sanguisughe.

Poco dopo le tre e mezzo vedemmo dell'acqua che scorreva di là dagli alberi.

«Eccolo!» gridò Chris esultante. «È il Royal!»

Cominciammo a camminare più in fretta, riprendendo lena. Il temporale ormai era vicinissimo. L'aria cominciava a muoversi, e parve che la temperatura facesse un tuffo di dieci gradi nel giro di pochi secondi. Guardai a terra e vidi che l'ombra sotto di me era scomparsa completamente.

Ora camminavamo di nuovo appaiati, ogni coppia tenendo d'occhio un lato della massicciata. Avevo la bocca secca, un senso di tensione e di nausea. Il sole si nascose dietro un altro banco di nubi, e stavolta non ne uscì. Per un attimo gli orli furono bordati d'oro, come una nuvola in un'illustrazione del Vecchio Testamento, e poi il ventre color vino della nube soffocò ogni traccia di sole. Il giorno si fece cupo — le nuvole stavano rapidamente cancellando tutto l'azzurro. Sentivamo chiarissimo l'odore del fiume, come se fossimo dei cavalli — o forse era l'odore della pioggia in arrivo. C'era un oceano sopra di noi, trattenuto da un tenue sacco che poteva creparsi e lasciarlo andare da un momento all'altro.

Continuavo a sforzarmi di guardare nel sottobosco, ma i miei occhi erano continuamente attratti da quel cielo turbolento, agitatissimo; nei suoi colori che si andavano facendo più scuri si poteva leggere il destino che si preferiva: acqua, fuoco, vento, grandine. La fresca brezza si fece più insistente, fischiando tra gli abeti. Un fulmine improvviso scoppiò da un punto che pareva proprio sopra le nostre teste, strappandomi un grido e facendomi tappare gli occhi con le mani. Dio mi aveva fatto la fotografia, un ragazzino con la camicia legata attorno alla vita, la pelle d'oca sul petto nudo e le guance impolverate. Sentii il rumore lacerante di un albero che si abbatteva a meno di cinquanta metri. Il fragore del tuono che seguì mi fece contrarre la faccia. Desiderai essere a casa a leggere un buon libro in un posto sicuro... come giù in cantina.

«Gesù!» strillo Vern con una voce acuta, tremante. «Oh, Gesù Cristo, guardate *là*!»

Guardai nella direzione indicata da Vern e vidi una palla di fuoco bianco-azzurra che avanzava rotolando sul binario di sinistra della GS&WM, crepitando e sibilando come un gatto scottato. Ci sorpassò e ci girammo per seguirla con lo sguardo mentre si allontanava, sbalorditi, consapevoli per la prima volta che una cosa del genere esisteva davvero. A meno di dieci metri da noi fece un *pop!* improvviso e sparì, lasciando nell'aria l'odore acuto dell'ozono.

«Ma che ci faccio io qui?» mormorò Teddy.

«Che doccia!» esclamò Chris felice, con la faccia verso il cielo. «Sarà una doccia da non *credersi*.» Ma io ero più del parere di Teddy. Guardare quel cielo mi dava un senso avvilente di vertigine. Era come guardare dentro un profondo gorgo misterioso. Un altro lampo scoppiò, facendoci ritrarre la testa tra le spalle. Stavolta l'odore di ozono era più rovente, più urgente. Lo scoppio di tuono che seguì fu quasi immediato.

Le mie orecchie ne erano ancora piene quando Vern si mise a urlare trionfante: «LÀ! ECCOLO! PROPRIO LÀ! L'HO VISTO!»

Posso rivedere Vern in questo stesso momento, se voglio — mi basta appoggiarmi allo schienale per un momento e chiudere gli occhi. È lì ritto sul binario sinistro come un esploratore sulla prua della sua nave, una mano a ripararsi gli occhi dalla pugnalata d'argento del fulmine appena sceso, l'altra tesa a indicare.

Corremmo vicino a lui e guardammo. Pensavo tra me: *L'immaginazione di Vern gli è corsa avanti, ecco tutto. Le succhiasangue, il caldo, ora questo temporale... gli occhi gli stanno truccando le carte, ecco tutto.* Ma non era affatto così, anche se ci fu una frazione di secondo in cui desiderai che lo fosse. In quella frazione di secondo seppi che non avrei mai voluto vedere un cadavere, neppure di una marmotta schiacciata da un'auto.

Nel punto dove eravamo noi, le piogge dell'inizio della primavera avevano portato via parte della massicciata, lasciando un salto ghiaioso di quasi un metro e mezzo. Forse gli operai della manutenzione della ferrovia non erano ancora arrivati da queste parti con i loro carrelli diesel gialli, o era successo da poco tempo e non erano stati ancora avvertiti. Sul fondo del salto c'era una macchia di sottobosco paludoso, fangoso, che mandava un brutto odore. E da un cespuglio di more spuntava una mano bianchissima.

Qualcuno di noi respirò? Io no.

La brezza ora era un vento — teso e a raffica, che ci veniva addosso, non da una particolare direzione, saltando e turbinando, schiaffeggiandoci la

pelle sudata, i pori aperti, Non me ne accorgevo quasi. Penso che una parte della mia mente stesse aspettando che Vern gridasse *Paracadutisti fuori*! e pensai che se l'avesse fatto molto probabilmente sarei impazzito. Sarebbe stato meglio vedere il corpo intero, tutto d'un colpo, ma c'era solo quella mano inerte tesa, orribilmente bianca, le dita aperte, come la mano di un bambino annegato. Ci diceva la verità di tutta la faccenda. Ci spiegava tutti i cimiteri del mondo. L'immagine di quella mano mi ritorna ogni volta che sento o leggo di un'atrocità. Da qualche parte, attaccato a quella mano, c'era il resto di Ray Brower.

I lampi scattavano e colpivano. I tuoni seguivano ogni fulmine come se sopra le nostre teste fosse iniziata una corsa di macchine truccate.

«Caaaaa...» disse Chris, ma il suono non era quello di un'imprecazione — solo una lunga sillaba senza tono, senza significato, un sospiro che per caso era passato attraverso le corde vocali.

Vern si passava la lingua sulle labbra freneticamente, inarrestabilmente, come se avesse assaggiato una oscura prelibatezza, Panini di Salsiccia Tibetana, Lumache Interstellari, qualcosa di così bizzarro che lo eccitasse e lo rivoltasse allo stesso tempo.

Teddy era immobile e guardava. Il vento faceva svolazzare i suoi capelli unti coprendogli e scoprendogli le orecchie. La faccia era totalmente inespressiva. Potrei dirvi che vi vidi qualcosa, e forse a ripensarci in seguito ce la vidi ... ma allora no.

C'erano delle nere formiche che andavano avanti e indietro sulla mano.

Un forte rumore frusciante cominciò a levarsi tra gli alberi dai due lati della ferrovia, come se la foresta si fosse appena accorta che eravamo lì e stesse commentando la cosa. La pioggia era iniziata.

Gocce grosse come monete mi caddero sulla testa e sulle braccia. Colpirono la massicciata, facendo per un attimo la terra nera — e poi il colore cambiava di nuovo mentre il terreno arido si beveva avidamente tutta l'umidità.

Queste gocce grosse caddero per forse cinque secondi e poi si arrestarono. Guardai Chris e lui mi restituì lo sguardo.

Poi, improvviso, il temporale si scatenò, come se in cielo avessero tirato la catena della doccia. Il suono bisbigliante di prima si mutò in una sfuriata violenta. Era come se ci stessero rimproverando per la nostra scoperta, e faceva paura. Finché non sei al college nessuno ti parla dell'errore di prestare sentimenti umani alla natura... e anche allora ho notato che solo le teste più dure credono completamente che sia proprio un errore.

Chris saltò giù per la scarpata, i capelli già bagnati e appiccicati alla testa. Io lo seguii. Vern e Teddy vennero subito dopo, ma Chris e io fummo i primi a raggiungere il corpo di Ray Brower. Era steso bocconi. Chris mi guardò negli occhi, la faccia tesa e seria — una faccia da adulto. Io annuii leggermente, come se avesse parlato ad alta voce.

Penso che se era laggiù e relativamente intatto anziché su tra le rotaie e completamente maciullato, era perché stava cercando di togliersi dai binari quando il treno lo aveva colpito, scaraventandolo giù a capofitto. Era atterrato con la testa verso la ferrovia, le braccia sopra la testa come un tuffatore pronto a buttarsi. Era atterrato in questa sacca di terreno paludoso che si stava trasformando in un piccolo stagno. I suoi capelli avevano un colore rossastro, scuro. L'umidità dell'aria glieli aveva leggermente arricciati. C'era sangue, ma non molto, non molto diffuso. Le formiche erano più grandi delle macchie di sangue. Aveva una maglietta di cotone verde scuro e i blue jeans. Aveva i piedi nudi, e a pochi passi dietro di lui, impigliati tra i rovi, vidi un paio di scarpe da ginnastica tutte sporche. Per un attimo fui perplesso — perché lui era qui e le sue scarpe lì? Poi capii, e la risposta fu un pugno cattivo sotto la cintura. Mia moglie, i miei figli, i miei amici — sono convinti che avere un'immaginazione come la mia dev'essere molto bello; a parte il fatto che mi procura un bel po' di quattrini, ho la possibilità di vedermi un piccolo film mentale ogni volta che le cose si fanno noiose. In linea di massima hanno ragione. Ma ogni tanto la cosa si rivolta e ti morde a sangue con quei lunghi denti, denti che sono stati limati e appuntiti come quelli di un cannibale. Vedi cose che vorresti proprio non vedere, cose che ti tengono sveglio fino alle prime luci dell'alba. In quel momento vidi una di quelle cose, la vidi con assoluta chiarezza e certezza. Era stato strappato via dalle sue scarpe. Il treno lo aveva strappato via dalle sue scarpe come aveva strappato via la vita dal suo corpo.

Questo finalmente mi illuminò. Il ragazzo era morto. Non era malato, non stava dormendo. Il ragazzo non si sarebbe più alzato la mattina né avrebbe avuto mal di pancia per aver mangiato troppe mele o per l'edera velenosa né avrebbe mai più consumato tutta la gomma in cima alla sua Ticonderoga n. 2 durante un difficile compito di matematica. Il ragazzo era morto; morto stecchito. Il ragazzo non sarebbe mai più uscito per bottiglie in primavera, con gli amici, un sacco di tela sulle spalle a raccogliere i vuoti che riaffiorano quando la neve si scioglie. Il ragazzo non si sarebbe svegliato alle due di notte del primo novembre di quest'anno per correre in bagno a vomitare un bel po' di dolci da quattro soldi di Halloween. Il ra-

gazzo non avrebbe più tirato trecce alle ragazze. Il ragazzo non avrebbe più fatto a nessuno un occhio nero né nessuno più lo avrebbe fatto a lui. Il ragazzo era *no.* Era il lato della batteria dove il terminale dice NEG. Il cestino della carta accanto alla cattedra dell'insegnante, che odora sempre di segatura dei temperamatite e di bucce d'arancia morte della colazione. La casa infestata fuori città con le finestre a pezzi, i cartelli di VIETATO L'ACCESSO strappati via e buttati nei campi, la soffitta piena di pipistrelli, la cantina piena di topi. Il ragazzo era morto, signori, signore, giovanotti, signorine. Potrei andare avanti per tutto il giorno e mai coprire la distanza tra i suoi piedi nudi a terra e le sue scarpe sporche di terra appese ai rovi. Era quasi un metro, era miliardi di anni luce. Il ragazzo era sconnesso dalle sue scarpe al di là di ogni possibile speranza di riconciliazione. Era morto.

Lo girammo a faccia in su sotto la pioggia che cadeva, i lampi, il fragore ininterrotto dei tuoni.

C'erano formiche e insetti su tutta la faccia e il collo. Correvano all'impazzata dentro e fuori dal colletto rotondo della maglietta. Gli occhi erano aperti ma spaventosamente fuori sincronia — uno era rovesciato all'indietro tanto che se ne vedeva solo un sottile arco di pupilla; l'altro fissava dritto su, verso il temporale. Sulla bocca e sul mento c'era un grumo di sangue secco — sangue uscito dal naso, pensai — e il lato destro della faccia era lacerato e livido. Eppure, pensai, non aveva un aspetto proprio brutto. Una volta ero finito contro la porta che mio fratello stava in quel momento spalancando, ne ero venuto fuori con contusioni ancora peggiori di quelle del ragazzo, più il sangue dal naso, però io ebbi una doppia razione di tutto quello che c'era a cena, quella sera.

Teddy e Vern erano in piedi dietro di noi, e se ci fosse rimasta un po' di vista nell'occhio che guardava in alto, immagino che saremmo apparsi a Ray Brower come i becchini in un film dell'orrore.

Uno scarabeo gli uscì dalla bocca, attraversò la guancia glabra, passò su un'ortica, e scomparve.

«Avete visto?» fece Teddy con una voce acuta, strana, esile. «Scommetto che è tutto fottutamente pieno di bestie! Scommetto che ha il cervello pie...»

«Stai zitto Teddy», disse Chris, e Teddy tacque, come sollevato.

I lampi solcavano di azzurro il cielo, accendendo l'occhio del ragazzo. Si poteva quasi credere che fosse contento di essere stato trovato, e trovato da ragazzi della sua età. Il torace gli si era fatto gonfio, e c'era attorno un odo-

re leggero di gas, come il puzzo di vecchie scorregge.

Mi girai, sicuro di essere sul punto di vomitare, ma il mio stomaco era secco, duro, tranquillo. Improvvisamente mi misi due dita in gola, cercando di costringermi a vomitare, sentendone il bisogno, sperando di buttare tutto fuori e liberarmi. Ma il mio stomaco fece solo un piccolo singulto e poi tornò tranquillo.

Il rumore dell'acquazzone e dei tuoni che lo accompagnavano avevano coperto completamente il motore delle macchine che si avvicinavano lungo la Back Harlow Road, che correva a pochi metri da quel gruppo di cespugli. E coprì anche il rumore dei passi e del sottobosco smosso mentre si avvicinavano dal punto dove avevano parcheggiato.

E la prima cosa che sentimmo di loro fu la voce di Ace Merrill, alta sopra il tumulto del temporale, che diceva: «E voi che cazzo ne sapete di questo?»

26

Saltammo tutti come se ci avessero dato un colpo alle reni e Vern cacciò un grido — più tardi confessò di aver pensato, solo per un secondo, che la voce venisse dal ragazzo morto.

Dall'altra parte della radura acquitrinosa, dove riprendevano gli alberi mascherando il termine della strada, Ace Merrill ed Eyeball Chambers erano ritti, insieme, mezzo oscurati dalla grigia cortina della pioggia che veniva giù. Avevano tutti e due le giacche a vento rosse di nylon, di quelle che ti danno gratuitamente allo stadio.

«Figlio di puttana!» disse Eyeball. «Ma questo è mio fratello piccolo!»

Chris fissava Eyeball a bocca aperta. La sua camicia, bagnata, ciondolante e scura era ancora legata attorno alla magra vita. Lo zaino, di un verde più scuro per la pioggia, gli pendeva dalle spalle nude.

«Vattene, Rich», disse con voce tremante. «Lo abbiamo trovato noi. Tocca a noi.»

«Col cavolo tocca a voi. Avvertiremo noi che l'abbiamo trovato.»

«No, non lo farete», dissi io. Improvvisamente ero furioso con loro, presentarsi così all'ultimo minuto. Se ci avessimo pensato avremmo saputo che doveva succedere una cosa del genere... ma questa era la volta, in qualche modo, che i ragazzi più vecchi, i grandi, non ce l'avrebbero fatta a rubarcelo — a portarci via qualcosa che volevano loro come per diritto divino, come se il loro modo comodo fosse il modo giusto, l'unico modo. E-

rano arrivati *in macchina* — credo che fu questo a rendermi furioso. Erano venuti *in macchina.* «Siamo in quattro, Eye-ball. Provaci soltanto.»

«Oh, ci proviamo, non ti preoccupare», disse Eyeball, e gli alberi dietro di lui e Ace si mossero. Comparvero Charlie Hogan e Billy, il fratello di Vern, imprecando e togliendosi l'acqua dagli occhi. Sentii come una palla di piombo cadermi dentro. Si faceva più grande man mano che dietro a Charlie e Billy comparivano Jack Mudgett, Fuzzy Bracowicz e Vince Desjardins.

«Eccoci tutti qui», fece Ace ghignando. «Allora se proprio...»

«*VERN!!*» gridò Billy Tessio con voce terribile, accusatoria, in tono il-mio-giudizio-arriva-ed-è-vicino. Strinse le mani a pugno. «Piccolo figlio di puttana! Eri sotto il portico! Rompicazzo!»

Vern indietreggiò.

Charlie Hogan spillò la sua vena lirica: «Piccolo guardone lecca-fiche *mangiamerda*! Dovrei farti cacare l'anima a botte!»

«Sì? Bene, provaci!» scattò Teddy all'improvviso. I suoi occhi avevano una luce di pazzia dietro le lenti gocciolanti. «Avanti, facciamola finita, vediamo di chi è! Avanti! Coraggio grand'uomo!»

Billy e Charlie non se lo fecero ripetere. Si buttarono in avanti contemporaneamente e Vern indietreggiò ancora — certo visualizzando i fantasmi dei Pestaggi Passati e dei Pestaggi Ancora a Venire. Indietreggiò... ma tenne duro. Lui era con i suoi amici, e ne avevano passate, e non eravamo mica arrivati lì su un paio di *macchine.*

Ma Ace trattenne Billy e Charlie, semplicemente toccandoli sulla spalla.

«Statemi a sentire adesso», disse Ace. Parlò in tono paziente, come se non fossimo tutti sotto un violentissimo temporale. «Siamo più noi che voi. Siamo più grandi. Vi diamo solo un'occasione per sparire. Non mi frega un cazzo dove. Fate come il gelato e squagliatevi.»

Il fratello di Chris ridacchiò e Fuzzy batté la mano sulla spalla di Ace come apprezzamento della splendida arguzia. Il Sid Caesar della delinquenza giovanile.

«Perché lo prendiamo *noi*.» Ace sorrise gentilmente, e potete vedervelo con lo stesso sorriso gentile se ve lo immaginate un attimo prima di spezzare la stecca da biliardo sulla testa di qualche porco maleducato che abbia fatto il terribile errore di fiatare mentre Ace sta prendendo la mira. «Se ve ne andate, lo prendiamo. Se rimanete, vi facciamo il culo a tutti e poi lo prendiamo lo stesso. E poi», aggiunse, cercando di infiorare la prepotenza con un po' di senso del diritto, «sono stati Charlie e Billy a trovarlo, per cui

comunque tocca a loro.»

«Erano fottuti dalla paura!» gridò Teddy. «Vern ce l'ha detto! Erano fottuti dalla paura fin dentro quelle fottute teste!» Contrasse la faccia nella parodia di un terrorizzato, piagnucoloso Charlie Hogan. «Oh, se non avessimo mai fregato quella macchina! Come vorrei che non fossimo mai andati là su quella Back Harlow Road a farci le seghe! Oh, Billino, che dobbiamo fare? Oh, Billino...»

«E va bene», disse Charlie, e scattò di nuovo. La sua faccia era tesa dalla rabbia e dall'imbarazzo. «Ragazzo, come ti chiami, preparati ad arrivare giù fino in gola la prossima volta che ti gratti il naso.»

Abbassai lo sguardo su Ray Brower. Lui fissava calmo verso l'alto nella pioggia col suo unico occhio, sotto di noi ma al di sopra di tutto quanto. I tuoni rimbombavano ancora ininterrotti, ma la pioggia aveva cominciato ad alleggerirsi.

«Che dici, tu, Gordie?» chiese Ace. Tratteneva Charlie leggermente per il braccio, come un esperto allevatore tratterrebbe un cane feroce. «Tu dovresti avere almeno un po' del buon senso di tuo fratello. Di' a questi qua di togliersi dai piedi. Io tengo buono Charlie e poi ce ne andiamo tutti per i fatti nostri. Che ne dici?»

Fece male a nominare Denny. Avrei voluto ragionare con lui, sottolineare quello che Ace sapeva benissimo, che erano passati a noi i diritti di Billy e Charlie quando Vern aveva sentito che loro questi diritti li buttavano via. Avrei voluto dirgli che Vern e io eravamo quasi stati travolti da un treno merci sul ponte che passa sul Castle. Di Milo Pressman e del suo intrepido — anche se idiota — comprimario, Chopper il Supercane. Delle sanguisughe, anche. Probabilmente tutto quello che avrei voluto dirgli era: Andiamo, Ace, quel che è giusto è giusto. Lo sai. Ma lui dovette mettere in mezzo Denny e quello che sentii uscire dalla mia bocca, invece della dolce voce della ragione, fu la mia stessa condanna a morte: «Succhiami questo pezzo grosso, delinquente da due soldi!»

La bocca di Ace formò una perfetta O di sorpresa — la mia espressione era stata così inaspettata che in altre circostanze avrebbe provocato uno scoppio di ilarità. Tutti gli altri — dai due lati del pantano — mi fissavano stupefatti.

Allora Teddy si mise a gridare, giubilante: «Questo è parlare, Gordie! Oh, gente! Troppo forte!»

Rimasi lì io stesso sbalordito; non riuscivo a crederci. Era come se una comparsa impazzita fosse venuta in primo piano al momento culminante

della scena e si fosse messa a declamare battute che non erano neppure nel copione. Dire a uno di succhiare era il massimo a cui si potesse arrivare senza tirare in ballo sua madre. Con la coda dell'occhio vidi Chris che aveva scaricato a terra lo zaino e ci stava frugando dentro freneticamente, ma non mi venne in mente — non allora, comunque.

«Okay», fece Ace piano. «Prendiamoli. Non facciamo male a nessuno, solo al ragazzo Lachance. Gli spezzo tutt'e due quelle fottute braccia.»

Mi sentii gelare come un morto. Non mi pisciai addosso come mi era successo sul ponte della ferrovia, ma forse solo perché non avevo niente dentro da lasciar andare. Faceva sul serio, vedete; gli anni passati da allora hanno modificato la mia opinione su un sacco di cose, ma su questo no. Quando Ace disse che mi avrebbe spezzato tutt'e due le braccia, faceva assolutamente sul serio.

Si mosse verso di noi in mezzo alla pioggia che si stava facendo più leggera. Jackie Mudgett tirò fuori un coltello a serramanico dalla tasca e schiacciò il bottone. Quindici centimetri di acciaio scattarono fuori, grigio perla nella mezza luce del pomeriggio. Vern e Teddy si misero immediatamente in posizione di difesa ai miei fianchi. Teddy lo fece con entusiasmo, Vern con una smorfia disperata sulla faccia.

I ragazzi grandi avanzavano in fila, i piedi che sguazzavano nel fango del pantano, che ora era un'unica grossa pozza limacciosa a causa del temporale. Il corpo di Ray Brower giaceva ai nostri piedi come un barile saturo d'acqua. Mi preparai a battermi... e fu allora che Chris sparò, con la pistola presa dal cassetto del suo vecchio.

KA-BLAM

Dio, che suono meraviglioso che fu! Charlie Hogan fece un salto in aria. Ace Merrill, che mi guardava fisso, ora si girò di scatto e guardò Chris. La sua bocca fece di nuovo quell'O. Eye-ball pareva completamente stordito.

«Ehi, Chris, quella è di papà», disse. «Vedrai che ti capita quando se ne accorge...»

«È niente rispetto a quello che capita adesso a te», disse Chris. Aveva la faccia terribilmente pallida, e la vivacità del viso sembrava risucchiata tutta negli occhi.

«Gordie aveva ragione, non siete altro che un mucchio di delinquenti da quattro soldi. Charlie e Billy hanno rinunciato al loro fottuto diritto e voi lo sapete tutti. Non saremmo venuti fin quaggiù se sapevamo che lo facevano

loro. Loro sono andati da qualche parte e hanno vomitato tutta la storia e hanno lasciato che Ace Merrill pensasse al posto loro.» La sua voce si alzò fino a essere un urlo. «*Ma non lo prenderete, mi avete sentito?*»

«Adesso ascoltami», disse Ace. «Farai meglio a mettere via quell'affare prima di spararti in un piede. Non avresti il fegato di sparare nemmeno a una marmotta.» Riprese ad avanzare, riprendendo quel sorriso gentile. «Tu sei solo un piccolo, moccioso piscione, e io ora te la faccio *mangiare* quella fottuta pistola.»

«Ace, se non ti fermi ti sparo. Giuro su Dio.»

«Tu vai in *ga-le-ra*», gracchiò Ace, senza neppure rallentare. Gli altri lo guardavano con un'aria affascinata e di orrore... non diversamente da come Teddy e Vern e io stavamo guardando Chris. Ace Merrill era il personaggio più tosto per un raggio di miglia, e non credevo che Chris riuscisse a bluffare contro di lui. Che rimaneva allora? Ace non pensava che un moccioso di dodici anni potesse spararglì davvero. Io pensavo che aveva torto; pensavo che Chris avrebbe sparato piuttosto di lasciare che Ace gli prendesse la pistola del padre. In quei pochi secondi fui certo che ci sarebbero stati brutti pasticci, i più brutti che avevo mai conosciuto. Un morto, forse. E tutto questo su chi aveva i diritti sul corpo di un morto.

Chris disse piano, con grande rimpianto: «Dove la vuoi, Ace? Nel braccio o nella gamba? Io non voglio scegliere, scegli tu per me».

E Ace si fermò.

27

La faccia gli si afflosciò, e improvvisamente vi vidi sopra il terrore. Fu il tono di Chris, più che le parole, credo; il rimpianto autentico perché le cose stavano mettendosi male. Se era un bluff, fu il migliore che abbia mai visto. Gli altri grandi erano completamente convinti; le loro facce erano rattrappite come se qualcuno avesse appena avvicinato un fiammifero alla miccia di una bomba.

Ace lentamente riprese il controllo di se stesso. I muscoli della faccia ripresero tono, le labbra gli si richiusero, e guardò Chris come si guarda un uomo che vi ha appena fatto una seria proposta di affari — fondersi con la vostra società, o gestire la vostra linea di credito, o spararvi nelle palle. Era un'espressione di attesa, quasi incuriosita, un'espressione che lasciava capire che il terrore o era andato via o era strettamente sotto controllo. Ace aveva ricalcolato le probabilità di non essere sparato e aveva deciso che

quelle in suo favore non erano tante quanto aveva pensato. Ma era sempre pericoloso — forse più di prima. Da allora ho pensato che quello fosse il più feroce esempio di rischio calcolato a cui abbia mai assistito. Nessuno dei due bluffava, facevano sul serio tutti e due.

«Sta bene», disse Ace piano parlando con Chris. «Ma io so come ne uscirai da questo, stronzo.»

«No che non lo sai», fece Chris.

«Testa di cazzo!» intervenne forte Eyeball. «Finirai al riformatorio per questo!»

«Fottiti», gli disse Chris.

Con un suono inarticolato di rabbia Eyeball scattò in avanti e Chris piantò una pallottola nell'acqua a tre metri davanti a lui. Sollevò uno spruzzo d'acqua. Eyeball saltò all'indietro, imprecando.

«Okay, e ora?» chiese Ace.

«Ora voi vi infilate in macchina e vi fiondate a Castle Rock. Dopo di che non mi interessa. Ma lui non lo prendete.» Toccò leggermente, quasi con reverenza, Ray Brower con la punta della scarpa. «Mi sono spiegato?»

«Ma prenderemo *voi*», disse Ace. Stava ricominciando a sorridere. «Questo non lo sai?»

«Può darsi. E può darsi di no.»

«Vi prenderemo e forte», ripeté Ace sorridendo. «Vi faremo male. Non posso credere che questo non lo sai. Vi manderemo tutti nel fottuto ospedale tutti pieni di fottutissime fratture. Sinceramente.»

«Oh, perché non te ne vai a casa a fotterti ancora un po' tua madre? Ho sentito dire che le piace molto come lo fai.»

Il sorriso di Ace si gelò. «Ti ucciderò per questo. Nessuno si permette di parlare di mia madre.»

«Ho sentito dire che tua madre fotte per soldi», lo informò Chris, e mentre Ace cominciava a impallidire, e il suo colorito iniziava ad avvicinarsi al biancore spettrale di Chris, aggiunse: «Anzi, ho sentito dire che fa un bocchino per un gettone del jukebox. Ho sentito dire...»

A questo punto ritornò il temporale, improvviso, cattivo. Solo che questa volta era grandine, non pioggia. Invece di bisbigliare o di parlare, la foresta era sembrata piena di tutti i tamburi della giungla di ogni film di serie B — il rumore di tutte quelle pietre di ghiaccio che rimbalzavano contro i tronchi. Quei ciottoli pungenti presero a colpirmi le spalle — mi pareva che ci fosse una forza cosciente, malevola, a tirarle. Peggio, cominciarono a colpire la faccia riversa di Ray Brower con un rumore spaventoso che ci fece

ricordare di nuovo di lui, della sua terribile e infinita pazienza.

Vern fu il primo a cedere, con un urlo lamentoso. Corse sopra la massicciata con lunghissimi balzi scomposti. Teddy resisté un minuto di più, poi corse dietro Vern, le mani sopra la testa. Da parte loro, Vince Desjardins si precipitò sotto uno degli alberi vicini, e Fuzzy Bracowicz lo raggiunse. Ma gli altri rimasero immobili, e Ace ricominciò a sorridere.

«Resta con me, Gordie», disse Chris con voce bassa, tremante. «Resta con me, amico.»

«Sono qui.»

«Vattene, ora», disse Chris ad Ace, e riuscì come per magia a togliere ogni traccia di tremore dalla sua voce. Il tono era come se stesse dando istruzioni a un bambino stupido.

«Vi prendiamo», disse Ace. «Non lo dimenticheremo, se è questo che stai pensando. Qui la faccenda è davvero grossa, bambino.»

«Sta bene. Ora vattene, la tua presa la fai un altro giorno.»

«Vi prenderemo mentre meno ve lo aspettate, Chambers, Noi...»

«*Via!*» urlò Chris, e puntò la pistola. Ace fece un passo indietro.

Guardò Chris ancora per un momento, annuì, poi si girò. «Andiamo», disse agli altri. Lanciò ancora un'occhiata di sopra la spalla a me e a Chris. «Ci vediamo.»

Scomparvero dietro lo schermo degli alberi tra il pantano e la strada. Chris e io rimanemmo perfettamente immobili nonostante la grandine che ci investiva, arrossandoci la pelle e accumulandosi tutt'attorno a noi come neve d'estate. Rimanemmo lì ad ascoltare e al di sopra del ritmo di calipso dei chicchi che colpivano i tronchi, sentimmo le due macchine mettersi in moto.

«Rimani qui», mi disse Chris, e si avviò ad attraversare il pantano.

«Chris!» dissi io in preda al panico.

«Devo farlo. Rimani qui.»

Mi pareva che fosse andato via da moltissimo tempo. Mi convinsi che Ace o Eyeball lo avessero preso alle spalle. Rimasi al mio posto con la sola compagnia di Ray Browern e aspettai che qualcuno — chiunque — tornasse. Dopo un po', fu Chris a tornare.

«È fatta», disse. «Se ne sono andati.»

«Sei sicuro?»

«Sì. Tutt'e due le macchine.» Alzò le mani sopra la testa, strette insieme con la pistola in mezzo, e scosse il doppio pugno nel gesto del vincitore. Poi le lasciò ricadere e mi sorrise. Credo che sia il sorriso più triste e spa-

ventato che abbia mai visto. «'Succhiami questo pezzo grosso'... e chi è che te l'ha detto che ce l'hai grosso, Lachance?»

«Il più grosso di quattro stati», dissi. Tremavo in tutto il corpo.

Ci guardammo con calore per un secondo e poi, forse imbarazzati da quello che ognuno vedeva negli occhi dell'altro, abbassammo lo sguardo contemporaneamente. Un brutto brivido di paura mi attraversò la schiena, e l'improvviso *splash splash* di Chris che sollevava i piedi improvvisamente dal fango mi fece capire che anche lui aveva visto. Gli occhi di Ray Brower erano diventati grandi e bianchi, fissi e senza pupille, come gli occhi che ti guardano dalle statue greche. Ci volle un solo secondo per capire che cosa era successo, ma capire non attuti l'orrore. Gli occhi gli si erano riempiti dei tondi bianchi chicchi di grandine. Ora si stavano sciogliendo e l'acqua scorreva giù lungo le guance come se stesse piangendo per la sua stessa grottesca posizione — malconcio trofeo conteso da due branchi di stupidi ragazzotti. Anche i suoi vestiti erano bianchi di grandine. Sembrava avvolto in un sudario.

«Oh, Gordie, ehi», disse Chris con voce rotta. «Che spettacolo per lui.»

«Non credo che lui sappia...»

«Ma forse era proprio il suo fantasma quello che abbiamo sentito. Forse lo sapeva che sarebbe successo. Che fottuto spettacolo, ti dico la verità.»

Dei rami si mossero frusciando dietro di noi. Io mi girai di scatto, sicuro che fossero loro che ci avevano aggirato, ma Chris continuò a fissare il corpo dopo una rapida occhiata, quasi casuale. Erano Vern e Teddy, i jeans neri per l'acqua e incollati alle gambe, tutti e due con una smorfia da cani bastonati.

«Che facciamo, amico?» chiese Chris, e io risentii un brivido agghiacciante lungo la schiena. Forse stava parlando con me, forse... però stava guardando giù verso il corpo.

«Ce lo portiamo dietro, no?» disse Teddy perplesso. «Saremo gli eroi. Non ho ragione?» Continuava a passare con lo sguardo da Chris a me e poi ancora a Chris.

Chris si guardò attorno come riscuotendosi da un sogno. Storse la bocca. Si diresse a grandi passi verso Teddy, gli mise tutt'e due le mani sul petto, e lo spinse con violenza. Teddy barcollò, agitò le braccia per mantenere l'equilibrio, poi cadde a sedere con un tonfo nel bagnato. Guardò su verso Chris sbattendo le palpebre come un topo colto di sorpresa. Vern guardava impaurito Chris, come temendo che fosse impazzito. Forse non era troppo lontano dalla verità.

«Tieni chiusa quella trappola», disse Chris a Teddy. «Paracadutista dei miei coglioni. Sporco vigliacco.»

«È stata la grandine!» gridò Teddy, pieno di rabbia di vergogna. «Non sono stati quelli là, Chris! Mi sono spaventato per il temporale! Non ho potuto farne a meno! Me li sarei fatti tutti subito, te lo giuro sul nome di mia madre! Ma ho avuto paura del *temporale*! Cazzo! Non ho potuto farci niente!» Cominciò a piangere, seduto lì nell'acqua.

«E tu?» chiese Chris passando a Vern. «Anche tu hai paura dei temporali?»

Vern scosse la testa inespressivo, ancora stordito per la furia di Chris. «Ehi amico, pensavo che stavamo scappando tutti.»

«Allora devi essere uno che legge nel pensiero, perché sei scappato per primo.»

Vern inghiottì due volte e non disse nulla.

Chris lo fissò, gli occhi gonfi e feroci. Poi si rivolse a me. «Facciamogli una barella, Gordie.»

«Se vuoi, Chris.»

«Certo! Come negli scout.» La sua voce era cominciata a salire di tono, a un livello strano, soprannaturale. «Proprio come nei fottuti scout. Una barella — pali e camicie. Come nel manuale. Giusto, Gordie?»

«Sì, se vuoi. Ma che si fa se quelli...»

«*Al diavolo quelli!*» urlò. «*Siete tutti un branco di conigli! Andate a fare in culo!*»

«Chris, potrebbero chiamare la polizia. Tornare a prenderci.»

«*Lui è nostro e noi ce lo portiamo VIA!*»

«Quelli là direbbero qualsiasi cosa per metterci nei guai», gli dissi. Le mie parole suonavano deboli, stupide, impastate dal catarro. «Raccontare qualcosa e mentire tutti d'accordo. Lo sai com'è facile mettere nei guai qualcuno contando delle storie, amico. Come coi soldi del lat...»

«*NON ME NE FREGA NIENTE!*» urlò, e mi si lanciò contro con i pugni alzati. Ma uno dei piedi urtò nel torace di Ray Brower mandando un tonfo sordo, facendo rotolare il corpo. Inciampò e cadde lungo disteso e io aspettai che si alzasse e magari mi desse un pugno in bocca, ma invece rimase lì dov'era caduto, la testa verso la massicciata, le braccia allungate sopra la testa come un tuffatore pronto a buttarsi, nella posizione precisa in cui era Ray Brower quando lo avevamo trovato. Corsi subito con lo sguardo ai suoi piedi per accertarmi che avesse ancora le scarpe. Poi cominciò a piangere e a gridare, dimenandosi nell'acqua fangosa, schizzandola tutt'attorno,

pestando i pugni, scuotendo la testa da una parte all'altra. Teddy e Vern lo fissavano, senza fiato, perché nessuno aveva mai visto Chris Chambers piangere. Dopo qualche momento ritornai alla massicciata, ci montai su e sedetti su una delle rotaie. Teddy e Vern mi seguirono. E rimanemmo seduti lì, sotto la pioggia, senza parlare, come le tre scimmiette sagge che vendono in quei negozi di regali da due soldi che sembrano sempre sull'orlo del fallimento.

28

Passarono venti minuti prima che Chris montasse sulla massicciata per sedersi accanto a noi. Le nuvole avevano cominciato a rompersi. Qualche lama di sole veniva giù in mezzo agli squarci di sereno. La vegetazione sembrava essersi fatta di tre toni più scura negli ultimi tre quarti d'ora. Lui aveva melma su tutto un lato del corpo. I capelli gli stavano ritti in ciuffi fangosi. L'unica zona pulita di lui erano i due cerchi bianchi attorno agli occhi.

«Hai ragione, Gordie», disse. «Nessuno ha la meglio alla fine. Croce nera dappertutto, eh?»

Annuii. Passarono cinque minuti. Nessuno disse niente. E a me per caso venne un'idea — giusto nel caso che avessero effettivamente chiamato Bannerman. Scesi di nuovo dalla massicciata fino al punto dove prima era Chris. Mi misi in ginocchio e cominciai a rastrellare accuratamente con le dita tra l'acqua e l'erba acquitrinosa.

«Che stai facendo?» chiese Teddy, raggiungendomi.

«È alla tua sinistra, credo», disse Chris, e indicò.

Guardai lì e dopo uno o due minuti trovai tutt'e due i bossoli. Brillavano alla fresca luce del sole. Li diedi a Chris. Lui annuì e se li infilò nella tasca dei jeans.

«Andiamo adesso», disse Chris.

«Ehi, *dài*!» esclamò Teddy, realmente angustiato. «Io voglio portarlo!»

«Stammi a sentire, deficiente», disse Chris, «se lo riportiamo indietro potremmo finire tutti in riformatorio. È come dice Gordon. Quelli potrebbero inventare qualsiasi storia. E se dicono che lo abbiamo ucciso *noi*, eh? Che te ne pare?»

«Non me ne frega niente», disse Teddy roco. Poi ci guardò con un lampo di speranza assurda. «E poi potrebbero darci solo un paio di mesi, più o meno. Come massimo. Voglio dire, abbiamo solo dodici fottuti anni, non

ci manderanno mica a Shawshank.»

Chris fece, piano: «Non puoi entrare nell'esercito se hai la fedina sporca, Teddy».

Ero sicurissimo che non fosse che una balla inventata di sana pianta — ma per qualche motivo quello non mi parve il momento opportuno per dirlo. Teddy fissò Chris a lungo, la bocca tremante. Finalmente riusci a tirar fuori: «Senza scherzi?»

«Chiedi a Gordie.»

Guardò me speranzoso.

«Ha ragione», dissi, sentendosi come uno stronzo grande e grosso. «Ha ragione, Teddy. La prima cosa che fanno quando chiedi di andare volontario è controllare il tuo nome, se è pulito.»

«Dio santo!»

«Muoviamo il culo fino al ponte della ferrovia», disse Chris. «Poi ci allontaniamo dai binari ed entriamo a Castle Rock dall'altra direzione. Se ci chiedono dove eravamo, diciamo che siamo andati a campeggiare su Brickyard Hill e ci siamo persi.»

«Milo Pressman sa che le cose stanno diversamente», dissi io. «E anche quella merda al Florida Market.»

«Benissimo, diremo che Milo ci ha messo paura ed è stato allora che abbiamo deciso di andare sul Brickyard.»

Annuii. Poteva funzionare. Se mai Vern e Teddy fossero riusciti a ricordarsi che dovevano attenersi a questa versione.

«E se i nostri si sono riuniti?» chiese Vern.

«Preoccupatene tu se vuoi», disse Chris. «Mio padre sarà ancora sotto spirito.»

«Andiamo, allora», disse Vern, occhieggiando lo schermo di alberi tra noi e la Back Harlow Road. Aveva l'aria di aspettarsi che da un momento all'altro facesse irruzione Bannerman con una muta di segugi. «Andiamo finché la situazione è buona.»

Eravamo tutti in piedi, ora, pronti a metterci in cammino. Gli uccelli cantavano come impazziti, contenti della pioggia e della luce brillante e dei vermi e praticamente di tutto al mondo, immagino. Ci girammo tutti indietro, come tirati da un filo, e guardammo Ray Brower.

Era sdraiato lì, di nuovo da solo. Le braccia gli si erano allargate quando lo avevamo girato e ora era come un'aquila ad ali spiegate, come a salutare il sole. Per un momento parve che andasse tutto bene, una scena di morte più naturale di quella che potrà mai organizzare l'impresa di pompe funebri

per la camera ardente. Poi si notava la ferita, il sangue rappreso sul mento e sotto il naso, e il modo in cui il corpo cominciava" a gonfiarsi. Si vedevano i tafani, tornati fuori col sole, girare a cerchio attorno al corpo, ronzando indolenti. Ci si ricordava dell'odore gasoso, nauseante ma secco, come scorregge in una stanza chiusa. Era un ragazzo della nostra età, era morto, e rifiutavo l'idea che potesse esserci alcunché di naturale in questo; la spinsi via con orrore.»

«Okay», fece Chris, e intendeva essere brusco, ma la voce gli uscì dalla gola come una manciata di setole secche da una vecchia spazzola. «In marcia veloce.»

Partimmo quasi al trotto lungo la strada che avevamo fatto a venire. Non parlammo. Non so gli altri, ma io ero troppo occupato a pensare per poter parlare. C'erano delle cose che mi turbavano sul corpo di Ray Brower — mi turbavano allora e mi turbano adesso.

Una brutta contusione sul lato della faccia, una lacerazione al cuoio capelluto, un naso sanguinante. Niente di più — almeno, niente di più di visibile. C'è gente che esce da risse da bar in condizioni peggiori, e continua tranquillamente a bere. Ma il treno *doveva* averlo colpito; perché altrimenti sarebbe schizzato in quel modo dalle scarpe? E com'era successo che il macchinista non l'aveva visto? Era possibile che il treno l'avesse colpito forte abbastanza da scaraventarlo via ma non da ucciderlo? Pensavo che, con questa combinazione di circostanze, poteva essere accaduto. Lo aveva preso, il treno, con un colpo forte laterale mentre lui cercava di togliersi dalla via ferrata? Colpito e lanciato all'indietro in volo oltre la parte franata della massicciata? Forse lui era rimasto sveglio e tremante nel buio per ore, non solo perso ma anche disorientato, tagliato fuori dal mondo? Forse era morto di paura. Un uccello con le penne della coda rotte una volta morì tra le mie mani proprio in questo modo. Il suo corpo tremava e vibrava leggero, il becco si apriva e si chiudeva, gli occhi neri e brillanti mi fissavano. Poi la vibrazione cessò, il becco si irrigidì semiaperto e gli occhi neri si fecero opachi e indifferenti. Forse era stato così anche per Ray Brower. Poteva essere morto perché era semplicemente troppo spaventato per continuare a vivere.

Ma c'era anche un'altra cosa, e questo mi turbava più di tutte, credo. Era partito per andare a mirtilli. Mi sembrava di ricordare che la radio aveva detto che portava una pentola per metterci i mirtilli. Quando tornammo andai in biblioteca e guardai i giornali per accertarmene, e avevo ragione. Era andato per frutti di bosco, e aveva con sé un secchiello, una pentola —

qualcosa del genere. Ma noi non l'avevamo trovata. Trovammo lui, e trovammo le sue scarpe. Doveva averla buttata via a un certo punto tra Chamberlain e la zona acquitrinosa a Harlow dove era morto. Probabilmente ci si era stretto ancora più forte, sulle prime, come pensando che lo legasse alla casa e alla salvezza. Ma col crescere della paura, e insieme con essa della sensazione di essere completamente solo, senza possibilità di una salvezza che non venisse da qualcosa che poteva fare lui stesso, con l'arrivo del terrore vero, probabilmente la gettò via tra gli alberi da un lato o dall'altro della ferrovia, accorgendosi appena di non averla più.

Ho pensato di tornare a cercarla — vi pare una curiosità morbosa? Ho pensato di arrivare in fondo alla Back Harlow Road con il mio furgoncino Ford quasi nuovo in qualche splendente mattino d'estate, da solo, mia moglie e i bambini lontanissimi, in un altro mondo, dove se giri un interruttore arriva la luce nel buio. Ho pensato come sarebbe. Tirare fuori dal retro il mio zaino e appoggiarlo sul paraurti mentre con cura mi tolgo la camicia e me la lego attorno alla vita. Strofinarmi il petto e le spalle con Muskol contro gli insetti e poi entrare tra la vegetazione fin dove era quel posto paludoso, il posto dove lo trovammo. L'erba sarebbe cresciuta gialla, lì, seguendo la forma del suo corpo? Certamente no, non ci sarebbe alcun segno, ma uno se lo chiede lo stesso, e si rende conto di quanto è sottile il velo tra la tua attitudine di uomo razionale — lo scrittore con le toppe di pelle sui gomiti della giacca di velluto — e i bizzarri miti gorgonici dell'infanzia. Quindi montare sulla massicciata, ormai infestata dalle erbacce, e camminare lentamente lungo le rotaie arrugginite e le traversine marcite verso Chamberlain.

Stupide fantasie. Una spedizione per trovare un secchiello da mirtilli vecchio di vent'anni, probabilmente lanciato nel folto del bosco o schiacciato sotto un bulldozer che preparava un lotto da mezzo acro per una casa, o soffocato così profondamente dalla vegetazione cresciutagli attorno da essere diventato invisibile. Ma sono certo che è ancora lì, da qualche parte lungo la linea abbandonata della GS&WM, e a volte l'impulso di andare è quasi una frenesia. Di solito mi viene di mattina presto, quando mia moglie fa la doccia e i ragazzini stanno guardando *Batman* o *Scooby Doo* sul canale 38 di Boston, e io più che mai mi sento come il preadoloscente Gordon Lachance che una volta passò sulla terra, camminando e parlando e occasionalmente strisciando sulla pancia come un rettile. Quel ragazzo ero *io*, penso. E il pensiero che segue, che mi agghiaccia come un getto di acqua gelata è: *Quale ragazzo intendi?*

Sorseggiando una tazza di tè, guardando il sole che passa dalle finestre della cucina, sentendo la TV da una parte della casa e la doccia dall'altra, avvertendo dietro gli occhi la pulsazione che significa che ho preso una birra di troppo la sera prima, mi sento sicuro di poterlo trovare. Vedrei il metallo chiaro scintillare attraverso la ruggine, il sole vivido dell'estate rimandarlo ai miei occhi. Scenderei dal fianco della massicciata, spingerei da parte le erbacce cresciute attorno e che avvolgono il manico, e poi potrei... cosa? Be', semplicemente tirarlo fuori dal tempo. Me lo rigirerei tra le mani, attento alla sensazione che produce, riflettendo sul fatto che so che l'ultima persona che l'ha toccato è da tempo sepolta. E se dentro ci fosse un biglietto? *Aiutatemi, mi sono perduto.* Chiaramente non ci sarebbe — i ragazzi non vanno per mirtilli portandosi dietro carta e matita — ma supponiamolo soltanto. Immagino che la soggezione che sentirei sarebbe oscura quanto un'eclisse. Eppure, è soprattutto solo l'idea di tenere quel secchiello tra le mie due mani, immagino — oltre che un simbolo del mio vivere mentre lui muore, la prova che in realtà io so quale ragazzo era — quale ragazzo tra noi cinque. Stringerlo. Leggere ogni anno nella sua crosta di ruggine e nello sbiadire del suo lucido scintillare. Sentirlo, cercare di capire il sole che ci è brillato sopra, la pioggia che ci è caduta, le nevi che l'hanno coperto. E chiedermi dove ero io quando ognuna di queste cose gli stava accadendo nel suo posto solitario, dove ero io, cosa stavo facendo, chi amavo, come me la cavavo, dov'ero. Lo stringerei, lo leggerei, lo sentirei tra le mani... E guarderei il mio viso in quei punti dove ci fosse ancora rimasto del riflesso. Riuscite ad afferrare?

29

Rientrammo a Castle Rock un po' dopo le cinque della mattina di domenica, il giorno prima del Labor Day. Avevamo camminato tutta la notte. Nessuno si era lamentato, anche se avevamo tutti le vesciche ai piedi ed eravamo tutti affamati. La testa mi pulsava con un'emicrania che mi uccideva, e mi sentivo le gambe spezzate e brucianti dalla stanchezza. Due volte dovemmo scendere di corsa dalla massicciata per toglierci dalla via dei treni merci. Uno di loro andava nella nostra direzione, ma troppo veloce per saltarci su. Cominciava a vedersi la prima luce del giorno quando arrivammo al ponte sul Castle. Chris lo guardò, guardò il fiume, guardò noi.

«Al diavolo. Io ci passo sopra. Se mi becca un treno non avrò più da preoccuparmi di quello stronzo di Ace Merrill.»

Lo attraversammo tutti — ci arrancammo, per meglio dire. Nessun treno arrivò. Quando fummo alla discarica scavalcammo il reticolato (nessuna traccia di Milo né di Chopper, così presto, e poi di domenica mattina) e andammo direttamente alla pompa. Vern la azionò e facemmo tutti a turno a infilare la testa sotto il getto gelato, spruzzandoci l'acqua sul corpo, bevendo fino a non poterne più. Poi dovemmo rimetterci le camicie perché la mattina pareva gelata. Camminammo — zoppicammo — fino al paese e rimanemmo per un momento sul marciapiede davanti al terreno del nostro club. Guardammo la casa sull'albero per non doverci guardare l'un l'altro.

«Be'», disse finalmente Teddy, «ci vediamo a scuola mercoledì. Credo che fino ad allora dormirò.»

«Anch'io», fece Vern. «Sono a pezzi.»

Chris fischiettò tra i denti senza dir nulla.

«Ehi, amico», disse Teddy imbarazzato. «Senza rancore, okay?»

«Certo», fece Chris, e improvvisamente la sua faccia stanca e scura si aprì in un sorriso dolce e luminoso. «Ce l'abbiamo fatta, no? Ce l'abbiamo fatta a quei bastardi.»

«Già», disse Vern. «Fottuto che sei. Ora Billy si farà *me*.»

«E con questo?» rispose Chris. «Richie si lavorerà me, e Ace probabilmente si lavorerà Gordie, e qualcun altro si lavorerà Teddy. Ma ce *l'abbiamo fatta*.»

«È vero», ammise Vern. Ma pareva ugualmente infelice.

Chris guardò me. «Ce l'abbiamo fatta, no?» chiese a bassa voce. «Ne è valsa la pena, no?»

«Certo.»

«Che cazzo», fece Teddy con quel suo tono da adesso-comincia-a-non-fregarmene-più-niente. «Mi parete come quei fottuti *Incontro con la stampa*. Qua la mano, amico. Me ne vado a casa a vedere se la mamma mi ha fatto mettere nella lista dei Dieci Massimi Ricercati.»

Ridemmo tutti, Teddy prese la sua aria da Oh-Dio-e-adesso-che-c'è, e gli demmo la mano. Poi lui e Vern si avviarono per la loro direzione e io sarei dovuto andare dalla mia... ma esitai per un momento.

«Faccio un pezzo con te», propose Chris.

«Certo, benissimo.»

Facemmo uno o due isolati senza parlare. Castle Rock era spaventosamente silenziosa nella prima luce del giorno, e io avvertii la sensazione quasi soprannaturale della stanchezza che scivolava via. Noi eravamo svegli e tutto il resto del mondo dormiva e mi aspettavo quasi di girare l'ango-

lo e vedere la mia daina in fondo a Carbine Street, dove i binari della GS&WM passano attraverso il cortile di carico della fabbrica.

Finalmente Chris parlò. «Lo diranno.»

«Ci puoi scommettere che lo diranno. Ma non oggi, né domani, se è questo che ti preoccupa. Passerà molto tempo prima che lo dicano, credo. Anni, forse.»

Mi guardò, sorpreso.

«Sono spaventati, Chris. Soprattutto Teddy, ha paura che non lo prendano nell'esercito. Ma anche Vern è spaventato. Ci perderanno un po' di sonno, e ci saranno delle volte, quest'autunno, che ce l'avranno proprio sulla punta della lingua, lì lì per dirlo a qualcuno, ma non credo che lo faranno. E poi... sai una cosa? Può sembrare pazzesco, ma... credo che dimenticheranno perfino che sia mai successo.»

Annuiva lentamente. «Non ci avevo pensato. Tu vedi dentro le persone, Gordie.»

«Magari, amico.»

«È così, davvero.»

Facemmo un altro isolato in silenzio.

«Non me ne andrò mai da questo paese», sospirò Chris. «Quando tornerai per le vacanze estive dal college potrai vedere me e Vern e Teddy giù al Sukey's quando è finito il turno *sette-tre.* Se vuoi. Solo che probabilmente non vorrai mai.» Fece una risatina da rabbrividire.

«Piantala di farti le seghe», feci io sforzandomi di apparire più duro di quanto mi sentissi — stavo pensando a noi là fuori nei boschi, a Chris che diceva: *E forse li portai alla vecchia Simons e glielo dissi, e forse i soldi erano tutti lì ma io ebbi lo stesso i tre giorni di vacanza perché i soldi non sono mai saltati fuori. E forse la settimana dopo la vecchia Simons aveva quella gonna nuova nuova quando venne a scuola...* Lo sguardo nei suoi occhi.

«Niente seghe, paparino», disse Chris.

Mi strofinai indice e pollice. «Questo è il più piccolo violino del mondo che suona 'Il mio cuore pompa piscio scarlatto per te.'»

«Era *nostro*», disse Chris, gli occhi scuri nella luce del mattino.

Avevamo raggiunto l'angolo della mia strada e ci fermammo lì. Erano le sei e un quarto. Verso il centro vedemmo il camion del *Telegram* fermarsi davanti al negozio dello zio di Teddy. Un uomo in jeans e maglietta gettò a terra un pacco di giornali. Il pacco rimbalzò capovolto sul marciapiede, mostrando i colori del supplemento dei fumetti (sempre Dick Tracy e

Blondie in prima pagina). Poi il camion proseguì, l'autista intento a consegnare il mondo esterno al resto delle successive fermate lungo la linea Otisfield, Norway-South Paris, Waterford, Stoneham. Avrei voluto dire qualche altra cosa a Chris e non sapevo come.

«Qua la mano, amico», disse, con voce stanca.

«Chris...»

«La mano.»

Gliela porsi. «Ti vedo poi.»

Sorrise — quello stesso sorriso dolce, luminoso. «No, se ti vedo prima io, faccia di fesso.»

Si allontanò, sempre ridendo, muovendosi con agilità e con grazia, come se non fosse tutto rotto come me e non avesse le vesciche ai piedi come me e non fosse pieno di bolle e di morsi di zanzare e di calabroni e di tafani, come me. Come se non avesse il minimo pensiero al mondo, come se se ne stesse andando in un gran bel posto invece che solo a casa, in una casa (una baracca, sarebbe più vicino alla verità) di tre stanze senza servizi e con le finestre rotte coperte di plastica e un fratello che probabilmente lo stava aspettando nel cortile davanti. Anche se avessi saputo la cosa giusta da dire, probabilmente non avrei potuto dirla. I discorsi distruggono le funzioni dell'amore, credo — è un bel casino per uno scrittore dire una cosa del genere, penso, ma sono sicuro che è così. Se parlate per dire a una daina che non avete nessuna intenzione di farle del male, quella svanisce in un batter di coda. La parola è danno. L'amore non è quello che quei poeti del cazzo come McKuen vogliono farvi credere. L'amore ha i denti; i denti mordono; i morsi non guariscono mai. Nessuna parola, nessuna combinazione di parole, può chiudere quelle ferite d'amore. È tutto il contrario, questo è il bello. Se quelle ferite si asciugano, le parole muoiono con loro. Credetemi pure. Io mi sono fatto una vita con le parole, e so che è così.

30

La porta di dietro era chiusa e così pescai la chiave di riserva da sotto lo stuoino ed entrai. La cucina era vuota, silenziosa, pulita da suicidio. Sentii il ronzio dei tubi fluorescenti sopra il lavandino quando girai l'interruttore. Erano anni, alla lettera, che non mi alzavo prima di mia madre; non mi ricordavo neppure l'ultima volta che era successa una cosa del genere.

Mi tolsi la camicia e la misi nel cesto di plastica dei panni sporchi accanto alla lavatrice. Presi un asciugamano pulito da sotto il lavandino, lo spu-

gnai nell'acqua e mi ci ripulii un po' — faccia, collo, orecchie, pancia. Poi aprii la lampo dei calzoni e mi strofinai — in particolare i testicoli — finché la pelle cominciò a farmi male. Pareva che non riuscissi a ripulirmi fino in fondo, laggiù, anche se il segno rosso lasciato dalla sanguisuga stava sbiadendo in fretta. Ho ancora una piccola cicatrice a forma di mezzaluna. Una volta mia moglie mi chiese cos'era e io le dissi una bugia prima ancora di rendermi conto che intendevo farlo.

Quando ebbi finito con l'asciugamano lo buttai via. Era lercio.

Tirai fuori una confezione da dodici uova e ne ruppi sei insieme. Quando si furono un po' rapprese nella padella, mi preparai anche un piatto di ananas e un bicchiere di latte. Mi stavo appunto sedendo a mangiare quando entrò mia madre, i capelli grigi raccolti dietro la nuca. Aveva una vestaglia rosa stinta e fumava una Camel.

«Gordon, dove sei stato?»

«A campeggiare», dissi io, e attaccai a mangiare. «Abbiamo cominciato nel campo di Vern e poi siamo andati sulla Brickyard Hill. La madre di Vern aveva detto che ti avrebbe chiamato. Non lo ha fatto?»

«Probabilmente ha parlato con tuo padre», disse, e mi passò accanto diretta al lavandino. Sembrava un fantasma rosa. I tubi fluorescenti erano tutt'altro che gentili con la sua faccia; le facevano apparire la carnagione quasi gialla. Sospirò... singhiozzò quasi. «Più di tutto Dennis mi manca al mattino», disse. «Guardo sempre nella sua stanza ed è sempre vuota. Gordon. Sempre.»

«Sì, è una puttana», feci io.

«Dormiva sempre con la finestra aperta e le coperte... Gordon? Hai detto qualcosa?»

«Niente d'importante, mamma.»

«... e le coperte tirate su fino al mento», finì. Poi si mise a guardare dalla finestra, dandomi la schiena. Continuai a mangiare. Tremavo per tutto il corpo.

31

La storia non venne mai a galla.

Oh, non voglio dire che il corpo di Ray Brower non fu trovato; lo trovarono. Ma né la nostra banda né la loro si prese il merito. Alla fine Ace dovette aver deciso che una telefonata anonima era il sistema più sicuro, perché è con questo mezzo che fu riportata la locazione del cadavere. Quello

che volevo dire è che nessuno dei nostri genitori scoprì mai che cosa avevamo fatto in quel weekend del Labor Day.

Il padre di Chris era ancora ubriaco, esattamente come aveva detto Chris. Sua madre era andata a Lewiston per stare con sua sorella, come faceva praticamente ogni volta che Mr. Chamber si sbronzava. Era andata e aveva lasciato Eyeball a prendersi cura dei più piccoli. Eyeball aveva assolto la sua responsabilità andandosene in giro con Ace e i suoi compari delinquenti, lasciando Sheldon, nove anni, Emery, cinque, e Deborah, due anni, a nuotare o affogare per conto loro.

La madre di Teddy si impensierì la seconda sera e chiamò la madre di Vern. La madre di Vern, senza neppure andare a controllare, disse che eravamo ancora nella tenda. Lo sapeva perché ci aveva visto la luce accesa la sera prima. La madre di Teddy disse che sperava proprio che nessuno si mettesse a fumare là dentro e la madre di Vern disse che le era sembrato piuttosto una pila, e poi era sicura che nessuno degli amici di Vern o di Billy fumavano.

Mio padre mi fece qualche vaga domanda, apparendo leggermente preoccupato alle mie risposte evasive, disse che dovevamo andare a pesca insieme una volta o l'altra, e questo fu tutto. Se i genitori si fossero ritrovati insieme nella settimana successiva, o in quella dopo, sarebbe crollato tutto... ma non successe.

Nemmeno Milo Pressman parlò mai. Secondo me ci pensò su bene, sul fatto che sarebbe stata la sua parola contro la nostra, e che noi avremmo giurato tutti che mi aveva aizzato Chopper contro.

32

Un giorno verso la fine del mese, mentre stavo tornando a casa da scuola, una Ford nera del 1952 mi tagliò la strada e si fermò davanti a me sul marciapiede. Non c'era da sbagliare sulla macchina. Le portiere si spalancarono; Ace Merrill e Fuzzy Bracowicz ne vennero fuori.

«Delinquenti da strapazzo, vero?» disse Ace, col suo sorriso gentile. «Mia madre adora come glielo faccio, vero?»

«Adesso ti suoniamo, bambino», disse Fuzzy.

Lasciai cadere i libri di scuola sul marciapiede e mi misi a correre. Mi stavo facendo scoppiare le gambe, ma loro mi presero prima ancora che arrivassi alla fine dell'isolato. Ace mi colpì con un calcio al volo e caddi lungo disteso sul marciapiede. Il mento urtò il cemento e non vidi solo le stel-

le: vidi intere costellazioni, intere nebulose. Quando mi tirarono su, stavo già piangendo, non tanto per i gomiti e le ginocchia, sbucciati e sanguinanti, e neppure per la paura — era un'enorme, impotente rabbia che mi faceva piangere. Chris aveva ragione. Lui era nostro.

Mi divincolai e mi rigirai e riuscii quasi a liberarmi. Allora Fuzzy mi diede una ginocchiata all'inguine. Il dolore fu stupefacente, incredibile, unico; allargava gli orizzonti del dolore dal vecchio schermo normale al VistaVision. Mi misi a urlare. Urlare pareva la mia scelta migliore.

Ace mi diede due pugni in faccia, due colpi lunghi e ganciati. Il primo mi chiuse l'occhio sinistro; ci sarebbero voluti quattro giorni prima che potessi tornare a vedere da quell'occhio. Il secondo mi ruppe il naso con un rumore che pareva quello che fanno dentro la testa i cereali croccanti quando li mastichi. Poi la vecchia Mrs. Chalmers venne fuori sul suo portico col suo bastone stretto in una mano deformata dall'artrite e una Herbert Tareyton appiccicata all'angolo della bocca. Si mise a urlare: «Ehi! Ehi là, ragazzi! Basta! Polizia! Poliziaaa!»

«Non farti vedere in giro, sacco di merda», disse Ace, sorridendo, e mi lasciarono andare e fecero un passo indietro. Io mi tirai su a sedere e poi mi piegai in avanti, tenendomi le palle colpite, sicuro che avrei vomitato e poi sarei morto. Stavo ancora piangendo. Ma quando Fuzzy prese a girarmi attorno, la vista della gamba borchiata dei suoi jeans sopra lo stivaletto da moto mi riportò tutta la furia. Lo afferrai e gli morsi il polpaccio attraverso i calzoni. Lo morsi più forte che potei. Fuzzy cominciò a emettere anche lui un lungo urlo. Si mise anche a saltellare in giro su una gamba e, incredibile, mi dava del lottatore sleale. Io lo guardavo saltellare e fu allora che Ace mi saltò sulla mano sinistra, spezzandomi il primo e il secondo dito. Sentii che si rompevano. Il rumore non era di cereali croccanti. Era di biscotto. Poi Ace e Fuzzy se ne tornarono alla '52 di Ace, Ace a grandi passi con le mani nelle tasche di dietro, Fuzzy saltando su una gamba e lanciandomi maledizioni da sopra la spalla. Mi raggomitolai sul marciapiede, piangendo. Zia Evvie Chalmers venne giù da casa sua, picchiando con rabbia il bastone a terra. Mi chiese se avevo bisogno di un medico. Mi misi a sedere e riuscii a fermare il grosso del pianto. Le dissi di no.

«Sciocchezze», urlò — zia Evvie era sorda e urlava sempre. «Ho visto quel bullo che te le dava. Ragazzo, ti verranno due pasticcini grandi come due bocce.»

Mi portò a casa sua, mi diede un asciugamani bagnato per il naso — a quel punto cominciava a parere un melone — e una gran tazza di caffè che

sapeva di medicina e che riuscì in qualche modo a calmarmi. Continuava a urlarmi che doveva chiamare il dottore e io continuavo a dirle di no. Finalmente ci rinunciò e io tornai a casa. Lentissimamente, tornai a casa. Le palle non mi erano ancora diventate grandi come due bocce, ma ci si stavano avviando.

Mia madre e mio padre mi diedero un'occhiata e cominciarono a farmi il terzo grado — per la verità fui un tantino sorpreso che se ne fossero accorti. Chi erano? Li avrei riconosciuti se li avessi visti in un confronto? Questa era di mio padre, che non si perdeva mai *Naked City* e *Gli intoccabili.* Dissi che non credevo di poter riconoscere i ragazzi da un confronto. Dissi che ero stanco. In effetti credo che fossi in stato di shock — in stato di shock e non poco sbronzo per il caffè della zia Evvie, che doveva essere fatto almeno al sessanta per cento di brandy VSOP. Dissi che probabilmente erano di qualche altro paese, o di «su in città» — frase che per tutti significava Lewiston-Auburn.

Mi portarono dal dottor Clarkson con la giardinetta — il dottor Clarkson, che è ancora vivo, era già allora così vecchio da essere con Dio in un rapporto da pari a pari. Mi sistemò naso e dita e diede a mia madre la ricetta per un antidolorifico. Poi con qualche pretesto li mandò via dalla sala visite e tornò da me, sbuffando, la testa in avanti, come Boris Karloff che si avvicina a Igor.

«Chi è stato, Gordon?»

«Non lo so, dottor Cla...»

«Stai mentendo.»

«No, signore, ehm.»

Le sue guance cascanti cominciarono a coprirsi di colore. «Perché devi proteggere quelle bestie che ti hanno conciato così? Pensi che ti rispetteranno? Ti rideranno dietro e ti chiameranno stupido fesso! 'Oh', diranno, 'arriva lo stupido fesso che l'altro giorno abbiamo riempito di calci. Ah-ah! Hoo-hoo! Har-har-har-harg!'»

«Non li conosco. Davvero.»

Vidi che gli prudevano le mani dalla voglia di prendermi a schiaffi, ma ovviamente non poteva farlo. E così mi mandò dai miei genitori, scuotendo la testa bianca e mormorando qualcosa sulla delinquenza giovanile. Senza dubbio avrebbe detto tutto al suo amico Dio quella sera, mentre si godevano i loro sigari e il loro sherry.

Non mi importava che Ace e Fuzzy e il resto di quegli stronzi mi rispettassero o pensassero che ero fesso o non pensassero proprio niente di me.

Ma c'era Chris a cui pensare. Suo fratello Eyeball gli aveva spezzato il braccio in due punti e gli aveva lasciato una faccia che pareva l'aurora boreale. Dovettero sistemargli la frattura del gomito con un chiodo d'acciaio. Mrs. McGinn aveva visto dalla strada Chris che avanzava barcollando, con la spalla inerte, sanguinando dalle due orecchie, e leggendo un fumetto di Richie Rich. Lo portò al pronto soccorso del CMG dove Chris disse al dottore che era caduto giù per le scale della cantina al buio.

«Bene», disse il dottore, disgustato con Chris non meno di quanto il dottor Clarkson lo era stato con me, e poi andò a telefonare all'agente Bannerman.

Mentre lui telefonava dal suo ufficio, Chris se ne andò lentamente lungo il corridoio, tenendosi contro il petto l'ingessatura temporanea perché il braccio non si muovesse strofinando insieme le ossa rotte, e usò un nichelino per chiamare Mrs. McGinn — mi disse poi che era la prima telefonata addebitata al ricevente che avesse mai fatto e aveva una gran paura che lei non l'accettasse — ma lo fece.

«Chris, stai bene?» chiese lei.

«Sì, grazie», fece lui.

«Mi dispiace di non essere potuta rimanere con te, Chris, ma avevo le torte nel...»

«Non importa, Missis McGinn», disse Chris. «Vede la Buick nel nostro cortile?» La Buick era la macchina che usava la madre di Chris. Aveva vent'anni, e quando il motore si surriscaldava puzzava come quando si friggono Hush Puppies.

«C'è», disse lei con cautela. Meglio non immischiarsi troppo con i Chambers. Rifiuti bianchi; feccia irlandese.

«Le dispiace andare da mamma e dirle di andare di sotto a togliere la lampadina dalle scale della cantina?»

«Chris, veramente, le mie torte...»

«Le dica», continuò implacabile Chris, «di farlo immediatamente. Se non vuole vedere mio fratello in galera.»

Ci fu un lungo, lungo silenzio, e poi Mrs. McGinn acconsentì. Non fece domande e Chris non le disse bugie. L'agente Bannerman si presentò effettivamente a casa Chambers, ma Richie Chambers non andò in galera.

Anche Vern e Teddy si presero le loro, anche se non pesanti come Chris o me. Billy stava aspettando Vern quando Vern arrivò a casa. Lo prese con un tubo da stufa e lo picchiò così forte da lasciarlo in stato di incoscienza dopo solo quattro o cinque colpi. Vern era solo svenuto, ma Billy ebbe

paura di averlo ucciso e si fermò. Tre di loro colsero Teddy che tornava a casa dal campo dell'albero, un pomeriggio. Lo presero a pugni e gli ruppero gli occhiali. Lui reagì, ma loro non vollero battersi quando si accorsero che brancolava come un cieco al buio.

Ci rivedemmo a scuola, e sembravamo i resti della forza d'assalto in Corea. Dei compagni, nessuno sapeva esattamente cos'era successo, ma tutti capivano che c'era stato uno scontro piuttosto grave con i ragazzi grandi, e ci trattavano da uomini. Circolarono un po' di storie. Tutte sfrenatamente false.

Quando le ammaccature furono sparite e le ferite guarite, Vern e Teddy semplicemente migrarono. Avevano scoperto tutto un nuovo gruppo di coetanei su cui potevano padroneggiare. Erano quasi tutti dei veri miserabili mocciosi, ma Vern e Teddy continuavano a portarli alla casa sull'albero, a dare ordini, a fare i generali nazisti.

Chris e io cominciammo a farci vedere lassù sempre meno spesso, e dopo un po' il posto fu tutto loro per forfait. Mi ricordo di esserci andato una volta nella primavera del 1961 e di aver notato che il posto puzzava come una stalla. Che io ricordi non ci tornai più. Teddy e Vern lentamente divennero due facce come tante a scuola, nei corridoi o nell'aula delle punizioni delle tre e mezzo. Un cenno della testa, ciao, ciao. Questo era tutto. Gli amici entrano ed escono nella nostra vita come camerieri in una sala di ristorante, lo avete mai notato? Ma quando ripenso a quel sogno, i corpi morti sott'acqua che tirano implacabili le mie gambe, mi pare giusto che debba essere così. Qualcuno va a fondo, ecco tutto. Non è giusto, ma succede. Qualcuno va a fondo.

33

Vern Tessio rimase ucciso in un incendio che rase al suolo un edificio di appartamenti di Lewiston, nel 1966 — a Brooklyn e nel Bronx, quel genere di edificio lo chiamano slum tenement, credo. Il dipartimento dei pompieri disse che era iniziato verso le due di notte, e tutto l'edificio era ridotto in cenere per l'alba. C'era stata una grossa festa dove si erano ubriacati; Vern era lì. Qualcuno si era addormentato in una delle camere da letto con una sigaretta accesa. Vern stesso, forse, sbronzo, sognando dei suoi penny. Identificarono lui e gli altri quattro che erano morti tramite i denti.

Teddy se ne andò in uno squallido incidente automobilistico. Era il

1971, mi pare, o forse l'inizio del 1972. C'era un detto, quando ero adolescente: «Se te ne vai da solo, sei un eroe. Portati qualcuno altro con te e sei una merda». Teddy, che da quando aveva cominciato ad avere desideri non ne aveva avuti altri che fare il militare, fu respinto dall'Air Force e classificato 4-F dalla commissione di leva. Chiunque avesse visto le sue lenti e l'apparecchio acustico avrebbe saputo che sarebbe andata così — chiunque tranne Teddy. Al primo anno delle superiori si prese una sospensione di tre giorni dalla scuola per aver chiamato il consigliere scolastico bugiardo sacco di merda. Il consigliere aveva visto arrivare sempre più spesso Teddy da lui — anche tutti i giorni — per vedere come fare per andare sotto le armi. Lui gli aveva consigliato di pensare magari a un'altra carriera, e fu allora che Teddy gli diede del bugiardo sacco di merda.

Rimase un anno indietro per ripetute assenze, ritardi e corsi saltati... ma riuscì a diplomarsi. Aveva una vecchissima Chevrolet Bel Air, e frequentava i posti che Ace e Fuzzy e il resto avevano frequentato prima di lui; il biliardo, la sala da ballo, Sukey's Tavern, che ora è chiusa, e The Mellow Tiger, che non lo è. Alla fine ebbe un lavoro dal Dipartimento dei lavori pubblici di Castle Rock, riempire le buche delle strade con il catrame.

L'incidente avvenne a Harlow. La Bel Air di Teddy era piena di suoi amici (due di loro avevano fatto parte di quel gruppo che lui e Vern tiranneggiavano nel 1960), e si stavano passando in giro un paio di spinelli e un paio di bottiglie di Popov. Presero un palo della luce e lo sradicarono e la Chevrolet rotolò sei volte su se stessa. Una delle ragazze ne venne fuori tecnicamente viva. Rimase per sei mesi in quello che infermiere e barellieri del Central Main General chiamano Reparto C&R — Cavoli e Rape. Poi qualche fantasma misericordioso tirò via la spina del respiratore. A Teddy Duchamp fu conferito il premio postumo Merda dell'Anno.

Chris si iscrisse ai corsi di college al secondo anno delle superiori — sapevamo tutti e due che se avesse aspettato di più sarebbe stato troppo tardi; non sarebbe mai riuscito a recuperare. Lo tormentavano tutti per questo; i genitori, che pensavano che stesse mettendo su delle arie, gli amici, molti dei quali lo liquidarono come femminuccia, il consigliere scolastico, che non pensava fosse in grado di farcela, e quasi tutti gli insegnanti, che non approvavano questa apparizione dai capelli imbrillantinati, il giubbotto di cuoio, gli stivaletti, che si era materializzata senza preavviso nelle loro aule. Si vedeva benissimo che la vista di quegli stivaletti e di quel giubbotto pieno di cerniere in connessione con argomenti elevati quali l'algebra, il latino e la geologia li offendeva; una simile tenuta andava bene solo per i

corsi commerciali. Chris sedeva in mezzo ai benvestiti, brillanti ragazzi e ragazze delle famiglie della borghesia di Castle View e di Brickyard Hill come una specie di silenzioso e rimuginante orco Grendel pronto a rivoltarsi da un momento all'altro contro di loro, emettere un orribile ruggito e sbranarseli in un boccone, mocassini, colletti Peter Pan, gonne scozzesi e tutto.

Fu sul punto di ritirarsi una dozzina di volte, quell'anno. Suo padre in particolare lo perseguitava, accusandolo di credersi meglio del suo vecchio, accusandolo di voler «andare laggiù al college per farmi sentire un fallito». Una volta ruppe una bottiglia di Rhinegold sulla testa di Chris e Chris si presentò un'altra volta al pronto soccorso del CMG, dove ci vollero quattro punti per ricucirgli il cuoio capelluto. I suoi vecchi amici, molti dei quali erano ormai dei maestri nell'Area Fumo, lo sfottevano in strada. Il consigliere scolastico lo spingeva a fare almeno *qualche* corso commerciale in modo da non buttare via tutto l'anno, eventualmente. La cosa peggiore, ovviamente, era proprio questa: se n'era fottuto per tutti e sette gli anni della sua istruzione pubblica, e ora gli veniva presentato il conto, e con gli interessi.

Studiammo insieme quasi tutte le sere, perfino per sei ore di seguito. Io da quelle sedute venivo sempre fuori distrutto, e a volte ne uscivo anche spaventato — spaventato dalla sua rabbia incredula a vedere quanto mortalmente alto era quel conto. Prima di poter anche iniziare a capire l'algebra elementare, dovette imparare da capo le frazioni, spiegate in quinta mentre lui e Teddy e Vern se la passavano a giocare a biglie. Prima di poter anche cominciare a capire *Pater noster qui es in caelis*, dovette imparare che cos'è un nome, una preposizione, un complemento oggetto. All'interno della sua vecchia grammatica d'inglese, con scrittura precisa, c'erano le parole IN CULO AI GERUNDI. Le sue idee per le composizioni scritte erano buone e organizzate non male, ma la grammatica era pessima, e si accostava all'intera questione della punteggiatura come armato di fucile. Ridusse in pezzi, per l'uso, la sua copia del Warriner e ne comprò un'altra in una libreria di Portland — fu il primo libro rilegato che possedesse, e divenne per lui una specie di Bibbia.

Ma alla fine dell'ultimo anno alle superiori, era stato accettato. Nessuno dei due aveva preso il massimo dei voti, ma io risultai settimo e Chris ottenne un diciannovesimo posto. Fummo ammessi tutti e due all'Università del Maine, ma io andai al campus di Orono, mentre Chris si iscrisse a quello di Portland. Pre-legge, ci credereste? Altro latino.

Alle superiori uscivamo spesso insieme, ma con noi non veniva mai nessuna ragazza. Vi pare che eravamo diventati finocchi? La gran parte dei nostri vecchi amici, compresi Vern e Teddy, l'avrebbero pensata così. Ma era solo per la sopravvivenza. Ci aggrappavamo l'uno all'altro in acque profonde. Di Chris l'ho spiegato, credo; i miei motivi per aggrapparmi a lui erano meno definibili. Il suo desiderio di andarsene via da Castle Rock e via dall'ombra delle fabbriche mi appariva come la parte migliore di me, e non avrei mai potuto lasciarlo andare a fondo o nuotare da solo. Se fosse annegato, quella parte di me sarebbe annegata con lui, credo.

Verso la fine del 1971, Chris entrò in un Chicken Delight di Portland per il pranzo. Giusto avanti a lui, due uomini cominciarono a litigare su chi era primo nella fila. Uno dei due tirò fuori un coltello. Chris, che era sempre stato il migliore di noi a mettere pace, si mise in mezzo e si prese una coltellata alla gola. L'uomo col coltello era stato in quattro diversi penitenziari; era stato rilasciato dal Penitenziario di Stato di Shawshank solo la settimana prima. Chris morì quasi all'istante.

Lo lessi sul giornale — stava finendo il suo secondo anno di università. Io, io ero sposato da un anno e mezzo e insegnavo inglese alle superiori. Mia moglie era incinta e io stavo cercando di scrivere un libro. Quando lessi il titolo sul giornale — STUDENTE PUGNALATO A MORTE IN UN RISTORANTE DI PORTLAND — dissi a mia moglie che uscivo a prendermi un frullato. Uscii di città con la macchina, parcheggiai, e piansi per lui. Piansi per una buona mezz'ora, credo. Non avrei mai potuto farlo davanti a mia moglie, per quanto l'amassi. Sarebbe stata una cosa da femminucce.

34

Io?

Io sono uno scrittore, adesso, come ho detto. E un sacco di critici pensano che quello che scrivo è merda. Molte volte penso che abbiano ragione... ma ancora adesso mi fa girare la testa mettere questa parola, «Scrittore», nel punto *Occupazione* dei formulari che devi riempire in banca o dal dottore. La mia storia pare tanto una favola che è fottutamente assurda.

Vendetti quel libro, e ne fecero un film e il film ebbe buone critiche, e anche molto successo di pubblico. Tutto questo successe quando avevo ventisei anni. Ve l'ho detto — è fottutamente assurdo. Nel frattempo, a mia moglie non pareva dispiacesse avermi tra i piedi in casa e ora abbiamo tre

figli. Mi sembrano tutti meravigliosi, e per la gran parte del tempo sono felice.

Ma come ho detto scrivere non è più così facile o così divertente come una volta. Il telefono suona continuamente. A volte ho dei mal di testa, ma forti, e mi tocca mettermi sdraiato in una stanza buia finché non mi sono passati. Il dottore dice che non sono vere emicranie: li chiama «attacchi da stress» e mi dice di rallentare. A volte mi preoccupo per me stesso. Che abitudine stupida... eppure non posso proprio smetterla. E mi chiedo se c'è davvero senso in quello che sto facendo, o in quello che si suppone stia facendo, in un mondo in cui un uomo può arricchirsi giocando a «facciamo finta che».

Ma è stato buffo come ho rivisto Ace Merrill. I miei amici sono morti ma Ace è vivo. L'ho visto uscire dal parcheggio della fabbrica subito dopo il fischio delle tre, l'ultima volta che ho portato i miei ragazzi giù a casa a vedere mio padre.

La Ford del '52 era diventata una Ford giardinetta del '77. Un adesivo stinto diceva REAGAN/BUSH 1980. Aveva i capelli a spazzola ed era diventato grasso. I lineamenti aguzzi, belli, che ricordavo erano sepolti da una valanga di carne. Avevo lasciato i ragazzi da mio padre per il tempo di andare in centro a prendere il giornale. Ero all'angolo tra Main e Carbine e lui mi lanciò un'occhiata mentre io aspettavo di attraversare. Non vidi segno che mi avesse riconosciuto sulla faccia di quest'uomo di trentadue anni che, in un'altra dimensione del tempo, mi aveva rotto il naso.

Lo guardai mentre entrava con la giardinetta nel parcheggio polveroso accanto al Mellow Tiger, ne scendeva, si grattava, ed entrava nel locale. Potei immaginare la breve folata di country-western mentre apriva la porta, il fugace odore aspro di Knick e Gansett, le grida di benvenuto degli altri clienti abituali mentre chiudeva la porta e piazzava il suo gran sedere sullo stesso sgabello che con ogni probabilità lo aveva sostenuto per almeno tre ore ogni giorno della sua vita — tranne la domenica — da quando aveva ventun anni.

Pensai: *E così ecco che cos'è Ace adesso.*

Guardai verso sinistra, e oltre la fabbrica potei vedere il Castle, non tanto ampio ora, ma un po' più pulito, scorrere ancora sotto il ponte tra Castle Rock e Harlow. Il ponte ferroviario è scomparso, ma il fiume è ancora in giro. E anch'io.

Una storia d'inverno

A Peter e Susan Straub

Il metodo di respirazione

1. Il Club

Lo ammetto, mi vestii un po' più in fretta del solito quella nevosa, ventosa, gelida notte. Era il 23 di dicembre, 197..., e sospetto che anche altri membri del club avessero fatto lo stesso. Si sa che non è facile trovare un taxi a New York nelle serate di mal tempo, così ne prenotai uno per telefono. Erano le cinque e mezzo e io lo prenotai per le otto... mia moglie inarcò un sopracciglio ma non disse niente. Alle otto meno un quarto, ero sul portone del condominio della Cinquantottesima Strada East, dove Ellen ed io abitavamo dal 1946, e quando il taxi fu in ritardo di cinque minuti, mi ritrovai a passeggiare su e giù nervosamente.

Il taxi arrivò alle otto e dieci ed io vi salii, troppo contento di sfuggire al vento per trattare l'autista come avrebbe probabilmente meritato. Una perturbazione era giunta dal Canada il giorno prima, e quel vento faceva sul serio. Fischiava e sibilava intorno ai finestrini del taxi, coprendo di tanto in tanto anche la musica trasmessa dalla radio e facendo ondeggiare la grossa Checker. Molti negozi erano aperti ma sui marciapiedi non c'era più quasi traccia degli acquirenti dell'ultima ora. E i pochi rimasti sembravano a disagio o avevano l'aria di star poco bene.

Il vento aveva soffiato per tutto il giorno, e ora nevicava di nuovo, fiocchi sottili all'inizio, poi falde che turbinavano roteando davanti a noi. Tornando a casa quella sera, avrei pensato alla combinazione della neve, di un taxi e di New York City con un disagio molto maggiore... ma allora naturalmente non lo sapevo.

All'angolo della Seconda con la Quarantesima, una campana natalizia di stagnola attraversò galleggiando l'incrocio, come uno spettro.

«Brutta serata», osservò l'autista, «domani alla Morgue ce ne sarà un paio di dozzine in più. Ubriaconi congelati. Più qualche accattona.»

«Immagino di sì.»

Il tassista ci ruminò su. «Be', una liberazione», disse alla fine. «Meno assistenza sociale, giusto?»

«Il suo spirito natalizio», replicai io, «ha una profondità sorprendente.»

Il tassista ci ruminò su. «Lei è uno di quei liberali dal cuore tenero?»

chiese poi.

«Rifiuto di rispondere in considerazione del fatto che la risposta potrebbe incriminarmi», replicai. L'autista sbuffò, come per dire perché-capitano-sempre-a-me-questi-sapientoni... ma chiuse la bocca.

Mi lasciò all'angolo della Seconda con la Trentacinquesima, e io percorsi metà dell'isolato fino al club, curvo in avanti per proteggermi contro il vento sibilante, tenendomi il cappello con una mano guantata. Sembrava che in una frazione di secondo tutte le forze vitali si fossero ritirate nel profondo del mio corpo, una fiammella blu tremolante, più o meno delle dimensioni della luce spia di un forno a gas. A settantatré anni un uomo sente il freddo in modo più intenso e più rapido. Quell'uomo dovrebbe starsene a casa davanti al camino... o almeno davanti a una stufa elettrica. A settantatré anni il sangue caldo non è tanto un ricordo, quanto una conoscenza accademica.

L'ultima raffica stava scemando d'intensità, ma la neve secca, come sabbia, continuava a battermi sulla faccia. Sollevato, vidi che gli scalini che portavano all'ingresso del 249B erano stati cosparsi di sabbia... opera di Stevens, naturalmente... Stevens conosceva abbastanza bene l'alchimia basilare della vecchiaia: non piombo nell'oro ma ossa nel vetro. Quando penso a queste cose, mi convinco che Dio abbia molte opinioni in comune con Groucho Marx.

Ed ecco lì Stevens che teneva la porta aperta, e in un momento fui dentro. Attraverso l'atrio rivestito di mogano, oltre le doppie porte aperte per tre quarti, fin nella biblioteca *cum* sala di lettura *cum* bar. Era una stanza buia con qualche occasionale chiazza di luce... lampade da lettura. Una luce più intensa, più sostanziale rischiarava il parquet di quercia, ed io sentii lo scoppiettio dei ceppi di betulla nell'enorme camino. Il calore si irradiava in tutta la stanza... e certo non c'è benvenuto migliore per un uomo o una donna, che possa eguagliare la fiamma di un focolare. Un giornale frusciò... seccamente, con appena un accenno di impazienza. Doveva essere Johanssen, col suo *Wall Street Journal*. Dopo dieci anni, era possibile percepire la sua presenza semplicemente dal modo in cui leggeva la pagina finanziaria. Divertente... e in un certo modo tranquillo, sorprendente.

Stevens mi aiutò a togliermi il cappotto, mormorando che era una nottataccia; il bollettino meteorologico prevedeva una forte nevicata prima del mattino.

Io convenni che era davvero una nottataccia e mi voltai di nuovo a guardare la grande sala dal soffitto alto. Una nottataccia, un fuoco crepitante...

e una storia di fantasmi. Ho detto che a settantatré anni il sangue caldo è una cosa che fa parte del passato? Forse è così. Ma a quel pensiero mi sentivo qualcosa di caldo in petto... qualcosa che non era opera né del fuoco né dell'affabile, dignitosa accoglienza di Stevens.

Credo che fosse perché era il turno di McCarron di raccontare una storia.

Frequentavo l'edificio al 249B della Trentacinquesima Strada East da dieci anni, a intervalli che erano quasi, ma non del tutto, regolari. Dentro di me lo definivo un «club per soli uomini», quella divertente antichità pre-Gloria Steinem. Ma perfino adesso non so con certezza che cosa fosse realmente, o come nacque.

La sera che Emlyn McCarron raccontò la sua storia, la storia del Metodo di Respirazione, erano presenti forse tredici soci del club, sebbene solo sei di noi fossero stati costretti a uscire in quella ostile serata piena di vento. Ricordo anni in cui non c'erano più di otto soci fissi, e altri in cui ce n'erano almeno venti, e forse di più.

Immagino che Stevens sappia come tutto cominciò... una cosa di cui io *sono* sicuro è che Stevens c'è stato fin dall'inizio, per quanto indietro si vada nel tempo... e credo che Stevens sia più vecchio di quello che sembri. Molto, *molto* più vecchio. Parla con un leggero accento di Brooklyn, ma a dispetto di questo è brutalmente corretto e tenacemente puntiglioso come un maggiordomo inglese della terza generazione. Il suo riserbo è parte del suo fascino spesso esasperante, e il sorrisetto di Stevens è una porta chiusa e sbarrata. Non ho mai visto registri nel club... ammesso che lui li conservi. Non ho mai avuto una ricevuta delle quote sociali... non ci sono quote. Non sono mai stato convocato dal segretario del club... non esiste segretario, e al 249B della Trentacinquesima East non ci sono telefoni. Non c'è nessuna scatola di marmi bianchi e palle nere. E il club... se è un club... non ha mai avuto un nome.

Arrivai la prima volta al club (come devo continuare a chiamarlo) in qualità di ospite di George Waterhouse. Waterhouse era il titolare dello studio legale per cui io lavoravo fin dal 1951. La mia carriera nello studio, uno dei tre più importanti di New York, era stata costante, ma estremamente lenta. Ero un tenace, una bestia da soma, uno che dai e dai... ma non avevo né fiuto né genio. Ho visto uomini che avevano cominciato con me avanzare a passi da gigante mentre io continuavo a segnare il tempo... e non me ne sono sorpreso.

Waterhouse ed io ci scambiavamo le cortesie d'obbligo, partecipavamo alla cena organizzata dallo studio ogni ottobre, e avemmo ben pochi altri rapporti fino all'autunno del 196... quando all'inizio di novembre lui capitò nel mio ufficio.

La cosa di per sé era piuttosto insolita, e mi scatenò una ridda di pensieri neri (licenziamento) bilanciati da altri molto più rosei (una inaspettata promozione). Era una visita strana. Waterhouse era appoggiato allo stipite della porta, con la sua chiave Phi Beta Kappa che splendeva discretamente sul gilé, e chiacchierava amabilmente di sciocchezze... niente di quello che diceva sembrava avere una reale importanza. Io aspettavo che concludesse le piacevolezze e arrivasse al nocciolo: «Ora a proposito della pratica Casey», oppure: «Siamo stati incaricati di indagare sull'elezione di Salkowitz a sindaco...», ma sembrava che *non* ci fossero noccioli. Lui guardò l'orologio, disse che la nostra chiacchierata gli aveva fatto piacere e che doveva andarsene.

Io ero ancora lì, a sbattere le palpebre, confuso, quando lui si voltò e disse con aria indifferente: «C'è un posto dove vado spesso il giovedì sera... una specie di club. Vecchi sciocchi, quasi tutti, ma alcuni di loro sono simpatici. Hanno una cantina eccellente, se le piace il buon vino. E di tanto in tanto qualcuno racconta una storia interessante. Perché non mi ci accompagna, David? Come mio ospite».

Io balbettai qualcosa in risposta... neppure adesso so con certezza cosa. Ero sconcertato. Sembrava una proposta fatta lì per lì, ma non c'era nessun «lì-per-lì» nei suoi occhi, occhi di un gelido azzurro anglosassone sotto le cespugliose sopracciglia bianche. E se non ricordo con esattezza quello che risposi è perché mi sentii improvvisamente sicuro che l'offerta, per quanto vaga e intrigante, era esattamente quello che mi ero aspettato da parte sua.

La reazione di Ellen quella sera fu di divertita esasperazione. Lavoravo con Waterhouse, Carden, Lawton, Frasier ed Effingham da qualcosa come quindici anni, ed era piuttosto chiaro che non potevo aspettarmi di avanzare oltre il livello medio in cui mi trovavo; lei era convinta che quell'invito fosse da parte della ditta l'economico sostituto di un orologio d'oro.

«Vecchi che raccontano episodi di guerra e giocano a poker», osservò. «Una di queste serate, e sarai obbligato a startene felice e soddisfatto in biblioteca finché non ti metteranno in pensione, immagino... oh, ho messo due Beck's in ghiaccio per te.» E si chinò a baciarmi con calore. Immagino che avesse visto qualcosa sul mio viso... Dio sa se è capace di leggermi dentro, dopo tutti gli anni che abbiamo passato insieme.

Per parecchie settimane non accadde niente. Quando col pensiero tornavo alla strana offerta di Waterhouse (e certamente era strana, venendo da un uomo che non vedevo più di una dozzina di volte l'anno, e che incontravo forse a tre feste, compresa quella dello studio, in ottobre), mi dicevo che mi ero sbagliato nell'interpretare l'espressione dei suoi occhi, e che la sua era stata realmente una proposta casuale, poi dimenticata. O, peggio ancora, addirittura rimpianta. Ed ecco che un pomeriggio, mentre lottavo col cappotto, con la ventiquattrore tra le gambe, lui mi si avvicinò. Era un uomo di quasi settant'anni, con le spalle larghe e l'aspetto ancora atletico. «Se è sempre dell'idea di venire a bere qualcosa al club, perché non fa un salto stasera?» mi disse.

«Be'... io...»

«Bene.» Mi schiaffò in mano un pezzo di carta. «Ecco l'indirizzo.»

Quella sera lo trovai ad aspettarmi ai piedi della scala, e Stevens ci tenne aperta la porta. Il vino era eccellente, proprio come Waterhouse aveva promesso. Non fece alcun tentativo di «presentarmi in giro»... per snobismo, pensai io, sebbene in seguito scoprii di essermi sbagliato, ma due o tre di loro si presentarono da soli. Uno fu Emlyn McCarron, già allora ultrasessantenne. Mi tese la mano e io gliela strinsi brevemente. Aveva la pelle secca, coriacea, un po' come quella delle tartarughe. Mi chiese se giocavo a bridge, ed io risposi di no.

«Una cosa maledettamente buona», commentò lui. «In questo secolo ha fatto più quel maledetto gioco per uccidere la conversazione intelligente di qualunque altra cosa.» E con quella affermazione sparì nel buio della biblioteca, dove gli scaffali dei libri sembravano salire verso l'alto all'infinito.

Io mi guardai intorno cercando Waterhouse, ma era scomparso. Sentendomi un po' a disagio e parecchio fuori posto, presi a girellare in direzione del camino. Come mi sembra di aver già detto, era enorme, e lo sembrava ancora di più a New York, dove gli inquilini di appartamenti come il mio hanno già difficoltà a immaginarne uno abbastanza grande da prepararci qualcosa di più del popcorn o del pane tostato. Il camino del 249B della Trentacinquesima East era così grande che ci si sarebbe potuto cuocere un bue intero. Al posto della mensola c'era un robusto arco di pietra interrotto al centro da una chiave di volta che sporgeva lievemente. Era proprio a livello dei miei occhi e sebbene ci fosse poca luce potei leggere senza difficoltà il motto inscritto nella pietra: È LA STORIA, NON COLUI CHE LA RACCONTA.

«Eccola qua, David», disse Waterhouse accanto a me, facendomi trasalire. Non mi aveva abbandonato, dopotutto, si era solo intrufolato in qualche angolo a me sconosciuto per andare a prendere da bere. «Scotch e soda per lei, giusto?»

«Sì, grazie, signor Waterhouse...»

«George», disse lui. «Qui sono solo George.»

«George, allora», dissi, sebbene mi sembrasse un po' strano chiamarlo col suo nome proprio. «Che cosa...»

«Salute», m'interruppe lui.

Bevemmo.

«È Stevens che si occupa del bar. Prepara ottime bibite. Gli piace dire che è un'attitudine spicciola ma essenziale.»

Lo scotch attenuò la mia sensazione di disorientamento e goffaggine (l'attenuò soltanto, perché la sensazione rimase... avevo passato quasi mezz'ora a frugare nel mio armadio cercando di decidere che cosa indossare; e alla fine mi ero deciso per un paio di pantaloni marrone scuro e una giacca di tweed sportiva più o meno dello stesso colore, nella speranza di non ritrovarmi tra un gruppo di uomini in smoking, oppure in jeans e camicia da boscaiolo... in ogni caso pareva che non mi fossi sbagliato troppo sulla questione abiti). Un posto e una situazione nuovi rendono penosamente consci di ogni atteggiamento sociale, anche insignificante, e in quel momento, col bicchiere in mano e dopo aver doverosamente brindato, volevo assicurarmi di non aver trascurato nessuna cortesia.

«C'è per caso un registro degli ospiti che devo firmare?» chiesi.

Lui sembrò un po' sorpreso. «Non abbiamo niente del genere qui», rispose. «Almeno, non credo.» Lanciò un'occhiata alla stanza tranquilla, immersa nella penombra. Johanssen faceva frusciare il suo *Wall Street Journal*. Vidi Stevens varcare una porta all'altra estremità della stanza, spettrale nella sua giacca da mensa. George posò il bicchiere sul tavolo e gettò un altro ceppo nel fuoco. Spirali di faville sparirono su per la nera gola del camino.

«Che cosa significa?» domandai, indicando l'iscrizione sulla chiave di volta. «Ne ha idea?»

Come se fosse la prima volta, Waterhouse la lesse con attenzione. È LA STORIA, NON COLUI CHE LA RACCONTA.

«Immagino di avere un'idea», rispose. «E ce l'avrà anche lei, se tornerà. Sì, direi che le verranno un'idea o due. Al momento giusto. Si diverta, David.»

Si allontanò. E, sebbene possa sembrare strano, poiché ero stato lasciato ad affondare o a nuotare in una situazione tanto insolita, mi divertii davvero. Per prima cosa, ho sempre amato i libri, e lì ce n'erano parecchi interessanti da esaminare. Percorsi lentamente gli scaffali, aguzzando gli occhi per esaminare i titoli alla debole luce, di tanto in tanto estraendone qualcuno, e una volta mi fermai per guardare dalla finestra l'incrocio con la Seconda Avenue. Rimasi lì a osservare attraverso il vetro coperto di brina il semaforo all'incrocio passare dal rosso al verde all'arancione e poi di nuovo al rosso, e improvvisamente mi sentii invadere da una bizzarra eppure gradita sensazione di pace. Non affluì dentro di me, sembrò piuttosto entrare alla chetichella. *Oh, sì*, vi sento già dire. *Questo sì che ha senso; osservare una luce intermittente dà* a tutti *una sensazione di pace.*

D'accordo, *non* aveva senso. Ve lo concedo. Ma la sensazione c'era lo stesso. Per la prima volta dopo anni, mi fece pensare alle notti d'inverno nella fattoria del Wisconsin dove sono cresciuto: disteso a letto in una camera piena di correnti d'aria, assorbito dal contrasto fra il sibilo del vento di gennaio che accumulava neve asciutta come sabbia lungo miglia di steccati antineve, e il calore che il mio corpo creava sotto le due trapunte.

C'erano alcuni testi legali, ma erano maledettamente strani: *Venti casi di smembramento e loro esiti nella Giurisprudenza Inglese* è l'unico titolo che ricordi. *Casi di animali domestici* era un altro. Lo aprii e, infatti, era un dotto tomo legale riguardante (secondo la legge americana, questa volta) casi in cui erano coinvolti animali... di tutto, dai rifugi per gatti che avevano ereditato grosse somme di denaro a un ocelot che aveva rotto la catena e ferito gravemente un postino.

C'era una raccolta di Dickens, una di Defoe, una interminabile di Trollope; ed anche una raccolta di romanzi, undici, di un tizio chiamato Edward Gray Seville. Erano rilegati in un bel cuoio verde, e il nome della casa editrice, stampato a lettere d'oro sul dorso, era Stedham & Son. Non avevo mai sentito parlare di Seville né dei suoi editori. La data del copyright del primo Seville... *Questi erano i nostri fratelli...* era il 1911. Quella dell'ultimo, *Frangenti,* era il 1935.

Due scaffali più in basso c'era un grosso volume in folio che conteneva schemi accuratamente tracciati per entusiasti dell'Erector Set. Lì accanto un altro in folio riportava scene famose di film famosi. Ogni fotografia riempiva una pagina intera e sull'altra facciata erano stampati brani di poesie che si riferivano o erano ispirate alle foto. Un'idea non particolarmente eccezionale, ma i poeti citati *erano* eccezionali: Robert Frost, Marianne

Moore, William Carlos Williams, Wallace Stevens, Louis Zukofsky ed Erica Jong, tanto per menzionarne qualcuno. Verso la metà del libro trovai una poesia di Archibald McLeish riprodotta accanto a quella famosa fotografia di Marilyn Monroe che in piedi sulla grata della metropolitana cerca di tenersi giù la gonna. La poesia era intitolata «Il Pedaggio» e cominciava:

La forma della gonna ha
... diremmo...
La forma di una campana
Le gambe sono il battaglio...

E così via. Una poesia non orribile, ma sicuramente non la migliore di McLeish e in nessun caso vicina alle migliori. Sentivo di poter sostenere una simile opinione perché nel corso degli anni avevo letto molto di Archibald McLeish. Non riuscivo tuttavia a ricordare quella poesia su Marilyn Monroe (ed è proprio così; la poesia lo afferma anche quando non si ispira più alla fotografia, e alla fine McLeish scrive: *Le mie gambe applaudono il mio nome: /Marilyn,* ma belle). Da allora ho continuato a cercarla, ma non sono riuscito a trovarla... il che naturalmente non significa nulla. Le poesie non sono come i romanzi o le pratiche legali; somigliano di più a foglie cadute, e qualunque antologia intitolata «l'Opera completa» e così via non può che essere una menzogna. Le poesie hanno un modo tutto loro di perdersi sotto i divani... è uno dei loro incanti, e uno dei motivi per cui sopravvivono. Ma...

A un certo punto (io mi ero già sistemato su una sedia con un volume di Ezra Pound), Stevens venne da me con un secondo scotch. Era buono come il primo. Mentre lo sorseggiavo vidi due dei presenti, George Gregson e Harry Stein (Harry era morto da sei anni la sera in cui Emlyn McCarron ci raccontò la storia del Metodo di Respirazione), lasciare la stanza attraverso una strana porta che non doveva essere alta più di un metro. Era la porta della Tana del Coniglio di Alice, se mai ce n'è stata una. La lasciarono aperta, e poco dopo la loro scomparsa udii un suono soffocato di palle da biliardo.

Passandomi accanto, Stevens mi chiese se gradivo un altro scotch. Io rifiutai con sincero rimpianto. Lui annuì. «Molto bene, sir.» L'espressione del suo viso non mutava mai, eppure provai la vaga sensazione di avergli in qualche modo fatto piacere.

Poco dopo un suono di risate mi distolse dalla lettura. Qualcuno aveva gettato nel fuoco un pacchetto di polvere chimica e per un momento la fiamma era divenuta multicolore. Col pensiero tornai di nuovo alla mia fanciullezza... ma non in modo malinconico, sdolcinatamente romantico-nostalgico. Sento il bisogno di precisarlo, Dio solo sa perché. Ripensai a quando, ragazzino, anch'io avevo fatto cose simili, ma era un ricordo vivido, piacevole, senza rimpianti.

Vidi che quasi tutti gli altri avevano disposto le loro sedie a semicerchio intorno al camino. Stevens aveva esibito un piatto fumante di meravigliose salsicce. Harry Stein era rientrato dalla porta giù-nella-tana-del-coniglio, e mi si era presentato in modo affrettato ma simpatico. Gregson era rimasto nella sala del biliardo... a provare nuovi tiri, a giudicare dal rumore.

Dopo un momento di esitazione mi unii agli altri. Si raccontava una storia, e non una storia piacevole. Era Norman Stett a raccontarla, e anche se non ho intenzione di riportarla qui, forse capirete cosa intendo dire definendola spiacevole, se vi dico che parlava di un uomo affogato in una cabina del telefono.

Quando Stett... anche lui è morto ora... concluse, qualcuno disse: «Avresti dovuto tenerla da parte per Natale, Norman». Ci fu una risata, che io naturalmente non capii, non allora, per lo meno.

Poi parlò Waterhouse, un Waterhouse tale che mai sarei riuscito a immaginare in mille anni di fantasie. Un laureato di Yale, Phi Beta Kappa, coi capelli d'argento e un abito a tre pezzi, titolare di uno studio legale così vasto da essere più un'impresa che uno studio... *quel* Waterhouse raccontò una storia che parlava di un'insegnante rimasta chiusa in un gabinetto. Il gabinetto era costruito dietro l'unico locale della scuola in cui insegnava, e il giorno in cui si ritrovò col sedere intrappolato in una delle due latrine, era anche il giorno in cui il gabinetto avrebbe dovuto essere portato via, come contributo della Contea di Anniston alla mostra su *La vita com'era nel New England*, che si teneva al Prudential Center di Boston. L'insegnante non emise un suono durante il tempo che fu necessario per caricare, legare e assicurare il casotto sul tetto di un camioncino; era annientata dall'imbarazzo e dall'orrore, raccontò Waterhouse. E quando la porta saltò, sulla corsia di sorpasso della Route 128 a Somerville, durante l'ora di punta...

Ma tiriamo un velo su questa e qualunque altra storia abbia potuto seguire; non sono queste che voglio raccontare stasera. A un certo punto Steven tirò fuori una bottiglia di brandy che non era solo buono; era maledetta-

mente vicino a essere squisito. La bottiglia fu fatta girare e Johanssen fece un brindisi... *il* brindisi, si potrebbe quasi dire: La storia, non colui che la racconta.

Bevemmo tutti.

Poco dopo, i soci cominciarono a filarsela. Non era tardi, non ancora mezzanotte, ma ho notato che quando i cinquanta scivolano nei sessanta, diventa tardi sempre più presto. Vide Waterhouse infilare le braccia nel cappotto che Stevens gli teneva, e decisi di imitarlo. Pensai che era strano che Waterhouse sgattaiolasse via senza dirmi neanche una parola (era di sicuro quello che stava per fare; se avessi rimesso a posto Pound quaranta secondi dopo, non ci sarebbe stato già più), ma non era in ogni caso più strano delle altre cose che erano accadute durante la serata.

Uscii subito dopo di lui, e Waterhouse si guardò intorno, come se fosse sorpreso di vedermi... e quasi come se si fosse appena svegliato da un sonnellino. «Prendiamo un taxi insieme?» propose, proprio come se ci fossimo incontrati per caso in quella strada deserta e ventosa.

«Grazie», risposi io. Volevo ringraziarlo per ben altre cose che non l'offerta di dividere un taxi, e credo che il mio tono lo facesse capire in modo inequivocabile, ma lui annuì come se fosse esattamente quello che volevo dire. Un taxi libero avanzava lentamente lungo la strada... i tipi come Waterhouse sono sempre fortunati coi taxi, perfino in quelle orribili notti newyorchesi fredde e nevose quando saresti pronto a giurare che non ce n'è uno in tutta Manhattan... e gli fece cenno.

Quando fummo a bordo, al caldo, il tassametro tracciava il nostro percorso con scatti regolari, gli dissi che la sua storia mi era piaciuta molto. Non ricordavo di aver riso così tanto e così spontaneamente da quando avevo diciotto anni, gli dissi, e la mia non era adulazione ma semplice verità.

«Oh? Davvero gentile da parte sua.» La sua voce era gelidamente educata. Io arrossii furiosamente e mi feci piccolo piccolo. Non c'è sempre bisogno di sentire il tonfo per capire che hanno chiuso la porta.

Quando il taxi si fermò davanti a casa mia, lo ringraziai di nuovo, e questa volta lui mostrò un briciolo di calore in più. «È stato gentile a venire con un preavviso così breve», disse. «Torni, se le fa piacere. Non stia ad aspettare un invito; non facciamo molte cerimonie al 2-4-9-B. Il giovedì è il giorno migliore per i racconti, ma il club è aperto tutte le sere.»

Devo ritenermi socio, allora?

Avevo la domanda sulle labbra. Volevo farla; sembrava *indispensabile*

farla. Ci stavo rimuginando sopra, ripetendomela nella testa (alla mia noiosa maniera avvocatesca) per assicurarmi di aver trovato le parole giuste... forse era un po' troppo diretta... quando Waterhouse disse all'autista di ripartire. Un attimo dopo il taxi si allontanava verso Park. Io rimasi sul marciapiede, coi lembi del cappotto che mi sbattevano sugli stinchi, pensando: *Sapeva che stavo per fargli quella domanda... lo sapeva, e intenzionalmente ha ordinato all'autista di muoversi, prima che ne avessi il tempo.* Poi mi dissi che era completamente assurdo... paranoico, addirittura. E lo era. Ma era anche vero. Potevo riderne quanto volevo; nessuna beffa poteva cambiare quella assoluta certezza.

Mi avviai lentamente verso il portone ed entrai.

Ellen era addormentata al sessanta per cento quando sedetti sul letto per togliermi le scarpe. Rotolò su se stessa ed emise un indistinto suono di gola che aveva l'aria di una domanda. Io le dissi di rimettersi a dormire.

Lei ripeté il suono confuso. Questa volta si avvicinava all'inglese: «Comeata?»

Esitai per un momento, la camicia sbottonata a metà. E in un lampo di folgorante chiarezza pensai: *se glielo dico, non rivedrò più l'altra parte di quella porta.*

«Tutto bene», risposi. «Vecchietti che raccontavano storie di guerra.»

«Te l'avevo detto.»

«Ma non era poi così male. Forse ci tornerò. Potrebbe essermi utile per lo studio.»

«'Lo studio'», mi canzonò blandamente lei. «Che vecchio sciocco sei, tesoro.»

«Ce ne vuole uno per riconoscerne un altro», ribattei io, ma lei si era già riaddormentata. Mi svestii, feci la doccia, mi asciugai, infilai il pigiama... e poi, invece di andare a letto come avrei dovuto fare (era quasi l'una, ormai), misi la vestaglia e presi un'altra bottiglia di Beck's. Seduto al tavolo di cucina, la bevvi lentamente, guardando dalla finestra il gelido canyon di Madison Avenue, mentre riflettevo. La testa mi ronzava un po' per la dose di alcol ingerito nella serata... una dose insolitamente abbondante per me. Ma non era una sensazione del tutto spiacevole, e non avvertivo alcun postumo di sbronza.

Il pensiero che mi aveva attraversato la mente quando Ellen mi aveva chiesto della serata era ridicolo come quello con cui mi ero trastullato sul conto di George Waterhouse mentre il taxi si allontanava... cosa diavolo poteva esserci di male nel raccontare a mia moglie di una serata assoluta-

mente innocua passata nel soffocante club del mio capo... e anche se ci fosse stato qualcosa di male nel dirglielo, chi avrebbe saputo che l'avevo fatto? No, era in tutto e per tutto ridicolo e paranoico come le fantasticherie di poco prima... e, mi diceva il cuore, in tutto e per tutto vero.

Incontrai George Waterhouse il giorno dopo in corridoio, tra l'Ufficio Contabilità e la biblioteca. Incontrato? Dire che gli passai accanto sarebbe più corretto. Lui mi fece un cenno e proseguì senza parlare... come aveva fatto per anni.

Lo stomaco mi fece male per tutto il giorno. Fu quella l'unica cosa che mi convinse completamente che la serata era stata reale.

Passarono tre settimane. Quattro... cinque. Nessun secondo invito arrivò da Waterhouse. In qualche modo non era andata bene; non ero stato all'altezza. O almeno così mi dissi. Era un pensiero scoraggiante, deprimente. Pensavo che avrebbe cominciato a sbiadire e a farsi meno acuto, come capita a tutte le delusioni. Ma mi succedeva di pensare a quella serata nei momenti più strani... alle chiazze isolate delle lampade della biblioteca, così immobili, tranquille e in qualche modo così civili, all'assurda e comica storia di Waterhouse sull'insegnante chiusa nel gabinetto; all'odore intenso del cuoio. Quasi sempre mi rivedevo in piedi davanti a quella finestra stretta, a guardare i cristalli di ghiaccio mutare da verde ad arancio a rosso. Pensavo alla sensazione di pace che avevo provato.

Durante quello stesso periodo andai alla biblioteca a esaminare quattro volumi di poesie di Archibald McLeish (io ne avevo tre, e li avevo già consultati); uno dei volumi aveva la pretesa di essere un'antologia completa. Rinnovai la mia conoscenza con qualcuna delle mie vecchie poesie preferite, compresa quella intitolata, «Epistola da Lasciare sulla Terra». Ma in nessuno trovai la poesia intitolata «Il Pedaggio».

Durante quella stessa escursione alla Biblioteca Pubblica di New York, studiai il catalogo alla ricerca delle opere di un tizio chiamato Edward Gray Seville. Un romanzo del mistero scritto da una donna di nome Ruth Seville fu il massimo a cui potei arrivare.

Torni, se le fa piacere. Non aspetti un invito...

Era ovvio che io invece l'aspettavo; secoli prima mia madre mi aveva insegnato a non credere automaticamente alla gente che ti dice disinvoltamente: «Vieni quando vuoi» oppure: «La porta è sempre aperta». Non che sentissi il bisogno di un biglietto stampato portato alla mia porta su un

piatto d'oro da un valletto in livrea, certo no, ma volevo *qualcosa*, magari solo un'osservazione casuale: «Si fa vedere stasera, David? Spero che non l'abbiamo annoiata». Qualcosa del genere.

Ma quando non arrivò neanche questo, cominciai a pensare più seriamente al modo di poterci tornare comunque... dopotutto, a certa gente fa *davvero* piacere che tu capiti da loro in qualunque momento; immaginavo che, in certi posti, la porta *fosse* sempre aperta; e che mia madre non avesse sempre ragione.

...Non aspetti un invito...

Comunque, ecco come accadde che il 10 di dicembre di quell'anno mi trovai a infilare di nuovo la giacca di tweed e i pantaloni marrone scuro e a cercare la mia cravatta bordeaux. Quella sera, ricordo, ero più consapevole del solito dei battiti del mio cuore.

«George Waterhouse ha finalmente ceduto e ti ha chiesto di tornarci?» chiese Ellen. «Di nuovo nel porcile a grugnire con gli altri porcellini maschi sciovinisti?»

«Proprio così», dissi io, pensando che era la prima volta in almeno dodici anni che le mentivo... e poi ricordai che, dopo quella prima sera al club, avevo risposto alla sua domanda con una bugia. Vecchietti che raccontavano storie di guerra, le avevo detto.

«Be', forse allora significa davvero una promozione», disse lei... per quanto senza molta speranza. E, a suo credito, anche senza troppa amarezza.

«Sono accadute cose più strane», le dissi io, e la salutai con un bacio.

«Oink-oink», grugnì lei mentre uscivo. Il tragitto in taxi mi sembrò lunghissimo. Era una notte fredda, silenziosa e stellata. Il taxi era una Checker e io mi ci sentivo molto piccolo, come un bambino che veda la città per la prima volta. Era eccitazione quella che provai quando l'auto si fermò davanti al palazzo... qualcosa di altrettanto semplice eppure completo. Ma sembra che tali semplici eccitazioni siano una delle qualità della vita che scivolano via quasi inosservate, e la loro riscoperta quando si invecchia è sempre una sorpresa... come trovare uno o due capelli neri nel pettine dopo anni che non succede più.

Pagai l'autista, scesi e mi avviai verso i quattro scalini che conducevano alla porta. Mentre li salivo, la mia eccitazione si coagulò in pura apprensione (una sensazione molto più familiare ai vecchi). Che cosa ci facevo lì?

La porta era di solidi pannelli di quercia, e ai miei occhi più robusta del portone di un torrione. Non c'erano campanelli da suonare, né batacchi, né

telecamere a circuito chiuso discretamente montate nell'ombra della grondaia e, naturalmente, neppure Waterhouse ad aspettarmi. Ai piedi dei gradini mi fermai e mi guardai intorno. La Trentacinquesima Strada East sembrava improvvisamente più buia, più fredda, più minacciosa. I palazzi avevano tutti un'aria misteriosa, come se celassero segreti su cui era meglio non indagare. Le finestre sembravano occhi.

Da qualche parte, dietro una di quelle finestre, forse c'è un uomo o una donna che prepara un omicidio, pensai. Un brivido mi corse lungo la schiena. *Che lo prepara... o lo compie.*

Poi, improvvisamente, la porta si aprì e comparve Stevens.

Provai un'improvvisa ondata di sollievo. Non sono un uomo particolarmente fantasioso, credo... almeno non in circostanze normali, ma quell'ultimo pensiero aveva avuto la sovrannaturale chiarezza di una profezia. Lo avrei balbettato ad alta voce se non avessi guardato gli occhi di Stevens, prima. I suoi occhi non mi conoscevano. I suoi occhi non mi conoscevano affatto.

Allora si verificò un altro caso di quella sovrannaturale, profetica chiarezza; vidi il resto della serata in tutti i suoi dettagli. Tre ore in un bar tranquillo. Tre scotch (forse quattro) per attutire l'imbarazzo di essere stato così sciocco da andare dove non ero desiderato. L'umiliazione che il consiglio di mia madre avrebbe potuto evitarmi... quella che si prova quando si sa di essersi spinti troppo oltre.

Mi vidi rientrare a casa un po' brillo, ma non allegro. Mi vidi seduto lì, semplicemente, durante il tragitto in taxi, invece che viverlo attraverso la lente infantile dell'eccitazione e dell'aspettativa. Mi sentii dire a Ellen: *Diventa noioso dopo un po'... Waterhouse ha raccontato di nuovo di aver vinto a poker una partita di bistecche per il Terzo Battaglione... e giocano a Cuori a un dollaro al punto, ci crederesti?... tornarci? Immagino che potrei, ma ne dubito.* E quella sarebbe stata la fine. Tranne, penso, per quanto riguardava la mia umiliazione.

Vidi tutto questo nel nulla degli occhi di Stevens. Poi quegli occhi si animarono. Sorrise lievemente e disse: «Mr. Adley! Entri. Mi dia il cappotto».

Salii i gradini e Stevens chiuse con fermezza la porta dietro di me. Come può sembrare diversa una porta quando si sta dalla parte in cui fa caldo! Lui mi prese il cappotto e se ne andò. Per un momento io rimasi nell'ingresso, guardando la mia immagine riflessa nella specchiera, un uomo di sessantatré anni il cui viso stava rapidamente divenendo troppo scarno per

sembrare di mezza età. Eppure quell'immagine mi piacque.

Mi infilai nella biblioteca.

C'era Johanssen che leggeva il *Wall Street Journal.* In un'altra isola luminosa Emlyn McCarron sedeva davanti a una scacchiera, e di fronte a lui c'era Peter Andrews. McCarron era ed è un uomo dall'aspetto cadaverico, dotato di un naso lungo e affilato; Andrews era enorme, con le spalle curve e un temperamento bilioso. Sul gilé si allargava una folta barba fulva. A faccia a faccia davanti alla scacchiera con i suoi pezzi intagliati di avorio ed ebano, sembravano due totem indiani: aquila e orso.

C'era anche Waterhouse, che leggeva il *Times.* Sollevò gli occhi, mi fece un cenno di saluto senza mostrare sorpresa, e sparì di nuovo dietro il giornale.

Senza che glielo chiedessi, Stevens mi portò uno scotch.

Mi avviai agli scaffali e ritrovai quella strana, allettante raccolta di volumi verdi. Quella sera cominciai a leggere le opere di Edward Gray Seville. Iniziai dalla prima, *Questi erano i nostri fratelli.* Da allora li ho letti tutti, e li giudico fra i romanzi più belli del nostro secolo.

Verso la fine della serata venne raccontata una storia, solo una, e Stevens fece girare il brandy. Alla fine del racconto, la gente cominciò ad alzarsi, preparandosi ad andarsene. Dalla doppia porta che dava sull'ingresso Stevens chiese con voce bassa, piacevole, ma trascinante: «Chi penserà a una storia per Natale, allora?»

Tutti interruppero quello che stavano facendo e si guardarono. Si sentì qualche mormorio divertito e una risata.

Steven, sorridente ma serio, batté due volte le mani, come un maestro che richiami all'ordine una classe indisciplinata. «Avanti, signori... chi penserà alla storia?»

Peter Andrews, quello con le spalle curve e la barba fulva, si schiarì la gola. «Io ho pensato a qualcosa. Non so se sia la cosa giusta; cioè se sia...»

«Andrà benissimo», lo interruppe Stevens, e si sentì ancora qualche risata. Andrews gli batté bonariamente sulla spalla. Folate d'aria gelida entrarono turbinando nell'ingresso mentre gli uomini uscivano.

Ed ecco Stevens accanto a me, che come per magia mi porgeva il cappotto. «Buonasera, Mr. Adley. Per noi è sempre un piacere.»

«Vi trovate davvero la sera di Natale?» chiesi io, abbottonandomi il cappotto. Mi dispiaceva perdermi la storia di Andrew, ma avevo già progettato di andare a Schenectady a trascorrere le feste con la sorella di Ellen.

Stevens riuscì ad apparire scioccato e divertito al tempo stesso. «Assolu-

tamente no», rispose, «la sera di Natale è da passare con la propria famiglia. Almeno quella, se non altre. Non è d'accordo, signore?»

«Certamente sì.»

«C'incontriamo sempre il giovedì prima di Natale. In effetti è l'unica sera dell'anno in cui abbiamo quasi sempre una notevole affluenza.»

Mi accorsi che non usava mai la parola *soci*... era solo un caso? O un'omissione voluta?

«Si raccontano molte storie, qui, Mr. Adley, storie di ogni genere, comiche, tragiche, ironiche o sentimentali. Ma il giovedì prima di Natale l'argomento è sempre il sovrannaturale. È sempre stato così, da quando io posso ricordare.»

Questo per lo meno spiegava l'osservazione che avevo sentito durante la mia visita, cioè che Norman Stett avrebbe dovuto tenere in serbo il suo racconto per Natale. Avevo sulla punta della lingua parecchie altre domande, ma negli occhi di Stevens scorsi un cauto ammonimento. Mi avvertiva non che non avrebbe risposto alle mie domande; piuttosto che non avrei dovuto porle.

«Nient'altro, Mr. Adley?»

Eravamo rimasti soli nell'ingresso. Tutti gli altri se n'erano andati. All'improvviso la stanza sembrò più buia, la lunga faccia di Stevens più pallida, le sue labbra più rosse. Il fuoco scoppiettò e per un momento il lucido parquet del pavimento si tinse di un bagliore rossastro. Mi parve di sentire, da una delle stanze non ancora esplorate, un colpo strascicato. Non mi piacque quel rumore, neanche un po'.

«No», dissi con voce malferma. «Non credo.»

«Buonanotte, allora», disse Stevens, ed io varcai la soglia. Sentii la pesante porta chiudersi dietro di me. Sentii la chiave girare. E allora m'incamminai verso le luci della Terza Avenue, senza guardarmi indietro, timoroso di scorgere qualche terrificante demone che mi seguiva passo passo, o di intravedere qualche segreto che era meglio non scandagliare. Arrivai all'angolo, vidi un taxi vuoto, e lo chiamai.

«Ancora storie di guerra?» mi chiese Ellen quella sera. Era a letto con Philip Marlowe, l'unico amante che si sia mai presa.

«Ce ne sono state un paio», risposi mentre appendevo il cappotto. «Ma per lo più me ne sono stato seduto a leggere.»

«Quando non grugnivi con gli altri.»

«Già, proprio così. Quando non grugnivo.»

«Senti questo: *'La prima volta che misi gli occhi su Terry Lennox, era ubriaco in una Rolls Royce Silver Wraith parcheggiata fuori del Dancer-s'*», lesse Ellen. «*'Aveva una faccia giovane ma i suoi capelli erano bianchissimi. Si capiva dai suoi occhi che se li era impomatati alla radice, ma a parte quello sembrava uno dei tanti bei ragazzi in giacca da sera che spendevano troppi soldi in un locale che esisteva solo per quello scopo e per nessun altro!'* Carino, uh? È...»

«*Il lungo addio*», borbottai io sfilandomi le scarpe. «Mi leggi lo stesso brano una volta ogni tre anni. Fa parte del tuo ciclo vitale.»

Lei arricciò il naso. «Ponk-oink», grugnì.

«Grazie», dissi io.

Tornò al suo libro. Io andai in cucina a prendere una bottiglia di Beck's. Quando rientrai, lei aveva posato *Il lungo addio* aperto sul copriletto e mi guardava con attenzione. «David, hai intenzione di diventare socio di quel club?»

«Immagino che potrei... se me lo chiedono.» Mi sentivo a disagio. Forse le avevo detto un'altra bugia. Se al 249B della Trentacinquesima East c'era qualcosa che assomigliava a un'associazione, io socio lo ero già.

«Sono contenta», disse lei. «E da molto tempo che hai bisogno di qualcosa. Non credo che tu te ne renda conto, ma è così. Io ho il Comitato di Assistenza, la Commissione dei diritti per le donne e la Società Teatrale. Ma tu avevi bisogno di qualcosa. Una compagnia con cui invecchiare, credo.»

Io mi infilai a letto, sedetti accanto a lei e presi *Il lungo addio*. Era un'edizione economica nuova di zecca. Ricordavo di aver regalato a Ellen l'edizione originale, con la copertina dura. Nel 1953. «Siamo vecchi?» le domandai.

«Sospetto di sì», rispose lei, e mi fece un sorriso splendente.

Io posai il libro e le sfiorai il seno. «Troppo vecchi per questo?»

Lei scostò le coperte col contegno di una vera signora... e poi, ridendo, le scaraventò sul pavimento. «Provaci, papà», disse.»

«Oink-oink», grugnii e poi scoppiammo a ridere tutti e due.

Arrivò il giovedì prima di Natale. La serata fu più o meno come le altre, con due rimarchevoli eccezioni. C'era più gente, almeno diciotto persone, e nell'aria si avvertiva un'eccitazione intensa, indefinibile. Johanssen dedicò al suo *Journal* solo un'occhiata frettolosa e poi si unì a McCarron, a Hugh Beagleman e a me. Sedemmo accanto alle finestre, chiacchierando del più

e del meno, e alla fine avviammo un'appassionata, e a volte divertente, discussione sulle automobili anteguerra.

Ma ora che ci penso, c'era anche una terza differenza... Stevens aveva preparato un delizioso eggnog. Era dolce, ma anche aromatizzato con rum e spezie. Veniva servito da una straordinaria zuppiera Waterford che assomigliava a una scultura di ghiaccio, e il brusio della conversazione si alzava sempre più di tono a mano a mano che il livello del punch si abbassava.

Guardai nell'angolo vicino alla minuscola porta che portava alla sala da biliardo e rimasi stupefatto nel vedere Waterhouse e Norman Stett gettare palle da baseball in quello che sembrava un vero cilindro di pelliccia di castoro. Stavano ridendo fragorosamente.

I gruppetti si scioglievano e si riformavano. Si faceva tardi... e poi, all'ora in cui di solito la gente cominciava ad andarsene, vidi Peter Andrews seduto davanti al fuoco con in mano un pacchetto anonimo più o meno delle dimensioni di una busta di semi. Lo gettò nelle fiamme senza aprirlo, e un attimo dopo il fuoco cominciò a danzare con tutti i colori dello spettro... e altri ancora, avrei giurato, prima di ritornare giallo. Le sedie vennero sistemate intorno al camino. Da sopra la spalla di Andrews potevo vedere la chiave di volta con la sua incisione: È LA STORIA. NON COLUI CHE LA RACCONTA.

Stevens si muoveva discretamente tra noi, ritirando i bicchieri del punch e sostituendoli con quelli panciuti del brandy. Ci furono mormoni di «Buon Natale» e «Buon Anno, Stevens» e per la prima volta vidi del denaro cambiare di mano... una banconota da dieci dollari allungata discretamente qui, una da cinquanta là, una chiaramente da cento da un'altra sedia.

«Grazie, Mr. McCarron... Mr. Johanssen... Mf. Beagleman...» Un mormorio quieto, educato.

Vivevo a New York da abbastanza tempo per sapere che il periodo natalizio è un'orgia di mance; qualcosa per il macellaio, il fornaio, il fabbricante di candelieri... per non parlare del portiere e della donna delle pulizie che viene il martedì e il venerdì. Non avevo mai conosciuto nessuno del mio ceto che lo considerasse qualcosa di diverso da un fastidio necessario... ma non avvertivo traccia di tale riluttanza, quella sera. Il denaro veniva dato volentieri, perfino con piacere. E improvvisamente, senza alcun motivo (era così che sembrava arrivassero sempre i pensieri, al 249B), pensai al ragazzo che chiedeva a Scrooge in una gelida mattina di Natale londinese: «Che? Quell'oca grossa come me?» e Scrooge, quasi pazzo di

gioia, che ridacchiava: «Un *bravo* ragazzo! Un ragazzo *eccellente*!»

Presi il portafoglio. Nello scomparto interno, dietro la fotografia di Ellen, tenevo sempre un biglietto da cinquanta dollari per i casi di emergenza. Quando Stevens mi porse il brandy, glielo feci scivolare in mano senza alcun rimpianto... sebbene non fossi un uomo ricco.

«Buon Natale, Stevens», dissi.

«Grazie, signore. Buon Natale anche a lei.»

Finì di passare i brandy, di raccogliere i suoi onorari e si ritirò. A un certo punto, a metà del racconto di Peter Andrews, io mi guardai intorno, e lo vidi in piedi accanto alla doppia porta, una confusa sagoma umana, rigida e silenziosa.

«Sono un avvocato ora, come quasi tutti voi sapete», disse Andrews schiarendosi la gola dopo aver bevuto. «Ho uno studio mio in Park Avenue da ventidue anni. Ma prima, ero assistente in uno studio legale che esercitava a Washington, D.C. Una notte di luglio mi venne richiesto di trattenermi per riordinare le citazioni dei precedenti in un fascicolo che non ha niente a che vedere con questa storia. Ma poi arrivò un uomo... un uomo che allora era uno dei più noti senatori della Collina, un uomo che più tardi fu quasi sul punto di diventare presidente. Aveva la camicia chiazzata di sangue e gli occhi che gli uscivano dalle orbite.

«'Devo parlare con Joe', disse. Joe, vedete, era Joseph Woods, il titolare dello studio, uno dei più influenti avvocati civilisti di Washington e intimo amico del senatore.

«'È andato a casa parecchie ore fa', risposi io. Ero terribilmente spaventato, vi assicuro... quell'uomo sembrava reduce da un terribile incidente automobilistico, o forse da una rissa a coltellate. E vedendo il suo viso, che avevo notato sui giornali e sul *Meet the Press*, striato di sangue e con il muscolo della guancia che sussultava spasmodicamente sotto un occhio da pazzo... tutto questo non fece che spaventarmi ancora di più. 'Posso chiamarlo, se lei...' Parlando, armeggiavo già col telefono, follemente ansioso di rovesciare su qualcun altro quell'inaspettata responsabilità. Guardando dietro di lui, riuscii a vedere le impronte insanguinate che aveva lasciato sul tappeto.

«'Devo parlare con Joe subito', insisté lui come se non mi avesse neppure sentito. 'C'è qualcosa nel bagagliaio della mia auto... qualcosa che ho scoperto fuori della casa di Virginia. Gli ho sparato e l'ho pugnalato, ma non riesco a ucciderlo. Non è umano, e non riesco a ucciderlo.'

«Cominciò a ridacchiare... e poi a ridere... e alla fine a urlare. Urlava an-

cora quando finalmente riuscii a parlare con il signor Wods e gli dissi di venire, per carità, di venire al più presto possibile...»

Ma non ho intenzione di raccontare la storia di Peter Andrews. A dire la verità non sono certo che oserei farlo. Basti dire che era così atroce che la sognai per settimane, e una volta a colazione Ellen mi guardò e mi chiese perché in piena notte avessi improvvisamente gridato: «La sua testa! La sua testa per terra parla ancora!»

«Dev'essere stato un sogno», risposi, «uno di quelli che poi non riesci a ricordare.»

Ma abbassai subito gli occhi sulla tazza del caffè, e credo che quella volta Ellen capisse che mentivo.

Un giorno d'agosto dell'anno seguente, fui chiamato all'interfono mentre lavoravo in biblioteca. Era George Waterhouse, che mi chiedeva se potevo passare nel suo ufficio. Quando ci andai vidi che c'erano anche Robert Carden ed Henry Effingham. Per un attimo fui certo che stessero per accusarmi di qualche terribile atto di stupidità o di inettitudine.

Poi Carden mi venne vicino e mi disse: «George pensa che sia arrivato il momento di passarti socio giovane, David. Anche noi siamo d'accordo».

«Sarà un po' come essere il JayCee più vecchio del mondo», osservò Effingham con un sogghigno, «ma è la strada giusta per arrivare, David. Con un po' di fortuna, potremo farti socio effettivo per Natale.»

Non ci furono brutti sogni quella notte. Ellen ed io uscimmo a cena, bevemmo troppo, andammo in un locale dove si suonava jazz e dove non entravamo da quasi sei anni, e ascoltammo quel sorprendente nero dagli occhi blu, Dexter Gordon, suonare la tromba fino a quasi le due del mattino. Ci svegliammo la mattina dopo con lo stomaco in subbuglio e la testa dolorante, tutti e due incapaci di credere del tutto a quello che era accaduto. Una delle novità era che il mio stipendio era stato appena aumentato a ottomila dollari l'anno, molto dopo che le nostre speranze in un simile salto si erano perdute per strada.

Quell'autunno lo studio mi mandò a Copenaghen per sei settimane, e quando tornai appresi che John Hanrahan, uno degli abituali frequentatori del 249B, era morto di cancro. Era stata organizzata una colletta per la moglie, rimasta in condizioni difficili. Io fui incaricato di calcolare l'ammontare della somma, interamente in contanti, e convertirla in un assegno circolare. Risultò essere più di diecimila dollari. Affidai l'assegno a Stevens e immagino che lui lo abbia spedito.

Si dava il caso che Arlene Hanrahan fosse membro della Società Teatrale di Ellen, e qualche tempo dopo lei mi disse che Arlene aveva ricevuto un assegno anonimo per il valore di diecimilaquattrocento dollari. Il breve e poco illuminante messaggio scritto sulla matrice era: *Gli amici del suo defunto marito John.*

«Non è la cosa più stupefacente che tu abbia mai sentito in vita tua?» mi chiese Ellen.

«No», risposi. «ma certo una delle prime dieci. Ci sono ancora fragole. Ellen?»

Passarono gli anni. Scoprii una quantità di stanze al piano superiore del 249B... una sala di scrittura, una camera in cui gli ospiti talvolta passavano la notte (sebbene, dopo quel tonfo sdrucciolevole che avevo sentito... o immaginavo di aver sentito, credo che personalmente avrei preferito alloggiare in un buon albergo), una palestra piccola ma ben attrezzata, e una sauna. C'era anche una lunga stanza stretta che correva per tutta la lunghezza dell'edificio e che ospitava due corsie di bowling.

Durante quegli stessi anni rilessi i romanzi di Edward Gray Seville. e scoprii un poeta assolutamente stupefacente, pari forse a Ezra Pound e Wallace Stevens, chiamato Norbert Rosen. Secondo il risvolto di copertina di uno dei tre volumi della sua opera, era nato nel 1924 ed era stato ucciso ad Anzio. Tutti e tre i volumi erano pubblicati dalla Stedham & Son, New York e Boston.

Ricordo di essere ritornato alla Biblioteca Pubblica di New York in un luminoso pomeriggio primaverile di uno di quegli anni (quale di preciso non lo ricordo più) e di aver richiesto le copie del *Literary Market Place* degli ultimi vent'anni. Lo *LMP* è una pubblicazione annuale delle dimensioni delle Pagine Gialle di una grande città, e la bibliotecaria della sala di consultazione era, temo, piuttosto arrabbiata con me. Ma sebbene si ritenga che *LMP* elenchi tutti gli editori grandi e piccoli degli Stati Uniti (in aggiunta ad agenti e curatori) non trovai nulla sulla Stedham & Son. Un anno dopo, o forse fu due anni dopo, mentre chiacchieravo con un antiquario che trattava libri antichi gli chiesi se conoscesse quella casa editrice. Mi rispose di non averne mai sentito parlare.

Pensai di domandarlo a Stevens... vidi la luce di ammonimento nei suoi occhi... e non ne feci niente.

E, nel corso di quegli anni, ci furono altre storie.

Storie, per usare la parola di Stevens. Storie buffe, storie di amori trovati e amori perduti, storie di turbamenti. Sì, e perfino qualche storia di guerra, sebbene nessuna del genere a cui probabilmente pensava Ellen quando ne parlava.

Quella che ricordo con più chiarezza la raccontò Gerard Tozeman... la storia di una base operativa americana che l'artiglieria tedesca bombardò quattro mesi prima della fine della grande guerra, uccidendone tutti gli occupanti tranne Tozeman stesso.

Lathrop Carruthers, il generale americano da tutti ormai giudicato completamente pazzo (fino ad allora era stato responsabile di più di diciotto*mila* incidenti... vite e arti sperperati con la stessa facilità con cui voi o io infileremmo un quarto di dollaro in un jukebox), era in piedi davanti a una carta topografica della prima linea, quando la bomba scoppiò. In quel momento stava illustrando un'altra pazzesca operazione di attacco sul fianco del nemico... un'operazione che avrebbe ottenuto soltanto lo stesso successo che riscuotevano tutte le altre di Carruthers: ottima per creare nuove vedove.

E quando la polvere si disperse, Gerald Tozeman, assordato e stordito, sanguinante dal naso, dalle orecchie e dagli occhi, coi testicoli che già gli si gonfiavano per la forza dell'urto, era inciampato nel cadavere di Carruthers mentre cercava una via d'uscita da quel mattatoio che solo pochi minuti prima era stato la sede del quartier generale. Guardò il corpo del generale... e cominciò a urlare e a ridere. Le sue orecchie ancora traumatizzate non udirono quei suoni, ma servirono ad avvertire i soccorritori che in quel macello c'era ancora qualcuno vivo.

L'esplosione non aveva mutilato Carruthers... almeno, raccontò Tozeman, non gli era successo niente di quello che i soldati di quella lontana guerra consideravano una mutilazione... uomini le cui braccia erano state sradicate dal tronco, uomini senza piedi, senza occhi; uomini coi polmoni raggrinziti dai gas. No, disse, niente del genere. La madre di quell'uomo l'avrebbe riconosciuto subito. Ma la carta topografica...

La carta davanti alla quale era stato Carruthers quando la bomba era esplosa...

Era come *se gli si fosse stampata in faccia.* Tozeman si era ritrovato a fissare un'atroce maschera di morte tatuata. Ecco la costa rocciosa della Bretagna sulla sporgenza ossea del sopracciglio di Lathrop Carruthers. Ecco il Reno che scorreva come una cicatrice blu lungo la guancia sinistra. Ecco alcune delle più belle province vinicole del mondo impresse a rilievo

sul suo mento. Ecco la Saar disegnata intorno alla sua gola come il cappio di un impiccato... e stampata sui globi oculari sporgenti, c'era la parola VERSAILLES.

Questa fu la nostra storia di Natale nell'anno 197...

Ne ricordo molte altre, ma non hanno niente a che fare con questo racconto. Ad essere precisi, questo vale anche per quella di Tozeman... ma era la prima «Storia di Natale» che ascoltai al 249B, e non potevo non riportarla. E poi, il giovedì dopo il giorno del Ringraziamento di quest'anno, quando Stevens batté le mani per richiamare l'attenzione e chiedere chi avrebbe fornito una storia per Natale, Emlyn McCarron borbottò: «Credo di aver qualcosa che vale la pena raccontare. Adesso o mai più; Dio mi chiuderà la bocca per sempre abbastanza presto».

Durante gli anni che avevo frequentato il 249B, non avevo mai sentito McCarron raccontare una storia. E forse fu per questo che chiamai il taxi così in anticipo, e che quando Stevens fece circolare l'eggnog fra i sei di noi che si erano avventurati fuori in quella gelida, tempestosa serata, mi sentivo così eccitato. E non ero l'unico; scoprii la stessa eccitazione su molti altri visi.

McCarron, vecchio, asciutto e coriaceo, sedeva nell'enorme poltrona vicino al fuoco col pacchetto di polvere tra le mani nodose. Lo gettò nel fuoco e guardammo le fiamme mutare follemente di colore prima di tornare gialle. Stevens fece girare il brandy e noi gli consegnammo il suo onorario natalizio. Una volta, durante quel rito annuale, avevo sentito un tintinnio di monete passare dalla mano del donatore a quella del ricevente; e in un'altra occasione, per un istante avevo intravisto un biglietto da mille dollari. In entrambe le occasioni la voce di Stevens era stata esattamente la stessa: bassa, premurosa e assolutamente corretta. Dieci anni, più o meno, erano passati da quando mi ero presentato per la prima volta al 249B con George Waterhouse, e mentre nel mondo esterno erano cambiate molte cose, lì non era mutato niente, e Stevens non sembrava invecchiato di un mese, neppure di un solo giorno.

Si ritirò nell'ombra, e per un momento il silenzio fu così perfetto che potemmo udire il sibilo leggero dei ciocchi che ardevano nel camino. Emlyn McCarron guardava nel fuoco e noi tutti seguimmo la direzione del suo sguardo. Quella notte le fiamme sembravano particolarmente intense. La vista del fuoco quasi mi ipnotizzava, come, immagino, abbia ipnotizzato un tempo gli uomini delle caverne da cui discendiamo, mentre il vento parlava e urlava fuori delle loro gelide grotte settentrionali.

Finalmente, con lo sguardo sempre fisso nel fuoco, leggermente curvo in avanti in modo da posare gli avambracci sulle cosce e con le mani serrate fra le ginocchia, McCarron cominciò a parlare.

2. Il metodo di respirazione

Ho quasi ottant'anni ormai, il che significa che sono nato con questo secolo. Per tutta la mia vita ho avuto a che fare con un edificio che si erge quasi di fronte al Madison Square Garden; questo edificio, che assomiglia a una grande prigione grigia e sembra quasi uscito dalle pagine di *Una storia di due città*, è in realtà un ospedale, come tutti voi sapete. È l'Harriet White Memorial Hospital. L'Harriet White da cui ha preso il nome era la prima moglie di mio padre, che seguì un corso per infermiere quando nello Sheep Meadow di Central Park c'erano ancora pecore vere che pascolavano. Nel cortile antistante l'edificio si erge la statua di questa signora, e se qualcuno di voi l'ha vista, è probabile che si sia chiesto come avesse potuto, una donna con un viso così severo e impassibile, dedicarsi a una professione tanto gentile. Il motto inciso nel basamento della statua, una volta eliminata la tiritera in latino, è ancora meno confortante: *Non c'è conforto senza dolore; per questo raggiungiamo la salvezza attraverso la sofferenza.* Catone, se vi piace... e anche se non vi piace!

Sono nato in quell'edificio di pietra grigia il 20 marzo 1900. Ci sono tornato come interno nel 1926. Ventisei anni sono tanti per entrare nel mondo della medicina, ma io avevo svolto un internato ben più sostanziale in Francia, verso la fine della Prima Guerra Mondiale, cercando di infilare viscere lacerate in stomaci dilaniati, e trattando al mercato nero per avere morfina, che spesso era tagliata e a volte pericolosa.

Per la generazione di medici successiva alla prima guerra mondiale, noi eravamo una masnada di segaossa, e gli annali delle più importanti facoltà di medicina registrano un numero incredibilmente basso di bocciati negli anni che vanno dal 1919 al 1928. Eravamo più vecchi, più esperti, più duri. Eravamo anche più saggi? Non lo so... ma certamente eravamo più cinici. Non si verificava nessuna di quelle balordaggini di cui leggete nei romanzi popolari che parlano di medici, idiozie come svenimenti o attacchi di nausea durante la prima autopsia. Non dopo Bellean Wood, dove a volte le mamme ratto allevavano intere nidiate negli intestini gonfi di gas dei soldati lasciati a marcire nella terra di nessuno. C'eravamo lasciati alle spalle il vomito e gli svenimenti.

L'Harriet White Memorial Hospital riveste una parte importante anche in qualcosa che mi accadde nove anni dopo l'inizio del mio internato... ed è la storia che voglio raccontarvi stasera. Non è una storia da raccontarsi a Natale, direte voi (sebbene la scena finale si sia svolta durante una vigilia di Natale), eppure, anche se è certamente atroce, mi sembra anche che esprima tutto lo stupefacente potere della nostra specie maledetta e condannata. In essa io scorgo il prodigio della nostra volontà... e anche il suo tremendo, tenebroso potere.

La nascita, signori, è di per sé una cosa orribile per molti; ora è di moda che i padri assistano alla nascita dei loro figli, e sebbene questa moda sia servita per infondere in molti uomini un senso di colpa che secondo me forse non meritano (senso di colpa che alcune donne usano consapevolmente e con una crudeltà quasi preveggente), sembra essere considerata un'abitudine sana e intelligente. Eppure io ho visto uomini lasciare la sala parto pallidi e barcollanti e li ho visti cadere in deliquio come ragazzine, sopraffatti dalle urla e dal sangue. Ricordo un padre che tenne duro in modo magnifico... solo per cominciare a strillare istericamente quando il figlio perfettamente sano fece il suo ingresso nel mondo. Il bambino aveva gli occhi aperti, dando così l'impressione di guardarsi intorno... e alla fine quegli occhi si posarono su suo padre.

La nascita è una cosa meravigliosa, signori, ma io non l'ho mai trovata bella... qualunque sforzo d'immaginazione possa fare. Credo che sia troppo brutale per essere bella. L'utero di una donna è come una macchina. Col concepimento, la macchina si accende. All'inizio si limita a girare al minimo... ma a mano a mano che il ciclo della creazione si avvicina al suo culmine, il parto, la macchina s'imballa sempre di più. Il suo quieto bisbiglio si trasforma in un ronzio continuo, e poi in un rombo, e alla fine in un ruggito terribile, raggelante. Una volta che la macchina è stata accesa, ogni futura madre capisce che la sua vita è sotto controllo. Sia che generi il bambino e la macchina si fermi di nuovo, sia che corra sempre più forte e più rapida fino ad esplodere, uccidendola fra sangue e dolore.

Questa è la storia di una nascita, signori, alla vigilia di quella nascita che celebriamo da quasi duemila anni.

Cominciai a esercitare la professione nel 1929, un anno brutto per cominciare qualunque cosa. Fui più fortunato di molti dei miei colleghi, dato che mio nonno aveva potuto prestarmi una piccola somma di denaro, ma anche così, nei quattro anni successivi, vissi soprattutto di espedienti.

Nel 1935 la situazione era leggermente migliorata. Mi ero creato una cerchia di pazienti regolari e parecchi altri mi arrivavano dal White Memorial. Nell'aprile di quell'anno conobbi una nuova paziente, una giovane donna che chiamerò Sandra Stansfield... un nome che si avvicina abbastanza a quello vero. Era una giovane donna di razza bianca, che dichiarò di avere ventotto anni. Dopo averla visitata, mi convinsi che doveva averne da tre a cinque di meno. Era bionda, sottile e alta per quell'epoca... più di uno e settanta. Era molto bella, ma di una bellezza austera, quasi inaccessibile. Aveva lineamenti regolari, occhi intelligenti... e una bocca decisa come la bocca della statua di Harriet White di fronte al Madison Square Garden. Il nome che scrisse sulla scheda non era Sandra Stansfield, ma Jane Smith. L'esame medico stabilì che era incinta di circa due mesi. Non portava fede.

Dopo la visita preliminare... ma prima che arrivasse il risultato del test di gravidanza, la mia infermiera, Ella Davidson. disse: «Quella ragazza che è venuta ieri, Jane Smith? Se quello non è un nome falso, non ne ho mai sentito uno».

Assentii. Eppure, ammiravo quella ragazza. Il suo atteggiamento non era stato quello solito, titubante, affettato, lacrimoso. Era stata franca e precisa. Nessun tentativo di apparire più verosimile inventando un «Betty Rucklehouse» o lanciandosi in un «Ternina DeVille». Era come se avesse detto: *Hai bisogno di un nome per la tua scheda, perché questa è la legge. Quindi eccoti un nome; ma piuttosto che fidarmi dell'etica professionale di un uomo che non conosco, preferisco confidare in me stessa. Se non ti dispiace.*

Ella tirò su col naso a borbottò qualche osservazione... «Ragazze moderne» e «facce toste», ma era una brava donna, e credo che parlasse così più che altro per salvare le apparenze. Sapeva che, chiunque fosse la mia paziente, non era una sgualdrinella con gli occhi duri e i tacchi a rocchetto. No, «Jane Smith» era puramente una giovane donna estremamente seria, estremamente decisa... ammesso che queste qualità possano essere descritte da un avverbio così blando come «puramente». Si trovava in una situazione spiacevole (si diceva «mettersi nei guai», come voi signori forse ricorderete; ai giorni nostri a quanto pare molte giovani donne usano un raschiamento per togliersi dai guai), e lei dai guai voleva uscirne, con tutta la grazia e la dignità che le era possibile.

Tornò una settimana dopo il primo appuntamento. Era una giornata magnifica, uno dei primi veri giorni di primavera. L'aria era dolce, il cielo di

una morbida tonalità d'azzurro, e c'era un profumo nel vento... un profumo tiepido, indefinibile, che sembrava indicare come la natura stesse per riprendere il suo ciclo vitale. Quel tipo di giorno in cui uno vorrebbe trovarsi mille miglia lontano da ogni responsabilità, seduto di fronte a una bella donna... magari a Coney Island, o sulle Palisades sull'Hudson con un cesto da picnic su una tovaglia a scacchi e la signora in questione con indosso un grande cappello bianco e un vestito senza maniche, bello come il giorno.

L'abito di «Jane Smith» aveva le maniche, ma era ugualmente quasi bello come il giorno; una cosina elegante di lino bianco con i profili marrone. Portava scarpe scollate marroni, guanti bianchi e una cloche lievemente fuori moda... il primo segno che indicava come non fosse affatto una donna ricca.

«È incinta», le dissi. «Non credo che avesse molti dubbi in proposito, vero?»

Se c'erano lacrime in arrivo, pensai, quello era il momento buono.

«No», rispose lei con perfetta compostezza. Non c'era ombra di lacrime nei suoi occhi più di quanto ci fossero nuvole di pioggia all'orizzonte. «Ho un ciclo molto regolare.»

Ci fu una pausa.

«Quando dovrei partorire?» chiese poi, con un sospiro quasi impercettibile. Quello che potrebbe emettere un uomo o una donna prima di chinarsi a sollevare un carico pesante.

«Sarà un bambino di Natale», le risposi. «Il 10 di dicembre, direi, ma potrebbe essere due settimane prima o dopo.»

«Va bene.» Esitò appena, poi si tuffò. «Mi assisterà? Anche se non sono sposata?»

«Sì», dissi. «A una condizione.»

Lei si accigliò, e in quel momento somigliò più che mai ad Harriet White. Uno non penserebbe che il cipiglio di una donna forse di ventitré anni possa essere così formidabile, ma quello lo era. Era pronta ad andarsene, e la consapevolezza di dover ripercorrere l'intera imbarazzante trafila con un altro medico non l'avrebbe dissuasa.

«E quale sarebbe?» chiese con cortesia perfetta, incolore.

Adesso ero io a sentire il bisogno di distogliere lo sguardo dai suoi occhi fermi, ma resistei. «Insisto per sapere il suo vero nome. Possiamo continuare a regolare le visite con pagamenti in contanti, se lo preferisce, e Mrs. Davidson continuerà a emettere fatture a nome di Jane Smith. Ma se dobbiamo collaborare per i prossimi sette mesi, preferirei rivolgermi a lei col

nome a cui risponde nella vita.»

Conclusi quel discorsetto assurdamente affettato e la guardai riflettere. In qualche modo ero sicuro che si sarebbe alzata, mi avrebbe ringraziato, e se ne sarebbe andata per sempre. Mi sarei sentito deluso se fosse accaduto. Quella ragazza mi piaceva. Non solo, mi piaceva il modo diretto con cui affrontava un problema che avrebbe trasformato novanta donne su cento in bugiarde inette e prive di dignità, terrificate dall'orologio vivente che batte dentro di loro e così piene di vergogna da essere incapaci di organizzarsi in modo ragionevole.

Immagino che oggi molti giovani giudichino un simile stato mentale ridicolo, sgradevole, e perfino difficile da credere. La gente è diventata così ansiosa di dimostrare la propria ampiezza di vedute che una donna incinta senza anello al dito è spesso trattata con più sollecitudine di una sposata. Voi signori ricorderete che allora la situazione era ben diversa... ricorderete un tempo in cui la rettitudine e l'ipocrisia si combinavano nell'instaurare un'atmosfera perversamente difficile intorno a una donna che si era «messa nei guai». In quei giorni, una donna incinta sposata raggiava gioia, era sicura della sua posizione, e orgogliosa di aver adempiuto a quella che si considerava la sua funzione primaria sulla terra. Una donna incinta nubile era una sgualdrina agli occhi del mondo e incline a vedersi tale anche ai suoi stessi occhi. Erano, per usare il termine di Ella Davidson, «facili», e in quel mondo e in quell'epoca, «l'essere facili» non si perdonava facilmente. Donne così sgattaiolavano via per andare a partorire in altre città, alcune prendevano pillole o si buttavano da una finestra. Altre si rivolgevano ad abortisti macellai con le mani sporche o tentavano di arrangiarsi da sole; quando esercitavo la professione ho visto con i miei occhi donne morire di emorragia, risultato di un utero perforato... e in un caso la perforazione era stata effettuata con il collo rotto di una bottiglia di Dr Pepper legato al manico di uno scopettino. Oggi è difficile credere che cose simili siano accadute, eppure era così, signori, accadevano. Era, in poche parole, la peggior situazione in cui una giovane donna piena di salute potesse trovarsi.

«Va bene», disse lei alla fine. «Mi sembra abbastanza giusto. Mi chiamo Sandra Stansfield.» E mi tese la mano. Sbalordito, la presi e la strinsi. Sono contento che Ella Davidson non m'abbia visto farlo. Non avrebbe espresso commenti, ma per almeno una settimana il caffè sarebbe stato pessimo.

Lei sorrise... davanti alla mia espressione perplessa, immagino, e mi guardò con schiettezza. «Spero che potremmo essere amici, dottor McCar-

ron. Ho bisogno di un amico in questo momento. Sono molto spaventata.»

«La capisco, e cercherò di esserle amico se potrò, Miss Stansfield. C'è niente che posso fare per lei, al momento?»

Lei aprì la borsetta, ne estrasse un taccuino da poco prezzo e una penna. Aprì il taccuino, impugnò la penna, e mi guardò. Per un terribile momento fui convinto che stesse per chiedermi il nome e l'indirizzo di un abortista, invece lei disse: «Vorrei sapere quali sono gli alimenti più indicati. Per il bambino, voglio dire».

Io risi forte e lei mi guardò con un certo stupore.

«Mi perdoni... è solo che ha un atteggiamento così... affaristico!»

«Immagino che adesso anche questo bambino sia un affare mio, non è vero, dottor McCarron?»

«Sì, naturalmente sì. Ho un opuscolo che distribuisco a tutte le mie pazienti incinte. Parla di dieta, di peso, di alcol, di fumo e di parecchie altre cose. La prego, non rida quando lo leggerà. Ci resterei male, perché l'ho scritto io stesso.»

Ed era così infatti, sebbene fosse più un trattato che un opuscolo e in seguito sia diventato il mio libro, *Una guida pratica alla gravidanza e al parto.* Allora, e anche adesso, l'ostetricia e la ginecologia m'interessavano molto... anche se si tratta di un ramo in cui non vale la pena specializzarsi, a meno che non si abbiano parecchie buone conoscenze. E anche se si ha questa fortuna, spesso ci vogliono dieci o quindici anni per crearsi un buon giro. E dato che, a causa della guerra, avevo appeso alla porta la targhetta con la mia qualifica di medico a un'età già piuttosto avanzata, sentivo di non aver tempo da perdere. Mi accontentavo di quello che imparavo assistendo un buon numero di madri felici in attesa e aiutando a partorire altrettanti bambini felici nel corso dell'esercizio della mia professione. Così ho fatto; l'ultima volta che li ho contati, avevo aiutato a venire alla luce duemila bambini... sufficienti a riempire cinquanta aule scolastiche.

Leggevo i testi di ginecologia con più interesse di quanto ne dedicassi alla medicina generale, e dato che le mie opinioni erano decise ed entusiaste, preferii scrivere io stesso l'opuscolo piuttosto che cavarmela con i luoghi comuni triti e ritriti allora così spesso rifilati alle giovani madri. Non vi elencherò tutti questi luoghi comuni... ci vorrebbe tutta la notte, ma ne menzionerò un paio.

Le madri in attesa erano incoraggiate a stare a letto il più possibile, e in nessun caso dovevano percorrere più di qualche metro, a rischio di abortire o di partorire un bambino non perfetto. Ora, generare un figlio è una fatica

notevole, e un simile consiglio è come raccomandare a un giocatore di football di prepararsi per la grande partita standosene seduto il più possibile in modo da non stancarsi! Un altro incredibile suggerimento, fornito da molti medici, era che le future madri moderatamente sovrappeso cominciassero a fumare... *a fumare*! Tale enunciato era perfettamente espresso da uno slogan di quel periodo: «Prendi una Lucky invece di un dolce». Quelli convinti che entrando nel ventesimo secolo siamo anche entrati in un'era di medicina razionale e illuminata, non hanno idea di quanto a volte invece possa essere totalmente folle. Forse è meglio così; gli verrebbero i capelli bianchi.

Diedi a Miss Stansfield il mio opuscolo e lei lo studiò molto attentamente per almeno cinque minuti. Io le chiesi il permesso di accendere la pipa e lei annuì distrattamente, senza alzare gli occhi. Quando alla fine sollevò la testa, sulle sue labbra aleggiava un sorrisetto. «Lei è un radicale, dottor McCarron?» chiese.

«Perché dice questo? Perché consiglio alle madri in attesa di fare le loro commissioni camminando invece di stare sedute in una macchina sobbalzante piena di fumo?»

«'Vitamine prenatali', qualunque cosa siano... si raccomanda il nuoto... ed esercizi di respirazione! Che cosa sono gli esercizi di respirazione?»

«A questo si arriva in una fase successiva, e no, non ho opinioni radicali. Anzi. Quello che ho invece è un ritardo di cinque minuti sul mio prossimo appuntamento.»

«Oh! Mi dispiace.» Si alzò rapidamente, ficcando nella borsetta l'opuscolo.

«Non si preoccupi.»

Lei si strinse nelle spalle, guardandomi con quei suoi franchi occhi nocciola. «No», disse. «Non è un radicale. Sospetto che lei invece sia piuttosto... un tipo rassicurante? È questa la parola?»

«Spero di sì», risposi. «È una parola che mi piace. Parli con Mrs. Davidson, le fisserà un appuntamento. Voglio rivederla il mese prossimo.»

«La sua Mrs. Davidson non mi approva.»

«Oh, sono sicuro che non è affatto così.» Ma non sono mai stato un buon bugiardo, e l'atmosfera cordiale creatasi fra noi si dileguò improvvisamente. Non la accompagnai alla porta dello studio. «Miss Stansfield?»

«Lei si voltò a guardarmi, un'espressione freddamente interrogativa.

«Ha intenzione di tenere il bambino?»

Lei mi studiò per qualche istante e poi sorrise... quel sorriso segreto che

sono convinto conoscano solo le donne incinte. «Oh, sì», rispose. E uscì.

Alla fine di quella giornata avevo curato due gemelli identici per un identico caso di avvelenamento da edera, inciso un foruncolo, estratto un uncino di metallo dall'occhio di un saldatore, e spedito uno dei miei più vecchi pazienti al White Memorial per quello che era sicuramente un cancro. Per allora avevo completamente dimenticato Sandra Stansfield. Fu Ella Davidson a farmela tornare in mente dicendo: «Forse dopotutto non è una sgualdrina».

Alzai gli occhi dalla scheda del mio ultimo paziente. La stavo guardando, con quell'inutile disgusto che la maggior parte dei dottori prova quando si rende conto di essere totalmente impotente, e pensavo che avrei dovuto procurarmi una targhetta di gomma per schede come quella... solo che invece di indicare PARCELLA FATTURABILE o SALDATO o PAZIENTE TRASFERITO, avrebbe dovuto riportare la scritta ORDINE DI ESECUZIONE. E magari con sopra un teschio e le ossa incrociate, come sulle bottiglie dei veleni. «Mi scusi?»

«La sua Miss Jane Smith. Ha fatto una cosa molto strana, stamattina.» La posizione in cui teneva la testa e la sua bocca indicavano chiaramente che si trattava di una di quelle cose strane che incontravano la sua approvazione.

«E sarebbe?»

«Quando le ho fissato l'appuntamento, mi ha chiesto di calcolare le sue spese. *Tutte* le spese. Parto e degenza ospedaliera compresi.»

Era una cosa strana, certo. Eravamo nel 1935, ricordate, e Miss Stansfield dava senza dubbio l'impressione di essere una donna sola. Era agiata, addirittura ricca? Non lo credo. L'abito, le scarpe e i guanti che portava erano eleganti, ma non aveva gioielli, neppure bigiotteria. E poi c'era il suo cappello, quella cloche decisamente fuori moda.

«E lei lo ha fatto?» domandai.

Mrs. Davidson mi guardò come se fossi impazzito. «Se l'ho fatto? *Certo* che l'ho fatto! E lei ha pagato tutto. In contanti.»

Quest'ultimo particolare, che apparentemente era quello che aveva più sorpreso Mrs. Davidson (sorpreso in modo piuttosto piacevole, è ovvio), non mi stupì affatto. Una delle cose che tutte le Jane Smith del mondo non possono fare è compilare un assegno.

«Ha tirato fuori un libretto di risparmio, lo ha aperto e ha contato i soldi, proprio qui, sulla mia scrivania», stava dicendo Mrs. Davidson. «Poi al posto del denaro ha messo la ricevuta, ha infilato di nuovo il libretto nella

borsa e mi ha salutata. Niente male, se si pensa al modo in cui dobbiamo dare la caccia a certe persone cosiddette 'rispettabili', per costringerle a pagare i conti!»

Per qualche motivo mi sentii mortificato. Non mi piaceva che la Stansfield avesse fatto una cosa simile, non mi piaceva che Mrs. Davidson ne fosse stata così compiaciuta, e non ero soddisfatto di me stesso per qualche motivo che né allora né ora riesco a capire. Ma era qualcosa che mi faceva sentire piccolo.

«Ma come ha potuto pagare per la degenza ospedaliera adesso?» chiesi. Significava attaccarsi a una sciocchezza, ma fu tutto quello che al momento riuscii a trovare per esprimere il mio risentimento e la mia frustrazione solo a metà divertita. «Dopotutto, nessuno di noi sa quanto dovrà restarci. O lei ha cominciato a leggere nella sfera di cristallo, Ella?»

«Gliel'ho fatto presente anch'io, e lei mi ha chiesto quale era il periodo medio di degenza per un parto senza complicazioni. Sei giorni, le ho risposto io. Non è così, dottor McCarron?»

Dovetti ammettere che in effetti era così.

«Allora lei ha detto che avrebbe pagato per sei giorni, e che se fosse stata costretta a trattenersi più a lungo, avrebbe saldato la differenza, e se...»

«... se la degenza fosse stata più breve, noi le avremmo rimborsato il denaro», conclusi stancamente. Pensai: *al diavolo quella donna, comunque!*... e poi risi. Aveva fegato, nessuno poteva negarlo. Ne aveva parecchio.

Mrs. Davidson si concesse un sorriso... e ora che sono un vecchio rimbambito, ogni volta che provo la tentazione di presumere di sapere tutto sugli esseri umani, mi sforzo di ricordare quel sorriso. Prima di allora avrei scommesso qualunque cosa che mai avrei visto Mrs. Davidson, una delle donne più «perbene» che abbia mai conosciuto, sorridere con affetto al pensiero di una ragazza incinta e nubile.

«Fegato? Non saprei, dottore. Ma sa quello che vuole, questo è certo.»

Passò un mese, e Miss Stansfield si presentò puntuale al suo appuntamento, semplicemente sbucando da quell'immensa, sorprendente marea d'umanità che era New York allora e che è anche adesso. Indossava un fresco abitino blu a cui era riuscita a conferire un pizzico di originalità, di personale, nonostante fosse chiaro che era stato scelto fra dozzine di altri assolutamente uguali. Le scarpe non erano intonate; erano quelle stesse scarpe marroni che le avevo visto indosso la prima volta.

La visitai con cura e riscontrai che era tutto normale. Fu compiaciuta nel sentirmelo dire. «Ho trovato le vitamine prenatali, dottor McCarron.»

«Davvero? Bene.»

Nei suoi occhi brillava una luce maliziosa. «Il farmacista mi ha consigliato di non prenderle.»

«Dio mi salvi da quei maneggiatori di pestello», dissi io e lei ridacchiò coprendosi la bocca col palmo della mano... un gesto infantile, vincente nella sua inconsapevolezza. «Non ho mai conosciuto un farmacista che non fosse un medico frustrato. E un repubblicano. Le vitamine prenatali sono nuove, e per questo le guardano con sospetto. Ha seguito il suo consiglio?»

«No, ho seguito il suo. È lei il mio medico.»

«Grazie.»

«Non c'è di che.» Mi guardò dritto negli occhi, seria. «Dottor McCarron, quando s'incomincerà a vedere?»

«Non fino ad agosto, direi. A settembre, se sceglie abiti che siano... uh, voluminosi.»

«Grazie.» Prese la borsetta ma non si alzò subito. Pensai che volesse parlare... e che non sapesse da dove o come cominciare.

«Lei è una donna che lavora, immagino.»

Annuì. «Sì, lavoro.»

«Posso chiederle dove? Se però preferisce non...»

Lei rise, una risata incerta, senza allegria, diversa dalla risata di poco prima come il giorno dalla notte. «In un grande magazzino. Che altro può fare una donna nubile in città? Vendo profumi a grasse signore che si tingono i capelli e poi si fanno pettinare in ricciolini fittissimi.»

«Quanto pensa di poter continuare?»

«Fino a quando le mie delicate condizioni non saranno evidenti. Immagino che allora mi diranno di andarmene, per non spaventare qualcuna di quelle grasse signore. Lo choc di essere accolte da una donna incinta senza fede al dito potrebbe traumatizzarle al punto di fare tornare immediatamente dritti i loro capelli.»

Improvvisamente gli occhi le si riempirono di lacrime. Le labbra le tremavano ed io mi frugai in tasca alla ricerca di un fazzoletto. Ma le lacrime non vennero... neanche una. Gli occhi rimasero lucidi per un momento, poi lei ammiccò, serrò le labbra... e si calmò. Semplicemente decise che non avrebbe perso il controllo delle sue emozioni... e non lo perse. Fu uno spettacolo straordinario.

«Mi spiace», disse. «È stato molto gentile con me. Non posso ripagare la sua cortesia con quella che non sarebbe altro che una storia banalissima.»

Si alzò per andarsene e io mi alzai con lei.

«Non me la cavo male come ascoltatore», dissi. «E ho un po' di tempo. Il paziente che aspettavo dopo di lei ha annullato l'appuntamento.»

«No», disse lei. «Grazie, ma no.»

«Va bene», assentii, «ma c'è qualcos'altro.»

«Sì?»

«Non rientra nelle mie abitudini che i miei pazienti... qualunque paziente paghi in anticipo per prestazioni che ancora non sono state rese. Spero che lei... cioè, se crede di poter... oppure...»

«Sono a New York da quattro anni, dottor McCarron, e sono parsimoniosa per natura. Dopo agosto... o settembre dovrò vivere dei miei risparmi fino a quando non potrò tornare al lavoro. Non sono molti, e qualche volta, soprattutto di notte, il pensiero mi spaventa.»

Mi guardò con fermezza con quei meravigliosi occhi nocciola.

«Mi è sembrato consigliabile... più sicuro, pagare in anticipo per il bambino. Prima di qualunque altra cosa. Perché nei miei pensieri lui viene prima di tutto il resto, e perché, più avanti, la tentazione di spendere quel denaro potrebbe diventare troppo forte.»

«E va bene», cedetti. «Ma la prego di ricordare che per me si tratta comunque di un pagamento anticipato. Se dovesse aver bisogno di quei soldi, lo dica.»

«E riportare in superficie il dragone che si nasconde in Mrs. Davidson?» Di nuovo quel bagliore malizioso nei suoi occhi. «Non credo che lo farò. E ora, dottore...»

«Ha intenzione di lavorare il più a lungo possibile? Proprio il più a lungo possibile?»

«Sì. Devo farlo. Perché?»

«Temo che dovrò spaventarla un po' prima che se ne vada», replicai.

Lei spalancò appena gli occhi. «Non lo faccia», disse. «Lo sono già abbastanza.»

«Ecco perché lo farò, invece! Si rimetta seduta, Miss Stansfield.» E quando lei rimase immobile aggiunsi: «Per favore».

Lei sedette, riluttante.

«Lei si trova in una posizione unica e non invidiabile», cominciai, appollaiandomi su un angolo della scrivania. «Ma affronta la situazione con eccezionale dignità.»

Fece per parlare, ma io la fermai con un gesto.

«È un'ottima cosa. E me ne congratulo con lei. Ma non sopporterei di vederla fare del male al suo bambino spinta dalla preoccupazione di crearsi sicurezza finanziaria. Ho assistito una paziente che, nonostante i miei reiterati ammonimenti, ha continuato a infilarsi nel busto, mese dopo mese, stringendolo sempre di più a mano a mano che la gravidanza procedeva. Era una donna vanitosa, stupida e seccante, e comunque non credo che volesse realmente quel bambino. Personalmente non sottoscrivo tutte quelle teorie sul subconscio che a quanto pare ai nostri giorni tutti si divertono a discutere mentre giocano a Mah-Jongg. Ma se lo facessi, direi che lei... o una parte di lei... stava tentando di uccidere il bambino.»

«E c'è riuscita?» Il suo viso era immobile.

«No, nient'affatto. Ma il bambino è nato ritardato. È probabile che sarebbe nato così in ogni caso, e non voglio sostenere il contrario... non sappiamo quasi niente sul perché capitino queste cose. Ma *potrebbe* essere stata colpa della madre.»

«Capisco quello che vuol dire», mormorò lei. «Non vuole che io... mi infili in qualcosa in modo da poter lavorare un altro mese o sei settimane. Ammetto di aver preso in considerazione questa possibilità. Quindi... grazie per avermi messo paura.»

Questa volta la accompagnai alla porta. Mi sarebbe piaciuto chiederle quanto... o quanto poco... le fosse rimasto in quel libretto di deposito, e quanto fosse vicina all'abisso. Ma era una domanda a cui non avrebbe risposto; lo sapevo bene. Così mi limitai a salutarla e a pronunciare qualche parola scherzosa sulle vitamine. Se ne andò. Nel mese successivo io mi riscoprii a pensare a lei nei momenti più strani, e...

A questo punto Johanssen lo interruppe. Lui e McCarron erano vecchi amici, e immagino che fosse questo a dargli il diritto di porgli la domanda che certo tutti ci eravamo fatti.

«Eri innamorato di lei, Emlyn? È per questo che parli dei suoi occhi e del sorriso e di come ti capitasse di pensarla in strani momenti?»

Credevo che l'interruzione avrebbe infastidito McCarron, ma non fu così. «Hai il diritto di chiedermelo», disse, e poi s'interruppe, lo sguardo fisso nel fuoco. Sembrava quasi che si fosse appisolato. Poi un legno secco esplose, sollevando un turbinio di scintille, e McCarron si riscosse e guardò prima Johanssen e poi noi altri.

«No. Non l'amavo. Anche se le cose che ho detto di lei sembrerebbero

quelle che nota un uomo che si sta innamorando... gli occhi, gli abiti, la sua risata.» Si accese la pipa con uno speciale accendino che si portava sempre dietro, tirando finché non ebbe formato un letto di carboni ardenti. Poi richiuse l'accendino, lo ficcò nella tasca della giacca, ed esalò uno sbuffo di fumo che si dipanò lentamente intorno alla sua testa.

«L'ammiravo. Questo è tutto. La mia ammirazione cresceva a ogni appuntamento. Immagino che qualcuno di voi la consideri una storia d'amore intralciata dalle circostanze. Niente di più lontano dalla realtà. Conobbi la sua storia un certo giorno dei sei mesi successivi, e quando voi signori la sentirete, credo che sareti concordi nel ritenerla banale come lei stessa aveva detto. Era stata attirata dalla città come migliaia di altre ragazze; proveniva da una cittadina...

...dello Iowa o del Nebraska. O forse era il Minnesota... non lo ricordo più. Durante le superiori aveva lavorato parecchio nel teatro della sua città... buone recensioni in un settimanale locale scritte da un critico drammatico con un diploma in inglese preso al Cow and Sileage Junior College... ed era venuta a New York per fare l'attrice.

A questo riguardo era decisamente realistica... almeno quanto permette di esserlo un'ambizione tanto poco realistica. Era venuta a New York, mi raccontò, perché non credeva all'implicita tesi delle riviste di cinema... cioè che qualunque ragazza andasse a Hollywood poteva diventare una stella, starsene a bere una soda allo Schwab's Drugstore un giorno, e recitare con Gable o MacMurray quello successivo. Era venuta a New York, disse, perché pensava che qui le sarebbe stato più facile infilare il piede nella porta... e, credo io, perché il vero teatro le interessava più del cinema.

Aveva trovato lavoro in un grande magazzino e si era iscritta a un corso di recitazione. Era intelligente e terribilmente decisa, quella ragazza... con una volontà d'acciaio... ma era umana come chiunque altro. Ed era anche sola. Sola in un modo che forse conoscono solo le ragazze arrivate fresche fresche dal Midwest. La nostalgia di casa non è sempre un'emozione vaga, sentimentale, quasi piacevole, anche se è così che quasi sempre ce la figuriamo noi. Può essere tagliente come una lama, una malattia non solo metaforica ma anche reale. Può cambiare il modo di guardare il mondo; le facce che si vedono per la strada non sembrano solo indifferenti, ma brutte... forse persino maligne. La nostalgia è una malattia vera... la sofferenza di una pianta sradicata.

Miss Stansfield, per quanto ammirevole, per quanto decisa, non ne era

immune. E quello che segue è così naturale che non c'è bisogno di parlarne. Nel suo corso di recitazione c'era un ragazzo. Cominciarono a uscire spesso insieme. Lei non lo amava, ma aveva bisogno di un amico. E quando scoprì che lui non lo era e non lo sarebbe mai stato, s'erano già verificati due episodi. Episodi di natura sessuale. Scoprì di essere incinta. Lo disse al ragazzo, che le assicurò che le sarebbe rimasto accanto e avrebbe fatto «l'unica cosa decente da fare.» Una settimana più tardi aveva abbandonato la sua camera in affitto, senza lasciare indirizzo. Fu allora che lei venne da me.

Durante il suo quarto mese di gravidanza, istruii Miss Stansfield sul metodo di respirazione... quello che oggi si chiama il Metodo Lamaze. A quei tempi, capirete bene, di Monsieur Lamaze non si era neanche sentito parlare.

«A quei tempi»... ecco una frase che è saltata fuori spesso, me ne sono accorto. Vi chiedo scusa, ma non posso farne a meno...

Perché quello che vi ho raccontato e che vi racconterò è accaduto in questo modo proprio perché è accaduto «a quei tempi».

Così... «a quei tempi», quarantacinque anni fa, una visita nella sala parto di qualunque grande ospedale americano vi sarebbe sembrata una visita in un manicomio. Donne che piangevano a dirotto, donne che urlavano di voler morire, donne che strillavano di non poter sopportare una simile agonia, donne che imploravano Cristo di perdonare i loro peccati, donne che snocciolavano insulti e imprecazioni che i mariti e i padri mai avrebbero immaginato che conoscessero. Tutto questo era più che accettato, nonostante il fatto che la maggioranza delle donne partorisca in un silenzio quasi completo, se si escludono quegli ansiti che assoceremmo a qualunque tipo di fatica fisica.

Mi spiace dire che i medici erano parzialmente responsabili di quell'isteria. Ma vi contribuivano anche gli aneddoti su donne incinte raccontati da amici e parenti che avevano già affrontato il processo della nascita. Credetemi: se vi dicono che una certa esperienza fa male, vi farà male davvero. Buona parte della nostra sofferenza è nel cervello, e quando una donna assorbe l'idea che il parto sia atrocemente doloroso... quando a fornirle questa informazione sono sua madre, le sue sorelle, le sue amiche sposate e il suo medico... quella donna è già mentalmente preparata a sperimentare un dolore immenso.

Perfino dopo solo sei anni di pratica, ero abituato a vedere donne alle

prese con un doppio problema: non solo il fatto che erano incinte e che dovevano fare programmi per il nuovo arrivato, ma anche il fatto... in ogni caso, quello che buona parte di loro *consideravano* un fatto, *che erano penetrate nella valle delle ombre della morte.* E parecchie si sforzavano effettivamente di mettere ordine nei loro affari in modo che se fossero morte, i loro mariti sarebbero stati in grado di andare avanti senza di loro.

Questo non è il momento né il luogo per una lezione di ostetricia, ma dovete sapere che per molto, prima di «quei tempi», il parto *era stato* estremamente pericoloso nei paesi occidentali. Una rivoluzione delle procedure mediche, cominciata intorno al 1900 aveva reso tutto più sicuro, ma solo un numero assurdamente piccolo di medici si preoccupava di informarne le proprie pazienti. Dio solo sa perché. Ma alla luce di questo fatto, c'è forse da meravigliarsi che la maggior parte delle sale parto sembrassero il Reparto Nove del Bellevue? Eccole lì, quelle povere donne, arrivate finalmente al momento cruciale, sul punto di affrontare qualcosa che, per colpa del decoro quasi vittoriano dell'epoca, era stato loro descritto solo nel modo più vago; ecco quelle donne che sentivano la macchina della nascita funzionare a tutto volume. Erano preda di un timore e di uno stupore che immediatamente interpretavano come insopportabile sofferenza, e molte di loro sentivano che presto sarebbero morte in modo miserevole.

Nel corso delle mie letture sull'argomento gravidanza, scoprii il principio del parto silenzioso e l'idea del metodo di respirazione. Urlare fa sprecare energie che sarebbe meglio utilizzare per espellere il bambino, fa sì che le donne si iperossigenino, e l'iperossigenazione crea delle condizioni d'emergenza... il livello dell'adrenalina sale vertiginosamente, la respirazione e il battito del polso si accelerano... cose, queste, del tutto superflue. Il metodo di respirazione mirava ad aiutare la madre a focalizzare la sua attenzione su quello che effettivamente doveva fare e ad affrontare il dolore utilizzando le risorse del proprio corpo.

A quel tempo era molto usato in India e in Africa; in America lo utilizzavano gli indiani Shoshone, Kiowa e Micmac; gli Eschimesi l'hanno sempre usato; ma come potete immaginare, la maggior parte dei medici occidentali era pochissimo interessata. Uno dei miei colleghi, un uomo intelligente, mi restituì il dattiloscritto del mio trattato sulla gravidanza nell'autunno del 1931, con una riga rossa tirata su tutto il brano che trattava il metodo di respirazione. Sul margine aveva scritto che se avesse voluto imparare qualcosa su quelle «superstizioni negre», si sarebbe fermato a un'edicola per comprare una copia di *Storie fantastiche*!

Be', non seguii il suo consiglio e non eliminai quel brano, ma avevo sintetizzato i risultati con il metodo... era il meglio che si potesse dire. C'erano donne che lo usavano con grande successo. E altre che in principio sembravano afferrare perfettamente l'idea, ma che perdevano del tutto il controllo appena le contrazioni si facevano più lapide e più intense. Nella maggioranza di quei casi io scoprivo che la preparazione era stata scalzata e distorta da amici e parenti ben intenzionati che non avevano mai sentito parlare di simili sistemi e quindi non credevano che potessero realmente funzionare.

Il metodo si basava sull'idea che, mentre i travagli non sono mai assolutamente identici, in generale sono tutti molto simili. Ci sono quattro fasi: contrazioni, doglie vere e proprie, parto ed espulsione della placenta. Le contrazioni sono un irrigidimento totale dei muscoli addominali e della zona pelvica, e in genere hanno inizio al sesto mese. Molte donne alla prima gravidanza si aspettano qualcosa di decisamente sgradevole, come crampi alle viscere, ma mi hanno detto che invece è tutto molto più pulito... una sensazione intensamente fisica, che a volte può trasformarsi in un dolore simile a quello di uno strappo muscolare. Una donna che impiegava il metodo di respirazione cominciava ad espirare ed inspirare con respiri brevi e misurati appena sentiva arrivare una contrazione. Ogni respiro veniva espulso con una specie di soffio, come se suonasse una tromba alla Dizzy Gillespie.

Durante le doglie vere e proprie, quando contrazioni più dolorose cominciano a verificarsi ogni quarto d'ora circa, la donna cominciava a inspirare ed espirare con respiri più lunghi... proprio come respira un maratoneta durante l'ultimo scatto. Più forti sono le contrazioni, più lungo il processo d'inspirazione ed espirazione. Nel mio trattato definivo questa fase «cavalcare le onde».

Durante l'ultima fase dobbiamo preoccuparci di quella che io definivo «fare la locomotiva», e che oggi gli istruttori del Metodo Lamaze chiamano spesso la fase di respirazione «choo-choo». Le ultime doglie sono accompagnate da fitte spesso definite profonde e lunghe, e a volte accompagnate da un irresistibile impulso da parte della madre a spingere... per espellere il bambino. È questo, signori, il punto in cui quella magnifica, spaventosa macchina raggiunge il massimo crescendo. La cervice è completamente dilatata. Il bambino ha cominciato il suo breve viaggio lungo l'utero, e se voi guardaste fra le gambe della madre, ne vedreste la fontanella pulsare a solo pochi centimetri dall'esterno. La madre che usa il me-

todo di respirazione comincia ora a fare respiri rapidi e brevi, senza riempirsi i polmoni, senza iperossigenarsi, ma respirando quasi in modo perfettamente controllato. È esattamente il suono che emettono i bambini quando imitano una locomotiva a vapore.

Tutto questo ha un effetto salutare sul corpo, l'ossigenazione della madre rimane buona senza che si creino situazioni d'emergenza, e lei stessa si mantiene cosciente e pronta, in grado di fare e rispondere a domande, di recepire istruzioni. Ma naturalmente sono i risultati *mentali* del metodo di respirazione i più importanti. La madre sente di partecipare in modo attivo alla nascita di suo figlio, di guidare almeno parzialmente il processo. Vive a fondo l'esperienza... e supera il dolore.

Capirete quindi che l'intero procedimento dipendeva completamente dallo stato psicologico della paziente. Il metodo di respirazione era vulnerabile e delicato in modo assolutamente unico, e se avesse registrato molti fallimenti li avrei spiegati in questo modo: che una paziente può essere persuasa a praticarlo dal suo medico, tanto quanto può esserne dissuasa dai parenti che sollevano le mani in un gesto d'orrore quando scoprono l'esistenza di un metodo tanto pagano.

Per lo meno sotto questo aspetto Miss Stansfield era la paziente ideale. Non aveva né amici né parenti che potessero minare la sua fede nel metodo di respirazione (anche se, in tutta franchezza, devo aggiungere che dubito che qualcuno potesse dissuaderla da *qualunque cosa* dopo che aveva preso la sua decisione) una volta che era arrivata a crederci. E lei ci credeva.

«È un po' come l'autoipnosi, vero?» mi chiese la prima volta che ne discutemmo.

Io assentii, deliziato. «Proprio così! Ma questo non deve farle credere che si tratti di un trucco, o che gli effetti verranno meno nel momento critico.»

«Non lo penso affatto. Le sono molto grata. Farò in modo di esercitarmi assiduamente, dottor McCarron.» Era quel tipo di donna per cui il metodo di respirazione era stato inventato, e quando mi disse che si sarebbe esercitata, non diceva altro che la verità. Non avevo mai visto nessuno abbracciare un'idea con tanto entusiasmo... ma, naturalmente, il metodo di respirazione conveniva in modo assolutamente unico al suo temperamento. Ci sono milioni di uomini e donne docili a questo mondo, e alcuni di loro sono persone maledettamente in gamba. Ma ce ne sono altri le cui mani prudono per il desiderio di assumere il controllo della propria esistenza, e Miss Stansfield era una di questi.

Quando dico che abbracciò totalmente il metodo di respirazione, dico sul serio... e credo che il resoconto del suo ultimo giorno al grande magazzino in cui vendeva profumi e cosmetici lo dimostri ampiamente.

Quel suo lucroso impiego arrivò alla sua conclusione negli ultimi giorni di agosto. Miss Stansfield era una giovane donna snella, in ottime condizioni fisiche e quello era ovviamente il suo primo figlio. Qualunque dottore vi potrà dire che in una donna così non si vede «niente» per cinque, forse perfino sei mesi... e poi, tutt'a un tratto, si nota *tutto.*

Venne da me per il suo controllo mensile il primo di settembre, e con una risata cupa mi disse che aveva scoperto un altro utilizzo per il metodo di respirazione.

«Quale?» chiesi.

«È perfino meglio che contare fino a dieci quando si è infuriati con qualcuno», rispose lei. «Anche se la gente comincia a guardarti come se tu fossi pazza, quando comincia a sbuffare e a soffiare.»

Mi raccontò quasi subito che cos'era successo. Il lunedì precedente era andata al lavoro come al solito, e tutto quello che riesco a pensare è che la trasformazione stranamente improvvisa di una ragazza snella in una donna ovviamente incinta... e nei Tropici questa trasformazione può davvero diventare visibile da un giorno all'altro, si fosse verificata durante il fine settimana. O forse la sua direttrice aveva finalmente deciso che i suoi sospetti non erano più soltanto sospetti.

«Venga nel mio ufficio durante l'intervallo», le aveva detto con freddezza quella donna, Mrs. Kelly. Fino a quel momento si era dimostrata molto cordiale con Miss Stansfield. Le aveva mostrato le foto dei suoi ragazzi, tutti e due al liceo, e si erano perfino scambiate ricette. Mrs. Kelly continuava a chiederle se aveva finalmente incontrato «un bravo ragazzo». Ma ora quella gentilezza e quella cordialità erano svanite. E quando entrò nell'ufficio di Mrs. Kelly, mi raccontò Miss Stansfield, sapeva già cosa l'aspettava.

«È nei pasticci», disse seccamente quella donna un tempo gentile.

«Sì», rispose Miss Stansfield. «Certa gente lo chiama così.»

Le guance di Mrs. Kelly erano diventate del colore dei mattoni vecchi. «Non faccia la spiritosa con me, ragazza», disse. «A giudicare dalla sua pancia, lo è già stata anche troppo.»

Gli sembrava di vederle, quelle due, mentre lei parlava... Miss Stansfield, i franchi occhi nocciola fissi su Mrs. Kelly, perfettamente composta, decisa a non abbassare lo sguardo, a non piangere, a non dimostrare alcuna

vergogna. Credo che considerasse il pasticcio in cui era in modo molto più pratico della sua direttrice, con i suoi due figli già quasi adulti e il suo rispettabile marito, che faceva il barbiere e votava repubblicano.

«Devo dirle che è stato veramente vergognoso il modo in cui mi ha ingannata!» proruppe Mrs. Kelly.

«Non l'ho mai ingannata. Fino a oggi non si è mai accennato alla mia gravidanza.» La guardò con aria incuriosita. «Come può dire che l'ho ingannata?»

«L'ho portata a casa mia!» gridò Mrs. Kelly. «L'ho invitata a cena... con i miei *figli*.» La guardava con avversione.

Fu allora che Miss Stansfield cominciò ad arrabbiarsi. Più arrabbiata, mi disse, di quanto fosse mai stata. Aveva preventivato la reazione che il suo segreto avrebbe suscitato una volta scoperto, ma come voi tutti signori potrete testimoniare, la differenza fra la teoria accademica e l'applicazione pratica qualche volta può essere immensa.

Serrando le mani in grembo, Miss Stansfield aveva detto: «Se sta insinuando che da parte mia ci sia stato qualche tentativo di sedurre i suoi figli, questa è la cosa più sporca, più nauseante che abbia mai sentito in vita mia».

La testa di Mrs. Kelly ondeggiò all'indietro come se qualcuno le avesse dato un ceffone. Il color mattone svanì dalle sue guance lasciando solo due chiazze rossastre. Attraverso la scrivania ingombra di campioni di profumi, in quella stanza che sapeva vagamente di fiori, le due donne si guardarono cupamente l'un l'altra. Fu un momento, disse Miss Stansfield, che sembrò molto più lungo di quanto fosse in realtà.

Poi Mrs. Kelly aveva bruscamente aperto un cassetto e ne aveva estratto un assegno color marrone a cui era fissata una nota di liquidazione rosa carico. Mostrando i denti, e in effetti con l'aria di mangiarsi ogni parola, disse: «Con centinaia di ragazze a posto che cercano un lavoro in questa città non credo proprio che ci sia bisogno di una sgualdrina come lei nel nostro negozio, cara».

Mi disse che era stato quell'ultimo, sprezzante «cara», ad aver attizzato la sua collera. Un momento dopo, con la mascella penzoloni e gli occhi sbarrati, Mrs. Kelly guardava Miss Stansfield che con le mani serrate come maglie di una catena d'acciaio, così strette da lasciarle dei lividi (stavano sbiadendo ma erano ancora perfettamente visibili quel primo settembre), cominciava a fare la «locomotiva» a denti stretti.

Non era una storia buffa, forse, ma io scoppiai a ridere e Miss Stansfield

si unì a me. Mrs. Davidson fece capolino... probabilmente per assicurarsi che non ci fossimo intossicati col protossido d'azoto e scomparve di nuovo.

«Fu l'unica cosa che mi venne in mente», riprese Miss Stansfield, continuando a ridere e asciugandosi gli occhi con un fazzoletto. «Perché in quel momento, mi vidi allungare una mano e sbattere tutti quei campioni di profumo sul pavimento, che era di cemento e senza tappeti. Non mi limitai *a pensarlo,* lo *vidi*! Li vidi infrangersi a terra e riempire la stanza di un odore così terribile che ci sarebbero voluti i fumigatori.

«L'avrei fatto, niente me lo avrebbe impedito. Poi cominciai a fare 'la locomotiva', e tutto andò a posto. Riuscii a prendere l'assegno, la nota di liquidazione, ad alzarmi e ad andarmene. Ma non riuscii a ringraziarla, naturalmente... continuavo a fare la locomotiva!»

Ridemmo di nuovo, poi lei tornò seria.

«È tutto passato ormai, e ora riesco a sentirmi perfino un po' dispiaciuta per lei... o è una cosa terribilmente presuntuosa da dire?»

«Nient'affatto. Credo che sia un sentimento decisamente ammirevole.»

«Posso farle vedere che cosa ho comprato con la liquidazione, dottor McCarren?»

«Certo, se vuole.»

Lei aprì la borsetta e ne estrasse una scatolina piatta. «In un'agenzia di pegni», disse, «per due dollari. Ed è stata l'unica volta in questo incubo che mi sono sentita sporca. Non è strano?»

Aprì la scatola e la posò sulla scrivania in modo che io potessi guardarci dentro. Quello che vidi non mi sorprese. Era una semplice fede nuziale.

«Farò quello che è necessario», riprese lei. «Abito in quella che senza dubbio Mrs. Kelly definirebbe 'una rispettabile pensione'. La mia padrona di casa è gentile e amichevole... ma Mrs. Kelly era gentile e amichevole. È probabile che da un momento all'altro mi chieda di andarmene, e sospetto che se accennassi al deposito e all'anticipo che le ho versato, mi riderebbe in faccia.»

«Mia cara, questo sarebbe illegale. Ci sono corti e avvocati per aiutarla in simili...»

«Le corti sono club per uomini», replicò lei con fermezza, «per niente disposte a cambiare atteggiamento per aiutare una donna nella mia situazione. Forse riuscirei ad avere indietro i miei soldi, o forse no. In ogni caso non mi sembra che il fastidio e... la spiacevolezza valgano quarantasette dollari, o giù di lì. Non sarebbe stato neanche il caso di parlargliene. Non è ancora accaduto e forse non accadrà. Ma in ogni caso, voglio essere pratica

sin da adesso.»

Alzò la testa e i suoi occhi cercarono i miei.

«Ho messo gli occhi su un posticino nel Village... giusto nel caso. È al terzo piano, ma è pulito, e costa cinque dollari in meno della camera che occupo adesso.» Prese l'anello dalla scatola. «Lo portavo al dito quando la padrona di casa mi ha mostrato la stanza.»

Se lo infilò all'anulare della mano sinistra con una piccola smorfia di disgusto di cui, credo, fosse inconsapevole. «Ecco. Ora sono Mrs. Stansfield. Mio marito era un camionista rimasto ucciso durante un viaggio Pittsburgh-New York. Molto triste. Ma ora non sono più una sgualdrinella, e mio figlio non è più un bastardo.»

Mi guardò e i suoi occhi erano di nuovo umidi di lacrime. Mentre la guardavo, una le rotolò lungo la guancia.

«La prego», dissi sgomento, e mi allungai a prenderle la mano. Era fredda, molto fredda. «Non faccia così, mia cara.»

Lei mise la mano, era la sinistra, sulla mia e guardò l'anello. Sorrise, e signori, quel sorriso era amaro come il fiele e come l'aceto. Cadde un'altra lacrima... solo una.

«Quando sentirò qualche cinico dire che i giorni della magia e dei miracoli sono passati, dottor McCarron, saprò che s'inganna. Perché quando si può comprare un anello in un'agenzia di pegni per due dollari e questo anello in un istante cancella il peccato e l'illegittimità, a che altro si può pensare se non alla magia? Magia da due soldi.»

«Mrs. Stansfield... Sandra, se posso... se avesse bisogno di aiuto, se c'è qualcosa che posso fare...»

Lei ritirò la mano... forse se le avessi preso la destra invece della sinistra non lo avrebbe fatto. Non l'amavo, ve l'ho detto, ma in quel momento avrei potuto amarla; ero sul punto di innamorarmi di lei. Forse se le avessi preso la mano destra invece di quella che portava l'anello, e se lei mi avesse permesso di trattenerla un po' più a lungo, fino a quando non l'avessi riscaldata, allora forse l'avrei amata.

«Lei è un uomo buono, gentile e ha già fatto tanto per me e il mio bambino... e il suo metodo di respirazione è una magia molto migliore di questo orribile anello. Dopotutto, mi ha impedito di finire in carcere accusata di atti di vandalismo, non è vero?»

Se ne andò poco dopo, ed io mi avvicinai alla finestra per guardarla allontanarsi lungo la strada, verso la Quinta Avenue. Dio, se l'ammiravo in quel momento! Sembrava così minuta, così giovane e così palesemente in-

cinta... ma non c'era niente di timido o di esitante in lei. Non si affrettava per la strada; camminava come se avesse tutti i diritti al suo posto sul marciapiede.

Sparì e io tornai alla scrivania. In quel momento, gli occhi mi caddero sulla fotografia incorniciata appesa alla parete vicino all'attestato di laurea, e un brivido terribile mi corse lungo la spina dorsale. Tutta la pelle, perfino sulla fronte e sul dorso delle mani mi si raggrinzì. Il panico più opprimente della mia vita mi cadde addosso come un atroce sudario, e mi ritrovai a respirare con affanno. Fu un attimo di precognizione, signori. Non prendo mai parte alle discussioni sull'esistenza o meno di questi fenomeni; so che esistono, perché è accaduto a me. Solo quella volta, in quell'afoso pomeriggio di settembre. E prego Dio che non mi capiti più.

La fotografia era stata scattata da mia madre il giorno in cui mi ero laureato. Mi raffigurava in piedi davanti al White Memorial, le mani dietro la schiena, col sorriso di un ragazzino che fosse appena riuscito a procurarsi un biglietto valido tutto il giorno per il Palisades Park. Alla mia sinistra c'era la statua di Harriet White, e sebbene la fotografia la tagliasse più o meno a metà gamba, erano chiaramente visibili il piedistallo e quella iscrizione bizzarramente spietata: *Non c'è conforto senza dolore; per questo raggiungiamo la salvezza attraverso la sofferenza.* Fu ai piedi della statua della prima moglie di mio padre, proprio sotto quell'iscrizione, che Sandra Stansfield morì non più di quattro mesi dopo in uno stupido incidente che si verificò al suo arrivo in ospedale per partorire.

Quell'autunno lei manifestò spesso la preoccupazione che io non fossi presente durante il parto... che fossi fuori città per le vacanze natalizie o in turno di riposo. Temeva che ad assisterla fosse qualche medico che avrebbe ignorato il suo desiderio di utilizzare il metodo di respirazione ricorrendo invece all'anestesia.

Io la rassicurai meglio che potei. Non avevo motivo di lasciare la città, né famiglia da andare a trovare durante le vacanze. Mia madre era morta due anni prima e non avevo nessun altro, se si eccettuava una zia zitella in California... e i treni non mi erano mai piaciuti, dissi a Miss Stansfield.

«Non si sente mai solo?» mi chiese lei.

«A volte. Ma di solito sono troppo occupato. Ecco, prenda questo.» Scarabocchiai il mio numero di telefono di casa su un biglietto e glielo tesi. «Se quando cominceranno le doglie dovesse trovare la segreteria telefonica, mi chiami a questo numero.»

«Oh, no, non potrei...»

«Vuole usare il metodo di respirazione, o preferisce ritrovarsi con qualche segaossa che la giudicherà pazza e le metterà un tampone di etere sulla bocca appena comincerà a fare 'la locomotiva'?»

Lei accennò un sorriso. «D'accordo. Mi ha convinta.»

Ma a mano a mano che l'autunno avanzava e i macellai della Terza Avenue cominciavano a pubblicizzare il peso al chilo dei loro «giovani e succulenti Toms», divenne chiaro che non era affatto tranquilla. Era stata realmente invitata a lasciare la pensione dove viveva quando l'avevo conosciuta, e si era trasferita al Village. Ma quello, almeno, si era rivelato un cambiamento positivo, e aveva perfino trovato una specie di lavoro. Una signora cieca piuttosto agiata che occupava il primo piano dell'edificio in cui abitava Miss Stansfield, l'aveva assunta per sbrigare qualche facile lavoretto casalingo e per leggerle le opere di Gene Stratton Porter e Pearl Buck. Lei aveva ora quell'aspetto fiorente che quasi tutte le donne sane sfoggiano durante l'ultimo trimestre di gravidanza, ma sul suo viso c'era un'ombra. Le parlavo e mi rispondeva con lentezza... e una volta che non mi aveva risposto affatto, io alzai gli occhi dagli appunti che stavo prendendo e la vidi guardare la fotografia appesa accanto alla mia laurea, con una strana espressione sognante negli occhi. Sperimentai di nuovo quel bizzarro senso di gelo... e la sua risposta, che non aveva nulla a che fare con la mia domanda, non mi confortò affatto.

«Ho la sensazione, dottor McCarron, a volte molto forte, di essere condannata.»

Parole sciocche, melodrammatiche! Eppure, signori, la risposta che mi era salita alle labbra era questa: «Sì, ce l'ho anch'io». La ricacciai indietro, ovviamente; un dottore che dicesse una simile cosa farebbe meglio a mettere subito in vendita i suoi strumenti e i suoi libri e rifarsi un avvenire come idraulico o carpentiere.

Le dissi invece che non era la prima donna incinta a provare una simile sensazione, e che non sarebbe stata l'ultima. Le dissi che era una sensazione così comune che i medici la chiamavano ironicamente La Sindrome della Valle delle Ombre. Credo di averne già accennato stasera.

Miss Stansfield annuì con perfetta serietà, e ricordo come sembrava giovane quel giorno, e come era grosso il suo ventre. «Lo so», disse. «L'ho provata anch'io. Ma è una sensazione diversa. Quello di cui parlo io... è come se ci fosse qualcosa che incombe su di me. Non riesco a descriverla in modo migliore. È sciocco, ma non so liberarmene.»

«Deve provarci», replicai io. «Non fa bene al...»

Ma lei non mi ascoltava più. Stava guardando la fotografia.

«Chi è?»

«Emlyn McCarron», risposi io cercando di scherzarci su. Ma non ci riuscii troppo bene. «Prima della Guerra Civile, quando era molto giovane.»

«No. ho riconosciuto lei, naturalmente. Parlo della donna. È facile capire che è una donna dall'orlo della gonna e dalle scarpe. Chi è?»

«Il suo nome è Harriet White», dissi io e pensai: *e il suo sarà il primo viso che vedrai quando arriverai per partorire tuo figlio.* Il gelo tornò... quel terribile, informe gelo strisciante. *Il suo viso di pietra.*

«E che cosa c'è scritto lì sul basamento della statua?» chiese lei, gli occhi fissi, quasi in trance.

«Non lo so», mentii. «Il mio latino non è troppo buono.»

Quella notte feci il peggior sogno della mia vita... mi svegliai completamente terrorizzato, e immagino che se fossi stato sposato avrei spaventato a morte la mia povera moglie.

Nel sogno aprivo la porta del mio studio e vi trovavo Sandra Stansfield. Portava le scarpe marrone, l'abito di lino bianco con i profili marrone, e la cloche un po' fuori moda. Ma il cappello era fra i suoi seni, perché fra le braccia portava la testa. Il lino bianco era macchiato e striato di sangue. Altro sangue le sprizzava dal collo, andando a imbrattare il soffitto.

E poi i suoi occhi si aprirono... quei meravigliosi occhi color nocciola... e si fissarono nei miei.

«Condannata», mi disse la testa parlante. «Condannata. Sono condannata. Non c'è salvezza senza sofferenza. È magia da due soldi, ma è tutto quello che abbiamo.»

Fu in quel momento che mi svegliai urlando.

La data ipotizzata per il parto, il 10 dicembre, arrivò e passò. Io la visitai il 17 e avanzai l'ipotesi che, anche se il bambino sarebbe quasi certamente nato nel 1935, probabilmente non avrebbe fatto la sua comparsa fino a dopo Natale. Miss Stansfield accettò la mia ipotesi con buona grazia. Sembrava essersi liberata dell'ombra che le era passata addosso durante l'autunno. Mrs. Gibbs, la donna cieca che l'aveva assunta per leggere e sbrigare i lavori di casa, era rimasta molto impressionata da lei... abbastanza impressionata da parlare alle sue amiche della coraggiosa, giovane vedova che nonostante le sue delicate condizioni e la recente perdita, affrontava il futuro con tanto deciso ottimismo. Parecchie di queste sue amiche avevano

espresso l'intenzione di darle lavoro dopo la nascita del bambino.

«Accetterò», mi disse lei. «Per il bambino. Ma solo finché non potrò di nuovo reggermi sulle mie gambe, e potrò trovare qualcosa di più stabile. A volte penso che la parte peggiore di questo... di tutto quello che è accaduto, sia che il mio modo di guardare la gente è cambiato. A volte mi dico, 'Come puoi dormire la notte, sapendo che hai ingannato quella povera cara signora?' e poi penso, 'Se lo sapesse, mi mostrerebbe la porta, come tutte le altre'. Comunque sia è una menzogna, e certe volte ne sento il peso sul cuore.»

Quel giorno prima di andarsene estrasse dalla borsa un pacchetto avvolto in carta colorata e timidamente lo posò sulla scrivania davanti a me. «Buon Natale, dottor McCarron.»

«Non avrebbe dovuto», dissi io, aprendo un cassetto e tirando fuori a mia volta un pacchetto. «Ma dato che l'ho fatto anche io...»

Lei mi guardò per un momento, sorpresa... e poi scoppiammo a ridere. Lei mi aveva regalato un fermacravatte d'argento, e io le avevo preso un album per conservare le fotografie del suo bambino. Ho ancora quel fermacravatte; come vedete, signori, lo indosso anche stasera. Ma che cosa sia accaduto dell'album, non posso dirlo.

L'accompagnai alla porta, e quando fummo sulla soglia, lei si voltò verso di me, mi posò le mani sulle spalle e alzatasi in punta di piedi mi baciò sulla bocca. Aveva labbra fresche e ferme. Non fu un bacio appassionato, signori, ma neppure quel tipo di bacio che ci si aspetta da una sorella o da una zia.

«Grazie di nuovo, dottor McCarron», disse col fiato corto. Aveva le guance arrossate e gli occhi color nocciola splendenti. «Grazie davvero.»

Io risi... un po' a disagio. «Parla come se non dovessimo più vederci, Sandra.» Era, credo, la seconda e ultima volta che usavo il suo nome di battesimo.

«Oh, ci rivedremo», rispose lei. «Non ne dubito affatto.»

E aveva ragione... anche se nessuno dei due avrebbe potuto immaginare le terribili circostanze del nostro ultimo incontro.

Le doglie di Sandra Stansfield cominciarono la vigilia di Natale, poco dopo le sei del pomeriggio. Aveva nevicato per tutto il giorno e ormai la neve si era trasformata in nevischio. E quando Miss Stansfield entrò nella fase delle doglie vere e proprie, meno di due ore dopo, le strade della città

erano una pericolosa superficie ghiacciata.

Mrs. Gibbs, la cieca, occupava un grande appartamento al primo piano, e alle sei e mezzo Miss Stansfield scese con cautela le scale, bussò alla sua porta, e chiese di usare il telefono per chiamare un taxi.

«È il bambino, cara?» chiese Mrs. Gibbs, già tutta agitata.

«Sì. Le doglie sono appena cominciate, ma con questo tempo il taxi impiegherà parecchio ad arrivare.»

Fece la telefonata e poi chiamò me. Erano le sei e quaranta e le doglie arrivavano a intervalli di circa venticinque minuti. Mi ripeté che si era messa in moto in anticipo a causa del brutto tempo. «Non mi piacerebbe partorire sul sedile posteriore di un taxi», disse. Sembrava straordinariamente calma.

Il taxi arrivò in ritardo e le doglie di Miss Stansfield progredivano più rapidamente di quanto io avessi previsto, ma come ho già detto, non esistono due travagli identici. L'autista, accorgendosi che la cliente era incinta, l'aiutò a scendere i gradini scivolosi, supplicandola di continuo: «Stia attenta, signora». Miss Stansfield si limitò ad annuire, preoccupata di inspirare ed espirare profondamente a ogni nuova contrazione. Il nevischio picchiettava sui lampioni e sulle auto; si scioglieva in enormi gocce sul tetto giallo del taxi. Più tardi, Mrs. Gibbs mi disse che il giovane tassista era più nervoso della sua «povera, cara Sandra», e che probabilmente questa era stata una delle cause dell'incidente.

Un'altra fu quasi certamente lo stesso metodo di respirazione.

Il tassista avanzava a fatica lungo le strade scivolose, rasentando piano i parafanghi e superando a passo d'uomo gli incroci intasati, avvicinandosi pian piano all'ospedale. Non rimase gravemente ferito nell'incidente, e all'ospedale potei parlargli. Mi riferì che il suono regolare del respiro che proveniva dal sedile posteriore lo aveva reso nervoso; che aveva continuato a guardare nello specchietto retrovisore per vedere se lei stesse «soffocando o rantolando». Disse che si sarebbe sentito meno nervoso se lei si fosse lasciata scappare qualche sano urlo, proprio come dovrebbe fare una donna in travaglio. Una volta o due le chiese se si sentiva bene e lei si limitò ad annuire, continuando a «cavalcare le onde», con profonde inspirazioni ed espirazioni.

A due o tre isolati dall'ospedale, dovette rendersi conto di essere entrata nella fase finale. Era passata un'ora da quando era salita sul taxi, e il traffico era caotico, ma era pur sempre un travaglio straordinariamente rapido per una donna al suo primo figlio. Il tassista si accorse che il suo modo di

respirare era cambiato. «Cominciò ad ansimare come un cane in una giornata calda, doc», mi disse. Aveva cominciato a fare «la locomotiva».

Quasi in quello stesso momento l'autista vide un varco aprirsi nel traffico lentissimo e ci s'infilò al volo. La strada per il White Memorial ora era aperta. Mancavano meno di tre isolati. «Vedevo già la statua di quella donna», raccontò. Ansioso di liberarmi di quella passeggera incinta e ansimante, pigiò sull'acceleratore e il taxi fece un balzo in avanti, con le ruote che slittavano sul ghiaccio senza più far presa sull'asfalto.

Io ero andato all'ospedale a piedi, e il mio arrivo coincise con quello del taxi solo perché avevo sottovalutato le pessime condizioni del traffico. Ero convinto che l'avrei trovata di sopra, una paziente legalmente ricoverata, con tutti i documenti firmati, i preparativi espletati, che controllava magnificamente le doglie. Stavo salendo i gradini quando vidi all'improvviso il riflesso convergente di due paia di fari nella chiazza di ghiaccio su cui i custodi non avevano ancora sparso il carbone. Mi voltai giusto il tempo per vederlo accadere.

Mentre il taxi della signorina Stansfield si avvicinava all'ospedale, un'ambulanza scendeva a precipizio lungo la rampa del pronto soccorso. Il taxi andava semplicemente troppo forte per potersi fermare. In preda al panico, l'autista pigiò fino in fondo il pedale del freno. L'auto slittò, poi cominciò a sbandare. La luce pulsante sul tetto dell'ambulanza proiettava fasci di luce color sangue sulla scena e, capricciosamente, uno di essi illuminò il viso di Sandra Stansfield. Per un momento fu il viso che avevo visto nel sogno, lo stesso viso insanguinato, con gli occhi sbarrati che avevo visto sulla testa mozzata.

Urlai il suo nome, scesi i due gradini, scivolai e caddi disteso per terra. Urtai violentemente il gomito, ma in qualche modo riuscii a non farmi sfuggire la borsa nera. Assistei al resto di quello che accadde da dove giacevo, con la testa che mi ronzava, il gomito dolorante.

L'ambulanza frenò, e cominciò anch'essa a sbandare. Col paraurti colpì il basamento della statua. Gli sportelli posteriori si spalancarono. Una lettiga, grazie al cielo vuota, saettò fuori come una lingua e si ribaltò sulla strada, con le rotelle che giravano vorticosamente. Sul marciapiede una giovane donna urlò e cominciò a correre mentre i due veicoli si avvicinavano l'un l'altro. Dopo due passi scivolò e cadde sullo stomaco. La borsa le sfuggì di mano e rotolò sul marciapiede ghiacciato come una palla di bowling.

Il taxi fece un testacoda, procedendo a ritroso, ed io riuscii a vedere con chiarezza l'autista. Faceva girare freneticamente il volante, come un ragaz-

zino su un'automobilina del Luna park. L'ambulanza rimbalzò di lato dalla statua di Harriet White... e andò a sbattere contro il fianco del taxi. Ancora una volta l'auto roteò su se stessa e si schiantò con terribile violenza contro il basamento della statua. Le luci gialle, le lettere RADIO TAXI ancora balenanti, esplosero come una bomba. Il fianco sinistro del taxi si accartocciò come un foglio di carta. Un attimo dopo mi accorsi che in realtà il fianco sinistro non c'era più; lo spigolo del piedistallo contro cui l'auto era andata a sbattere, l'aveva quasi spaccata in due. Frammenti di vetro schizzarono sul ghiaccio, come diamanti. E la mia paziente giaceva nella parte destra del sedile posteriore del taxi sventrato come una bambola di stracci.

Mi rialzai senza neppure rendermene conto. Corsi giù per i gradini sdrucciolevoli, scivolai ancora e mi afferrai alla ringhiera per non cadere. Pensavo soltanto a Miss Stansfield che giaceva nell'ombra incerta gettata dall'orrenda statua di Harriet White, a circa sei metri da dove l'ambulanza si era fermata su un fianco, la luce rossa intermittente che ancora lacerava la notte. C'era qualcosa di terribilmente sbagliato in quella figura, ma onestamente non credo di averlo capito fino a quando il mio piede colpì con un tonfo qualcosa che quasi mi fece crollare di nuovo a terra. La cosa in cui ero inciampato schizzò via... come la borsa della giovane donna, ma scivolava piuttosto che rotolare. Schizzò via e furono soltanto i capelli... striati di sangue, cosparsi di frammenti di vetro, che mi fecero capire che cos'era. Era stata decapitata nell'incidente. La cosa in cui ero inciampato sul marciapiede ghiacciato era la sua testa.

Completamente stordito, mi chinai sul suo corpo e lo girai. Credo di aver cercato di urlare appena lo feci, appena lo vidi. Ma non emisi alcun suono. Non avrei potuto. La donna, vedete signori, respirava ancora. Il petto le si sollevava e si abbassava in respiri rapidi e brevi. Il nevischio cadeva sul cappotto aperto e sul vestito chiazzato di sangue. Ed io sentivo un suono lungo, acuto, leggero. Cresceva e svaniva come il sibilo di una teiera che non riesce a raggiungere il punto di ebollizione. Era l'aria inspirata nella trachea mozzata e poi espulsa di nuovo, piccoli gemiti d'aria, attraverso le corde vocali che non avevano più una bocca per dar forma ai loro suoni.

Avrei voluto correre ma non ne avevo la forza; caddi in ginocchio accanto a lei sul ghiaccio, una mano premuta sulla bocca. Un attimo dopo mi accorsi del sangue che filtrava dalla parte inferiore del suo vestito... e di un movimento. Improvvisamente, freneticamente mi convinsi che c'era ancora una possibilità di salvare il bambino.

Credo che mentre le alzavo il vestito fino alla vita cominciassi a ridere.

Credo di essere stato come pazzo. Il suo corpo era ancora caldo. Lo ricordo. Ricordo il modo in cui palpitava respirando. Comparve uno degli inservienti dell'ambulanza, ondeggiando come un ubriaco, una mano premuta su un lato della testa. Il sangue gli scorreva tra le dita.

Io continuavo a ridere, a brancolare. Le mie mani l'avevano trovata completamente dilatata.

L'inserviente fissò con gli occhi sbarrati il corpo senza testa di Sandra Stansfield. Non so se si rendesse conto che il cadavere respirava ancora. Forse pensò che si trattasse di un fatto di nervi, una specie di ultima azione riflessa. Perché se avesse compreso la verità, non avrebbe più potuto guidare un'ambulanza. I polli decapitati riescono a zampettare ancora per un po', dopo che è stata loro troncata la testa, ma le persone sussultano solo una volta o due... se anche lo fanno.

«La pianti di guardarla e mi dia una coperta», gli ordinai con asprezza.

Lui si allontanò, ma non verso l'ambulanza. Si dirigeva più o meno verso Times Square. Se ne andò così, semplicemente, nella notte. Non ho idea di che cosa sia stato di lui. Mi voltai di nuovo verso la donna morta che in qualche modo non era morta, esitai un istante, poi mi tolsi il cappotto e sollevatala per i fianchi glielo feci scivolare sotto. Sentivo ancora quel respiro sibilante mentre il suo corpo senza testa faceva «la locomotiva». E qualche volta lo sento ancora, signori. Nei miei sogni.

Vi prego di ricordare che tutto questo accadde in un arco di tempo brevissimo... a me sembrò più lungo, ma solo perché le mie percezioni si erano enormemente affinate. Solo allora la gente cominciava a precipitarsi fuori dall'ospedale per vedere che cosa fosse accaduto e dietro di me una donna urlò quando vide la testa mozzata sul bordo della strada.

Io aprii la borsa nera ringraziando Dio di non averla persa quando ero caduto, e ne estrassi un bisturi: lo aprii e con quello tagliai la sua biancheria. Ora s'era avvicinato anche l'autista dell'ambulanza... arrivò a una decina di metri da noi e si irrigidì. Io, che avevo ancora bisogno della coperta, gli lanciai un'occhiata. Vidi subito che non sarebbe stato lui a procurarmela; fissava il corpo che respirava, con gli occhi così sbarrati che sembravano sul punto di scivolare fuori dalle orbite da un momento all'altro, trattenuti solo dai nervi ottici, come due grotteschi jo-jo. Poi cadde sulle ginocchia e sollevò le mani giunte. Voleva pregare, ne sono certo. Forse l'inserviente non aveva compreso che quello che aveva visto era una cosa impossibile, ma lui sì. Un attimo dopo era svenuto.

Quella sera avevo messo anche il forcipe nella borsa; non so perché.

Non lo usavo da tre anni, da quando cioè avevo visto un dottore di cui non farò il nome perforare con uno di quegli infernali attrezzi la tempia e il cervello di un neonato. Il bambino era morto subito. Il cadavere era andato «perduto» e sul certificato di morte venne scritto *nato morto.*

Ma, per qualche ragione, io avevo il mio con me, quella sera.

Il corpo di Miss Stansfield si tese, il ventre s'irrigidì, trasformandosi da carne in pietra. E il bambino comparve. Solo per un momento ne vidi la calotta cranica, insanguinata, coperta da una membrana e pulsante. *Pulsante.* Era vivo, dunque. Inequivocabilmente vivo.

La pietra divenne di nuovo carne. La testina scivolò fuori di vista e una voce dietro di me disse: «Che cosa posso fare, dottore?»

Era un'infermiera di mezza età, quel tipo di donna che tanto spesso è la spina dorsale stessa della nostra professione. Aveva il viso pallido come il latte, e anche se i suoi occhi fissi su quel corpo che misteriosamente respirava ancora esprimevano terrore e una sorta di timore superstizioso, non c'era nulla di quello stupore inebetito che avrebbe reso difficile e pericoloso lavorare con lei.

«Mi procuri una coperta», dissi in fretta. «Abbiamo ancora una possibilità, credo.» Dietro di lei vidi forse due dozzine di persone ferme sui gradini dell'ospedale, chiaramente riluttanti ad avvicinarsi. Quanto, o quanto poco avevano visto? Non ho modo di saperlo. Tutto quello che so è che per parecchi giorni dopo fui accuratamente evitato (e da qualcuno di loro per sempre), e che nessuno, neppure quell'infermiera, me ne parlò mai.

Lei ora si era voltata e si avviava verso l'ospedale.

«Infermiera!» gridai. «Non c'è tempo. Ne prenda una dall'ambulanza. Il bambino sta per arrivare.»

Lei cambiò direzione, scivolando e traballando nella fanghiglia con le sue scarpe con le suole di gomma. Io mi girai di nuovo verso Miss Stansfield.

Invece di rallentare, il respiro si era accelerato... e poi il suo corpo s'irrigidì di nuovo, immobile, teso. Il bambino comparve di nuovo. Aspettai che scivolasse ancora dentro, ma non accadde; continuava a uscire. Dopotutto non c'era alcuna necessità del forcipe. Il bambino mi *volò* letteralmente nelle mani. Vidi il nevischio cadere sul suo corpicino nudo, insanguinato... era un maschio, senza ombra di dubbio. Vidi il vapore che emanava da lui mentre la notte nera e gelida s'impadroniva di quel po' di calore rimasto a sua madre. I piccoli pugni sporchi di sangue si agitarono lievemente; emise un gemito acuto, lamentoso.

«*Infermiera!*» urlai. «*Muovi quel culo, cagna!*» Forse era un linguaggio imperdonabile, ma per un momento mi era sembrato di essere di nuovo in Francia, quando nel giro di pochissimo le bombe avrebbero ripreso a sibilare sulle nostre teste con un suono simile a quello del nevischio che continuava a cadere inesorabile; le mitragliatrici avrebbero ripreso il loro infernale scoppiettio; i tedeschi si sarebbero materializzati fuori dal buio, correndo, scivolando, imprecando e morendo in mezzo al fango e al fumo. *Magia da due soldi*, pensai, guardando quei corpi contorcersi e cadere. *Ma hai ragione, Sandra, è tutto quello che abbiamo.* Fu quello il momento in cui fui più vicino a impazzire, signori.

«Infermiera, Cristo di Dio!»

Il bambino pianse di nuovo... un suono così lieve, così immateriale! E poi tacque. Il vapore che emanava dalla sua pelle si era assottigliato in poche strisce. Posai la bocca sul suo viso, e avvertii l'odore del sangue e l'aroma umido, blando, della placenta. Respirai nella sua bocca e sentii il suo respiro riprendere a piccoli singhiozzi. Poi arrivò l'infermiera, con la coperta tra le braccia. Tesi la mano per prenderla.

Lei fece per tendermela, poi si fermò. «Dottore, e se... e se fosse un mostro?»

«Mi dia quella coperta», dissi. «Me la dia, sergente, prima che la prenda a calci in culo.»

«Sì, dottore», rispose lei con perfetta calma. (Dobbiamo ringraziare le donne, signori, che così spesso capiscono semplicemente senza tentare di capire), e mi diede la coperta. Io vi avvolsi il bambino e glielo porsi.

«Se lo fa cadere, sergente, le faccio mangiare quei galloni.»

«Sì, dottore.»

«È una fottuta magia da due soldi, sergente, ma è tutto quello che Dio ci ha lasciato.»

«Sì, dottore.»

La guardai avviarsi verso l'ospedale col bambino, mezzo camminando e mezzo correndo e vidi la folla sugli scalini farsi da parte per lasciarla passare. Poi mi alzai e mi allontanai dal corpo. Il suo respiro, come quello del bambino, s'interruppe e riprese... si fermò... riprese di nuovo... si fermò...

Cominciai a camminare. Il mio piede colpì qualcosa. Mi voltai. Era la sua testa. E ubbidendo a una qualche direttiva che veniva da fuori di me, mi piegai su un ginocchio e la voltai. Aveva gli occhi aperti... quei franchi occhi color nocciola che erano sempre stati così pieni di vita e di decisione. Ed erano ancora pieni di decisione. Signori, *lei mi vedeva.*

Aveva i denti stretti, le labbra appena socchiuse. Sentii il respiro scivolare rapidamente dentro e fuori quelle labbra e attraverso quei denti, mentre lei faceva «la locomotiva». Mosse gli occhi; ruotarono leggermente a sinistra nelle orbite, come per guardarmi meglio. Le labbra si aprirono. Formularono tre parole: *Grazie, dottor McCarron.* Ed io *le sentii,* signori, ma non dalla sua bocca. Venivano da almeno dieci metri più in là. Dalle sue corde vocali. E dato che la lingua, i denti e le labbra, tutto quello che noi usiamo per dar forma alle parole, erano lì, accanto a me, uscirono solo come una vaga modulazione di suono. Ma erano sette, sette suoni distinti, proprio come sono sette le sillabe di quella frase: Grazie, dottor McCarron.

«È un maschio, Miss Stansfield», dissi io.

Le sue labbra si mossero ancora, e da dietro di me, lieve, spettrale, venne il suo boyyyyyy...

I suoi occhi persero ogni luce. Ora sembravano guardare qualcosa oltre me, forse dentro la notte nera, nevosa. Poi si chiusero. Cominciò a fare di nuovo «la locomotiva»... e poi, semplicemente, si fermò. Qualunque cosa fosse avvenuta, ora era finito. L'infermiera aveva visto qualcosa. L'autista dell'ambulanza aveva visto forse qualcosa prima di svenire, e alcuni degli spettatori forse avevano sospettato qualcosa. Ma ora era finito, finito per certo. Lì c'erano solo i resti di un brutto incidente... e all'ospedale un bambino appena nato.

Sollevai gli occhi sulla statua di Harriet White, ed era lì, con lo sguardo di pietra fisso sul giardino, dall'altra parte della strada, come se non fosse accaduto niente di particolare, come se una simile determinazione in un mondo duro e assurdo come il nostro non significasse nulla... o peggio ancora, come se fosse questa l'unica cosa che contasse *qualcosa*, l'unica che facesse differenza.

Ricordo che rimasi inginocchiato lì nella melma, davanti alla testa mozza di lei e che piansi. Ricordo che piangevo ancora quando un interno e due infermiere mi aiutarono a rialzarmi e ad andare dentro.

La pipa di McCarron si era spenta.

La riaccese col suo accendino mentre noi sedevamo in un silenzio perfetto, totale. Fuori, il vento ululava e gemeva. Chiuse con uno scatto l'accendino e alzò gli occhi. Sembrò quasi sorpreso di trovarci ancora lì.

«Questo è tutto», disse. «Questa è la fine! Cosa state aspettando ancora? Carri di fuoco?» sbuffò. Poi sembrò riflettere un momento. «Pagai di tasca mia le spese del funerale. Capite, lei non aveva nessuno.» Abbozzò un sor-

riso. «Be'... c'era Ella Davidson, la mia infermiera. Insisté per contribuire con venticinque dollari, che a malapena poté permettersi. Ma quando la Davidson si mette in testa qualcosa...» Si strinse nelle spalle e ridacchiò.

«È davvero certo che non si trattasse di un riflesso?» mi ritrovai a domandargli improvvisamente. «È *proprio* certo...»

«Certissimo», rispose McCarron, imperturbabile. «Forse le prime contrazioni, ma portare a termine il travaglio non fu una questione di secondi, bensì di minuti. E a volte penso che forse avrebbe tenuto duro anche più a lungo, se fosse stato necessario. Ma grazie al cielo non ce ne fu bisogno.»

«E il bambino?» domandò Johanssen.

McCarron tirò una boccata di fumo. «Adottato», rispose. «E capirete che, perfino a quell'epoca, le pratiche di adozione erano tenute il più segrete possibili.»

«Sì, ma che ne è stato del bambino?» insisté Johanssen, e McCarron ebbe una risata amara.

«Tu sei uno che non molla mai, vero?» chiese a Johanssen.

L'altro scosse la testa. «C'è qualcuno che lo ha imparato a proprie spese. Che ne è stato del bambino?»

«Be', se mi avete seguito finora forse capirete che avevo un certo legittimo interesse nel sapere cosa ne era stato di lui. O comunque era un interesse che provavo, il che è la stessa cosa. Feci in modo di essere sempre informato, ed è ancora così. C'era una giovane coppia... il loro nome non era Harrison, ma uno abbastanza simile, abitavano nel Maine e non potevano avere figli. Adottarono il bambino e lo chiamarono... be', John può andar bene, no?»

Tirò una boccata ma la pipa si era spenta di nuovo. Vagamente mi rendevo conto di Stevens che gironzolava alle mie spalle, e sapevo che da qualche parte c'erano i nostri cappotti, già pronti. Presto li avremmo infilati... e saremmo tornati alle nostre vite. Come McCarron aveva detto, per un altro anno le storie erano terminate.

«Il bambino che aiutai a nascere quella notte ora è presidente della facoltà d'inglese di uno dei due o tre college privati più quotati del paese», disse McCarron. «Non ha ancora quarantacinque anni. Un uomo giovane. È ancora presto per lui, ma forse un giorno ne diventerà rettore. Io non ho dubbi che ce la farà. È bello, intelligente e affascinante.

«Una volta, con una scusa, cenai con lui al club della facoltà. Eravamo in quattro quella sera. Io parlai poco ed ebbi così agio di osservarlo. Aveva la determinazione di sua madre, signori...

«... e gli stessi suoi occhi nocciola.»

3. Il Club

Stevens ci accompagnò alla porta come faceva sempre, porgendo cappotti, augurando il più felice Natale, ringraziando i soci per la loro generosità. Io feci in modo di rimanere per ultimo, e lui mi guardò senza sorpresa quando gli dissi: «Avrei una domanda da farle, se non le dispiace».

Lui sorrise appena. «Suppongo che debba», rispose. «Natale è un ottimo momento per le domande.»

Da qualche punto del corridoio alla nostra sinistra... un corridoio che io non avevo mai percorso, un antico orologio a pendolo batté sonoramente l'ora, il rintocco del tempo che passa. Sentivo l'odore del cuoio vecchio e del legno lucidato e, molto più debole, l'aroma del dopobarba di Stevens.

«Ma devo avvertirla», aggiunse Stevens mentre una folata di vento penetrava nell'interno, «che è meglio non chiedere troppo. Se si vuol tornare qui, almeno.»

«C'è gente che è stata espulsa per aver fatto troppe domande?» Espulsa non era esattamente la parola che volevo usare, ma era quella che si avvicinava di più a ciò che intendevo dire.

«No», rispose Stevens e la sua voce era bassa ed educata come sempre. «Semplicemente hanno preferito non venire più.»

Ricambiai il suo sguardo e sentii un pizzicore gelido risalire lungo la spina dorsale... come se una grande mano, fredda e invisibile, si fosse posata sulla mia schiena. Mi ritrovai a ricordare quel tonfo stranamente liquido che avevo sentito provenire una sera dal piano di sopra e mi chiesi (come avevo fatto già più di una volta) quante stanze *ci fossero* davvero lì.

«Se ha una domanda da fare, Mr. Adley, forse è meglio che la faccia, la serata è quasi finita...»

«E lei ha un lungo tragitto in treno da fare?» chiesi io, ma lui si limitò a guardarmi con aria impassibile. «D'accordo», dissi allora. «In questa biblioteca ci sono libri che non sono riuscito a trovare da nessun'altra parte... né alla Biblioteca Pubblica di New York, né nei cataloghi di tutti i venditori di libri antichi che ho interpellato, e di sicuro neppure nelle *Novità Librarie.* Il tavolo da biliardo nella Sala Piccola è un Nord. Non avevo mai sentito parlare di quella marca, così ho telefonato alla Commissione Internazionale Marchi di Fabbrica. Hanno due Nord: una costruisce sci da fondo e l'altra accessori da cucina in legno. E c'è un jukebox Seafront, nella

Sala Lunga. La Commissione ha in catalogo una *Seeburg*, ma nessuna *Seafront.*»

«È questa la sua domanda, Mr. Adley?»

La sua voce era quieta come sempre, ma improvvisamente nei suoi occhi comparve qualcosa di terribile... no; se devo essere sincero, non era solo nei suoi occhi; il terrore che provavo aveva permeato tutta l'atmosfera intorno a me. Il monotono tic toc che proveniva dal corridoio a sinistra non era più quello del pendolo di un antico orologio; era il tamburellare del piede del boia, mentre guarda il condannato che viene condotto al patibolo. L'odore dell'olio e del cuoio era diventato amaro e minaccioso, e quando di nuovo si levò l'urlo selvaggio del vento, per un attimo mi sentii sicuro che la porta d'ingresso si sarebbe spalancata rivelando non la Trentacinquesima Strada, bensì un folle passaggio alla Clark Ashton Smith, dove le atroci sagome di alberi contorti si profilavano su un orizzonte desolato che doppi soli inondavano di un cupo bagliore rossastro.

Oh, lui sapeva quello che avrei voluto chiedergli; glielo leggevo nei suoi occhi grigi.

Da dove provengono tutte queste cose? avrei voluto chiedergli. *Oh, credo di sapere da dove proviene lei, Stevens; quel suo accento non richiama nessuna Dimensione X, è puro Brooklyn. Ma dove va? Cosa ha trasmesso quell'espressione senza tempo nei suoi occhi, cosa l'ha stampata sul suo viso? E, Stevens...*

...dove siamo noi IN QUESTO ESATTO MOMENTO?

Ma lui aspettava la mia domanda.

Aprii la bocca. E la domanda che ne uscì fu: «Ci sono molte altre stanze di sopra?»

«Oh, sì, signore», rispose lui, senza che i suoi occhi si staccassero dai miei. «Parecchie. Un uomo potrebbe smarrircisi. E in effetti degli uomini *ci si sono* smarriti. A volte ho l'impressione che continuino per chilometri e chilometri. Stanze e corridoi.»

«Ed entrate e uscite?»

Inarcò appena le sopracciglia. «Oh, sì. Entrate e uscite.»

Aspettò, ma io avevo già chiesto abbastanza, pensai... ero arrivato sull'orlo di qualcosa che, forse, mi avrebbe fatto impazzire.

«Grazie, Stevens.»

«Di niente, signore.» Mi porse il cappotto e io lo infilai.

«Ci saranno altre storie?»

«Qui, signore, ci sono *sempre* altre storie.»

La storia che ho raccontato risale a qualche tempo fa, e da allora la mia memoria non è migliorata (quando un uomo arriva alla mia età, è molto più facile che avvenga il contrario), ma ricordo con perfetta chiarezza la fitta di paura che mi attraversò quando Stevens spalancò la porta di quercia... la fredda certezza che avrei visto quel paesaggio alieno, folle e infernale nella orrida luce di quei doppi soli, che forse sarebbero tramontati provocando un'inenarrabile oscurità della durata di un'ora, o di dieci, o di diecimila. Non so spiegarlo, ma vi dico che quel mondo *esiste*... ne sono sicuro come Emlyn McCarron era sicuro che la testa mozzata di Sandra Stansfield avesse continuato a respirare. Per un unico, interminabile secondo pensai che la porta si sarebbe aperta e che Stevens mi avrebbe gettato fuori in quel mondo e che avrei sentito la porta chiudersi dietro di me... per sempre.

Invece vidi la Trentacinquesima Strada e un radio taxi fermo all'angolo, che sbuffava gas di scarico. Provai un sollievo infinito, che quasi mi tagliò le gambe.

«Sì, sempre altre storie», ripeté Stevens. «Buonanotte, signore.»

Sempre altre storie.

E in effetti ce ne sono state. E un giorno forse ve ne racconterò un'altra.

Una parola di conclusione

Sebbene «Da dove ricava le sue idee?» sia sempre stata la domanda che mi rivolgono più spesso, quella che segue subito dopo è senza dubbio questa: «L'orrore è l'*unica* cosa di cui scrive?» E quando rispondo che non è così, è difficile dire se il mio interlocutore ne rimanga più sollevato o più deluso.

Appena poco prima della pubblicazione di *Carrie,* il mio primo romanzo, ricevetti una lettera del mio *editor,* Bill Thompson, in cui mi suggeriva che era tempo di cominciare a pensare a fare il bis (potrà sembrarvi un po' strano, questo pensare a un secondo libro ancor prima che sia uscito il primo, ma dato che i tempi di pre-pubblicazione di un romanzo sono lunghi quasi come i tempi di post-produzione di un film, ormai vivevamo con *Carrie* da parecchio tempo. Quasi un anno).

Inviai subito a Bill i dattiloscritti di due romanzi, uno intitolato *Blaze* e l'altro *Second Coming.* Il primo era stato scritto immediatamente dopo *Carrie,* durante i sei mesi in cui la bozza di *Carrie* era rimasta a maturare in un cassetto della scrivania; il secondo invece era stato scritto durante

l'anno in cui *Carrie* si era faticosamente avvicinato, più o meno con la velocità di una tartaruga, alla pubblicazione.

Blaze era un melodramma imperniato su un gigantesco criminale, quasi ritardato, che rapisce una bambina, progetta di chiederne il riscatto ai ricchi genitori... e poi finisce con l'innamorarsi della bambina stessa. In *Second Coming* si parlava di vampiri che invadevano una cittadina del Maine. Entrambi erano in qualche modo delle imitazioni letterarie, *Second Corning* di Dracula, *Blaze* di *Uomini e topi* di Steinbeck.

Credo che Bill sia rimasto sbalordito vedendosi arrivare quei due dattiloscritti in un unico grosso pacchetto (alcune delle pagine di *Blaze* erano state battute sul rovescio di certi conti del latte, e il dattilo di *Second Coming* puzzava di birra perché qualcuno ci aveva rovesciato sopra un boccale di Black Label durante la festa di Capodanno di tre mesi prima)... proprio come una donna che desidera un mazzo di fiori e scopre che suo marito è uscito ed è andato a comperarle una serra. In totale i due dattiloscritti arrivavano a circa cinquecentocinquantacinque pagine a spaziatura singola.

Le lesse tutte nelle due settimane successive... grattate un *editor* e sotto la patina troverete un santo, ed io andai a New York per festeggiare la pubblicazione di *Carrie* (Aprile, 1974, amici e vicini... Lennon era vivo, Nixon teneva ancora duro come presidente, e il ragazzo qui presente non aveva ancora trovato il primo pelo grigio nella sua barba) e per decidere quale dei due libri sarebbe stato il successivo... o se nessuno dei due lo sarebbe stato.

Ero in città da un paio di giorni, e avevamo discusso la questione tre o quattro volte senza concludere nulla. La decisione ultima fu presa a un angolo di strada... tra Park Avenue e la Quarantaquattresima, per essere precisi. Bill ed io eravamo lì, ad aspettare che scattasse il verde, e a guardare i taxi sparire in quel minaccioso tunnel o quello che cavolo è... quello che sembra passare direttamente in mezzo al Pan Am Building. E Bill disse: «Io credo che dovrebbe essere *Second Coming*».

Be', era quello che anch'io preferivo, ma la sua voce aveva un che di così stranamente riluttante che lo guardai fisso e gli chiesi quale fosse il problema. «È solo che se fai pubblicare un libro sui vampiri immediatamente dopo uno che parla di una ragazza capace di spostare gli oggetti col potere della mente, finirai etichettato», mi rispose.

«Etichettato?» chiesi io sinceramente perplesso. Non riuscivo a trovare alcuna analogia tra i vampiri e la telecinesi. «Come *cosa?*»

«Come scrittore dell'orrore», rispose lui, in tono ancora più riluttante.

«Oh», respirai, del tutto sollevato. «È *tutto* qui!»

«Aspetta qualche anno», replicò lui. «E vedremo se penserai ancora che 'è tutto qui'.»

«Bill», cominciai io divertito, «in America nessuno è in grado di mantenersi scrivendo solo racconti dell'orrore. Lovercraft ha fatto la fame a Providence. Bloch ha dovuto optare per i romanzi di suspense e quelle frottole sull'*ignoto. L'esorcista* è stato un colpo irripetibile. Vedrai.»

Il semaforo scattò. Bill mi afferrò per una spalla. «Credo che tu abbia tutte le carte in regola per avere successo», disse, «ma certe volte non capisci un cazzo.»

Era più vicino di me alla verità. Risultò che in America *era* possibile mantenersi scrivendo racconti dell'orrore. *Second Coming*, reintitolato poi *Salem's Lot*, andò benissimo. Quando fu pubblicato, io abitavo in Colorado con la mia famiglia e scrivevo un romanzo su un albergo infestato dagli spettri. Durante un soggiorno a New York passai metà nottata con Bill in un bar chiamato Jasper's (dove un enorme gatto grigio nebbia era l'apparente proprietario del Rock-Ola; ero più o meno costretto a sollevarlo per vedere quali fossero le selezioni) e gli raccontai la trama. Alla fine, lui teneva i gomiti piantati ai due lati del suo bourbon e la testa fra le mani, come un uomo afflitto da una mostruosa emicrania.

«Non ti piace», dissi io.

«Mi piace moltissimo», rispose con voce rauca.

«Allora cosa c'è che non va?»

«*Prima* la ragazzina telecinetica, *poi* i vampiri, *ora* l'hotel infestato di spettri e il bambino telepatico. Finirai etichettato.»

Questa volta ci pensai su un po' più seriamente... e poi pensai a tutti quelli che erano stati etichettati come scrittori dell'orrore, e che nel corso degli anni mi avevano regalato tanti momenti piacevoli... Lovercraft, Clark Ashton Smith, Frank Belknap Long, Fritz Leiber, Robert Bloch, Richard Matheson e Shirley Jackson (sì, perfino lei era stata etichettata come autrice di spettri). E allora decisi, lì da Jasper's, con il gatto addormentato sul jukebox e il mio *editor* seduto accanto a me con la testa tra le mani, che avrei potuto trovarmi in compagnia peggiore. Per esempio, avrei potuto essere uno scrittore «importante» come Joseph Eller e pubblicare un libro più o meno ogni sette anni, o uno scrittore «brillante» come John Gardner e scrivere testi oscuri per accademici intelligenti che mangiano macrobiotico e guidano vecchie Saab con adesivi sbiaditi ma ancora leggibili di McCARTHY PRESIDENTE, sul paraurti posteriore.

«Okay, Bill», dissi. «Sarò uno scrittore dell'orrore, se è questo che la gente vuole. Andrà benissimo.»

Non ne parlammo mai più. Bill continua a fare l'*editor* e io a scrivere racconti dell'orrore, e nessuno di noi è finito dall'analista. Mi sembra un buon affare.

Così sono stato etichettato e non me ne importa granché... dopotutto, scrivo per rappresentare qualcosa... per lo meno, *quasi* sempre. Ma è *solo* di orrore che scrivo? Se avete letto i precedenti racconti, *saprete* che non è così... eppure in tutte quelle storie sono riscontrabili elementi dell'orrore, non solo in *Il metodo di respirazione*... quella faccenda delle sanguisughe in *Il corpo* è piuttosto raccapricciante, come lo è l'immagine onirica in *Un ragazzo sveglio.* Prima o poi, Dio solo sa perché, sembra che la mia mente si volga sempre in quella direzione.

Ciascuno di questi racconti, e sono abbastanza lunghi, sono stati scritti subito dopo aver terminato un romanzo... è come se finissi sempre il grosso del lavoro lasciando nel serbatoio benzina sufficiente a sputar fuori una novella di dimensioni ragguardevoli. *Il corpo,* il racconto più vecchio, fu scritto subito dopo *Salem'sLot; Un ragazzo sveglio* nelle due settimane successive alla conclusione di *The Shining* e dopo *Un ragazzo sveglio* non scrissi niente per tre mesi... ero a pezzi); *Rita Hayworth e la redenzione di Shawshank* è stato scritto dopo *La zona morta;* e *Il metodo di respirazione,* il più recente, subito dopo *L'incendiaria.*

Nessuno di essi è stato mai pubblicato prima di questo libro; e neppure candidato alla pubblicazione. Per quale motivo? Perché tutti oscillano dalle venticinquemila alle trentacinquemila parole... forse le cifre non sono esattissime, ma sono comunque abbastanza vicine al bersaglio. Devo dirvelo: da venticinquemila a trentacinquemila parole sono cifre in grado di far rabbrividire fino nelle ossa il più intrepido scrittore di fiction. Non c'è una definizione semplice e concisa di quello che è un romanzo o un racconto... per lo meno non in termini di conteggio di parole, né dovrebbe esserci. Ma quando uno scrittore si avvicina al limite delle ventimila parole, sa di essere sul punto di sconfinare dal paese del racconto, e ugualmente, quando supera il limite delle quarantamila parole, penetra nel paese del romanzo. Le frontiere della zona fra queste due più nette regioni sono vaghe, ma a un certo punto lo scrittore si risveglia allarmato e si rende conto di essere arrivato o di stare arrivando in un luogo realmente terribile, una sorta di repubblica delle banane letteraria in cui regna l'anarchia, chiamata la «novella» (o, termine un po' troppo affettato per i miei gusti, la «novelletta»)

Ora, artisticamente parlando, non c'è niente che non vada nella novella. Ovviamente, non c'è niente che non vada neppure nelle bizzarie da circo, salvo il fatto che raramente si vedono fuori dal circo. Il punto è che ci sono grandi novelle, ma che tradizionalmente si vendono solo sui «mercati di genere» (questo sarebbe il termine educato; quello maleducato ma più preciso è «mercati-ghetto»). Puoi vendere una buona novella del mistero a *Ellery Queen's Mystery Magazine* o a *Mike Shayne's Mystery Magazine,* una buona novella di fantascienza ad *Amazing* o ad *Analog,* forse perfino a *Omni* o a *The Magazine of Fantasy and Science fiction.* Ironicamente, esistono anche mercati per buone novelle dell'orrore: la summenzionata *F & SF* è una; *Ai confini della realtà* è un'altra e ci sono varie antologie di fiction realmente raccapriccianti, come la serie *Shadows* pubblicata da Doubleday e curata da Charles L. Grant.

Ma per le novelle che per la loro lunghezza possono essere indicate solo con il termine «fiume» (una parola deprimente quanto «genere»)... ragazzi, a livello di potenzialità di mercato, siete in un mare di guai. Guardate con aria sgomenta il vostro dattiloscritto di venticinquemila-trentacinquemila parole, stappate una bottiglia di birra, e nella vostra testa riecheggia una voce untuosa, con un accento pesante, che vi dice: «*Buenos dias, señor!* Che gliene sembra del suo volo sulla Revolución Airways? Le piace spassarsela, credo, sì? Benvenuto a Novella, *señor*! Se la spasserà un sacco, credo! Si goda un bel sigaro da poco prezzo! Compri qualche bella fotografia pornografica! Si metta comodo, *señor*! Credo che il suo racconto si fermerà qui per parecchio, *parecchio* tempo... *qué pasa*? Ahahh!»

Deprimente.

Una volta c'era *davvero* un mercato per simili racconti... magiche riviste come *The Saturday Evening Post, Collier's* e *The American Mercury.* La fiction, si trattasse di racconti brevi o lunghi, era il perno di queste ed altre. E se il racconto era troppo lungo per uscire in un unico numero, veniva diviso in tre, cinque o nove puntate. La perniciosa idea di «condensare» o «di stralciare brani» era ancora sconosciuta (*Playboy* e *Cosmopolitan* hanno trasformato questa particolare oscenità in un'abitudine malsana: ora si può leggere un intero racconto in venti minuti!), al racconto veniva concesso lo spazio necessario, e dubito di essere l'unico che abbia spasmodicamente aspettato il postino quando usciva il *Post* con un nuovo racconto breve di Ray Bradbury, o magari quando era previsto l'ultimo episodio del più recente romanzo a puntate di Clarence Buddington Kelland.

(La mia ansietà mi rendeva un bersaglio particolarmente facile. Quando

finalmente il postino appariva, camminando a passo spedito con la sua borsa di cuoio sulle spalle, e indosso i calzoncini dell'uniforme estiva e il cappello per proteggersi dal sole, io ero ad aspettarlo alla fine del viale, saltando da un piede all'altro come se avessi urgente bisogno di andare in bagno, e il cuore in gola. Allora, con un sogghigno crudele, lui mi tendeva una bolletta. Nient'altro. Il cuore mi scivolava nelle scarpe. A questo punto lui cedeva e mi allungava il *Post:* sulla copertina, dipinto da Norman Rockwell, sorrideva Eisenhower; un articolo su Sofia Loren di Pepe Martin; «Io dico che è una persona fantastica» di Pat Nixon, riguardante... già, l'avrete capito, suo marito, Richard; e, naturalmente, racconti: racconti lunghi, racconti corti e l'ultimo capitolo del romanzo di Kelland. Dio sia lodato!)

E questo non accadeva solo una volta ogni tanto; accadeva ogni maledettissima settimana! Credo che il giorno dell'arrivo del *Post* io fossi il ragazzino più felice di tutta la costa orientale.

C'erano altre riviste che pubblicavano racconti di fiction ... l'*Atlantic Monthly* e *The New Yorker* erano particolarmente comprensivi nei riguardi delle difficoltà di pubblicazione di un autore che avesse partorito una novella di trentamila parole. Ma nessuna di loro si è mostrata particolarmente recettiva nei confronti della mia produzione, che è discretamente semplice, non molto letteraria, e qualche volta (anche se ammetterlo fa un male d'inferno) decisamente rozza.

Per certi versi, direi che proprio queste qualità... per quanto poco ammirevoli siano, sono responsabili del successo dei miei romanzi. La maggior parte di essi erano romanzi comuni per gente comune, l'equivalente letterario di un Big Mag o di un fritto da McDonald. Sono capace di riconoscere una prosa elegante e di aprezzarla, ma ho sempre trovato difficile, se non impossibile, scriverla io stesso (la buona parte dei miei idoli durante la mia evoluzione di scrittore erano vigorosi romanzieri la cui qualità di prosa andava dall'orribile all'inesistente: tizi come Theodore Dreiser e Frank Norris). Sottraete l'eleganza dell'abilità del romanziere e quello si ritroverà a doversi reggere su un'unica gamba robusta, e quella gamba è un buon peso. Come risultato, io mi sono sempre sforzato di dare un buon peso ai miei libri. Messo in un altro modo, se voi vi accorgete di non poter correre come un purosangue, potete sempre cavarvela sfruttando il cervello (una voce dalla balconata: «*Quale* cervello, King?» Ahah, molto divertente, ragazzo, ora puoi anche andartene).

Il risultato di tutto questo è che per quanto riguarda le novelle che avete

appena letto, io mi sono trovato in una posizione piuttosto sconcertante. Con i miei romanzi ero arrivato a un punto tale che la gente diceva che King se voleva avrebbe potuto pubblicare perfino la sua lista della biancherìa (e ci sono critici che sostengono che è esattamente quello che sto facendo da circa otto anni a questa parte), ma non potevo pubblicare questi racconti perché erano troppo lunghi per essere brevi e troppo brevi per essere davvero lunghi. Se capite quello che voglio dire.

«*Sì, señor,* capisco! Si tolga le scarpe! Prenda un po' di questo rum da poco prezzo! Fra un po' arriva la Medicore Revolutión Steel Band a suonare un po' di orribile calipso! Se la spasserà un sacco, dico io! E ha tempo, *señor!* Ha tempo perché io credo che il suo racconto resterà...»

«... resterà qui parecchio tempo, già già, davvero meraviglioso, perché non se ne va da qualche altra parte a rovesciare una delle vostre democrazie fantoccio imperialiste?»

Così alla fine decisi di scoprire se Viking, che pubblica i miei libri in brossura, e la New American Library, casa editrice delle edizioni economiche, avevano voglia di pubblicare un libro di racconti che parlavano di un vecchio e di un ragazzo intrappolati in una macabra relazione basata sul reciproco parassitismo, di un'insolita evasione dal carcere, di un quartetto di ragazzi di campagna in viaggio di scoperta, e di un racconto dell'orrore incentrato su una giovane donna decisa a far nascere il suo bambino non importa come (o forse il racconto parla in realtà di uno strano club che non è un club). Gli editori dissero okay. Fu così che riuscii a far uscire questi racconti lunghi dalla repubblica delle banane della novella.

Spero che vi siano piaciuti un bel po', *muchachos* e *muchachas.*

Oh, un'altra cosa prima di concludere.

Parlavo col mio... non Bill Thompson, il mio *nuovo editor,* un tizio davvero in gamba di nome Alan Williams, intelligente, capace e pieno di spirito, ma di solito occupato a partecipare a giurie letterarie da qualche parte nel profondo del New England, circa un anno fa.

«Mi è piaciuto moltissimo *Cujo*», dice Alan (il lavoro editoriale su quel romanzo, una storia piuttosto scabrosa e paradossale, era stato appena ultimato). «Hai pensato al prossimo?»

Attimo di *déjà vu.* Avevo già sostenuto quella conversazione.

«Be', sì», dico. «Ci ho pensato su.»

«Dimmi.»

«Che cosa ne penseresti di un libro di quattro novelle? Tutte o quasi storie normali? Che cosa ne diresti?»

«Novelle», ripete Alan. È sempre stata una persona di spirito, ma la sua voce rivela come per quel giorno l'allegria se ne sia andata; la sua voce rivela che si sente come se avesse appena vinto due biglietti aerei della Revolutión Airways per qualche dubbia repubblica delle banane. «Racconti lunghi, vuoi dire?»

«Sì, proprio così», dico io. «E potremmo intitolare il libro *Stagioni diverse* o qualcosa del genere, in modo che la gente capisca che non si tratta di vampiri o di hotel infestati di spettri o di altre cose simili.»

«E il *prossimo* parlerà di vampiri?» chiede Alan con tono speranzoso.

«No, non credo. Che cosa ne dici, Alan?»

«Un hotel infestato dagli spettri, magari?»

«No, ne ho già scritto uno. *Stagioni diverse,* Alan. Suona bene, non ti pare?»

«Suona benissimo, Steve», dice Alan, e sospira. È il sorriso di un uomo di spirito che ha già occupato il suo posto in terza classe sul più moderno aereo della Revolutión Airways... un Loockheed Tristar, e ha visto il primo scarafaggio arrampicarsi svelto svelto sul sedile davanti a lui.

«Speravo che ti piacesse», dico.

«Immagino che non potremmo infilarci anche un racconto dell'orrore, vero?» dice Alan. «Solo uno? Una sorta di... stagione del genere?»

Io sorrido... molto lievemente, pensando al metodo di respirazione di Sandra Stansfield e del dottor McCarron. «Probabilmente una potrei farla saltar fuori.»

«Splendido! Per quanto riguarda il nuovo romanzo...»

«Che cosa ne diresti di una macchina infernale?» propongo io.

«*Ragazzo* mio!» grida Alan. Ho la sensazione di averlo appena rimandato alla sua riunione di redazione... o magari al suo posto nella giuria letteraria a East Rahway... un uomo felice. E sono felice anch'io... adoro la mia macchina infernale, e credo che farà innervosire un sacco di gente alla prospettiva di attraversare strade affollate dopo il crepuscolo.

Ma sono innamorato anche di tutti questi racconti, e una parte di me lo resterà sempre, immagino. Spero che ti sia piaciuto, lettore; che abbiano fatto per te quello che ogni buon racconto dovrebbe fare... farti dimenticare per un po' la realtà che ti pesa sulle spalle e trasportarti in un luogo in cui non sei mai stato. È la magia più apprezzabile che io conosca.

Okay. Ho finito. Fino a quando non c'incontreremo di nuovo, tieni la testa ben piantata sul collo, leggi qualche buon libro, sii efficiente, sii felice.

Arrivederci e tanti auguri,

Stephen King,

Bangore, Maine

FINE